

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
XCVIII

SAGGI 1

STUDI IN ONORE DI LEOPOLDO SANDRI

A CURA DELL'UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
E DELLA SCUOLA SPECIALE PER ARCHIVISTI E BIBLIOTECARI
DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA

* *

ROMA
1983

Hanno collaborato alla preparazione di quest'opera
A. d'Addario, R. Guêze, A. Pratesi e G. Scalia.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Clara Cutini

Frammenti di riformanze del comune di Perugia dell'anno 1278

Alcune deliberazioni del consiglio speciale e generale del popolo e dei consoli e dei rettori delle arti relative all'anno 1278 sono state rinvenute in misura ridottissima e frammentaria e in modo abbastanza singolare nell'Archivio di Stato di Perugia. I tre fogli pergamenei contenenti i verbali delle riunioni consiliari erano stati utilizzati dal notaio Lorenzo Ferretti come copertine dei protocolli relativi agli atti rogati negli anni 1614, 1627, 1619 e 1620-1623¹. Individuate a suo tempo, in occasione di lavori di riordinamento dell'archivio notarile, le copertine vennero rimosse in considerazione dell'interesse da esse rivestito come gli unici frammenti di riformanze del comune conservatici per il 1278. Per circoscrivere, con l'approssimazione necessaria, gli eventi non precisabili che in tempi lontani consentirono al notaio di disporre di così pregevole materiale per il condizionamento degli atti di sua produzione, abbiamo ricostruito l'attività svolta dal notaio come titolare di pubbliche funzioni sulla base dei riferimenti documentari contenuti nei registri degli *Offici*² del comune. L'indagine è stata contenuta nell'ambito temporale delimitato dagli estremi cronologici della produzione documentaria privata di Lorenzo Ferretti e come era nelle premesse, fondate sul presupposto dell'ampio inserimento della categoria notarile nella vita pubblica del comune, ha fornito i dati relativi ai molteplici incarichi rivestiti dal Ferretti³. Senza volere esaurire il campo delle ipotesi possibili, sem-

¹ Archivio di Stato di Perugia (A.S.P.), *Archivio notarile, Notaio Lorenzo Ferretti*, aa. 1614-1627, 1617-1619 e 1620-1623. Altri due protocolli, relativi agli aa. 1613 e 1615-1616, sono invece rivestiti da fogli contenenti allibramenti catastali del sec. XIV.

² La serie denominata «Offici» dell'Archivio storico del comune di Perugia riproduce gli elenchi nominativi degli ufficiali eletti all'amministrazione e i rispettivi periodi di durata degli incarichi stessi dal 1365 al 1829. Cfr. *Archivio storico del comune di Perugia. Inventario*, a cura di G. Cecchini, Ministero dell'Interno. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XXI, Roma 1956, pp. 34-37.

³ Notaio dei giudici del comune per il primo e secondo semestre del 1590, nell'anno successivo Lorenzo Ferretti è notaio *delle appellazioni* e uno dei notai principali dell'armario (archivio)

bra verosimile che proprio il libero accesso alla cancelleria⁴ e all'armario⁵ del comune, conseguente all'esercizio delle funzioni rivestite e, in particolare, di quelle, ricorrenti negli anni, di notaio dei priori e di notaio dell'armario, deve aver fornito al Ferretti l'occasione opportuna per prelevare il materiale membranaceo da utilizzare nella legatura dei protocolli. Un altro elemento di confronto per la definizione delle vicende della documentazione rinvenuta è rappresentato dalla constatazione che tra il materiale archivistico del sec. XIII elencato negli antichi inventari⁶ della cancelleria decemvirale⁷ non vi è traccia di atti consiliari del 1278, documenti che non risultano neppure tra quelli avuti in prestito da Pompeo Pellini per la compilazione dell'*Historia di Perugia*⁸. Non è da trascurare pertanto la possibilità che i

del comune; notaio dei priori per il secondo trimestre 1592, nel 1594 risulta tra i notai principali dell'armario (A.S.P., *Archivio storico del comune di Perugia, Offici*, 16, cc. 118v, 121r, 122v, 124r, 131v, 138v). Nel primo semestre 1595 è notaio dei conservatori della moneta e uno dei notari al registro eletto per porta Sole; nel 1597 è uno dei castellani delle rocche e, ancora, notaio dei giudici del comune; nel 1600 è di nuovo tra i notai al registro e, per il primo trimestre, riveste l'incarico di notaio dei priori; nell'anno 1601 è eletto notaio dei giudici del comune, incarico che riveste anche nell'anno successivo; nel 1603 risulta tra i notai principali dell'armario, nel 1605 è notaio addetto alle copie e nel 1606 notaio dei direttori del comune; nel 1608 è uno dei notai principali dell'armario e notaio dei priori, nel 1609 è ancora tra i notai principali dell'armario e notaio addetto alle copie, incarico che riveste ancora nel 1613; nel 1615 è notaio principale dell'armario e nel 1619 notaio dei giudici; nel 1620 viene nominato di nuovo notaio dell'armario (A.S.P., *Archivio storico del comune, Offici*, 17, cc. 4v, 5v, 13r, 15r, 27r, 28v, 33r, 35r, 41r, 50r, 64r, 65rv, 74r, 76v, 99v, 105v, 133rv e 136r).

⁴ Sul materiale archivistico conservato nella cancelleria comunale cfr. G. Degli Azzi, *Per la storia dell'antico archivio del comune di Perugia*, in «Boll. della Deputazione di storia patria per l'Umbria», VIII (1902), pp. 37, 42 n. 1 e 43. Il 6 gennaio 1351 i priori deliberarono la costruzione di un «armarium» nella cappella dove erano soliti adunarsi, «... pro reponendo et causa reponendi et conservandi libros reformationum et alias scripturas...» (A.S.P., *Archivio storico del comune di Perugia, Consigli e riformanze*, 23, c. 5r). Nel 1376 furono deliberate alcune spese (A.S.P., *Archivio storico del comune, Consigli e riformanze*, 24, c. 230v) per interventi di sistemazione e arredamento della cancelleria comunale a seguito dei danni provocati dalla sommossa popolare del 1375 contro l'abate di Mommaggiore, in occasione della quale molti «... libri cancellerie et statuta comunis... consumpta fuerunt...» (A.S.P., *Archivio storico del comune, Consigli e riformanze*, 24, c. 158).

⁵ Nell'apposita sala del palazzo dei priori, destinata nel 1339 ad uso di pubblico archivio, e denominata «Armario» del comune, venivano custoditi i registri dei focolari e del catasto, ma anche altro materiale archivistico, tra cui, come risulta da un elenco del 1366 pubblicato da G. Degli Azzi, *Per la storia...*, cit., p. 123: «... XIII libri ligati inter tabulas aliquarum reformationum...».

⁶ Cfr., *Archivio storico del comune di Perugia. Inventario*, a cura di G. Cecchini, cit., pp. 74-75 (serie *Inventari*). Individuati per la prima volta come nucleo di tredici registri nell'elenco del 1366 (cfr. nota 5), gli atti consiliari, con la denominazione «libri de' consigli», costituiscono una delle serie descritte nell'inventario dell'anno 1502 (A.S.P., *Archivio storico del comune, Inventari*, 9, c. 16v).

⁷ L'espressione, di largo impiego nella tradizione archivistica perugina, trae origine dal numero dei componenti la magistratura dei priori delle arti.

⁸ Le riformanze prelevate dal Pellini dalla cancelleria comunale e relative al sec. XIII sono indicate a c. 1rv del fascicolo contenente le annotazioni dei prestiti dei volumi e delle relative restituzioni (A.S.P., *Archivio storico del comune, Scritture diverse*, 14/5).

due «quaterni» di riformanze⁹ fossero già conservati in modo frammentario quando il notaio decise di destinarne alcuni fogli (ovvero tutti i fogli superstiti) ad altro uso, estraendoli, probabilmente nell'ordine stesso in cui vi erano inseriti, forse proprio da quell'«involto de' consigli», non meglio specificato, ricordato in un inventario del 1582¹⁰.

Prima di procedere all'esame della documentazione in parola giova inoltre osservare che le fonti documentarie a tutt'oggi note per l'anno 1278 sono di consistenza pressoché irrilevante: precedentemente, infatti, ai frammenti appena ricordati, non ci era pervenuta alcuna testimonianza dell'attività dei numerosi consigli cittadini che, invece, per altri anni della seconda metà del sec. XIII è abbondantemente documentata¹¹; mancano, altresì, le registrazioni contabili degli organi finanziari del comune¹². Il materiale documentario disponibile per l'anno in parola è in sostanza costituito solo da un «liber continens syndicatus et procurationes et alias scripturas»¹³, da due giuramenti di fedeltà prestati da comunità del contado al capitano del popolo di Perugia¹⁴, da alcune dichiarazioni rilasciate da località limitrofe relative all'avvenuta pubblicazione, nei rispettivi comuni, del divieto di esportazione di cereali dal territorio perugini¹⁵ e da qualche atto pubblico riguardante la realizzazione di mulini nelle terre del Chiusi¹⁶, il granaio del comune.

Uniche testimonianze di atti consiliari conservatici per il 1278, i frammenti di riformanze forniscono ulteriori elementi di conoscenza, anche se presentano grosse lacune, essendo i documenti inutili, in qualche caso, o della parte che, nei verbali dei consigli, riferisce le «propositiones», o di quella contenente i «consilia» espressi dai componenti o, infine, del testo delle determinazioni finali.

⁹ La redazione dei verbali delle sedute consiliari doveva essere effettuata «in quaterno» e non su fogli membranacei isolati (cfr. *Reformationes comunis Perusii quae extant anni MCCLXII*, a cura di Ugolino Nicolini O.F.M., Perugia 1969, p. VIII. (Deputazione di storia patria per l'Umbria, Fonti per la storia dell'Umbria, N. 5).

¹⁰ A.S.P., *Archivio storico del comune, Inventari*, 9, c. 16v.

¹¹ Cfr., *Archivio storico del comune di Perugia. Inventario*, a cura di G. Cecchini, cit., pp. 15-22 e 27 (serie *Consigli e riformanze*).

¹² Cfr. *Ibid.*, pp. 86-87 (serie *Massari e Conservatori della moneta*).

¹³ A.S.P., *Archivio storico del comune, Miscellanea*, 5, cc. 1-32.

¹⁴ A.S.P., *Archivio storico del comune, Diplomatico, Contratti*, cass. 42, nn. 158 e 159.

¹⁵ A.S.P., *Archivio storico del comune, Diplomatico, Contratti*, cass. 28, nn. 207 1/2, 213, 214, 215, 216, 217, 218 e 219. Il divieto imposto dal comune di Perugia per assicurare alla città il quantitativo di cereali necessario al fabbisogno alimentare riguarda «...bladum seu farinam, aliquam grasciam seu aliqua victualia, piscibus exceptuatis...» (A.S.P., *Diplomatico, Contratti*, cass. 28, n. 218).

¹⁶ A.S.P., *Archivio storico del comune, Diplomatico, Contratti*, cass. 28, nn. 206, 207, 209; cass. 42, nn. 156 e 157.

Si tratta, come si è detto, di tre fogli membranacei di mm. 309 × 466, non cartulati e che non presentano le annotazioni richiamanti il contenuto della delibera che, nella cancelleria comunale, venivano apposte sul margine laterale per comodità d'uso¹⁷. I verbali sono redatti tutti dal notaio «Accomandutius»¹⁸ e datano al periodo marzo-giugno; i fogli conservano anche una traccia esterna della loro originaria appartenenza a due fascicoli diversi, in quanto la disposizione dei fori di legatura delle carte, ancora individuabili nella parte superiore, centrale e inferiore delle piegature coincide solo per due dei fogli rinvenuti. L'aspetto esteriore è elegante: la scrittura è una minuscola cancelleresca nitida e minuta, gli spazi interlineari sono regolari e le varie «propositiones», i «consilia» dei componenti e le «reformationes» finali, distanziati uniformemente e in modo armonioso. Il testo è sostanzialmente corretto e non presenta che rari segni di annullamento o di integrazione. L'uso al quale furono destinati dal notaio i resoconti delle sedute consiliari, con il conseguente impiego di sostanze adesive, ha parzialmente danneggiato il testo, che in qualche caso non è stato possibile restituire integralmente¹⁹.

La ricostruzione dell'originaria disposizione dei fogli e dell'ordine di successione delle delibere è stata effettuata in base agli elementi cronologici riferiti direttamente o in modo mediato dal documento, nonché alla connessione logica dei contenuti. In assenza di altri elementi di datazione, gli argomenti trattati nelle riunioni consiliari sono stati ricollegati cronologicamente utilizzando eventuali riferimenti documentari forniti dalla superstite produzione archivistica conservataci per l'anno 1278. Secondo la numerazione convenzionale progressiva adottata, il primo foglio dei frammenti comprende le cc. 1r-2v e costituisce la parte interna²⁰ di un non ben precisabile fascicolo, da

¹⁷ La prassi fu introdotta dall'umanista Stefano Guarnieri da Osimo «... durante la sua lunga permanenza alla cancelleria perugina la quale fu *reformata et honorifice reducta* proprio per sua iniziativa nel 1469». Cfr. Nicolini, *Reformationes comunis Perusii quae extant anni MCCLXII*, cit., p. xvii.

¹⁸ Il nominativo del notaio è contenuto nella parte iniziale delle deliberazioni finali con cui, nell'ordine di successione che è stato ricostruito, iniziano i *Frammenti di riformanze* (c. 1r); è riferito anche a c. 5v, nella sottoscrizione apposta al termine del quinto quaterno: «(ST) Et ego Accomandutius, apostolice sedis auctoritate notarius et nunc dicti comunis et predicti domini capitanei, supradictis omnibus, in quaterno infrascripto scriptis interfui et rogatus scripsi, subscripsi et publicavi». Il notaio «Accomandutius» sottoscrive e autentica anche i fascicoli del «liber continens syndicatus» del 1278 (A.S.P., *Archivio storico del comune, Miscellanea*, 5, cc. 8v, 24v, 27r).

¹⁹ Anche l'impiego della lampada di Wood, necessaria per la lettura delle carte maggiormente danneggiate, non ha consentito il recupero totale di alcune parti dei testi.

²⁰ Il testo del verbale di c. 1v prosegue, senza soluzione di continuità, a c. 2r; nella disposizione dei fogli in quaternioni soltanto quello interno consente la redazione di un testo continuo su due carte contigue dello stesso foglio.

identificare presumibilmente — stante l'incognita rappresentata dal numero delle riunioni e degli argomenti trattati — con il terzo o quarto «quaterno», redatto, come risulta dalla data apposta in uno dei verbali²¹, nel mese di marzo. Gli altri due fogli, corrispondenti alle cc. 3r-6v, fanno parte di uno stesso fascicolo, il «quintus quaternus consiliorum et reformationum»²², mutilo del foglio interno e di quello compreso tra il primo e il terzo²³: i verbali in questo caso si riferiscono a sedute svoltesi nei mesi di maggio e giugno²⁴. Il materiale superstite non ci fornisce il testo delle delibere relative a tutte le riunioni consiliari, ma utili indicazioni sull'attività del consiglio possono essere desunte anche dall'orientamento dell'assemblea, quale risulta dalle opinioni formulate dai «consultores», nonché dall'esposizione iniziale dell'ordine del giorno.

Del verbale della prima riunione²⁵ è conservato solo il testo delle decisioni finali. L'assemblea convalida all'unanimità i provvedimenti relativi ai rifornimenti di pesce alla città a suo tempo emanati da «Anselmum de Alçato capitaneum comunis et populi Perusii». Dispone poi che per la vendita di una partita di orzo di proprietà del comune siano adottate misure cautelative contro la possibilità di eventuali incette²⁶. Il terzo provvedimento autorizza il capitano del popolo a procedere in via giudiziaria nei confronti di tre persone, succedutesi nell'amministrazione finanziaria del comune in qualità di massari, facendo ricorso anche alla misura della detenzione coattiva «...donec inventarium rerum comunis reassingnabunt...». Tra le deliberazioni successive, che si riferiscono a provvedimenti amministrativi di natura specifica, non sempre o non del tutto identificabili, è anche l'autorizzazione a provvedere al pagamento del compenso dovuto a «Michaelli Iohannis Morici notario» per la redazione dello statuto del popolo, vale a dire lo statuto del popolo in vigore nella seconda metà del sec. XIII²⁷, ma non conservatici, la cui redazione, in base al nuovo rife-

²¹ «Die dominico. VI. martii» (*Frammenti di riformanze*, c. 1v).

²² Cfr. *Frammenti di riformanze*, c. 3r.

²³ Delle otto carte di un «quaterno», numerate da 1 a 8, risulterebbero mancanti le carte 2, 4, 5 e 7.

²⁴ A c. 4r dei *Frammenti* in parola compare la data «die sabati. XXVIII. maii», e a c. 6v «die martis. XXI. iunii».

²⁵ Cfr. *Frammenti di riformanze*, c. 1r. Il verbale non è datato; la riunione successiva, a c. 1v, porta la data del 6 marzo.

²⁶ L'autorizzazione è concessa per vendite non superiori a «... uno corbe...» per ciascun acquirente.

²⁷ Lo statuto del comune del 1279 (A.S.P., *Archivio storico del comune, Statuti*, 1) richiama frequentemente il testo dello statuto del popolo: cfr. O. Scalvanti, *Adunanza generale del 9 novembre 1895*, in «Bollettino della Società umbra di storia patria», II (1896), p. 7; *Archivio storico del comune di Perugia. Inventario*, a cura di G. Cecchini, cit., p. 9; R. Abbondanza, *Primi appunti*

rimento documentario, risulta quasi contemporanea a quella dello statuto del comune del 1279, redatto anch'esso da un notaio di nome Nicola²⁸.

Il verbale della seduta consiliare immediatamente successiva²⁹, datata 6 marzo, è mutilo di una parte degli interventi e dell'intero testo delle deliberazioni finali. Il primo degli argomenti trattati riguarda alcune modifiche da apportare alle norme che, nelle zone del lago Trasimeno, regolano il rifornimento del mercato di Perugia della quantità di pesce necessaria al fabbisogno della città in periodo di quaresima. Viene poi esaminata la possibilità di autorizzare, in deroga alla normativa in vigore, l'acquisto all'«... ingrossum...» del pesce necessario alle esigenze di alcuni «... religiosi vel alii qui eisdem volunt pietançam facere...». Il consiglio si pronuncia anche sulla opportunità di sottoporre a sindacato l'attività svolta da alcuni ufficiali del comune e sulla necessità che i revisori eletti nell'anno precedente dal capitano del popolo provvedano a portare a termine l'incarico ricevuto. Nella stessa adunanza si discute anche dell'eventuale luogo da destinare alla conservazione dei registri custoditi nella masseria del comune, e la notizia costituisce il più antico riferimento documentario relativo al problema della conservazione di un complesso di atti prodotti dalle magistrature del comune³⁰. Dal contenuto degli interventi³¹ sembra di capire che si tratti dei libri attualmente detti delle *Sommisiones* (...*quinque registri instrumentorum*...) e dei libri della serie *Banditi* (...*libri forbannitorum*...), uno dei consiglieri è favorevole al trasferimento delle carte d'archivio dalla masseria del comune «... in tuto loco...», «... apud fratres Minores et fratres de Sancto Dominico...»³².

sulla legislazione statutaria di Perugia dei secoli XIII e XIV, in «Archivio storico italiano», CXX (1962), p. 461.

²⁸ La sottoscrizione del notaio (Cfr. A.S.P., *Archivio storico del comune, Statuti*, 1, c. 70r) non contiene altri elementi che consentano di identificarlo con il notaio Nicola dello statuto del popolo.

²⁹ Comprende le cc. 1v-2v dei *Frammenti di riformanze*.

³⁰ Nel 1285 è ricordato un nucleo di registri e carte sciolte consegnate al massaro del comune di Cellolo di Elemosina, soprastante ai libri e alle masserie del comune. Il documento è edito da G. degli Azzi, *Per la storia dell'antico archivio del comune di Perugia*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», VII (1902), pp. 44-46.

³¹ Cfr. *Frammenti di riformanze*, c. 2v. Il consigliere Cariotus Spargoli, uno dei più attivi nel decennio 1270-80, si pronuncia in favore della conservazione degli atti «...apud massarium...», rilevando l'opportunità della compilazione di un elenco delle scritture, che «...debeant registrari...». È da ritenere che l'assemblea, conformemente al parere suddetto, abbia poi deciso di non trasferire il materiale d'archivio se nel 1285 (Vedi nota 30) i documenti del comune vengono ancora consegnati al massaro.

³² Cfr. *Frammenti di riformanze*, c. 2r (intervento del consigliere Deotalve Simonis). La custodia delle scritture del comune presso la chiesa di S. Domenico fu in realtà decisa dal consi-

Il primo verbale con cui inizia il «quintus quaternus consiliorum et reformationum»³³ riferisce le determinazioni finali di una riunione consiliare le cui «propositiones» e i pareri espressi dai componenti, dovevano essere contenuti nelle ultime carte del «quaterno» precedente. Forse per perseguire un intento di pacificazione sociale, in una situazione politica caratterizzata dall'instabilità, l'assemblea delibera l'immediata abrogazione delle norme riguardanti la magistratura dei «... quinque bonorum virorum qui esse debent super exbannitis...»; dispone, altresì, la liquidazione del corrispettivo in moneta — duemila lire — dovuto per l'acquisto dei terreni donati ai frati di S. Benedetto in riconoscimento del ruolo determinante da essi svolto nella realizzazione di numerose opere pubbliche.

Nella riunione consiliare datata «die sabati .xxviii. maii»³⁴, il capitano del popolo sottopone all'assemblea il testo di alcune disposizioni statutarie affinché vengano definite le modalità di attuazione degli adempimenti previsti. Le norme richiamate si riferiscono all'acquisto di aree ed edifici «... in platea magna comunis...» per la realizzazione di importanti opere pubbliche, tra le quali la progettata costruzione del palazzo del capitano del popolo (poi dei priori) e l'ampliamento del già esistente palazzo dei consoli detto poi del podestà. Si discute inoltre di una richiesta presentata dalla comunità di Fossato e intesa ad ottenere una dilazione nel completamento di alcuni lavori di fortificazione del castello imposti dal comune di Perugia. Un altro argomento riguarda la posizione da assumere nei confronti della reticenza manifestata da Giovanni di Cristoforo, incaricato di patrocinare i diritti comunali nella vertenza «... contra Andrutium et Pellolum domini Iacobi domini Andree...» dai quali il comune aveva acquistato i terreni situati «... in pertinentiis Valiane...»³⁵. Anche per tale seduta disponiamo soltanto del testo di alcuni interventi.

Il documento immediatamente successivo³⁶ contiene una parte dei consigli e delle delibere finali di una assemblea della quale non possiamo precisare la data di convocazione, con ogni probabilità contenuta nel foglio centrale del «quaterno». Gli argomenti proposti, desumibili dal tenore degli interventi e dalle decisioni finali — che

glio dei consoli e dei rettori delle arti il 6 maggio 1290; con lo stesso provvedimento si deliberava anche la nomina di un custode dei registri e di un apposito notaio. Cfr. G. Degli Azzi, *Per la storia dell'antico archivio del comune di Perugia*, cit., pp. 30-31 e 46-50.

³³ Cfr. *Frammenti di riformanze*, c. 3r.

³⁴ Cfr. *Frammenti di riformanze*, c. 4r.

³⁵ Cfr. *Frammenti di riformanze*, c. 5r.

³⁶ Cfr. *Frammenti di riformanze*, c. 5v.

iniziano subito dopo il parere espresso da «Tudinellus Peri»³⁷ e proseguono, dopo una lacuna costituita dalla carta mancante, in quella successiva — sono numerosi. Il consiglio riafferma, con tono perentorio, l'obbligatorietà per gli abitanti del comitato e, in particolare, per i comitatensi del castello di Torgiano a provvedere, con la dovuta tempestività, alla realizzazione delle opere murarie ritenute necessarie dal comune per la difesa dei confini. Delibera poi, adottando il parere espresso da uno dei componenti³⁸, e probabilmente in relazione a motivi di opportunità politica per i quali non disponiamo di ulteriori elementi, la nomina di un sindaco per l'acquisto di un terreno «... iuxta locum Ar[i]minorum, ubi eis placuerit, ad sustentationem ipsorum...». Si definisce anche l'entità del compenso da attribuire ai «... notariis qui scripserunt instrumenta molendinorum de Clusio pro comuni...». Nel corso della stessa seduta frate Bevigiate, soprastante a numerose opere pubbliche, viene autorizzato a provvedere alla costruzione di un deposito da destinare alla conservazione del piombo e degli altri materiali non utilizzati — ovvero non ancora utilizzati — per l'acquedotto della città e alla realizzazione di «... clusas seu fractas ad pontem novum constructum in flumine Tiberis, qui dicitur ponte Dirrute...». Da ultimo, restano non definiti, in mancanza del testo completo delle delibere consiliari, alcuni argomenti che emergono dal dibattito e che, in assenza di altri riferimenti documentari, risultano di difficile interpretazione. Vengono così menzionate alcune lettere trasmesse da Roma da un cardinale imprecisato, il contenuto delle quali induce «Maffeus Pelegrini», uno dei consiglieri, a formulare l'eventuale risposta riaffermando i diritti di autonomia acquisiti: «... quod comune Perusii vult in suo et libero statu mantenere iura sua...»³⁹. Si discute altresì della possibilità di eventuali contrasti tra religiosi e laici «... occasione molendinorum vel radorum ipsorum...» e del tribunale competente e dirimerli⁴⁰. Della seduta consiliare del 21 giugno⁴¹ è conservato soltanto il verbale delle «propositiones», contenuto nell'ultima carta del quinto

³⁷ Non disponiamo della parte iniziale del parere riferito a c. 5r, che doveva essere contenuta anch'essa, come la data della riunione, nel foglio centrale di cui, come si è detto, insieme al secondo foglio, è mutilo il quinto «quaterno»; il consigliere potrebbe essere il «... Franciscus primus consultor...» alle opinioni del quale, per alcuni temi trattati nella seduta, si associano anche altri componenti.

³⁸ Cfr. *Frammenti di riformanze*, c. 5r.

³⁹ Cfr. *Frammenti di riformanze*, c. 5r.

⁴⁰ Cfr. *Frammenti di riformanze*, c. 6v.

⁴¹ La *propositio* riguardante «dominus Iohannes Christofari», che anche in tale occasione si dimostra scarsamente impegnato nell'attuazione dell'incarico affidatogli, è contenuta a c. 4v dei *Frammenti* in parola.

«quaterno». All'ordine del giorno, come nella seduta del 28 maggio, è ancora il problema sollevato dalla rinuncia, per espressa volontà del destinatario, Giovanni di Cristoforo, all'incarico attribuitogli nella vertenza contro «... Andrutium et Pellolum domini Iacobi domini Andree...». All'attenzione dell'assemblea è sottoposta poi la questione del conflitto determinatosi tra gli «emptores comunantiarum de Colle» e alcuni abitanti di Castel Grifone sull'uso e la disponibilità dei redditi di un terreno, di proprietà del comune, a suo tempo concesso «pro casalinis et ortis» agli abitanti del luogo e successivamente ricompreso nella comunanza stessa. Viene inoltre presentata una richiesta di risarcimento di danni, formulata dal maestro Boninsegna per la perdita di un cavallo avvenuta in occasione di un viaggio a Roma, effettuato «... pro lapidibus fontis comunis...». Si richiede infine all'assemblea di pronunciarsi sulla questione sollevata da «Guidutio marchione» e relativa alla legittimità dei titoli di proprietà rivendicati dal comune su una parte del terreno «... que fuit olim domini Manni...».

Dei frammenti rinvenuti si fornisce il testo completo. Nella trascrizione, i compendi che non presentavano particolarità da segnalare, sono stati regolarmente sciolti. Le lettere del testo obliterate che vengono restituite sono raccolte tra parentesi quadre; le parti di testo non ricostruibili sono rese con tre asterischi tra parentesi quadre.

In reformatione cuius consilii, facto et revolutu partito per dominum capitaneum supradictum, placuit maiori parti dicti consilii quod omnia et singula banna et pene vel ordinamenta facta et ordinata per dominum Amselmum de Alçato¹, olim capitaneum comunis et populi Perusii, et lecta per me Accomandutium notarium² in presenti consilio, rata sint et firma et per predictum dominum Hermannum capitaneum³ debeant inviolabiliter observari, tam contra parochianos et lacosinarios procedi et puniri si pisses ad civitatem Perusii non apportabuntur per eos ad vendendum⁴, vel [si] contrafacient contra

c. 1r

¹ Capitano del popolo nell'anno 1277. Cfr. A. Mariotti, *Saggio di memorie istoriche civili ed ecclesiastiche della città di Perugia e suo contado*, Perugia 1806, pp. 217-218. L'attività del capitano è documentata nei registri finanziari per l'intero anno (A.S.P., *Archivio storico del comune*, Massari, 1, 2, 3).

² «Accomandutius notarius»: vedi nota 18 della parte introduttiva.

³ «Hermannus de Saxoferrato», capitano del popolo nel 1278. La durata in carica del capitano del popolo è ininterrottamente documentata dal gennaio al dicembre dello stesso anno (A.S.P., *Archivio storico del comune*, *Miscellanea*, 5).

⁴ La necessità di garantire, in determinati periodi dell'anno, il quantitativo di pesce necessario al fabbisogno della città costituisce il fondamento dei numerosi provvedimenti del comune

dicta ordinamenta et banna vel aliquod predictorum, secundum formam dictorum bannorum vel ordinamentorum, quam etiam contra quoslibet qui contra ipsa banna vel ordinamenta, vel aliquod ipsorum, faceret vel veniret, procedere possit et punire secundum formam ipsorum bannorum vel ordinamentorum.

Item placuit omnibus, exceptis duobus, quod ordeum comunis vendatur pro maiori pretio quod haberi poterit et quod nulli de ipso ordeo vendatur ab uno corbe supra.

Item placuit omnibus quod liceat domino Hermanno capitaneo supradicto cogere massarium qui fuit in massaria comunis ante Giliolum Andree et ante ipsum Andream⁵, patrem eius, et etiam ipsum Giliolum et penas et banna imponere et auferre⁶ pro comuni et ipsos in compedibus detinere donec inventarium⁶ rerum comunis reassingnabunt, et pro qualibet vice qua contenderent preceptum ipsius domini capitanei occasione predicta et non assingnarent inventarium predictum, in .XXV. libris librarum denariorum condenpnantur. Et de predictis penis et bannis syndici comunis Perusii non possint se intromictere ullo modo, et illud idem in notariis et quibuscumque aliis qui super hiis aliquid mali vel culpe commisissent debeat observari et puniri secundum predictam formam prout melius domino capitaneo videbitur expedire.

Item placuit maiori parti dicti consilii quod dominus Egidius Sy-

⁶ *Segue et auferre ripetuto.*

sulla pesca. L'obbligo dei pescatori del lago Trasimeno (*Iacosciani*) di provvedere al rifornimento del mercato cittadino costituisce un argomento sul quale le autorità pubbliche intervengono frequentemente, apportando modifiche o integrando la normativa già esistente in materia. La rubrica 236 degli statuti del 1279, «Qualiter et quando Iacosciani debeant reinfrescare lacum et qualiter ordinamenta Iacoscianorum sint cassa de piscibus portandis in quadregesima et parte ipsorum comuni reddenda», richiamando una normativa statutaria che non ci è pervenuta, prevede che i pescatori siano obbligati all'osservanza della norma suddetta solo nel caso che dichiarino di non voler usualmente destinare al comune la metà del prodotto pescato. (Cfr. A.S.P., *Archivio storico del comune, Statuti*, 1, c. 35v). L'importanza attribuita dalle autorità comunali alla produzione ittica del Trasimeno è messa in evidenza anche da G. Mira, *Le entrate patrimoniali del comune di Perugia nel quadro dell'economia della città nel XIV secolo*, in *Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Cagliari*, a. 1959-60, pp. 29-30.

⁵ Nel 1277 il massaro del comune provvede alla soluzione di alcuni compensi dovuti per impegni assunti da Andrea, massaro, in relazione all'acquisto del piombo «...pro vena montis Paçani...» (A.S.P., *Archivio storico del comune, Massari*, 3, cc. 134v e 136v).

⁶ È verosimile che l'inventario richiesto — la cui redazione, stando al contenuto della delibera, sembra piuttosto problematica — riguardi gli oggetti di proprietà del comune solitamente custoditi nella camera di massaro in quanto costituivano una possibile fonte di reddito. Una vendita all'incanto di tali beni è riferita, ad esempio, da un documento del 3 marzo 1276, nel quale vengono offerti in vendita oggetti diversi «...et arma que erant in camera massarii» (A.S.P., *Giudiziario, Sentenze del capitano*, a. 1276, n. 9, c. 136r). Nelle mani dei massari pervenivano, oltre a quasi tutte le entrate in denaro del comune, anche i pegni dati in relazione all'esecuzione di una sentenza di condanna: di tutti i depositi amministrati il massaro doveva periodicamente rendere ragione.

monis⁷ possit et debeat stare et rationem reddere in domo per eum petita, in propositione contenta.

Item placuit omnibus quod fiat satisfatio Michaeli Iohannes Morici notarii⁸ de labore quod substinuit in scribendo statuta populi⁹ prout consuetum est satisfieri scribentibus statutum.

Item placuit maiori parti dicti consilii quod custodes secreti super facto pissium¹⁰ eligantur per speciale consilium populi, silicet duo per quamlibet portam, et quod dominus capitaneus predictus possit ipsos remove prout eidem videbitur utile pro comuni.

Item placuit omnibus de ipso consilio quod si aliquod capitulum loqueretur contra predicta vel aliquod predictorum tam dominus potestas et eius familia quam dominus capitaneus et eius familia auctoritate huius consilii sint penitus absoluti.

Presentibus Boniohanne Stephani, Fumasio Minçii, Benvenuto consule et aliis pluribus testibus. //

Die dominico .VI. martii.

Speciali et generali consilio populi civitatis Perusii, consulum et

c. 1v

⁷ «Dominus Egidius Symonis» nel 1277 è ambasciatore a Nocera; il suo nominativo risulta indirettamente da una richiesta di risarcimento di danni presentata per la perdita di un cavallo di proprietà «... domini Oddonis...», anch'egli ambasciatore a Nocera. (A.S.P., *Archivio storico del comune, Consigli e riformanze*, 5, c. 14v).

⁸ «Michael Johannis Morici» è presente, in qualità di testimone, anche ad alcune riunioni del consiglio speciale e generale dell'anno 1277, nelle quali è definito come notaio «artium» e notaio «rektorum». (A.S.P., *Archivio storico del comune, Consigli e riformanze*, 5, cc. 16v e 23v).

⁹ L'incarico affidato al notaio risulta anche da una delibera del consiglio speciale e generale del comune e dei consoli e dei rettori delle arti del settembre 1277 «... super facto bubulcarie Bonmartini del Castro Plebis, quod predicta bubulcaria ei non debeat impediri..., sed eam possideat pro comuni reddendo annuatim solidos quinque denariorum secundum quod in statuto comunis plenius continetur. Et hoc poni debeat in statuto populi. Et quod Michael Iohannis Morci, notarius deputatus ad scribendum statutum populi, possit et debeat, auctoritate presentis consilii, post dictum continentem, silicet: Item quod quicumque habeat aliquod de terreno Clusii inter lacum et Clanes et non fuerit sibi concessum per legitimum syndicum ad illud specialiter constitutum, illud deveniat in comuni et capitaneus in comuni mittere teneatur, immediate ponete et scribere: salvo quod hoc non intelligatur nec preiudicium faciat in bubulcaria Bonmartini de Castro Plebis quam habet in Clusio, que eidem Bonmartini non debeat impediri nec eidem inferri aliqua molestia pro dicta bubulcaria, sed eam habeat et teneat pro comuni, reddendo annuatim comunis solidos quinque denariorum, ut in statuto comunis de hoc loquente nescitur plenius continetur». (A.S.P., *Archivio storico del comune, Consigli e riformanze*, 5, c. 16v). Il testo richiamato dalla delibera è contenuto anche nella rubrica 252 dello statuto del comune del 1279 – il più antico conservato – «De lignis de Clusio non expendantur nec intacandis», etc. che non contiene, peraltro, l'integrazione disposta in favore di «...Bonmartini de Castro Plebis...». (A.S.P., *Archivio storico del comune, Statuti*, 1, c. 38r).

¹⁰ I «custodes secreti» avevano il compito di vigilare sull'osservanza della normativa relativa alla vendita del pesce in città. Il 14 febbraio 1285 dieci savi eletti dai consoli delle arti deliberano che il capitano e i consoli delle arti provvedano all'elezione di una o due persone per porta «... qui unus vel duo per portam eligere debeant decem custodes, quorum quinque debeant stare et custodire inter stallum illorum qui vendunt pisces in platea de quadagesina, alii quinque debeant stare et custodire extra illud stallum et sint custodi secreti; qui accusatores habere debeant a comuni, pro quolibet eorum, pro suo salario, .XL. solidos». (A.S.P., *Archivio storico del comune, Consigli e riformanze*, 5, cc. 42v-43r).

rectorum artium, sono canpane et voce tubatoris in palatio dicti populi more solito congregato, in quo dominus Hermannus de Saxofe[r]rato, capitaneus comunis et populi supradicti, proposuit quod, cum in statuto comunis contineatur quod illi qui emerunt vel emerint fructus aque lacus teneantur et debeant tempore qu[a]dragesimali quolibet die facere apportare quinque salmas tincarum et quinque lascharum et si non facerent debeant puniri, pro quolibet die et qualibet vice [et qualib]et salma, in .XL. solidis et syndici comunis de condenpnationibus faciendis dicta occasione se non debeant intro-mittere, ut in statuto quod est sub rubrica: **Q**uot salmas pisscium debeant apportare in quadragesima emptores fructus aque lacus¹¹, in quo capitulo nec in alio statuto fit mentio de lacoscinariis nec etiam quod nichilominus emptores fructus lacus debeant dare pissces preter condepnationem, et in bannis vel ordinamentis firmatis per consilium populi et comunis quod parochiani debeant facere apportari quinque salmas tincarum et quinque lascharum, etiam lacosciani .X. salmas tincarum et .X. lascharum sub pena et banno .X. librarum pro quolibet die quadragesime et qualibet vice et qualibet salma, et nichilominus debeant apportare pissces et numerum salmarum adimplere, et alia plura banna vel ordinamenta facta fuerint circa predicta prout in ipsis bannis vel ordinamentis plenius continetur. Nec in ipsis bannis vel ordi[namentis] [* * *]^a occasione predicta [* * *]^b etiam dicatur dicto doniino capitaneo [* * *]^c fieri condepnationes de predictis ea die vel sequenti, etiam non vocatis lacoscinariis vel parochianis ad defensionem aliquam faciendam; et alii dicatur quod debent vocari ad defensionem, si non vocantur potest fieri condepnatio expedite et si vocantur retardatur. Et etiam in saumis pisscium¹² quas faciunt

^a Il testo dei due righi successivi, ad eccezione dei vocaboli che vengono riferiti, è perduto per piegatura della pergamena. ^b Il termine successivo è illeggibile. ^c Le due parole che seguono sono illeggibili.

¹¹ Il titolo della rubrica dello statuto del comune riferito nella «propositio» del capitano – Quot salmas pisscium debeant apportare in quadragesima emptores fructus [sic] aque lacus – è quasi ugualmente formulato anche nello statuto del 1279: Quot saumas piscium debeant aportare emptores fructum aque lacus. (A.S.P., *Archivio storico del comune, Statuti*, 1, rub. 237, c. 35v). Anche il testo del 1279 non prevede, analogamente alla rubrica dello statuto richiamato nella seduta del 6 marzo, alcun obbligo per i «lacoscinari», ma solo per gli «emptores fructuum aque lacus». L'argomento viene presentato all'ordine del giorno in quanto «... in bannis vel ordinamentis firmatis per consilium populi et comunis...» si prevede che anche i pescatori contribuiscano a rifornire il mercato cittadino con «... X salmas tincarum et .X. lascharum, sub pena et banno .X. librarum pro quolibet die quadragesime et qualibet vice et qualibet salma...»: si pone quindi la necessità di una regolamentazione non contrastante.

¹² Le dimensioni dei contenitori per il trasporto del pesce destinato alla vendita dovevano corrispondere a quelle stabilite dalle autorità comunali. In un provvedimento del 16 febbraio 1276, che contiene alcune disposizioni relative alla misura delle ceste, si stabilisce che le vecchie

apportari tam parochiani quam lacosciani, aliquando aliqua salma defecit de pissibus quod non est bene plena, secundum quod conven[ti] alique salme mistim adducantur tince cum laschis et lasche cum tinchis, numquid^a debeant condempnari quantum si deficeret salma [* * *]^b vel debeat modificari, und[e] quid placet consilio fieri in predictis et circa [predicta] consilium petiit sibi dari. Et quod si aliquod capitulum populi vel comunis vel reformatio consilii populi vel comunis vel rectorum artium vel alicuius adunantie loquerentur contra predicta et contra dominum potestatem et eius familiam et dominum capitaneum et eius familiam, sint cassa et irrita et ab ipsis omnibus et singulis eorum, et penis in eis contentis, sint penitus absoluti nisi in fine eorum offitii de predictis omnibus et singulis condempnationibus et aliis que fierent occasione predictorum et adiacentium circa predicta per syndicos comunis Perusii valeant syndicari nec aliquis contra ipsos vel aliquem ipsorum per ipsos syndicos audiat, sed ex nunc ipso iure sint auctoritate presentis consilii absoluti, non faciendo preiudicium reformationibus consilii et bannis vel ordinamentis super facto pissium factis.

Item cum religiosi vel alii qui eisdem volunt pietanciam facere vel occasione alicuius conviti petant licentiam impartiri emendi pissces ingrossum ad sufficientiam facti, si placet consilio quod posset licentia impartiri¹³, omni fraude esclusa, non obstantibus capitulis vel ordinamentis vel reformationibus cuiuscumque consilii, a quibus capitaneus et eius familia et omnes quos tangerent sint penitus absoluti, quod placet consilio fieri consilium petiit.

Item si placet consilio aliquem vel aliquos ordinare ad examinan-

^aSeguito da de espunto.

^bIl termine successivo è illeggibile.

ceste «... anno preterito sigillate...» vengano nuovamente esaminate dal capitano del popolo che, dopo aver apposto il proprio sigillo su quella di più ampie dimensioni, dovrà provvedere affinché «... omnes alie ciste cum ea debeant adequari et admodum illius ciste sigillate portentur pisces ad civitatem Perusii» (A.S.P., *Archivio storico del comune, Consigli e riformanze*, 7, c. 195r).

¹³ In periodo di quaresima, non era consentita la vendita «... alicui singulari persone tam civi Perusino, quam forensi... ultra decem solidos piscium» (A.S.P., *Archivio storico del comune, Consigli e riformanze*, 5, c. 43). L'orientamento dell'assemblea, come emerge dal contenuto degli interventi di «Deotalleve Simonis» (*Frammenti di riformanze*, c. 2) e di «Carioctus Spargoli» (*Idem*, c. 2v), è favorevole a concedere l'autorizzazione per la vendita di tutto il quantitativo di pesce necessario alle esigenze dei religiosi. La richiesta di pesce per la cena del venerdì santo (ricorrente, nell'anno 1278, il 17 aprile) era tradizionalmente inviata a Perugia anche dal pontefice. Nel 1277, in periodo di affermata autonomia, il comune ritenne opportuno demandare a un consiglio di sapienti la decisione sulla richiesta trasmessa da Giovanni XXI, in modo da evitare che il dono offerto potesse assumere il significato di un tributo: «... si talis provissio piscium vel alterius rey fieret quod posset servitus comuni Perusii generari et pro servitute posset talis oblatio reputari...» (A.S.P., *Archivio storico del comune, Consigli e riformanze*, 9, c. 191v).

c 2r
dum et requirendum rationem a Giliolo Andree // olim massario comunis Perusii de aministracione sui offitii et ab aliis qui tenebantur vel tenentur dare comuni Perusii granum vel aliud bladum et ad requirendum rationem grani venditi et pecunie inde percepte et rationem denariorum foculariorum qui recepti sunt et qui remanserunt ad solvendum et rationem prestantie iam salute et residui prestantie non solute et quod ea que facta fuerint per illos qui eligentur debeant esse rata et firma et quod salarium [de] predictis occasionibus debeat exhiberi. Et quod illi qui electi fuerint¹⁴ cogi possint realiter et personaliter omni cohercione qua convenit ad predicta officia recipienda, examinanda, complenda et fine debito terminanda per terminos eis per predictum dominum capitaneum vel aliquem de suis officialibus statuendos, unde quid faciendum sit super predictis et circa predicta consilium sibi dari generaliter postulavit.

Item cum quinque registri instrumentorum comunis et quinque ali libri [* * *]^a in ipsa massaria remaneant vel alibi in tuto loco deponantur ad voluntatem consilii, petiit sibi utile consilium exhiberi.

Deotalleve Simonis consuluit et dixit quod registri comunis et libri forbannitorum comunis et quedam alia istrumenta comunis que sunt in [m]assaria [comuni]s, deponantur et deponi debeant apud fratres Minores et fratres de Sancto Dominico.

Item quod requiratur ratio a Giliolo Andree, olim massario comunis, de hiis que ad manus eius pervenerunt occasione sui offitii per quinque bonos homines eligendos per maius consilium, silicet de qualibet porta unum, inter quos sit unus notarius, et quilibet habere debeat pro suo salario .XL. solidos, qui auctoritate requirere debeant rationes, de quibus mentio fit in posta et ab omnibus et singulis personis in posta contentis et quod [auctoritate presentis] consilii liceat domino capitaneo supradicto et eius officialibus cogere illos qui eligentur ad predicta realiter et personaliter ad predicta offitia recipienda et complenda prout sibi placuerit.

[I]tem quod de condenpnationibus^b que fient per dominum capitaneum occasione pisscium secundum formam statuti, syndici comunis de ipsis se non possint intromictere ullo modo, de aliis vero condenpnationibus .X. librarum que fierent occasione predicta ex forma

^aIl rigo seguente è illeggibile per piegatura della pergamena.

^bPergamena forata.

¹⁴ L'elezione era stata effettuata nel 1277, essendo capitano del popolo «Anselmus de Alcate», menzionato nei pareri espressi da «Carioctus Spargoli» e da «Andrutius Iacobi Familis» (*Frammenti di riformanze*, c. 2v).

bannorum vel ordinamentorum syndici comunis possint et debeant cognitionem habere.

Item quod quicumque in fraude cistam pisscium in aliqua parte [sui] vacuam apportabit, condenpnetur pro qualibet salma in .X. solidis. Item quod au[c]toritate huius consilii liceat domino capitaneo predicto concedi et dare licentiam volentibus emere pissces causa dandi religiosis personis vel causa faciendi eisdem convitum prout sibi placuerit ultra formam et numerum in bannis vel ordinamentis contentis et etiam in statutis.

Item quod si quis parochianus vel lacoscianus non apportaverit pissces prout ordinatum est, antequam procedatur ad conde[n]pnationem contra ipsos debeant requiri ad eorum defensionem faciendam. //

Carioctus Spargoli consuluit et dixit quod si lacosciani vel parochiani apportabunt vel apportari fecerint pissces mistim, ob hoc non puniantur. c. 2v

Item quod si apportari fecerint aliquam cistam pisscium vacuam in aliqua parte sui, debeant condenpnari pro qualibet vice pro rata quantitate .X. libra[rum] in qua condenpnari deberent pro qualibet salma^a si pissces non apportari facerent, et quod syndici comunis de dictis condenpnationibus .X. librarum que fient occasione pissium ex forma bannimentorum vel ordinamentorum possint et debeant cognitionem habere.

Item quod autoritate huius consilii liceat domino capitaneo supradicto dare licentiam volentibus emere pissces ingrossum causa dandi vel faciendi convitum religiosis personis usque ad unam cestam et non plus.

Item quod si parochiani et lacosciani non fecerint apportari pissces ad vendendum prout ordinatum est, ante quam ad condenpnationem procedatur contra ipsos debeant requiri ad eorum defensionem faciendam.

[Item]^b quod illi qui fuerunt electi tempore domini Anselmi olim capitanei ad inquirendum et esaminandum rationes in propositione contentas, debeant cogi per dominum capitaneum realiter et personaliter prout eidem videbitur expedire ad inquirendum et examinandum et fine debito terminandum ipsas rationes comunis pro eodem salario quod perceperunt a comuni.

Item quod registri comunis et libri bannitorum comunis et alia instrumenta comunis revideantur et revideri debeant per personam

^aDa pro a salma scritto nell'interlinea.

^bPergamena forata.

domini capitanei supradicti et debeant registrari et poni apud massarium comunis qui nunc est, ita quod bene sciatur quot quaterni sunt et de quot cartis est quaternus quilibet.

Maffeus Pelegrini consuluit et dixit quod .V. boni homines eligantur, videlicet unus per portam quamlibet, inter quos sit unus iudex et unus notarius et habeant quilibet pro eorum salario .C. solidos, qui examinent et inquirent rationem et exigere debeant ab omnibus et singulis officialibus comunis qui fuerunt ad aliquod offitium comunis a Kalendis maii citra. Super aliis omnibus dixit idem ut Carioctus predictus.

Andrutius Iacobi Familis consuluit et dixit quod illi offitiales qui electi fuerunt anno preterito tempore dicti domini Anselmi capitanei olim comunis Perusii ad examinandum et inquirendum rationes in propositione contentas, pro eodem salario quod perceperunt a comuni debeant cogi per dominum capitaneum supradictum et eius familiam realiter et personaliter prout eidem videbitur expedire ad predictas rationes inquirendas et examinandas et fine debito terminandas, et si de aliis negotiis comunis maius offitium ampliatum est eis, fiat eisdem solutio et remuneratio eorum laboris pro rata salarii quod perceperunt a comuni de offitio eis commisso tempore dicti domini Anselmi.

Item quod decem sapientes silice[t]^a duo per portam vocentur et eligantur per dominum capitaneum supradictum qui videre debeant registra comunis et secundum quod per ipsos sapientes ordinatum fuerit faciendum de ipsis registris, idem fiat et effectui demandetur.

Item quod parochiani et lacosciani possint sine pena pissces quos non fecerint una die apportari de //

Quintus quaternus consiliorum et reformationum.

Die dicta.

Cariotus predictus consuluit et dixit, super facto illorum quinque bonorum virorum qui esse debent super exbannitis, idem ut dictus Francisscus.

Maffutius Bevengnatis consuluit et dixit idem in omnibus et per omnia ut dictus Carioctus. Andruçolus Iacobi Familis consul consuluit et dixit idem in omnibus et per omnia ut dictus Carioctus.

In reformatione cuius consilii, facto partito per supradictum dominum vicarium placuit omnibus de ipso consilio, nemine discordante, quod omnes ille persone que fuerunt hactenus condenpnate et exbannite, de quibus quinque probi viri habebant cognitionem se-

^aNel testo genera.

cundum tenore statuti comunis quod est sub rubrica: Qualiter condenpnati et exbanniti hactenus intelligantur etc., quod sic incipit: Ut nemo in civitate Perusii de non observata sibi iustitia conqueratur etc.¹⁵, per discretum virum dominum Gerardum iudicem¹⁶ domini capitanei supradicti et syndicum comunis Perusii ad exigendum et defendendum iura comunis, absolvantur a condenpnationibus et bannis et de libris comunis Perusii cancellentur et rebanniantur absque aliquibus expensis et aliqua cause cognitione in omnibus articulis in quibus predicti quinque probi viri secundum tenorem dicti statuti et reformationes consiliorum populi et comunis vel rectorum artium cognoscere poterant; solvendo quilibet predictorum condenpnatorum et exbannitorum comuni Perusii decimum quod solvere tenebantur predictis probis viris si causa ageretur coram eis et pecunia que dicta occasione in comuni deveniet expendatur et detur in opere conductus et fontis comunis. Et predicti quinque boni viri ex nunc in antea non eligantur, inmo penitus ipsorum offitium conquiescat. Et predictus dominus Gerardus ex auctoritate presentis consilii habeat plenam et liberam aminationem et potestatem in omnibus et singulis supradictis et pertinentibus ad predicta et circumadiacentiis et pendentibus ex predictis, tamquam verus et legitimus syndicus ad ipsa specialiter ordinatus et omnia exercere sicut predicti probi viri facere poterant et omnia et singula que per ipsum in predictis et circa predicta facta fuerint et absolutiones et rebannimenta et cancellationes condenpnationum et bannorum solventium dictum decimum, rata sint et firma et debeant per ipsum comune Perusii inviolabiliter observari, non obstante dicto statuto et omnibus aliis statutis et reformationibus consiliorum populi et comunis vel rectorum artium, a quibus omnibus et singulis magnificus vir dominus Matheus de Corigia potestas civitatis predicte et eius familia et predictus dominus capitaneus et eius familia, consules artium, consiliarii et omnes quos tangere sint penitus absoluti et de ipsis non valeant syndicare.

Item placuit maiori parti dicti consilii quod quousque per comu-

¹⁵ Il titolo della rubrica dello statuto del comune richiainato nella delibera, «Ut nemo in civitate Perusii de non observata sibi iustitia conqueratur, etc.», è uguale a quello della rubrica 274, datata peraltro 1276 – dello statuto comunale del 1279: «Qualiter condenpnati et exbanniti actenus intelligantur et quantum solvere debeant et qualiter officiales eligantur super eorum iuribus et eorum salario» (A.S.P., *Archivio storico del comune, Statuti*, 1, c. 41r); La rubrica disciplina le competenze dei «... quinque bonorum hominum... super exbannitis...» per i quali la delibera del 1278 stabilisce invece che «... ex nunc in antea non eligantur, inmo penitus ipsorum offitium conquiescat...».

¹⁶ Nel fondo *Giudiziario antico* dell'Archivio di Stato non è conservata la documentazione prodotta nel 1278 dalla magistratura del capitano del popolo e che avrebbe potuto fornirci qualche indicazione sul giudice «Gerardus».

ne Perusii domino Trencolo et filiis satisfiet de duobus milibus libris
quas dictum comune eis dare tenetur pro pretio terrarum emptarum
per dictum comune ab eis // et datarum fratribus Sancti Benedicti¹⁷
et pro quibus dictum comune eis dedit principales expromissiones,
ad hoc ut ipsi principales non substineant a predictis dicta occasione
danpnum aliquod vel iacturam, comune predictum predictis vendito-
ribus et creditoribus vel illis quibus predicti vnditores tenentur dare
usuras recipiant honus usurarum in se et solvere teneatur predictis de
avere comunis usuras convenientes secundum quod predicto domino
vicario et consulibus artium, tam pro parte comunis quam pro parte
predictorum, melius videbitur expedire; et dominus capitaneus vel
eius vicarius dictas usuras dari faciat per massarium comunis ipsi-
venditoribus vel creditoribus eorum, non obstantibus aliquibus statu-
tis a quibus predicti domini potestas et capitaneus et eorum familia
sint huius auctoritate consilii penitus absoluti.

Presentibus Johannello domini Rainaldi, Maffeo Pelegrini, Mi-
chaele Iohannis notario, Bonihoanne Stephani, Bencevenne tubatore
comunis et Rigutio nuntio populi et aliis, testibus. //

Die sabati .XXVIII. maii.

Speciali et genera[li] consilio populi civitatis Perusii, consulum et
rectorum artium, sono canpane et voce tubatoris in palatio dicti po-
puli more solito congregato, in quo dominus Hermannus de Saxofer-
rato, capitaneus populi et comunis predicti, legi fecit infrascripta tria
capitula, non proponendo, sed audiendo ab eis quomodo melius pos-
sint per quantumcumque viam perducere ad effectum. In primis capitu-
lesiam Sancti Anastasii etc.¹⁸. Item capitulum quod loquitur de
emendo terrenum pro novo palatio faciendo iuxta pall[atio] in quo

^aPergamena macchiata.

¹⁷ Si tratta con ogni probabilità dei beni situati nel territorio di S. Elera donati dal comune ai Silvestrini della Congregazione di S. Benedetto di Monte Fano «... in assai buona quantità et valore... perché essi molto oprarono nel fare del ponte di Deruta et nella fabrica dell'aquedotto per condurre l'acqua di monte Pacciano nel vaso della fonte della piazza Maggiore...» (P. Pellini, *Dell'Historia di Perugia*, I, in Venetia 1664, pp. 293-294). Il 23 settembre 1277 il consiglio specia-
suddetti in quanto «... occasione dicti operis [conductus aque montis Paçani] multi fratres ordi-
nis Sancti Benedicti sint et fuerint in pluribus partibus impediti...». (A.S.P., *Archivio storico del*

¹⁸ Il titolo riferito è lo stesso della rubrica 175 dello statuto del comune del 1279 (A.S.P., *Archivio storico del comune, Statuti*, I, c. 29r).

3v

habitat dominus capitaneus etc.¹⁹. Item capitulum quod loquitur de actatione et ampliacione palatii comunis in quo habitat potestas et de emendo terrenum pro ipsa domo amplianda etc.

Item proposuit quod cum in capitulo contineatur quod omnia focularia comitatus subcelata et furtive subtracta comuni Perusii de mense maii debeant reinveniri, et pauci dies supersint de mense maii ita quod comode fieri non possit de ipso mense, si placet consilio quod tam de ipso quam de aliis que deberent fieri de presenti mense maii, que facta non sunt, possint fieri de mense proximo venturo.

Item cum in statuto populi contineatur quod in Campo Prelii debeant expendi .MMM. libras²⁰ et alia fieri prout in ipso statuto contineatur, et in ali ostatuto contineatur quod expendi debent .CC. libras in arce Castillionis Clusini²¹ et in alio statuto contineatur quod emi debeat pro comuni domum Orlandini bonbaroni²² positam in via maiori porte Sancti Angeli ad iustam extimationem, quid placet consilio fieri super hoc.

Item quod placet consilio facere super petitionem quam facit Be-

¹⁹ Il capitolo richiamato e quello successivo: «De actatione et ampliacione palatii comunis in quo habitat potestas et de emendo terrenum pro ipsa domo amplianda», costituiscono nello statuto del 1279 un'unica rubrica: «Qualiter potestas et capitaneus emi faciant domos et casalina pro novo palatio fatiando et de aptatione palatii comunis». (A.S.P., *Archivio storico del comune, Statuti*, 1, rub. 216, c. 33v). L'edificazione del nuovo palazzo del comune, attuata soltanto nell'ultimo decennio del '200, era stata deliberata dal consiglio speciale e generale del comune e del popolo e dei cento per porta il 10 maggio 1273. L'istituzione della magistratura del capitano del popolo, che dapprima risiedeva e amministrava la giustizia in un palazzo di proprietà privata (la torre di madonna Daldana, poi incorporata nel nuovo palazzo del comune), aveva infatti posto l'esigenza di una nuova sede, oltre quella costituita dal palazzo dei consoli, esistente già agli inizi del secolo XIII e in seguito denominata palazzo del podestà. Per la storia del principale monumento di architettura civile medievale della città cfr. C. Martini, *Il Palazzo dei Priori a Perugia*, in *Palladio*, XX (1970), nn. 1-4, pp. 39-72; l'A. fornisce anche una esauriente bibliografia sul palazzo dei consoli, andato distrutto in occasione di un incendio nel 1329; su quest'ultimo argomento è stato recentemente pubblicato anche un lavoro di A. Calderoni, *Il Duomo, il Vescovato e il Palazzo Abrugiato* (Quaderni Regione dell'Umbria, serie Ricerche storiche, n. 1, pp. 45-51, che attribuisce peraltro alcuni riferimenti documentari riguardanti il palazzo del capitano del popolo al palazzo del podestà.

²⁰ Anche nel mese di gennaio del 1277 il consiglio speciale e generale aveva esaminato la normativa dello statuto del popolo relativa alla spesa di tremila lire «... in concimine Campi Proelii et muri ipsius...»; in tale occasione veniva precisato che lo statuto prevedeva l'acquisto di tutti gli edifici esistenti «... supra murum Campi Proelii ab ecclesia S. Andree usque ad ecclesiam Sancti Donati...» e poiché il valore globale delle suddette costruzioni ammontava a settecento lire, si chiedeva al consiglio di decidere sull'utilizzazione della somma residua. (A.S.P., *Archivio storico del comune, Consigli e riformanze*, 9, c. 171).

²¹ Nello statuto del comune del 1279 la norma è riferita dalla rubrica 218: «De .CC. libris denariorum expendendis in arce Castilionis» (A.S.P., *Archivio storico del comune, Statuti*, 1, c. 33v).

²² La rubrica richiamata è contenuta anche nello statuto del 1279 con il titolo «De enptione domus Orlandini bonbatoris». (A.S.P., *Archivio storico del comune, Statuti*, 1, c. 31v, rub. 200).

rardutius Iuntoli syndicus hominum et universitatis castri Fossati²³ que talis est: Coram vobis domino Hermannno capitaneo seu domino Thomaxio vicario et consulibus et consilio populi civitatis Perusii, proponit Berardutius Iuntoli, syndicus hominum et universitatis castri Fossati, quod cum hominibus et universitati hominum dicti castri sit preceptum per dominum Petrum Benecase et Franciscum Romani ex parte dicti comunis quod debeant facere seu fieri facere centum sexaginta pilastras circa possessiones et terras dicti comunis ad penam et bannum .C. librarum et fecerint .XX. pilastras tantum et alias facere non possint propter difficultatem et paupertatem hominum dicte universitatis et propterea quia gravati sunt et gravantur tota die de collectis et mutuis factis comuni [et] populi Perusii, propter quod multe familie hominum dicti castri sunt separate a dicto castro ad alias partes ad habitandum euntes, petit nomine hominum dicte universitatis eis provideri ut remictatur eis dictum preceptum et ut non cogantur nec teneantur facere plures pilastras quas fecerint, silicet ultra .XX. Item petit et proponit quod eis remictatur preceptum quod eis factum est per Giptium Nicole, potestatem Fossati, de murando de bona petra et bona calcina murum undique dicti castri et quod non cogantur ad presens murare, sed quod differatur muratio supradicta usque quo predicti homines fuerint acti murare pro[ut] // expedit murum castri prefati [* * *]^a et inbrigati et propter paupertatem multi recesserint de dicto castro et quia comune Perusii debet ponere medietatem expensarum in muratione prefata et dictum comune Perusii non credatur fore actum ad dandum pecuniam supradictam ad presens in muratione prefata. Item petit et proponit quod concedatur eis licentiam fatiendi mercatum in dicto castro cum homines dicti castri et loci non veniant Perusium cum eorum rumatis propter distantiam loci.

c. 4v

Item si placet consilio quod dominus Iohannes Christofari, qui

^aPergamena abrasa.

²³ Fossato di Vico, località soggetta a Perugia costituiva il punto più avanzato lungo il tracciato della Flaminia. Cfr., Nicolini, *Reformationes communis Perusii quae extant anni MCCLXII*, cit., p. 137; un repertorio dei castelli del contado perugino è fornito da Alberto Grohmann, *Città e territorio tra medioevo e età moderna*, II: *Il territorio*, Perugia, Volumina Editrice, 1981, pp. 915-1002; Fossato è alle pp. 934-935. I confini territoriali di Fossato sono riferiti dalla rubrica 226 dello statuto del 1279: «De diffinitionibus castri Fossati»; la parte finale della rubrica successiva: «Qualiter homines districtus Fossati cogantur ire ad habitandum in castro Fossati», contiene disposizioni relative alla costruzione delle mura di Fossato: «... ad bonam calcinam et bonam arenam et de bonis lapidibus... expensis hominum dicti castri...» (A.S.P., *Archivio storico del comune, Statuti*, 1, c. 34v).

est electus syndicus ad eundum ad curiam romanam ad defendendum comune et etiam agendum contra Andrutium et Pellolum domini Iacobi domini Andree²⁴, cogatur personaliter et realiter ad voluntatem dominorum potestatis et capitanei ad predicta cum effectu exeguenda et exercenda, non obstante aliquo statuto vel reformatione consilii a quibus predicti domini et eorum familie auctoritate presentis consilii sint penitus absoluti; unde quod in predictis omnibus faciendum sit utile consilium pro comuni sibi petiti exhiberi.

Carioctus Spargoli consuluit et dixit quod suspendantur statuta loquentia de .MMM. libris expendendis in Canpi Prelii actatione et de .CC. libris expendendis in arce Castillionis Clusini et de domo Orlandini bonbaroni emenda toto tempore regiminis presentis capitanei et quod auctoritate huius consilii pro suspensis et correctis habeantur; ita tamen quod per dominum capitaneum et consules artium et alios sapientes quos habere voluerint videatur murus dicti Canpi et ipse Canpus et si necesse erit, pro utilitate dicti Canpi et muri ipsius Canpi, fieri unam vel duas clusas fieri debea[n]t expensis comunis prout eisdem domino capitaneo et consulibus et sapientibus videbitur expedire; et etiam videat et videri faciat arcem Castillionis Clusini et domos ipsius et si indigent alicuius reparationis vel actationis parvi laboris et suntus repararentur et actentur expensis comunis.

Item quod cum statuta loquentia de domibus emendis et terrenis pro novo palatio faciendo et pro ampliando palatium in quo habitat

²⁴ L'8 maggio il consigliere speciale e generale aveva provveduto a nominare Giovanni di Cristoforo procuratore del comune per patrocinare i diritti nella causa contro Andrucio e Pello «... filios olim domini Iacobi domini Andree...» pendente davanti al cardinale vescovo di Frascati «... auditore domini pape...» (A.S.P., *Archivio storico del comune, Miscellanea*, 5, c. 12v). Già nel 1260 e negli anni immediatamente successivi le rivendicazioni di Andreuccio e Giacomello (identificati dal Pellini come eredi di Giacomo Montemellini) per il possesso di Montegualandro, avevano dato origine a un contrasto tra il comune e la curia pontificia che, a sostegno delle ragioni dei due giovani, pronunciò anche una scomunica contro il comune (Pellini, *Delle Historie di Perugia*, cit., p. 267; Nicolini, *Reformationes comunis Perustii quae extant anni MCCLXII*, cit., p. 14, n. 1). Con ogni probabilità la vertenza del 1278 va riferita allo stesso problema, considerata anche l'attenta ricognizione dei titoli di proprietà del comune sulle terre in contestazione che ci è riferita da un atto del consiglio speciale e generale del mese di maggio di quell'anno. Con tale atto si provvede a nominare «... Rigutium Empererie, nuntium et procuratorem...» per la vendita dei redditi «... de omnibus et singulis terris, vineis, ortis, arboribus, pascibus, paludibus, aquis, aquimalis [sic], piscationibus Clanarum...» ad eccezione di quelli dei terreni che risultano coltivati. Nel documento si fa fede che le suddette proprietà situate «... in pertinentiis Valiane...», furono acquistate dal comune da Andrucciolo e Iacobello, figli «... Iacobi domini Andree Iacobelli...» e da «... Nutio marchione...» e i contratti relativi redatti «... manu Michaelis notarii...». Il comune, forse proprio in considerazione della vertenza in atto con Andrucciolo e Iacobello, si impegna a garantire all'acquirente la disponibilità dei redditi alienati, a risarcire eventuali danni e a fornire, se necessario, ambasciatori a proprie spese. (A.S.P., *Archivio storico del comune, Miscellanea*, 5, cc. 13v-14).

potestas per presens consilium suspendi non valeant, consuluit et dixit quod reducantur ad consilium rectorum artium et ibidem proponatur de ipsis corrigendis et suspendendis vel effectui mancipandis.

Item quod terminus precepti facti hominibus castri Fossati per eorum potestatem de muratione dicti castri prorogetur et elongetur eisdem usque ad Kalendas septembris proxime venturi et quod auctoritate huius consilii usque ad dictum tempus pro suspenso et elongato habeatur. Item quod terminus precepti facti predictis hominibus de faciendis pilastris ultra numerum pillastrarum quas fecerunt prorogetur et suspendatur per totum tempus regiminis dicti domini capitanei.

Item quod auctoritate huius consilii liceat predictis hominibus facere merccatum in dicto castro sine pena cum tantum distent a civitate Perusii quod comodum ad civitatem Perusii ad mercandum die sabbati venire non possunt.

Item quod auctoritate huius consilii suspendatur capitulum quod loquitur de reinveniendis focularios furtive substracto[s] de mense maii, et fiat ipsa reinventio de mense iunii proxime sequenti et quod omnia et singula que debuerent fieri per dictos potestatem et capitaneum et suos officiales de presenti mense maii secundum formam statutorum vel reformatio[rum] // [* * *]^a.

Inter [ipsos]^b vel e[orum] socios occasione predicta vel aliquod predictorum tam pro tempore preterito a tribus annis citra quam etiam pro [presente]^c futuro quod auctoritate huius consilii liceat predicto domino capitaneo et suis officialibus summarie cognoscere et procedere, omni strepitu iudiciorum et iuris sollempnitate ommissa, dummodo constet quod cum [* * *]^d instrumentis sive testibus vel confessionibus vel alio genere probationis legitime sicut proceditur in confessionibus et sicut esset confessio et sicut loquitur capitulum de confessionibus, ita ex officio possit cogere realiter et personaliter quas sibi videbitur ad predicta omnia et singula observanda et executionem ipsorum faciendam [* * *]^e sicut providentie videbitur expedire, inspectis personis et negotii qualitate [* * *]^f singulis condemnationibus et bannis faciendis occasione predictorum prout sibi vel alicui [* * *]^g et etiam sententiis et preceptis faciendis occasione predictarum nullus [audeat] [^h * * *]^b et syndici comunis Perusii se nullatenus intromittant.

Item quod ordinetur et fiat syndicus pro comuni qui emat secun-

^aIl testo non continua nella carta successiva in quanto non è conservato il foglio centrale del «quaterno».

^bIl testo presenta numerose lacune dovute all'uso di sostanze adesive.

^cPergamena forata.

^dPergamena abrasa.

^eLacuna di due parole.

^fPergamena abrasa.

^gLe due parole successive sono illeggibili.

^hPergamena forata.

dum formam statutorum [tantum terrenum] iuxta locum Ar[i]minorum²⁵ quod valeat .C. libras et quod dictas centum libras dominus [capitaneus] antedictus dari faciat per massarium comunis illis personis a quibus emptio dicti terreni facta fuerit.

Item quod si occasione molendinorum vel radiorum ipsorum questio esset inter clericos et laicos vel inter laicum et laicum, et aliquis ex eis concederet ius suum clericis vel ecclesiasticis personis, quod super hiis procedatur secundum formam statutorum.

Item quod provideatur notariis qui scripserunt instrumenta molendinorum factorum in Clusio pro comuni²⁶ pro scriptura dictorum instrumentorum .XL. solidis et massarius comunis eis dare debeat de avere comunis.

Maffeus Pelegrini consuluit et dixit quod licere domini cardinalis non admicantur sed eidem respondeatur licetis prout congrius fieri poterit quod comune Perusii vul[t] in suo et libero statu manutenere iura sua. Item quod syndicus fieri non debeat ad presens pro terreno emendo pro Armiliis.

Item quod .XX. solidi tantum dentur et dari debeant notariis qui scripserunt instrumenta molendinorum de Clusio pro comuni, pro eorum labore et salario.

Item super facto molendinorum et radiorum ipsorum dixit idem ut dictus Franciscus.

Item quod si edificitia que fieri debent in castro Torsiani²⁷ vel alibi

²⁵ La nomina del rappresentante del comune al quale affidare l'incarico, decisa dal consiglio nel corso della riunione stessa, verrà effettuata dal consiglio speciale e generale del comune e del popolo, dei rappresentanti delle arti e dei cento per porta, in data nove giugno. (A.S.P., *Archivio storico del comune, Miscellanea*, 5, c. 15). Nell'atto di nomina è specificato che l'acquisto del terreno dovrà essere effettuato «... iuxta locum Ariminorum, ubi eis placuerit ad substantiorem ipsorum, quod valeat centum libras... ad concedendum eisdem Ariminis...». Non disponiamo di altre notizie sulla presenza nel comune di fuoriusciti provenienti da Rimini, rifugiatisi con ogni probabilità nella guelfa Perugia a seguito dei rivolgimenti politici che si verificarono in quegli anni per il controllo del comune, di tradizione guelfa con i Malatesta fino al 1275, e proprio nel periodo 1275-1278, ghibellino sotto Montagna e Ugolino Parcitade.

²⁶ I terreni del Chiugi costituivano la principale proprietà fondiaria del comune e incidavano in larga misura sull'economia cittadina come fonte di rifornimento per il fabbisogno annuale di prodotti cereali. Cfr. Mira, *Le entrate patrimoniali del Comune di Perugia*, cit., pp. 27 e sgg. L'A. pone in evidenza anche gli interventi del comune in tema di politica agraria e che riguardavano in gran parte proprio il territorio del Chiugi. Il compenso da attribuire ai notai che «... scripserunt instrumenta molendinorum de Clusio pro comuni...», discusso e deliberato dall'assemblea, si ricollega probabilmente al suddetto tipo di interventi pubblici, riferendosi a contratti di locazione a privati, a condizioni di favore, dei terreni necessari per la realizzazione di mulini. Iniziative in tal senso ci sono testimoniate, per l'anno in parola, da cinque contratti datati 12 gennaio - 2 aprile (e forse da ricomprendere tra quelli per la cui redazione viene deliberato il compenso) relativi all'instaurarsi di rapporti di locazione della durata di ventinove anni, tra il comune e privati, per l'edificazione nel Chiugi di mulini ad acqua. (A.S.P., *Archivio storico del comune, Diplomatico, Contratti*, cass. 42, nn. 156 e 157; cass. 28, nn. 206, 207 e 209).

²⁷ Il 9 marzo 1274 il consiglio si era pronunciato in modo favorevole sul contenuto di una proposta formulata dal consiglio dei savi e relativa alla costruzione del castello di Torgiano. La

essent in magna [quantitate] ita quod debentes facere ipsa non possent ipsa complere vel compleri facere infra [terminum .X.] dierum, quod eis per dominum capitaneum detur terminus unius mensis vel duorum²⁸, inspecta operis qualitate, quod si non fecerint infra terminum eis statuendum condempnentur et eis fiat prout consultum est per dictum Franciscum.

Item quod de denariis grani vel aliorum introitum comunis²⁹ dantur predictis magistro Paulo et Iohanni de Torsiano .CC. libre secundum formam statutorum //

Item super facto emptorum fructum Clusii et aliarum comunantiarum³⁰ comunis et sotiorum eorum consuluit et dixit idem ut dictus Franciscus tanto plus quod summarie cognossi possint questiones ipsorum a .X. annis citra. c. 5v

Dominus Blancus Bonosmeri consuluit et dixit idem in omnibus et per omnia ut dictus Franciscus primus consultor tanto plus quod remuneratio notariorum qui scripserunt instrumenta molendinorum de Clusio remaneat in providentia dominorum [* * *]^a et Thomaxii, iudicum dicti domini capitanei.

Iohannellus domine Veronice consuluit et dixit quod si questio est vel fuerit super promissiones et vices factas et promissas inter emptores comunantiarum civitatis Perusii vel etiam inter comune et speciales personas [vel] etiam inter sotios ipsorum emptorum, quod auctoritate huius consilii liceat predicto domino capitaneo ipsas que-

^a Pergamena forata.

proposta prevedeva l'acquisto del «... locus qui dicitur Torsianus...» e che «... cogantur homines et persone, habentes possessiones in dicto loco, vendere ipsas sindaco dictorum hominum pro casualiis et aliis necessariis pro habitatione ipsorum...». Per facilitarne l'insediamento la comunità veniva esentata «... ab omni honore servitorum usque ad decem annos...»; si assicurava anche «... quod perpetuo sint exempti et liberi et persone recipiantur in cives vel comitantes comunis Perusii». (A.S.P., *Archivio storico del comune, Consigli e riformanze*, 7, c. 139v). Anche il testo di una antica cronaca perugina riferisce: «(1274) Si comenzò a murare il castello di Torsciano» (*Brevi annali della città di Perugia dal 1194 al 1352*, a cura di A. Fabretti, in *Archivio storico italiano*, XVI (1850) p. 57). Il 10 aprile di quell'anno il comune aveva fornito quanto necessario «... pro rebus et bonis illorum de Rosciano conducendis in castrum et loco Torsciani et pro fossis cavandis et faciendis...» e il 10 gennaio del 1276 si era impegnato a realizzare le porte del castello (A.S.P., *Archivio storico del comune, Consigli e riformanze*, 7, cc. 156r e 179r). Gli statuti di Torgiano sono editi da M. Roncetti, *Statuti di Torgiano del 1426*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», LIX (1962), pp. 97-178.

²⁸ Il consiglio autorizza una dilazione non superiore ad un mese (cfr. *infra*).

²⁹ Per coprire momentanee deficienze di moneta liquida il comune autorizzava a volte la vendita di grano • di altri cereali, che normalmente erano destinati ad essere immessi sul mercato cittadino in periodi di scarsa produzione.

³⁰ Il termine comunanza è riferibile sia alle entrate patrimoniali del comune che alle entrate costituite da dazi e gabelle, redditi che nella generalità dei casi venivano percepiti dal comune con l'unico sistema dell'affittanza mediante appalto. Cfr. Mira, *Le entrate patrimoniali*, cit., pp. 7-8.

stiones vel questionem et etiam suis officialibus ipsam summarie cognoscere et terminare tam pro tempore preterito a tribus annis citra quam etiam pro presenti et futuro, omni strepitu iudiciorum et solemnitate iuris ommissa dummodo constet de causa per instrumenta sive testes vel confessiones ad probationem quarum promissionum et vitium duo testes sufficiant et etiam fama sotii dictarum emptionum recipi debeant in testibus et valeant eorum dicta et testificationes in ipsis questionibus tanquam sotii vel consortes non essent. [Et] dictus dominus capitaneus vel alter de sua familia in predictis omnibus et singulis occasione predictorum possit procedere sicut preceditur in confessionibus et sicut esset confessio et quod ex officio possit cogere realiter [et personaliter] illas personas quas sibi videbitur ad predicta observanda, inspectis personis et negotii qualitate prout [eis] videbitur expedire et quod a preceptis, bannis, penis, sententiis et condemnationibus faciendis predictorum occasione nullus audeat appellare et syndici communis se intromittere non possint. Super aliis omnibus dixit idem ut Franciscus primus consultor.

Todinellus Peri consuluit et dixit quod rescribatur syndico communis qui est in curia romana quod exquirat veritatem a domino cardinali super hiis que suis licteris continentur et si est intentio eius prout rescripsit, fiat ei in totum secundum formam suarum licterarum.

In reformatione dicti consilii placuit omnibus de ipso consilio, nemine discordante, quod omnes et singule persone tam castri [Torsiani] quam alterius loci civitatis, comitatus et districtus Perusii, [que] debuerunt hactenus et nunc et in futurum debebunt pro cotimo vel alio modo facere vel fieri facere aliquod edificium, aliquem murum, aliquas munitiones vel aliquod aliud laborerium, tam in dicto castro superius nominato quam^a alibi, possint per dominum capitaneum vel aliquem de sua familia ipsas personas cogi ad predicta facienda vel fieri facienda et complenda realiter et personaliter per terminos eis vel alicui ipsorum statuendos per predictum dominum capitaneum vel alium de sua familia et maxime illi qui debent facere vel complere edificium et laborerium in dicto castro Torsiani infra terminum .XV. dierum vel mensis ad plus [***]^b condemnationes pro qualibet persona et qualibet vice et quolibet termino usque ad quantitatem decem [***]^c [qualit]ate personarum et facti et prout ipsi domino capitaneo melius videbitur expedire et possint etiam [m] // [***]^d [syn]dicus pro comuni qui emat tantum terrenum iuxta locum c. 6r

^a Il testo ha quod.
la carta successiva.

^b Pergamena strappata.

^c Vedi ^b.

^d Il testo non continua nel-

Ari¹minorum ubi eis placuerit, ad sustentationem ipsorum quod valeat centum libras et quod dictas centum libras dominus capitaneus^a faciat solvere illis personis, a quibus emptio predicti terreni facta fuerit, a massario comunis de avere ipsius comunis secundum tenorem statuti.

Item placuit omnibus quod provideatur notariis qui scripserunt instrumenta molendinorum factorum in Clusio pro comuni, pro scriptura dictorum instrumentorum, .XXX. solidos denariorum et dominus capitaneus eis dari faciat a massario comunis de avere comunis Perusii.

Item placuit omnibus quod dominus capitaneus predictus dari faciat magistro Paulo et Iohanni eius fratri de Torsiano a massario comunis de avere comunis Perusii sive de denariis grani sive aliter unde [* * *]^b ducentas libras denariorum secundum formam statutorum, occasione danpnorum, honerum, expensarum [que] et quas substinuerunt et substinent et substinebunt et fece[runt] et faciunt in dicto [castro Tors]siani pro honore comunis Perusii.

Item placuit omnibus quod frater Bevegnate habeat licentiam removendi domum positam in terreno Rictutii Frangnepanis [et] edificandi ipsam iuxta locum qui olim fuit fratrum de Cruce pro conservandis plunbo et aliis rebus comunis occasione conductus³¹ et remunerandi et dandi illis personis quarum fuerit terrenum ubi edificabit[ur] ipsa domus ad suam voluntatem de bonis et avere comunis Perusii.

Item placuit omnibus quod dictus frater habeat licentiam, auctoritate dicti consilii, faciendi clusas seu fractas ad Pontem Novum³²

^a capitaneus *nell'interlinea*.

^b Pergamena tagliata.

³¹ I riferimenti relativi alla realizzazione delle opere dell'acquedotto e della Fonte Maggiore contenuti nel frammento di ri ormanze del 1278 sono stati resi noti in un opuscolo, pubblicato a cura della Regione Umbria, come contributo dell'Archivio di Stato alle mani estazioni del 13 febbraio 1980 organizzate dal comune di Perugia per il VII Centenario della Fontana Maggiore: C. Cutini, *Nuovi documenti del 1278 sulla Fontana Maggiore*, Perugia 1980, pp. 3-7. L'annotazione relativa alla costruzione di una apposita «domus» per la conservazione del piombo vi è riferita a p. 5.

³² L'attuale località di Pontenuovo, presso Deruta. Nel mese di agosto del 1273 il consiglio speciale e generale del popolo e dei consoli e dei rettori delle arti aveva incaricato i «... consules comunis et illos sapientes laycos et religiosos, quos cum eis habere voluerint...» di individuare il luogo più opportuno per la realizzazione di un ponte sul fiume Tevere, «... in pertinentiis montis Nigii et Dirupte...» (A.S.P., *Archivio storico del comune, Consigli e riformanze*, 7, cc. 50r e 51r). Il 15 settembre i savi e i tecnici si erivano sull'opportunità che il ponte venisse costruito «subtus montem Nerum, ibi ubi est saxus in flumine Tyberis» e il consiglio deliberava in tal senso (ibid., cc. 64v e 67r). Nel gennaio del 1276 il consiglio autorizzava la liquidazione delle spese sostenute per la realizzazione dell'opera (ibid., c. 181v) e nel febbraio dell'anno successivo fra Bevegnate,

constructum in flumine Tiberis, qui dicitur «ponte Dirrute»³³, tam ex parte superiori quam ex parte inferiori et alia necessaria de avere et pecunia comunis, pro utilitate dicti pontis, prout sibi melius videbitur expedire.

Item placuit omnibus de ipso consilio, nemine discrepante, quod si qua statuta invenirentur in corpore statutorum populi vel comunis Perusii et reformationes consiliorum populi, comunis vel rectorum que contra predicta omnia et singula proposita, dicta et arengata et reformata in dicto consilio et contra domnos potestatem et capitaneum et eorum familias vel aliquos alios qui ex inde tangi possent, sint cassa et irrita et nullius valoris, et predicti domini potestas et capitaneus et eorum familie et consules et omnes quos tangerent sint, auctoritate presentis consilii, ab ipsis et penis in eis contentis penitus absoluti nec propterea valeant syndicare.

Presentibus Boniohanne Stephani, Fomasio Minçii, Bonoscangno Giptii, Bevenuto de Bagnaria et aliis testibus. //

Die martis .XXI. iunii.

Speciali et generali consilio populi civitatis Perusii, consulum et rectorum artium, sono campane et voce tubatoris in palatio dicti populi more solito congregato, in quo dominus Hermannus de Saxoferrato populi dicti et comunis capitaneus, proposuit quod sit faciendum de syndico, eligendo pro eundo ad curiam romanam in questione quam dictum comune habet vel habere sperat cum Andrucio et Pellolo, filiis olim domini Iacobi domini Andree Iacobi³⁴, qui debet se representare infra .VIII. dies postquam dominus papa³⁵ fuerit apud Viterbium et dictum sit predictum dominum papam iam venis-

c. 6v

incaricato di seguire i lavori, richiedeva al consiglio «quod homines Dirupte, plani montis Niri et illi qui faciunt ad Pontem domos» fossero esonerati dall'obbligo di lavorare alla sistemazione delle strade «donec opus... Ponti predicti fuerit percompletum». (A.S.P., *Archivio storico del comune, Consigli e riformanze*, 9, c. 195v). Agli inizi del 1278 l'opera doveva essere terminata, considerato che in data 3 aprile il comune assicurava a fra Bevignate l'immunità da eventuali richieste di rendiconti per le somme a lui pervenute in occasione della costruzione dell'acquedotto et «... operis Pontis Novi facti per ipsum fratrem...». (A.S.P., *Archivio storico del comune, Miscellanea*, 5, c. 11v).

³³ Sull'esistenza di un ponte romano nei pressi di Deruta (le cui rovine sono forse da identificare con il «... saxus in flumine Tyberis...» - vedi nota 32 - sul quale fu costruito il Ponte Nuovo?) cfr. M. Pecugi Fop, *S. Martino in Campo*, Perugia 1980, p. 6 nota 13, che riferisce quanto contenuto in proposito nel ms. di G. Fabretti, *Tevere e Chiascio. Alluvioni e ponti* (Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, ms. 2016, p. 359).

³⁴ C. r. nota 24.

³⁵ Nicolaus III, Ioannes Cajetanus Ursinus - eletto a Viterbo il 25 novembre e consacrato a Roma il 26 dicembre 1277 (C. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, Patavii MCMLX, p. 9). Nel 1278, a Viterbo, Niccolò III ottiene i diritti imperiali su Romagna e Marche (A. Cappelli, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Milano 1969, p. 264).

se Viterbium et dominus Iohannes Christofari renuntiaverat³⁶ se amplius non iturum in questionem predictam; de quibus consilium petiit.

Item quod placet consilio fieri super infrascripta petitione cuius tenor talis: Cum quidam homines occupaverint et detineant de terreno comunis Perusii quod habet in Colle³⁷, eo quod dicunt fuisse eis concessum pro casalinis et ortis seu areis, quod terrenum redivit postea ad comune Perusii eo quod, tempore quo factum fuit castrum Griffonis³⁸, receperunt casalina in dicto [ca]stro et circa dictum castrum, et etiam per diffinitiones et terminationes comunis factas ad terminandum comunantias Collis³⁹ [fuit ordi]^a natum et missum ipsum terrenum infra dictas comunantias, et etiam omnes emptores qui emerunt retro [* * *]^b fructus comunantiarum collis a comuni Perusii habuerunt dictum terrenum et fructus eius, et homines qui [habitaverunt]^c ipsum terrenum renderunt eis de fructibus ipsius terreni; et tempore emptorum, qui nuper emerunt fructus dictarum comunantiarum, predicti homines recusent respondere eis de fructibus ipsius

^a Pergamena tagliata.

^b Pergamena tagliata.

^c Pergamena tagliata.

³⁶ «Dominus Ioannes Christofari» si era già dimostrato reticente nell'assolvere all'incarico affidatogli (vedi nota 24); conseguente alla sua esplicita rinuncia è la nomina, deliberata il 23 giugno (appena due giorni dopo che il consiglio era stato informato della rinuncia presentata da Giovanni di Cristoforo) di «dominum Bonapartem iudicem» in qualità di procuratore nella causa contro i figli di Giacomo di Andrea. (A.S.P., *Archivio storico del comune, Miscellanea*, 5, c. 16r). Il 7 dicembre dello stesso anno il comune nomina procuratore nella stessa causa il notaio «Munaldum Argomenti» incaricandolo altresì di impetrare dal pontefice l'assoluzione del giudice Bonaparte dalla scomunica comminatagli (ibid., c. 27r), il timore della quale aveva forse indotto il precedente procuratore, Giovanni di Cristoforo, a dimettersi dall'incarico. Anche nel 1262 il comune era incorso nella scomunica in relazione ai contrasti esistenti con i figli di Andrea di Giacomo Montemellini «... sopra alcuni beni che la città s'haveva presi in questi nepoti di messer Andrea, cioè una terza parte del Castel di Vagliano, di Montegualandro e di Montalere...» (Cfr. Pellini, *Dell'Historia di Perugia*, cit., p. 267).

³⁷ In un elenco dei centri abitati del contado di Perugia del 1258 la località è individuata come «Villa castelarium de Colle sive Brufa» (V. Nicolini, *Reformationes...*, cit., p. 34 n. 2). In una lista dei beni del monastero di S. Giuliana di Perugia compilata nel 1258 di trova anche «... unum campum terre positum in comitatu Perusii in Colle in agio Castellaris filiorum Coppoli...». (Todi, *Archivio storico del comune, Cartulario di S. Giuliana*, Sala 3a, armadio VI, cass. IV, n. 2, c. 32r).

³⁸ Riferisce Pellini che nell'anno 1276 «... a Brufa castello (chiamato dagli antichi Caltel Grifone) vi fu parimente fabbricato pur assai». (P. Pellini, *Dell'Historia di Perugia*, cit., p. 290).

³⁹ La comunanza di Colle comprendeva terreni, alberi, case, pascoli, paludi e diritti imposti in detto Colle e nella contrada di S. Egidio del Colle (Mira, *Le entrate patrimoniali del comune di Perugia*, cit., p. 12, Tab. I). Probabilmente per tacitare le manifestazioni di protesta degli abitanti del luogo il consiglio speciale e generale, in attuazione di una delibera dei rettori delle arti, il 28 novembre di quell'anno provvederà a nominare un procuratore «... ad dandum et concedendum... casalina in comunantiis de Colle...» a tutti coloro che si impegneranno a stabilirvi la loro dimora (A.S.P., *Archivio storico del comune, Miscellanea*, 5, c. 26v).

terreni et ipsum occupaverint et pro se ipsum detinere contendant, petitur quod reformetur quod omnes, qui aliquid detinent de terreno positum infra terminos dictarum comunantiarum secundum quod mictit strata, que diffinit et terminat dictas comunantias, cogantur precise rendere emptoribus qui emerunt fructus dictarum comunantiarum a comuni Perusii, de fructibus dicti terreni pro tempore quo emerunt a comuni dictos fructus comunantiarum Collis, sine libelli oblatione, de plano et sine strepitu iudicii; et quod a precepto seu pronuntiatione quod vel que fierent per dominum capitaneum vel aliquem de iudicibus suis occasione predicta appellari non possit nec dici nullum, sed precise servetur et ratum permaneat et quicumque non pareret precepto quod fieret predicta occasione, [pro]⁴⁰ qualibet vice condenpnetur arbitrio capitanei et iudicum ipsius, vel in certa quantitate pecunie ut consilio placuerit et de condenpnationibus que fierent occasione predicta syndici comunis non possint se intromictere nec aliquam cognitionem habere.

Item quod placet consilio fieri super facto equi ammissi per magistrum Bonesingnam quem dicit ammisisse quando ivit Romam pro lapidibus fontis comunis⁴⁰.

Item cum dominus Fomasius Bevenutus iudex et sotii emptores fructuum castri Valliani invenerint occupatam et detenptam partem poderis que fuit olim domini Manni per Guidutium marchionem⁴¹,

⁴⁰ Pergamena forata.

⁴⁰ Già si sapeva che nella costruzione della Fontana erano stati impiegati marmo greco e marmo di Carrara, insieme a quello bianco e rosso proveniente da Assisi (G. Nicco Fasola, *La Fontana di Perugia*, con la relazione su *I lavori di restauro del 1948-1949* di F. Santi, Roma 1951, pp. 16-17, e p. 74). Il nuovo riferimento documentario ci indica anche il luogo di approvvigionamento di una parte del predetto materiale; poiché il documento non fornisce altri motivi del viaggio a Roma del maestro Boninsegna, il viaggio stesso è da considerarsi determinato o dalla necessità di provvedere all'acquisto dell'intero fabbisogno di materiale, ovvero di una quantità limitata di esso occorrente per sopravvenute necessità del cantiere; in entrambi i casi appare del tutto probabile che il materiale lapideo in questione debba essere identificato con il marmo greco – facilmente reperibile sul mercato di Roma – utilizzato da Nicola e Giovanni Pisano per i rilievi del bacino inferiore. Il viaggio a Roma di Boninsegna, da collocarsi non molto prima del 21 giugno, data della registrazione relativa alla perdita del cavallo, farebbe propendere all'individuazione di una data – per il completamento della Fontana mediante la realizzazione degli ornamenti marmorei – forse ancora da ricomprendere entro il 1278, ma certamente posteriore al 13 febbraio menzionato nelle cronache perugine; a quest'ultima data si farebbe dunque riferimento solo per l'evento del completamento dell'acquedotto e del conseguente arrivo dell'acqua nella struttura monumentale ancora non completata. Per gli altri risultati dell'indagine svolta sull'argomento, vedi nota 31.

⁴¹ Forse il marchese Guido di Monte Migiano (feudo situato al confine del contado di Perugia) la cui identificazione non è del tutto chiara. Cfr. Nicolini, *Reformationes...*, cit., pp. 33-34, n. 3.

que quidam pars dicti domini Manni fuit empta per comune Perusii ab Andrutio et Pellolo domini Iacobi Andree Iacobi, et dictus Guidutius dicat se nolle dimictere possessiones dicti poderis nisi de iure cognoscatur inter eum et comune Perusii, et dixerit dictis emptoribus quod paratus est eligere sapientem in civitate Perusii, vel alibi, qui videat instrumenta utriusque partis et stare consilio predicti sapientis⁴², proponit dominus capitaneus quod placet consilio ordinare in predictis.

Item proposuit si placet consilio quod predicti emptores fructus castri Valliani possint deferre arma in iuris.

(ST) Et ego Accomandutius, apostolice sedis auctoritate notarius et nunc dicti comunis et predicti domini capitanei, supradictis omnibus in quaterno insto scriptis interfui et rogatus scribere scripsi et publicavi.

⁴² In esecuzione di una disposizione, deliberata con ogni verosimiglianza nel corso della riunione consiliare del 21 giugno, due giorni dopo il consiglio speciale e generale affida al consigliere «Andrutius Iacobi Familis» l'incarico di effettuare una ricognizione dei diritti comunali contestati: «... ad eundum Vallianum ad reinveniendum iura et totum potere quod olim fuit domini Manni, quod comune emit ab Andrutio et Pello, filiis olim domini Iacobi domini Andree (cfr. nota 24) et, ipso reinvento, percipiat pro comuni a laboratoribus ipsius poderis pattem fructuum contingentium comuni de ipso potere, et ipsis fructibus perceptis deponat ipsos... apud duos bonos et legales homines». (A.S.P., *Archivio storico del comune, Miscellanea*, 5, c. 16v).

Arnaldo d'Addario

I «Capitoli della militia» e la formazione di un ceto di privilegiati alla periferia del principato mediceo fra XVI e XVII secolo

Fenomeno di notevole rilievo nella storia della società toscana dell'età del principato mediceo¹ è il processo formativo di un ceto di privilegiati fra gli abitanti delle terre soggette – l'insieme del Contado e del Distretto, denominato, con terminologia umanistica, «Dominio» –, sviluppatosi tra Cinque e Seicento per effetto dell'applicazione di norme legislative – i «capitoli della militia» – e di provvedimenti burocratici che vennero adottati a più riprese dai dinasti di Casa Medici per organizzare le truppe stanziali e per definire la condizione giuridica, i privilegi economici, le distinzioni sociali, dei «descritti» chiamati a farne parte.

La formazione di questo ceto, numeroso e capillarmente diffuso nei grandi e piccoli centri abitati del territorio soggetto, è fenomeno contemporaneo, anche se diverso nelle origini e negli aspetti del suo sviluppo, al più complesso e politicamente importante processo di gerarchizzazione della società medicea, che ne modificò profondamente l'assetto in conseguenza dell'imporsi e del consolidarsi delle strutture del potere pubblico² e delle direttive politiche del principato³.

¹ I problemi della storia fiorentina e toscana di questo periodo sono stati riproposti criticamente, mediante l'apporto di ricerche originali, da F. Diaz, *Il granducato di Toscana. I Medici*, Torino 1976 (*Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, XIII, 1), la cui opera dedica particolare attenzione al processo di gerarchizzazione della società medicea alle pp. 369-371, 408-412, 433-434. Ma si vedano anche le annotazioni fatte a questo proposito da R. Galluzzi, *Istoria del granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*, III, Livorno 1781, pp. 280-281, 497, e da F. Braudel, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, traduz. ital., II, Torino 1953 (Biblioteca di cultura storica, 48), pp. 831-862.

² F. Diaz, *Il granducato di Toscana...*, cit., pp. 85-229, 240-252, 272-274, 280-285, 298-318, 364-371, 412-416, 468-476, 526-527, studia gli ordinamenti del principato quali furono foggianti dall'opera riformatrice di Cosimo I, e ne segue il processo involutivo, delineatosi già nei primi decenni del secolo XVII, culminando nei suoi aspetti più deteriori nel periodo compreso tra la fine del Seicento e l'estinzione della dinastia medicea.

³ All'analisi dei fondamenti ideologici del principato mediceo sono dedicate le pp. 280-305 dell'opera di R. von Albertini, *Firenze dalla repubblica al principato. Storia e coscienza politica*, traduz. ital., Torino 1970 (Biblioteca di cultura storica, 109).

Negli strati più elevati della società fiorentina questo processo portò alla formazione di gruppi fortemente privilegiati, sul piano politico, giuridico, economico; di un notevole nucleo di famiglie senatorie, cioè; di un ceto, numeroso ed articolato nelle sue componenti, di magistrati, di giurisperiti, di burocrati, di governatori delle terre e città soggette; e, più tardi, di un'aristocrazia cortigiana e di una nobiltà feudale⁴.

Distinguendosi, mediante l'attuarsi di quel processo, questi gruppi sociali dal più ampio — quantunque esso stesso già numericamente ristretto, se considerato in rapporto alla totalità degli abitanti della città — corpo politico dei cosiddetti «beneficiati»; dei cittadini, cioè, che, in forza della norma costituzionale adottata nel dicembre 1494, erano stati collocati al vertice del regime «largo», quali membri vitalizi di diritto del Consiglio Maggiore, in posizione di privilegio politico nei confronti degli altri Fiorentini, esclusi, in virtù di quegli stessi ordinamenti, anche da ogni altro tipo di partecipazione alla gestione della cosa pubblica, per l'avvenuta soppressione del «parlamento»⁵.

⁴ Breve saggio sulla storia dell'aristocrazia fiorentina, nella sua continuità ma anche nella diversificazione delle sue componenti, fra medioevo ed età moderna, è quello di A. Panella, *Il patriziato fiorentino*, nel vol. di AA. VV., *Firenze*, ed. a cura di J. De Blasi, Firenze 1943, estr. pp. 19. Per le lontane origini di questa aristocrazia si veda il recente vol. *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Pisa 1981. Circa gli aspetti politici e sociali del processo di «rifeudalizzazione» di questa aristocrazia, si veda G. Pansini, *Per una storia del feudalesimo nel granducato di Toscana durante il periodo mediceo*, in «Quaderni storici», a. XIX (1972), pp. 131-186; circa l'estrazione sociale dei burocrati del principato mediceo, si veda R. B. Litchfield, *Office-holding in Florence after the Republic*, nel vol. di AA. VV., *Renaissance Studies in honour of Hans Baron*, ed. a cura di A. Molho e J. A. Tedeschi, Firenze 1971, pp. 533-555. Sui problemi storici del patriziato e della nobiltà senese, cfr. D. Marrara, *Risieduti e nobiltà. Profilo storico-istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, Pisa 1976 (Biblioteca del «Bollettino storico pisano». Collana storica. 16).

⁵ A. Crivellucci, *Del governo popolare di Firenze (1494-1512) e del suo riordinamento secondo il Guicciardini*, in «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa», III (1877), parte III, pp. 225-338; N. Rubinstein, *I primi anni del Consiglio Maggiore di Firenze*, in «Archivio storico italiano», a. CXII (1954), pp. 151-194, 321-347; Id., *Politics and Constitution in Florence at the End of the Fifteenth Century*, in «Italian Renaissance Studies», London 1960, pp. 148-183.

Rassegne critiche di ricerche compiute sulla storia istituzionale fiorentina dei secoli XV e XVI sono quelle di: F. Gilbert, *Machiavelli and Guicciardini. Politics and History in Sixteenth-Century Florence*, Princeton 1965 (v. anche traduz. ital., Torino 1970, PBE, 135), pp. 305-315 («A Florentine institutional History in scholarly Literature»); G. Prunai, *Firenze*, Milano 1967 (Acta Italica. Piani particolari di pubblicazione. 6), pp. 19-24; F. Diaz, *Il granducato di Toscana...*, cit., p. 554; Id., *Recent studies on Medicean Tuscany*, in «The Journal of Italian History», I, 1, spring 1978, pp. 95-110; A. d'Addario, *La formazione dello Stato moderno in Toscana. Da Cosimo il Vecchio a Cosimo I de' Medici*, Lecce 1976, pp. xx, xxiv, xxvii; G. Spini, *Bilancio di un 'trend' storiografico*, introduzione al vol., da lui curato, di AA. VV., *Potere centrale e strutture periferiche nella Toscana del '500*, Firenze 1980 (Studi sulla Toscana medicea. 2), pp. 5-25; Id., introduzione al vol. di AA. VV., *La nascita della Toscana. Dal Convegno di studi per il IV centenario della morte di Cosimo I de' Medici*, Firenze 1980 (Biblioteca toscana di storia moderna e contemporanea. Studi e documenti. 23), pp. 7-14.

Nell'insieme di questi complessi mutamenti sociali, quelli connessi con l'organizzazione delle milizie stanziali presentano non poche peculiari caratteristiche.

Il fatto stesso che quelle milizie fossero reclutate armando gli abitanti di tutto il Dominio, e non i soli Fiorentini o quanti vivevano nel Contado, è già segno del cambiamento di direttive politiche e di norme giuridiche avvenuto sul piano dei rapporti tra Firenze e il territorio soggetto col passaggio dal regime repubblicano al principato.

La classe dirigente della repubblica aveva, infatti, applicato sempre rigorosamente il principio di una stretta subordinazione degli interessi locali a quelli della città dominante⁶. Neppure un sistema di governo tendenzialmente democratico quale quello instaurato nel 1494 aveva avvertito la gravità del pericolo che dalla continuazione di una simile direttiva derivava alla compattezza dello Stato. Aveva, anzi, auspicato gli stessi Piagnoni, insistito nel volerla rigidamente applicata a spese dei Pisani e degli Aretini ribelli, quantunque ne apparisse ben chiara l'insostenibilità⁷. Alcuni decenni più tardi, infatti, nei primi mesi dell'estrema difesa della sua libertà, Firenze sarebbe stata abbandonata al suo destino dagli abitanti del territorio soggetto, tenuti a freno solo là dove erano rimaste presenti forti guarnigioni di mercenari.

Questa direttiva era stata applicata con particolare severità in materia di detenzione delle armi, che ai sudditi del Dominio venne sempre negata. Alla tutela dell'ordine pubblico nel Contado e nel Distretto avrebbero provveduto i «famigli» e i «cavallari» dei Rettori, insieme ai «bargelli» di campagna, mentre la difesa dei centri più importanti — ma anche la garanzia dell'obbedienza dovuta da quelle

⁶ Tipico esempio di questa direttiva sono le rovinose condizioni in cui venne ridotta l'economia di Pisa dopo il 1406 (P. Silva, *Pisa sotto Firenze dal 1406 al 1433*, in «Studi storici» diretti da A. Crivellucci, a. XVIII, fasc. II-IV; M. L. Mori, *La dominazione fiorentina in Pisa dal 1451 al 1469*, Pisa 1936; E. Fasano Guarini, *Città soggette e contadi nel Dominio fiorentino tra Quattro e Cinquecento: il caso pisano*, nel vol. di AA. VV., *Ricerche di storia moderna*, ed. a cura di M. Mirri, I, Pisa 1976, pp. 1-94). La durezza di questa dominazione alimentò il desiderio di ribellione dei Pisani e contribuì ad acuirne la volontà di resistenza durante la guerra del 1494-1509 (M. Luzzati, *Una guerra di popolo*, Pisa 1975).

⁷ A causa del generale disinteresse dimostrato dai sudditi del Dominio circa le sorti della Repubblica attaccata dalle milizie pontificie ed imperiali nel 1529. Arezzo, anzi, nel settembre di quell'anno, partito che fu il Commissario fiorentino, si dichiarò libera sotto la protezione di Carlo V; nel novembre seguente, la popolazione di San Miriuto al Tedesco si schierò apertamente con la fazione medicea e della sua ribellione venne duramente punita dal Ferrucci che da Empoli si era mosso per riprenderne possesso, come di caposaldo importantissimo sulla strada ancora aperta ai rifornimenti di Firenze assediata.

popolazioni – sarebbe stata assicurata dalle forze militari assoldate e stanziare nei castelli e nelle fortezze⁸. E anche quando le esigenze della guerra per la riconquista di Pisa avevano reso necessario il reclutamento di sudditi del Dominio per usarli come ausiliari, quegli uomini avevano ricevuto soltanto compiti di guastatori – erano stati forniti solo di falci, di pale e di zappe – o mansioni di guardia. Più tardi, nel 1506⁹, il governo del Soderini, ispirato dal Machiavelli, aveva introdotto in questo campo un mutamento, significativo di nuovo indirizzo politico, accettando il principio dell'opportunità di coinvolgere quei sudditi nella difesa armata della repubblica, organizzandone l'inquadramento nelle «Ordinanze».

Tuttavia, quelle formazioni militari non avevano conseguito gli scopi per cui erano state costituite. Non avevano potuto raggiungerli sul piano politico, perché all'imposizione di obblighi militari non aveva corrisposto il riconoscimento agli abitanti del Dominio di una posizione giuridica pubblica che ne attenuasse la condizione di sudditanza e di estraneità ai supremi interessi dello Stato. Ai «descritti»,

⁸ I Fiorentini, scriveva l'Oratore veneziano Vincenzo Capello (E. Alberi, *Relazioni degli ambasciatori veneti*, etc., serie II, 1, Firenze 1841, p. 73), usavano tenere sottomesse «Pistoia con le parti, Pisa con povertà, Volterra con la forza, Arezzo col contado e Cortona con grazia, contentandola di quello che domanda». I pericoli derivanti dall'applicazione di simili incoerenti direttive sono messi in evidenza con efficacia nei *Discorsi* del Machiavelli *Sopra le cose di Pisa*, e *Delle cose fatte dalla repubblica fiorentina per quietare le parti di Pistoia*, e, con ancor più penetrante intuizione di quanto ne potevano esser drammatiche le conseguenze per la compattezza dello Stato repubblicano, nel *Discorso del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*, là dove si sottolinea l'irrisolutezza della classe dirigente fra una politica di repressione decisa e una diretta via di comprensione dei motivi lontani e vicini della rivolta. Sulle lacerazioni provocate nella compagine dello Stato repubblicano dai conflitti tra le classi e dalle egoistiche direttive prevalenti nei confronti delle popolazioni del Contado e del Distretto si veda quanto scrive P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952 (Biblioteca di cultura storica, 45), pp. 151-169.

⁹ Con la «provvisione per le fanterie», del 6 dicembre 1506, il cui testo, preparato dal Machiavelli, è pubblicato, a cura di G. Canestrini, in «Archivio storico italiano», to. XV (1851), pp. 379-389, *Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal XIII secolo al XVII* (il testo, già edito fra gli scritti del Machiavelli, fu collazionato con quello ufficiale, riportato nei registri delle *Provisioni*, conservati nell'Archivio di Stato di Firenze - A.S.F. -). Alle milizie a piedi vennero affiancati anche reparti di cavalieri, con la «provvisione» del 23-30 marzo 1512 (il cui testo – anch'esso preparato dal Machiavelli – è pubblicato, nella collazione fattane con quello ufficiale, dal Canestrini, *ibidem*, pp. 439-444). I soldati a cavallo erano arruolati con gli stessi criteri adottati nel 1506 per la coscrizione delle milizie a piedi, e vennero gratificati dei medesimi privilegi già connessi ai primi.

Nel to. XV dell'«Archivio storico italiano» già citato, il Canestrini pubblica (serie VII, pp. 379-491, *Documenti spettanti alla descrizione, istruzione, servizio e disciplina della milizia della repubblica fiorentina*) una raccolta di ordini, lettere, bandi, istruzioni, scritte, a nome dei Noves dell'Ordinanza, dal Machiavelli o dal suo coadiutore nella cancelleria del «magistrato», ser Francesco da San Gimignano, nell'assolvimento delle loro funzioni organizzative; fonti dalle quali il Canestrini trae dati utili per alcune considerazioni circa i criteri seguiti nell'arruolamento, nell'istruzione dei «descritti» e circa le norme disciplinari adottate. Ma per tutto ciò si veda anche P. Pieri, *Il Rinascimento...*, cit., pp. 436-443.

infatti, erano stati riconosciuti solo alcuni, e limitati, privilegi, fra cui: sul piano della condizione giuridica personale, la riserva ai loro superiori diretti — i Nove della Milizia — della competenza a giudicare circa i reati criminali che essi avessero commesso «quando [...] non fossero in fazione di guerra»; l'attribuzione ai soli comandanti militari della giurisdizione sulla condotta tenuta dai «descritti» «in fazione di guerra»; e infine, in campo fiscale, la concessione, all'atto dell'arruolamento, della grazia per le multe e per ogni altra condanna pecuniaria subita fino a quel momento.

Privilegi di non grande rilevanza, questi; che non alteravano la condizione giuridica o la situazione sociale di quei militi. Ma che — come dice il testo della «provvisione» istitutiva delle «Ordinanze» — volevano essere dimostrazione della volontà del governo, di «contrappesare alla servitù che hanno, per essere descritti, o per remunerarli d'alchuna operazione che facessero in beneficio pubblico». Quasi considerandoli — sembra di poter dire — alla stregua di mercenari da ricompensare adeguatamente, anche se si trattava di uomini arruolati non volontariamente ma in base ad obblighi imposti per legge; e non di forestieri, ma di sudditi già legati a Firenze da vincoli di lunga soggezione politica.

Le «Ordinanze», d'altra parte, non avevano raggiunto il fine primario in vista del quale erano state istituite, perché non diedero neppure buona prova di efficienza militare. Impiegate nelle operazioni contro Pisa, si mostrarono ben presto incapaci di attaccarne con successo le mura, col risultato di obbligare i comandanti a ripiegare ancora una volta su di una strategia di blocco e di logoramento, dannosa per le forze assedianti ed apportatrice di conseguenze politiche ed economiche negative per Firenze. Né, più tardi, le «Ordinanze» avrebbero saputo difendere Prato dai mercenari del Cardona, nella giornata del «sacco» (29 agosto 1512) che contribuì a determinare la caduta politica del Soderini e la crisi del regime libero.

Un significativo limite di fondo si trova, per di più, per quanto concerne l'esperimento politico-militare delle «Ordinanze», nell'esplicita conferma del permanere della diffidenza nei riguardi dei sudditi che pur si stava per inserire negli organismi militari della repubblica; diffidenza che si trova presente nel pensiero dello stesso Machiavelli, là dove, esponendo i principî ispiratori del suo progetto di strutturazione della nuova milizia¹⁰, egli ricorda l'opportunità di te-

¹⁰ *Discorso dell'ordinare lo Stato di Firenze alle armi*, in *Opere* di N. M. a cura di A. Panella, II, Milano-Roma 1939 (I classici Rizzoli diretti da Ugo Ojetto), pp. 684-690. Sui limiti politici di questa strutturazione, cfr. P. Pieri, «Introduzione» all'ediz. de *L'Arte della guerra* di N. Machiavelli.

nerne fuori, almeno in un primo tempo, gli uomini del Distretto, cioè gli abitanti delle località che erano state aggregate allo Stato Fiorentino più di recente. Nella fedeltà di quelle popolazioni il Machiavelli non ha molta fiducia e ritiene di poterne trarre milizie solo dopo che si sia consolidato nella nuova compagine militare un nucleo saldo di soldati fedeli; provenienti, questi ultimi, dalle terre del Contado, da più lungo tempo abituate a considerare Firenze come un punto di riferimento dei loro interessi e delle loro attività¹¹.

Espressione del perdurare di questa diffidenza fu altresì la proibizione drastica fatta ai «descritti» di «portare armi drento al cerchio delle mura della città di Firenze»; la «provvisione» istitutiva delle «Ordinanze» escludeva, per di più — e significativamente — che in tal materia si potesse concedere in avvenire qualsiasi «autorità o privilegio» in contrario.

* * *

Il regime mediceo restaurato nel 1512 sopprime (8 luglio 1513) le «Ordinanze» organizzate dal Machiavelli, ma sostituendo ad esse, alcuni mesi dopo (19 maggio 1514), una milizia stanZIAle strutturata secondo modelli tecnici simili — col progetto di una leva da effettuarsi sia nel Contado che nel Distretto —, pur se finalizzata al conseguimento degli obiettivi politici dalla parte vittoriosa¹². Il testo legislativo del 1514 riproduceva quello del 1506 anche nelle norme ri-

velli, Roma 1936; Id., *Il Rinascimento...*, cit., pp. 525-535; F. Chabod, *Il Segretario fiorentino*, ripubbl. nel vol. degli *Scritti su Machiavelli* di F. Ch., Torino 1964 (Biblioteca di cultura storica, 79 - Opere di Federico Chabod, 1), pp. 329-339.

¹¹ «Né parse pigliare el Distretto, ancora che in quello si possa introdurre milizia ad piè, perché non sarebbe suto sicuro partito per la città Vostra, massime in quelli luoghi del Distretto dove sieno nidi grossi, dove una provincia possa fare testa». I «nidi grossi», cioè le città più grandi, gelose del loro passato di indipendenza, e che, perciò, «sono da non li armare», vengono indicati esplicitamente dal Machiavelli: Arezzo, Borgo San Sepolcro, Cortona, Volterra, Pistoia, Colle, San Gimignano. Più sicuramente fedeli sono considerati dal Machiavelli gli abitanti della Romagna e della Lunigiana, del Casentino, del Mugello, del Valdarno superiore ed inferiore, le cui popolazioni «non hanno dove far testa se non ad Firenze» (*Discorso dell'ordinare lo Stato di Firenze alle armi...*, cit. l. cit., pp. 685-686). Si veda a questo proposito l'elenco dei reparti («bandiere») esistenti nel biennio 1508-1509 (pubblicato dal Canestrini in *Archivio storico italiano*, to. XV, cit., pp. 454-456), dal cui esame si può desumere come quella direttiva sia stata applicata puntualmente.

¹² Il testo della «provvisione» istitutiva dell'«Ordinanza per la fanteria della milizia nazionale nel Condado e Distretto della Repubblica fiorentina» è pubblicato dal Canestrini, in *Archivio storico italiano*, to. XV, cit., pp. 328-341. Soppresso il «magistrato» dei Nove dell'Ordinanza e milizia, l'organizzazione delle fanterie stanziali fu affidata ai Dieci di Balìa ed agli Otto di Pratica, autorizzati a «descrivere, per militare a piè [...], quelli homini, et sotto quelle bandiere, et tali bandiere collocare nelle terre et luoghi del Contado o Distrecto di Firenze, quali et quanti et come a loro parrà et piacerà».

guardanti la natura e l'estensione dei privilegi, la procedura criminale e l'entità delle pene applicabili ai «descritti» riconosciuti rei di delitti commessi fuori della zona delle operazioni di guerra. In realtà, il «sistema» politico della signoria restaurata avrebbe preferito confidare, più che sulle incerte qualità militari dei «descritti», sull'efficienza delle soldatesche mercenarie. Di queste ultime Lorenzo di Piero de' Medici era stato nominato Capitano generale il 1° maggio 1515, concedendogli, per di più, di tenere al proprio servizio una guardia armata personale¹³.

Necessità di difesa a oltranza e tensione ideale determinarono, negli anni dell'ultima repubblica, la riproposizione del problema politico e militare del reclutamento di una milizia non mercenaria che inquadrasse nelle sue file cittadini consapevoli del loro diritto-dovere di difendere la «libertà» e l'indipendenza dello Stato repubblicano. Se, però, nel 1506, pur dopo la rivolta dei Pisani e degli Aretini, era stato ancora ritenuto possibile considerare almeno gli uomini del Contado come potenziali difensori di Firenze, una simile speranza andava rivelandosi del tutto illusoria ora che manifestamente serpeggiava fra gli abitanti delle terre suddite l'insofferenza nei confronti della città dominante, man mano che l'inasprirsi del conflitto con Clemente VII e con Carlo V mostrava la debolezza di quest'ultima e mentre si facevano più forti le lusinghe a prender partito per i Medici.

La «Milizia e ordinanza» ricostituita il 6 novembre 1528 dal governo di Niccolò Capponi¹⁴ venne concepita, quindi, come organismo municipale, strumento per la partecipazione dei cittadini della Dominante alla difesa della loro «libertà». La leva, infatti, fu limitata ai soli Fiorentini, e, tra essi, ai soli «cittadini descritti alle gravezze, di età di anni 15 insino a 50 finiti, i quali familiarmente habitono la città, così non beneficiati come beneficiati». Tutti i Fiorentini, quindi, venivano chiamati a difendere «la libertà da quelli che tyrannicamente viver vole[vano]»; tuttavia, mentre si faceva appello al loro senso di patriottismo ed ai loro convincimenti politici repubblicani, e pur nelle drammatiche circostanze in cui la «Milizia» aveva vita, si escludevano dalle «Ordinanze» quanti non avevano beni stabili in

¹³ A. Giorgetti, *Lorenzo de' Medici capitano generale della Repubblica fiorentina*, in «Archivio storico italiano», serie IV, to. XI (1883), pp. 194-215, 310-320; A. Anzilotti, *La crisi costituzionale della Repubblica fiorentina*, Firenze 1912, pp. 62-64.

¹⁴ Il testo di questa «provvisione» è pubblicato da L. Cantini, *Legislazione toscana raccolta e illustrata*, II, Firenze 1800, pp. 25-30. Sull'organizzazione di questa milizia cfr. P. Pieri, *Il Rinascimento...*, cit., pp. 585-593.

proprietà, uomini, costoro, ai quali si chiedeva di combattere ma senza dar loro speranza di essere ammessi in qualche misura a partecipare al governo della città¹⁵. Né ai «descritti» vennero riconosciuti privilegi di alcun genere, ché anche la successiva «provvisione» del 14 dicembre 1529¹⁶ — espressione, questa, della volontà delle correnti più democratiche — insistette solo sul dovere spettante ai cittadini, di partecipare compatti all'estrema difesa, senza introdurre alcuna concessione di carattere politico.

* * *

Con l'instaurazione del principato, il problema politico ed organizzativo costituito dalla formazione di una milizia stanziale si pone in termini del tutto diversi rispetto al passato repubblicano.

L'ideologia politica del nuovo regime tende a considerare tutti gli abitanti dei domini medicei — della città di Firenze così come del Contado e del Distretto — quali sudditi soggetti all'unica volontà del dinasta e componenti — sia pure a diverso titolo e in diversa posizione giuridica — di un sol corpo politico. Non avrà, dunque, alcun senso per essa la rigida, sospettosa, vessatoria, distinzione praticata fra quelle componenti dello Stato dalla classe dirigente repubblicana. Né, d'altra parte, aveva interesse a continuarla un regime che si proponeva di risollevare le terre soggette dalla triste condizione alla quale le aveva ridotte in passato la politica dello Stato-Città¹⁷.

Per di più, la Casa Medici non aveva motivo di timori • di diffidenze nei confronti degli abitanti del Dominio. Ché anzi, già Cosimo il Vecchio aveva fondato per molti aspetti il proprio prepotere politico sul consenso destato tra i ceti più umili della cittadinanza fiorentina e fra i sudditi del Contado e del Distretto, facendosene patrono

¹⁵ R. Von Albertini, *Firenze dalla repubblica al principato...*, cit., pp. 129-140; sugli avvenimenti politici e militari del triennio 1527-1530, cfr. C. Roth, *L'ultima repubblica fiorentina*, trad. ital., Firenze 1929 (Collana storica diretta da E. Codignola. XXXVI).

¹⁶ Anche il testo di questa «provvisione» è stato pubblicato dal Canestrini, in «Archivio storico italiano», to. XV, cit., pp. 337-341. L'ampliamento del contingente di leva, effettuato elevando l'età utile per l'arruolamento al quarantesimo — anziché al trentesimo — anno, non implicò neppure in linea di principio l'immissione nella milizia di componenti demografiche diverse. I profughi del Contado devastato dalla guerra, rifugiati entro le mura di Firenze, vennero organizzati militarmente agli ordini del capitano Giorgio da Santa Croce, per collaborare alla difesa della città ma anche per poterli sorvegliare più facilmente.

¹⁷ G. Spini, *Cosimo I de' Medici e l'indipendenza del principato mediceo*, Firenze 1945 (Collana storica. LII); Id., *Appunti per una storia delle classi subalterne nel principato mediceo del Cinquecento*, nel vol. di AA. VV., *Omaggio a Nenni*, Roma 1973; Id., *Introduzione generale* al vol. di AA. VV., *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, Firenze 1976 (Studi sulla Toscana medicea. I).

contro le ingiustizie e le prevaricazioni dei ceti dominanti¹⁸. Non a caso il Machiavelli avrebbe potuto affermare, nelle *Istorie fiorentine* (libro VII, cap. X), che l'impopolarità di Piero di Cosimo ed il conseguente indebolimento del suo primato politico erano derivati dall'aver lui usato verso i «clienti» della sua Casa un contegno scostante, arrivando fino al punto di chiedere la restituzione anche dei piccoli prestiti concessi da suo padre.

Altri ancora episodi della più recente storia fiorentina avevano dimostrato come il legame intrecciato fra i Medici e i ceti politici e sociali meno dotati, così come la loro popolarità fra i sudditi del Dominio fossero sempre profondi e diffusi: il rapido scatenarsi dell'ira popolare contro gli autori della congiura dei Pazzi; il dichiararsi degli Aretini ribelli a favore di Piero di Lorenzo, nel 1502; il facile passaggio di tante località del Contado e del Distretto all'obbedienza dei capitani imperiali e dei commissari pontifici nel 1529; lo spontaneo offrirsi dei Mugellani già compagni d'arme di Giovanni «dalle bande nere» per proteggerne il figlio, «Cosimino», che stava per recarsi, l'8 gennaio 1537, a Firenze, dove si trattava in Senato della successione al duca Alessandro. Patrocino, questo, che il giovane Medici si era ben guardato dall'accettare, intuendo che miglior gesto politico sarebbe stato per lui presentarsi al Cardinale Cybo ed ai senatori con contegno modesto e remissivo, come di gentiluomo pronto a impegnarsi disinteressatamente a vantaggio della patria¹⁹.

La teorizzazione di una simile prassi politica avrebbe trovato alcune eloquenti espressioni nel corso del dibattito avvenuto in Firenze tra 1404 e 1532 sul tema della riorganizzazione dello Stato Fiorentino, nello scontro fra oppositori e fautori del principato mediceo. Gli esponenti dell'ideologia repubblicana considerano la milizia «nazionale» come una scuola di civismo, e l'appartenervi come manifestazione concreta di un amore concorde per la libertà; anche se non pochi di essi restano ancora diffidenti nei confronti dei cittadini di più umile estrazione sociale nonché dei sudditi sottomessi più di recente (i cosiddetti «distrettuali»). I filomedicei perseguono, al con-

¹⁸ Ancora nel 1516 Francesco Guicciardini (nel *Discorso del modo di assicurare lo Stato ai Medici*, in *Opere* di F. G., ed. a cura di Palmarocchi, VII, Bari 1932, p. 280) invita i Medici a tener conto delle istanze di giustizia provenienti dai sudditi del Dominio, dove — dice — è opportuno «provvedere a una spezie di oppressioni che si fanno» dai Rettori e dai loro subalterni, tenendo «più sotto questi loro ministri e cancellieri, la grandezza ed autorità de' quali non potrebbe essere più dispettosa a tutta la città, et [ai Medici] non reca utilità alcuna».

¹⁹ A. Rossi, *L'elezione di Cosimo I de' Medici*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», serie VII, vol. I (1889-1890), estr. pp. 67; R. Ridolfi, *Francesco Guicciardini e Cosimo I*, in «Archivio storico italiano», a. CXXII (1964), pp. 567-606.

trario, in questo campo, e con spregiudicatezza di conclusioni, un immediato fine di parte, non esitando a prevedere la formazione di corpi armati fra gli abitanti del Dominio come mezzo per assicurare con l'uso della forza quel potere che i Medici, dopo il 1494, non possono più sperare di conservare con il consenso dei ceti dirigenti e dell'«universale», dopo l'esperienza fatta negli anni del «governo largo» e del Consiglio Maggiore.

Un partitante filomediceo, Paolo Vettori, fa esplicitamente assegnamento sul secolare conflitto di interessi e di ideali politici che divide la città dominante dalle città soggiate, per contrapporre l'una all'altra quelle due componenti dello Stato Fiorentino; e suggerisce il modo come servirsi dell'avversione dei sudditi contro Firenze, ora diffusamente ostile ad una restaurazione del «sistema» signorile. Se la città — scrive il Vettori nel 1513 al cardinale Giovanni de' Medici²⁰ — sotto il governo repubblicano «è stata benissimo [...], il contado e distretto [...] è stato malissimo, talmente che la città Voi non ve la potete riguadagnare, ma sì bene il contado». «E se Voi lo armate» — conclude — «e li armati intrattenete con il difenderli da' Rettori di fuori e da' magistrati di dentro che li assassinano, e che Voi in fatto diventiate loro patroni, e' non passano sei mesi da oggi che vi parrà essere più sicuri in Firenze che se Voi avessi un esercito di Spagnuoli a Prato in favore Vostro». Tre anni più tardi, il 27 dicembre 1516, Lodovico di Piero Alamanni rivolge un lungo discorso all'ambasciatore imperiale a Roma, Alberto Pio di Carpi²¹, per raccomandare ai Medici di organizzare una forza armata che anch'egli definisce «nazionale» per i fini che le assegna, di difesa della città, delle famiglie, dell'ordine sociale, della proprietà. Pur senza essere ispirati dal realismo spregiudicato che caratterizza i consigli del Vettori, i suggerimenti dell'Alamanni sono anch'essi significativi di un modo di pensare largamente diffuso nella cerchia dei filomedicei e, in certa misura, prefigurano per non pochi aspetti le direttive che di lì a poco i primi dinasti medicei avrebbero applicato a vantaggio dei sudditi del Dominio «descritti» nelle Bande. Alludendo all'esperienza già in atto, dopo la ricostruzione delle «ordinanze» avvenuta nel 1514, egli ne riconosce i limiti organizzativi ed esorta indirettamente

²⁰ Ricordi al cardinale de' Medici sopra le cose di Firenze, ed. da R. Von Albertini, *Firenze dalla repubblica al principato...*, cit., pp. 357-359, che ne studia il contenuto alle pp. 22-24.

²¹ *Lodovicus Alamannus illustrissimo domino, domino Alberto Pio, Carpeni principi et Caesarco oratori, salutem dicit*, ed. da R. Von Albertini, *Firenze dalla repubblica al principato...*, cit., pp. 385-390, il quale colloca (pp. 33-36, 71-72) il pensiero dell'Alamanni nell'ambito del dibattito politico che si svolge a Firenze dopo la prima restaurazione della signoria dei Medici.

Lorenzo di Piero de' Medici a continuare nello sforzo di «avezza[re] al'ordine buono et al voler vincere» quei soldati; ma, più ancora lo incoraggia ad aver fiducia nella possibilità di far rivivere in essi le antiche virtù guerriere degli Etruschi²². Soprattutto lo esorta a non temere di armare gli abitanti del Contado e del Distretto, che egli stima fedeli alla causa medicea. Tuttavia, al fine di premiarne la fedeltà e di ravvivarne lo zelo, l'Alamanni suggerisce di adottare due direttive: «dar loro buon capi et vederli spesso, persuadergli, inanimirgli, promettere premi grandi dal'un canto; dal'altro, ordinare constitutione asprissime che promettino sì fatti supplittii ad chi manca del'ordine della guerra che nessuno di alcun'altra cosa tanto tema quanto di quegli». Espressioni dure e propositi severi, quelli che l'Alamanni presenta al Medici; che, tuttavia, fissano alcuni criteri che i Medici applicheranno nell'azione legislativa del principato, usando — specialmente il duca Cosimo I — severità ma anche — e questo aspetto della loro politica vuol essere l'oggetto principale della presente ricerca — generosità nel gratificare; tanto a fare dei sudditi «descritti» nelle Bande un ceto di privilegiati, emergente fra la restante popolazione del Dominio in virtù di quei privilegi e, in una certa misura almeno, positivamente differenziato anche rispetto ai gruppi sociali minori della stessa città di Firenze.

* * *

La ricerca della Ferretti²³ ha raccolto già, in un passato non molto lontano, dati relativi all'organizzazione ed al funzionamento di quelle Bande mediche delle quali il Giorgetti²⁴ aveva ancor prima ricordato l'impiego in campo aperto — ma sempre con compiti subal-

²² Nel novembre 1516 Lorenzo rappresentava in Firenze gli interessi politici e domestici della sua Casa, dopo la morte di Giuliano di Lorenzo, avvenuta il 17 marzo di quell'anno. Sul significato del riferimento al valore degli Etruschi, si veda G. Cipriani, *Il mito etrusco nel Rinascimento fiorentino*, Firenze 1980 (Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea. XXII); Id., *Il «Tractatus de origine, nobilitate et de excellentia Tusciae» di Mariano da Firenze*, in «Studi Etruschi», vol. XLVIII (Serie III), 1980, pp. 149-158.

²³ J. Ferretti, *L'organizzazione militare toscana durante il governo di Alessandro e di Cosimo I*, in «Rivista storica degli Archivi toscani», I (1929), pp. 248-275; II (1930), pp. 58-80, 133-151, 211-219.

²⁴ N. Giorgetti, *Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana (1537-1860)*, I, Città di Castello 1916, pp. 28-64. Di particolare interesse come fonte utile per l'intelligenza delle direttive adottate dal duca Cosimo in materia di organizzazione e di disciplina delle Bande è la lettera che egli scrive all'ambasciatore veneziano Fedeli nel 1560, il cui testo è riportato in quest'opera alle pp. 42-44.

terni — durante la guerra di Siena²⁵ e quella di Castro²⁶; i due conflitti, cioè, nei quali le milizie del principato erano state coinvolte con maggiore impegno e continuità.

Già il Cantini²⁷ si era proposto il problema dell'esistenza o meno di una continuità fra le strutture militari della repubblica e quelle del principato, risolvendolo positivamente. Si deve, tuttavia, convenire con la Ferretti quando²⁸ opera una sostanziale distinzione fra quei due tipi di milizia stanziata, sul piano politico prima ancora che su quello organizzativo, e sottolinea il fatto che le Bande medichee attraversarono un certo periodo (fra 1537 e 1540) di sbandamento e di rilassatezza nella disciplina. E ciò nonostante che alcune di esse fossero state mobilitate ai confini con lo Stato ecclesiastico durante la fase più acuta del contrasto fra Paolo III e il duca Cosimo I²⁹, o venissero impiegate nel pattugliamento della costa Tirrenica contro le scorrerie dei corsari e pirati Barbareschi.

Che una continuità si sia avuta almeno sul piano formale, pur nel trapasso di regime, sembra possa desumersi da alcuni dati e considerazioni. In primo luogo, il fatto che, pur nella diversità dei fini politici ai quali la milizia stanziata doveva servire, i due organismi militari appaiono sostanzialmente simili nelle caratteristiche strutturali e nella gerarchia dei comandi, modellati com'erano secondo i criteri generali che a quell'epoca presiedevano all'organizzazione dei corpi armati di egual natura; e ciò risulta evidente anche da un confronto fra i «capitoli» che trattano quelle materie nei testi legislativi che si sono susseguiti fra 1506 e 1529. All'esistenza di reparti locali già operanti in quell'anno accenna esplicitamente il preambolo della «provvisione» emanata il 15 febbraio 1535 dal duca Alessandro per riorganizzare il sistema delle Bande preponendo ad esse un Commissario generale, nominato di lì a poco nella persona di Antonio da Ricasoli, il quale, tuttavia, ne sarebbe rimasto a capo solo per breve tempo, perché impedito dal suo stato di salute³⁰. In una relazione inviata fra 1622 e

²⁵ A. d'Addario, *Il problema senese nella storia italiana della prima metà del Cinquecento. La guerra di Siena*, Firenze 1958; R. Cantagalli, *La guerra di Siena (1552-1559)*, Siena 1962 (Accademia senese degli Intronati. Monografie di storia e letteratura senese. V).

²⁶ Oltre a quanto ne scrive il Giorgetti, *Le armi toscane...* cit., I, *passim*, cfr. F. Diaz, *Il granducato di Toscana...* cit., pp. 376-380.

²⁷ L. Cantini, *Legislazione toscana...* cit., Firenze 1800, p. 22, là dove, dopo aver pubblicato il testo della «provvisione» approvata il 6 novembre 1528, afferma: «Continuò sempre questa milizia e restò soppressa ai giorni nostri, come vedremo a suo luogo».

²⁸ Ferretti, *L'organizzazione militare toscana...* cit., I, cit., I (1929), pp. 258-265.

²⁹ Spini, *Cosimo I de' Medici...*, cit., *passim*.

³⁰ A.S.F., *Archivio del Magistrato Supremo*, 2, f. 91: «Cum habeant in eorum [del Duca e Consiglieri] Dominio nonnullos capitaneos sub quibus militant milites qui ad omnem illustrissimi ducis requisitionem adsunt, cumque iudicatum sit oportum de superiori ac generali commissa-

1623 alle granduchesse reggenti da Raffaello de' Medici, allora Commissario generale³¹, vien ricordato, nel preambolo, che il governo del principato aveva conferito stabilità all'organizzazione delle Bande, che era stata «mutabile» durante la repubblica, senza, d'altra parte, che venga citato alcun provvedimento che significhi ricostruzione *ex novo* della milizia stanziata dopo il 27 aprile 1532; quasi confermando con tale silenzio le conclusioni a favore della tesi di una continuità strutturale, se non politica, di quella milizia.

Il rapporto di Raffaello de' Medici è anche fonte utile all'intelligenza della posizione assegnata alle Bande nel tutto strutturale dello Stato mediceo. Essa comprova, infatti, la costante attuazione da parte dei dinasti della Casa Medici di una direttiva politica assai significativa in materia di organizzazione militare, tenendo rigidamente distinto il comando delle Bande da quello dell'esercito campale, arruolato da capitani stipendiati, spesso assoldati fra uomini d'arme forestieri. Secondo il relatore, i Medici avevano «avuto per massima che i forestieri, quali vanno servendo a chi li fa migliore conditione, non s'impossessassero interamente della cognitione di queste militie» né «acquistassero auctorità alcuna per farsi seguito»; ed avevano proibito, perciò, ad ogni Capitano generale delle loro truppe campali «che s'impacciassi né d'offitiali, né di amministrazione di giustizia, né di comandare soldati, né d'alcuna sorte del governo di questa militia, né ci intervenisse in conto veruno». Il rapporto ricorda numerosi episodi comprovanti la continuità di quella direttiva e la determinazione con cui essa era stata applicata; e lo fa in polemica aperta col Segretario Usimbardi che, «con interessato modo di fare», agli inizi del principato di Ferdinando II, aveva tentato di intromettersi negli affari delle Bande, scavalcando i Commissari col rivolgersi ai loro «collaterali» abilitandoli a trattare affari di competenza di quelli, «senza che questa mutatione apparisca fatta per libera volontà et inclinatione del principe». Tanto — conclude il Medici — da ridurre lo stato organizzativo dell'esercito stanziato «a similitudine di quello di Mantova

rio provide quod dicti milites maiori animi alacritate eorum operi incumbant». La patente di nomina del Ricasoli è datata 11 aprile 1535; il testo di essa comprende le regole che il Commissario avrebbe dovuto osservare, riprendendo quello del provvedimento legislativo citato e quello della successiva «provvisione» del 5 marzo (*ibid.*, f. 105r-v), che ne fissava lo stipendio annuo a 400 fiorini d'oro, pagabili dal Depositario delle Bande. Il Ricasoli venne sostituito ben presto, perché malato, con il provvedimento ducale del 26 novembre 1535 (A.S.F., *Archivio mediceo del principato*, 2355, parte II, vol. ms. di «Ordini e privilegi delle Bande», 1535-1547, f. 4).

³¹ «Relazione sopra l'introduzione del Magistrato delle Bande», in A.S.F., *Archivio mediceo del principato*, 2355, parte II; questo documento va datato dopo il 22 novembre 1622 poiché il Medici ricorda un provvedimento emanato in quella data per confermare alcune precedenti disposizioni circa la procedura da seguire quando un Rettore avesse voluto precettare i «descritti» di una Banda per fare eseguire un proprio decreto o una sentenza.

o di Modona», e da sovvertire «il modo del governo passato, nel quale sono state queste milizie in quel concetto et reputatione per tutto il mondo che ognuno sa».

Quantunque sia scritta con intento polemico, la relazione del Medici ci è buona fonte di informazione circa la misura in cui le Bande vennero considerate dai Medici come strumento di sicurezza all'interno dei loro dominî. E ciò contribuisce a spiegare anche perché quei dinasti ne abbiano costantemente gratificato i «descritti» di ampi privilegi, nell'intento di stimolarne la fedeltà. Quella fedeltà che i sudditi del Dominio già sentivano da lungo tempo, oltre che come obbligo politico, come impegno morale nei confronti di una casata che verso di essi, prima e dopo il 1532, era stata sempre larga di favori, di protezione, di difesa dei loro interessi e della loro dignità³².

* * *

Con la creazione di un Commissario generale delle Bande, la milizia stanZIAle del principato venne dotata dell'organo direttivo centrale³³ che fino allora le era mancato e che anche in futuro — pur se in misura e con procedure diverse — l'avrebbe collegata direttamente, senza altri intermediari³⁴, alla persona del dinasta.

Ai provvedimenti con cui quell'ufficio veniva istituito e se ne investiva per primo Antonio da Ricasoli (11 aprile 1535), e all'altro — di poco successivo (26 novembre 1535) — col quale al Ricasoli ammalato veniva sostituito Jacopo de' Medici, si accompagnarono i primi «capitoli et man[damen]ti» da applicarsi in materia di organiz-

³² Galluzzi, *Istoria del granducato di Toscana...*, cit., I, Livorno 1781, p. XLVIII, coglie il significato di questi provvedimenti e la loro fecondità sul piano politico interno, affermando che «I provinciali, divenuti [anche con l'inserimento nelle Bande], se non di miglior condizione, almeno eguali ai cittadini della Dominante, si affezionarono al nuovo governo [del principato]». Cosimo I, ad esempio, fu pienamente consapevole dell'opportunità di conservare — anzi, di aumentare — questo consenso, come mostra l'annotazione apposta ad una relazione inviatagli (circa il 1564) dal Commissario Guicciardini sulla situazione organizzativa delle Bande. La milizia deve essere tenuta cara — rescive il Duca — «come un secondo figliolo, et così procurarla come abbiamo facto noi, et ci ha dacto quel po' di credito che habbiamo; però, bisogna fare come a una vigna, potarla, zapparla, ripiantarla, et insomma attenderci senza mai intermetterla» (A.S.F., *Carte Stroziane*, serie I, XXVIII, f. 182).

³³ «Con iurisdizione» — dice la «provvisione» del 15 febbraio 1535 —, «facoltà, potestà di costituire, ordinare, provvedere, procedere et determinare in qualunque cosa intorno a ciò necessaria [...], secondo la [...] militar disciplina».

³⁴ Attraverso i supremi responsabili così nominati, e per mezzo degli uffici che ne dipendevano, il principe — scrive Raffaello de' Medici nella relazione citata — poteva «tenere loro [ai capitani delle Bande] l'occhio addosso e sapere se facciano trasgressione alcuna, e farli stare a segno con le repressioni [...], quando gli è parso che ne habbino di bisogno; e, dove questo non bastassi, licentiarli a posta sua, senza havere dubbio che possino andare mal sodisfatti a servire un altro». I comandanti delle Bande, infatti, essendo sudditi e non forestieri, erano soggetti alle leggi che vietavano ai primi l'arruolamento al soldo di altri Stati senza previo permesso del Duca.

zazione delle Bande e di disciplina militare. Essi definivano i doveri e le attribuzioni dei comandanti, insieme alle «obbligazioni» ed alle «exceptioni» dei «descritti»³⁵.

Sono, questi, i primi di una lunga serie di «provvisioni» e di ordini particolari emanati nei secoli XVI e XVII, il cui contenuto normativo diventa sempre più complesso, fino alla sistemazione avvenuta alla metà circa del Seicento; accompagnando con disposizioni in materia di organizzazione e con una sempre più particolareggiata precisazione di attribuzioni, di competenze e di privilegi, l'articolarsi della milizia stanZIAle in corpi armati dai compiti più specialistici, composta come essa fu inizialmente dalle Bande di soldati a piedi — che rimasero la struttura fondamentale delle milizie mediche —, alle quali vennero aggiungendosi i «Cavalli armati alla leggera» (1° maggio 1566)³⁶, la «Milizia degli uomini d'arme» (15 marzo 1567)³⁷, la «Milizia marittima» (1586)³⁸, e, infine, gli «Archibusieri della provincia di Romagna» (1619)³⁹. Con un'intensità di attività normativa e

³⁵ Questi due testi normativi si trovano in A.S.F., *Archivio mediceo del principato*, 2335, parte II, nel vol. ms. di «Ordini e privilegi militari», etc., cit., ff. 1-8v. Il primo è parte integrante della patente con cui veniva nominato commissario il Ricasoli, ed è, perciò, databile dell'11 aprile 1535; il secondo segue, nel manoscritto che lo riporta, la patente di nomina del Medici (26 novembre 1535), ma senza che alcuna espressione di quest'ultima ne permetta di riferire l'emanazione al momento medesimo della nomina; come avviene, invece, nel caso del Ricasoli. Esso è chiaramente collegato al contenuto di una circolare dello stesso Medici, il quale, il 20 ottobre 1536, ne notifica le disposizioni alle autorità centrali e periferiche competenti. Va, perciò, collocato cronologicamente fra il novembre 1535 e l'ottobre 1536. Un commento a questo secondo testo è nel saggio di Ferretti, *L'organizzazione militare toscana...*, cit., I, (1929), pp. 252-257.

³⁶ Organizzati con deliberazione del Magistrato Supremo. Il testo di questa «provvisione» («Capitoli et privilegi concessi et stabiliti dall'illustrissimo et eccellentissimo principe di Fiorenza e di Siena [Francesco Maria de' Medici, reggente per Cosimo I] nostro signore alla sua militia de' cavalli armati alla leggiera») è in A.S.F., *Archivio del Magistrato Supremo*, 4311, ff. 159-124. Lo pubblica Cantini, *Legislazione toscana...*, cit., VI, Firenze 1803, pp. 159-164 (ma con non pochi errori, avendo riprodotto un bando stampato dal tipografo Zanobi Pignoni).

³⁷ Il provvedimento istitutivo di questo corpo speciale, destinato al pattugliamento del litorale contro i Barbareschi e reclutato fra i «descritti» dalle Bande ordinarie, è pubblicato da Cantini, *Legislazione toscana...*, cit., VI, Firenze 1803, pp. 376-377. I privilegi furono concessi ai membri di questo corpo con la «provvisione» del 25 giugno 1568, deliberata dal Senato (A.S.F., *Archivio del Senato dei XLVII*, 16, n. 33; il testo è pubblicato da Cantini, *Legislazione toscana...*, cit., VII, Firenze 1803, pp. 22-26, traendolo da un bando pubblicato «In Fiorenza, nella stamperia ducale, 1568»).

³⁸ La «provvisione» istitutiva della milizia marittima («valorosa, et che sia habile et inclinata a tale esercizio», e composta di «soldati che in ogni occorrenza debbino, con i debiti stipendii, servire in mare sopra le [...] galere» granducali) è pubblicata da Cantini, *Legislazione toscana...*, cit., XI, Firenze 1804, pp. 398-399, traendolo da un bando a stampa, edito «In Firenze, appresso Giorgio Marescotti, 1586» (conservato anche in A.S.F., *Archivio mediceo del principato*, 2355, parte I, n. 3, alla data).

³⁹ A.S.F., *Archivio mediceo del principato*, 2355, parte I, n. 3, alla data: bando che pubblica i «Capitoli et privilegi concessi alla nuova militia equestre o alli archibusieri a cavallo della provincia di Romagna del serenissimo granduca di Toscana», edito «In Firenze, allato alle scalee di Badia, nella stamperia delle rede di Francesco Tosi, 1619, con licenza de' superiori».

di sforzo organizzativo che corrisponde cronologicamente ai regni di Alessandro, di Cosimo I e dei granduchi suoi figli, e che viene esaurendosi nel corso del Seicento, quando al momento creativo segue un periodo di mera rielaborazione della legislazione precedente, la quale a sua volta prelude al fenomeno involutivo emergente in tanti campi della storia istituzionale — e non solo istituzionale — del principato mediceo, fra XVII e XVIII secolo.

* * *

La creazione del Commissario Generale «sopra le ducali Bande et ordini militari dello universo [...] dominio fiorentino» — come è detto nel preambolo della «patente» ducale con cui il Ricasoli veniva chiamato a ricoprire quell'ufficio — fu d'importanza fondamentale, sia sul piano organizzativo generale, sia su quello — che costituisce l'oggetto specifico di questa ricerca — dell'attività giurisdizionale, al cui esercizio è collegata tanta parte del sistema di privilegi con cui i «descritti» vengono sempre più copiosamente gratificati.

Al Commissario fu attribuito dal duca Alessandro il potere di dirigere l'intera struttura organizzativa della milizia stanziata, e, insieme ad esso, anche «il mero et misto imperio» sui soldati delle Bande. Dei «descritti» egli avrebbe potuto giudicare i reati criminali secondo «ragione sommaria, senza solennità di leggi, statuti o figura di iudicio, ma solo [considerando] la verità del facto et buona equità militare». Con una severità di sanzioni con una sommarietà e rapidità di procedura che rispondevano non soltanto alla necessità di conseguire, con l'obbedienza prestata dai singoli, la compattezza dei reparti, ma anche all'esigenza di mantenere l'ordine e la disciplina tra uomini di rozzi costumi, incolti, abituati a risolvere con l'uso impulsivo della forza fisica e delle armi le contese che lo scontro degli interessi privati, le gare e le rivalità fra gruppi e agglomerazioni demografiche, facevano insorgere nei centri minori del Dominio, e specialmente in quelli rurali.

Quale tribunale competente in materia criminale, quello del Commissario si configura fin dalle origini come un foro privilegiato riservato ai «descritti». Il Commissario — o, in sua assenza, l'auditor e il cancelliere, che lo affiancavano ordinariamente ed erano abilitati a farne le veci in taluni casi⁴⁰ — era, infatti, competente a giudi-

⁴⁰ «Con facultà» — dice la patente — «di acceptar querele et procedere in ciascuna causa fino a sententia exclusive, et, quando bisogno fussi, etiamdno sententiar possa, di special mandato del Commissario o vero di Sua Excellentia».

care tutti i reati commessi dai soldati. Questi ultimi, di conseguenza, venivano sottratti alla giurisdizione dei loro giudici ordinari, cioè dei Rettori⁴¹ delle Vicarie e delle Podesterie alle quali essi appartenevano o perché vi erano nati o perché vi dimoravano stabilmente⁴².

Le estese competenze attribuite in sede giurisdizionale al comandante supremo non erano certo un fatto nuovo nella legislazione fiorentina in materia di milizie stanziali, rassomigliandosi, almeno in certa misura, a quelle riconosciute al «magistrato» preposto alle «Ordinanze» repubblicane. Tuttavia, i «capitoli» emanati nel 1535 e 1536 precisano che la giurisdizione del Commissario non s'intende limitata ai reati commessi da un «descritto» a danno di un commilitone, o a fatti «attinenti alla guerra», ma si estende anche ai processi vertenti fra «descritti» e «non descritti»; vale a dire tra soldati e civili, escludendo esplicitamente anche in detti casi la competenza spettante in via ordinaria ai Rettori ed alle magistrature giudicanti in Firenze. Per di più, perfino l'intervento del capitano di una Banda come paciere in una lite insorta fra i suoi subordinati valeva a interdire a questi ultimi il ricorso al tribunale ordinario del Podestà o del Vicario. In conseguenza di ciò, i Rettori videro affermarsi, accanto alla loro, una giurisdizione straordinaria che si esplicava nel medesimo ambito territoriale in cui essi esercitavano il loro ufficio; coincidendo, nel più dei casi, il territorio del Vicariato con la zona di reclutamento e di organizzazione di una Banda.

Le «exceptioni» previste dalla normativa emanata nel biennio 1535-1536 a vantaggio dei «descritti» facevano, fin dagli inizi del principato, di questi ultimi dei privilegiati anche sul piano di quei rapporti civilistici che in passato anche i Medici signori avevano considerato utile precludere all'invadenza dei propri partitanti per evitare discriminazioni e favoritismi dannosi all'affermazione dei loro interessi⁴³. Esse, infatti, non introducevano solo il principio che nessun «gravamento» potesse essere eseguito a carico di un «descritto» prelevandone le armi e gli oggetti di vestiario, che quel milite doveva

⁴¹ E. Fasano Guarini, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze 1973 (Archivio dell'Atlante storico italiano dell'età moderna. Quaderno 1), pp. 19-48.

⁴² Il Commissario — dice la «patente» di nomina del Ricasoli — «notificò per sue lettere a' Rectori del Dominio le exceptioni delli huomini delle Bande et come governar si debbino intorno a' loro interessi».

⁴³ Sulla opportunità di una puntuale osservanza del principio di non intervenire a favore di alcuno nelle cause civili, così che si sapesse che i Medici non accettavano di proteggere chicchessia «in nessuna causa [...] di dare e avere», aveva insistito, fra gli altri, il neo-pontefice Leone X nella «Instructione» lasciata, partendo per Roma, al nipote Lorenzo di Piero, pubbl. da T. Gar, in «Archivio storico italiano», serie I, appendice, to. I, 1842-1844, pp. 299-306.

conservare per mostrarli nelle «rassegne» o usarli nelle «factioni» — giustificabile con l'esigenza di mantenere intatta l'efficienza del soldato —, ma anche l'altro — ben più grave, per le sue conseguenze oltre che per il suo significato — che, per ottenere l'esecuzione di pignoramenti su altri oggetti di proprietà del «descritto», il creditore dovesse averne l'autorizzazione preventiva da parte del capitano della Banda a cui il debitore apparteneva. Altre «exceptioni» erano: il diritto di portare armi nel territorio del Dominio (che collocava il sud-dito «descritto» in posizione privilegiata rispetto agli stessi cittadini della città dominante); l'esenzione «da tutte le factioni di Comune per loro persone proprie, et dalla testa» (vale a dire dal pagamento delle imposte reali e personali); la remissione delle condanne e delle pene pecuniarie inflitte prima dell'arruolamento. Favori, tutti questi, particolarmente importanti, specialmente se considerati nelle loro conseguenze, oltre che giuridiche, economiche, in quanto introduttivi di sensibili sperequazioni nei rapporti fra i membri di una società prevalentemente contadina ed artigiana, quale quella diffusa nei piccoli centri del Contado e del Distretto.

Favori che, per di più, ben presto non avrebbero neppure trovato una giustificazione come corrispettivo dei pesi e dei pericoli inerenti alla vita militare, dato che nella storia del principato mediceo l'impegno delle Bande fu del tutto marginale ed episodico nell'unica guerra — quella di Siena — lunga e ricca di fatti d'arme; e si sostanzialmente, invece, di impegni periodici in guardie e ronde locali, solo raramente causa di pericoli rilevanti per le persone dei «descritti».

* * *

Quale fosse la portata di questi privilegi sul piano dei rapporti giuridici, e quale l'incidenza delle loro conseguenze sul piano economico e sociale si può valutare considerando le disposizioni impartite ai Rettori da Girolamo degli Albizzi — Commissario dal 1541 al 1556, «che furono gl'anni più turbulenti del granduca Cosimo»⁴⁴ — a riguardo della procedura da applicare nei loro tribunali quando vi si trattassero affari implicanti i «descritti»⁴⁵.

Secondo le prime fra quelle disposizioni (1541), se un soldato

⁴⁴ La definizione è di Raffaello de' Medici, nella già citata «Relatione sopra l'introduzione del Magistrato delle Bande», in A.S.F., *Archivio mediceo del principato*, 2355, II.

⁴⁵ Circolare del 17 maggio 1541, che dirama le norme emanate a questo proposito dal Duca, come «arroti» alle «capitulationi et exemptioni altre volte [1535, 1536] stabilite» (A.S.F., *Archivio mediceo del principato*, 2355, II, «Ordini e privilegi militari delle Bande, 1535-1547», ff. 10v-14).

avesse commesso «maleficii [...] et delicti di qualunque sorte», il Rettore doveva, sì, «ricercare et investigare» in conformità dei suoi poteri, ma nel contempo doveva al più presto render noto al Commissario quanto accadeva, per averne le direttive opportune. Nel caso di delitti di sangue, che comportassero la pena capitale, il Vicario era autorizzato, «per general commissione», a imprigionare l'incolpato, ma non poteva «tormentarlo o fargli violentia alcuna», e doveva limitarsi ad inventariarne i beni in via cautelativa, senza procedere alla confisca. Il divieto di arrestare l'imputato diveniva tassativo, invece, qualora il «descritto» fosse stato accusato di delitti minori, non punibili con pena capitale. In tal caso il processo criminale avrebbe potuto esser celebrato nella Curia del Vicario, ma doveva sempre interrompersi per attendere la decisione della sentenza da parte del Commissario, unico competente a dichiarare l'entità della pena da infliggere.

Il tenore di alcune altre disposizioni di poco successive (1542)⁴⁶ mostra con ancor maggiore evidenza il persistere nella politica medicea della direttiva intesa a collocare i «descritti» in posizione di privilegio. Secondo quelle disposizioni, infatti, nei processi in cui un soldato fosse stato implicato insieme con un «non descritto» il Rettore avrebbe potuto arrivare all'emanazione della sentenza a carico del secondo imputato, ma limitandosi alla fase istruttoria nei riguardi del primo, in attesa del prescritto intervento del Commissario Generale. La sentenza di quest'ultimo — e in ciò consiste al gravità della norma in esame — non avrebbe dovuto superare in severità la pena inflitta al semplice suddito, per quanto grave fosse stata la responsabilità del «descritto» nella consumazione del reato.

Con un terzo provvedimento quasi contemporaneo⁴⁷ venne aggiunta a quelle di natura giudiziaria un'altra serie di eccezioni a favore dei «descritti armati d'arme bianca», cioè di un corpo scelto selezionato all'interno delle stesse Bande distinguendone i membri dai soldati armati di picca. Essi venivano posti in una condizione ancor più privilegiata rispetto agli altri commilitoni, non solo concedendo loro uno scudo di paga in più, e permettendo che girassero armati, con «un servitor dietro», in tutti i luoghi del Dominio, ma venivano

⁴⁶ *Ibid.*, ff. 14v-17. Questo testo non reca alcuna data, ma sembra assegnabile alla seconda metà del 1541 o ai primi mesi del 1542 perché nel registro in cui vennero trascritti in ordine cronologico gli «ordini e privilegi» delle Bande esso è collocato tra la già citata circolare diramata il 17 maggio 1541 e un altro documento simile, recante la data del 26 agosto 1542.

⁴⁷ *Ibid.*, f. 18r-v. Anche il testo di questa circolare del Commissario degli Albizzi non è datata; ma valgono anche per essa le considerazioni fatte nella nota precedente a proposito dell'altro documento senza data.

abilitati a conseguire «nelle patrie loro» gli «honori et dignità di qualunque sorte» anche se avessero avuto due anni meno dell'età fissata dagli statuti locali per l'ottenimento di quegli uffici. Per di più, vennero autorizzati ad esercitarli anche per mezzo di sostituti; facendosi a quei sudditi una concessione che solo eccezionalmente veniva riconosciuta ai cittadini fiorentini dalle leggi della città dominante⁴⁸.

Sul piano dei rapporti civilistici, ai soldati scelti venne anche concesso di poter usufruire di un mese di tempo, dopo l'arruolamento, per concordare eventuali pendenze con i creditori, nel dichiarato proposito — dice la circolare del Commissario — di far sì che «egl'habbin più agio a ordinare et risolvere le cose loro», dedicandosi al servizio militare con maggiore tranquillità⁴⁹.

* * *

Negli anni seguenti, la legislazione emanata da Cosimo I seguì anche in materia di organizzazione delle Bande e di concessione di privilegi ai «descritti» lo stesso metodo — di progressivo adeguamento della norma giuridica al mutare delle situazioni — che si può riconoscere come caratteristica dell'azione riformatrice di quel principe.

Nel quadro di questo indirizzo si colloca significativamente una nuova «provvisione» relativa alla milizia stanziata, fatta votare dai Quarantotto il 28 febbraio 1545⁵⁰ per istituire un «Magistrato delle Bande» come magistratura permanente, incaricata di esercitare le funzioni giurisdizionali già attribuite al Commissario Generale nel 1535.

L'esperienza di un decennio aveva permesso, infatti, di constatare

⁴⁸ Una circolare inviata il 26 agosto 1542 ai Rettori dal Commissario delle Bande (*Ibid.*, ff. 18v-19) impartiva anche disposizioni pratiche di carattere archivistico, ordinando che alla speciale, separata verbalizzazione che Podestà e Vicari dovevano curare di ogni atto che riguardasse affari dei «descritti» si accompagnasse, nell'invio delle istruttorie al Commissario, ogni pratica con un inserto di allegati ben uniti insieme, perché «la multiplicatione et varietà delle scritture dell'ufficio nostro ne fa di necessità havere ogni genere di per sé».

⁴⁹ A tal fine, il 30 giugno 1544 (A.S.F., *Archivio del Senato dei XLVIII*, 5, ff. 49v-51) venne votata dal Senato una «provvisione» che demandava al Magistrato Supremo la nomina di una commissione speciale di cinque cittadini fiorentini (detti «Officiali di gratie di Sua Excellentia»), incaricata di cancellare in tutto o in parte le condanne al bando o al carcere inflitte avanti il 1° marzo 1542 per reati non politici e non di sangue, convertendo la pena afflittiva in multa pecuniaria da pagarsi al Depositario Fiscale. L'attività di questa commissione, che operò fra il giugno e il dicembre, fu dichiaratamente finalizzata (come è detto nel preambolo) a impedire che i «descritti» fossero allontanati dagli esercizi militari in conseguenza di condanne al bando, all'esilio o al carcere.

⁵⁰ A.S.F., *Archivio del Senato dei XLVIII*, 5, ff. 57v-58v. Per la portata di questo provvedimento sul piano organizzativo, si veda Ferretti, *L'organizzazione militare toscana...*, cit., 1. cit., II (1930), pp. 143-145.

le difficoltà incontrate dai «descritti», obbligati a recarsi a Firenze se coinvolti in processi dibattuti dinanzi al tribunale del Commissario. Poiché questi era molto spesso assente dalla sede per lunghi periodi, quei sudditi erano costretti ad attenderne il ritorno, sopportando spese molto gravose. Di qui la separazione, operata mediante la «provvisione» del 1545, tra i compiti organizzativi e direttivi, lasciati al Commissario, e la funzione giurisdizionale, attribuita in via ordinaria al nuovo «magistrato», composto da tre cittadini fiorentini, nominati «a beneplacito» dal Magistrato Supremo per la durata di un anno, e dall'auditor delle Bande, che fin dal 1535 affiancava l'attività giurisdizionale del Commissario. I quattro componenti del «magistrato» di nuova creazione venivano abilitati a trattare gli affari e a decidere i processi adunandosi di regola due volte la settimana. L'intervento del Commissario era obbligatorio solo nei periodi della sua presenza in Firenze.

Si attuava, in tal modo, anche in questo campo, uno dei fini perseguiti da Cosimo I, di rendere una giustizia adeguata ed efficiente a tutti i suoi sudditi, e specialmente ai meno dotati dal punto di vista economico e sociale⁵¹, ma, al tempo stesso, consolidando, con la creazione di un apposito tribunale, le differenze di trattamento giuridico già da un decennio introdotte fra i sudditi arruolati nelle Bande e la restante popolazione del Dominio.

La serie delle riforme apportate da Cosimo I alle strutture organizzative della milizia stanziale si conclude nel 1548 con l'emanazione della «provvisione» del 26 marzo⁵² «sopra le cose de' descritti nella [...] honorata militia, con alcuni capitoli et privilegi loro concessi»⁵³, la quale diede alle Bande l'organizzazione che, nei suoi elementi fondamentali, si sarebbe conservata durante l'età medicea, e, nel condanto, riordinò, accrescendolo ancora, l'insieme dei privilegi fin allora attribuiti ai «descritti».

Gli organi centrali della milizia venivano conservati nella pienezza dei loro poteri e delle loro attribuzioni, restando al Commissario Generale l'incombenza di «ordinare, provvedere, mantenere, rivedere et reggere» la vita interna delle Bande e l'istruzione dei soldati. Si in-

⁵¹ Questo principio — riferiva al Senato l'Oratore veneziano Vincenzo Fedeli nel 1561 (A. Segarizzi, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, III, 1, Bari 1916, p. 125) — aveva assicurato ai sudditi l'amministrazione di una «giustizia incomparabile [...], grande [...], cspedita, e così a tutti indifferente che fa stare ciascuno ne' termini».

⁵² A.S.F., *Archivio del Senato dei XLVIII*, 5, ff. 106v-113; testo esaminato, ma brevemente, da Ferretti, *L'organizzazione militare toscana...*, cit., I, cit., II (1930), pp. 145-146.

⁵³ È il titolo dato a questa «provvisione» dal bando dal quale ne fu tratto il testo dal Cantini per pubblicarlo in *Legislazione toscana...*, cit., II, Firenze 1800, pp. 9-22.

troduceva, però, una radicale innovazione sul piano dell'attività giurisdizionale, togliendo al Commissario la facoltà di «giudicare cause de' descritti» e abolendo, di conseguenza, il Magistrato delle Bande creato appena tre anni prima, per rimettere — a partire dal 31 marzo — ai «magistrati» di Firenze ed ai Rettori del Dominio la cognizione dei delitti «comuni, ordinarii et straordinarii di ogni sorte» commessi dai «descritti» dentro e fuori dello Stato Fiorentino. Per le «cause di paci, tregue, fidezze, levate di offese rotte», veniva, inoltre, stabilita la competenza degli Otto di Guardia e Balìa e dei Rettori, fra i cui tribunali avrebbe dovuto aver luogo, se necessaria, la «prevention»⁵⁴.

Il cambiamento operato in materia giurisdizionale veniva giustificato nel preambolo della «provvisione» con il fatto che i soldati delle Bande, «tirati in giudizio in [...] Firenze per tutte le cause et casi criminali et per tutte le cose dipendenti da essi», erano costretti a «lasciare le case, le famiglie et li negotii proprii, et ne' lunghi viaggi et nel dimorare in Firenze [...] a consumare e' patrimoni loro». Considerando tutto ciò, il Duca aveva inteso sollevarli «di tanto fastidio et peso», affinché potessero «satisfare alle cure domestiche et più facilmente et di miglior voglia attendere alli esercitii militari», col restituire la cognizione dei loro affari e dei loro processi ai «magistrati» ordinari di Firenze e — con conseguenze vantaggiose per i sudditi del Dominio — ai Rettori delle località dove i «descritti» erano nati e dimoravano stabilmente.

Se, però, gli appartenenti alla milizia stanZIAle tornavano sotto la giurisdizione dei loro giudici ordinari, la procedura di quei tribunali si sarebbe ancor più diversificata a loro favore nei casi in cui essi erano implicati⁵⁵. Se, infatti, i «descritti» avessero inteso «dar mallevadore del giudicato», dovevano esser lasciati in libertà provvisoria, salvo che se fossero stati passibili di pene corporali o addirittura della pena capitale, oppure se per l'accertamento del reato la procedura avesse previsto l'uso della tortura. Quest'ultimo mezzo inquisitorio

⁵⁴ L'appello avverso alle sentenze pronunziate dai Rettori in questi processi doveva essere presentato agli Otto di Guardia e Balìa con la medesima procedura prescritta ai sudditi «non descritti». Le cause di incorporazione e di scorporo dei beni confiscati ai «descritti», appartenenti alla competenza dei Capitani di Parte e Ufficiali di Torre, avrebbero dovuto essere decise da quel «magistrato» «col consiglio et consenso dell'infrascritto auditore [delle Bande], e non altrimenti».

⁵⁵ È l'insieme delle norme comprese nel primo capitolo della «provvisione», intitolato «Del modo del procedere ne' malefitti comuni et nelle cause di paci, tregue, fidezze et levate d'offese rotte, et d'incorporazioni et scorporazioni de' beni confiscati, concernenti e' descritti» (pp. 12-14 dell'ediz. Cantini).

poteva essere usato, tuttavia, solo nel caso di delitti «capitali», «gravi», di ferimenti o, comunque, di effusione del sangue; e, per di più, soltanto «per legittimi et evidenti motivi».

Mentre, poi, i privilegi già concessi venivano confermati in blocco, altri ancora venivano concessi ora per la prima volta, oppure ne venivano meglio definiti i contenuti: quello di pagare solo per metà i diritti dovuti per gli atti posti in essere dai tribunali nel corso delle cause che li riguardavano⁵⁶; il raddoppio, a loro vantaggio, del tempo utile per presentare petizioni; il beneficio della sospensione del giuridizio, anche se iniziato, in caso di loro assenza «dal dominio di Sua Excellentia per conto di guerra» o di chiamata alle esercitazioni militari.

In ogni processo, i tribunali giudicanti dovevano sospendere l'iter della causa al termine della fase istruttoria, per trasmettere gli atti all'Auditore delle Bande, solo competente a stabilire l'entità della pena, non potendo i «magistrati» ordinarli «altrimenti decider [...] in alcun modo» i casi ad essi sottoposti.

Lungo e particolareggiato è nella «provvisione» l'elenco delle «pene de' descritti et d'alcuni non descritti pe' malefitti che commetteranno, et de' benefitti delle confessioni et paci»⁵⁷, ma interessa sottolineare in questa sede che al «descritto» veniva concesso di ottenere la commutazione delle pene pecuniarie in periodi di bando, oppure di pagarle nello spazio più ampio di un mese. Per di più, si vietava di condannare i soldati a pene infamanti («scopa, mitra, bollatura, amputazione del naso e orecchi, gogna, frusta, basto dell'asino») se non per furto, rapina, latrocinio, bestemmia, sodomia, assassinio, o «per altri simili o maggiori delitti», disponendo anche che le pene infamanti inflitte per delitti di altro genere fossero commutate in «altre equipollenti che non irroghin vituperio»⁵⁸.

Interessa in questa sede sottolineare altresì la conferma e, per molti aspetti, l'accrescimento dei privilegi e delle grazie già in vigore⁵⁹, ma anche la precisazione di quanto fosse estesa l'esenzione dal pagamento delle «gravezze» reali, personali, miste, presenti e future,

⁵⁶ Ma Cosimo I non volle diminuire neppure in questo caso le entrate del Fisco, e prescrive che quei diritti andavano pagati per intero nelle cause connesse con confische. La liberalità usata negli altri casi si spiega considerando che il provento di quei diritti costituiva per lo più la sportula dei giudici e non una entrata fiscale.

⁵⁷ Capitolo secondo della «provvisione» (pp. 14-17 dell'edizione Cantini).

⁵⁸ Qualora, però, una pena infamante fosse stata irrogata a un «descritto», questi sarebbe stato radiato dalle Bande, «affine che in tal militia non sien mai se non persone honorate et degne».

⁵⁹ Capitolo VII, «De' privilegi de' descritti et dell'accrescimento et osservantia di essi» (pp. 20-21 dell'edizione Cantini).

imposte dalle Comunità in cui i «descritti» dimoravano stabilmente o possedevano beni immobili: l'esenzione, totale per i soldati, era concessa per i due terzi anche ai loro padri e fratelli, così da costituire un privilegio non solo personale ma di interi gruppi familiari. Tanto più discriminatorio socialmente ed economicamente si configura questo privilegio quanto più drasticamente si affermava nella «provvisione» il principio che le Comunità dovevano ridistribuire fra i «non descritti» la quota parte non pagata dagli esenti.

Ad esso la «provvisione» ne aggiungeva un altro, ricco di conseguenze sul piano dell'esercizio del diritto di cittadinanza nelle piccole e grandi Comunità del Dominio, ordinando che gli «armati e graduati» – cioè i «descritti» dotati di armi bianche e i membri della gerarchia minore e media delle Bande – fossero inclusi d'ufficio nelle borse da predisporre per la «tratta» agli uffici comunitativi «senza che gl'habbino a ottenere el partito, nello squittinio o altrove, in tutti li *offitii* [...] a' quali e' sieno altre volte stati admessi o loro o e' loro padri o avi». Disposizione, questa, di notevole rilevanza giuridica e sociale, in quanto che creava nelle comunità del Contado e del Distretto un ceto di «beneficiati», del tipo di quelli che la riforma costituzionale introdotta in Firenze nel 1494 aveva dichiarato membri di diritto del Consiglio Maggiore perché già insigniti dei «tre maggiori» uffici della repubblica o perché discendenti da padre o da avo che ne avevano fatto parte.

Tutti indistintamente i «descritti» che fossero stati chiamati a ricoprire uffici pubblici nelle Comunità di residenza ebbero confermato il diritto di rifiutarli senza pagare le multe inflitte per tal motivo dagli statuti, derogando al principio, comune anche alla legislazione di Firenze, dell'obbligatorietà dell'accettazione, in mancanza di motivi validi a giustificare la ricasazione.

Va, infine, sottolineato un altro, nuovo, privilegio, che esentava tutti i «descritti» dal ricoprire l'ufficio di «sindaco denunziatore de' malefizii», odioso ai più perché obbligava a fare praticamente la spia nei confronti dei vicini, con le intuibili conseguenze di odî e di vendette, facili nelle piccole società locali⁶⁰. Se, tuttavia, il favore con-

⁶⁰ La disciplina dell'assegnazione di simili incarichi è parte della legislazione statutaria locale (Si veda, ad es., lo *Statuto dei comuni di Rincine e Fornace. 1446*, ed. a cura di U. Santarelli, Firenze 1969 – vol. VI delle «*Fonti sui comuni rurali toscani*», raccolte a cura della Deputazione di Storia patria per la Toscana –, rubrica n. 6, «De la election del rectore o sindaco di malificii», p. 46). Nel 1550 e 1551 (A.S.F., *Archivio del Magistrato Supremo*, 4803, ff. 74v-75, 89v-101v; Cantini, *Legislazione toscana...* cit., II, Firenze 1800, pp. 179-180, 198-218) quest'ufficio odioso ai più venne introdotto anche nelle città di Pisa e di Firenze, non a caso all'inizio della crisi dei rapporti con Siena che avrebbe portato alla guerra con la Francia ed alla reviviscenza

cesso era notevole, male suonava soprattutto la giustificazione che ne veniva data dalla «provvisione», dichiarando che i «descritti» erano esentati dal sindacato perché si trattava di «cosa vile»; offendendo, così, indirettamente quanti non erano stati gratificati di quel privilegio.

* * *

La «provvisione» del 1548 ha un notevole valore come tappa nello sviluppo della legislazione medicea in materia di organizzazione delle Bande e di privilegi dei «descritti». I provvedimenti di varia natura emanati successivamente ne confermano sostanzialmente le norme essenziali, anche quando inseriscono nell'esercito stanziale nuovi corpi armati, che vengono istituiti nella seconda metà del Cinquecento e nei primi decenni del Seicento; a quanti si arruolano in questi reparti sono attribuiti in blocco i privilegi già divenuti tradizionali, con la tendenza ad equipararli nei vantaggi alle categorie meglio trattate fra i «descritti» comuni, come sono — lo abbiano notato — gli «armati di arma bianca» e «di corsaletto», i quali nel 1548 hanno avuto per la prima volta, almeno per alcuni aspetti, un trattamento di speciale favore.

Commissario Generale, Auditore delle Bande, e i «magistrati» di Firenze non mancano, poi, di intervenire affinché le disposizioni che privilegiano i soldati siano rispettate dai giurisdicenti periferici⁶¹; per

dell'opposizione antimedicea, con la conseguente necessità di una capillare vigilanza sulle opinioni dei sudditi. Elenchi di sospetti si trovano, infatti, citati in inventari dell'archivio personale di Cosimo I, per cui cfr. A. d'Addario, *L'archivio segreto di Cosimo I de' Medici*, nel vol. di AA. VV., *Miscellanea di studi in memoria di Giovanni Cecchini*, Siena 1963 («Bullettino senese di storia patria», a. LXX, terza serie, a. XXII, 1963), estr. pp. 24.

⁶¹ Si approva, ad esempio, un completo ed articolato regolamento disciplinare per lo svolgimento delle rassegne ordinarie (A.S.F., *Archivio del Magistrato Supremo*, 4308, ff. 133v-135; in data 21 gennaio 1552); vien ricordato ai Rettori che non possono infliggere a un «descritto» alcuna pena corporale senza «expressa commissione» dell'Auditore delle Bande (circolare dell'Auditore Antonio da Subbiano, del 9 agosto 1548, pubbl. da Cantini, *Legislazione toscana...*, cit., II, Firenze 1800, pp. 40-41); si conferma la riserva all'Auditore delle Bande dei processi criminali in cui gli inquisiti siano «descritti» (circolare ai Rettori, diramata il 1° gennaio 1549 dai Conservatori di Leggi, *ibid.*, pp. 51-52); si precisano gli obblighi spettanti ai «descritti» circa l'acquisto del sale — solo la quota ordinaria (12 libbre l'anno per «bocca») e non di più — e il pagamento delle gabelle — non quelle che in realtà sono «gravezze» — («provvisione» del Senato, del 14 novembre 1549, pubblicata *ibid.*, pp. 127-128, con la data del bando, 10 dicembre 1549); si chiarisce che i debiti contratti da un «descritto» prima dell'arruolamento sono soggetti a «gravamento», per impedire gli inganni tentati da quanti, dopo averne fatti, si arruola-

chiarire dubbi insorti in sede di attuazione, ma anche per affermare la perentorietà di norme che, creando rilevanti disparità di trattamento tra suddito e suddito, non potevano non suscitare ostilità, gelosie, conflitti, e conseguenti perplessità nei Rettori, i quali pur dovevano tener conto degli umori diffusi tra le popolazioni dei luoghi dove rappresentavano l'autorità ducale.

Il ripetersi di simili incertezze interpretative, dei conflitti di giurisdizione, di omissioni più o meno intenzionali delle disposizioni in vigore in fatto di procedure, sembra essere stato il motivo del solenne, organico, bando ducale ripubblicato a più riprese, a partire dal 1° ottobre 1551⁶², per ribadire e chiarire meglio tutta la normativa in proposito.

La pubblicazione di questo bando non aggiunge altri privilegi a quelli già esaminati finora, ma la lettura dei «capitoli» che ne fanno parte ci permette di approfondire alcuni aspetti dell'incidenza delle norme relative alla milizia stanziata sulla compagine sociale del Dominio.

Di chiarire, fra l'altro, che l'arruolamento⁶³ era, almeno in linea di principio, obbligatorio⁶⁴, potendosi ammettere nelle Bande «qualunque persona, secondo parrà al Commissario o alli Commissari Generali», se avesse avuto l'età, la complessione fisica e le altre qua-

vano al fine di non pagarli (circolare inviata il 30 aprile 1566 ai Rettori da Agnolo Guicciardini, Cancelliere delle Bande, pubblicata da Cantini, *Legislazione toscana...*, cit., VI, Firenze 1803, pp. 158-159).

⁶² Questo bando è stato pubblicato due volte da Cantini, *Legislazione toscana...*, cit., II, Firenze 1800, pp. 355-377, e III, Firenze 1802, pp. 10-53, quasi col medesimo titolo, ma con due date diverse (1° ottobre 1555 e 1° ottobre 1556) e con la notizia di averne tratto il testo da un esemplare stampato a Firenze, nel 1574, dai Giunti. Molto probabilmente, il Cantini non notò l'identità formale e sostanziale fra i due testi, che ricavò, forse — come anche in altri casi mostra di esser solito fare — da due bandi pubblicati in tempi diversi per ribadire pubblicamente la validità delle norme contenute. Validità che si continuò, appunto, almeno fino al 1574, ma durò certamente anche oltre.

⁶³ Capitolo I, «Del modo dell'eleggere et descrivere li soldati della militia e bande ducali» (Cantini, *Legislazione toscana...*, cit., III, Firenze 1802, pp. 10-11).

⁶⁴ Le operazioni di arruolamento sono così descritte da ser Giovanni Maria Cecchi nel manoscritto «Sommario de' magistrati di Firenze secondo che si trovano questo anno 1562» (Biblioteca Moreniana di Firenze, *Palagi*, 246, f. 21v): «Eleggonsi in questo modo: ogni tre o quattro anni, secondo che si vede per le guerre o per altra cosa il numero delle Bande scemare, li Commessarii ordinano uno luogo dove vogliono fare la descrizione, e che a uno giorno determinato vi sieno tutti li soldati di quel colonnello a far la rassegna; e di più vi sono comandati tutti li giovani di quel paese non descritti nelle Bande. Li Commessarii sono sul luogo, e, fatta la rassegna delli di già descritti, odano quelli che cercano di uscire dalle Bande, et havendo cagione legittima l'accettano e lo cassano. Di poi, veggano huomo per huomo tutti li nuovi, e quelli che giudicano a proposito li descrivano nel rôlo per nuovi soldati, dandoli, se è persona atta a portarlo, uno corsaletto di ferro, una celata e una picca; ma non essendo atto a questo, una celata e uno arcobuso; e di più a tutti una patente, che fa fede come essi sono di questa honorata militia, acciò che godino le immunità e esenzioni che dà quest'ordine».

lità fisiche e morali richieste, valutate «discretamente»; «atteso» — dice il bando — «massime che gli antichi Romani, nel descrivere le-
gioni, consideravano il valore et le forze più tosto che la inclinazione
o volontà de' loro cittadini». Ma rifiutando di accogliere i chierici già
ordinati e gli studenti di lettere dello Studio di Pisa, «pur che vi
stieno veramente per apprendere lettere et non per subterfugio»⁶⁵.
Fra i «descritti» delle Bande ordinarie avrebbe avuto luogo, se e
quando necessario, una leva speciale, mediante precettazione, per
formare la cosiddetta «truppa di linea», ossia dei soldati da assegna-
re per almeno sei mesi alle guarnigioni stanziare nell'una o nell'altra
fortezza del ducato⁶⁶. Chi non fosse stato arruolato non avrebbe mai
potuto portare armi⁶⁷, né in seguito avrebbe potuto ottenere licenza
per farsi soldato mercenario, sotto pene gravissime in caso di disub-
bidienza, fra le quali assai rilevanti il raddoppio delle imposte, a be-
neficio dei «descritti», la decadenza dagli uffici ricoperti e la perdita
della «civiltà» nelle Comunità di residenza⁶⁸.

Negli altri, numerosi, «capitoli» si specificano ancora una volta,
ordinatamente, le attribuzioni organizzative e giurisdizionali del
Commissario, i doveri dei capitani, dei cancellieri, dei depositari e
dei graduati subalterni; si elencano, infine, i diritti e i doveri dei «de-
scritti», insieme alle procedure ad essi riservate sul piano giudiziario
e su quello dei rapporti civilistici.

Il bando del 1551 — così come quelli che in prosieguo di tempo
ne confermarono la normativa — ci informa particolareggiatamente
circa lo stato delle strutture organizzative e lo svolgimento della vita
all'interno di un corpo armato del quale, proprio in questo torno di
tempo, la medesima problematica è trattata in alcuni documenti di
varia natura, il cui testo vale a introdurci ad una più compiuta intel-
ligenza di essa e induce, per di più, a desiderarne ulteriori comple-
menti in una ricerca che ne illumini altri aspetti ancora mal noti.

È il duca Cosimo I in persona che, fra 1550 e 1551, raccoglie dati
statistici sulle strutture burocratiche, sull'economia e sull'armamento

⁶⁵ Il 16 gennaio 1555, in piena guerra di Siena, Cosimo I chiedeva ai Rettori di arruolare
«più soldati che si può» — pur escludendo i minori di sedici anni — per far fronte alle «presenti
contingenze», che rendevano necessario di «aumentare l'exercito» (Cantini, *Legislazione tosca-
na...*, cit., II, Firenze 1800, p. 33).

⁶⁶ Capitolo XIV, «Del modo del levare et pagare li descritti delle Bande et militia ducale»
(Cantini, *Legislazione toscana...*, cit., III, Firenze 1802, pp. 29-30).

⁶⁷ Capitolo XII, «Che li non descritti non possino portare armi di alcuna sorte» (*Ibid.*, pp.
27-28).

⁶⁸ Capitolo XII, «Che li non descritti non possino toccare denari né essercitare la militia»
(*Ibid.*, pp. 28-29).

del suo Stato⁶⁹, prestando particolare attenzione alla consistenza numerica delle Bande organizzate in quel momento ed alle varie specialità di «descritti»⁷⁰. Circa dieci anni più tardi, scrivendo all'Oratore veneziano Fedeli, lo stesso Duca fa una relazione molto ampia sulla milizia stanziata e sulle condizioni in cui essa si trova alla metà del secolo XVI⁷¹; elencando dati e riferendo notizie che si ritrovano esposte anche nel trattatello già citato, scritto nel 1562 dal commediografo e notaio Giovanni Maria Ceccoli⁷².

L'anno prima, lo stesso Duca, con la collaborazione del segretario Bartolomeo Concino, aveva postillato un rendiconto delle entrate e delle uscite del Magistrato delle Bande⁷³ il cui esame ci permette di cogliere al vivo gli aspetti dell'attività svolta giorno per giorno da quell'organo direttivo della milizia stanziata e di analizzarne il funzionamento, l'organico della burocrazia che gli era addetta, l'ammontare delle spese, la natura delle casuali, delle multe, delle pene pecuniarie, riscosse.

⁶⁹ «Uffici e Stato della città di Firenze» (A.S.F., *Archivio mediceo del principato*, 633; edito da A. d'Addario, *Burocrazia, economia e finanze dello Stato fiorentino alla metà del Cinquecento*, in «Archivio storico italiano», a. CXX (1963), pp. 362-456).

⁷⁰ «Bande e soldati, e numero di esse» (a p. 445 della pubblicazione). In quel momento (1551) le Bande erano 18, più due in corso di formazione (città e contado di Pistoia, una seconda Banda di Lunigiana), con circa 14.674 «descritti» (1.737 «corsaletti»; 6.474 «picche seche»; 6.463 «archibusieri»; ma, annota il Duca, «assi da notar che qui non ci sono li absenti alla guerra, che sono buon numero». Si vedano anche, a questo proposito, le tabelle compilate — ma su dati sparsi ed incerti — da Ferretti, *L'organizzazione militare toscana...*, cit., I, cit., II (1930), p. 66, per gli anni 1547, 1571, 1606; i più vicini, cronologicamente, ai dati riportati nel manoscritto Cosimiano, quelli del 1547, sono discordanti in alcune parti, mancando il ricordo di alcune Bande tra le carte consultate dalla Ferretti.

⁷¹ Pubblicata parzialmente da Giorgetti, *Le armi toscane...*, cit., I, Città di Castello 1916, pp. 42-44. È interessante notare come in più parti della relazione presentata al Senato dal Fedeli (Segarizzi, *Relazioni...*, cit., III, I, Bari 1916) si trovi una precisione di informazioni sui problemi dello Stato mediceo derivante, con molta probabilità, dalle informazioni che quel diplomatico aveva avuto, come in questo caso, direttamente dal Duca; questi, forse, gli permise anche di consultare carte ufficiali. Tale, infatti, è il grado di corrispondenza tra quel che riferisce il Fedeli e quel che si legge in alcuni documenti conservati nell'archivio dei sovrani medicei (cfr. A. Pino Branca, *La vita economica degli Stati italiani nei secoli XVI, XVII, XVIII, secondo le relazioni degli ambasciatori veneti*, Catania 1938).

⁷² Cfr. nota 64; ff. 20-22v del manoscritto ivi citato.

⁷³ «1561. Compendio delli magistrati e offitij della città di Fiorenza, loro electione, autorità, salario, ministri, mancie, diritti, emolumenti et spese» (A.S.F., *Archivio del Guardaroba*, 50, ff. 91-92v). La spesa sostenuta dal Magistrato delle Bande per stipendi, mance, funzionamento, cancelleria, riscaldamento, etc., ammontò nel 1561 a 11.687 scudi; le entrate non vennero calcolate perché erano state assorbite dalla cassa del Depositario Fiscale. Altri documenti simili, relativi ad altri periodi, vanno cercati nell'*Archivio mediceo del principato*, dove sono conservati nelle filze dei carteggi dei principi o dei loro segretari.

Se le strutture e il funzionamento delle Bande resteranno per lungo tempo sostanzialmente invariate fino alla metà del Seicento⁷⁴, l'insieme dei privilegi concessi ai «descritti» ebbe un ulteriore accrescimento in correlazione con la già ricordata articolazione dell'esercito stanziale, attuata mediante la formazione di reparti speciali il cui impiego era finalizzato a esigenze particolari: dalla difesa del litorale Tirrenico al presidio delle fortezze, al pattugliamento delle zone di confine, alla collaborazione con i giurisdicenti del Dominio per l'effettuazione di operazioni locali di polizia; adeguando l'assetto delle forze armate medicee all'evolversi dell'arte militare⁷⁵, come, per altri aspetti, avveniva in altri Stati della Penisola⁷⁶. Alla metà del Seicento, i dominî medicei potevano dirsi ormai dotati di una milizia «nazionale», reclutata fra i sudditi residenti nel Contado e nel Distretto, con organizzazione e con problemi di funzionamento tecnici e burocratici il cui studio è tema non secondario della storia interna del granducato.

L'accrescimento dei privilegi si attua in duplice direzione.

Da un lato, concedendo ai «descritti» dei nuovi reparti paghe più alte, diverse nella misura, sia in proporzione al carico economico derivante dai compiti assegnati ed alla spesa che comportava l'obbligo di mantenere in efficienza cavallo, armi, vesti ed equipaggiamenti funzionali al servizio richiesto, sia — in taluni casi — per riguardo

⁷⁴ Il 5 dicembre 1561, con deliberazione del Magistrato Supremo (pubblicata da Cantini, *Legislazione toscana...*, cit., IV, Firenze 1802, pp. 237-239), tra gli altri uffici venne soppresso anche quello del Provveditore delle Bande, le cui incombenze vennero trasferite al Depositario Fiscale. Un secolo e mezzo più tardi, in un manoscritto compilato nel 1695 per ordine del granduca Cosimo III, si analizzano le competenze dei burocrati che componevano il Magistrato delle Bande negli ultimi decenni del principato mediceo, trascrivendo anche il testo dei decreti di nomina («Teatro di grazia e giustizia, ovvero formulario dei rescritti a tutte le cariche che conferisce il serenissimo granduca di Toscana per via dell'Uffizio delle Tratte [...]». Parte prima, che contiene gl'ufizi e cariche della città di Firenze», conservato in A.S.F., *Miscellanea medicea*, 696).

⁷⁵ P. Pieri, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Milano-Napoli 1955; J. R. Hale, *Eserciti, flotte e arte della guerra*, nel vol. di AA. VV., *La Controriforma e la rivoluzione dei prezzi (1559-1610)*, vol. III della «Storia del mondo moderno», traduz. ital., Milano 1967, pp. 210-261; J. W. Wijn, *Le forze armate e la condotta della guerra dal 1610 al 1648*, nel vol. di AA. VV., *La decadenza della Spagna e la guerra dei Trent'anni (1610-1648)*, vol. IV della «Storia del mondo moderno», cit., Milano 1971, pp. 229-256.

⁷⁶ G. Gelli, *Le ordinanze militari della repubblica di Venezia nel secolo XVI*, in «Nuova Antologia», 15 settembre 1894; Stradiotto [E. Barbarich], *Gli Stradiotti nell'arte militare veneziana*, in «Rivista di cavalleria», a. VII (1904), vol. XII, p. 22; A. Da Mosto, *Ordinamenti militari delle soldatesche dello Stato Romano nel secolo XVII*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», Roma 1904, a. VI, p. 95; N. Brancaccio, *L'esercito del vecchio Piemonte*, I, Roma 1923.

alla posizione sociale dei militi, specialmente di quelli arruolati nei reparti di cavalleria.

Dall'altro lato, largheggiando in licenze di porto d'armi, la cui ampiezza sarebbe stata puntigliosamente — si direbbe — calcolata secondo il grado militare ricoperto, l'importanza del reparto, l'estrazione sociale dei soldati.

Quando, infatti, nel 1566 venne istituita la cavalleria armata alla leggera⁷⁷, i suoi coscritti ebbero assegnato uno stipendio mensile di due scudi e mezzo, versati dalla «banca militare», e, in più, uno scudo d'oro pagato ogni due mesi dalle Comunità comprese nel territorio nel cui ambito ciascuna compagnia era chiamata a operare. E ancora, affinché si potessero sostituire regolarmente, e senza carico eccessivo per i singoli, i cavalli non più efficienti, venne formato un fondo comune (la «platta») alimentato dalle considerevoli multe inflitte a chi non avesse fatto il proprio dovere. Per tutti gli altri privilegi, i cavalleggeri furono equiparati ai «descritti» armati di corsaletto, cioè ai soldati a piedi meglio qualificati fra i militi delle Bande ordinarie.

Un'analogia equiparazione sarebbe stata concessa di lì a poco agli «uomini d'arme» arruolati nei reparti formati nel 1568⁷⁸: essi ebbero uno stipendio mensile di ben cinque scudi, più altri due per il vitto, e ancora tre di indennità straordinaria da pagarsi qualora fossero stati impiegati in operazioni militari. Trattamento, questo, di notevole larghezza, dovuto non soltanto alla natura del servizio prestato e all'entità delle spese che esso comportava, ma anche alla posizione sociale di quegli «uomini d'arme» che si vollero arruolare tra i gentiluomini, o, comunque, fra gli appartenenti ai ceti più elevati.

Uguale larghezza venne adottata nei confronti dei «descritti» chiamati a servire nella milizia marittima, sulle galere granducali⁷⁹.

Nel 1632 il granduca Ferdinando II ordinò che fosse ancora una volta riveduto il complesso dei privilegi concessi alla cavalleria⁸⁰. I

⁷⁷ Per la citazione della fonte, cfr. la nota 36. Sui compiti tattici assegnati a questa specialità, cfr. Pieri, *Il Rinascimento...*, cit., pp. 254-255.

⁷⁸ Cfr. la nota 37 per la citazione della fonte.

⁷⁹ Le «provvisioni» con cui questa milizia fu istituita e ne vennero stabiliti doveri e privilegi sono citate alla nota 38.

⁸⁰ Con il bando del 22 luglio, pubblicato da Cantini, *Legislazione toscana...*, cit., XVII, Firenze 1805, pp. 121-138. Nel 1629 erano state formate, com'è detto nel Capitolo XII, le compagnie della Valdinievole, delle Colline di Pisa (fino a Cascina ed alla Maremma), di Radicofani (Radicofani, Castel del Piano, Monte Amiata), Valdichiana (territorio di Arezzo, Cortona e suo contado, valle della Chiana), Valdarno (da Arezzo fino a 20 miglia da Firenze), Porto Santo Stefano (il territorio di quel vicariato), Firenzuola (alto Mugello) — banda già esistente fin dal 1589 —.

«descritti» nella milizia equestre sarebbero stati arruolati solo «per grazia particolare» da impetrarsi con speciale supplica al sovrano, documentando il possesso della «civiltà» nelle terre di origine e la disponibilità dei mezzi economici sufficienti per procurarsi e per mantenere efficienti cavalli per sé e per i paggi, armi ed equipaggiamento personale e del seguito. Dovevano appartenere, quindi, ai ceti più agiati; e questo può essere sufficiente a spiegare perché, oltre ai privilegi comuni, commisurati — come negli altri casi — a quelli goduti dai «descritti» armati di corsaletto, essi ricevessero anche una larga licenza di porto d'arme, e la facoltà di mantenere a spese dello Stato almeno un servitore. Privilegi, questi ultimi, la cui portata veniva commisurata al grado ricoperto e alle funzioni svolte, sia sul piano militare che su quello organizzativo; ché sempre anche ai cancellieri, agli auditori, ai depositari, centrale o periferico che ne fosse l'ufficio, venne concesso un trattamento parificato a quello riservato agli ufficiali o, comunque, ai soldati meglio trattati.

Concessioni particolari vennero fatte nel 1632 agli archibugieri dei reparti a cavallo dislocati nelle marenne di Pisa e di Volterra, i quali furono esentati dal presentarsi alle rassegne convocate in estate o nel novembre, «acciò non venghino impediri al tempo delle raccolte o semente, e possino in dette stagioni meglio difendere il paese». Si trattava, in questo caso, di esenzioni funzionali all'interesse economico generale. Ma fu privilegio personale, e di notevole portata economica, quello concesso dallo stesso bando agli archibugieri delle compagnie di Romagna — istituite fin dal 1618 —, di poter esportare senza pagar gabella castagne e marroni freschi o secchi, ma non ridotti a farina, purché fossero stati prodotti nei loro possedimenti. Concessione, questa, che per non fare torti ai «descritti» provenienti da Terra del Sole, dove non si producevano castagne o marroni, fu mutata per questi ultimi nell'altra di poter esportare a egual condizione le «ulive orfane» e il vino.

* * *

Concludendo, si può dire che nel corso di un secolo, fra 1532 e 1632, si era venuto formando, in correlazione con l'articolarsi dell'esercito «nazionale» del granducato, anche un organico complesso di concessioni e di esenzioni che, sia pure in ricompensa di servizi ufficialmente richiesti, aveva finito per collocare un certo numero di

sudditi del Dominio in posizione di particolare, rilevante, privilegio fra i loro conterranei.

Nel 1646 si sarebbe avvertita ancora una volta⁸¹ la necessità di ricapitolare le norme vigenti in fatto di «pubblici favori e di prerogative apparenti», elencandoli sistematicamente secondo il grado degli appartenenti alla milizia, dal più umile dei «descritti» al capitano generale, con una precisa graduazione di prerogative, di privilegi, di segni onorifici distintivi⁸².

Emerge, in questa minuziosa casistica, il gusto per l'esteriorità e per i formalismi caratteristico del Seicento; quasi che la sostanza del privilegio non sia più la realtà di una speciale posizione giuridica, fiscale, sociale – quella che, invece, è tenuta ben presente nei testi cinquecenteschi –, bensì la graduazione di importanza dei segni «apparenti» che sottolineano agli occhi del mondo – e del piccolo mondo locale in special modo – la posizione gerarchica e la condizione del militare⁸³.

Non ultimi fra questi segni gli ornamenti gradatamente più ricchi delle armi, il numero crescente dei paggi al seguito, l'ambito territoriale più ampio entro il quale è permesso all'uno o all'altro di portare le armi da caccia o da guerra come in coreografica parata.

* * *

Il lungo ciclo formativo di questo insieme di privilegi sembra concludersi con i provvedimenti emanati alla metà circa del Seicento⁸⁴; né altri di carattere generale se ne conoscono che in quel secolo

⁸¹ «Capitoli, ordini e privilegi delle milizie toscane, pedestri et equestri, stabiliti e concessi dal serenissimo Ferdinando II gran duca di Toscana», del 26 aprile, pubblicati da Cantini, *Legislazione toscana...*, cit., XVIII, Firenze 1805, pp. 256-286, ma con la data del 29 aprile – forse per errore di stampa –.

⁸² «Moschettiere, picchiere, archibusiere a cavallo, corazza, caporale a piede, caporale d'archibusiere a cavallo, caporale di corazze, depositario tanto d'infanteria che di cavalleria, cancelliere tanto d'infanteria che di cavalleria, sergente d'infanteria, alfiere d'infanteria o cavalleria, tenente d'infanteria o cavalleria, capitano d'infanteria o cavalleria, sergente maggiore d'infanteria o cavalleria, tenente colonnello o del mastro di campo, mastro di campo o colonnello, sergente generale di battaglia, tenente del maestro di campo generale». Al capitolo II si dice che le «preminenze de' gradi» si conseguono «conforme a' meriti che si acquisteranno».

⁸³ Diaz, *Il granducato...*, cit., p. 369, coglie questo aspetto osservando che nel Seicento «lo Stato cortigiano [mediceo] tende a darsi una gerarchia sempre più nobiliare» e (nota 2) riassume brevemente i privilegi di cui i Medici avevano gratificato la milizia stanziata.

⁸⁴ È significativo di ciò anche il fatto che la stessa Cancelleria delle Bande abbia considerato il testo del bando pubblicato nel 1646 come una silloge definitiva a tal punto da riportarne il contenuto in una rubrica alfabetica per argomento, utile per le occorrenze ordinarie di quell'ufficio («Estratto dei capitoli militari e privilegi», conservata all'inizio di una filza miscellanea contenente una raccolta di leggi, ordini, bandi, circolari, relativi alla milizia, ora in A.S.F., *Archivio*

ne introducano di nuovi⁸⁵, ma solo interventi di autorità subalterne che ne confermano la validità, ne chiariscono i modi dell'applicazione, ne impongono il rispetto.

Se, tuttavia, questo problema può ritenersi in certa parte chiarito, altri molti restano da studiare per conoscere a fondo quali siano state le conseguenze di ordine giuridico, economico, sociale, che derivano dalla concessione di quei privilegi.

Sarebbe utile a questo fine una ricerca preliminare che accertasse con sicuro fondamento documentario quale fu il rapporto numerico tra «descritti» e restante popolazione maschile del Dominio. Se, però, molto è stato fatto, e autorevolmente, per approfondire l'aspetto demografico della storia fiorentina e toscana durante l'età del principato mediceo⁸⁶, non si sono avute conclusioni attendibili circa la composizione numerica delle Bande e dei reparti istituiti in prosieguo di tempo⁸⁷, soprattutto perché mancano — o sono frammentarie — le fonti ufficiali o officiose a quel riguardo, oppure si hanno conteggi coevi approssimativi e valutazioni soggettive⁸⁸.

Maggiori possibilità di ricerca si offrono, invece, a chi voglia studiare la problematica giuridica, economica, sollevata dalla presenza di un numero in ogni caso considerevole di privilegiati nel tessuto sociale del Dominio. Problematica, questa, la cui documentazione, ampleissima ma pressoché inesplorata in tal senso, ci è conservata dagli

mediceo del principato, 2355, parte I, n. 3, vol. n. 2, «Capitoli, ordini e privilegi delle Bande. 1646»), dai caratteri calligrafici tardo seicenteschi.

Indice del permanere dell'efficacia di queste norme è, fra l'altro, una circolare a stampa del Cancelliere delle Bande, la quale conferma la validità dei privilegi spettanti ai «descritti» in materia di procedura giudiziaria, elencandoli nella misura e nella forma ormai tradizionali.

⁸⁵ Una riconferma generale fu ordinata dal granduca Cosimo III col bando del 20 agosto 1706.

⁸⁶ K. J. Beloch, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, II, *Die Bevölkerung des Kirchenstaates, Toscanas und Herzogtümer am Po*, Berlin 1965, pp. 192-215 (e, partic., i dati relativi alla popolazione del Dominio negli anni 1551, 1558-1562, 1642, alle pp. 194-202). I dati si riferiscono, però, all'insieme della popolazione di ciascuna località, non permettendo le fonti usate di distinguere nel tutto gli abitanti di sesso maschile.

⁸⁷ Questo problema fu affrontato da Ferretti, *L'organizzazione militare toscana...*, cit., *passim*, e partic. I. cit., II (1930), p. 66. Per l'anno 1551 un conteggio attendibile — anche se dichiaratamente fatto per difetto — è compreso nella relazione statistica compilata dal duca Cosimo I, citata alla nota 69.

⁸⁸ Molto povero è l'*Archivio del Magistrato delle Bande*, arrivato fino a noi e conservato in A.S.F. (Inventario n. 534). Molti documenti relativi alla problematica organizzativa della milizia medicea possono trovarsi nell'*Archivio mediceo del principato*. Tra queste fonti, le più importanti a detto fine sono le carte della «Banca militare» (cfr. Archivio di Stato di Firenze, *Archivio mediceo del principato, Inventario sommario*, Roma 1951, Pubblicazioni degli Archivi di Stato. I, pp. 49-55), che furono oggetto principale delle ricerche compiute in proposito dalla Ferretti; ma sono anch'esse frammentarie e riportano dati statistici incompleti o disorganicamente elaborati.

archivi delle comunità e da quelli dei Rettori⁸⁹, nonché dalle carte degli uffici e delle magistrature competenti a trattare affari relativi alle terre del Contado e del Distretto⁹⁰.

Valga la presente ricerca come stimolo ad approfondimenti di questo tipo, che contribuirebbero ad illuminare una realtà sociale ricca di aspetti qual'è quella della popolazione periferica del granducato mediceo tra XVI e XVIII secolo.

⁸⁹ Guida archivistica per la ricerca negli archivi dei Comuni – che conservano anche le carte dei Rettori fiorentini operanti nel territorio – è il vol. *Gli archivi storici dei comuni della Toscana*, edito dalla Soprintendenza archivistica per la Toscana, a cura di G. Prunai, Roma 1963 (Quaderni della «Rassegna degli Archivi di Stato», 22). Di alcuni di questi archivi sono stati redatti, in seguito, inventari definitivi, a stampa o ancora manoscritti (cfr. le notizie datene dalla *Bibliografia storica nazionale* o dalla «Rassegna degli Archivi di Stato»).

⁹⁰ Guida alla conoscenza delle competenze proprie di ciascuno di questi uffici è il vol. di Prunai, *Firenze...*, cit., pp. 23-25, 29-43, 71-91.

Antonella D'Agostino

Archivio storico del Comune di Arezzo: l'inventario del 1859 e il contributo di Ubaldo Pasqui

L'Archivio di Stato di Arezzo, istituito nel 1941, è costituito, nel suo nucleo essenziale, dai fondi dell'archivio storico comunale, dagli archivi di numerosi organi giurisdizionali e dalle carte di istituzioni e opere pie della città. Tali fondi sono passati all'Archivio di Stato così come li aveva disposti e ordinati Ubaldo Pasqui, l'appassionato studioso di cose aretine che, pubblicando i volumi del *Codice Diplomatico*¹, dava alla conoscenza della storia di Arezzo quello che forse ancora oggi rimane il più fattivo contributo. L'opera che egli svolse come Conservatore dell'Archivio Comunale per più di quarant'anni, dal 1893 al 1935, si riflette nei quattro volumi dell'Inventario Generale che, passato anch'esso all'Archivio di Stato, vi è tuttora in uso quale pressoché unico strumento di consultazione dei diversi fondi.

Forse un incarico per così lungo tempo ricoperto, o forse la circostanza che il Pasqui sia stato l'ultimo ordinatore dell'archivio storico del Comune prima che diventasse Archivio di Stato, ha fatto ritenere che questo Inventario fosse interamente frutto del suo lavoro, originando così la consuetudine di chiamarlo 'Inventario Pasqui'²: consuetudine non del tutto ingiustificata, dal momento che il Pasqui è intervenuto personalmente su quell'Inventario apportandovi di proprio pugno aggiunte, modifiche o correzioni e addirittura — come si vedrà più avanti — ristrutturandolo in modo che riproducesse l'ordinamento da lui dato all'archivio. Ma l'Inventario, nella sua primitiva stesura, non è opera del Pasqui e risale ad alcuni decenni prima

¹ U. Pasqui, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, Firenze 1899. Vol. I, *Codice Diplomatico (anni 650-1180)*; vol. II, *Codice Diplomatico (anni 1180-1337)*; vol. III, *Codice Diplomatico (anni 1337-1385)*; vol. IV, *Croniche (sec. XIV-XV)*.

² Cfr. la *Guida dell'Archivio di Stato di Arezzo* a cura di Luigi Borgia, compilata per uso interno dell'Istituto ed ora in corso di pubblicazione da parte del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali nella *Guida Generale agli Archivi di Stato italiani*.

che egli cominciasse ad occuparsi dell'antico archivio del Comune. Esso fu steso nel 1859 quale atto ultimo del riordinamento dell'archivio comunale deliberato nel 1854 dalla magistratura aretina e compiuto da Gustavo Mancini e Pasquale Leoni.

Il loro lavoro di riordino e inventariazione era cosa nota³, come noto era che il Mancini e il Leoni fossero autori di un *Inventario Generale dell'archivio comunale*⁴. Questo *Inventario*, in un unico volume, fu trasmesso alla Prefettura del Compartimento di Arezzo⁵, donde poi passò — allo stesso modo di numerosi altri inventari di archivi comunali della Toscana ricompilati fra il 1840 e il 1853 e aggiornati al 1859, provenienti dalle rispettive Prefetture — al Regio Archivio di Stato, e precisamente all'archivio della Soprintendenza, dove tuttora si conserva⁶. Ma una seconda copia dell'inventario aretino fu depositata nella Cancelleria e Ufficio del Censo del Comune di Arezzo, rimanendo dunque presso l'archivio comunale: è questo l'*Inventario* che, rimaneggiato poi dal Pasqui, si consulta oggi in Archivio di Stato. Sarà interessante seguirne la nascita e le successive trasformazioni perché si potrà d'un canto chiarire definitivamente l'effettivo apporto dato da Ubaldo Pasqui all'ordinamento dell'archivio storico del Comune di Arezzo, dall'altro avere un'idea di quei lavori di riordino degli archivi comunali che furono svolti in Toscana negli anni Cinquanta del secolo XIX.

L'episodio di Arezzo non è infatti isolato e cade in un momento in cui la rinascita di interessi verso gli archivi era grande: «Nel periodo successivo alla Restaurazione si assiste ad una intensa attività intorno agli archivi diretta a portare ordine in quei complessi di carte spesso ridotti ad un ammasso confuso. Ed è possibile assistere, attraverso l'attività di riordinamento predisposta dalle singole amministrazioni, ad una progressiva affermazione di quei principi che ispireran-

³ Cfr. U. Pasqui-U. Viviani, *Guida illustrata di Arezzo e dintorni*, Arezzo 1925, p. 249. «Notizie degli Archivi di Stato» a. I, n. 3, Roma, 1° nov. 1941, p. 79. *Gli Archivi di Stato al 1952*, a cura del Ministero dell'Interno, Direzione Generale dell'Amministrazione Civile, Ufficio Centrale Archivi di Stato, Roma 1952, p. 353. L. Borgia, *Guida dell'Archivio di Stato di Arezzo*, cit., p. 5.

⁴ Cfr. M. Luzzatto, *Guida agli archivi della provincia di Arezzo*, dattiloscritto inedito conservato presso l'Archivio di Stato di Arezzo (altra copia del quale si trova presso l'Archivio di Stato di Firenze, nelle carte Schiaparelli), p. 3; G. Grazzini, *L'archivio del Comune di Arezzo*, in *Gli archivi della storia d'Italia*, a cura di G. Mazzatinti, vol. V, 1907; «Notizie degli Archivi di Stato», cit., p. 79.

⁵ V. la lettera di trasmissione in Archivio di Stato di Arezzo (d'ora in poi A.S.A.), *Copialettere del Gonfaloniere*, 18, c. 96.

⁶ Cfr. G. Grazzini, *L'archivio del Comune di Arezzo*, cit., G. Prunai; *Gli archivi storici dei comuni della Toscana*, «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato» n. 22, Roma, 1963, p. 35.

no poi la scienza archivistica e che si riassumono sotto il nome di 'metodo storico' »⁷.

Questo fervore di attività archivistiche nasceva su salde basi reali e ideali: come scrive Arnaldo d'Addario « alla metà del sec. XIX [...] mutati ancora una volta i principi politici e le strutture amministrative dopo il 1814, gli archivi antichi, anche quelli del sec. XVIII, avevano perduto gran parte dell'importanza ai fini pratici ed era possibile riconsiderare i documenti alla luce di nuovi interessi. Nell'atmosfera romantica era facile porre in evidenza il valore delle carte come fonti storiche [...]. Gli archivi furono considerati nel loro prevalente valore culturale e si intese concretare mediante il loro ordinamento una visione organica della storia toscana, mettendoli a disposizione degli studiosi, programmando una serie di pubblicazioni atte a divulgarne il contenuto di fonti storiche, costituendo con ciò un precedente significativo, di alto interesse nella storia dell'archivistica, e non soltanto di quella italiana »⁸.

Questo risveglio degli archivi a metà Ottocento si identifica, per la Toscana, con la figura di Francesco Bonaini. Non è qui il caso di ripetere quello che già è stato esaurientemente detto⁹, che cosa significhi cioè per gli archivi toscani e per l'archivistica in generale l'opera di questo insigne storico ed archivista che, su incarico ricevuto dal Granduca Leopoldo II nel 1852, ristrutturò gli archivi dello Stato e, col grandioso lavoro di ordinamento delle carte concentrate negli Uffizi, creò quell'Archivio di Stato destinato a diventare un istituto di risonanza mondiale; rammentando tuttavia i principi che lo guidarono (principio di provenienza, unità e inscindibilità dei fondi e unico metodo di orientamento la storia degli istituti con la conseguente ricostruzione dei loro archivi), vale la pena di riportare certe sue parole illuminanti: « [...] nell'ordinamento che dovemmo dare a questo immenso archivio (Firenze), che abbraccia età e negozi tanto diversi ci astenemmo dal distinguere, come altri fece, una parte essenzialmente storica da un'altra puramente amministrativa, essendo noi persuasi che questa distinzione non sia conforme al vero; perché ogni fatto, ogni notizia di fatti, è storia e materia di storia; la quale trova

⁷ G. Giannelli, *La legislazione archivistica del Granducato di Toscana*, in « Archivio Storico Italiano », a. CXIV (1956), nn. 410-411, p. 267.

⁸ A. d'Addario, *Archivi ed archivistica in Toscana negli ultimi cento anni*, in « Rassegna Storica Toscana », a. I (1955), fasc. I, p. 36.

⁹ Cfr. almeno le pagine dedicate al Bonaini da A. Panella, in *Scritti archivistici* (Pubblicazioni degli Archivi di Stato n. XIX) a cura del Ministero dell'Interno, Roma 1955; da A. d'Addario, in *Archivi ed archivistica in Toscana ecc.*, cit. e da G. Cencetti, in *Scritti archivistici*, Roma, 1970.

utilissimi criteri anche in que' documenti che in altro tempo parevano appena degni di esser serbati; quali le carte dell'amministrazione del pubblico erario e della giustizia»¹⁰. È necessario, poi, tener presente che il Bonaini, fin dal 1850, si era preoccupato, oltre che degli archivi statali, anche di quelli delle comunità, il cui riordinamento aveva voluto che procedesse di pari passo con quello degli archivi dello Stato¹¹. Così, nel 1854, nella memoria rimessa al Ministro delle R.R. Finanze per rendergli conto della condizione generale degli archivi in Toscana, egli esprimeva questo parere sul riordino degli archivi comunali: «Volendo [...] provvedere alla conservazione non solo, ma all'uso proficuo degli Archivi Comunali, io sarei d'opinione che si dovesse lasciare sotto la dipendenza del Cancelliere Ministro del Censo tutti i documenti e i campioni del moderno Catasto, come alla personale consegna del Gonfaloniere pro tempore ogni e qualunque carta che non oltrepassi l'anno 1814: epoca ormai stabilita nella separazione degli Archivi fiorentini. Ogni rimanente può considerarsi come passato nel dominio della storia; e la sua conservazione, non meno che la illustrazione non ponno essere affidate che ad uomini volenterosi e di competente sapere [...]. L'amore per gli studi storici è assai diffuso in Toscana; e se rari sono quelli a cui per altezza di mente è concesso elevarsi alla sommità della scienza storica, non vi ha d'altronde città o terra che abbia qualche memoria (e le Toscare sono tutte memorabili) in cui non viva qualche cittadino che ne sia informato o ami informarsene. L'opera di questi tali può utilmente rivolgersi agli Archivi de' Comuni; perché dove manchi la squisitezza del sapere, l'affetto supplisce; e l'occasione di fare è sempre buona maestra; e il vedersi in qualche modo considerata è sempre qualche premio alla modesta virtù [...]. Posto pertanto il principio, che i Municipi debbano nelle lor previsioni continuare a stanziar una somma per il riordinamento (ove occorra) e per la conservazione del proprio Archivio; e stabilito che i lavori debbano condursi uniformi e nei modi prescritti dalla Direzione Generale; io amerei che si lasciasse libera la facoltà del combinare e del proporre ai rispettivi Gonfalonieri e al Soprintendente; sempre subordinando il loro progetto all'approvazione del superiore Governo»¹².

¹⁰ F. Bonaini, *Rapporto sugli Archivi toscani* (dic. 1865), in *I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto*, Firenze, 1866, p. VI.

¹¹ Cfr. G. Prunai, *Gli archivi storici dei comuni della Toscana*, cit., pp. 39-40: la vigilanza sugli archivi delle comunità era svolta dalle varie Prefetture, mentre la Direzione Generale del Pubblico Censimento si occupava specialmente degli archivi catastali antichi e recenti.

¹² Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi A.S.F.), *Archivio della Soprintendenza*, a. 1854, f. IV, p. 1°, aff. 73.

In queste parole del Bonaini ritroviamo esattamente l'iter dal quale nacque il lavoro di riordinamento e inventariazione dell'archivio comunale aretino svolto dal Mancini e dal Leoni a partire da quello stesso anno 1854. L'iniziativa in merito fu presa proprio dal Gonfaloniere, all'epoca Giovambattista Occhini, il quale, in virtù della sua carica, era corresponsabile, insieme al Cancelliere, della custodia dell'archivio della comunità¹³. Gli inventari dell'archivio comunale aretino (ora conservati presso l'Archivio di Stato) erano stati tutti redatti da Cancellieri, come un compito da sempre loro spettante: dall'antica rubrica compilata nel 1554 dal Turriani – indice delle cose notevoli contenute nell'archivio comunale ricavato da un paziente lavoro di spoglio dei registri delle Provvisioni – all'inventario in tre volumi del Cancelliere Maurizio Zannetti, frutto di un ordinamento attuato nel 1786, nel quale i fondi archivistici erano elencati secondo l'ordine delle stanze che occupavano e senza alcuna distribuzione cronologica delle materie. L'Occhini, conscio della necessità di tornare a curare il complesso delle patrie memorie, ormai trascurate da alcuni decenni e dotate di un così povero strumento di guida qual era l'inventario dello Zannetti, sollevava la questione con una relazione tenuta dinanzi ai membri della magistratura civica d'Arezzo il 6 aprile 1854¹⁴; in essa gli archivi venivano riconosciuti non solo come depositari «dei più rilevanti interessi del comune, dei suoi diritti, privilegi, consuetudini ed obblighi», ma anche come «la più fida scorta per la storia dei municipi, onde dovrebbe comporsi la Storia generale d'Italia, essendo in detti Archivi depositati i ricordi delle leggi, delle guerre, dell'alleanze, dei fatti degni di lode, o di biasimo dei nostri maggiori». È, riconosciuta l'inutilità di un archivio non ben ordinato, il Gonfaloniere chiedeva alla magistratura aretina di decretare il completo riordinamento, sotto tutti gli aspetti, dell'archivio comunale, dandogli «le opportune facoltà [...] di eleggere persone veramente idonee sì per capacità sì per probità a soddisfare a sì delicata incombenza, come è quella di un lavoro così utile, decoroso e necessario, a cui so non

¹³ Il Gonfaloniere, infatti, era obbligato a versare ogni anno in archivio i documenti non più occorrenti alla amministrazione, mentre il Cancelliere provvedeva alla classificazione e collocazione di essi. Con la legge comunale del 9 marzo 1848 il Cancelliere assunse la qualità di Ministro del Censo. Per l'art. 48 di questa legge egli, proprio nella sua nuova qualità, divenne depositario, custode e conservatore di tutti i libri e documenti censuari dei comuni compresi nel distretto della propria Cancelleria. Doveva tenere in buon ordine e descrivere, in esatto e diligente inventario, tutta la documentazione censuaria; le scritture delle comunità e dei luoghi pii, versate in archivio, dovevano esser legate in filze e munite di repertorio alfabetico. L'art. 51 stabiliva invece la corresponsabilità del Gonfaloniere: cfr. G. Prunai, *Gli archivi storici*, ecc., cit., p. 32, e G. M. Becattini, *Il Cancelliere Ministro del Censo ed i nuovi Municipi*, Colle 1851, pp. 17 e 211.

¹⁴ A.S.A., *Lettere e negozi della Cancelleria Comunitativa*, 231, c. 423.

potere assolutamente attendere l'attuale sig. Cancelliere Ministro del Censo per le sue molte, e gravi cure».

La risposta della magistratura aretina alla richiesta dell'Occhini non si faceva attendere: il giorno successivo alla relazione, il 7 aprile 1854, essa deliberava il riordino dell'archivio comunale concedendo al Gonfaloniere la potestà ch'egli aveva richiesta¹⁵ e questi ne dava notizia alla Direzione Generale del Pubblico Censimento a Firenze¹⁶.

La scelta dell'Occhini cadeva così sulle persone di Gustavo Mancini e Pasquale Leoni¹⁷. Ambedue eruditi e studiosi di cose patrie, essi avevano al loro attivo la partecipazione alla vita della massima istituzione culturale aretina, la Regia Accademia Petrarca di Lettere, Scienze ed Arti, la stesura di studi e memorie varie di argomento aretino (il Leoni una Storia di Arezzo) e la ripubblicazione — fatta insieme — delle *Storie fiorentine* di Leonardo Bruni aretino. Erano dunque, come il Bonaini auspicava, fra quelle persone la cui opera poteva utilmente rivolgersi agli archivi dei comuni. Compresi del compito loro affidato dal Gonfaloniere, essi lo accettavano con queste parole: «Il divisamento [...] di devenir [...] ad un completo riordinamento del Comunale Archivio, non potrà non esser sommamente applaudito da quanti amano ed apprezzano lo studio e la religiosa conservazione delle cose patrie [...]»¹⁸.

Attraverso il protocollo delle Deliberazioni del Consiglio Comunale¹⁹ si possono seguire i tempi del lavoro svolto dal Mancini e dal Leoni, intrapreso nell'aprile del 1854 e portato a termine sul finire del 1858, mentre nell'aprile 1859 veniva affidato al copista del Comune Carlo Cipriani l'incarico di ricopiare in duplice copia l'inventario²⁰, trasmesso poi alla Prefettura del Compartimento di Arezzo il 30 agosto dello stesso anno. Ma assai più interessante è quel che risulta dalla consultazione dell'Archivio della Soprintendenza e delle Carte Bonaini presso l'Archivio di Stato di Firenze: i due ordinatori aretini,

¹⁵ A.S.A., *Deliberazioni del Magistrato dei Priori e del Consiglio Generale*, 87, c. 201.

¹⁶ A.S.A., *Copialettere del Gonfaloniere*, 15, c. 86v. La Direzione Generale del Pubblico Censimento rispondeva in data 20 aprile 1854 chiedendo al Cancelliere Ministro del Censo di tener dietro anch'egli al riordino dell'archivio comunale: cfr. A.S.A., *Lettere e negozi della Cancelleria Comunitativa*, 233, c. 82.

¹⁷ Il primo (1812-1878), letterato, fu Consigliere di Prefettura, Consigliere comunale e provinciale, nonché Segretario del Comune. Il secondo (1807-1875), ecclesiastico, svolse la sua opera soprattutto nelle scuole e per le scuole, come insegnante elementare e promotore delle scuole tecnologiche domenicali e serali (v. il dattiloscritto inedito *Dizionario degli Aretini illustri*, compilato da F. A. Massetani fra il 1936 e il 1942, consultabile presso l'A.S.A.).

¹⁸ A.S.A., *Lettere e negozi della Cancelleria Comunitativa*, 231, c. 759.

¹⁹ Presso l'A.S.A. si consultano i Protocolli delle Deliberazioni fino all'anno 1859. I successivi si conservano presso l'archivio del Comune di Arezzo.

²⁰ A.S.A., *Deliberazioni del Magistrato dei Priori e del Consiglio Generale*, 95, c. 137.

eruditi, sì, ma evidentemente privi di strumenti specificamente atti ad una operazione di ricostruzione storico-archivistica qual era quella che si presentava loro, poveri in sostanza di un vero e proprio metodo, si rivolsero al Bonaini per chiedergli guida: segno che essi guardavano all'ordinatore degli archivi toscani come all'unica persona in grado di fornire un indirizzo sicuro e riconoscevano nell'operazione da lui svolta a Firenze l'unico valido modo di affrontare e risolvere l'ordinamento di un archivio.

Il Mancini e il Leoni arrivarono al Bonaini attraverso un personaggio aretino, il conte Demetrio Finocchietti, il quale gli indirizzava tali parole: «Le persone prescelte da questo Gonfaloniere ad una tale laboriosa opera sono assai capaci e piene di zelo, e pazienza ma però sarebbero ben fortunate se avessero una norma fedele e sicura che potesse più di leggieri condurli alla desiderata meta. Questa norma niuno meglio di Voi, onorandissimo mio maestro ed amico, potete darla, e con tutta fiducia l'attendo dalla vostra preziosa amicizia»²¹. Il Bonaini gli rispondeva immediatamente: «[...] niente altro mi sembra da suggerire [...] che quello [...] che ho procurato di ridurre in atto come voi ben sapete nel dirigere i lavori di riordinamento in quest'archivio di Stato. Ma se debbo dire il mio avviso non mi torrei volentieri le responsabilità del riordinamento di verun Archivio per piccolo che si fosse senza aver sott'occhio la materia e le carte da ordinarsi. Le regole da me poste pel migliore assettamento degli Archivi, son regole generali e per chiarir la cosa con un esempio, operano come i medicamenti, che amministrati dai medici danno sanità, da chi non sia di quest'arte, o non profittano o fors'anche avvelenano [...]. E io vi dica come la maggior mia fiducia quanto al migliore ordinamento di codesto Archivio Aretino stia nel saper da voi che il meritissimo sig. Gonfaloniere l'abbia confidato a persone esperte e piene di zelo. Quello che mi permetterei di raccomandare ad esse sarebbe più che altro la costanza e l'uniformità del metodo nei lavori»²².

I consigli forniti dal Bonaini non bastarono evidentemente al Mancini e al Leoni se questi, due mesi dopo, si recavano direttamente a Firenze per parlargli, portando una lettera, sempre del conte Fi-

²¹ A.S.F., *Archivio della Soprintendenza*, a. 1854, f. IV, p. 1°, aff. 74 (lettera del 1° giugno 1854).

²² A.S.F., *Archivio della Soprintendenza*, a. 1854, f. IV, p. 1°, aff. 74 (lettera del 13 giugno 1854). Lo stesso concetto il Bonaini aveva espresso nella Memoria a S. E. il Ministro delle R.R. Finanze per rendergli conto della condizione generale degli Archivi in Toscana, cit.: «Parlare dei lavori d'ordinamento e d'illustrazione da istituirsi negli archivi è cosa forse immatura; ma fin d'ora non potrei far altro che inculcare la uniformità nei metodi...».

nocchietti: «Latori della presente saranno gli onorevoli signori Consigliere Gustavo Mancini e Abate don Pasquale Leoni che essendo preposti [...] al riordinamento di questo Archivio Municipale, si portano a bella posta costì onde avere da voi lumi e consiglio in questa difficile impresa alla quale con tanta diligenza e infaticabile zelo si sono dedicati. E venendo questi signori costà non solo seguono un generoso impulso dell'animo loro che li spinge ad ammirare tutto quel buono da Voi operato in codesto grande Archivio, ma secondano ancora il gentile invito che loro faceste per mezzo del Gonfaloniere Occhini, onde meglio potere osservare tutto quello che la vostra saviezza ha saputo fare per riordinare codesto grandissimo Archivio, e per potere applicare molte delle vostre norme all'assestamento completo di quello Aretino al quale sono stati chiamati»²³. Infine, gli stessi Mancini e Leoni si rivolsero al Gonfaloniere Occhini per chiedergli, qualora si fosse recato presso il Bonaini, di procurar loro un modello dei Regesti in uso a Firenze²⁴.

Che cosa seppero ricavare gli ordinatori dell'archivio aretino dai consigli del Bonaini e dalla visita a quell'Archivio di Stato che egli con tanto vivo senso della storia aveva creato? A giudicare dall'esame dell'inventario che ci hanno lasciato essi non furono assolutamente in grado di fare proprio un metodo autenticamente storico: l'ordinamento che il Bonaini aveva adottato per Firenze «non era e non poteva essere il frutto di un interesse soltanto erudito, perché superava il valore del singolo documento nella visione organica della serie e, al di sopra di essa, mirava alla intuizione dello svolgimento degli istituti di diritto pubblico e privato dalla cui azione le carte avevano avuto origine, restandone la viva testimonianza»²⁵; l'ordinamento del Mancini e del Leoni si dimostrò invece proprio il frutto di un interesse soltanto erudito. Essi lavorarono con molta attenzione sul singolo pezzo — registro o pergamena che fosse — individuandolo nella sua entità e ricollocandolo all'interno della serie di provenienza laddove, nella precedente inventariazione, fosse stato erroneamente classificato. Nel loro Inventario (che porta sul frontespizio l'iscrizione 'Catalogo') le serie — disposte per ordine alfabetico, ma senza riguardo alla cronologia e al loro diverso contenuto — hanno a fronte l'antica classazione, quella del Cancelliere Zannetti, e dal confronto risulta

²³ A.S.F., *Carteggio Bonaini*, f. IV. (lettera del 9 agosto 1854).

²⁴ A.S.F., *Carteggio Bonaini*, f. V (lettera del 22 agosto 1854). Cfr. anche A.S.A., *Ordini di pagamento del Comune*, a. 1854, n. 152 (pagamento della missione del Mancini e del Leoni a Firenze).

²⁵ A. d'Addario, *Archivi ed archivistica*, ecc., cit., p. 38.

che il Mancini e il Leoni effettuarono uno spoglio molto accurato di tutte le unità dell'archivio; essi redassero un inventario di consistenza nel quale i fondi furono frazionati in circa quattrocento serie, dimostrandoché non apparve alcuna distinzione fra le varie magistrature nelle quali si articolava l'amministrazione del comune e dalle quali gli atti erano stati prodotti, senza, in definitiva, alcuna ricostruzione degli archivi degli antichi istituti comunali. Tuttavia, il lavoro del Mancini e del Leoni fu ugualmente un'opera meritoria; l'archivio comunale necessitava comunque di un riordinamento e l'inventario del 1859 si rivelerà un utilissimo strumento, ben diverso dai semplici cataloghi 'per stanze' compilati dai Cancellieri dei Comuni, assai più guide toografiche che non sicuri mezzi di ricerca storica²⁶.

Quanto alla lezione del Bonaini, essa ravvivò nei due ordinatori il rispetto del documento come testimonianza di storia e, conseguentemente, del principio della provenienza del documento stesso: principio che dimostrarono di aver fatto pienamente proprio quando, segnalando allo stesso Bonaini il rinvenimento nell'archivio aretino di un volume appartenente all'archivio comunale di Pisa, scrivevano: «Ove di fatti alcun altro Archivio del Granducato contenesse dei volumi appartenenti al nostro, la notizia che sopra potrebbe indurre a stabilire la massima che ciascun Archivio rientrar dovesse in possesso dei propri volumi»²⁷. Inoltre, i contatti col Bonaini riuscirono ad evitare uno scarto di atti dell'archivio comunale aretino, uno di quei perniciosi 'spurghi' che, attuati in modo inconsulto, tanto danneggiarono nell'Ottocento gli archivi italiani. Una delle battaglie del Bonaini fu proprio condotta contro quest'abitudine, come si legge in una lettera al Panizzi del 1867: «Per veder poi quale attitudine avessero codesti ufficiali (i Cancellieri) a conservare gli Archivi, basti dire, che erano assidui promotori dei così detti 'spurghi': ché a loro pareva un bel promuovere gli interessi del Comune a cui erano mandati, col ricavare qualche centinaio di lire dalle carte macerate, e col trovare

²⁶ Il Bonaini avrebbe sottolineato anch'egli la povertà degli inventari compilati dai Cancellieri: «Dei comuni, poi, non occorre nemmeno parlare: i quali hanno bene i loro Archivi, ma i più non pagano un ufficiale che n'abbia la cura. E gl'inventari, dove sono (parlo de' Toscani perché gli conosco), sono una povera cosa; compilati tempo addietro dai Cancellieri Ministri del Censo, tanto per prendere e dare la consegna di una o più stanze piene di carte. Quanto amore siffatti ufficiali portassero ai documenti loro confidati, lo dica questo; che in un tal luogo delle nostre provincie, ai figliuoli del Cancelliere si dava per trastullo uno Statuto di quel Municipio, scritto su pergamena». (F. Bonaini-A. Panizzi, *Di alcune principali questioni sugli archivi italiani*, Lucca 1867, p. 11). Dei tanti inventari di archivi comunali toscani ricompilati attorno al 1859, quello di Arezzo fu uno dei pochi non realizzati dal Cancelliere Ministro del Censo.

²⁷ A.S.F., *Carteggio Bonaini*, f. V (lettera al Gonfaloniere di Arezzo del 22 agosto 1854, cit.).

spazio sufficiente ai nuovi documenti senz'aumentare il locale. Né agli spurghi mancarono certe teorie: cent'anni prescrivevano il diritto de' terzi; quindi i libri di data anteriore a un secolo, potevano impunemente lacerarsi [...]. Anche l'Italia ha da raccontare i suoi spurghi [...]: ed ha pure da deplorarli. Basti citare, per un esempio, quella carta idrografica del secolo XIII (trovata tra i rifiuti della Badia d'Arezzo soppressa nel 1810), che al celebre Fossombroni valse per comprovare quello che trenta e più anni prima aveva congetturato sul corso della Chiana [...]. Che si rinnovino questi esempi non par possibile: ma il temerlo è salutare»²⁸.

Il Mancini e il Leoni gli si rivolsero dunque nell'agosto del 1856 inoltrandogli, attraverso il Gonfaloniere, un rapporto nel quale rendevano conto di uno spurgo da effettuarsi su alcune serie dell'archivio comunale, volgendo ormai al termine il lavoro di riordinamento. Si trattava dei Campioni del Rigattiere del Monte Pio della Città e delle Cortine, dei Saldi del Riscontro di Dogana, dei Daziaioi per la distribuzione del sale nella Città e nelle Cortine e dei Registri del Danno Dato (molti dei quali furono denudati delle coperte perché risultarono essere antiche pergamene, fra cui alcune costituenti un protocollo notarile del sec. XIII): serie ritenute inutili perché ripetitive di dati forniti da altre²⁹.

Nonostante il parere favorevole allo spurgo dato dal Gonfaloniere, dal Cancelliere Ministro del Censo e dal Prefetto del Compartimento di Arezzo, nonché dalla Direzione Generale del Pubblico Censimento, il Bonaini esprimeva parere negativo appellandosi alle competenze in materia di buona conservazione degli archivi spettanti alla appena istituita Soprintendenza Generale agli Archivi del Granducato³⁰. Lo spurgo non fu così più attuato e le serie ad esso destinate si conservano fortunatamente ancora oggi nell'Archivio di Stato di Arezzo.

* * *

Chiarito dunque in quali circostanze e per opera di chi nacque l'inventario dell'Archivio Storico Comunale d'Arezzo, resta ora da

²⁸ F. Bonaini-A. Panizzi, *Di alcune principali questioni ecc.*, cit., pp. 11-12.

²⁹ A.S.F., *Archivio della Soprintendenza*, a. 1857, f. XII, p. 2°, aff. 109 (Archivio del Comune d'Arezzo. Parere emesso dal Soprintendente sopra lo spurgo progettato di quell'Archivio).

³⁰ V. il sovrano decreto del 27 agosto 1856, che cambiava la Direzione dell'Archivio Centrale di Stato in Soprintendenza Generale.

vedere cosa realmente fece il Pasqui per quell'istituto col quale la sua figura venne quasi ad identificarsi.

Quand'egli ne prese in mano la conduzione, nel 1890 (ma di fatto cominciando ad occuparsene fin dal 1885), l'ordinamento era ancora quello dato dal Mancini e dal Leoni e gli antichi libri del Comune avevano conosciuto un nuovo periodo d'oblio: tant'è vero che nel marzo 1884 il Consiglio Comunale eleggeva una Commissione Archivistica³¹ presieduta da Gian Francesco Gamurrini, l'illustre archeologo e studioso di storia aretina, col compito di provvedere a che l'archivio del Comune, soprattutto in vista di un ampliamento dovuto a nuove accessioni di fondi, tornasse ad essere ordinato e strutturato.

Che la scelta cadesse sul Pasqui era cosa quasi d'obbligo. Era forse, in quegli anni, l'unica persona che ad Arezzo potesse lavorare al servizio dell'archivio storico comunale nello spirito additato dal Bonaini: «Perché gli archivi riuscissero istituti precipuamente destinati a vantaggiare le discipline storiche, era mestieri che il maggior numero degli ufficiali degli archivi stessi fossero persone colte per studi già fatti, e per natura volenterosi di tollerarne le fatiche»³². Il Pasqui offriva ampie garanzie. Fin da giovanissimo si era occupato di storia, di storia delle istituzioni, di paleografia, di diplomatica e non aveva risparmiato i propri occhi nella lettura e nell'analisi di antiche pergamene e di codici delle biblioteche e degli archivi della sua città³³. Soprattutto egli poteva mettere a disposizione del suo compito di archivista comunale un'informazione minuta relativa alle fonti e all'ubicazione dei documenti negli archivi aretini; sapeva, conosceva, scovava: e sapeva cercare con pazienza e ricostruire la storia della sua città e le vicende subite dalle carte nelle quali essa era scritta. Ebbe l'incarico di riordinare completamente l'antico archivio municipale da parte del Consiglio Comunale nel 1890, com'egli stesso dice³⁴, mentre ricevette formalmente, nell'aprile del 1893, l'incarico di Conservatore dell'archivio comunale³⁵. Egli lavorò isolato, affidandosi alla sola sua competenza e preparazione personale, senza la guida e l'ausilio di direttive superiori. Il Bonaini era uscito dalla scena degli archivi toscan-

³¹ Archivio del Comune di Arezzo (d'ora in poi A.C.A.), *Deliberazioni del Consiglio*, a. 1884.

³² F. Bonaini, *Rapporto sugli archivi toscani*, cit., p. xi.

³³ Per notizie sul Pasqui cfr. il *Dizionario degli Aretini illustri* di F. A. Massetani, cit., e il necrologio in *Atti e memorie della Reale Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze*, Arezzo, a. 1939 (XVII-XVIII), nuova serie, vol. XXVI-XXVII.

³⁴ A.C.A., *Documenti di corredo alle adunanze del Consiglio Comunale*, a. 1907, cat. 1, cl. 2, fasc. n. 1.

³⁵ A.C.A., *Documenti di corredo ecc.*, a. 1893, cat. 1, fasc. n. 11.

ni, ormai appartenenti all'Italia unita e non più dipendenti dalla Soprintendenza Generale, che fu abolita, bensì direttamente dal Ministero dell'Interno³⁶; e d'altro canto il tentativo di fornire, da parte della nuova amministrazione, direttive generali per gli archivi, compresi quelli dei Comuni³⁷, ebbe poco successo: per cui «scarsi e sporadici furono gli inventari compiuti da studiosi locali per incarico delle autorità comunali e, naturalmente, qualcuno di essi risente della qualità di 'persone più o meno colte' dei loro compilatori, di quelle 'persone più o meno colte' che il Guasti si augurava per il riordinamento degli archivi [...]». Ad ogni modo, anche se alcuni di tali riordinamenti lasciavano a desiderare dal punto di vista archivistico il fatto stesso della inventariazione sta a dimostrare che, almeno in qualche località, non era del tutto spenta quella tradizione, che aveva costantemente informato la azione dei governanti e degli amministratori granducali e che sembrava essersi interrotta al momento dell'annessione³⁸. Così fu per Arezzo, dove, fra il 1890 e il 1892, il Pasqui riordinò l'archivio del Comune secondo un progetto che aveva presentato alla Commissione Archivistica il 18 luglio 1889. Esso constava di tre parti, una materiale, l'altra ordinativa, l'altra ancora di reintegrazione dell'archivio³⁹. La prima prevedeva lavori di risanamento, ampliamento e ristrutturazione dei locali del palazzo comunale in cui era sistemato l'archivio e doveva essere attuata secondo la nuova disposizione che ai fondi archivistici avrebbe dato la seconda parte del progetto, vale a dire quella ordinativa. Quest'ultima consisteva nella proposta di raggruppare le serie — che nell'ordinamento del Mancini e del Leoni erano state evidenziate nella loro singola entità — secondo la natura degli atti, in modo da costituire un fondo amministrativo, uno finanziario, uno giudiziario ed uno relativo alle istituzioni religiose ed alle opere pie. Quanto alla terza parte della proposta, quella di reintegrazione dell'archivio, essa mirava a riunire all'archivio comunitativo tutti quei volumi o singoli documenti che si trovavano sparsi, per cause risalenti a circostanze diverse, in altri archivi o uffici della città.

La Commissione Archivistica approvava pienamente il progetto

³⁶ Cfr. A. d'Addario, *Archivi ed archivistica*, cit., p. 44; *Gli Archivi di Stato al 1952*, cit., pp. 29-53, dove si trova un profilo di storia dell'amministrazione archivistica italiana.

³⁷ Cfr. A. Panella, *In margine alla relazione del 1870 per il riordinamento degli Archivi di Stato*, II. *Gli Archivi dei Comuni*, in «Archivio Storico Italiano», XCVI (1938), I, pp. 92-97, e in *Scritti archivistici*, cit., pp. 224-230.

³⁸ G. Prunai, *Gli archivi storici*, ecc., cit., pp. 42-43.

³⁹ A.C.A., *Documenti di corredo*, ecc., a. 1890, cat. 1, fasc. n. 17. Il fascicolo contiene tutta la documentazione relativa al riordinamento dell'archivio comunale attuato dal Pasqui.

del Pasqui, che si metteva subito all'opera. Innanzitutto egli reintegrò l'antico archivio comunale — il cui limite fu fissato al 1859, con la cessazione del governo granducale — recuperando registri e volumi che giacevano presso l'Archivio della Fraternita dei Laici, l'antica istituzione assistenziale aretina risalente alla fine del Duecento, presso la Curia Vescovile, presso il Tribunale, presso l'Agenzia delle Imposte Dirette. I pezzi riguadagnati erano già appartenuti all'archivio del Comune ed il Pasqui, da buon conoscitore ed esploratore di depositi archivistici, li aveva individuati accertandone la provenienza storica e segnalando la necessità di ricongiungerli al fondo originario: principio archivistico che gli permise di compiere un'operazione criticamente corretta anche quando, rinvenute nell'archivio del Comune unità che non gli appartenevano, si preoccupò di restituirle agli enti ai quali spettavano perché provenienti dai loro archivi (archivio della Fraternita dei Laici, archivio della Curia Vescovile). Il Pasqui inoltre ottenne il versamento all'archivio del Comune di alcuni archivi di enti statali ed acquistò i fondi di alcuni monasteri⁴⁰, arricchendo così il Diplomatico, per il quale, da appassionato paleografo e diplomatista qual era, inventariò accuratamente le pergamene; mentre recuperò dalle coperte di alcuni registri, come avevano fatto anche il Mancini e il Leoni, frammenti di antichi codici, che furono anch'essi inventariati.

Nel lavoro vero e proprio di riordinamento dell'archivio municipale il Pasqui scelse un criterio di raggruppamento degli atti per funzioni degli uffici e delle magistrature che li avevano prodotti, senza mettersi dunque neanche egli sulla via indicata dal Bonaini, quella che puntava alla ricostruzione degli archivi degli antichi istituti così come si erano venuti formando, in una prospettiva puramente storica. Il criterio scelto dal Pasqui portava in sé un limite evidente, in quanto, come si sa, le antiche magistrature avevano competenze ed attribuzioni miste, mentre la distinzione dei tre poteri — legislativo, amministrativo e giudiziario — è una prerogativa dell'età moderna, una conquista dell'Europa uscita dalla Rivoluzione Francese. Tuttavia egli, smistando le serie di atti — che nell'ordinamento precedente erano slegate completamente le une dalle altre — secondo che la loro natura fosse amministrativa o finanziaria o giudiziaria, o rispecchiasse l'attività di istituti religiosi ed assistenziali, dette una nuova struttura all'archivio comunale, i cui fondi vennero a trovarsi distinti in quattro grandi ripartizioni. La prima concentrava insieme gli atti della

⁴⁰ V. la *Guida agli archivi della provincia di Arezzo* a cura di M. Luzzatto, cit.

rappresentanza municipale: Provvisioni, Statuti e Riforme, ordinamenti e corrispondenze, negozi della Cancelleria, a cui furono aggiunti, separatamente, i privilegi, i diplomi e le pergamene, i protocolli degli antichi notai. La seconda riuniva tutti gli atti che si riferivano alle rendite ed al Censo del Comune, ai cespiti ed ai modi dell'imposta, ai Catasti e ai Daziaioi, alle varie dogane e gabelle ed ai loro ufficiali. La terza concentrava quanto l'archivio comunale possedeva degli enti morali, dei luoghi pii, delle confraternite, arti e collegi del Comune. La quarta, infine, riuniva la materia giudiziaria, con le serie degli Atti Civili, degli Atti Giudiziari, di quelli del Cavaliere e di quelli del Danno Dato.

Il 13 novembre 1891 il Pasqui rendeva noto al Sindaco che l'operazione di riordino dell'archivio comunale era stata portata a termine secondo il suo progetto e gli atti collocati in sette sale⁴¹. Ma il nuovo ordine dato all'archivio rendeva ormai infruttuosa la consultazione dell'unico strumento di ricerca esistente, l'Inventario del 1859. Di questo il Pasqui era perfettamente consapevole e si rendeva ben conto della necessità di compilare un nuovo inventario, tanto che nella sua proposta di riordinamento aveva scritto: «Il lavoro più grave sarà la compilazione del nuovo Inventario. A questo può ben servir di guida lo Scartafaccio già da altri preparato, unito alla mia relazione»⁴². Ma importante era anche avere subito fra le mani uno strumento che permettesse di consultare l'archivio diversamente ordinato. Così, il Pasqui arrivò alla soluzione più pratica: «Sul primo ci serviremo del vecchio catalogo redatto con molta cura dal Mancini e dal Leoni: ivi potremo correggere le indicazioni a mano a mano che si traslocheranno i volumi. Il nuovo inventario delle scritture comunali dovrebbe esser più dettagliato, più preciso nella descrizione degli antichi libri. Quindi io propongo modificare per quelli la forma del vecchio catalogo [...]»⁴³. Ed infatti egli modificò la forma dell'Inventario Mancini-Leoni: fece scompaginare quell'unico volume, nel quale le serie archivistiche erano disposte in ordine alfabetico, e lo fece ricomporre in modo da ricavarne quattro volumi che rispecchiassero la suddivisione in quattro parti data agli atti dal suo riordinamento.

Infatti il primo volume guida alla consultazione dei fondi 'amministrativi': Provvisioni, Statuti e Riforme, corrispondenze, stanziamenti, estrazioni ai pubblici uffici; il secondo a quella dei fondi 'fi-

⁴¹ A.C.A., *Documenti di corredo*, ecc., a. 1891, cat. 1, fasc. n. 12.

⁴² A.C.A., *Documenti di corredo*, ecc., a. 1890, cat. 1, fasc. n. 17.

⁴³ A.C.A., *Documenti di corredo*, ecc., a. 1890, cat. 1, fasc. n. 17.

nanziari': Catasto, Dazioli, tasse e gabelle varie; il terzo a quella dei fondi dei monasteri, delle istituzioni e opere pie, nonché delle pergamene, delle arti e collegi e dei protocolli notarili; il quarto, infine, alla consultazione dei fondi 'giudiziari': Atti Civili, Atti Criminali, Atti del Cavaliere, Atti del Danno Dato.

L'espediente di riadattare l'Inventario del 1859 alla nuova sistemazione dell'archivio era tuttavia, nelle intenzioni dell'ordinatore, una soluzione provvisoria, da sfruttare solo per il tempo necessario a redigere un inventario più particolareggiato, più analitico, che fosse un degno strumento di consultazione. Più volte il Pasqui tornò sul problema dell'inventario — com'è possibile constatare scorrendo i fascicoli con le pratiche relative all'ordinamento e all'inventariazione dell'archivio municipale che si conservano presso il Comune di Arezzo⁴⁴ — anche in considerazione del fatto che il materiale archivistico andava aumentando in seguito a nuovi versamenti ed i locali destinati a contenerlo si rivelavano ormai insufficienti⁴⁵. Tuttavia, pur essendo rimasto Conservatore dell'Archivio Comunale fino al 1935 — anno in cui l'incarico gli fu tolto per l'età molto avanzata e la cecità ormai quasi completa — egli non compì mai l'opera della quale vedeva pur così chiaramente la necessità, abbandonando definitivamente, nel 1932, l'idea di poterla ancora realizzare: «Provveduto un locale più ampio e più adatto e dispostovi l'abbondantissimo materiale che si deve raccogliere con l'ordine della moderna Archivistica, sarà necessario compilare il Catalogo generale descrittivo e apporre a ciascun volume o filza la relativa segnatura. Sarà questo un lavoro da occupare una persona volenterosa esperta e paziente per tutta la sua vita»⁴⁶. Certamente distolsero il Pasqui dalla stesura di un nuovo Inventario le molteplici attività da lui svolte presso istituti culturali — musei, biblioteche, accademie — ed enti morali della sua città o di Firenze⁴⁷; ma soprattutto lo assorbirono e lo impegnarono i suoi studi e le sue pubblicazioni⁴⁸, come del resto accadde, nell'ultimo

⁴⁴ A.C.A., *Documenti di corredo*, ecc., a. 1926, cat. 1, cl. 3; a. 1932, cat. 1, cl. 3.

⁴⁵ V. la Relazione sulle più urgenti necessità dell'Archivio Storico Comunale di Arezzo in A.C.A., *Documenti di corredo*, ecc., a. 1926, cat. 1, cl. 3.

⁴⁶ A.C.A., *Documenti di corredo*, ecc., a. 1932, cat. 1, cl. 3.

⁴⁷ Il Pasqui era socio dell'Accademia Petrarca, della Brigata aretina degli Amici dei Monumenti, dell'Accademia Etrusca di Cortona, della Società Colombaria di Firenze.

⁴⁸ Il Pasqui fu impegnato particolarmente dalla pubblicazione del *Codice Diplomatico*, fra il 1899 e il 1937: nel 1899 pubblicava il primo volume; nel 1904 il quarto, quello delle Cronache; nel 1916, a cura della Deputazione di Storia Patria, il secondo; nel 1937 il terzo. La serie dei quattro volumi fu compresa dalla Reale Deputazione di Storia Patria nella collezione «Documenti di Storia Italiana».

venticinquennio dell'Ottocento, alla maggior parte degli archivisti italiani, i quali privilegiarono, rispetto al lavoro più generale di ordinamento e inventariazione degli archivi, le ricerche e gli studi particolari: «[...] le tendenze positivistiche ebbero non poco peso nell'ispirare il lavoro di molti degli archivisti; essi, per interessi personali o sull'esempio di frequentatori della sala di studio, si dedicarono frequentemente alla pubblicazione di documenti, cimentandosi talvolta in edizioni di fonti improntate a concetti più larghi e condotte con metodo critico»⁴⁹.

Rimase così all'archivio storico del Comune di Arezzo il vecchio Inventario ottocentesco⁵⁰, sul quale tuttavia le correzioni, le note, le aggiunte ordinate e precise fatte dalla mano stessa del Pasqui testimoniano di un lavoro amorevole e prezioso che a tanti altri archivi comunali, soprattutto dopo l'unità, non toccò in sorte⁵¹.

⁴⁹ A. d'Addario, *Archivi ed archivistica*, ecc., cit., p. 45.

⁵⁰ Purtroppo, in anni recenti, tre volumi dell'inventario sono stati smembrati per essere adattati alla nuova sistemazione data ad alcuni fondi, ma le loro carte sono rimaste sciolte, per cui si ritiene che alcune di esse siano andate disperse o siano state sostituite con gli elenchi dattiloscritti che fra di esse si ritrovano. L'unico volume che non ha subito questa sorte è stato il quarto, quello degli atti giudiziari. Soltanto nel 1977, appena l'Archivio di Stato di Arezzo ha potuto disporre di un tecnico addetto alla legatoria, è stato possibile ricomporre i tre volumi e ricucirne le carte nell'ordine che avevano ricevuto dal Pasqui.

⁵¹ Cfr. G. Prunai, *Gli archivi storici*, ecc., cit., p. 40.

Vittorio De Donato

*Appunti per una storia della cancelleria dei principi longobardi di Benevento**

Non è confortante dover intitolare questo saggio *Appunti per una storia...* Tale constatazione deve indurre me e — ritengo — tutti gli studiosi in qualche modo interessati ai problemi storiografici altomedievali a meditare non senza amarezza come ancora oggi, a ottant'anni dai lavori di René Poupardin¹ e di Karl Voigt², si debba riprendere una materia come quella dei documenti emanati dai principi di Benevento e Capua in forma di appunti e non in esito di una definitiva e, pertanto, esaustiva indagine. Il mio contributo è infatti del tutto occasionale e segna un riavvicinamento da parte mia, quasi repentino, ad un lavoro (del resto parziale) approntato nel 1968 per la pubblicazione nel fascicolo n. 67 del vol. XV dell'«Archivio paleografico italiano» di undici diplomi originali dei principi di Benevento, nove dei quali sono conservati nella stessa Benevento, uno a Montevergine, un altro nella Biblioteca apostolica Vaticana, compresi in un arco di tempo che va dall'898 al 1050. L'«Archivio paleografico italiano», organo dell'Istituto di paleografia dell'Università di Roma, iniziò nel 1956 a pubblicare, secondo il proprio cliché, i *Diplomata principum Beneventi, Capuae et Salerni de gente Langobardorum*, riproducendo fototipicamente in grandezza naturale i documenti originali con una premessa puntualmente descrittiva (regesto, tradizione, particolarità le più minute, bibliografia, ecc.) di ogni singolo pezzo. I primi due fascicoli, quello appunto del 1956 e quello apparso nel 1961, sono dedicati, a cura di Alessandro Pratesi, ai diplomi dei

* L'argomento è stato trattato anche nell'ambito del seminario di studi sul tema: «La Longobardia meridionale. I problemi storiografici e metodologici», organizzato dalla Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Napoli nella primavera del 1979.

¹ R. Poupardin, *Étude sur la diplomatie des princes lombards de Benévent, de Capoue et de Salerne*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire publiés par l'École française de Rome», XXI (1901), pp. 117-180.

² K. Voigt, *Beiträge zur Diplomatie der Langobardischen Fürsten von Benevent, Capua und Salerno (seit 774)*. Göttingen 1902.

principi di Salerno; quello del 1968, come or ora ricordato, comprende solo alcuni degli originali pervenutici, relativi alla cancelleria di Benevento. In esordio ho ricordato i contributi di Poupardin e di Voigt comparsi a distanza di un anno, ma indipendentemente l'uno dall'altro, tra il 1901 e il 1902; tali lavori, che per un certo periodo di tempo hanno soddisfatto le esigenze degli studiosi che via via si dedicavano alla ricostruzione storica degli avvenimenti di quell'epoca in quel territorio, con il volgere dei decenni hanno rivelato tutti i loro limiti nella impostazione non sufficientemente confortata da tentativi di confronti e di inserimenti in ambiti culturali e, soprattutto, nella tendenza a vivisezionare meccanicamente il documento con il risultato di schematizzare quelle testimonianze che possono, o quanto meno potrebbero, porgere i sicuri appigli per un discorso storico assai ampio sulla longobardia meridionale.

Franco Bartoloni, lo studioso romano tanto prematuramente spentosi nel 1956, fu il primo a richiamare l'attenzione dei cultori di medievistica su questa situazione e, giovandosi del fatto che già nel 1938 – da poco laureatosi – egli era stato inviato a Benevento dall'Istituto storico italiano per il Medioevo per esplorare gli archivi e dare un resoconto su tutto il materiale documentario ivi conservato, nonché dall'aver ripetuto l'ispezione nel 1948³ e, poi, dall'aver approntato l'edizione delle carte di S. Modesto⁴, tracciò nel 1951, in occasione del I Congresso internazionale di studi longobardi tenutosi a Spoleto, un programma di lavoro che avrebbe dovuto portare all'approfondimento e alla migliore conoscenza di tutti i diplomi, originali e non, dei principi longobardi dell'Italia meridionale⁵.

Ma già prima del nostro secolo i documenti di cui mi occupo non erano rimasti sepolti o completamente sconosciuti: anche a prescindere dalla monumentale opera di Carlo Troya⁶ e dalla *Storia del principato longobardo* di Michelangelo Schipa⁷ della seconda metà del secolo scorso, l'*Italia sacra* dell'Ughelli⁸ e la *Historia* e le *Acces-*

³ Si veda la relazione del Bartoloni, presentata da R. Morghen, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 61 (1949), pp. xvii-xxviii.

⁴ *Le più antiche carte dell'abbazia di S. Modesto in Benevento*, a cura di F. Bartoloni («Regesta Chartarum Italiae dell'Ist. stor. ital. per il medio evo», n. 33), Roma 1950.

⁵ F. Bartoloni, *Problemi di diplomatica longobarda*, in *Atti del 1° Congresso internazionale di studi longobardi, Spoleto 27-30 settembre 1951*, Spoleto [1952] (Centro ital. di studi sull'alto medio evo), pp. 29-36.

⁶ C. Troya, *Codice diplomatico longobardo dal DLXVIII al DCCLXXIV con note storiche osservazioni e dissertazioni...* II, Napoli 1852-1855 (Storia d'Italia del medio evo. IV).

⁷ M. Schipa, *Storia del principato longobardo di Salerno*, Napoli 1887.

⁸ F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium...* VII..., Romae 1662; 2^a ed. aucta et emendata cura et studio Nicolai Coleti, Venetijs 1721.

siones di Erasmo Gattula⁹ agli inizi del XVIII secolo ci hanno dato l'edizione di un gran numero di diplomi ducali e principeschi; ma l'attendibilità di tali testi si è rivelata ben presto assai scarsa e il risalire direttamente alla fonte è ormai operazione indispensabile al fine di porgere agli studiosi testimonianze certe e criticamente vagliate.

Risalire direttamente alle fonti è il compito indicato anche da Franco Bartoloni ai ricercatori, e miglior contributo in tal senso non poteva essere dato dalla scuola romana col porre in cantiere la pubblicazione di tutti i diplomi principeschi pervenutici in originale, anche se ora dobbiamo lamentare un grave rallentamento nella realizzazione del progetto: si pensi che, per completare l'opera iniziata, ben sette documenti redatti a Benevento (dei quali tre appartenenti al sec. IX) e almeno altri quarantacinque redatti a Capua dovranno apparire nei fascicoli dell'«Archivio paleografico italiano». Inoltre è da considerare il fatto che un notevole numero di documenti ci è giunto in copia, trovandosi questi inseriti nel *Registrum Petri Diaconi*, nel *Chronicon S. Sophiae* e, pur se in minor quantità, nel *Chronicon Vulturturnense*: a questi Ottorino Bertolini prima¹⁰, Alfonso Gallo poi¹¹ hanno dedicato studi (prendendo in considerazione anche originali) che però si incentravano particolarmente sul contenuto dei diplomi e sulle testimonianze dei rapporti che l'autorità sovrana teneva con i diversi destinatari della sua documentazione (ad es. i limiti di una concessione, il ripetersi di una concessione, il modo di intendere e di applicare l'imposizione di un balzello, il concetto che si aveva di un reato come quello di tradimento, ecc.). Appare quindi chiaramente inderogabile riprendere al più presto la pubblicazione degli originali, che potremo così avere riprodotti nel loro aspetto e nel loro formato naturale, e procedere alla edizione di un *Corpus* di tutti i documenti emanati dalle cancellerie di Benevento, Capua e Salerno, in qualsiasi forma di tradizione siano pervenuti fino a noi. Si disporrebbe così, finalmente, di uno dei più validi strumenti per una storiografia alto-medioevale dell'Italia meridionale.

Non starò qui a soffermarmi sulla importanza che assume la tradizione di un documento, quando di questo voglia farsi uno studio completo, cioè storico-generale e storico-diplomatistico insieme. Es-

⁹ E. Gattula, *Historia abbatiae Cassinensis per saeculorum seriem distributa...*, Venetiis 1733; Id. *Accessiones*, I e II, ivi, 1734.

¹⁰ O. Bertolini, *I documenti trascritti nel «Liber preceptorum Beneventani monasterii S. Sophiae» («Chronicon S. Sophiae»)*, in *Studi di Storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli, 1926, pp. 11-47.

¹¹ A. Gallo, *I diplomi dei principi longobardi di Benevento, di Capua e di Salerno nella tradizione cassinese*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano», n. 52 (1937), pp. 1-79.

sere in possesso dell'originale può significare riuscire a carpire elementi e connotazioni che aprono visuali e completano ricostruzioni storiche altrimenti non attingibili. E ciò — massimamente — nel caso del documento pubblico, quello emanato da una autorità costituita per il tramite della sua cancelleria. Se per indagare sulla provenienza di una formula risulterà sufficiente possedere una copia (sempre che questa si riveli di sicura attendibilità), per interpretare il significato di un *signum* o la fattura di un sigillo o l'importanza che da parte dell'autorità si annetteva al generale aspetto esteriore del foglio scritto, o, più complessivamente, la simbologia che tale oggetto dovesse rispettare, ci troveremo nella assoluta necessità di osservare direttamente l'originale.

E del resto la più recente occasione in cui uno studioso ha ripreso l'argomento anche da noi qui trattato, e cioè le brevi quanto incisive annotazioni esposte da Alessandro Pratesi nella relazione tenuta al IV Congresso internazionale di Diplomatica svoltosi a Budapest nell'ottobre 1973 (ma non ancora pubblicata)¹², è stata quasi del tutto dedicata ai caratteri estrinseci del diploma principesco proprio nell'intento di ricostruire il funzionamento della cancelleria longobarda e di individuare quindi le persone che agivano in quell'importante ufficio. Anche questo contributo però risente della tuttora incompleta e, perciò, insicura definizione dei problemi riguardanti tutta la serie dei documenti pervenutici, da quello della sua integrale ricostruzione a quello della distinzione definitiva dei documenti non genuini; si consideri che uno dei diplomi ancora da pubblicarsi nell'«Archivio paleografico italiano», proveniente da Capua, è gravemente sospetto di falso¹³, e che nel 1968 il Volpini ha edito quattro diplomi della cancelleria di Salerno¹⁴, dei quali uno è originale, due sono tramandati in copia, uno è falso. Nelle stesse condizioni di lavoro, ma con il non lieve vantaggio di avere come premessa ai miei appunti quella relazione, cercherò di esporre alcune mie riflessioni sulla produzione documentaria delle cancellerie di Benevento e Capua.

Il personaggio che nel periodo antecedente al 774 aveva certamente mansioni di *dictator* e, probabilmente, di vero e proprio capo della cancelleria era il referendario, che però dopo quella data, ad onta delle affermazioni del Voigt¹⁵, non compare altrimenti che

¹² *Le cancellerie dei principi longobardi dell'Italia Meridionale.*

¹³ Pandolfo I e Landolfo IV, 977 marzo 12; cf. p. 406.

¹⁴ R. Volpini, *Diplomi sconosciuti dei principi longobardi di Salerno e dei re normanni di Sicilia*, in *Raccolta di studi in memoria di G. Soranzo*, Milano 1968 (Contributi dell'Istituto di Storia Medievale), pp. 481-544.

¹⁵ Voigt, *Beiträge*, cit., p. 7.

come persona assai vicina al principe, di grande influenza sul sovrano, come dimostra la circostanza che in svariati documenti del sec. IX figura come intercessore e nel sec. X sottoscrive in un giudicato di Landolfo II¹⁶, in un tipo di documento cioè sostanzialmente diverso dal diploma. Il suggerimento del Voigt, che indica nel referendario il possibile realizzatore del monogramma nei diplomi posteriori all'avvento della dinastia capuana (gennaio 900)¹⁷, non sembra essere degno di eccessiva credibilità in quanto proprio con il mutamento del dominio si registra una radicale trasformazione nel modo stesso di intendere e quindi di realizzare il documento da emanarsi da parte della autorità costituita.

E qui affronto il primo argomento sul quale va, con maggior vigore, attirata l'attenzione degli studiosi: la vera e propria esplosione che si verifica nella confezione degli originali principeschi al momento della affermazione della dinastia capuana nel governo del principato longobardo di Benevento e Capua. Il Pratesi, nel tentativo che egli compie di ricostruire il completo funzionamento della cancelleria e di individuare l'attribuzione delle varie funzioni ad altrettanti operatori, peraltro non identificabili ma semplicemente ipotizzabili, distingue con chiarezza tanto per Benevento quanto per Salerno due fasi di attività, puntualmente prospettando la gradualità nella introduzione di modifiche nella seconda delle due sedi, ma forse non sufficientemente evidenziando la brusca svolta che avviene nella cancelleria dei principi di Benevento e Capua a partire almeno dal 10 aprile 901, data del primo originale di questa fase pervenutoci. Lo stesso studioso non pone nel dovuto rilievo che a Salerno — dove non si verifica uno sconvolgimento politico come quello avvenuto nell'altro principato — gli arricchimenti raggiungono uno stadio che non può essere certamente posto in stretto paragone con quello dell'altra cancelleria; ciò evidentemente deve spiegarsi con la situazione in cui quest'ultima si trova ad agire, e cioè alle dipendenze di una nuova sovranità che intende attingere, anche nell'aspetto della propria documentazione, i più alti vertici della fastosità.

Basterà osservare i diplomi del sec. IX provenienti dalle due sedi — Salerno e Benevento — per giungere agevolmente a porli sullo stesso piano e ad assimilarli per il loro complessivo aspetto ad altrettante carte private, pur differenziati come sono da queste per una maggiore accuratezza nel realizzare e disporre sul foglio la scrittura, che tende, così come ci si doveva attendere, ad una certa esagerazio-

¹⁶ Voigt, *Beiträge*, cit., nn. 33, 38, 41, 43, 44, 46, 47, 50, 66; dopo il n. 140.

¹⁷ Voigt, *Beiträge*, cit., pp. 7, 21 sg.

ne nell'innalzamento delle aste; per la presenza del sigillo; per il modulo assai più grande delle lettere che costituiscono le parole relative al mese e all'indizione, quasi a voler costituire «una sorta di *completio*, a voler compensare l'assenza, nel documento pubblico, della sottoscrizione del giudice e di eventuali testimoni» (ho riportato le testuali parole del Pratesi). E sulla *facies* dei diplomi di questo periodo non credo di dover spendere altre parole: occorre invece sforzarsi nell'intento di riuscire a ben valutare, a dimostrazione di quanto enunciato poco fa, l'enorme differenza che passa — e io li accosto di proposito — tra il documento del giugno 898 (il più antico originale conservato in Benevento e pubblicato isolatamente nel 1944 da F. Bartoloni¹⁸), ultimo rappresentante della prima fase, e quello del 10 aprile 901¹⁹, conservato a Montecassino, primo di quelli appartenenti al secondo periodo: il primo rigo in lettere allungate e assai schiacciate, con le aste innalzantisi decisamente oblique verso destra, il *signum* monogrammatico recante il nome del sovrano realizzato in colore rosso al centro della scritta esplicativa (*signum N. gloriosissimi principis*) anch'essa in lettere allungate, la sottoscrizione del notaio che agisce *ex iussione supradicte potestatis* e infine, a chiusura, il *datum* recante gli elementi cronologici preposto all'*actum* — unico elemento presente nella chiusura dei documenti precedenti — che indica il luogo in cui il diploma è stato redatto.

Le caratteristiche fin qui evidenziate non costituiscono certo una invenzione dei funzionari al servizio di Atenolfo: esse si ritrovano tutte nei diplomi imperiali, come possiamo verificare, per esempio, in quello di Berengario I del 912²⁰: soltanto il colore del monogramma è di sicura imitazione bizantina. Se si considera che la cancelleria fino a qualche anno prima doveva operare in grande modestia, affidando quasi certamente ad una sola persona, pur alle dipendenze di un capo dell'ufficio, tutte le operazioni necessarie all'emanazione dei documenti, non sembrerà azzardato affermare che, nell'assumere piena coscienza della propria acquisizione del potere nel più vasto principato meridionale, la dinastia capuana abbia subito cercato, attrezzandosi assai rapidamente, di esprimere anche con l'aspetto dei propri diplomi tutto il significato di «salda compagine» in una ascesa «che

¹⁸ Tav. I; ed. F. Bartoloni, *Intorno ad un diploma principesco beneventano del secolo IX*, in *Scritti di paleografia e diplomatica in onore di Vincenzo Federici*, Firenze, 1944, pp. 47-58; «Archivio paleografico italiano», vol. XV, fasc. 67 (a cura di V. De Donato), tav. 28.

¹⁹ Tav. II; T. Leccisotti, *Abbazia di Montecassino, I registi dell'Archivio*, II, Roma 1965 (Ministero dell'Interno, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, I.VI); per questo ed i successivi documenti citati, si veda l'indice I, *I documenti*, alle pp. 289-293.

²⁰ Tav. III; ripr. F. Steffens-R. Coulon, *Paléographie latine*, Trèves, Paris 1910, tav. 67.

rivela un netto contrasto con la declinante fortuna dei principi di Benevento e di Salerno»²¹: non a caso gli elementi estrinseci recepiti provengono proprio dalla cancelleria imperiale di Occidente e da quella bizantina, i due poli tra i quali appunto si trovava a misurarsi ben da vicino la nuova sovranità capuano-beneventana.

La repentinità di questa svolta, che si estende fino al prevedere la confezione di un secondo tipo, più semplice e comunque assai meno appariscente, di documento (il *privilegium simplex*)²² deve essere stata consentita al potere politico da qualche personaggio sicuramente in grado di guidare a livello di alta scuola scrittoria e di pronta ricezione di formulari persone come lo scriba che riesce ad inserire nel canone della scrittura beneventana, ormai alle soglie della sua definitiva affermazione, quegli elementi prettamente cancellereschi di innegabile imitazione imperiale (si confrontino gli arricchimenti delle aste discendenti, l'andamento di lettere come la *s* e la *f*, ecc.) e, forse, il *dictator*, che comunque vede ben delimitata la propria fatica grazie all'introduzione di formulari già noti attraverso la produzione di altre grandi cancellerie, talché non può escludersi quanto prospettata il Pratesi quando lascia intendere che un'unica persona si sobbarcasse al duplice incarico in questa fase.

Di affatto diversa capacità culturale invece doveva essere l'ufficiale addetto alla custodia del sigillo e alla realizzazione del monogramma; in quest'ultima anzi, come suggerisce lo stesso Pratesi, dovrà vedersi l'intervento personale del sovrano che con la frase *manu propria scripsimus* inserita nella *roboratio* informa il destinatario che la *recognitio* del documento era senz'altro garantita dalla sua stessa presenza, non comparendo esplicitamente altra figura nella redazione del diploma che quella dello scrittore.

Pur tuttavia — e qui espongo un secondo tema di indubbio interesse ai nostri fini e sul quale nessun altro studioso si è convenientemente soffermato finora — il comparire del *datum* in questi documenti, oltre a dimostrare l'anelito di completezza che l'autorità si prefiggeva nel rendere la propria produzione documentaria in tutto degna del livello delle più importanti cancellerie (non esclusa quella pontificia), conferma che nessun funzionario era ufficialmente incarica-

²¹ N. Cilento, *Le origini della signoria capuana nella langobardia minore*, Roma 1966 (Istituto storico italiano per il medio evo, «Studi Storici», fasc. 69-70), p. 141; v. anche p. 150. Mi riesce difficile, ovviamente, condividere la posizione del Pratesi nell'accettare l'ipotesi che queste nuove caratteristiche nei diplomi principeschi potessero già essere presenti nei documenti comitali capuani del sec. IX.

²² Tav. IV; «Archivio paleografico italiano», XV, fasc. 67, tav. 41.

cato di questa operazione di completamento, mancando appunto il nome del datario o del recognitore, come invece si verifica per prassi nelle altre cancellerie; ma questo funzionario in realtà doveva esistere ed è rivelato – a mio parere – dalla diversità della scrittura nelle prime parole di questa parte conclusiva, in un primo caso *datum* e l'indicazione del giorno, poi costantemente fino a comprendere anche l'indicazione del mese, rimanendo affidati alla esecuzione dello scrittore l'anno del principato, l'indizione e l' *a c t u m*.

Sarà bene, ai fini di una maggiore chiarezza nel prosieguo del mio discorso, precisare che nel materiale prodotto dalla cancelleria capuana nel periodo che va dal 901 al 994, è possibile individuare le mani di cinque scrittori: *Petrus clericus et scriba* dal 901 al 928, *Ioannes sacer* in un solo documento del 23 febbraio 925, *Petrus notarius* dal 944 al 977 e un omonimo *Petrus notarius* il 12 marzo 969, *Adeschisi scriba* dal 978 al 994. Poiché le testimonianze relative a *Ioannes sacer* e al secondo *Petrus notarius* rimangono episodi isolati, come si dirà più avanti, le mie deduzioni hanno come base di riferimento i venticinque documenti redatti dagli altri tre scrittori. Mi sembra inoltre indispensabile chiarire che in questa documentazione compaiono cinque diverse mani che vergano il *datum* come poc'anzi indicato, e che non esiste corrispondenza tra l'attività degli scrittori e quella dell'ipotetico funzionario; così, nei cinque diplomi di *Petrus clericus et scriba* è possibile individuare due diversi operatori, il primo tra il 901 e il 902, il secondo tra il 917 e il 928; il cambio di mano si ripeterà nei documenti di *Petrus notarius*, e precisamente tra l'11 luglio 961 e il 16 ottobre 963.

La scrittura usata per quelle prime parole del *datum* ci appare quanto mai posata, di impostazione libraria, ma decisamente impacciata e in taluni casi addirittura rozza, presentando scarsi legamenti (trattati come se si fosse impegnati nell'esecuzione di una sola lettera) e le singole lettere secondo il canone beneventano. E descrivo brevemente qui le principali caratteristiche paleografiche delle cinque mani che ritengo di aver identificato:

A. *d* minuscola con l'asta raddoppiata (elementare), la *a* come due *c* accostate, l'ultimo elemento del numerale allungato;

B. *d* onciale nella prima parola, minuscola nella parola *id(us)*; *s* con tratto superiore ad ampia curva; *a* come due *c* accostate; legamenti regolari; usa un calamo a punta piuttosto spessa ma flessibile, realizzando il chiaroscuro;

C. asta discendente della *d* più obliqua; la *s* con tratto superiore a voluta; la *a* chiusa; legamenti regolari;

D. stenta a proporzionare le varie parti della *d* che risulta piuttosto larga alla base; *a* chiusa; *t* con traversa perfettamente parallela al rigo; aste di *l* e *b* raddoppiate; *x* con terzo tratto molto discendente; aspetto complessivo rotondeggiante;

E. aspetto generale più rozzo, tratteggio quasi disarticolato (il punto di attacco dei singoli tratti risulta ben evidente); *a* chiusa ma con evidente sproporzione tra le due parti; voluta della *s* alquanto accentuata²³.

Inoltre, manifestazioni come il proporzionare i tratti, soprattutto quelli ricurvi e quelli ondulati, in modo assai stentato, il ricondurre le lettere via via a dimensioni più ridotte, sì da farle rientrare nella proporzione del rigo e da non oltrepassare lo spazio che era stato appositamente lasciato in bianco — come può già dimostrare il documento del 28 luglio 987²⁴ e come conferma in maniera definitiva il diploma del 991²⁵, dove quello spazio non è stato mai più utilizzato — sono comuni a tutti coloro che compaiono nella nostra documentazione: un tale comportamento non può attribuirsi, in definitiva, che a persona culturalmente modesta, che accoppia alla scarsa dimestichezza con lo scrivere una limitata padronanza di una lingua corretta, come, ad es., nei diplomi del 7 ottobre 968 e del 3 giugno 980, dove due diversi operatori scrivono la parola *nonos*, in calce a realizzazioni di notai diversi, nonché in quello del 9 giugno 902 in cui la *i* della parola *id(us)* scende al di sotto del rigo, come se si trattasse dell'ultimo elemento di un numerale (VI anziché V)²⁶. Del resto, tra le cinque mani identificate esistono differenze anche abbastanza evidenti, ma non tali da imporre una distinzione netta sul piano culturale tra queste persone che si susseguono in tale ufficio.

Non senza aver prima sottolineato il fatto che tale connotazione è propria dei soli diplomi redatti a Capua e in un periodo di tempo limitato praticamente a quello della doppia dominazione, risalendo l'ultima testimonianza al 988 (al 991 in realtà, se si include nel novero il documento prima citato), bisognerà tener conto delle seguenti eccezioni: un documento attribuito dal Leccisotti nei suoi *Regesti*²⁷ a Landolfo I e Atenolfo II, e quindi al 925, non presenta il *d a t u m*, ma la scritta relativa poteva ben essere presente, in quanto il foglio quasi certamente risulterà rifilato ad un esame diretto; va pure esclu-

²³ Tav. V, 1 (mano A), 2 (mano B), 3 (mano C), 4 (mano D), 5 (mano E).

²⁴ Tav. VI, 1.

²⁵ Tav. VI, 2.

²⁶ V. tav. V, 1.

²⁷ Leccisotti, *Abbazia*, cit., p. 40.

so dalla nostra serie dei ventisette originali redatti a Capua un diploma attribuibile a Pandolfo I e Landolfo III (961-969)²⁸; è certamente mancante del *d a t u m* poiché in questo caso non può ipotizzarsi la rifilatura, presentando il foglio un sufficiente spazio per accogliere quella scritta che non fu mai più apposta; un documento del 925²⁹, redatto da *Iohannes sacer* con la scrittura disposta nel senso della maggiore larghezza del foglio (nella maniera cioè in cui si confezionava il *privilegium simplex*), oltre a darci l'unica testimonianza dell'attività di questo scriba nell'ambito della cancelleria, mostra l'intervento dell'ipotetico personaggio limitato alle cifre dell'ordinale del giorno (forse da identificarsi con la mano di colui che interviene in altri tre diplomi tra il 917 e il 928 [mano B]); infine va per ora messo da parte il diploma del 12 marzo 977 di Pandolfo I e Landolfo IV, che presenta alcuni particolari degni di approfondimento e che qui non possono essere trattati³⁰.

Tutte queste mie osservazioni portano ad andare oltre le scheletriche annotazioni del Voigt³¹ e del Poupardin³² che si limitano a segnalare acriticamente la scrittura diversa. Inoltre, su tali basi, non mi riesce possibile dar credito a eventuali ipotesi in contrasto con quella che propongo e che consiste nell'identificare un funzionario di cancelleria in colui che scriveva quelle parole. Infatti le alternative a questa interpretazione possono, a mio avviso, essere due: 1) si tratta dello stesso scrittore che, al fine di riprodurre la diversità del *d a t u m*, come appare nei documenti imperiali e pontifici, si impegna ad elaborare una scrittura del tutto diversa rivelando una *manus duplex* di tipo posato; ma, oltre all'estrema differenza nella dimestichezza con i due diversi tipi di scrittura (questo però non sarebbe elemento del tutto dirimente), il fatto di lasciare libero, come abbiamo visto, un apposito spazio e la circostanza che la successione cronologica nel cambio delle mani identificate non corrisponde a quella degli scrittori tolgono ogni dubbio in proposito; 2) si tratterebbe dello stesso principe che, non limitandosi ad intervenire nella realizzazione del monogramma (e con evidente imperizia), vergherebbe quelle poche parole; ma anche qui, come abbiamo rilevato per i notai, la mancata corrispondenza cronologica tra cambio di datario e cambio

²⁸ Leccisotti, *Abbazia*, cit., p. 36 (con data 960?); Voigt, *Beiträge*, cit., n. 148 (con data 960?).

²⁹ Cf. p. 404.

³⁰ Cf. p. 400 e nota 13.

³¹ Voigt, *Beiträge*, cit., p. 18.

³² Poupardin, *Étude*, cit., p. 50.

di sovrano fa cadere questa possibilità, da considerarsi già assai remota per altre ovvie motivazioni storiche.

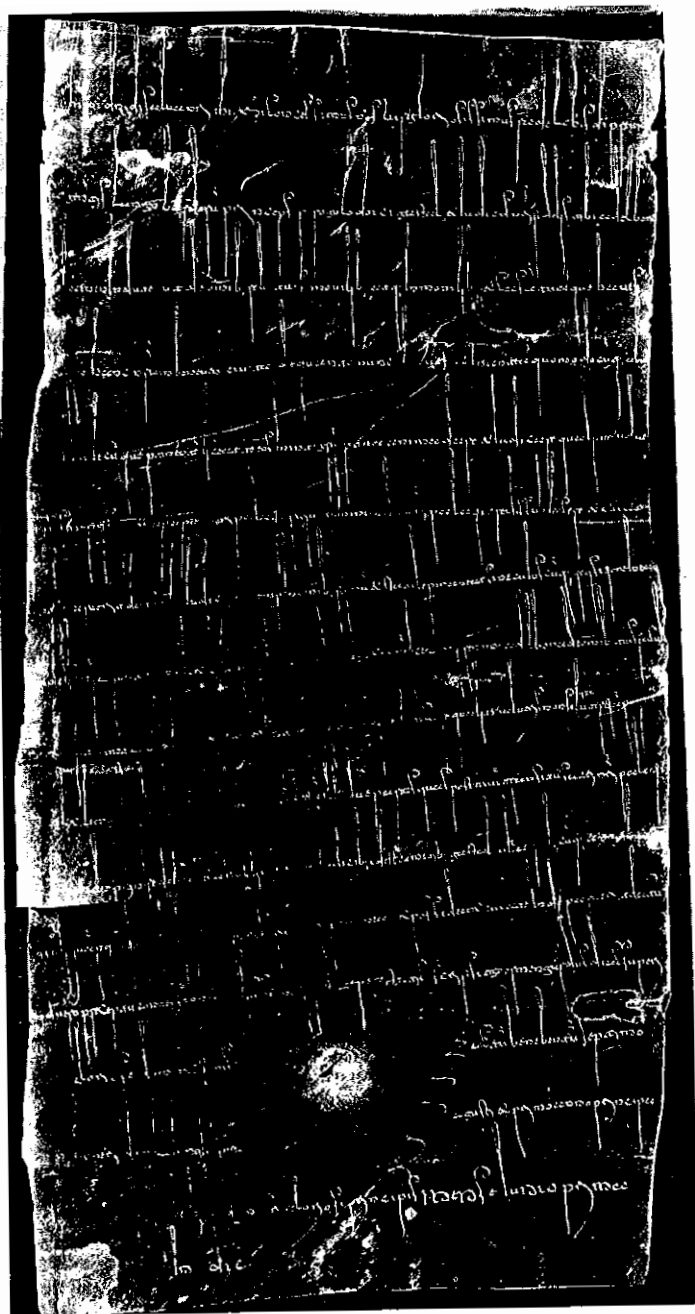
La deduzione quindi che un personaggio, assai probabilmente succeduto al referendario, che nel frattempo doveva esser passato ad altra carica politicamente più importante (una sorta di primo ministro del principe), era stato incaricato delle mansioni di custode del sigillo (ufficio questo imprescindibile nel funzionamento di una cancelleria) e a sovrintendere alla complessiva confezione del documento, può trovare una conferma decisiva se ci spingiamo a vederlo anche apporre quelle poche parole del *datum*, che costituiscono l'atto più importante per il destinatario, che si vedeva consegnare il foglio, una volta eseguita anche la sigillazione, con tutti gli elementi di completezza ai fini della piena validità del documento.

Custode del sigillo o datario che lo si voglia chiamare, il nostro funzionario doveva essere praticamente il capo e — quindi — il responsabile dell'ufficio di cancelleria: una personalità dall'inequivocabile potere politico-amministrativo, ma dalle ben limitate capacità sul piano culturale, non riuscendo egli a spingersi oltre la realizzazione, che potrebbe anche rivelare una faticosa imitazione, di quelle poche parole a conclusione dell'operato cancelleresco. Potere politico e potere culturale da collocarsi, pertanto, in una sorta di rapporto dialettico, come piuttosto di frequente può accadere di verificare nella ricostruzione storica delle vicende del nostro medioevo.

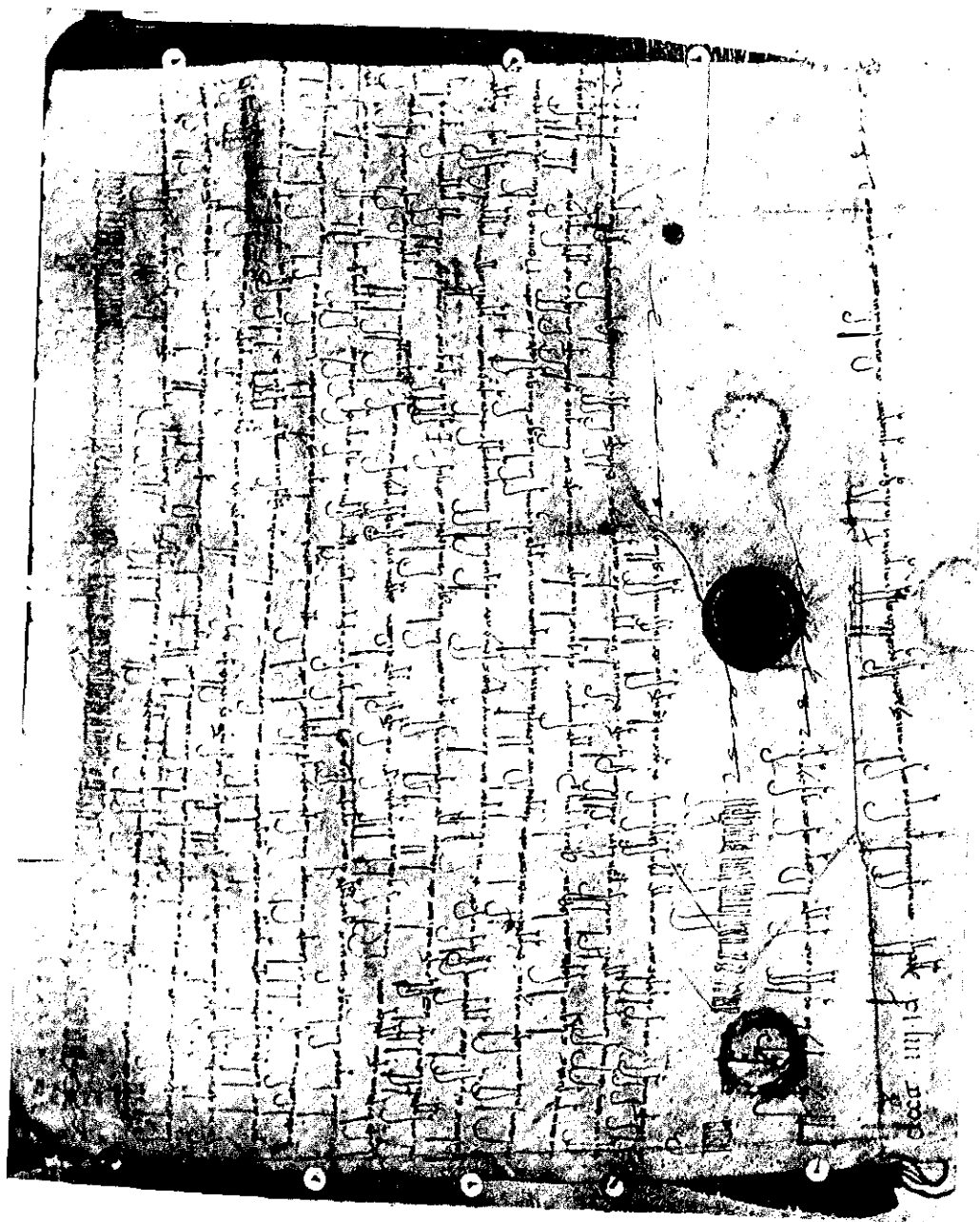
Ma per completare questa mia argomentazione occorre rispondere a due altri quesiti: perché questa particolarità è presente nei documenti capuani e non in que *libeneventani*? Perché essa non compare più dopo una certa data? Allo stato attuale delle mie ricerche non riesco a prospettare altre congetture che le seguenti: l'intervento del funzionario come fin qui prefigurato si verifica solo a Capua perché la «*civitas Capuana*» era la residenza della nuova sovranità, mentre a Benevento «*in sacro palatio*» doveva operarsi in esito di una delega del capo della cancelleria; quanto al limite cronologico, può ipotizzarsi un abbandono di quella prassi proprio perché, con il rideterminarsi di due diverse sovranità, a Capua gradualmente non sarà stato più avvertito il bisogno di una differenziazione, che prima era stata ritenuta imprescindibile, e che ora si limita ad una semplice evidenziazione della prima parola con una *d* onciale piuttosto sproporzionata e goffa, una *a* ed una *t* che riecheggiano modelli della capitale³³.

³³ Tav. VI, 3.

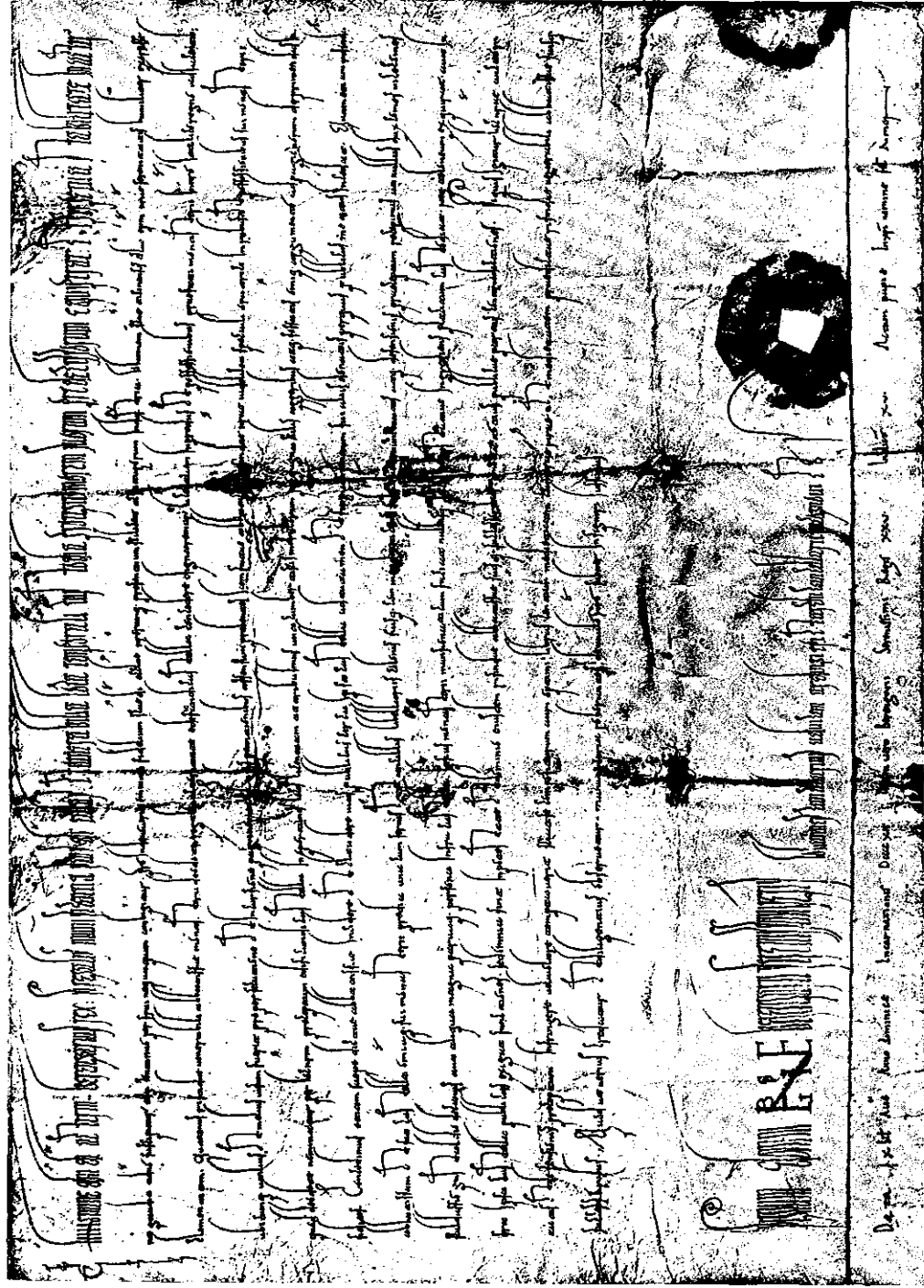
Concludendo questi miei scarni ed affrettati appunti desidero richiamare ancora una volta l'attenzione sulla circostanza che essi sono basati sulla semplice osservazione delle fotografie dei diplomi pervenutici in originale dalle due cancellerie di Benevento e Capua, e quindi senza la possibilità di una completa verifica di elementi e di dettagli che potrebbero avvalorare definitivamente oppure limitare sostanzialmente i miei tentativi di ricostruzione storica. Tali complementi saranno realizzabili, come ho detto all'inizio, solo dopo un complessivo ed esaustivo lavoro di studio e di edizione di questi cimeli, pur sempre vive ed eloquenti testimonianze del nostro passato.



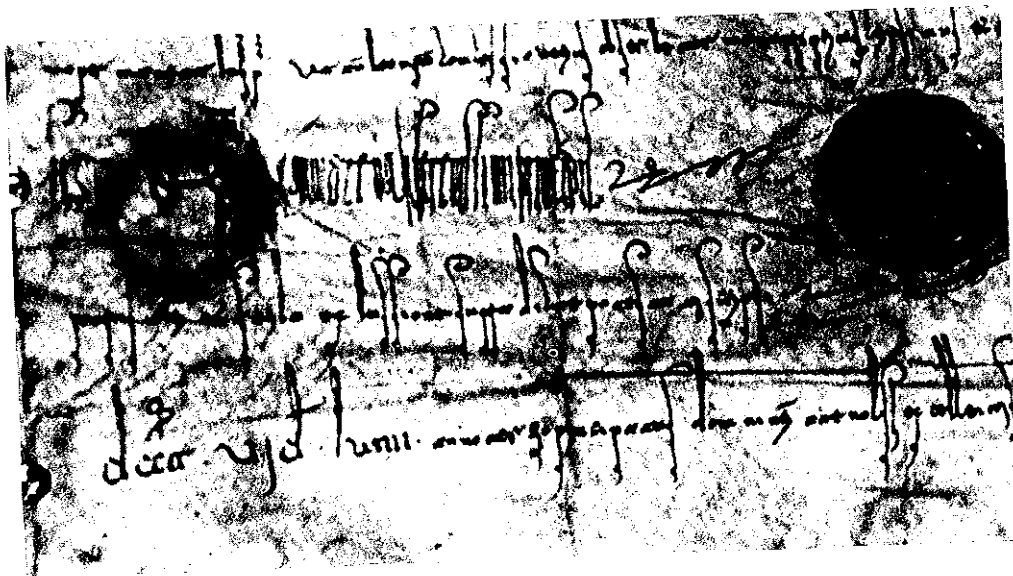
Tav. I. - Radelchi II: 898 giugno, Benevento.



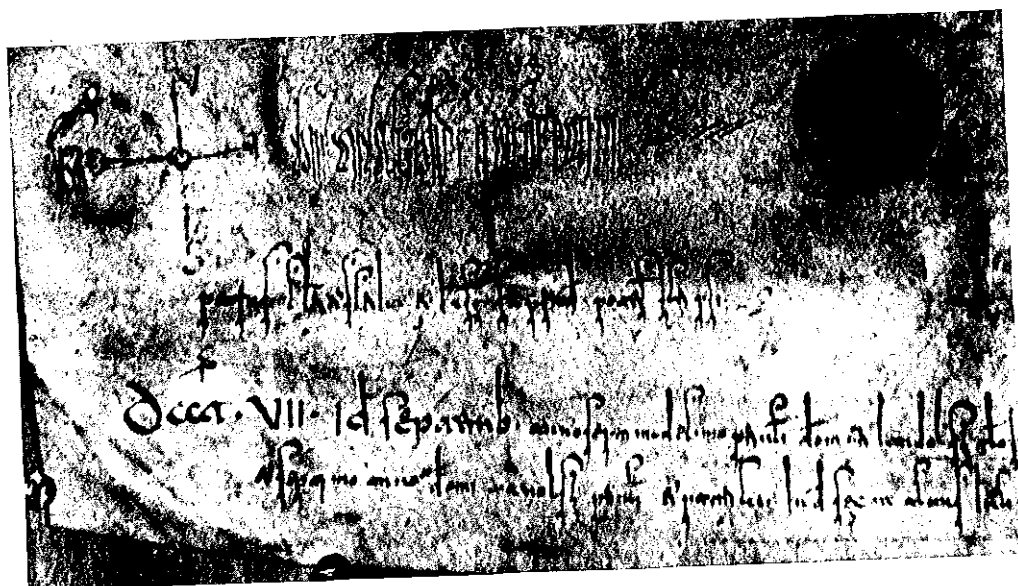
TAV. II. - Arenolfo I. 901 aprile 10, Capua.



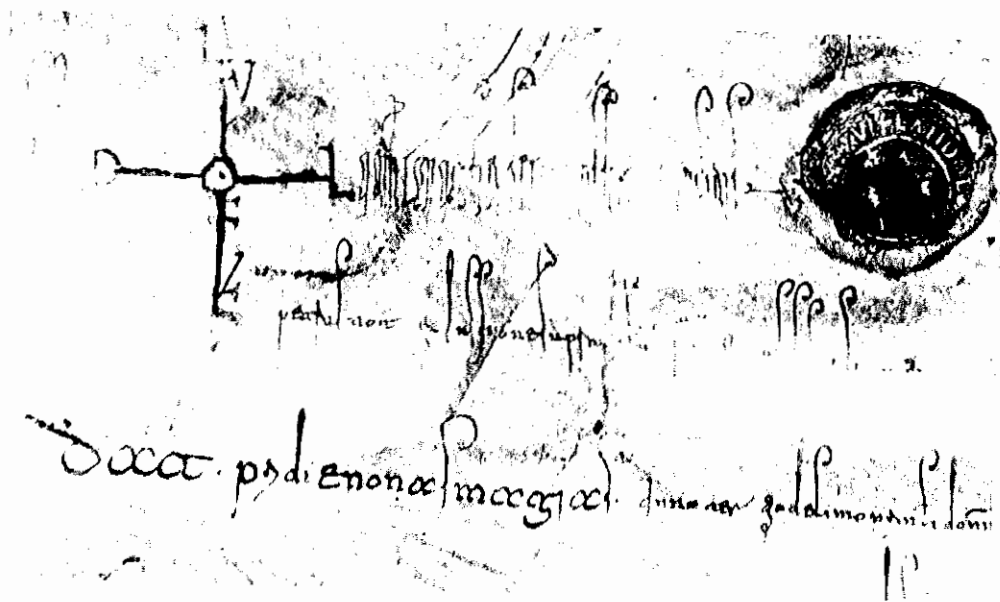
TAV. III. - Berengario I: 912 luglio 23, Pavia.



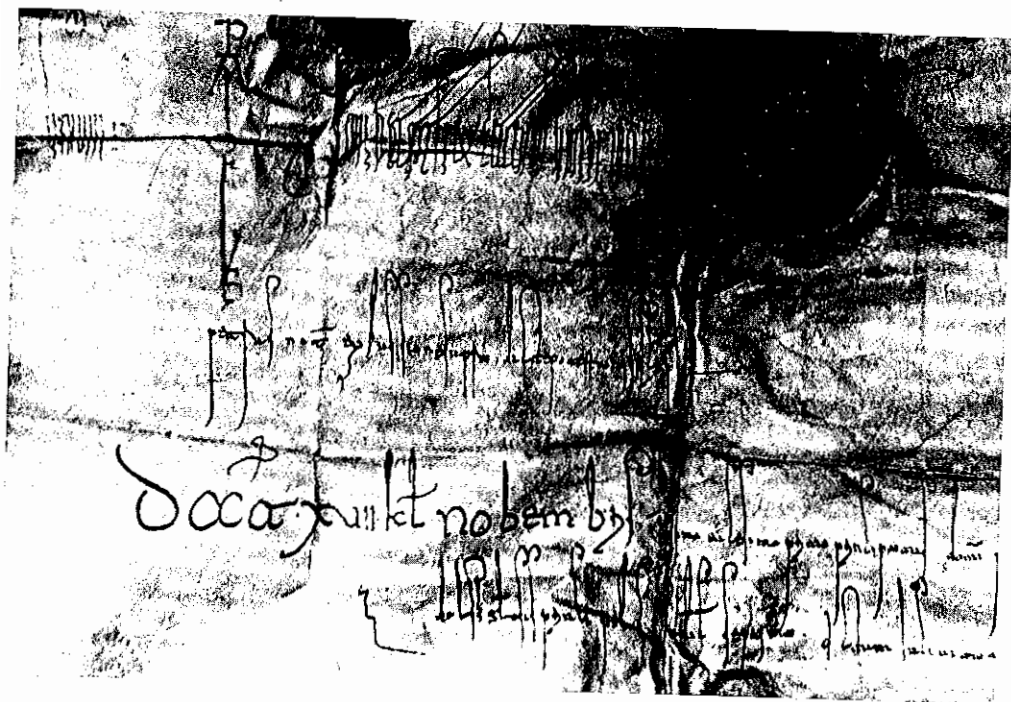
TAV. V. - 1) Mano A.



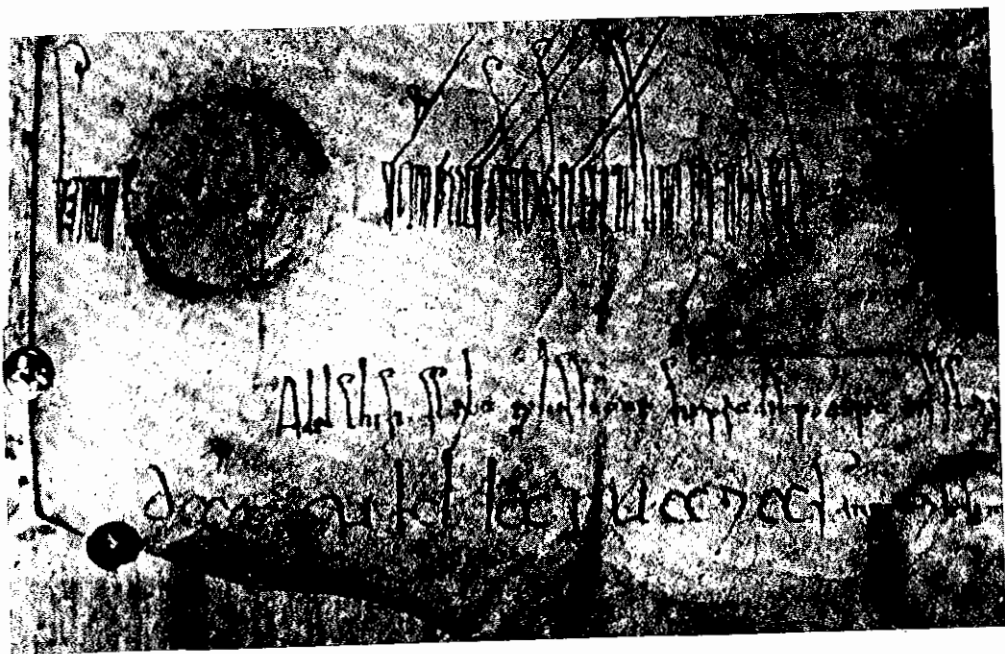
TAV. V. - 2) Mano B.



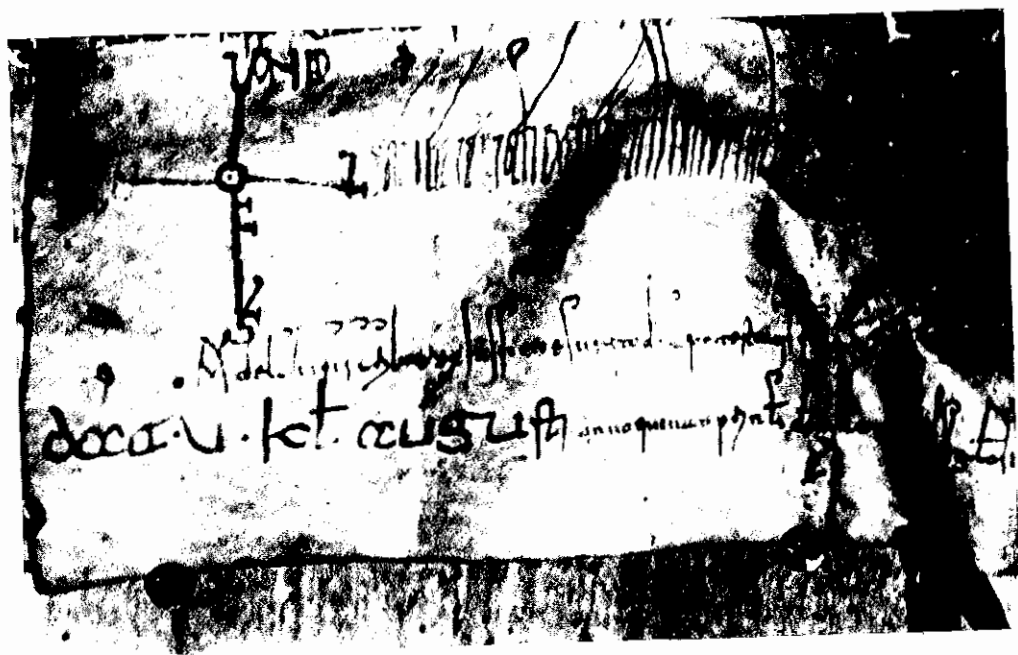
Tav. V. - 3) Mano C.



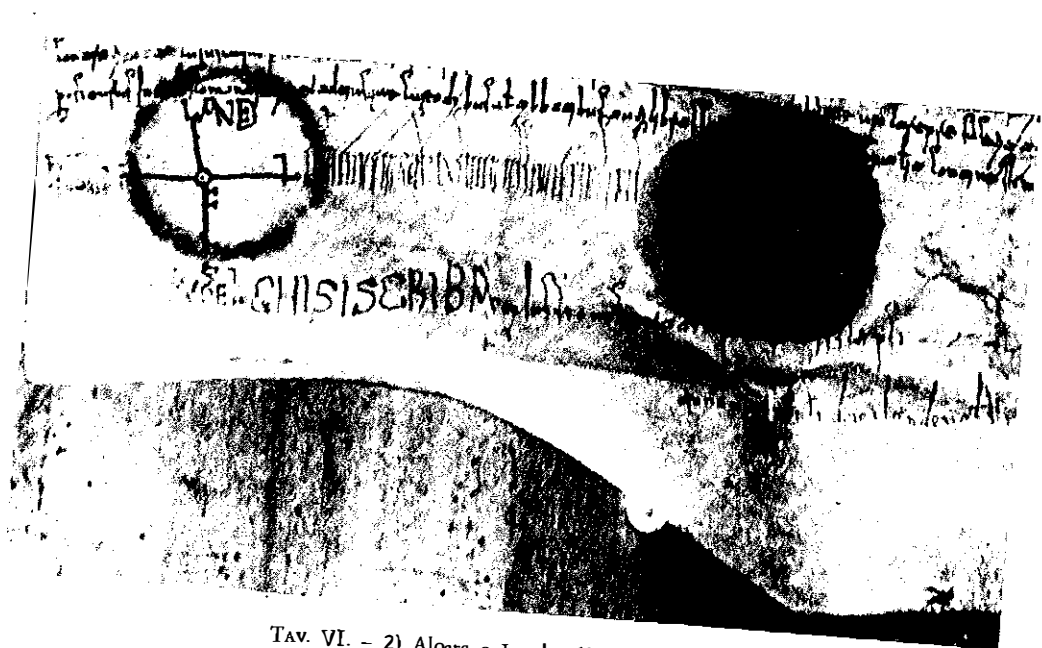
Tav. V. - 4) Mano D.



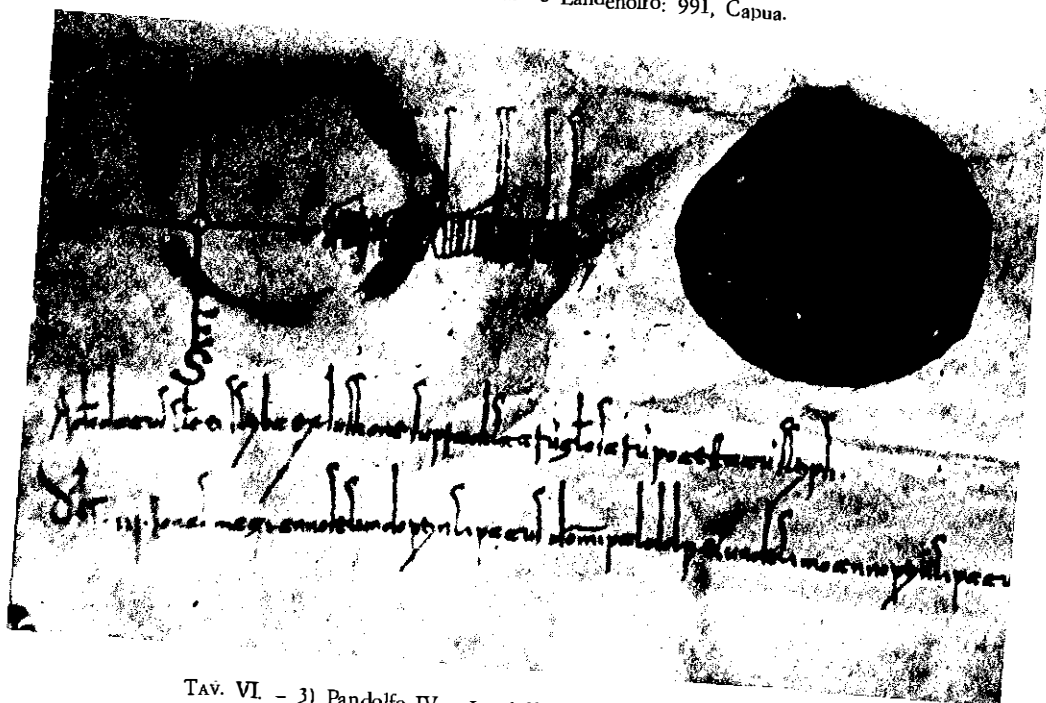
TAV. V. - 5) Mano E.



TAV. VI. - 1) Landenolfo: 987 luglio 28, Capua.



TAV. VI. - 2) Aloara e Landenolfo: 991, Capua.



TAV. VI. - 3) Pandolfo IV e Landolfo III: 1017 maggio 5, Capua.

Renato Delfiol

L'azienda tardo-cinquecentesca di un tipografo da inventari del «Magistrato dei Pupilli» nell'Archivio di Stato di Firenze

Un fenomeno certamente positivo nella storiografia di questi anni è costituito dal graduale interesse che gli storici della cultura o della civiltà in genere — due campi sempre meno distinti — tendono a dimostrare per le vicende materiali della produzione culturale: l'organizzazione del lavoro, le tecniche, la collaborazione degli intellettuali all'attività editoriale, i privilegi o privative di stampa. Una istanza radicalista che sembra essere il filo conduttore più unitario e unificante del momento attuale spinge alla continua verifica e alla dissacrazione di opinioni già formate e consolidate. In questo senso la storia della stampa e le sue modalità di diffusione rappresentano un terreno ancora vergine e suscettibile di mettere in luce tutto un tessuto di relazioni che si assume come maggiormente rappresentativo dei vari momenti storici rispetto ai grandi eventi, ai fenomeni politico-sociali più studiati. Questo aspetto della ricerca ha le sue ripercussioni nella storia generale come in quella locale: ricordiamo le pagine relative alle modalità di diffusione della cultura della *Storia d'Italia* Einaudi, la traduzione italiana della fortunata *Histoire du Livre* di Febvre-Martin, presto seguita da un buon numero di «Guide storiche e critiche» dell'«Universale Laterza» sulla storia del libro, o l'altra iniziativa laterziana sulla stampa periodica di Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia. E accanto a queste opere, destinate a rimanere basilari sia per l'importanza critica che per l'informazione, vediamo uscire saggi più minuti, che indagano aspetti circoscritti. Per il momento gli aspetti ideologici della ricerca sono privilegiati tra i vari possibili: in queste indagini è in primo piano la problematica del rapporto tra intellettuali e potere politico, le modalità d'influsso e di condizionamento di quest'ultimo, mentre sono trascurati altri aspetti,

quali quelli tecnici che pure influenzano la produzione e la diffusione culturale.

Né migliore è la situazione della bibliografia «tradizionale»: quasi nessuno degli studiosi che ricostruiscono le vicende di singole stamperie, redigendone gli *Annali* si occupa dei problemi concreti della stampa¹. Fanno eccezione gli studi sui caratteri, quando vengono operati concretamente sulle edizioni, cercando di individuare quelli usati dai singoli tipografi e identificandoli in base a misurazioni e allo studio della forma grafica. Queste indagini hanno permesso di rilevare e valutare una serie di scambi, ideali e materiali, di spostamenti, di acquisizioni: un buon numero di studi italiani negli ultimi anni ha contribuito, da questo punto di vista, a colmare in parte la lacuna, ancora esistente, rispetto ad altri paesi².

¹ Ricerche su aspetti tecnici come quella del Dondi (*Apprendisti librai e operai tipografi in tre officine piemontesi del sec. XVI*, in *Contributi alla storia del libro italiano*, Firenze 1969, pp. 107-118) oppure di A. Audin (*A propos des premières techniques typographiques*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XVIII [1956], 2 e *I metodi di stampa dei primi tipografi*; in «Gutenberg Jahrbuch», 1957, p. 105) sono rare sia nella bibliografia italiana che in quella straniera. La storia della stampa è spesso stata vista come bibliofilia, non come campo autonomo di studi con una propria problematica e suscettibile, com'è, di addentellati con l'economia, la storia della tecnica ecc. Gli inventari di stamperie o librerie sono stati pubblicati come curiosità. Manca una bibliografia completa ed esauriente su tutto l'argomento (ci occupiamo prevalentemente del XVI secolo). Citiamo comunque: J.B. Childs, *Sixteenth century books. A bibliography of literature describing books printed between 1501 and 1601*, Chicago 1925; D.C. Murtrie, *The invention of printing. A bibliography*, Chicago 1942, che riguarda però solo Gutenberg e i problemi della sua tipografia; E. C. Bigmore, *A Bibliography of printing*, New York 1945, che benché non recente è la più completa, anche se senza indici; T. Bestermann, *Early printed books to the end of the XVI century. A bibliography of bibliographies*, Genève 1961. Nella produzione italiana, il volume di C. Bonacini, *Bibliografia delle arti scritte e della calligrafia*, Firenze 1953, si riferisce più estesamente ai modelli di alfabeti tipografici. Il *Trattato di cultura generale nel campo della stampa* di G. M. Pugno, pur presentandosi come opera storica, è insufficiente al di là di un primissimo inquadramento, mentre più utili sono i vari contributi di carattere storico dell'*Enciclopedia della Stampa* (Torino 1969).

² Per questi ultimi cfr. le molte opere relative alla stamperia e fonderia del Plantin e della fortunata mole di documenti conservatisi su di essa e di valore più generale per lo studio dei caratteri: W. T. Berry - A. F. Johnson - W. P. Jaspert, *The encyclopaedia of type faces*, London 1958; A. F. Johnson, *Type designs: their history and development*, London 1959; S. Morison, *A list of type specimens*, in «The Library» 1942, pp. 185-204.

Fra gli studi italiani o di argomento italiano si ricordano, oltre all'opera fondamentale di E. Casamassima sui *Trattati di scrittura del Cinquecento italiano*, Milano 1969, e gli articoli del medesimo pubblicati su «Gutenberg Jahrbuch» e su «La Bibliofilia»: G. Mardesteig, *Aldo Manuzio e i caratteri di Francesco Griffo da Bologna*, in *Studi di Bibliografia e storia in onore di Tammaro de Marinis*, Verona 1964, vol. III, p. 105 sgg.; L. Balsamo, *Il carattere corsivo e Ludovico degli Arrighi Vicentino*, Torino 1966; C. F. Bühler, *Roman Types and Roman Printing in the fifteenth Century*, in *Bibliotheca docet*, Amsterdam 1963; H. D. L. Vervliet, *Robert Granjon à Rome. Notes préliminaires à une histoire de la typographie romaine à la fin du XVI siècle*, in «Bulletin de l'Institut historique Belge de Rome», 38 (1967); A. Tinto, *Il corsivo nella tipografia italiana del Cinquecento*, Milano 1972; L. Balsamo - A. Tinto, *Origini del corsivo nella tipografia italiana del Cinquecento*, Milano 1967; A. F. Johnson, *The Italic Types of Robert Granjon*, in «The Library», s. IV, XXI (1940-1), pp. 291-97.

Indagini di questo tipo, basate sulla riduzione in millimetri di un dato numero di linee di stampa, sono inficiate parzialmente dall'uso di un sistema di misura in fondo antistorico, dato che esso differisce da quello usato dagli antichi stampatori. D'altra parte non sembra che questi adoperassero un sistema organico di misura dei caratteri: c'era solo un generico accordo circa il significato dei termini che ne contraddistinguevano i vari tipi e grandezze. Si può dire che fin quando il Fournier prima e il Didot poi non costituirono una misura unitaria e fin quando le esigenze di razionalizzazione della moderna industria non portarono alla loro applicazione, le denominazioni furono usate con significati diversi a seconda del luogo, della lingua, del fonditore o punzonista.

L'unico modo di riempire la frattura che si viene a creare tra la realtà in cui i tipografi operavano e gli studi sui tipi di stampa, insufficienti metodologicamente per il motivo sopra esposto, ritengo sia di approfondire le indagini archivistiche così da moltiplicare le citazioni originali allo scopo di verificare se non esista un altro modo di definizione dei tipi oltre a quello usato «a posteriori» dai bibliografi moderni.

I documenti più importanti dal suddetto punto di vista sono gli inventari, formati per ragioni amministrative, fiscali, per liti giudiziarie, ecc.³. Ho avuto la fortuna di scoprire nel fondo del *Magistrato dei Pupilli* (la magistratura che tutelava nelle cause gli interessi dei minori, delle vedove e degli incapaci) conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze, una serie di inventari riferentisi alla tipografia di Giorgio Marescotti, noto stampatore francese ma naturalizzato fio-

³ Do un elenco, che ritengo praticamente esauriente, di inventari di stamperie o librerie pubblicati, omettendo solamente i testi poco rilevanti per l'aspetto tecnico. Oltre al notissimo ms. conosciuto come *Diario della stamperia di S. Jacopo di Ripoli* esistente presso la Biblioteca Nazionale di Firenze e già da lungo tempo citato e pubblicato e che si riferisce al XV secolo: I. Del Badia, *La bottega di Francesco Rosselli merciaio e stampatore*, in «Miscellanea Fiorentina di erudizione e storia», vol. II, pp. 24-30; G. Ludwig, *Contratti fra lo stampador Zuan de Colonia e i suoi soci e inventario dei loro magazzini*, in «Miscellanea di storia veneta edita per cura della R. Deputazione Veneta di Storia Patria», s. II, t. VIII (1902), p. 45 sgg.; G. S. Martini, *La bottega di un cartolaio... Gherardo e Monte di Giovanni*, in «La Bibliofilia», LVIII (1956), Supplemento, anch'esso riferentisi al XV secolo; G. Hoogeverff, *L'editore del Vasari: Lorenzo Torrentino*, in «Studi Vasariani», Atti del Convegno internazionale per il IV centenario della prima edizione delle *Vite* del Vasari, Firenze 1952 (quest'ultimo ha particolare interesse per il Marescotti, in quanto questi usò buona parte del materiale che era stato del tipografo fiammingo, del quale il Marescotti era stato dipendente); G. Mardesteig, *La singolare cronaca della nascita di un incunabulo...*, Verona 1967; C. Bec, *Recherches sur la culture à Florence au Quattrocento*, in «Revue d'études italiennes», 1970; G. Mantese, *I mille libri che si leggevano e vendevano a Vicenza alla fine del secolo XVI*, Vicenza 1976; P. Pironti, *Un processo dell'inquisizione a Napoli*, Napoli 1976.

rentino. Ho tracciato in altra sede, poco adatta alla pubblicazione dei documenti⁴, la storia della sua azienda e l'elenco delle edizioni.

Come si vedrà dal commento ai testi, il numero delle informazioni e conferme sull'attività tipografica dei secoli XVI-XVII è grande e riguarda non solo la storia della tecnica, ma anche quella economica e sociale. Ho tentato di identificare i caratteri nominati nell'inventario con quelli usati nelle edizioni attraverso una loro recensione quasi completa; le difficoltà terminologiche cui ho accennato sopra in qualche caso hanno impedito tale identificazione, né sono riuscito a stabilire il significato del termine *riga* che appare usato come misura in alcuni caratteri⁵. Nel complesso spero che i risultati raggiunti possano venir confermati e allargati da successive indagini. Pubblico degli *specimina* dei caratteri usati nelle edizioni, integrandoli con quelli indicati in un avviso ufficiale a stampa inerente ai privilegi dello Stampatore Granducale del 1677 ricavato dalla collezione di *Leggi e Bandi* del medesimo Archivio di Stato. Per la misura dei tipi mi sono valso dei punti tipografici Didot, a preferenza dei millimetri, perché consentono una valutazione più esatta⁶.

Nota. Nella trascrizione dei documenti mi sono tenuto il più possibile vicino alla grafia originale (uso di *u* con valore di *v*, ecc.) limitando il mio intervento all'uso moderno delle maiuscole, della punteggiatura e all'integrazione delle lettere mancanti.

⁴ Cfr. *I Marescotti librai, stampatori ed editori a Firenze tra Cinque e Seicento*, in «Studi Secenteschi», XVIII (1977), pp. 147-204.

⁵ Ho tenuto presenti, oltre le opere sopra ricordate: F. Thibaudeau, *La lettre de l'imprimerie*, Paris 1929 e *Le livre, son architecture, sa technique*, Paris 1924; A. Claudin, *Histoire de l'imprimerie au France au XVe et au XVIe siècle*, Paris 1900-1975; Melottée, *Histoire Économique de l'imprimerie*. Tome I: *L'imprimerie sous l'ancien Régime*, Paris 1905.

Ho consultato anche G. Pellittieri - G. Stefanelli, *Il carattere...*, Roma 1947, e del primo *l'Atlante Tipologico*, che costituisce un utile repertorio di caratteri presentati sia nelle strutture antiche che nelle interpretazioni dei punzonisti moderni. Tra i lessici italiani ho usato quelli buoni ma incompleti di G. I. Arneudo, *Dizionario esegetico tecnico e storico per le arti grafiche con special riguardo alla tipografia*, Torino 1925, 3 voll. e G. Carena, *Vocabolario metodico d'arti e mestieri*, parte seconda, Torino 1853. Non ho potuto vedere: F. Thibaudet, *La classification des lettres...*, in «Papyrus Typographiae», 1922 (Suppl.), pp. 33 sgg.; M.A. Shaaber, *Notes on some printing-house practices in the XVI century*, in «Library Chronicle University of Pennsylvania», 40 (1974).

⁶ Il punto Didot, generalmente impostosi nei paesi europei, misura mm. 0,376; quello anglosassone o *point* 0,351. Ricordo infine che nelle note di commento ai documenti ho citato col solo nome dell'autore il *Dizionario esegetico* cit. di G. I. Arneudo, l'inventario pubblicato dal Martini (cfr. sopra), il *Grande Dizionario della lingua italiana* di S. Battaglia (Torino 1961 e ss.) e il *Manuale di Metrologia* di A. Martini (Torino 1883, in ristampa anastatica, 1976) e *Il Corsivo* di A. Tinto, cit.

I

A.S.F., *Magistrato dei Pupilli* (Atti e sentenze), 692, c. 578. (Cfr. in: B. Maracchi Biagiarelli, *Il Privilegio di stampatore granducale nella Firenze Medicea*, in «Archivio Storico Italiano», CXXIII (1965), pp. 303-370, l'interrogatorio che lo precede).

La uerità è che maestro Giorgio Marischotti haueua vn libro in quarto scritto di mano di detto maestro Giorgio sul quale erano scritte le madre, i punzoni, e frappe¹ et i prezzi d'esse, et da chi maestro Giorgio hauerà comprate dette madre, frappe e punzoni et detto libro staua ordinariamente nell'armadio doue stauano le madre et fu uisto molte volte dopo la morte di detto maestro Giorgio et con detto libro ui erano alcuni fogli et mezzi fogli parte scritti, e parte no e così fu².

II

1602/[1603] gennaio-febbraio

Inventario e stima della stamperia e della fonderia di Giorgio Marescotti³, con lo spoglio dei debitori e creditori tratto dai suoi libri d'azienda.

A.S.F., *Magistrato dei Pupilli* (Atti e sentenze), 692, cc. 96-7, 102-123.

I documenti da c. 102 a c. 123 sono riuniti in una copertina in cartoncino legata nella filza, dal titolo: «Istima de libri di bottega della heredità di Giorgio Marescotti». Le varie fasi della stesura degli inventari sono illustrate dal verbale della causa, contenuto nelle filze 13 e sgg. del medesimo archivio.

2 febbraio.

Iesus supra. Inventario della doa boteghe delle rede di Giorgio Marescotti fatta per noi Giouanni Benucci chiamato da Cristofano Marescotti et io Tomaso di Iuone de Roigny chiamato da M.a Agnoletta atrice di detta reddita fatto questo dì 2 di febbraio 1602, pasato per il Magistrato de Pupilli il 31 di gennaio 1602.

¹ *Madri* sono le matrici, stampi usati per la fondita dei caratteri da stampa, ottenute da blocchetti di metallo, in genere rame, sui quali, nella tipografia tradizionale, viene inciso un incavo a forma di lettera tramite il *punzone*, ricavato in metallo più duro e recante a rilievo il disegno della lettera; *frappa* è, secondo la definizione dell'Arneudo (I, 844) la «collezione intera delle matrici occorrenti per la fondita di un carattere»; si tratta evidentemente di un francesismo da «frapper» (battere), non registrato sul Battaglia.

² Lo studioso non si dorrà mai abbastanza della perdita di un documento del genere, che altrimenti sarebbe stato probabilmente allegato alla pratica.

³ La stesura ne era stata ordinata il 31 gennaio perché fosse compiuta entro il 2 febbraio (cfr. A.S.F., *Magistrato dei Pupilli*, 31, c. 143).

Nella bottega dove sta Tomaso	
Libri d'Italia et fuor d'Italia si valutano sciolti	scudi 405.---.---.---
75 libri 4° nuoui uolgari et latini	scudi 23.---.---.---
325 libri 8° nuoui lire la maggior parte di Firenze	scudi 62.---.---.---
123 libri 12°, 16°, nuoui	scudi 15.---.---.---
Per più libri et libretti, salteri, regolle ⁴ , lire al pari si valutano	scudi 20.---.---.---
46 libri 4° messi in colla et parte tinti ⁵ , senza coperta ⁶	scudi 15.---.---.---
145 libri 8° messi in colla, parte di Firenze	scudi 20.---.---.---
118 libri 12°, 16°, 32°, messi in colla	scudi 12.---.---.---
1 corpo ⁷ di Galeni in f° bastardo, usati ⁸	scudi 5.---.---.---
118 libri f°, usati, di più sorte si valutano	scudi 25.---.---.---
110 libri 4°, usati, si valutano	scudi 16.---.---.---
146 libri 8°, usati, si valutano	scudi 10. 3.10.---
12 libri f° scritti in penna ⁹	scudi 4.---.---.---
15 libre di cartapeccora	scudi 2.---.---.---
1 Tolomeo ¹⁰ f° reale, usato, si valuta	scudi 2.---.---.---
113 mute ¹¹ di musica a 2, 3, 4, 5, 6	scudi 6.---.---.---
130 carte di disegni in rame e legno	scudi 3.---.---.---
47 Offici della Madonna in 12°, 16°, 32°, parte dorati ¹²	scudi 12.---.---.---
14 libri francesi usati	scudi 1. 3.10.---
18 libri f°, 13 finiti et 5 in colla	scudi 8.---.---.---
	scudi 669.---.---.---

⁴ Regole, cioè stampati contenenti le regole dei vari ordini e confraternite con la citazione dei privilegi. La politica ducale e granducale portava ad una intensa attività di contese giurisdizionali soprattutto in materia di benefici. Donde la grande fioritura di questo genere tipografico.

⁵ Volumi a pagine colorate o con una sorta di «brochûre».

⁶ Ai tempi del Marescotti, come ancora successivamente, non esisteva che in pochi casi una legatura editoriale; la rilegatura veniva compiuta secondo i gusti del cliente e talora col suo stemma gentilizio: altro fattore che certamente dovette rallentare alquanto quella produzione in serie che faceva della stampa la prima vera industria «moderna».

⁷ Raccolta di tutte le opere di Galeno.

⁸ Il f° bastardo era un formato di carta irregolare, di dimensione variabile. Anche il Marescotti, come tutti i librai, esercitava pure il commercio di libri usati. Si noti il rapporto di valutazione nuovo/usato.

⁹ Nella libreria si vendevano anche libri manoscritti e materiale per comporli. Per l'importanza, anche culturale, di questo fenomeno, si veda D. Nebbiai, *Per una valutazione della produzione manoscritta cinque-seicentesca*, in *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*, Atti del Seminario tenuto a Perugia il 29-30 marzo 1977, Perugia 1978, pp. 235-267.

¹⁰ Negli inventari, come pure nei pochi cataloghi a stampa di questo periodo, le singole edizioni sono indicate con una o due parole particolarmente significative. Qui si sarà trattato, dato l'alto prezzo, di una copia illustrata della *Geografia*.

¹¹ Sebbene non abbia riscontrato il termine, penso si riferisca a fogli stampati con un'unica impressione prima di essere piegati a formare, a seconda delle dimensioni, un certo numero di pagine.

¹² Libri col taglio dorato.

Libri di Firenze in bottega doue sta Tomaso.
 184 risime 4°, 8°, a lire 8 la risima si valuta ¹³
 163 risime in balle et 1/2 balla lire 8 la risima
 33 risime a lire 9 la risima monta
 42 risime a lire 8, 4°, 8°
 138 risime a lire 8 la risima
 21 risime 12° a lire 9 la risima

scudi	210.	4.--.--
scudi	186.	2.--.--
scudi	42.	3.--.--
scudi	48.--.--	---
scudi	157.	5.--.--
scudi	27.--.--	---
<hr/>		
scudi	714.	3.--.--

Maseritie di bottega doue sta Tommaso.

1 tavolla in il palco ¹⁴ con dui trespoli;
 3 armadi;
 2 banchi coperti di noce;
 1 desco doue si serue con vna cassetta;
 1 banco d'albero ¹⁵;
 2 casse di noce;
 1 stretoia ¹⁶ grande con la sua stangha;
 20 tauolle realle da pianare ¹⁷;
 1 stretoia da tondare con il suo caualetto et torcolo ¹⁸;
 10 stretoie da mettere in colla;
 3 alfabetti da stampare d'oro ¹⁹;
 2 scalie;
 54 ferri da stampare;
 2 martelli da batere ²⁰;
 1 paio di cisoia;
 1 paio di forbice;
 2 ponterolli;
 3 deschetti da sedere;
 2 candelieri d'ottone;
 1 caldano ²¹ con il coperchio di rame;
 14 straciafogli del dare et hauere;

¹³ La *risma* era l'unità di contrattazione delle medie partite di carta e comprendeva circa 500 fogli. Il suo multiplo era la *balla*, formata da 10-12 risime. La ventesima parte della risma era il *quaderno* formato da 24-25 fogli. La libbra fiorentina equivaleva a kg. 0,339.

¹⁴ Specie di sopralco di cui erano fornite alcune botteghe; poiché ne aumentava la capienza, nei contratti di affitto portava ad aumenti nel canone.

¹⁵ Allora, come ancor oggi in Toscana, per «pioppo».

¹⁶ Genericamente, pressa per libri. Il *Diario della stamperia di Ripoli* (ed. a cura di E. Nesi, Firenze 1913, p. 105) usa il termine per torchio: «che noi mettessimo in ordine un altro stretoio acciò si possa lavorare per lui di questa medesima lettera...». Ma come risulta dall'inventario, nella bottega tenuta da Tommaso Roigny non si esercitava la stampa.

¹⁷ Altra dicitura equivoca, che richiama sia composizioni da piallare prima della stampa, sia tavole con fogli già stampati da rifilare.

¹⁸ Pressa per rifilare i libri; il cavalletto su cui è posata e il torchio ne sono parti essenziali (cfr. Arneudo, I, 314 e III, 2057).

¹⁹ Usati come punzoni per imprimere i titoli sulle legature. Allo stesso uso servivano i «ferri da stampare» ricordati più sotto.

²⁰ Il martello è strumento essenziale nella legatura a mano, principalmente per formare i dorsi e per battere i punzoni per i titoli in oro.

²¹ Fornellino per tenere la colla al giusto punto di fusione.

2 entrata et vscita reale longho e f°;
 5 libri 4° segnati «Quadernuccio di ricordi»;
 1 quaderno segnato «Spese di cassa».

Iesus supra.

Inuentario della bottega che sta Cristofano Marescotti fatto detto inuentario per me
 Giouanni Benucci chiamato da detto Cristofano et io Tommaso d'Iuone de Roigny
 chiamato da Sig.a Agnoletta atrice di detta heredità.

Libri d'Italia et fuor d'Italia sciolti si valutano	scudi	345.--.--.--
180 libri 4°, nuoui	scudi	25.--.--.--
262 libri 8°, nuoui	scudi	15.--.--.--
32 Offici et Libretti da compagnia	scudi	4.--.--.--
Ottantaquattro Offici della Madonna et 7mana Santa in 12°, 16°, 32°, tuti di Firenze	scudi	24.--.--.--
3 libri spagnolli f°, usati	scudi	1. 3.10.--
1 Lipomano ²² prima parte f°, usato	scudi	1.--.--.--
Per più libri, libretti, salteri et regolle	scudi	10.--.--.--
319 carte di Cosmografia et diuotione in Roma ²³	scudi	7. 3.10.--
74 alberi di diuerse casate in rame ²⁴	scudi	7.--.--.--
20 alberi de Ricasoli di 2 fogli, 4° ²⁵	scudi	3.--.--.--
68 figure franzese colorite	scudi	5.--.--.--
7 paesi di cosmografia in tela in f° grande	scudi	1. 3.10.--
25 disegni in tela piccoli	scudi	2.--.--.--
Libri d'Italia et fuor d'Italia nel magasino si valutano	scudi	187.--.--.--
	scudi	683. 3.10.--

Segue detto inuentario.

70 ruolli si valutano	scudi	6. 4.13. 4
10 risime di comandamenti et protesti et raporti diuersi ²⁶ in carta cof[...] ra si valutano	scudi	14. 2.--.--
30 quinterni di sententie in f° grande	scudi	2. 6.--.--
10 risime di legende	scudi	11. 3.--.--
4 libri f° mezo di cartapecora libre 30 in circa	scudi	4. 2.--.--
1 Historia diuina 4° usata	scudi	--. 5.--.--

²² Le *Distinctiones* del politico e giurisperito veneziano Marco Lippomano.

²³ Ancora in quest'epoca sono diffusi quei libretti con l'indicazione delle indulgenze e brevi note «turistiche» che vengono genericamente chiamate *Mirabilia Urbis Romae*.

²⁴ Facevano parte, con tutta probabilità, dell'opera *Famiglie nobili napoletane* di Scipione Ammirato, stampata dal Marescotti nel 1580 e fornita di 13 tavole di cui 8 doppie.

²⁵ Scipione Ammirato aveva cominciato a comporre verso il 1584 un'opera sui Ricasoli, ma l'aveva interrotta perché infastidito dalle rivalità tra i vari rami della casata. L'Ammirato allora pregò «chi avea l'albero in mano, che restasse contento levarne il nome mio». Cfr. alcune lettere di quell'anno in A.S.F., *Mediceo*, 771, cc. 576-77 e 644.

²⁶ Giorgio Marescotti godette tra il 1580 e il 1590 della privativa granducale sulla stampa degli editti dei magistrati. Ne stampò, come altri tipografi fiorentini, un buon numero anche prima e dopo quel periodo.

1 Priorista f° in 4 uoll.	scudi	12.---.---
1 Statuti della Mercanzia f°	scudi	1. 3.---.---
1 libro delle città in rame	scudi	2. 4.---.---
285, dugento ottantacinque alberi realli et mesani	scudi	27. 4.---.---
166 carta colorita di Parigi ²⁷	scudi	11. 6.---.---
2665 carte in rame di un f° l'una a scudi 3 di 4 l'una	scudi	63. 3. 3. 4
515 1/2 carte a soldi 3 di 8 l'una montano	scudi	6.---.18. 4
130 quarto di fogli si valutano scudi lire 7	scudi	1.---.---.---
	scudi	165. 5.15.---

Libri di Firenze in su il palco della botegha et bothega doue
sta Cristofano Marescotti et magasinio.

90 risime 4°, 8°, libri di Firenze a lire 8 la risima	scudi	102. 6.---.---
55 risime in 12° a lire 9 la risima	scudi	70. 5.---.---
150 risime di bandi a lire 12 montano	scudi	257. 1.---.---
6 risime di bulle a lire 10	scudi	8. 4.---.---
114 risime a lire 8 la risima	scudi	130. 5.---.---
238 risime f°, 4°, 8° a lire 8 la risima	scudi	272.---.---.---
25 risime 12° a 29 la risima montano	scudi	32. 1.---.---
	scudi	874. 1.---.---
	scudi	874 lire 1.
	scudi	683. 3.10.
	scudi	165. 3.15.
	scudi	874. 1.---
	scudi	1723. 3. 5.

Inuentario delle maseritie di botegha doue sta Cristofano Marescotti.

- 1 banco d'albero con armadi da tutte le bande di braccia²⁸ 4 in circa;
- 1 banco simile con dui armadi lungho braccia 4;
- 1 armadio d'albero con vna cassa braccia 2 1/2;
- 1 cassapanca con doa casette d'alberi braccia 3 in circa;
- 3 armadi nel muro;
- Il palco et scafali di botegha;
- 2 paia di stretoia per metter in colla, cioè due paia;
- 1 paio di stretoia per tondare con il cauetto et torcoletto;
- 1 scalla per vso di botegha;
- 1 banco nel magasinio longo braccia 3 1/2;
- 2 scale vna grande et vna piccola;
- 1 torcolo da sopresare;
- 1 panca d'albero antica intarsiata;
- 1 calderotto per fare la pasta²⁹;

²⁷ Incisioni acquarellate appartenenti a una descrizione della città di Parigi.

²⁸ Il «braccio a terra» fiorentino equivaleva a circa cm. 55. Esisteva poi il «braccio a panno» che stava con l'altro in un rapporto di 18 a 17 (cfr. Martini, p. 206).

²⁹ Sicuramente la colla per rilegare i libri.

- 1 caldano piculo con piedi;
- 1 martello con pietra da batere;
- 1 paletto di ferro;
- 1 paio di cisoia.

Creditori della bottega delle redde di Giorgio Marescotti della bottega di Badia doue sta Tomaso de Roigny per tutto di 13 di gennaio 1602.

[...]
Tutti questi creditori si son cauati del stracciafoglio segnato «O» per tutto di 13 di gennaio 1602.

Creditori del quadrenuccio de ricordi segnato «E», 4°, di 100 [carte].

[...]

Seguono creditori di detto quadernuccio di Ricordi segnato «E».

[...]

Debitori in detto quadernuccio di Ricordi segnato «E».

[...]

A di 4 di febbraio 1602.

Io Tomaso de Roigny agente dei redditori di Giorgio Marescotti insieme con Giouanni Benucci habiamo fatto detto inuentario nel miglior modo che habiamo saputo per la breuità del tempo et detto inuentario monta a nostro conto scudi 3107 lire 6--- e di tanto fo fede questo di et anno sopradetto in Firenze. Scudi 3107. 6. 5.

Io Giouanni di Romolo Benuccj afermo essere la uerità di quanto di sopra si contiene; per far del uero ho fato questi uersi di mia mano questo di 4 febraio 1602.

Bilancio di debitori levati d'in sul libro segnato «E» di Giorgio Marescotti francese libraro e stampatore oggi attenente a sue herede, dare appiè e per me:

[...]

Nota come appresso seguiteranno e debitori delle Ricordanze segnato «F» $\frac{N}{2}$ del suddetto Giorgio Mariscotti attenenti a sue rede, e per me.

[...]

Debitori cauati del libro segnato «debitori et creditori» et spoglio di più debitori et creditori di più libri segnato «B».

[...]

Debitori delle redde di Giorgio Marescotti cauati del stracciafoglio segnato «C» per tutto di 13 di gennaio 1602 della bottega doue sta Tomaso.

[...]

III

1602/[1603] febbraio 14-15

Inventario della stamperia e fonderia di Giorgio Marescotti ordinato dal Magistrato dei Pupilli il 7 febbraio 1602/[1603].

A.S.F., *Magistrato dei Pupilli* (Atti e sentenze), 692, cc. 96-97.

Die 14 febraio 1602. Iesus 1602. A dì 15 febraio 1602. In Firenze. Inventario della stamperia e fonderia di Giorgio Marescotti e suoi heredi, fatto da me Giouan Giangrandi gettatore ³⁰, chiamato da Cristofano Marescotti e da Giouanantonio Caneco compositore chiamato da M.a Agnoletta attrice della parte di Pietro Pagolo Marescotti, e prima questo dì quindici di febraio milleseicento dua in Fiorenza.

Per libbre ottomilacinquecentocinquanta di stagno ³¹ gettato		
in diuerse lettere a scudi sette il cento, monta lire 8550	scudi	598. 3.10.--
Due torcoli con otto telari	scudi	80.--.--.--
Per casse ³² di stamperia da mettere le lettere	scudi	15. 3.10.--
Vn torcolo di legno con dua telari reali ³³	scudi	20.--.--.--
Per capre, tauole, uantaggi, banco, panche, et vna cassa, compositori ³⁴ e ferramenti, et il resto che è in stamperia	scudi	25.--.--.--
Vn torcolo per istampare in rame ³⁵	scudi	3.--.--.--
Vn lauatoio di rame per lauare le forme ³⁶	scudi	3.--.--.--
Ventidua cassette che si tiene drento le lettera da spetiali	scudi	2.--.--.--
Per le figure, cioè miniature, fregi, arme, et altre cose d'intaglio che seruono per detta stamperia	scudi	100.--.--.--
Per l'armadio, doue sono dette figure	scudi	3.--.--.--
Madre e ponzoni:		
Antichetto corsivo imperfetto ³⁷	scudi	10.--.--.--
Musica con i ponzoni ³⁸	scudi	22.--.--.--
Antico comune ³⁹	scudi	18.--.--.--
Madre del cannoncino con i ponzoni ⁴⁰	scudi	25.--.--.--

³⁰ Fonditore di lettere; così «gettare» per fondere le lettere all'interno della forma.

³¹ Genericamente per «lega tipografica». Sulla sua composizione si confrontino le testimonianze coeve di Benvenuto Lorenzo della Golpaia e di Vannocchio Biringuccio, citate in *Enciclopedia della stampa*, vol. I, Torino 1969, pp. 367-368. La lega, anche perché qui già fusa in lettere, dimostra un prezzo piuttosto elevato, dato che sul mercato il piombo costava 3-4 soldi la libbra (Cfr. G. Parenti, *Prime ricerche sulla rivoluzione dei prezzi a Firenze*, Firenze 1939, p. 57). Da questo e dal documento successivo si ricava ancora una conferma del fatto che in questo periodo i tipografi componevano e riscomponavano sempre le medesime lettere, senza accantonare i tipi per eventuali ristampe.

³² Quelle in cui, come ora, venivano conservate le lettere.

³³ Adatti ad accogliere fogli di formato reale.

³⁴ Compositoi, attrezzi sui quali il compositore allinea la riga tipografica; via via che una riga è composta, viene collocata sul vantaggio.

³⁵ Per le incisioni.

³⁶ La lavatura delle forme era un'operazione della massima importanza, da farsi prima e durante la stampa per liberarle da inchiostro, residui di carta, polvere, ecc., permettendo una buona conservazione dei caratteri; come tale veniva vivamente raccomandata ancora ai tempi dell'Armeudo.

³⁷ Cioè non completo. Forse si trattava solo di poche lettere, dato che non l'ho riscontrato nelle edizioni. Dovrebbe essere di corpo simile al carattere del facs. 2.

³⁸ Giorgio Marescotti introdusse a Firenze la stampa di opere in musica a caratteri mobili, oltre che con il metodo calcografico, che col tempo si affermerà in modo esclusivo.

³⁹ Cfr. il facs. 3 che riproduce questo tipo, di 12 punti, il nome indica un carattere tondo, di impostazione simile all'*antiqua* usato un tempo per stampare l'*Officio Comune* della Chiesa, cioè quello di nessun santo in particolare. Cfr. anche il carattere di questo nome nel campionario del Komarek studiato dal Tinto.

⁴⁰ Carattere un po' più piccolo del Canone, forse quello del facs. 9 che a rigore è un po' troppo piccolo rispetto alle valutazioni tradizionali, anche se vicino al tipo dello *Specimen* del 1677 riprodotto nel facs. 12.

Madre dell'antichetto senza aggiustare imperfetto ⁴¹	scudi	8.---.---
Moderna ⁴²	scudi	10.---.---
Canoa in piombo ⁴³	scudi	2.---.---
Madre della musicha di Firenze e ponzoni ⁴⁴	scudi	10.---.---
Ponzoni scompagnati di più sorte	scudi	2.---.---
Vna scatola di più fiori, madre e ponzoni e diuerse cose	scudi	8.---.---
Corsiuetto Valentino di corsivo comune ⁴⁵	scudi	10.---.---
Più madre imperfette del testo ⁴⁶	scudi	2.---.---
Frappe del corsivo comune senza aggiustare ⁴⁷	scudi	10.---.---
Antichetto comune imperfetto ⁴⁸	scudi	2.---.---
Alfabeto di 4 righe di Garamone ⁴⁹	scudi	2.---.---
Alfabeto di dua righe di testino ⁵⁰	scudi	2.---.---
Alfabeto di dua righe di Siluio ⁵¹	scudi	2.---.---
Moderna mezzana ⁵²	scudi	6.---.---
Moderna grossa da salteri ⁵³	scudi	10.---.---
Greco	scudi	4.---.---
Testo auto dal Porta ⁵⁴	scudi	2.---.---

⁴¹ Forse lo stesso carattere di cui alla nota 37.

⁴² Carattere non identificato. Il nome indica un carattere tondo di impostazione più moderna.

⁴³ Attrezzo non identificato, a meno che non sia il «cavo da gettare le linee», di cui alle note 61 e 96.

⁴⁴ Da un esame esteriore non sembra di rilevare alcuna differenza nei tipi musicali usati dal Marescotti. Su questo punto sarà necessario un approfondimento, tenendo presente anche contributi specifici, quali F. Zamazal, *Aus der Geschichte der Musiknoten den Druckes*, in «Druckspiegel», 22 (1967), pp. 802-806, 23 (1968), pp. 126-132, e D. W. Krummel, *Guide for dating of early printed music: a manual of bibliographical practices*, Hackensack N. J., 1974, che che non ho visto.

⁴⁵ Ritengo che questo carattere vada identificato con il più piccolo di quelli incisi dal Granjon, studiato dal Tinto (cfr. *Il corsivo nella tipografia italiana del Cinquento*, Milano 1972, p. 69 e tav. XIII). Vedi qui il facs. 14.

⁴⁶ Si tratta di matrici scompagnate. Il «testo» è un carattere di 16 punti.

⁴⁷ Si tratta di matrici di diversa altezza. Ho identificato il tipo con quello del facs. 19. Tuttavia secondo il Fumagalli (*Vocabolario bibliografico*, Firenze 1940, p. 28) il corsivo comune o corsivo moderno o *Cicero currens*, era «un carattere di 'filosofia' (cioè un corpo 12) di forme moderne e d'intaglio poco netto».

⁴⁸ Penso sia da identificare con quello di cui alla nota 37.

⁴⁹ La terminologia qui usata pone diversi problemi. Non sono riuscito ad identificare questo carattere con nessuno dei tipi rilevati. La *riga* dovrebbe esprimere la misura base dei caratteri tipografici, che alla fine del Cinquento si viene a fissare su circa 12 punti (attuali, che nel sistema Didot formano appunto una riga). Quattro righe di dodici punti formerebbero quindi un carattere enorme. Pertanto, o si pensa a un carattere formato da quattro righe (= grandezze) di Garamone (36 punti), identificandolo con quello altrimenti detto «cannone» del facs. 10, oppure bisogna pensare a un'altra unità di misura, di cui non ho trovato traccia nella letteratura.

⁵⁰ Carattere non identificato sulle edizioni del Marescotti. Il testino aveva una «forza» di 7 punti e 1/2.

⁵¹ Altro carattere di cui non si è trovato esempio. Tradizionalmente il Silvio è un carattere di 14 punti, tondo o corsivo.

⁵² La denominazione «mezzana» ha forse a che fare con la «mediana» del Plantin? Si tratterebbe allora di un carattere di 12 punti di forme moderne, come qui il facs. 4.

⁵³ Cfr. il tipo del facs. 8, che corrisponde al «Pontificale» dello *Specimen* 1677.

⁵⁴ Cfr. nota 75. il «testo» è un carattere di circa 16 punti.

Madre. 1. di fiori con mane dua ⁵⁵	scudi	4.---.---
Più sorte vite da forme ⁵⁶	scudi	1.---.---
Frappe del corsiuo d'Aldo ⁵⁷	scudi	13.---.---
Frappe antico comune ⁵⁸	scudi	10.---.---
Frappe del testo d'Aldo ⁵⁹	scudi	10.---.---
Madre e ponzoni per l'intauolatura ⁶⁰	scudi	5.---.---
Cose imperfette	scudi	4.---.---
Tasselli per le forme	scudi	4.---.---
Per vn carro da far linee ⁶¹	scudi	10.---.---
Dieci forme per gettare	scudi	20.---.---
Per tasselli e boccamì ⁶² di più sorte	scudi	6.---.---
Due strumenti da far file con le sue fogli	scudi	4.---.---
per tanaglie, lime e succhielli e righe	scudi	1.---.---
Per una morsa	scudi	3.---.---
Per un martello da battere	scudi	1.---.---
Per bilancie, ramaiuoli piccoli, grandi ⁶³ compositori e altre cosette in vna cassa e linee e seste e squadre ⁶⁴	scudi	7.---.---
Cinque pezzi d'ottone per tasselli	scudi	2.---.---
Vn torcoletto per tagliare le lettere ⁶⁵	scudi	1.---.---
Vn fornello per le lettere per gettare	scudi	4.---.---
[...]		
Monta tutto	scudi	1130.---.---

Monta ogni cosa, cioè la prima faccia scudi nouecentosettantacinque, la seconda faccia scudi centoquarantotto, la terza faccia scudi 7 che in tutto fanno scudi 1130, e così siamo stati d'accordo io Giouanni Giangrandi et io Giouanantonio Caneo, e per fede e preghi de di là detti ci siamo sottoscritti; per hauer fatto la detta stima, come ci pare che sia conueniente e vgniuno ci possi stare, così nel uedere come nel comperare, et abbiamo fatto che in tutto monta scudi 1130.

Jo Zanantonio Caneo per essermi trouato, e chiamato da M.a Agnoletta attrice di Pietro Paulo Marescotti per stimare le sopradette robbe, lo ho stimate quel giusto prezzo che mi pare, in coscienza mia questo dì 14 febbraio 1603 [ma: 1602].

Jo Giouane Zangrandi ho stimato la stanpa del Mariscoto richiesto da madona Agnoletta Mariscot e da meser Cristoforo suo filiolo et l'ò pesata de mia propria mano e ot cauto la tara, cioè tauole, case e uantagio; resta neta come de sopra è scritto et ho stimato scudi al cento il sgnio; madre, forme, utinsile per gietar in consencia que che realizzo et che si po cauar.

⁵⁵ Così nel testo.

⁵⁶ Necessarie a tenere ferma la matrice nella forma, per colarvi il piombo fuso.

⁵⁷ Cfr. facs. 17.

⁵⁸ Cfr. facs. 3.

⁵⁹ Il testo d'Aldo, che con Aldo Manuzio non ha niente a che fare, indica un carattere un po' più piccolo di un testo. Cfr. facs. 6.

⁶⁰ Cfr. sotto, nota 82.

⁶¹ Strumento non identificato, forse usato per fondere caratteri a forma di linea.

⁶² Boccame è quel ritaglio di lega tipografica che si forma sul carattere in corrispondenza di un forellino nella matrice. Esso può venir rotto a mano o tagliato con speciali attrezzi.

⁶³ Le bilance saranno servite a determinare la composizione della lega tipografica.

⁶⁴ Righe, compassi a vite usati dai legatori e squadre, attrezzi usati sia da tipografi che da legatori.

⁶⁵ Strumento per pareggiare caratteri di riversa altezza, onde garantite alla composizione uno spessore uniforme. (Cfr. Arneudo, I, 197).

IV

1602/[-1603], febbraio 14

Bilancio dell'eredità Marescotti al 14 febbraio 1602.
A.S.F., *Magistrato dei Pupilli* (Atti e sentenze), 692, c. 123r-v.

Die 14 febbraio 1602. Effetti della rede di Giorgio Mariscotti.	
Masseritie della stanperia e fonderia stimate	scudi 1130.---.---.---
Libri di bottega stimati	scudi 3106. 6. 5.---
Debitori di bottega doue sta Tomaso lire 756.16	scudi 108.---.16.---
Debitori della bottega di Giorgio	scudi 1921. .16. 7
Totale	scudi 6266. 4.10. 7
[detratti]	scudi 3800. 3.18. 6
[Resto:]	scudi 2466. 1. 1. 1
Creditori della bottega di Tommaso lire 301.13.4	scudi 43.---.13. 4
Creditori della bottega di Giorgio	scudi 1809. 3. 5. 2
Ragionasi che s'abbi a pagare alla madre de pupilli per re-	
stitutione della sua dote	scudi 550.---
A maestro Dario congnato de pupilli	scudi 188.---
Ser Gherardo Gherardini altro lor cognato	scudi 110.---
Per dotare loro dua sorelle	scudi 1200.
detratti delli effetti	scudi 3800. 3.18. 6
di sopra resterebbe d'auanzo	scudi 2466. 1. 1.1
[...]	
Cristofano Mariscotti per dote della moglie	scudi 300.---.---.---
et è debitore di scudi	scudi 284
[...]	
Pretende Tommaso Roinini il salario di ani 36	
[...]	

V

1603, poco dopo il 17 settembre

Inventario delle masserizie e del materiale prima della divisione tra i figli di Giorgio Marescotti.

A.S.F., *Magistrato dei Pupilli* (Campioni d'inventari), 2715, cc. 170-173. Si riporta l'elenco del solo materiale attinente alla stamperia, a oggetti di valore o all'arredo dei locali.

Mariscotti 1602. [data della morte del tipografo].

Inuentario delle robe et facultà rimaste del heredità di Giorgio di Christofano Marescotti quale et quali sono a comune et per indiuise fra li figliuoli del detto Giorgio.

Nella camera che si dice di Tommaso:

[...]

Nella camera che si dice di Christofano:

Vn forziere di albero dipinto di uerde, entroui: vna scatola entroui dui spallini, dua trincianti, due tasche da donna; vn vezzo di perle et granati in quattro fila;
Vna tauola di albero con sua trespoli sopraui trecento trenta libre di lettere noue da stampare ⁶⁶;
vna spada ⁶⁷;

[...]

In nel androne:

Tre quadri in tela

Vna botticina del aceto di tenuta di barili dua et mezzo in circa;

Nello stanzino:

vn torculo da stampare il rame;

vn caualetto da tagliare i piedi ⁶⁸ alle lettere con loro appartamenti et fornimenti;

vna cassetta da scaldare i piedi, di noce;

vn bigonciuolo uoto;

quattro palchetti succi dieci fiaschi tra aceto et agresto;

vn bigoncino entroui libre trenta di materia da fare lettere ⁶⁹;

vn mortaio grande;

in sul palco:

[...]

vna pietra da fregare le lettere ⁷⁰;

in sala:

[...]

Vn caldano di rame;

Due trabiccoli;

Noue braccia in circa di quoi d'oro et rossi et di argento usati ⁷¹;

vno assito grande di legno che diuide la sala;

due telaia di impannate da finestre;

[...]

in vno stanzino:

trepiedi da incannare;

vn telaio da nastri ⁷²;

[...]

⁶⁶ Ricordo qui alcuni dati desunti dal Melottée (*Histoire Economique*, cit., pp. 407-9) relativamente al corredo di caratteri di una tipografia, che potranno essere confrontati con quelli del Marescotti. Nel 1636 la stamperia di Yves Girardou de Troyes che aveva grande reputazione comprendeva 4000 libbre pesanti di caratteri in diciotti tipi differenti. Ne 1589 alla sua morte il Plantin lasciava nella sua stamperia, una delle più ricche di tutta Europa, 44.000 libbre di lettere che vennero stimate 8.800 fiorini, oltre a 8000 libbre di incisioni in rame e legno stimate fiorini 6.900 circa. Una libbra equivaleva a kg. 0,489.

⁶⁷ È possibile un'arma, ma anche un ferro da legatore e una parte del torchio tipografico portano questo nome.

⁶⁸ Cfr. nota ⁶⁵. Anche qui si tratta di un analogo attrezzo. La mancanza di misure standardizzate per i caratteri faceva sì che spesso la distanza tra occhio e piede nei vari tipi fosse molto varia.

⁶⁹ La lega tipografica era formata, secondo Benvenuto Lorenzo della Golpaia che scrive alla fine del '400, da 100 parti di piombo, 14 di risalgallo o groma e da un po' di stagno, mentre Vannocchio Biringuccio, un po' più tardi, consigliava una composizione di 3 parti di stagno fino e una ottava parte di piombo negro e un'altra parte di antimonio.

⁷⁰ Pietra a smeriglio sulla quale i fonditori fregano le lettere fuse per liberarle dalle sbavature (Arneudo, III, 1718).

⁷¹ Saranno serviti per nuove legature, dato che più sotto figura un telaio per stenderli.

⁷² Cioè fettucce da usare in legatoria.

vna canna da misurare;
vno assito che tramezza la cucina et detto stanzino;
[...]
in una sporta entroui più miniature di più sorte da fondere;
vn martello da battere libri;
vna morsa;
vn paio di bilancie;
due romaiuoli per piombo ⁷³;
vn martello piccolo;
vn pialletto piccolo per tagliare lettere ⁷⁴;
sei compositori;
tre cazzuole;
vno armadio di albero grande da spetiali con ventidua cassette;
[...]

Nella camera principale:

[...]
vna scatola entroui: quattordici polizze di prestito
[...]
vno armadio entroui;
vn pezzo di piombo di libre dieci in circa;
madre 127 ⁷⁵ del corsiuo valentino;
frappe 116 del corsiuo romano;
punzoni et madre del cannone ⁷⁶;
antico comune madre 158 ⁷⁷;
madre del corsiuetto valentino ⁷⁸;
moderna piccola 143 ⁷⁹;
accenti numero 25 ⁸⁰;
cinquantadua punzoni et sessantadua madre della musica di Parigi ⁸¹;
punzoni della musica fatta in Firenze;

⁷³ Atti a versare nelle matrici il metallo fuso.

⁷⁴ Ancora per pareggiare caratteri di diversa altezza oppure per liberarli dal boccame. Le «cazzuole» ricordate sotto possono indicare sia compositori che spatole per stendere l'inchiostro da stampa, che nell'inventario non sono altrimenti nominate.

⁷⁵ Questa e le cifre successive non indicano certo la grandezza del carattere, come è nell'uso moderno, ma il numero delle matrici che compongono la polizza. Verso la fine del '500 la polizza dei caratteri tende a unificarsi attorno a 100. Naturalmente ci sono variazioni dovute al tipo di carattere, alla sua maggiore o minore corsività, al numero delle abbreviature, delle legature, ecc. Quanto al «valentino», non ho trovato menzione, nei repertori e nella letteratura, di un carattere di questo nome. Ma il *Dictionary Catalogue of the History of Printing from the J. M. Wing Foundation in the Newberry Library* (Boston) 1961, s.v., ricorda un tipografo di questo nome come stampatore di un volume di lettere di Bernardo Tasso (Venezia, 1588).

⁷⁶ Termine per indicare un carattere originariamente usato per stampare il *Canone* della messa. La sua dimensione poteva giungere fino a 48 punti. Questo del Marescotti, usato per lo più nelle intitolazioni dei bandi, ne misura 38 (cfr. facs. 11).

⁷⁷ Cfr. nota 39.

⁷⁸ Cfr. nota 45.

⁷⁹ È il Garamone del facs. 1, di corpo 9; con termine francese «petit romain».

⁸⁰ Si tratta delle possibili combinazioni di lettere accentate, che spesso vengono usate nelle stampe anche per segnare le intonazioni oppure per scarsità di carattere normale.

⁸¹ Cfr. nota 44.

quando gli humori del corpo nostro non sono contrari, diamo in qualche malattia, se con l'aiuto del non si contemperi, è forza che ci muoia. Dunque gli elementi sino à qui si sono mantenuti in tutto l'universo tãto, & tante centinaia d'anni; & loro, come contrarij còbattono per distruggerli l'oro, & ciascuin vorrebbe mantenersi; & piu toltore, che diminuire; fà di mestiero, che siano tutti le forza, & virtù; come auiene di due, che facci braccia. & ciascuno di loro sia vnalmente gaslia

Facs. 1. — Garamone, corpo 9.

nonua sopportare gli stimoli de' vizij, & le cupidità carnali, le quali auuenga ch'io mi sforzai con assidui digiuni debilitare, niente di meno fu niente mia era sempre occupata in varie curiosità. Onde volendola in tutto domare, mi detti alla disciplina della lingua Hebra, & Latina, & hauendo già degustato le sozzolici di Aristotile, & i finmi di eloquenza di Cicero, & i precetti di Frontone, la piaceuolezza di questi mi bisognò di nono l'alfabeto imperiale, & pronunciare parole stridenti, & hano. Quante fatiche quini sopportai; & quando io cessai da tale impresa per sospetto di non potere sopportare tali scienze, di tutto ne ebbi la coscienza mia. Di poi che que-

A 3 sta

Facs. 2. — Antichetto, corpo 11-12.

are. E dottrina sanissima, dilette-
ole, vtile, chiara, yniuersale, co-
mune, dolce, varia, spedita, degna
d'esser gustata da tutti i belli spiri-
, ed in specietà conueniente a'
iouani, che hanno da attendere a
li studi.

ptolomeo Dionigi da Fano ha
ritto il Compendio. Istorico del
testamēto vecchio, e nuouo; stral-
cādo via tutte quelle parti, le qua-
ad altro appartēgono, che a que-
sacra istoria; e da altri scrittori
tentici, per lo piu istorici ecclē-
stici; tirandoui quelle, che vi mā-
uano, per vna certa maggior
arezza, ò catena; inteso a met-
r'insieme tutte le azzioni piu se-
nate de' Patriarchi, de' Profeti,
'Re, de' Giudici, di Sante Don-
, di N. S. GIESV CHRISTO, de'

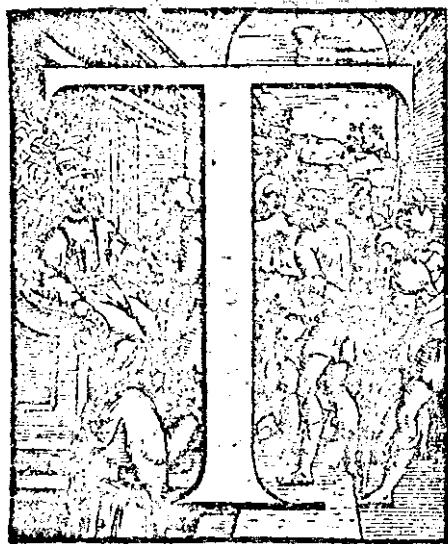
Facs. 3. — *Antico comune*, corpo 12.

la quale la vita rincresceuole, e fallidiosa, la morte suaue,
desiderabile parer suole? Qual cosa dico poteua à questo gr
Prencipe auuenire piu desiderabile della morte, mediante l
quale l'immortalità della vita, e della vera gloria consegu
poteua? Della qual cosa se alcuno di voi à sorte dubitasse po-
rà restarne chiaramēte capace nel corso stesso del mio dire
dal quale facilmentē conoscer' potrà, se la morte di questo Se-
renissimo Prencipe ci habbi dato occasione di rallegrarci, e
di piangere, & attristarci. Imperoche: ditemi di gratia: chi
è quello, il quale, essendo morto il difensore della Christiana
Religione, il padre dell'equità, & della giustitia: il capo,
guida quasi di noi tutti: in sì grand dolore, e pianto di ciascu-
no non si attristì: non si dolga, o non facci qualche segne
di gratitudine verso di lui, con pianti, lagrime, & singulti?
Ma se egli non hauesse lasciata al Sereniss. suo figliuolo vna

Facs. 4. — *Moderna mezzana*, corpo 12-13.

la quale opinione al parer mio è del tutto falsa; perchè se noi consideriamos senza passione, troueremo la maggior parte de' Siti si son perduti per essere stati ouisti dalla partialità delle nostre attioni, le quali misurate il più delle volte da sproportionata consideratione. E di quì auuiene, che bene spesso ci manca potere per resistere alle forze de' nostri nimici, il che non auuerrebbe se noi esaminassimo molto bene vn prima che noi il rogliessimo à difendere, & essendo da difenderlo, si provvederebbe con quella proporzione, che conuiene, si come al suo luogo ragioneremo. In questo mezzo non vorrei che vi marauigliaste se intengo quell'ordine, che hanno tenuto alcuni al-

Facs. 5. — *Silvio*, corpo 13.



RA le cose humane due arti sono scemamente sopra le altre malageuoli; la natura di cui non solo in adoperando, ma col pensiero eziandio immaginando, tanto meno manifesta, & meno chiara pare, che ne diuenga,

quanto più intorno di quelle maggiore studio si pone, & maggior cura vi si impiega. Et queste sono per lo mio auuiso l'arte Oratoria, & l'arte Militare; al fine delle quali cotanta difficoltà vi sta rauolta, che pochissimi, tuttoche di grande intelletto, sono stati coloro, che di conoscerle otti-

Facs. 6. — *Testo d'Aldo*, corpo 15

ze, & costumi reali: percioche non solo alle vestimenta,
tre preziose, & hauendo vſato gli altri di farſi ſalutare, &
le eſſere adorato. In queſto modo furono inſieme con
zioni della fortuna regia. Delle quali dimoſtrazioni d't
coloro, i quali più ò meno della real fortuna partecipar
poſte in vſo le corone, & i cerchi ſignificanti real dignità
Et il primo il quale io ritruoui portar corona in teſta di
di Beneuento trediceſimo: il quale in farſi chiamar Prin
760 per honorar con nuoue dignità, & ſegni d'honore i
ſuoi Veſcoui vgnere, & nel fin delle ſue lettere, delle
uer le date, dal ſuo ſacratiffimo palazzo. ma ſi fece anche

Fac. 7. — *Testo del Porta*, corpo 16.

noſtra non repugna, coſì
mi fa conoſcere, che coloro:
i quali viuono del pan d'altri,
& ſotto gli altrui ſtipendi di-
morano, non ſono più di lo-
ro ſteſſi ſignori; ma come ſot-
to altrui ſignoria diuenuti, &
ſe medefimi, & ogni loro ſtu-
dio & opera in prò & ſerui-
gio di coloro ſono tenuti im-
piegare, dalla beneficenza de
quali ſono nutriti. Per la quäl
coſa benche io ottimamente
conoſca, cotali coſe, quali
ſon queſte, che hora vengo à
dedicar all'Altezza voſtra per
a baſſezza loro, & per la ſu-
blimi-

Fac. 8. — *Moderna grossa da salteri*, corpo 18.

dedicarlo all'altissimo nome vostro.
L'opera in se è piccola, ne degna di
esser presentata al cospetto dell'Al-
tezza vostra. Pure hauendo quella
da me riceuuto con molta humani-
tà le più piccole, & di manco mo-
mento, io mi assicurerò, che con
la medesima cortesia sia per accetta-
re questa. Et io da i molti fauori da
quella riceuuti piglierò animo, con
l'aiuto diuino, & sotto l'ombra, &
protezzione sua, a farne delle mag-
giori, per honore, & seruizio di Dio
benedetto

Facs. 9. — *Cannoncino*, corpo 20.

Prouisione Sopra la Proibitione

Facs. 10 — *Cannone*, corpo 38.

PROV
VVOVAMENT
DVCA DI TOSCA
DELLA

DE LE POMPE,
E FESTE FATTE
NE LA NOBILE
CITTA' DI PISA

NE LA VENUTA DE L.

Facs. 11. — Caratteri capitali.

Composizione di quello si douerà stampare in carta Fioretto ordinario, o della Mano, di
nuere, o Comune, nelli appresso caratteri,

Cannoncino. Pontificale. Testo grosso. Corsino

Testo d'Aldo. Corsino d'Aldo. Siluio. Corsino Siluio

pagare, e non possa pretendere se non quanto appresso. Quando la composizione sarà
na, e soldi dieci: E quando la composizione sarà in mezza forma, soldi quindici. E per
appare in Fioretto reale, o simile, in foglio aperto, o in festo da ripiegare, per vna fo
orma lire vna, e soldi dieci.

si douesse stampare in carattere Antico comune, in vna delle suddette cinque sorte di
deua pagare per la composizione lire due; e lire vna per mezza forma.

si douesse stampare in carattere Corsino comune, in dette cinque sorte di carta, se li de
zione d'vna forma lire due, e soldi dieci; e di meza forma lire vna, e soldi cinque.
appare in carta reale, o in festo da ripiegare, come sopra, per vna forma se li deue p
zza forma lire due, e mezzo.

si douesse stampare in carattere Garmonc, deua conseguire per la composizione d'vna
que sorte di carta, lire tre; e per mezza forma lire vna, e soldi dieci. E per quello Gra
ale, per vna forma lire cinque; e per mezza forma lire due, e soldi dieci.

si douesse stampare in Corsino Garmonc, in carta Lioncina, della Mano, di Quarto, ed a

In che consista la comunità della Città, oue Aristotile riferi-
sce l'opinione di Socrate, e Platone, & qui si dichiara
Capitolo 4. *fo. 219.*
Dell'opinione di Socrate e Platone circa le donne, come si deuo-
no esporre à gli esercitij bellici. *Cap. 5. fo. 224.*
Assume l'altra parte, cioè che non è conueniente espor le donne
alle guerre, e risponde à gli argumenti aduerti dall'altra par-
te. *Cap. 6. fo. 228.*
Referisce altre opinioni di detti Filosofi in quanto al principa-
to, qual volentano fusse po petuo circa che di spara ad amb-
le parti. *Cap. 7. fo. 231.*
Consente l'Autor esser meglio nella politia non perpetuare, &
risponde all'opposita parte. *Cap. 8. fo. 234.*
Dispara l'Autor della comunità de beni in quanto alle possesio-
ni, e adduc l'opinione di Phelso Filosofo, e di Ligurgo. *Cap. 9. fo. 238.*
Di noua tratta della politia di Platone, e di Socrate in quan-
to all'generi degli huomini, che son cinque, e di spara sopra
l'id. *Cap. 10. fo. 241.*
Tratta della politia d'Ipodomo Filosofo, e lo riprende in quan-
to all'generi degli huomini, e di spara sopra l'id. *Cap. 11.*

Facs. 13. — Corsivetto Garamone, corpo 9.



QUANDO ameneue le mie
fogliuole, ad vn medesimo
parto nate, si furono con-
dotte à quella età, in cui l'al-
tre simili à loro sogliono
dar principio all'imparare,
io in vna Nate ben fornita di quanto bisogna-
ua, per la comoda vita humana, in compagnia
di donne, & d'huomini, per gli anni, et per gli
costumi, & per le scienze venerandi molto, &
con assai gran numero di buoni libri, le mandai
à solcare il mare: accioche in vn tempo mede-
simo, elle vedessero, & leggessero, & vdis-
sero quello, che del suo ordinatissimo flusso, &
reflusso era loro possibile di vedere, & di leg-

Facs. 14. — Corsivetto Valentino del Granjon (Tinto C 98b), corpo 13.

CHIVSA nella mortal caduca veil
 Era le tempeste sconde
 Di questa vita à pien veder non va.
 L'anima afflitta e mesta
 Gli alti segreti, su che'l ciel nasconde
 Ma se tuo lume infonde
 In me donna immortale
 Suo santo raggio ne fia dritta, e aperta
 La via ch'oggi ne par sì sicura, et erta.
 Poscia senza alcun velo
 Vedrem quanto di bel riserra il cielo.
 Vien dunque alma mia Dea e me consoli.
 Chi altri ciò far non può se non tu sola.

Facs. 15. — Antichetto corsivo, corpo 10

adij ab ea erumpere debebant in tenebris. Sed quia
 is eius aduersarios habere debebant: sicut etiam ip
 us Dei in mundo habuit: Ideo hanc contrarietatem
 iustus Iohānes; hinc, & visum est, inquit, aliud signū
 & ecce Draco, de cuius amplo imperio loquens, dixit
 ibere septem capita, & cornua decem. Quapropter
 in Asiam huic serpenti atque Draconi subiectam,
 sua trahere in terram tertiam partem stellarum di
 uit. Quoniam ergo serpens iste antiquus calcari tan

Facs. 16. — Corsivo Valentino del Granjon (Tinto C 118 a), corpo 14.



BE molto più per auuenim
 ra si conuenisse, Vditori, la memoria
 di Ferdinando Medici Gran Duca
 di Toscana con alcuna noua, e straor
 dinaria dimostrazione onorare, che la
 di lui gloria commettere all' eloquen
 za di chi che sia; quei pericoli nondi
 meno, che nel racconto dell'altrui lo
 di si' portano, ni trattando di Princi
 pe sì glorioso, à me pare quasi del tutto potersi fuggire Imper.

Facs. 17. — Corsivo d'Aldo, corpo 14.



L Spettabili Signori Consoli dell' A
li Spetiali della Città di Firenze i
gunati &c. Veduto, & confida
Altezza Serenissima fatto alli d
di Maggio prossimo passato, per c
delli Spetiali di Firenze, circa alle
ri, & compositioni di cera & ciò
et sopra di ciò più, et più uolte ueduti, esaminati diligentem
Statuti uecchi, et nuoui, et ciò che in quelli, & alcuno d'esi
tiere, et intesematuramente le ragioni, che li Spetiali nella
li Deputati, et etiam li da detti Consoli eletti et nominati l.

Facs. 18. — Corsivo Romano, corpo 15.

*Zia di vostra Signoria, la quale ha
uendo io poi nella lunga conuersa
tione, che habbiamo hauta insieme
conosciuta non solo ornata di genti
lissimi costumi, & di un' animo ue
ramente nobile, & regio; ma ancora
oltre modo vaga & intendente de
ragionamenti Filosofici, l'hò sempre
riputata d'ognissima di qualsuo
glia lode & honore: per la qual cosa
hauendo io questa state in Fireze per
mio di porto scritto un discorso di Fi*

Facs 19. — Corsivo Comune, corpo 17-18.

punzoni per l'intauolatura ⁸²;
 refugii di più sorte dua mazzettini ⁸³;
 madre della musica fatta in Firenze 112;
 madre del cannone in piombo n°52 ⁸⁴;
 tasselli di più sorte;
 vna scatoletta di punzoni diuersi scompagnati;
 vna scatola di punzoni et madre di più sorte mazzetti piccoli sette;
 vna scatola entroui:
 greco 137 ⁸⁵;
 moderna mezzana ⁸⁶;
 moderna 100 con una madre di piombo;
 ventitrè madre delle miniature di 22 righe ⁸⁷;
 antico comune imperfetto hauto dal Porta ⁸⁸;
 detto hauto dal Porta senza numeri di più sorte;
 corsiuetta bassa, maiuscolette n. 49 ⁸⁹;
 sette madre di fiori ⁹⁰;
 madre di Cicerone, cioè antico comune, n. 159 da aggiustare ⁹¹;
 corsiuo comune da aggiustare madre 15 ⁹²;
 madre del antichetto senza aggiustare ⁹³;
 antico comune n. 67 imperfetto ⁹⁴;
 vn corsivetto di Garamone n°135 ⁹⁵;
 vn cavo per gettare le linee ⁹⁶;
 tre lime;
 limette piccole di più sorte;
 vno calamaio di avorio;
 otto forme da gettare lettere;
 vna scatola entroui:
 più forme spezzate;

⁸² Già ricordati nell'inventario precedente. Forse dovevano servire per la composizione della *Nuova invention d'intauolatura...* del Montesardo, stampata nel 1606 dagli eredi Marescotti.

⁸³ Caratteri mal fusi da rifondere.

⁸⁴ Dovrebbe trattarsi ancora del carattere di cui alla nota 76.

⁸⁵ Il Marescotti non stampò alcuna edizione interamente in greco.

⁸⁶ Cfr. nota 52.

⁸⁷ Matrici in legno per fondere iniziali. I tre tipi di esse più frequentemente usate dal Marescotti sono riprodotte nei facs. 6, 14 e 18. Anche qui è difficile dire a quale «riga» il testo si riferisca.

⁸⁸ Non è possibile identificare con certezza questo fonditore, punzonista, o quanto meno stampatore. Tuttavia il *Dictionary Catalogue*, cit., s.v., segnala un Maurice de la Porta stampatore a Parigi di cui si conoscono due edizioni del 1541 e 1552. Cfr. il facs. 7.

⁸⁹ Il basso sta a indicare la posizione nella cassa tipografica («basso di cassa»).

⁹⁰ Matrici di fregi o caratteri ornamentali per le segnature di registro, i finalini, ecc.

⁹¹ L'antico, comune, come il *Cicero*, ha una forza di 12 punti.

⁹² Cfr. facs. 19.

⁹³ Cfr. nota 37.

⁹⁴ Cfr. facs. 3.

⁹⁵ Cfr. facs. 13.

⁹⁶ Forma per ottenere caratteri mobili formati da linee continue che effettivamente in parecchie stampe marescottiane sono formate da vari pezzi, con risultato estetico poco brillante.

tre romaiuoli per la fonderia;
 quattro paia di tanaglie;
 dua madre da fare la uite ⁹⁷;
 dua limette;

Nel anticamera:

[...] vna impannata da finestra;
 in cucina;

[...] vn asse da tirare i quoi ⁹⁸;

Robe che sono nella stamperia; pesate le lettere di ferro insieme con le loro cassette, tauole et altro, et prima ⁹⁹:

dua cassette di stampe di ferro di libre	130
dua cassette et vn vantaggio di libre	190
dua tauole et vna cassetta di libre	150
vna cassetta et dua asse pieni di cartocci di più lettere di libre	80
cinque vantaggi di libre	225
tre cassette di libre	180
vna cassetta di libre	200
dua cassette lunghe di libre	220
vn vantaggio di libre	70
vna tauola di libre	50
vn vantaggio di libre	70
vna tauola di libre	18[0]
dua tauolette di libre	20
vna tauoletta di libre	35
vn'altra di libre	80
vn'altra di libre	20
vna tauola di libre	60
vn'altra di libre	90
duo altre di libre	60
vna cassetta et vna tauola con cartocci di libre	95
vna tauola di libre	100
vna cassetta di libre	70
dua cassette di libre	50
dua cassette di libre	90
vna cassetta grande di lettere di greco di braccia dua et mezzo lunga et vno et vn terzo larga di libre	200
vna cassa di libre	110
In uno armadio:	
vn uantaggio di libre	110
tre vantaggi et vna asse di libre	90

⁹⁷ Viti da impiegare nella forma da matrici e per tener unite le composizioni durante la stampa. Da notare il carattere «a ciclo completo» nella lavorazione dell'officina Marescotti, e, possiamo credere, generalmente a quest'epoca. Tutti i pezzi occorrenti sono costruiti *in loco*.

⁹⁸ Come sopra: anche la concia delle pelli era fatta in officina.

⁹⁹ Il termine sta genericamente per «metallo». «Tavole» sono telai atti a contenere una composizione, formata da più righe. Le «cassette» fanno parte della casse tipografiche, comprendenti i vari caratteri e usati nella fase di composizione. Nell'officina ci sarebbero state quindi una trentina di pagine di composizione contemporaneamente.

vn vantaggio di libre	100	
vn vantaggio pieno di libre	150	
vn vantaggio di libre	50	
due tavole di libre	80	
in una cassetina libre	4	
vn vantaggio di libre	40	
vna cassetta di libre	100	
vn vantaggio di libre	100	
vn vantaggio di libre	80	
Sei cassette di libre 80 l'una in tutto libre	480	
vna cassetta di libre	65	
vna cassa di libre	150	
due casse di libre	160	
due casse di libre	160	
vna cassetina di libre	25,	entroui cartocci;
dua cassette di libre	140	
dua casse di libre	200	
dua cassette di libre	140	
dua cassette di libre	160	
due vantaggi di libre	65	
vna tauola di libre	60	
dua casse di libre	190	
vna cassa di libre	230	
vna tauola di libre	60	
vna tauola et vn vantaggio di libre	50	
vna tauola di libre	50	
dua tauolette di libre	70	
in vundici fra tauole et cassette libre	230	
quattro cassette libre	200	
vna forma con il telaio, lettere et sua vite libre	87	
otto telai di ferro;		
dua di legno;		
vna tauoletta di libre	80	
otto tavole		
una cassa di braccia tre in circa;		
tre panche grande, vna piccola;		
dua vantaggi et vna tauola di libre	80	
dua torcoli con il piano di bronzo et le sue vite di bronzo; et sua appartenenze con sue fraschette ¹⁰⁰ ;		
un torcolo reale con il suo piano di legno, rota di legno, con sua appartenenze con vna fraschetta;		
vn paio di cesoie, tanaglie et martello grosso, con chiodi;		
vna scaffale di albero;		
vna stufa;		

¹⁰⁰ Parti del torchio tipografico: servono a fermare contro il timpano il foglio da stampare proteggendolo con una specie di *passe-par-tout* e lasciando libere solo le parti che devono ricevere l'impressione, affinché non venga sporcato da eccessi d'inchiostro, polvere ecc.

vno catino di rame per fare l'inchiostro;
 vn paiuolo con il suo coperchio per fare l'inchiostro;
 vn paio di cardì;
 vna cassetta entroui circa libre 20 di lettere;
 vno caldano di rame di libre otto;
 vna cassetta di margine;
 un'altra cassetta di linee;
 vn'altra cassetta di figurette di intaglio;
 vn taolino;
 dette impannate da finestre;
 in un terrazzo che risponde nella corte;
 tre cassette di albero piene di cartocci di lettere di libre 160
 sei cassette di cartocci di libre 140
 cinque cassette di cartocci di libre 130
 cinque cassette entroui libre 190
 otto cassette uote;
 dua tauole con legni ¹⁰¹ et lettere di libre 60
 dua tauole di libre 80
 vna cassetta entroui 70 pezzi di legni intagliati entroui arme et figure di più sorte;
 vna cassetta entroui 92 pezzi di legno intagliatoui figure;
 arme et santi di più sorte;
 vna cassetta entroui 78 pezzi di fregi di più sorte fra grandi et piccoli;
 dodici miniature di rame grande;
 otto miniature di rame più piccole simile;
 dodici miniature di stagno;
 tre arme di rame;
 tre fregi di rame;
 quattro arme di legno, di palle ¹⁰²;
 dua figure di stagno;
 cento ottantacinque pezzi di alfabeti di miniature di più sorte di legno, ogni cosa in
 un'altra cassetta;
 trentadue pezzi di figure in legno di più sorte;
 sette fregi in legno di più sorte;
 in una scatola entroui trenta tondi di arme di più sorti di legno;
 sei fregi della passione tondi in legno ¹⁰³;
 cinque pezzi fra detti Christo et Madonna in sul legno;
 angeli et arcangeli sei pezzi in legno;
 vna Madonna in legno;
 figure di Santa Caterina dodici pezzi in legno;
 santi et angeli in piede otto pezzi in legno;
 architettura verghe archi pezzi 17 in legno ¹⁰⁴;
 sedici mostre di Volterra;

¹⁰¹ Fregi silografici.

¹⁰² Saranno stati stemmi dei Medici, usati regolarmente nella stampa dei bandi ed eccezionalmente, per esemplari di dedica, nei libri.

¹⁰³ Questi legni e i successivi sono usati dal Marescotti in edizioni di carattere religioso.

¹⁰⁴ Forse usati nella stampa di opere di Antonio Lupicini, del 1582 e in altre dello stesso genere.

figure per li Commentarii di Cesare pezzi cinque simili ¹⁰⁵;
 Madonne et Nonziate in piedi pezzi 10 simili ¹⁰⁶;
 Poggibonsi n 20 ¹⁰⁷;
 librettine di più pezzi;
 Christo in Hierusalem, vn pezzo;
 Fiore di virtù pezzi 36;
 trentasei libre di più sorte intagli;
 vn mazzo di sgraffij per la musica;
 tre Sante Anne in legno;
 cinque pezzi intagliati per fare lunarii;
 due tauole intagliate per le librettine;
 cinque pezzi di Madonne intagliate di più sorte in legno;
 quattro fregi in legno;
 vna cassetta entroui arme de cardinali in legno;
 vn mazzo di legni intagliati di n. 10;
 diciassette pezzi di legno intagliato in lettere;
 dieci figure rinuolte in legno;
 due altri fregi di legno;
 pezzi 223 di più sorte cosa intagliate in legno in una cassetta;
 vn mazzo di santi di più sorte in piede et per il trauerso;
 vn mazzo di intagli per la filosofia ¹⁰⁸;
 in una scatola entroui sedici striscie di bronzo, uite et altre bazzecole;
 vno armadio d'albero;
 vn lauatoio di rame per lauare le stampe ¹⁰⁹;
 in sul terrazzo grande sopra la uia;
 vn torculo da stampare il rame con suoi fornimenti et feltri ¹¹⁰;
 vna panca d'albero;
 vn fornello per gettare le lettere;
 [...]
 tre asse da stampare intagliate; vno copperchio di rame;
 vna pialletta piccola da legnaiuoli;
 figure et paesi di Hierusalem in pezzi intagliati n. 154 ¹¹¹;
 vna trappola da topi grande;
 vna cassa da lettere;
 [...]
 vn bigonciuolo entroui lettere consumate di libre 40 in circa;
 vn bigonciuolo uoto;
 più libri delle dua botteghe del detto quondam Giorgio li quali sono decripti et inuentariati
 et stimati in vno quaderno di fogli come appare in filza di atti e sentenze il dì 14 di
 febbraio 1602 ¹¹².

¹⁰⁵ Una silografia raffigurante Cesare si trova nel *Discorso... de' maggiori Guerrieri* di Francesco Bocchi (1573).

¹⁰⁶ Cfr. Luca Ferrini, *Corona di sessantatrè miracoli della Nunziata di Firenze* (1593).

¹⁰⁷ Fregio non identificato.

¹⁰⁸ Ornamenti da usare col carattere di questo nome, tradizionalmente di corpo 12.

¹⁰⁹ Cfr. nota 36.

¹¹⁰ I feltri si collocano sul timpano del torchio a mano per rendere più soffice la pressione dei caratteri.

¹¹¹ Molto probabilmente per le tavole del *Viaggio in Terra Santa* di Antonio Medina, che era illustrato, ma che non ho potuto esaminare in un esemplare completo.

¹¹² E la filza 692 da cui ho trascritto i documenti precedenti.

VI

1608, luglio 11

Inventario di madri e punzoni venduti da Cristofano e Agnoletta Marescotti e da Giambattista Boschetti ai Giunti di Venenzia attraverso Pietropagolo Bizzarrini.

A.S.F., *Magistrato dei Pupilli*, 715, c. 1037r-v.

Il margine sinistro della carta è a tratti illeggibile per deterioramento.

Il dì 11 di luglio 1608.

110 punsoni di musicha in vna scatola;
 50 punsoni di detta in vna altra scatola;
 23 punsoni di maiuscole grosse;
 71 punsoni del canone grosso di lettere con acenti;
 9 punsoni di numeri;
 7 punsoni di legature;
 [...] punsoni di canone grosso basso di cassa;
 [.]7 madre del corsiuo valentino del Gion ¹¹³;
 [.]6 madre del cinque pagulese di speciali;
 [.]6 madre di Cicerone cioè antico comune senza agiustare;
 [.]5 madre di antichetto;
 [...] madre di corsiuo comune;
 [...] madre del cinque pagulese di corsiuo valentino;
 [...] madre di greco auto dal Porta;
 [...] madre di testo auto dal Porta senza numero;
 [.]6 madre di moderna piccola del calice;
 [.]4 madre di moderna mezzana;
 [...] madre di antico comune senza agiustare;
 madre di testi;
 [.]3 madre di antico comune del Porta;
 [.]8 madre del Siluio;
 [...] madre del Garamone auto dal Porta;
 [.]6 madre del corsiuo grosso;
 [...] madre di pionbo pur dette di sorpa; che sono simile;
 [...] madre del antico comune del Cremente ¹¹⁴, con segni celesti e pianeti;
 [...] madre del canone abreuature di basso di cassa;
 [...] madre di refugi di più sorte;
 punsoni di fiori;
 punsoni di lire, soldi e danari ¹¹⁵;
 punsoni di fiori;
 11 madre di lire, soldi e danari;
 11 madre di fiori e fregi;
 pusoni sopradetti;

¹¹³ Da questo accenno ho tratto l'identificazione dei corsivi «valentini» con quelli incisi dal Granjon.

¹¹⁴ Notiamo che questo nome aveva l'ultimo alfabeto fuso dal Torrentino. Cfr G. Hoogheverff, *L'editore del Vasari: Lorenzo Torrentino*, in «Studi Vasariani...», Firenze 1960, doc. V.

¹¹⁵ Usati spesso nella stampa di Bandi, tariffari, ecc.

[...] madre della musicha di più sorte;
 4 punsoni e 4 madre di pianeti;
 punsoni di musica per intauolatura;
 6 madre di fiori e mane [?];
 [.]1 punsoni e madre della corona ¹¹⁶;
 67 punsoni di antico comune;
 1 fardelino di vite per forme;
 69 [?] madre del canone grosso di pionbo;
 24 madre di sengni celesti;
 9 madre di più sorte;
 26 madre della Musicha;
 10 madre della intauolatura di leuto;
 69 madre di siluio;
 11 madre della musica;
 19 madre maiuscole grosse;
 1 alfabeto di dua righe di Garamone;
 1 alfabeto di quattro righe di Garamone;
 34 madre di corsiuo comune;
 64 punsoni di antico comune;
 131 punsoni di greco;
 21 punsoni di canto fermo;
 1 casetino di taseli per diuerse forme;
 2 aggiustatoi;
 84 forme per gettare;
 1 libro moresco scritto in arabico legato in quojo che lascoj Giorgio Mariscotti che
 lo stimaua scudi cento ¹¹⁷.

¹¹⁶ Vari tipi di corone usate nei differenti tipi di insegna da stampare sui frontespizi.

¹¹⁷ Si tratta di un manoscritto sulla cui acquisizione da parte del granduca Ferdinando sono interessanti due lettere del 1603 in A.S.F., 920, cc. 385, 935 e 938. Di questo negozio si è occupato anche G. Ottino, *Di Bernardo Cennini e dell'Arte della stampa in Firenze*, Firenze 1871, p. 101, doc. 10.

Costanza Maria Del Giudice

Per uno studio sul primo catasto geometrico-particellare del territorio perugino

I registri e le mappe del catasto perugino del 1734, conservati nell'Archivio di Stato di Perugia, rivestono un considerevole interesse per lo studioso: in primo luogo perché si tratta di un catasto geometrico-particellare, quasi certamente uno dei primi d'Italia e, inoltre perché la decisione di realizzare il nuovo censimento non fu imposta da Roma, ma, al contrario, nacque nella comunità perugina, a causa della «confusione delle partite nell'antico catasto»¹, tale che, nonostante i molti aggiornamenti², «riusciva assai difficile e molto pregiudiziale alla città di Perugia di procedere più oltre [...]» con il catasto per assegna del 1605³.

¹ Archivio di Stato di Perugia (da ora in poi A.S.P.), *Archivio storico del comune di Perugia, Varie Congregazioni*, n. 21, c. 2r.

² Ricordiamo: Perugia, 26 novembre 1677, editto di Lorenzo Lomellini, Visitatore apostolico: si deplora lo stato in cui si trovano i catasti a Perugia e si ordina che ogni possidente aggiorni le proprie partite (A.S.P., *Archivio storico del comune di Perugia, Editti e bandi*, n. 23, cc. 189v-190r); il 4 dicembre successivo vengono pubblicate le *Istruzioni* ai custodi e notai del catasto per la revisione ordinata con l'editto precedente (*Editti e bandi*, cit., n. 23, cc. 191v-192r). Roma, 30 giugno 1681, chirografo di Innocenzo XI: vi si ordina la formazione di nuovi catasti generali in tutto lo stato (A.S.P., *Archivio storico del comune di Perugia, Camera apostolica perugina*, n. 32, cc. 24r-26r); Roma, 26 settembre 1703, editto di Giuseppe Renato Imperiali, prefetto della S. Congregazione del Buon Governo: vi si ordina la compilazione di catasti per tutti i luoghi baronali che ne fossero privi, mediante assegni (*Editti e bandi*, cit., n. 28, cc. 36v-37r). Roma, 22 gennaio 1707, editto di Giuseppe Renato Imperiali: visto lo stato di generale confusione in cui si trova il catasto di Perugia, ordina che tutti i possessori denuncino le loro reali proprietà, pena l'incameramento dei beni (*Editti e bandi*, cit., n. 28, cc. 287v-288r). Probabilmente tale editto non ottenne risultati, tanto che, nel 1711, fu emanato da Francesco Foscari, Governatore generale, l'ordine di eseguire entro quindici giorni le disposizioni del bando del 1707 (*Editti e bandi*, cit., n. 29, n. 66). Si segnalano, a tale proposito, un registro recante questa annotazione: «Si suppone che sia questo un registro di spogli delli catasti per la rinnovazione de' nomi che ordinò l'illustrissimo e reverendissimo cardinale Giuseppe Renato Imperiali [...]» (A.S.P., *Archivio storico del comune di Perugia, Catastini*, n. 33) e, inoltre, cinque indici di nomi compilati dopo il rinnovo delle partite e una serie di diciannove libretti recanti i nomi dei proprietari con il valore dei terreni che essi hanno dichiarato nel 1707 (A.S.P., *Archivio storico del comune di Perugia, Rubricelle* nn. 1-5 e *Libra*, nn. 71 e 72).

³ A.S.P., *Archivio storico del comune di Perugia, Scritture diverse disposte per alfabeto*, b. 12, fasc. 20, cc. 168r-172v; il 24 luglio 1723 nell'adunanza del Consiglio generale del comune di Per-

La S. Congregazione del Buon Governo aveva accolto di buon grado la risoluzione presa il 24 luglio 1723 dal Consiglio generale della città circa la formazione di un nuovo catasto; venne perciò nominata una apposita congregazione, la quale, come suo primo atto, elesse una commissione ristretta incaricata di stabilire, in appositi «capitoli», il sistema che avrebbe dovuto essere seguito dai misuratori e dagli stimatori dei terreni⁴; tali capitoli furono poi approvati dalla congregazione sopra il catasto nella seduta del 28 settembre successivo⁵.

Il 9 ottobre 1724, sulla base delle risoluzioni prese nel Consiglio generale e nelle congregazioni di ecclesiastici e laici, fu notificato, con un bando, che tutti gli interessati all'appalto dei lavori di misura ed estimo potevano far pervenire entro due mesi le proprie offerte alla cancelleria decemvirale⁶. Una notificazione simile alla precedente fu poi emanata il 10 maggio 1726, ma solo per gli interessati ai lavori di misura⁷ e il 23 maggio venne messa agli atti una risoluzione della congregazione sopra il catasto con la quale si decideva di non procedere alla stima dei terreni, ma solo alla loro misura; non sarebbe stata redatta, perciò, una nuova «tariffa», ma sarebbe rimasta valida la tariffa del 1605, detta «di monsignor Perugini», dal nome del Visitatore apostolico. Si ritenne necessaria qualche correzione solo per i terreni «librati vicino al lago Trasimeno, nel piano verso la collina»: per questi terreni la tassa della tariffa fu aumentata a «libre cinquanta di più per ciascuna mina»⁸.

gia, fu letta una lettera della S. Congregazione del Buon Governo, datata 24 aprile, nella quale, riferendosi ad un'istanza presentata dalla comunità di Perugia per rinnovare il proprio catasto, si disponeva che fosse lo stesso Consiglio generale a decidere se realizzare un catasto per assegna o per estimo; in conseguenza di ciò venne deliberato di procedere alla misura di tutto il territorio perugino, comprendendo anche i beni appartenenti agli ecclesiastici e ai forestieri (A.S.P., *Archivio storico del comune di Perugia, Consigli e riformanze*, n. 167, cc. 86v-87r).

⁴ Il testo della lettera di accoglimento, da parte della S. Congregazione del Buon Governo, delle decisioni prese nel Consiglio generale del comune di Perugia, figura sia nei copiami del comune, sia negli atti della congregazione sopra il catasto (cfr., rispettivamente, in A.S.P., *Archivio storico del comune di Perugia, Copiami di privilegi, bolle, brevi e lettere*, n. 11, c. 30r e, *ibid.*, *Varie congregazioni*, n. 21, c. 2rv).

⁵ *Ibid.*, cc. 2v e 3rv.

⁶ A.S.P., *Archivio storico del comune di Perugia, Editti e bandi*, n. 32, f. 26.

⁷ *Ibid.*, f. 80.

⁸ A.S.P., *Archivio storico del comune di Perugia, Varie congregazioni*, n. 21, cc. 8v-9v. Nel 1727 si decise di ristampare la tariffa del 1605 (ivi, c. 53v); due copie manoscritte di tale tariffa sono conservate in A.S.P., *Archivio storico del comune di Perugia, Scritture diverse disposte per alfabeto*, b. 12, fasc. 20, cc. 100r e 112r; la prima è quasi sicuramente databile 1606, mentre la seconda reca la data 1607. Si veda in A.S.P., *Archivio storico del comune di Perugia, Memoriali al Governatore*, n. 5, carte non numerate, la protesta dei possidenti contro l'aumento della tariffa per i terreni presso il lago.

Con questa decisione si veniva a limitare in gran parte il carattere di novità che avrebbe potuto avere il progettato catasto; se, infatti, l'abbandono del sistema tradizionale delle «assegne», per procedere ad una misurazione diretta dei terreni, costituiva un significativo progresso rispetto al passato, l'applicazione ai terreni di una stima per tariffa e non di una stima peritale diretta, costituiva una scelta superata, in quegli stessi anni, dalle conclusioni a cui giungeva a Milano la prima Giunta, incaricata di dirigere l'esecuzione del nuovo censimento generale: «la Giunta riesce, vincendo contrasti vivissimi a procedere alla stima sul posto, che è appunto il momento discriminante di un censimento moderno»⁹.

C'è da notare, d'altra parte, che l'applicazione di una stima fissa costituisce una caratteristica tipica della maggior parte dei catasti italiani del '700, che sono «stabili, appunto, nella stima per stimolare i proprietari a miglioramenti i cui frutti andrebbero a loro esclusivo vantaggio»¹⁰; questa particolare concezione è strettamente collegata con l'idea dell'*attitudine intrinseca* dei terreni, che troviamo ampiamente trattata nella *Dissertazione* di Adamo Fabbroni¹¹.

«La bontà del terreno — scriveva il Fabbroni — è l'attitudine intrinseca che egli ha a nutrir le piante utili, e questa attitudine dipende, e dalla qualità costitutiva del terreno medesimo, e dalle circostanze locali»; «è giusto, ed equo che per le regie, o pubbliche tasse si abbia in mira dallo stimatore un punto medio, e fisso, cioè la sola attitudine o disposizione del terreno, la più favorevole alla produzione del vegetabile», e quindi: «Il sovrano o il pubblico che tassa, se non vuol punire l'industria, la quale sempre dévesi da lui, e incoraggiare, e premiare per il suo proprio vantaggio, altro non deve avere in veduta nel determinare le tasse, che l'attività o disposizione che ha un dato suolo di sua natura a produrre utili vegetabili, considerandolo come nudo [...]»¹².

A Perugia, con il catasto che stiamo esaminando, ci si trovava, da un lato, vicini a questa concezione: la tariffa applicata era, infatti, costruita in base all'attitudine produttiva di ogni terreno, ma, d'altro

⁹ R. Zangheri, *I catasti*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, vol. 5°, *Documenti*, Torino 1973, p. 793. Ma, per uno studio approfondito dell'opera della prima Giunta milanese, si veda, in primo luogo: P. Neri, *Relazione dello stato in cui si trova l'opera del censimento universale del ducato di Milano nel mese di maggio dell'anno 1750*, Milano 1750, e, inoltre: S. Zaninelli, *Il nuovo censo dello Stato di Milano dall'editto del 1718 al 1733*, Milano 1963.

¹⁰ R. Zangheri, *I catasti*, cit., p. 768.

¹¹ A. Fabbroni, *Dissertazione sopra il quesito: indicare le vere teorie con le quali devono eseguirsi le stime dei terreni, stabilite le quali abbiano i pratici stimatori delle vere guide, che gli conducono a determinarne il valore*, Firenze 1785.

¹² *Ibid.*, pp. 33, 48 e 57.

lato, se ne era molto lontani, poiché si trattava, appunto, di una tariffa e non di una stima diretta compiuta valutando le caratteristiche di ogni singolo terreno.

L'8 maggio 1726 vennero emanati dalla cancelleria decemvirale i *Capitoli per la misura e l'allibramento dell'illustrissima città di Perugia*; in tali *Capitoli*, veniva stabilito che la misura venisse fatta in mine, stara, quarti, coppe e tavole¹³; colui che avesse ottenuto l'appalto della «misura» doveva impegnarsi a misurare tutto il territorio di Perugia entro due anni; i dati raccolti dovevano essere annotati in tanti «libretti» o «brogliardi» quanti erano i castelli e le comunità del territorio. In tali brogliardi dovevano figurare: il nome del possessore di ogni pezzo di terra, i confini (indicando i quattro lati con le lettere L, P, T, M, cioè: levante, ponente, tramontana, mezzogiorno), la «qualità» del terreno e il suo carattere libero, allodiale, livellario, enfiteutico. Infine, tutti i terreni dovevano essere allibrati in base alla tariffa, scrivendo sui brogliardi la «somma della libra» di ogni pezzo di terra. L'estimo doveva essere distribuito in libbre, soldi e denari.

Sulla base dei brogliardi dovevano essere poi compilati tanti libri distinti (secondo la divisione tradizionale in porte e parrocchie), nei quali si sarebbero elencati tutti i terreni posseduti da ogni proprietario, con l'indicazione del vocabolo, dei confini, della quantità e qualità e delle libbre.

Il 22 luglio successivo la congregazione sopra il catasto sceglieva, come più vantaggiosa fra tutte, per l'appalto della «misura», l'offerta del geometra bolognese Andrea Chiesa, pervenuta con lettera del 26 giugno 1726¹⁴; si decise, quindi, di convocarlo a Perugia, stabilendo che «prima d'intraprendere l'opera si debba far l'esperienza dell'istrumento della tavoletta» di cui aveva parlato il geometra nella sua offerta. È questo il primo accenno ad uno strumento tecnico goniografico, la «tavoletta pretoriana», che fu usato, appunto, per costruire le mappe catastali, affiancando così per la prima volta alla docu-

¹³ A.S.P., *Archivio storico del comune di Perugia, Editti e bandi*, n. 32, f. 81. Questa la corrispondenza reciproca delle unità di misura: mina (quarta parte del rubbio romano) = 150 tavole = 44 ari; staro (mezza mina) = 75 tavole = 22 ari; quarto (mezzo staro) = $37\frac{1}{2}$ tavole = 11 ari; coppa (quarta parte del quarto) = 9 tavole circa = 263 mq circa; tavola quadrata = 225 piedi perugini = 29 mq.

¹⁴ A.S.P., *Varie congregazioni*, cit., reg. n. 21, cc. 9v-10r; notizie relative ad Andrea Chiesa di Michele sono reperibili presso l'Archivio di Stato di Bologna (*Ufficio del Registro*, libro n. 305, cc. 157 e 161 e libro n. 962, c. 267; *Archivio del Senato, Libri Partitorum*, vol. n. 55, c. 1776); non risulta comunque una sua collaborazione al catasto Boncompagni del 1780, mentre lo si trova inserito dal 1760 al 1785, nella *Nota de' pubblici periti approvati nelle quattro classi di Agrimensura, Agricoltura, Idrostatica e Architettura, le perizie de' quali e non d'altri vengono ammesse in giudizio* (*Diario bolognese ecclesiastico e civile*, Bologna, Lelio dalla Volpe, s. a.).

mentazione descrittiva tradizionale la rappresentazione grafica dei terreni. Svoltasi con esito favorevole la prova dei nuovi sistemi tecnici presentati dal Chiesa, la congregazione decise che il geometra dovesse consegnare, a lavoro finito, non solo i brogliardi, ma anche le mappe del territorio¹⁵. Con questa decisione il progettato catasto nasceva su un piano di vera avanguardia: sarebbe stato, infatti, un catasto geometrico-particellare tra i primi d'Italia, caratterizzato, cioè, dalla misura particellare e dalla rappresentazione geometrica dei terreni.

È interessante notare che fino al dicembre 1725 il Chiesa aveva prestato la sua opera a Milano presso la prima Giunta incaricata del censimento; il suo spostamento a Perugia fece sì che esperienze e sistemi tecnici appresi al nord d'Italia trovassero felice applicazione, nei primi decenni del '700, proprio nel contesto dello stato pontificio¹⁶.

Il 30 dicembre 1726 fu rogato dal notaio decemvirale Nicola Agatoni lo strumento stipulato fra il geometra Chiesa e il comune di Perugia; tale strumento ripete quasi del tutto quanto stabilito nei *Capitoli* del maggio precedente, ma vi si nota la chiara consapevolezza di introdurre, con le mappe, una novità di grossa portata, sia per la precisione che si sarebbe ottenuta, sia per la stabilità che il nuovo catasto avrebbe potuto avere nel tempo (questa «opera [...] rendeva perpetuo il catasto della città, che nelli tempi futuri non averebbe più sofferta la disgrazia di perdere il collettamento de' terreni del suo territorio; e ad ogni bisogno di rinnovare li nomi de' possidenti, avrebbe potuto praticarlo con le mappe alla mano, e che questo medesimo uso era stato con profitto introdotto nello stato di Milano»); e qui è evidente il riferimento alla prima Giunta milanese, nel cui contesto aveva lavorato il Chiesa)¹⁷.

¹⁵ A.S.P., *Archivio storico del comune di Perugia, Varie congregazioni*, n. 21, cc. 10v-11r, 13r-14r.

¹⁶ Nell'Archivio di Stato di Milano (A.S.M.) è conservato l'ordine per il rilascio del benserivito al Chiesa per il suo servizio di geometra presso la R.G. del censimento (19 dicembre 1725); A.S.M., *Censo*, P.A., cart. n. 73, dove sono contenute anche notizie su alcuni dei geometri che il Chiesa portò con sé a Perugia e che disegnarono molte delle mappe del nuovo catasto.

¹⁷ Perugia, Archivio di San Pietro, mazzo XXXVII, 30 dicembre 1726; copia a stampa dell'«Istrumento della misura». (Tale strumento venne approvato dalla S. Congregazione del Buon Governo con lettera del 22 gennaio 1727; A.S.P., *Archivio storico del comune di Perugia, Copiari*, cit., n. 11, c. 39r). L'introduzione del sistema geometrico-particellare permetteva, fra l'altro, «la soluzione di una annosa ed antica questione [...]: la contestazione delle misure. Le mappe divennero l'arma di difesa, concreta ed irrefutabile, nelle mani degli organi fiscali, poichè bastava un semplice calcolo geometrico, fatto a tavolino, per chiudere ogni discussione». (P. Mondini, *Il nuovo censo dello stato di Milano e la sua utilizzazione per le ricerche di storia economica e geografia umana*, in *Il Catasto di Maria Teresa e altri segni del '700 in Varese*, Varese 1979, pp. 26-27). Si veda anche: *La misura generale dello Stato. Storia e attualità del Catasto di Maria*

Vennero emanati in seguito, dei chiarimenti circa la pratica realizzazione di quanto stabilito¹⁸ e vennero impartite varie disposizioni ai possidenti perché tutto fosse preparato per la venuta del «geometra appaltatore della misura» nei loro terreni; i possessori dovevano trovarsi sul posto per indicare al perito i precisi confini delle proprietà: in caso di contravvenzione a questo ordine avrebbe fatto fede quanto delineato dal geometra nella mappa e descritto nel brogliardo.

Nelle riunioni del 9 dicembre 1726 e del 12 febbraio 1727, la congregazione sopra il catasto decise che i proprietari dovessero pagare ai geometri, per la misurazione dei terreni, 5 baiocchi per mina¹⁹. Successivamente la S. Congregazione del Buon Governo stabilì che anche i cardinali, gli ecclesiastici e i monaci delle XI congregazioni dovessero pagare la mercede dovuta al perito agrimensore per la misurazione dei terreni di loro proprietà; inoltre, si ordinava che nel nuovo catasto fossero compresi anche i luoghi baronali; per le abbazie e per le commende dell'Ordine di Malta, si disponeva, infine, che ci si basasse sui cabrei delle rispettive proprietà, a condizione, però, che tali cabrei fossero stati rinnovati ogni quindici anni²⁰.

Il 2 novembre 1728, un editto di Giovanni Battista Barni, Visitatore apostolico e giudice delegato per il catasto dei beni della città di Perugia, rendeva noto che alcune mappe e brogliardi erano già state compilate ed erano esposte al pubblico nel palazzo decemvirale, sotto

Teresa d'Austria nel territorio di Como, Catalogo della mostra di Como (8 nov. - 4 dic. 1980), Como 1980 e M. Vaini, *La distribuzione della proprietà terriera e la società mantovana dal 1785 al 1845*, I: *Il Catasto teresiano e la società mantovana nell'età delle Riforme*, Milano 1973.

¹⁸ A.S.P., *Archivio storico del comune di Perugia*, *Editti e bandi*, n. 32, ff. 117, 199 e 132.

¹⁹ A.S.P., *Archivio storico del comune di Perugia*, *Varie congregazioni*, reg. n. 21, cc. 14r e 16rv. Sempre nell'archivio storico comunale sono conservati i «Libri dei paganti per la nuova misura dei terreni»; sono cinque libri, uno per porta, datati fra il 1727 e il 1733, e recanti l'elenco dei proprietari con la misura del terreno che possiedono, la quantità di denaro pagato e la data del versamento (*Collette Straordinarie*, regg. nn. 220-221-223-224-225; il registro n. 222 reca invece l'«Entrata e uscita della misura dei terreni del territorio di Perugia»; nella prima parte si trovano registrati, per tutte le porte, i pagamenti di cui ai registri precedenti; nella seconda parte, invece, si trova la registrazione dell'uscita giornaliera «generale del denaro pagato a diversi per la misura fatta nel territorio di Perugia dei beni ecclesiastici e laici»).

Per quel che riguarda le spese sostenute dalla città per il nuovo catasto si vedano anche, sempre in A.S.P., *Archivio storico del comune di Perugia*, i registri nn. 24, 25 e 26 dei *Mandati di spesa e bollettini di pagamento*, e il registro n. 21 dei *Mastri*.

²⁰ A.S.P., *Archivio storico del comune di Perugia*, *Copieri*, cit., reg. n. 11, cc. 39r, 40v, 41v. A proposito delle spese per la misurazione del terreno, che dovevano essere pagate anche dagli ecclesiastici, si veda (in A.S.P., *Archivio storico del comune di Perugia*, *Miscellanea di computisteria*, reg. n. 29) il registro dei «Debitori della misura generale», datato 1757: Saverio Dattilo, Governatore generale, ordina che le XI congregazioni monastiche e le commende di Malta saldino il debito che ancora hanno per il rinnovo della misura generale dei terreni del territorio di Perugia; segue poi il registro delle esazioni.

la custodia di Francesco Angelini, cancelliere della congregazione sopra il catasto; i possessori già accatastati potevano presentare ricorso entro un mese²¹.

Lo stesso cardinale Barni, che era stato appositamente nominato dalla S. Congregazione del Buon Governo per seguire le operazioni del nuovo catasto, impartiva poi, il 14 gennaio 1729, varie disposizioni: fra l'altro, confermava Cosimo degli Azzi all'ufficio di soprintendente alla misura e ordinava che venisse eseguita una revisione delle mappe e dei brogliardi prima di passare a copiarne il contenuto nei libri catastali veri e propri²².

Si posero in seguito due problemi: la necessità di conoscere, ai fini dell'applicazione dell'imposta, se i terreni fossero sottoposti a peso focolare o se si trattasse di beni livellari o d'altra natura; mentre emergeva anche la questione delle variazioni verificatesi per passaggi di proprietà dall'inizio dei lavori di misura e di allibramento; la congregazione decise allora di procedere ad un censimento di tutti i beni sottoposti a peso focolare e dei beni livellari o enfiteotici, e di registrare quali beni fossero stati «alienati, venduti, permutati e aggiudicati dal dì che fu dato principio alla predetta misura e allibramento»²³.

Nell'anno 1734 le operazioni di misura, allibramento e trascrizione potevano dirsi concluse ed il catasto venne attivato²⁴; fu imposta una tassa di 1 baiocco (cioè 5 quattrini) per libra ai possidenti abitanti nel territorio di Perugia ed una tassa di 2 baiocchi per libra ai possidenti forestieri: la differenza era dovuta al fatto che gli abitanti erano già gravati da tributi ai quali non erano soggetti i forestieri; agli ecclesiastici, invece, fu imposta una tassa di 4 quattrini e mezzo per libra²⁵.

²¹ A.S.P., *Archivio storico del comune di Perugia, Editti e bandi*, n. 32, f. 186. Il 29 maggio 1728 venne inviata ai decemviri da vari cittadini di Perugia una memoria sull'operato del Chiesa: si segnalavano vari errori di misura e si chiedeva che venisse fatta una completa revisione del lavoro; in seguito, fu presentata contro il Chiesa una «protesta giudiziale» da parte della città di Perugia; lo si accusava di non aver adempiuto a vari capitoli dello strumento d'appalto (A.S.P., *Archivio storico del comune di Perugia, Cause diverse disposte per alfabeto*, n. 15, fasc. 23 e 24).

²² A.S.P., *Archivio storico del comune di Perugia, Copiari*, cit., n. 11, cc. 52r-54v.

²³ A.S.P., *Archivio storico del comune di Perugia, Varie congregazioni*, n. 21, cc. 60v-61v; ma si veda anche, nella citata serie degli *Editti e bandi*, l'editto del 5 gennaio 1730, che emanava tali decisioni prese dalla congregazione (reg. n. 33, carte non numerate). L'ordine di dare notizia dei beni gravati da peso focolare e dei terreni alienati veniva poi ancora ribadito in due bandi successivi, l'uno del 25 aprile 1732, l'altro del 16 gennaio 1734 (reg. n. 33 della serie *Editti e bandi*).

²⁴ Si veda il già citato editto del 16 gennaio 1734.

²⁵ A.S.P., *Archivio storico del comune di Perugia, Scritture diverse disposte per alfabeto*, b. 12, fasc. 20, cc. 168r-172v e *Copiari di privilegi, bolle, brevi e lettere*, n. 12, c. 5r; ma, riguardo alle misure fiscali prese sulla base del catasto Chiesa, si veda anche, sempre in A.S.P., *Archivio storico*

Da un'analisi delle mappe e dei registri del catasto Chiesa che ci sono pervenuti, si rileva che, al fine di facilitare le operazioni di ricerca e di aggiornamento, venne realizzata una struttura documentaria notevolmente complessa: vennero, infatti, redatte, oltre ai libri catastali veri e propri, due diverse serie di registri: i «rubricelloni», nei quali sotto il nome di ogni proprietario venne riportata la somma totale della «libra» (cioè del valore attribuito ai terreni in base alla tariffa), con i successivi aggiornamenti, e le «rubricelle», con l'elenco dei terreni esistenti in ogni località, i nomi dei rispettivi proprietari, la misura e il valore dei terreni stessi.

L'attivazione del catasto Piano che, com'è noto, avvenne all'inizio dell'800, dopo numerosi anni di lavoro²⁶, non fece decadere del tutto, per il territorio di Perugia, il catasto del 1734; una circolare della S. Congregazione del Buon Governo aveva infatti stabilito, il 28 marzo del 1778, che la nuova allibrazione doveva avvenire «per mezzo di assegni giurate, quantunque vi fosse catasto vigente ed anche recentemente formato, il quale però dovrà restare nel suo vigore *quoad alios effectus*, e vi si dovranno continuare le note consuete in occasione di traslazioni dall'uno all'altro possessore, di costituzione di patrimoni sagri, secolarizzazioni, ecc.»²⁷.

Anche per la compilazione del successivo catasto Gregoriano, che entrò in vigore nel 1835, fu necessario rifarsi, per il territorio di Perugia, non solo al Piano, ma anche al catasto del 1734. Nelle carte relative alla formazione del Gregoriano si trova, infatti, costantemen-

del comune di Perugia, il registro n. 94 della serie *Miscellanea*, che contiene gli «Atti, o siano risoluzioni delli signori deputati ecclesiastici e laici sopra la formazione del nuovo riparto e alla fissazione dell'Es per l'esigenze da principiarsi al prossimo maggio 1734»; per i problemi e le questioni relative all'attivazione del catasto cfr.: A.S.P., *Archivio storico del comune di Perugia, Varie congregazioni*, reg. n. 20: Atti della congregazione sopra la «Separazione della libra pagante da quella non pagante» (1734).

²⁶ L'editto che ordinava la costituzione di un catasto di tutti i territori dello Stato pontificio fu emanato il 15 dicembre 1777 (A.S.P., *Archivio storico del comune di Perugia, Editti e bandi*, n. 40, cc. 201r-210v. Il Piano fu un catasto «per assegna», realizzato cioè sulla base delle denunce presentate dai possessori; nei luoghi in cui era vigente un catasto «fatto per misura», la «quantità» dei terreni fu desunta dal censimento precedente e, nelle assegni, si fece riferimento al numero particellare che contrassegnava i terreni nelle mappe e nei registri del catasto preesistente (si veda, oltre all'editto citato, anche la «Notificazione sopra le assegni», Perugia, 31 gennaio 1778; c. 213r del reg. 40 degli *Editti e bandi*).

²⁷ A.S.P., *Archivio storico del comune di Perugia, Editti e bandi*, n. 40, cc. 219r e 221r; ricordiamo che l'attività di aggiornamento sui libri del catasto Chiesa era continuata per tutto il '700; si veda a questo proposito, l'editto emanato il 30 marzo 1769 da Emerico Bolognini, Governatore generale e Visitatore apostolico: vi si ordinava che fosse denunciata la vendita o, comunque, il trasferimento di terreni a nuovi proprietari, «perché si cassino dal suo catasto li beni in qualunque maniera alienati, e si riaccendino alli catasti delli rispettivi possessori [...]» (*Editti e bandi*, cit., n. 38, ff. 207, 212, 217, 220-226).

te citato il catasto Chiesa²⁸; inoltre, i reclami presentati dai possidenti contro gli errori presenti nelle mappe e nei brogliardi del Gregoriano, dovevano essere rilevati e documentati attraverso il raffronto tra le nuove e le antiche mappe.

Si pose, perciò, ben presto il problema di restaurare le mappe del catasto Chiesa, che si trovavano in condizioni disastrose²⁹; il restauro fu eseguito con la collaborazione finanziaria dei vari comuni, fra il 1856 e il 1858 e le mappe restaurate furono poi risistemate nella Cancelleria del Censo, dove si trovavano già da qualche tempo perché divenute proprietà governativa³⁰.

²⁸ Fu stilato, fra l'altro, un elenco delle mappe del catasto del 1734 (cfr. in A.S.P., *Archivio storico del comune di Perugia, Fondo amministrativo 1817-1870, Periodo 1817-1859*, b. n. 203, *Catasti*, fasc. 8).

²⁹ Cfr. *ibid.*, fasc. 16.

³⁰ *Ibid.*, fasc. 36, 37 e 39; le mappe attualmente conservate in A.S.P. recano quasi tutte questa nota, datata 1858: «Restaurata la presente pianta sotto la direzione del sottoscritto a spese dell'ill.mo municipio di Perugia in forza della deliberazione consiliare del 12 maggio 1855, con autorizzazione della Suprema Presidenza del Censo come all'ossequentissimo dispaccio n. 56731 del 26 luglio, anno suddetto». Al momento del restauro, alcune mappe, forse per le pessime condizioni in cui si trovavano, furono divise in vari fogli rettangoli.

Maria Dogaru

*Insignes et devises héraldiques attestant l'origine latine
du peuple roumain*

Les sources historiques et les études élaborées autrefois et aujourd'hui prouvent que les Roumains ont eu depuis toujours la conscience de leur origine latine.

Le professeur Vasile Pîrvan soulignait en ce sens: «la conscience sur la latinité du peuple roumain était autant ancienne que son existence même»¹.

Les vestiges historiques conservés pendant des siècles, les mémoires et les notes de quelques étrangers qui, pour des raisons diverses, sont arrivés dans les pays roumains prouvent en même temps que le peuple roumain affirmait avec fierté son origine, chaque génération gardant une profonde vénération envers ses précurseurs.

L'investigation de l'histoire des Roumains, dont les traits prouvent qu'ils sont parmi les peuples d'origine latine qui ont conservé non seulement la langue, mais aussi les mœurs de leurs ancêtres, atteste le fait que le passé a été, au cours du temps, un stimulant du progrès. Peu à peu l'histoire, dont on assimilait les exemples éloquents, a représenté un moyen de lutte pour la réalisation des aspirations nationales.

En ce contexte, les insignes héraldiques par lesquels les Roumains ont affirmé leur origine latine, à des époques différentes et de manières diverses, ont eu un rôle important.

Afin de saisir l'évolution et de connaître la signification des insignes de cette facture, il faut examiner les sources historiques qui donnent une réponse au thème abordé, par époques historiques.

I. Pendant la période féodale, nous rencontrons les insignes reflétant l'origine latine des Roumains plus fréquemment dans le champ des sceaux des chancelleries princières.

¹ D. Onciul, *Originele Principatelor Române (Origines des Principautés Roumaines)*, dans le volume *Opere Complete (Oeuvres complètes)*, I, Bucarest 1946, p. 262.

Le plus significatif insigne héraldique roumain – l'aigle à croix – élément central des armoiries héraldiques de Valachie² a son origine dans le passé le plus reculé, dans l'époque où la Dacie était une province romaine.

En conformité avec la tradition, l'aigle des armoiries de Valachie rappelle l'insigne héraldique le plus fréquemment utilisé par les légions romaines venues en Dacie.

La croix, placée dans le bec de l'oiseau mentionné, rencontrée seulement dans les armoiries de la Valachie, atteste le fait que le christianisme s'est répandu sur le territoire de la Dacie par l'entremise des colons romains.

En effet, le seul peuple de cette région qui n'a pas été converti au christianisme par un acte d'autorité du pouvoir central, tel étant le cas pour la Russie, la Hongrie, etc., c'est le peuple roumain, qui a assimilé cette religion au fur et à mesure, dès l'antiquité, en même temps avec la civilisation romaine.

L'aigle à croix, accompagné du soleil et de la lune – figures héraldiques provenant du trésor spirituel dacique – forme l'emblème principal de Valachie, et il est présent, par le grand sceau, sur tous les documents solennels de la chancellerie princière (Fig. 1, 2, 3).

Dès le XVII^e siècle, l'aigle à croix entrera en combinaison avec l'emblème principal de Moldavie, la tête d'aurochs à étoile entre les cornes, accompagnée aussi de l'astre du jour et de celui de la nuit, créant ainsi la composition qui portera le nom d'armoiries unies³.

La composition spécifique du second emblème utilisé dans la chancellerie de Valachie – l'emblème de type iconographique – re-

² Par rapport à l'évolution de ce type voir E. Vîrtosu, *Din sigilografia Moldovei și a Țării Românești* (De la sigillographie de la Moldavie et de la Valachie), dans le volume *Documente privind istoria României*, Introducere (Documents relatifs à l'histoire de Roumanie, Introduction), II, Bucarest 1956, p. 340; M. Dogaru, *Sigiliile, marturii ale trecutului istoric. Album sigilografic. (Les sceaux, témoignages du passé historique. Album sigillographique)*, Bucarest 1976, pp. 19-41; D. Cernovodeanu, *Știința și arta heraldică în România (La science et l'art de la héraldique en Roumanie)*, Bucarest 1977, pp. 43-52. Pour comparer l'aigle valachique avec d'autres emblèmes étrangers voir Neubeker-Rentzman, *Wappen Bilder Lexicon. Dictionnaire héraldique*, Battemberg 1974 (à la page 229 il y a le blason de Roumanie).

³ Les armes unies, réalisées pour la première fois en 1639, ont été étudiées par nombreux chercheurs: C. Moisil, *Primele peceti cu stemele unite ale Moldovei și Țării Românești la începutul veacului al XVII-lea* (Sur les armes unies de la Moldavie et de la Valachie au commencement du XVII^e siècle) dans «Studii și cercetări de numismatică» («Études et recherches de numismatique»), II (1959), pp. 371-375; A. Sacerdoțeanu, *Sigiliul domnesc și stema țării. Conceptul de unitate a poporului român pe care îl reflecta și rolul avut în formarea ideii de unire* (Le sceau princier et les armoiries du pays. Le concept de l'unité de peuple roumain qu'ils reflètent et son rôle dans la formation de l'idée de l'union) dans «Revista Arhivelor» («Revue des Archives») XI, 2 (1968), pp. 11-68.

présente aussi une influence du monde romain, cette fois du caractère romain de l'Orient⁴.

Le premier sceau de ce type connu jusqu'à présent valida un document émis en 1403 dans la chancellerie du prince régnant valaque Mircea le Vieux, et son image comporte deux têtes portant couronnes avec une tige entre elles. Petit à petit, sous les princes suivants⁵, les deux têtes se sont transformées en bustes, ensuite en des personnages qui arrivent à être représentés de plus en plus en entier, et la tige d'entre eux s'est transformée en une fleur de lys, une branche et ultérieurement un arbre⁶. En cette évolution lente, on constate en même temps que l'image a été complétée en plaçant les deux personnages en l'écu et auprès d'eux des insignes exprimant l'attribut du pouvoir.

Avec l'évolution de la dimension des personnages change aussi leur signification. Pendant la première période (le XV^e siècle) le prince régnant est représenté avec le fils associé au règne⁷, ensuite le prince et la princesse, et, enfin, au XVIII-XIX^e siècles, on représente les saints Constantin et Hélène⁸ (Figg. 4, 5).

D'après l'opinion de quelques historiens, l'emblème iconographique⁹ décrit plus haut, emblème qui peut être comparé à l'emblème de type majesté utilisé dans les chancelleries de l'Europe occidentale¹⁰, c'est une allusion à la fondation d'une seconde Rome, la cons-

⁴ Voir P. V. Nasturel, *Nova Plantatio și regii României moștenitori ai împaratilor Bizantului* (*Nova plantatio et les rois de Roumanie successeurs des empereurs byzantins*) dans «Revista pentru istorie, arheologie și filologie» («Revue pour l'histoire, l'archéologie et la philologie»), XV (1914), pp. 57-80.

⁵ Archives de l'État Brașov, collection Privilèges, nr. 779.

⁶ I. D. Stefanescu, *Cu privire la stema Țării Românești. Arborele din pecetile și bulele sigilare de aur* (*À propos des armes de la Valachie. L'arbre dans les sceaux et les bulles en or*) dans «Études et recherches de numismatique», I (1957), pp. 373-388.

⁷ Cette interprétation a été faite par I. Bogdan, *Documente și regeste privind relațiile Țării Românești cu Brașovul și cu Tara Ungureasca în secolul XV-XVI* (*Documents et regestes concernant les relations de la Valachie avec Brașov et le Pays Hongrois au XV^e-XVI^e siècle*), Bucarest, 1902, p. LXXII.

⁸ Un premier exemplaire de cette facture valide: le document du prince régent Mihai Racovița datant de 4 Septembre 1731 (dans son emblème les deux personnages ont aux flancs une croix), Archives de l'État Bucarest, fonds du Monastère Clocociov, XII/22.

⁹ L'évolution de ce type a été étudiée par C. Moisil, *Stema României. Studiu critic din punct de vedere heraldic* (*Les armoires de Roumanie. Étude critique du point de vue héraldique*), Bucarest 1933, pp. 2-3; E. Vîrtosu, *Din sigilografia cit.*, pp. 345-356; M. Dogaru, *Sigiliile marturii cit.*, pp. 41-46; D. Cernovodeanu, *Știința și arta heraldica* (*La science et l'art héraldique en Roumanie*), pp. 53-63.

¹⁰ C'est le professeur D. Bogdan qui a fait pour la première fois cette affirmation: *Diplomatica slavo-româna* (*La diplomatie slavo-roumaine*), II, Bucarest 1956, pp. 5-164. Pour faire une comparaison avec les sceaux des souverains européens voir H. Bautier *Échanges d'influences dans les chancelleries souveraines du Moyen Âge d'après les types des sceaux de majesté*, dans *Académie des Inscriptions et Belles Lettres, Compte rendu de séance*, année 68 (Extrait).

truction de Constantinople. Conformément à l'opinion de ces spécialistes, l'arbre entre les deux personnages, rencontré surtout après 1453, rappelle les anciennes armoiries de l'Empire Romain de l'Orient¹¹.

L'investigation des vestiges sphragistiques de ce type conservés sur les documents de la chancellerie de Valachie dénote l'existence de plusieurs étapes évolutives, finalement l'union de ce type avec le type héraldique étant réalisée, fait graphiquement matérialisé en plaçant l'aigle à croix au-dessus de l'arbre entre les deux personnages¹² (Figg. 6, 7).

De telles représentations étant englobées dans les sceaux des voivodes roumains expriment le fait que les pays roumains, étant les seuls d'origine latine et de religion orthodoxe de ce côté de l'Europe, ont gardé avec plus de force les traditions byzantines¹³. Parmi les vestiges sphragistiques importants pour l'évolution des insignes héraldiques roumains on compte les sceaux qui valident quelques documents où Michel le Brave, le prince régnant qui a réalisé en 1600 la première union des pays féodaux roumains s'intitulait «voivode de Valachie, de Transylvanie et de Moldavie»¹⁴.

En leur composition, les deux types d'armoiries individualisant la Valachie (emblème héraldique et iconographique), le blason de

¹¹ D. Cernovodeanu, *Stiinta cit.*, p. 59.

¹² On a utilisé de tels sceaux presque tous les princes régnants de Valachie entre les XVII^e et le XVIII^e siècle.

¹³ E. Vîrtosu, *Din sigilografia cit.*, p. 355; M. Dogaru, *Sigiliile marturii cit.*, pp. 45-58.

¹⁴ Reproduit par V. A. Urechia, *Schite de sigilografie româneasca* (Esquisses sur la sigilographie roumaine), Bucarest 1891; S. Nicolaiescu, *Documente slavo-române cu privire la relațiile Țării Românești și Moldovei cu Ardealul în secolele XV și XVI* (Documents slavo-roumains par rapport aux relations de la Valachie et de la Moldavie avec la Transylvanie pendant les XV^e et le XVI^e siècles) dans «Revista pentru istorie, arheologie și filologie» («Revue pour l'histoire, l'archéologie, et philologie»), XII (1911), pp. 235-236; G. Tocilescu, *O noua pecete a lui Mihai Voda Viteazul* (Un nouveau sceau de Michel le Brave) dans «Bulletin de la Société Numismatique roumaine», II (1905), I, pp. 10-13; C. Moisil, *Stema României cit.*, pp. 13-14; Id., *Noi studii de sigilografie româneasca. Sigiliul lui Mihai Viteazul ca domn al Țării Românești, Ardealului și Moldovei* (Nouvelles études de sigilographie roumaine. Le sceau de Michel le Brave, comme prince régnant de Valachie, Transylvanie et Moldavie) dans «Revista Arhivelor», IV, 1 (1940), pp. 104; A. Sacerdoteanu, *Hrisovul și sigiliul lui Mihai Viteazul din 27 iulie 1600* (Le Chrysobule et le sceau de Michel le Brave du 27 juillet 1600), *ibid.*, pp. 161-162; Id., *Autografe și sigilii de la Mihai Viteazul* (Autographes et sceaux de l'époque de Michel le Brave), *ibid.*, IV, 2 (1941), pp. 30-37; Id., *Sigiliul domnesc și stema țării. Conceptul de unitate pe care îl reflecta și rolul avut în formarea ideii de unitate* (Le sceau princier et les armoiries du pays. Le concept de l'unité qu'il reflète et son rôle dans la formation de l'idée de l'union), *ibid.*, XI, 2 (1968), p. 15; M. Dogaru, *Simbolul Daciei și sigiliile lui Mihai Viteazul* (Le symbole de Dacie et les sceaux de Michel le Brave), *ibid.*, XXXVII, 2 (1975); D. Cernovodeanu, *Unirea în sigiliile lui Mihai Viteazul, 1600* (L'union dans les sceaux de Michel. Michel le Brave - 1600) dans «Familia», année 11 (111), No. 10/22, oct. 1975, p. 8.

Moldavie et les deux lions rappelant l'embème ancien de la «Dacie», sont réunis¹⁵.

Le fait d'englober les symboles mis en évidence plus haut exprime en langage héraldique que la réalisation de l'union de 1600 n'a pas été le résultat seulement d'une action militaire, mais aussi l'achèvement d'un desideratum de la nation.

Un autre insigne qui met en évidence l'origine latine c'est la gravure découverte sur les murs de l'église de Basarabi, localité de Dobroudja, qui date du X^e siècle, représentant la hache consulaire romaine (groupe de fasces).

Sans doute, cet insigne appartenait à une population d'origine latine, de religion chrétienne. Certainement, il y a une liaison étroite entre la gravure de Basarabi et les inscriptions paléochrétiennes découvertes sur le territoire de l'ancienne Dacie, toutes les deux argumentant encore une fois pour la continuité ininterrompue des Daces et des Romains dans les parages de la Roumanie de plus tard¹⁶.

II. En l'époque moderne, où la conscience nationale se forme et se développe, la société roumaine, militant pour la réalisation de ses desiderata, au centre desquels se trouvait l'union nationale et l'indépendance, de nouveaux insignes ont été créés, par lesquels on exprimait plastiquement ces aspirations.

De l'étude des sources héraldiques créés pendant cette période on consate deux aspects:

1) l'intensification de l'utilisation des anciens insignes, surtout de l'aigle à croix, parallèlement avec la préoccupation pour l'explication de son origine;

2) l'institution de nouveaux insignes qui, mettant en valeur quelques représentations des sources antiques, attestent l'origine latine de tous les Roumains comme base de la communauté spirituelle du peuple, justifiant et imposant la réalisation de l'unité politique.

Concernant le premier aspect, nous soulignons le fait que l'oiseau des vols à hauteur prodigieuse devient l'élément central de la plupart des sources intégrées dans les disciplines spéciales (héraldiques, sigillographiques, vexillologiques¹⁷, numismatiques et science des insignes)¹⁸. Quand l'autorité centrale a concédé le droit de sceau à de

¹⁵ N. Costin, *Letopiseșul Țării Moldovei (La chronique de la Moldavie)*, Iași 1852.

¹⁶ Voir *Istoria României (L'histoire de Roumanie)*, vol. I, pp. 631-637.

¹⁷ P. V. Nasturel, *Steagul, stema română, însemne domnești, trofee (Le drapeau, les armoiries roumaines, insignes princières, trophées)*, Bucarest 1903, pp. 1-132.

¹⁸ Au cours de la deuxième moitié du XIX^e siècle on a créé le système national des décoration roumaines. Les insignes de la majorité de ces décorations contiennent, sauf d'autres ele-

différentes catégories d'institutions, l'aigle à croix et l'emblème unis ont été fréquemment représentés aussi, en de formes variées, dans le champ des sceaux d'institutions (Figg. 8, 9).

Dans les compositions héraldiques – gravées dans les sceaux du Gouvernement provisoire et de la Régence de 1848¹⁹ – l'aigle à croix est représentée en conformité avec les conceptions démocratiques des militants, sans couronne, accompagnée des symboles exprimant leurs buts: une balance signifiant la justice sociale, une bannière comme expression de l'aspiration à la culture, une branche d'olivier comme preuve du désir des Roumains de vivre en paix.

Les idéologues de la révolution de 1848, soucieux de stimuler l'attachement général à la patrie, de développer les vertus civiques par la connaissance du passé historique, ont été les premiers à mettre en évidence le fait que l'aigle a été pris des légions romaines²⁰, les premiers qui ont affirmé que l'aigle a été maintenu pendant des siècles dans les armoiries de Valachie comme une expression de la continuité du peuple roumain dans ces parages, comme une preuve de son origine latine²¹. Afin de souligner la signification toute spéciale de l'aigle pour les Roumains, dans certaines compositions héraldiques créées après 1859, l'année de l'Union des Principautés (de Valachie et de Moldavie), l'oiseau mentionné, portant la croix dans son bec, a été placé dans le premier quartier de l'écu²², et bien des fois il a été représenté par rapport aux autres motifs, de proportions plus grandes, devenant l'élément prédominant²³. Ainsi, la première décoration roumaine, PRO VIRTUTE MILITARI, créée en 1860 par le prince régnant Alexandre I. Cuza à la mémoire de ceux qui ont pris part à la lutte de Dealul Spirii, le 13 septembre 1848, contre les

ments, l'aigle valachique. Voir C. Flondor-C. Moisil, *Decoratiile românești* (Les décorations roumaines) dans *Enciclopedia României* (Encyclopédie de Roumanie), vol. I, pp. 85-89.

¹⁹ M. Dogaru, *Contribuții la cunoașterea sigiliilor folosite de Guvernul provizoriu și Locotenentă domneasca* (9 iunie - 13 septembrie 1848) (Contributions à la connaissance de sceaux employés par le Gouvernement provisoire et par la Lieutenance princière de la Valachie. 9 Juin - 13 septembre 1848), dans «Revista Arhivelor», XI, 2 (1968), pp. 265-270.

²⁰ *Anul 1848 în Principatele române. Acte și documente publicate cu ajutorul Comitetului pentru ridicarea monumentului lui I. C. Brătianu* (L'année 1848 dans les Principautés Roumaines. Les actes et les documents publiés avec l'aide du Comité pour réaliser le monument de I. C. Brătianu), vol. II, București 1902, p. 539.

²¹ *Ibid.*

²² Ce fait a été stipulé par le Journal même du Conseil des Ministres émis en mars 1862 concernant l'uniformité des sceaux utilisés par les institutions: Archives de l'État de Bucarest, fond du Ministère de l'Intérieur, Division Communale, dossier nr. 209/1862 (inventaire 314), f. 4.

²³ La variante des armoiries de Roumanie proposée en 1867 dans l'Assemblée nationale par le député A. Holban. Voir S. D. Greceanu, *Eraldica română* (L'héraldique roumaine), Bucarest 1900, p. 4.

armées étrangères venues pour réprimer la révolution, se présente ainsi: dans un médaillon round, l'aigle à croix, l'emblème de Valachie, portant sur la poitrine un écusson de petite dimension englobé dans un écu, sur lequel se trouve la tête d'aurochs à étoile entre les cornes — désignant la Moldavie²⁴ (Fig. 10).

D'une facture similaire sont aussi les quelques sources de nature vexillologique de la période du règne d'Alexandre I. Cuza²⁵ (Fig. 11).

Le Conseil Communal de la ville de Giurgiu, désirant changer en 1880 l'emblème de cette ville, proposait que la nouvelle composition englobe, outre d'autres éléments, «l'aigle, comme le premier attribut de la république et de l'empire romain» et «la gerbe romaine» (la hache consulaire romaine) qui «a le trait le plus indiqué pour rappeler l'origine (la race) romaine»²⁶.

Les armoiries de la Roumanie en 1921, destinées à illustrer le chemin parcouru par le peuple roumain vers la réalisation de son idéal national — l'accomplissement de la grande union du 1^{er} décembre 1918 —, ont été présentées d'une manière similaire, l'écu comportant les armes des provinces historiques étant situé sur la poitrine d'un aigle à croix qui tient en ses griffes les insignes de la puissance — le glaive et le sceptre²⁷.

Concernant le second aspect, nous soulignons la préoccupation de réaliser des compositions destinées à exprimer l'origine latine en attirant l'attention de l'opinion publique sur quelques sources anti-ques expressives.

Nous rappelons en ce sens le sceau de la Commission de la ville de Severin de 1836, dont l'image représente la grille d'un pont suspendu sur des pylônes massifs évoquant la construction fameuse d'Apollodore de Damas, le pont de Drobeta, dont la silhouette est aussi représentée sur quelques monnaies émises au temps de l'empereur Trajan²⁸ (Fig. 12).

Une source antique qui a retenu tout spécialement l'attention

²⁴ I. D. Istrate, *Primele insemne de distincțiuni și decorații românești* (Les premières insignes de distinctions et de décorations roumaines), dans «Analele Academiei Române, Mem. Sec. Stiințifice» («Les annales de l'Académie Roumaine, Mém. Sec. Scientifique»), S. II, XXXVI (1938), p. 8.

²⁵ P. V. Nasturel, *Steagul, stema româna* cit., pp. 65-90.

²⁶ Archives de l'État de Bucarest, fond du Ministère de l'Intérieur, Division Communale, dossier nr. 116/1880, f. 3.

²⁷ C. Moisil, *Stema României* cit., p. 20.

²⁸ Archives de l'État de Bucarest, collection Nouvelles Acquisitions, MMDLXXXII/39 reproduit et décrit par M. Dogaru dans *Sigiliile marturii* cit., pp. 163-164.

pendant le XIX^e siècle, a été la monnaie Provincia Dacia émise au III^e siècle apr. J.-C. (Fig. 13).

Sur l'avvers de cette monnaie il y a un personnage féminin (représentant la Dacie) qui tient dans une main le drapeau portant les lettres DF, et dans l'autre un sabre courbé. Le personnage mentionné est flanqué d'un lion et d'un vautour. Interprétés en langage héraldique ces éléments attestent le fait que la paix en cette partie de l'empire romain (Provincia Dacia) était assurée par les légions romaines suggérées par le lion et le vautour, et par les gens du pays (organisés en unités auxiliaires), qui luttèrent avec le sabre courbé – l'arme traditionnelle des Daces²⁹.

Inspirés par cette monnaie, les habitants de Transylvanie ont demandé, après 1848, la modification de l'emblème de la Transylvanie, par l'adjonction aux éléments anciens d'une partition comportant un personnage féminin tenant un sabre d'une main et flanqué du lion et du vautour³⁰.

Cette source a été utilisée aussi pour les supports de l'écu de l'emblème de la Roumanie en 1867. En effet, en comparant le personnage féminin et le lion qui supportent l'écu unissant les armoiries de Valachie et de Moldavie avec l'image de la monnaie susmentionnée, nous constatons une ressemblance évidente (Fig. 14).

Leur inclusion dans les armoiries du pays était, sans aucun doute, le soulignement de l'origine latine des Roumains, une expression de l'aspiration de la société roumaine vers le parachèvement de l'unité d'état, par le développement du processus inauguré le 24 janvier 1859. L'affirmation de l'un des héraldistes qui ont pris part à l'élaboration de l'emblème de 1867 et de 1872 – V. A. Urechia – relatant que «le nouvel emblème, icône d'un nouvel état de choses, exprimait en même temps l'idéal roumain, œuvre de l'avenir»³¹, était concluante. D'après l'opinion de V. A. Urechia «toutes évolutions souhaitées à l'avenir étaient déjà symbolisées dans l'emblème du pays par les lions daciques, le soleil et la lune – anciens insignes daciques, et par l'oiseau héraldique rappelant l'aigle romain, présent dans l'emblème de la Roumanie et les armoiries de la Transylvanie»³².

Nous remarquons aussi le fait que l'image de la Provincia Dacia a

²⁹ I. Winkler, *Moneda «Provincia Dacia»*, (*La monnaie «Provincia Dacia»*), dans S.C.N., V (1971), p. 149.

³⁰ M. Popescu, *Stema Ardealului ceruta de români după 1848 (Le blason de la Transylvanie demandé par les Roumains après l'année 1848)*, dans «Convorbiri literare» («Discussions littéraires»), LVIII (1926), pp. 216-218.

³¹ V. A. Urechia, *Schițe de sigilografie* cit., p. 16.

³² *Ibid.*

inspiré aussi la héraldique familiale. Ainsi, du général Georges Magheru, ancien commandant de l'armée révolutionnaire de 1848, on a conservé un moule de sceau, où on identifie une composition englobant un écu chargé d'un bras armé, flanqué de l'aigle et du lion³³.

En l'emblème de la société culturelle «Transilvania», qui a activé pendant la seconde moitié du XIX^e siècle, militant pour l'émancipation sociale et nationale de cette province historique roumaine, on a représenté la Colonne de Trajan, le monument qui évoque au centre de Rome la conquête de la Dacie par les Romains, monument reproduit ainsi qu'il était gravé sur les monnaies antiques³⁴. C'est un fait connu que ce monument, considéré comme l'acte de naissance du peuple roumain, par les scènes gravées sur sa surface, permet de déchiffrer quelques moments des terribles guerres et la vie sociale-économique de la nouvelle province romaine.

D'autres insignes représentent un soldat romain avec bouclier et lance. Ainsi, dans le sceau de la commune Mocodu du comitat Bistrița Nasaud, datant du 1864, nous rencontrons un tel personnage, le fait étant significatif que les lettres VRR (VIRTUS ROMANA REDIVIVA) ont été gravées sur son bouclier³⁵. Certainement, par cette composition, on évoquait, d'une part, l'origine commune des Roumains, et d'autre part, on rappelait le fait qu'en cette région on avait constitué, un siècle auparavant (1761), le premier régiment des gardes frontières roumains.

La préoccupation pour le développement culturel du peuple roumain, impérieusement imposé par le besoin d'accélérer l'avance vers la réalisation de l'union complète, a déterminé la création de nombreuses sociétés culturelles nationales³⁶, et c'est significatif qu'elles ont adopté comme insignes des divinités romaines afin de les individualiser.

Minerve a individualisé la plus importante société culturelle nationale de Transylvanie, qui a activement milité pour l'affranchissement politique et social des Roumains, la société ASTRA. Sur l'en-tête des actes utilisés par la société et sur le cachet se trouve la divinité

³³ E. Dumitrescu, *Sigiliul generalului Gheorghe Magheru (Le sceau du général Georges Magheru)*, dans «Revista Muzeelor și a Monumentelor, Muze» («Revue des Musées et des Monuments, Musées»), XIV, 3 (1977), p. 21.

³⁴ M. Dogaru, *Insemne ale societăților naționale culturale românești reflectând lupta pentru desăvîrșirea unității de stat (Insignes des sociétés nationales culturelles roumaines reflétant la lutte pour l'achèvement de l'unité de l'État)*.

³⁵ Archives de l'État de Bistrița Nasaud, fond Vicariat de Rodna, LXII/1223.

³⁶ Voir, V. Curticapeanu, *Mișcarea culturală românească pentru unirea din 1918 (Le mouvement culturel roumain pour l'Union de 1918)*, Bucarest 1968.

de la sage Minerve, tenant de sa main droite un bouclier avec une tête de gorgone gravée dessus, ce personnage étant accompagné du chiffre indiquant l'année de la création de l'association – 1861³⁷ (Fig. 15, 16).

La Société Académique Roumaine, créé en 1866 à Bucarest, a validé ses actes avec une matrice de sceau où l'on identifie la même divinité mais représentée d'une manière différente, le personnage féminin mentionné (la déesse Minerve) tenant de sa main droite un génie ailé, qu'a dans sa main droite une couronne de lauriers et avec sa main gauche supporte la lance. À droite de ce personnage on a placé un hibou, symbole de la sagesse³⁸.

Cette déesse aussi a été englobée dans les sceaux de la Société Nationale d'Arad pour la culture et la conservation du peuple roumain³⁹, dans les sceaux des «sociétés des instituteurs de Nasaud – Mariana»⁴⁰, ainsi que dans les sceaux de l'Union des femmes orthodoxes d'Arad⁴¹.

Le grand patriote Nicolae Balcescu, qui a lié son nom à l'époque d'exaltation nationale du milieu du XIX^e siècle, l'idéologue de la révolution roumaine de 1848, personnalité qui a soutenu avec passion «l'unité nationale des Roumains, déterminée par leur communauté comme nationalité»⁴², a exprimé symboliquement sa foi dans cet idéal en gravant la louve capitoline sur la partie supérieure de la manche de son cachet⁴³.

Quelques écoles de Dobroudja ont fixé aussi comme emblème la louve avec Remus et Romulus, en soulignant ainsi l'appartenance de la population respective à la nation roumaine⁴⁴.

³⁷ M. Dogaru, *Insemne ale societăților cit.*, pp. 683, 685.

³⁸ La matrice sigillaire est conservée dans les collections du Musée de l'histoire de la République Socialiste Roumaine.

³⁹ Concernant son activité voir *Societatea nationala Aradana pentru cultura și conservarea poporului roman (La société nationale de Arad pour le culture et la conservation du peuple roumain)* dans *Innoirea*. Son emblème est imprimé sur le catalogue des membres et des statuts de l'Association.

⁴⁰ La société culturelle «Mariana», créée en 1872 à Nasaud, a pris son nom d'un très actif instituteur, réel soutien de l'école roumaine du département Nasaud, nommé Ion Marian. Dans l'acte de fondation de la société on précise que son emblème doit représenter la déesse Minerve (Archives de l'État de Bistrița Nasaud, fond «La reunion des instituteurs Mariana», P/I).

⁴¹ Archives de l'État de Arad, collection Sceaux, n. 197,

⁴² N. Balcescu, *Opere alese (Trecutul și prezentul) (Oeuvres choisies. Le passé et le présent)*, p. 148.

⁴³ Commenté par C. Bodea, *Un sigiliu al lui Nicolae Balcescu (Un sceau de Nicolae Balcescu)*, dans «Caiet selectiv de informare asupra creșterii colecțiilor Bibliotecii Academiei R. P. România» («Cahier sélectif pour des informations concernant l'augmentation des collections de l'Académie de la R. P. Roumaine»), avril-juin 1965, p. 390. La matrice sigillaire est conservée dans les collections du Musée de l'histoire de la R. S. de Roumanie.

⁴⁴ T. Mateescu, *Documente privind istoria Dobrogei 1830-1877 (Documents relatifs à l'histoire de la Dobroudja 1830-1877)*, Bucarest 1977, p. 286.

Quelques fois, les symboles rappelant l'origine latine sont réunis. Ainsi, sur le frontispice de la lettre que V. A. Urechia a adressé, en 1894, à ceux qui étaient aux premiers rangs de la lutte pour l'émancipation des Roumains de Transylvanie et qui ont été condamnés par les autorités hongroises parce que, par le mémoire qu'ils ont adressé à l'empereur, ils ont mis en évidence l'oppression de ses sujets roumains (les surnommés mémorandistes), se trouve une composition originale: la louve capitoline en un écu oval; au-dessus de l'écu, s'appuyant sur une hache consulaire romaine, l'aigle à croix avec les ailes déployées⁴⁵.

III. Les insignes créés pendant l'étape contemporaine de l'histoire de la Roumanie comportent aussi des symboles qui rappellent que le peuple roumain est né de la fusion des Daces et des Romains.

Parmi les emblèmes créés par la Commission Consultative de Héraldique⁴⁶ pour différentes institutions, unités administratives et localités, en se basant sur les symboles anciens, nous retrouvons aussi beaucoup d'éléments qui évoquent le processus intensif de romanisation qui s'est développé en Dacie. En élaborant les nouveaux emblèmes on a tenu compte de la tradition, de sorte que dans la plupart des cas on a représenté les mêmes images, mais en des compositions différentes. Ainsi, dans l'emblème du département de Caraș et de Nasaud, on a englobé le soldat romain portant le bouclier avec les lettres VRR, et dans l'emblème de la ville de Cluj on a placé la louve capitoline. L'édifice englobé dans l'emblème de la ville Orșova rappelle l'ancienne cité romaine Dierna⁴⁷, et la construction du blason de la ville Corabia évoque l'ancien pont construit par les Romains sur le territoire de ce département⁴⁸ (Figg. 17, 18, 19).

L'emblème du département Severin comporte, dans le quartier inférieur, un pont en or à deux voûtes au-dessus des vagues, et au-dessus du pont un bras armé, en argent, portant un sabre en argent⁴⁹. Cette composition symbolise le passage victorieux des armées romaines en Dacie.

⁴⁵ Le document se trouve dans les collections du Musée départemental de l'histoire de Arad.

⁴⁶ Cette Commission a développé son activité dans la période 1921-1940. Concernant les emblèmes créés voir C. Moisil, *Comisia Consultativa heraldica (La Commission Consultative héraldique)*, dans «Revista Arhivelor», I, 2 (1925), p. 229; *Stemele județelor fixate de Comisiunea consultativa heraldica (Les armoiries des districts fixés par la Commission consultative héraldique)*, Bucarest 1928.

⁴⁷ Archives de l'État de Bucarest, fond de la Commission Consultative héraldique, planche annexe au dossier n. 58.

⁴⁸ *Ibid.*, planche annexe au dossier nr. 55.

⁴⁹ *Enciclopedia României (Encyclopédie de Roumanie)*, vol. II, Bucarest 1935, pp. 395.

L'idée de l'origine latine du peuple roumain est plastiquement exprimée aussi dans des emblèmes de départements et de municipes de la Roumanie socialiste.

Ainsi, quelques-uns des emblèmes approuvés par le décret n.º. 503 du 16 décembre 1970, émis par le Conseil d'Etat de la République Socialiste de Roumanie⁵⁰, emblèmes reflétant en parallèle tant le passé historique que les nouvelles réalisations économiques, sociales et politiques, comportent des insignes dont la signification a été mentionnée plus haut — un soldat romain tenant la lance et portant le bouclier sur lequel se trouvent les lettres VRR (département d'Alba)⁵¹, la louve capitoline (département de Cluj)⁵², l'aigle à croix (municipe d'Alba Iulia et de Focşani)⁵³, le pont de Drobeta (département de Mehedinţi)⁵⁴.

* * *

Une autre forme pour exprimer la communauté nationale des Roumains, pour mettre en évidence leur appartenance à la gent latine, est constituée par les devises introduites pendant la seconde moitié du dernier siècle et les premières décennies de notre siècle dans différentes compositions héraldiques.

On sait que les devises comprises dans les emblèmes et introduites dans divers titres sont destinées à mettre en évidence le sens de quelques éléments, de souligner une idée essentielle, de concentrer l'attention sur le desideratum principal du possesseur des armoiries respectives.

On remarque surtout la devise VIRTUS ROMANA REDIVIVA, rédigée par abréviation aussi dans quelques emblèmes dont nous avons fait mention plus haut.

Cette devise, initialement utilisée par le régiment roumain des garde frontières de Nasaud, rappelle le fait que les Romains ont été les principaux facteurs ethniques qui ont contribué à la formation du peuple roumain, et souligne le devoir des descendants des Daco-Romains d'être à la hauteur de leurs ancêtres.

⁵⁰ Décret publié dans le «Buletin Oficial», nr. 143.

⁵¹ Voir D. Cernovodeanu-J. N. Manescu, *Noile steme ale judeţelor şi municipiilor din Republica Socialistă România (Les nouvelles armoiries des districts et des villes - municipes de la République Socialiste de Roumanie)*, dans «Revista Arhivelor», LI, vol. XXXVI, 1-2, p. 97.

⁵² *Ibid.*, p. 100.

⁵³ *Ibid.*, p. 107.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 111.

VIRTUS ROMANA REDIVIVA a été imprimée sur des drapeaux qui ont ondoiyés à l'assemblée populaire du 3/15 mai 1848 de Blaj⁵⁵; elle a été comprise aussi dans les emblèmes de quelques communautés de villages⁵⁶.

C'est en fait significatif que cette devise a été utilisée par la société roumaine des deux versants des Carpathes. L'un des projets d'emblèmes de la Roumanie présentés à la Chambre des Députés en 1867 représentait l'aigle à croix couronnée, portant sur la poitrine un écu divisé en trois dans les couleurs nationales (rouge, jaune, bleu) et comportant la tête d'aurochs. L'image accompagnée d'une écharpe avait la devise VIRTUS ROMANA REDIVIVA englobée⁵⁷.

En exprimant avec ostentation les sentiments de fierté envers la langue héritée des ancêtres, les membres de la société de lecture des étudiants roumains de Satu Mare ont fixé comme nom de leur société les mots «MULT E DULCE SI FRUMOASA LIMBA CE O VORBIM» («QUELLE EST DOUCE ET BELLE LA LANGUE QUE NOUS PARLONS») ⁵⁸.

Une autre devise utilisée dans le même but est la devise adoptée en 1905 par les autorités communales de la ville Tulcea: ROMA MEA MATER ⁵⁹. Sans doute, l'adoption d'une telle devise au début du XX^e siècle, quand la lutte pour l'accomplissement de l'unité nationale s'accroissait, pour souligner le processus intensif de romanisation développé dans la région respective il y a deux millénaires, avait comme but de mettre en évidence l'aspiration générale du peuple roumain pour le parachèvement de son unité.

Nous soulignons en même temps le désir de quelques autorités de villes d'utiliser la devise en langue latine. Nous rappelons en ce sens la devise rencontrée dans l'emblème de la ville Turnu Magurele: SEMPER ANTE. Le Conseil communal de Giurgiu sollicite en 1880 le changement de l'emblème de la ville, en suggérant que la nouvelle composition soit accompagnée d'une devise synthétisant les desiderata de l'existence de la nation, la lutte pour la défense et l'effort sans cesse pour le progrès: ENSE ET ARATRO.

⁵⁵ S. Pascu, *Avram Iancu*, Bucarest 1972, p. 85.

⁵⁶ Dans le sceau de la Commune Mocodu, district Bistrița-Nasaud, datant de 1864.

⁵⁷ S. Greceanu, *Eraldica Româna* cit., p. 4.

⁵⁸ V. Curticeanu, *Mișcarea culturală* cit., p. 26.

⁵⁹ La devise a été imprimée sur les papiers utilisés par l'Administration de la ville en 1905. Voir M. Dogaru, *Stema orașului Tulcea (Le blason de ville Tulcea)*, dans «Revista Arhivelor», LV, vol. XL, 1 (1978), pp. 109-110.

* * *

En attestant l'origine latine du peuple roumain, illustrée d'une manière originale comme suite de la transposition, par une conception propre à chaque génération, des symboles gravés sur les monuments antiques et en les renfermant dans les compositions comportant les éléments provenant de la civilisation dace, ces symboles, destinés à exprimer les réalités roumaines et les aspirations de ce peuple, font partie intégrante du patrimoine spirituel roumain.



Fig. 1. - Le sceau du prince Mircea le Vieux, Valachie, 1390.



Fig. 2. - Le sceau du prince Radu le Grand, Valachie, 1499.



Fig. 3. - Le sceau du prince Alexandre Ipsilanti, Valachie, 1776.



Fig. 4. - Le sceau du prince Mihnea le Mauvais, Valachie, 1505.



Fig. 5. - Le sceau du prince Radu Serban, Valachie, 1609.



Fig. 6. - Le chrysobule du prince Grégoire I Ghica, Valachie, 1664.



Fig. 7. - Le sceau du prince Mathieu Basarab, Valachie 1640-1641.

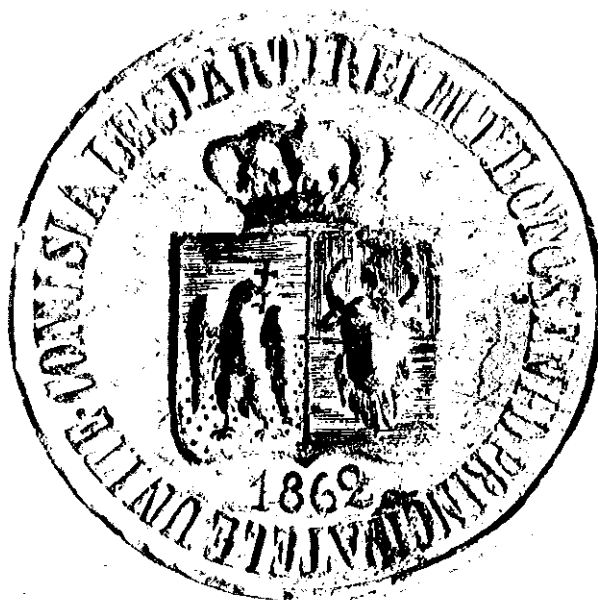


Fig. 8. - Le sceau de la ville de Botosani, Principautés Unies, 1862.



Fig. 9. - Le sceau de la ville de Galatzi, Principautés Unies, 1862.



Fig. 10. - La première décoration roumaine «Pro virtute militari», 1860.



Fig. 11. - Un étendard du prince Alexandre Jean Couza, 1859-1866.

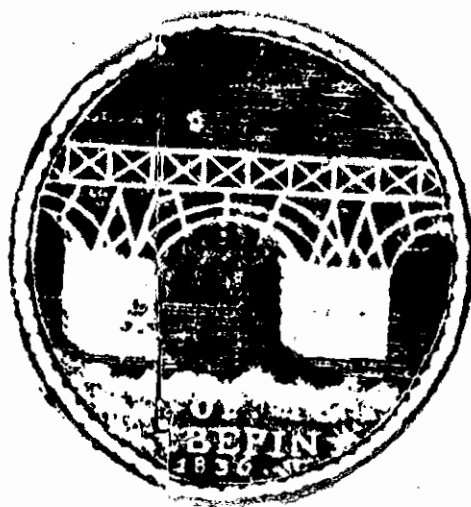


Fig. 12. - Le sceau de la ville Severin, Valachie, 1836.



Fig. 13. - Reproduction de la monnaie «Provincia Dacia», sec. III.

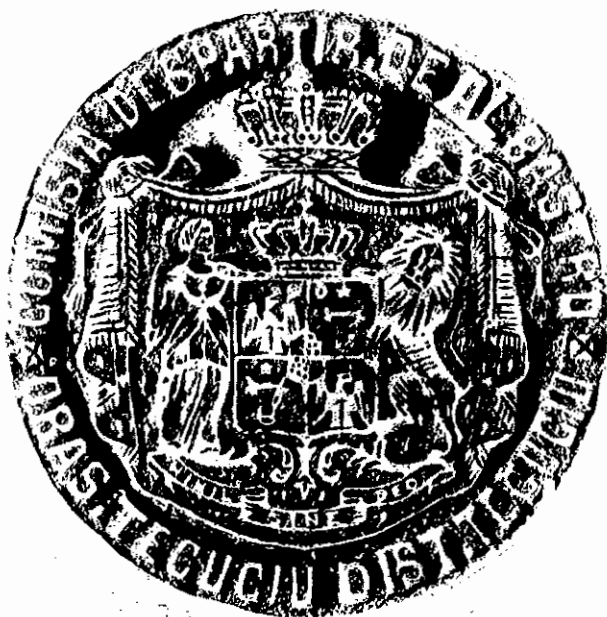


Fig. 14. - Le sceau de la ville Tecuci ayant dans l'embème les armes de Roumanie, établi en 1867.



Fig. 15. - Le blason de la Société Astra, Transylvanie, 1861.



Fig. 16. - Le sceau de la commune Cîmpeni, Transylvanie, 1864.

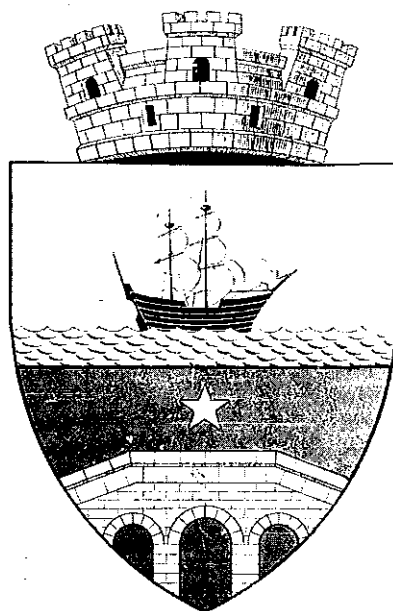


Fig. 17. - Le blason de la ville Corabia, établi par la Commission Consultative héraldique.

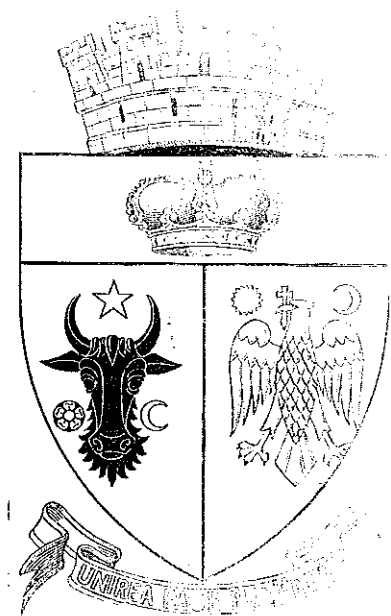


Fig. 18. - Le blason de la ville Focșani établi par la même Commission.

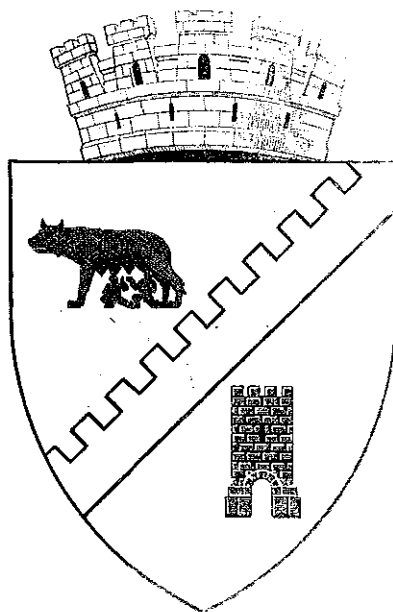


Fig. 19. - Le blason de la ville Caracal établi par la Commission mentionnée.

Luciana Duranti

Le carte dell'archivio della Congregazione di Sanità nell'Archivio di Stato di Roma

Nell'Archivio di Stato di Roma si trova un gran numero di miscellanee create volutamente, togliendo le carte da fondi ordinati o comunque identificabili e ordinabili; una di queste è l'archivio Camerale, ordinato per materia nel periodo in cui erano direttori B. Miraglia (1872-6) e E. De Paoli (1877-1907), in contrasto con quanto prescritto dal R. D. 17 maggio 1875, n. 2552, che, per impedire lo smembramento e confusione dei fondi, indicava come unico ordinamento da adottare quello basato sul principio di provenienza, o metodo storico. Ora, ad un secolo circa di distanza, unanimemente riconosciuta dalla dottrina archivistica la necessità di ridare integrità alle serie sciolte e frantumate, l'opera di individuazione e ricostituzione delle provenienze delle singole unità archivistiche che hanno formato la miscellanea camerale è ancora agli inizi. Si tratta di un lavoro arduo, non solo per la sua mole, ma soprattutto per la difficoltà di applicare i precetti della dottrina archivistica ai casi concreti. Il Casanova affermò che esso avrebbe potuto «sconvolgere innumerevoli citazioni e fondi»¹ senza riuscire a ricostituire con esattezza le serie originarie, «col pericolo maggiore di lasciare la ricomposizione ammezzata e perciò inutile»², quindi consigliò di «ricomporre le serie sulla carta, coll'avvertenza di stabilire una buona tavola di coordinamento colla serie esistente»³. Per il Lodolini invece è meglio «lasciare sulla carta l'attuale sistemazione e riordinare almeno fin dove è possibile il fondo con opportune tavole di raffronto delle vecchie e nuove segnature archivistiche. In altri termini, — egli aggiunge — «se non è possibile sciogliere completamente le miscellanee è almeno opportuno ridurle ai minimi termini»⁴.

¹ E. Casanova, *Archivistica*, Siena 1928, p. 192.

² *Ibid.*, p. 193.

³ *Ibid.*

⁴ E. Lodolini, *Formazione dell'Archivio di Stato di Roma*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», a. XCIX, 1976, pp. 319-320.

Un'applicazione di questa metodologia, in vista di un futuro reinserimento dei documenti negli archivi di provenienza, si è avuta nella redazione dell'inventario della voce «Sanità» del Camerale II⁵. In questo fondo, del tutto casualmente, era stata scoperta la presenza di documentazione appartenente all'archivio di una Congregazione di Sanità del XVII sec.; conseguentemente la dott.ssa M. G. Ruggiero, direttrice della Sezione Camerale dell'Archivio di Stato di Roma, ha identificato sulla carta la provenienza di tutto il materiale documentario costituente il suddetto fondo, che si presumeva interamente «Camerale», individuando i diversi archivi di appartenenza della documentazione⁶ e premettendo «all'inventario una tavola sistematica, nella quale i documenti stessi sono stati raggruppati per archivio, e, all'interno del raggruppamento, disposti in ordine cronologico. I documenti di provenienza incerta sono stati posti in fondo. L'inventario segue invece l'ordine di collocamento dei documenti nelle buste»⁷. Il materiale documentario dell'archivio della Congregazione di Sanità, che aveva dato inizio al lungo lavoro di identificazione della provenienza delle singole unità archivistiche costituenti il Camerale II, voce «Sanità», era stato fino a quel momento sconosciuto. È vero che già N. Del Re aveva fatto cenno ad «uno stabile organismo incaricato di trattare tutti gli affari sanitari dello Stato Pontificio»⁸ che ebbe vita nel 1630, sulla base della copia del breve di costituzione che egli aveva trovato nel Camerale II, Sanità, b. 2; ma se allora si ebbe notizia di una Congregazione preposta alla Sanità nel XVII sec., si continuò ad ignorare che carte appartenenti al suo archivio fossero presenti nella miscellanea.

Nella tavola sistematica premessa all'inventario si individuano due serie archivistiche distinte provenienti dall'archivio della Congregazione di Sanità, di cui l'una è relativa agli anni 1629-1634 e l'altra agli anni 1656-1657. Nella prima serie troviamo un frammento di volume di bandi ed editti del prefetto della Congregazione, numerato da 1 a 61 con salti⁹; una raccolta di documenti (editti, bandi lettere,

⁵ Inventario dell'archivio Camerale II, Sanità, a cura di M. G. Ruggiero e D. Tamblè, 1978.

⁶ Il materiale documentario è costituito da documentazione appartenente ai seguenti fondi: Congregazione di Sanità (1629-34; 1656-57); Tesoriere generale (1656-1854); Sacra Consulta (1786-1820); Camerlengato (1781-93; 1837); Congregazione militare (1804-6); Dipartimento di Roma, Bureau de l'Agriculture (1809-12); Commissione di Stato (1814); Governatore (1550-1786); oltre ad alcuni fascicoli di provenienza incerta.

⁷ Inventario dell'archivio Camerale II, Sanità, cit., avvertenza a cura di M. G. Ruggiero.

⁸ N. Del Re, *La Curia Romana. Lineamenti storico-giuridici*, Roma 1970, p. 420.

⁹ Camerale II, Sanità, b. 1/1.

I registi ad essi relativi sono pubblicati nel volume IV di «Regesti di Bandi Editti Notificazioni e provvedimenti diversi relativi alla città di Roma e allo Stato Pontificio» a cura del Comune di Roma, Roma 1932, ad eccezione di quelli compresi nell'appendice I.

circolari), estratti da un volume, numerati da 1283 a 1481 con salti, racchiusi in una cartellina con su scritto, di mano moderna, «Sanità, 1630, provvedimenti per impedire la diffusione del contagio nella Province, rinvenuto dentro un processo criminale del Governatore di Roma»¹⁰; la copia del breve di erezione della Congregazione di Sanità¹¹, la copia del breve di deputazione di Francesco Vitelli a commissario della sanità per le province dell'Umbria, Patrimonio e Marittima fino a Città di Castello e terra di Citerna¹²; due registri delle lettere, istruzioni, bandi ed altri provvedimenti emanati dal Cardinal Barberini, prefetto della Congregazione di Sanità, tra il dicembre 1629 e il dicembre 1631¹³; e due registri di lettere e circolari spedite dalla Congregazione di Sanità tra il gennaio del 1632 e il dicembre del 1634¹⁴.

Analizzando la documentazione citata si può brevemente ricostruire la nascita della Congregazione di Sanità a causa della peste cominciata a Milano nel 1629 e l'attività da essa svolta per evitare il diffondersi del contagio. A Roma infatti, fin dal momento in cui giunsero le prime notizie del male, al fine di impedire che esso penetrasse nello Stato ecclesiastico, si riunirono avanti al Cardinal Vicario Marzio Ginetti alcune congregazioni ristrette che, il 14 novembre 1629, ordinarono la sospensione di ogni commercio con «Lecco, Bisano, Chiuso e Cassano»¹⁵ e disposero che tutte le porte di Roma e

¹⁰ Camerale II, Sanità, b. 2/7. Il pezzo è analogamente descritto nell'inventario dell'archivio Camerale II, Sanità, cit. Mi sembra tuttavia opportuno, in questo contesto, fornire l'inventario analitico dei singoli documenti, perché esso contribuisca ad illustrare l'operato della Congregazione di Sanità, tanto più che i regesti dei bandi, editi e notificazioni compresi nella raccolta non sono pubblicati; l'inventario si trova nell'appendice II: i documenti vi sono descritti secondo l'ordine dato dall'antica numerazione.

¹¹ Camerale II, Sanità, b. 2/1.

1630, novembre 27. «Erectio Congregationis Sanitatis tam pro Urbe quam Universo Statu ecclesiastico»: breve di Urbano VIII. Copia. Quinterno numerato da c. 316 a c. 325.

¹² *Ibid.*

¹³ Camerale II, Sanità, b. 3/1, 2.

Il primo è un registro cartaceo di cc. 347 legato in pergamena dura, con sulla costa «Sanità. Tomo I - 1631», contenente una lettera al Card. F. Barberini dal Depositario Apostolico Mons. G. B. Spada (cc. 1r-v), una relazione sul nascere del contagio e sui provvedimenti presi a Roma (cc. 2r-11v), i brevi pontifici in occasione del contagio (cc. 12r-24r), un chirografo di Urbano VIII (cc. 25r-25v), istruzioni diverse per causa del contagio (cc. 26r-95v), passaporti (cc. 96r-99v), patenti (cc. 103r-347v). Il secondo è un registro di cc. 323 legato in pergamena dura, con sulla costa «Sanità. Tomo II, 1631. n. 4», contenente lettere della Congregazione dell'anno 1631 (gennaio-dicembre).

¹⁴ Camerale II, Sanità, b. 3/3 e b. 4/1.

Il primo è un registro cartaceo di cc. 277, senza legatura, relativo al periodo gennaio-dicembre 1632; il secondo è un registro cartaceo di cc. 354 legato in cartone duro con sulla costa «Sanità. Tomo III, 1631. n. 4», relativo al periodo gennaio 1632 - dicembre 1634.

¹⁵ Camerale II, Sanità, b. 3/1.

tutti «i luoghi murati»¹⁶ dello Stato ecclesiastico fossero sorvegliati da guardie che controllassero i forestieri e impedissero l'ingresso a quelli provenienti da luoghi sospetti di contagio. Non sembrando sufficienti questi provvedimenti e aumentando la diffusione del male, il 27 novembre 1630 Urbano VIII eresse con il breve «*Paternae ac precipuae*»¹⁷ una Congregazione di Sanità «pro Alma Urbe nostra, quam pro reliquo Statu nostro ecclesiastico»¹⁸ e ne nominò prefetto il Cardinal nepote Francesco Barberini, attribuendogli la facoltà e l'autorità di prendere qualsiasi provvedimento atto a tener lontano il contagio e il sospetto di questo, di emanare quindi «*Statuta, Ordinationes, Banna, Edicta, Constitutiones*»¹⁹ e di procedere contro tutti coloro che avessero comunque contravvenuto ai suoi ordini «*summarie, simpliciter, ac de plano, et sine strepitu ac figura iudicii, manu regia, nulloque iuris ordine servato, nec aliquo formato processu*»²⁰.

La Congregazione si riuniva il martedì e il venerdì di ogni settimana e a volte anche in altri giorni, convocata dal Cardinal Barberini²¹, e si occupava di tutto ciò che in qualche modo toccasse la materia della sanità.

Quando, nel giugno del 1630, il contagio raggiunse Bologna, furono preposti alla custodia dei confini verso la Toscana due commissari con amplissime facoltà²²: mons. Francesco Vitelli ebbe la soprintendenza alle province di Campagna, Marittima, Umbria e Patrimonio «quindi da Corneto fino ai confini di Borgo San Sepolcro e dello Stato di Urbino»; mons. Gasparo Mattei ebbe la cura delle province di Romagna e Marca. Benché il contagio si diffondesse a Imola in Romagna e a Citeria in Umbria, esso fu controllato e vinto e i due prelati furono distolti dal loro incarico per adempiere a diverse mansioni. Perciò, quando il male si riacutizzò in Umbria e Pa-

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ Camerale II, Sanità, b. 2/1.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ *Ibid.*

²¹ Ne erano membri il Cardinal Vicario Marzio Ginetti, il Governatore di Roma mons. Girolamo Grimaldi, il Tesoriere generale Stefano Durazzo, il Maestro di Casa di S. Sanità mons. Fausto Poli, il Governatore di Civitavecchia mons. Pier Donato Cesi, il Presidente delle Dogane mons. Antonio Serra, e inoltre Taddeo Barberini, Principe di Palestrina e Prefetto di Roma, mons. Prospero Caffarelli, Pietro Calangeli, Fiscale di Campidoglio, Horatio Magalotti, Maestro delle Porte, Giulio Mancini, Taddeo Collicola e Giovanni Manefi, medici, Pietro Benessa, Giovanni Francesco Saulas, Cav. Del Pozzo, Vincenzo Muti, Valerio Santacroce, Iacopo Filonardi, Girolamo Muti, Cristoforo Cenci, i Conservatori pro-tempore e il Priore del Popolo, e infine, con funzioni di segretario, mons. Giovan Battista Spada.

²² Nel Bolognese furono mandati molti soldati per difesa dello Stato, poiché erano scese in Italia «milizie forestiere per l'accidente di Mantova» (Camerale II, Sanità, b. 3/1).

trimonio, vi fu mandato mons. Prospero Caffarelli con le stesse facoltà che aveva mons. Vitelli e, non appena la peste si scoprì a Marsiglia e poi a Livorno, trenta soldati a cavallo furono incaricati di percorrere la Marittima in continuazione giorno e notte. Fu sospeso il commercio con tutti gli Stati e i territori sospetti di contagio e particolare cura fu posta nel controllo delle fiere, in specie di quella di Farfa.

Il Cardinal Barberini ordinò che si facessero cancelli nello spazio tra il Canale di Fiumicino e il «fiume morto» per costringere nell'Isola Sacra tutti i pescatori e che due commissari fossero preposti, l'uno al controllo dei cancelli e del movimento dei pescatori, l'altro alla revisione delle bollette e patenti di sanità dei vascelli.

Per quanto riguarda i lazzeretti, ne furono costituiti diversi a Civitavecchia per le «purghe» delle cose e delle persone e due a Roma sotto il controllo di mons. Prospero Caffarelli, l'uno per «il profumo delle lettere», in una vigna dei Colonna con ingresso «nella Strada Principale del Popolo», e l'altro nel convento di San Pancrazio.

Era proibito alle guardie preposte al controllo presso le Porte di far entrare infermi, anche se in possesso della bolletta di sanità; questi venivano fatti adagiare su letti approntati fuori dalle Porte e assistiti da persone che li rifocillavano: un medico deputato ad andare da una Porta all'altra per controllarli, se li trovava esenti da contagio li faceva entrare, altrimenti li mandava al lazzeretto insieme alla persona che li aveva toccati. Ogni giorno un membro diverso della Congregazione di Sanità si recava presso le porte per controllare le guardie, che erano più numerose presso le Porte del Popolo, San Giovanni e Cavalleggeri, da cui potevano entrare persone e cose provenienti da più di quaranta miglia di distanza. Nel momento del più vasto imperversare del contagio furono tenute aperte solo le Porte del Popolo, Pia, San Giovanni, San Paolo, Portese, San Pancrazio, Cavalleggeri e Angelica e fu proibito percorrere la strada che va dalla Storta a Porta Angelica in modo che ognuno da quella parte facesse capo a «Ponte Molle» dove si trovava un commissario con soldati corsi e sbirri. Fu proibito, con bando del Governatore, nuotare nel fiume da Castel Sant'Angelo a Ponte Molle e da Ripa verso San Paolo; due commissari furono assegnati al controllo delle barche, uno alla Penna e uno a Porta Portese; un commissario fu preposto alla Dogana di Terra ed un altro alla Dogana di Ripa.

Nessuno poteva ospitare forestieri provenienti da luoghi distanti più di venti miglia senza licenza del Governatore. Tutti i mendicanti furono fatti raccogliere presso San Savo (ragazzi e vecchi) e presso l'ospedale di San Giacomo degli Incurabili (donne).

Per provvedere maggiormente ai bisogni della povertà i rioni di

Roma furono visitati periodicamente dai membri della Congregazione di Sanità, mentre ogni settimana tutti i parroci della città inviavano alla Congregazione le note degli infermi delle loro parrocchie specificando da quale male erano colpiti. Parimenti i medici erano obbligati a denunciare i casi dubbi di malattia e a visitare i cadaveri dei deceduti di morte improvvisa.

Alcune persone furono deputate al controllo delle botteghe dei fruttaroli, pizzicaroli, macellai e pescivendoli per assicurarsi che non vendessero roba marcia o in cattiva condizione. I Maestri di strada dovevano far mondare le chiaviche e curare che la città fosse pulita dalle immondizie e liberata dal fango e dalle acque fetide. Così fu controllata la pulizia delle carceri, degli ospedali e del Ghetto degli ebrei.

Ma le maggiori speranze furono riposte nell'aiuto divino e per impetrarlo furono aperti i tesori della Chiesa ai fedeli e furono concesse indulgenze a chi frequentasse le chiese indicate dal Papa e assistesse alle litanie che vi si recitavano ogni sera.

L'operato della Congregazione di Sanità, vasto e febbrile nel periodo della più intensa diffusione della peste, con lo scemare di questa, andò man mano rientrando nei ranghi di un'attività di normale amministrazione. È vero che, se in Italia la peste si poté considerare del tutto scomparsa nel 1634, ancora dieci anni dopo essa imperversava in Spagna e quindi veniva ancora richiesto un accurato controllo dei confini e del commercio, ma di fatto i prelati facenti parte della Congregazione di Sanità vennero chiamati ad adempiere anche a diverse mansioni ed essa si limitò a provvedere in materia sanitaria «*lato sensu*», rivolgendosi soprattutto al controllo della sanità marittima (spiagge, litorali, fortificazioni sul mare, ecc.) e dell'osservanza delle basilari norme igieniche nella città di Roma e nello Stato ecclesiastico. Tuttavia essa fu di nuovo chiamata all'arduo compito di impedire o comunque frenare il diffondersi del contagio in occasione della peste che scoppiò nel 1656 e imperversò per tutto il 1657.

È possibile trarre notizie sull'attività della Congregazione di Sanità in questi anni nella seconda serie di documentazione proveniente dall'archivio della Congregazione. Di essa fanno parte un volume di Bandi ed editti emanati tra il 1656 e il 1657 per evitare l'estendersi della pestilenza delle province napoletane a Roma e nello Stato ecclesiastico²³; un registro con la seguente intitolazione: «Contagio di

²³ Camerale II, Sanità, b. 1/2. Tomo slegato, numerato con salti da c. 5 a c. 175, con indice.

I registi dei bandi, editti e notificazioni in esso contenuti sono pubblicati nel volume VI di «Regesti di Bandi Editti Notificazioni e provvedimenti diversi relativi alla città di Roma e allo

Roma. Descrizione del Rione di Campo Marzio di Roma fatta nel mese di luglio 1656 per l'occasione del contagio d'ordine della S. Congregazione sopra la Sanità»²⁴; un frammento di registro contenente relazioni dei medici sulle visite fatte agli ammalati nel corso del 1657, con indicazione di eventuali casi sospetti²⁵. Durante la nuova epidemia fu prefetto della Congregazione di Sanità il Cardinal Giulio Sacchetti, sostituito nel 1657 dal Cardinal Flavio Chigi; il Cardinal Federico Sforza ricoprì la carica di proprefetto di sanità e segretario fu mons. Cesare Rasponi. Dalla lettura dei bandi, editti e notificazioni emessi dalla Congregazione fra il 1656 e il 1657²⁶, si evince che le misure adottate per far fronte al contagio furono le stesse già sperimentate con successo nel corso della peste del 1629-33.

Degli anni che seguirono, troviamo ancora nel Camerale II, Sanità, un registro di lettere «del Signor Cardinal legato (di Romagna) ai soliti luoghi» relative al contagio²⁷, e un secondo registro, simile al primo, ma considerato di provenienza incerta, non attribuibile quindi con sicurezza all'archivio della Congregazione²⁸. Ormai l'attività della Congregazione di Sanità si era notevolmente ridotta essendo venute meno, con la peste, le ragioni stesse della sua esistenza; le sue attribuzioni quindi, furono col tempo assorbite dalla Sacra Consulta, ma ad essa ed ai provvedimenti severi ed efficaci da essa adottati lo Stato Pontificio dovette la salvezza dalla peste che imperversò in Italia dal 1629 al 1633 e dal 1656 al 1657.

Stato Pontificio» a cura del Comune di Roma, Roma 1956, ad eccezione di quelli compresi nella appendice III.

²⁴ Camerale II, Sanità, b. 4/5. Registro cartaceo legato in pergamena dura.

²⁵ *Ibid.*, b. 7/6.

²⁶ *Ibid.*, b. 1/2.

²⁷ *Ibid.*, b. 7/6. Copialettere segnato A, legato in cartone duro, con sul piatto «Sanità Pubblica, 1679-1680», relativo al periodo 1679, luglio 11 – 1680, maggio 2.

²⁸ *Ibid.*, b. 7/7. Copialettere segnato B, legato in cartone duro, con sul piatto «Sanità Pubblica, 1679-1680», relativo al periodo 1679, luglio 12 – 1680, maggio 13.

Appendice I

I bandi, editti e notificazioni emanati dal prefetto di sanità Card. F. Barberini, che si trovano nel Camerale II, Sanità, b. 1/1, e i cui regesti non sono compresi fra quelli pubblicati nel volume IV di «Regesti di Bandi Editti Notificazioni...» cit., del 1932, sono i seguenti:

- 1629, novembre 14 — Roma.
Bando col quale si vieta ogni commercio con « Lecco, Bisano, Chiuso, Cassano », loro territori e giurisdizioni, a causa della peste.
Roma, presso la stamperia camerale.
- 1630, aprile 24 — Roma.
Bando col quale si danno disposizioni relative al comportamento da tenere con le persone che giungono a Roma, per evitare il diffondersi del contagio.
Roma, presso la stamperia camerale.
- 1630, settembre 26 — Roma.
Editto col quale, per misura sanitaria, si vieta ogni commercio con la città di Ferrara e suo territorio, con Este e Montagnano nel Dominio Veneto, con Arpicella, Gavi e Varazze nel Genovesato.
Roma, presso la stamperia camerale.
- 1630 — Roma.
Editto col quale si emanano le norme che debbono osservare gli addetti al Lazzeretto di San Pancrazio e coloro che per qualsiasi motivo vi entrino.
Roma, presso la stamperia camerale.
- 1631, luglio 5 — Roma.
«Rinnovazione del Bando Generale 8 aprile 1631 come a 3 gennaio 1630». Ordini da osservarsi dalla soldatesca ecclesiastica dopo che sarà stata licenziata.
Quinterno manoscritto di n. 6 carte numerate da 18 a 23.
- 1631, settembre 7 — Roma.
Bando con il quale si vieta il commercio con Quado nel Genovesato per motivi di sanità.
n. 1 carta manoscritta.
- 1632, marzo 4 — Roma.
Bando col quale si emanano provvedimenti d'ordine sanitario da osservarsi durante lo svolgimento della fiera di Farfa.
Roma, presso la stamperia camerale.
- 1633, aprile 30 — Roma.
«Rinnovazione de' Bandi publicati per conservatione della Sanità».
Roma, presso la stamperia camerale.
- 1636, agosto 29 — Roma.
«Bando con i luoghi già banditi e sospesi con il contagio».
Roma, presso la stamperia camerale.

Appendice II

Inventario analitico del Camerale II, Sanità, b. 2/7.

- 1631, luglio 18 – Acquapendente.
Bando del Commissario di sanità, Mons. F. Vitelli, col quale si vieta ogni commercio con la terra di Citerna.
Originale manoscritto di n. 2 carte.
- 1630, ottobre 27 – Acquapendente.
Bando del Commissario di sanità, Mons. F. Vitelli, col quale si vieta ogni commercio con Montaguto, Monterchi, Borgo San Sepolcro e tutto il Casentino ad arbitrio della Congregazione di sanità.
Originale ms. di n. 2 carte.
- 1630, ottobre 22 – Vetralla.
Editto del Commissario di sanità, Mons. F. Vitelli, col quale si vieta a tutti gli abitanti del territorio intorno a Vetralla di ricevere qualsiasi forestiero, a causa della peste.
Originale ms. di n. 2 carte.
- 1631, febbraio 21 – Puzzolo.
Editto del Commissario di sanità, Mons. F. Vitelli, col quale si ordina di denunziare tutti coloro che entrino a Castiglion del Lago provenienti da stati sospetti di contagio.
Originale ms. di n. 2 carte.
- 1630, luglio 3 – Acquapendente.
Editto del Commissario di sanità, Mons. F. Vitelli, col quale si ordina di denunziare tutti coloro che provengano da luoghi sospetti di contagio.
Originale ms. di n. 2 carte.
- 1630, novembre 12 – Citerna.
Editto del Commissario di sanità, Mons. F. Vitelli, col quale si ordina, per motivi sanitari, di uccidere tutti i cani randagi.
Originale ms. di n. 2 carte.
- 1630, settembre 25 – Acquapendente.
Editto del Commissario di sanità, Mons. F. Vitelli, col quale si vieta ogni commercio con Gavi nel Genovesato e tutto il suo territorio.
Originale ms. di n. 2 carte.
- 1630, giugno 24 – Acquapendente.
Editto del Commissario di sanità, Mons. F. Vitelli, col quale si vieta di pernottare fuori della terra di Acquapendente.
Originale ms. di n. 2 carte.

- 1630, luglio 5 – [s.l.].
Editto del Commissario di sanità, Mons. F. Vitelli, col quale si stabiliscono le modalità di ingresso dei forestieri in Villa San Giovanni.
Minuta di n. 2 carte.
- 1630, luglio 4 – Tolfa.
Editto del Commissario di sanità, Mons. F. Vitelli, col quale si emanano norme per l'ingresso di forestieri nella terra della Tolfa.
Copia ms. di n. 2 carte.
- s.d., s.l. [1630 – Tolfa].
Aggiunta alle istruzioni date per l'ingresso nella terra della Tolfa.
Minuta di n. 2 carte.
- s.d., s.l.
Ordini del Commissario di sanità, Mons. F. Vitelli, relativi alle «diligenze da osservarsi dalle Guardie» per motivi sanitari.
n. 2 copie ms. di n. 5 carte.
- 1630, luglio 7 – Montefiascone.
«Aggiunta al Instructione mandata da Monsignor Vitelli Commissario Apostolico fatta dal Sig. Gio. Francesco Pannurgo», Commissario deputato, relativa al blocco di una strada che da Ponte di Marta conduce a Montefiascone e Viterbo, per motivi sanitari.
Minuta di n. 1 carta.
- 1630, luglio 7 – s.l.
«Dilizenti et ordini da osservarsi nella città di Toscanella» dati da G. F. Panurgo, Commissario deputato da Mons. F. Vitelli, relativi alla conservazione della sanità.
Copia ms. di n. 2 carte.
- s.d., s.l.
Istruzioni per la Milizia e la Marina date da Mons. F. Vitelli.
n. 2 copie ms. di n. 4 carte.
- s.d., s.l.
«Capitoli da osservarsi per mantener netta la spiaggia Romana dall'incorsioni et danneggiamenti de Corsari e Vascelli Turcheschi, o altri privati».
Copia ms. di n. 2 carte.
- 1630, luglio 7 – Corneto.
Ordine del Sig. G. F. Panurgo, Commissario deputato da Mons. F. Vitelli, di levare tutto il letame e le immondizie intorno alle case e di portarli fuori città, per motivi sanitari.
Minuta di n. 2 carte.
- 1630, luglio 3 – Corneto.
Precetto del Sig. G. F. Panurgo, Commissario deputato da Mons. F. Vitelli, al priore della Madonna di Valle di tenere aperta la Porta di Valle a determinate ore, per motivi sanitari.
Minuta di n. 2 carte.

- 1630, luglio 4 — Civitavecchia.
Lettere relative a Corneto, Toscanella e Frosinone con ordine del Sig. G. F. Panurgo, Commissario deputato da Mons. F. Vitelli, per la conservazione della sanità.
n. 3 originali manoscritti di n. 2 carte.
- 1630, luglio 5 — Toscanella.
Lettera di Fano Fani Conti al Sig. G. F. Panurgo, Commissario deputato da Mons. F. Vitelli, relativa al passaggio del fiume Marta.
Originale ms. di n. 2 carte.
- 1630, luglio 8 — Corneto.
Lettera di Callimaco Callimaci al Sig. G. F. Panurgo, Commissario deputato da Mons. F. Vitelli, relativa al transito sul ponte della Marta.
Originale ms. di n. 2 carte.
- 1631, febbraio 18 — Valentano.
Bando dell'Auditore generale di Castro e Ronciglione, Pietro Rossi, relativo alle bollette di sanità.
Originale ms. di n. 1 carta.
- 1630, novembre 14 — Città di Castello.
Editto del Commissario di sanità Mons. F. Vitelli, relativo alla denuncia dei forestieri e «di quelli che vanno e vengono da lochi sospetti».
Minuta di n. 2 carte.
- 1631, maggio 12 — Borghetto.
Bando dell'Auditore generale di Castro e Ronciglione, Pietro Rossi, con cui si ordina di non ammettere forestieri alla fiera di Valentana.
Copia di n. 1 carta.
- 1631, luglio 29 — Isola.
Ordini del Commissario di sanità, Mons. F. Vitelli, relativo al pascolo del bestiame a Isola, per motivi di sanità.
Minuta di n. 1 carta.
- 1631, luglio 16 — Città di Castello.
Bando del Commissario di sanità, Mons. F. Vitelli, con cui si sospende dal commercio la terra di Citerna e suo territorio.
Originale ms. di n. 2 carte.
- 1630, novembre 14 — Città di Castello.
Editto del Commissario di sanità, Mons. F. Vitelli, conseguente ad un ordine del Card. F. Barberini, prefetto della Congregazione di Sanità, col quale si esorta ad osservare le norme sopra l'alloggio dei forestieri.
Copia di n. 2 carte.
- 1631, gennaio 2 — Montefiascone.
Ordini del Commissario di sanità, Mons. F. Vitelli, relativi alla dislocazione di due commissari deputati presso le porte della città di Montefiascone.
Copia ms. di n. 2 carte.

- s.d., s.l.
Editto del Commissario di sanità, Mons. F. Vitelli, col quale si proibisce di distribuire acqua, olio e vino e di fare festini, balli e veglie nel territorio di Citerna.
Minuta di n. 2 carte.

- 1630, settembre 30 – Amelia.
Bando del Vescovo di Amelia e Delegato Apostolico Domenico Pius, con cui si annunzia la pubblicazione di tutti i bandi del Card. F. Barberini, prefetto della Congregazione di Sanità, e si ordina di osservarli.
Copia ms. di n. 2 carte con glosse originali.

- s.d., s.l. [1630 – Amelia].
Bando del Vescovo di Amelia col quale si vieta a chiunque di entrare o uscire dalla città senza espressa licenza, per motivi di sanità.
Copia ms. di n. 2 carte con glosse originali.

- s.d., s.l.
Bando col quale si proibisce ad ogni persona di avvicinarsi al territorio di Montecchio, per motivi sanitari.
Copia ms. di n. 2 carte.

- 1630, settembre 7 – s.l.
Bando con cui viene sospeso il commercio con Firenze e tutto il suo territorio a causa del contagio.
Copia ms. di n. 2 carte.

- 1630, settembre 1 – Latera.
Bando di Pietro Farneri, Duca di Latera, col quale si sospendono dal commercio, per motivi sanitari, il territorio di Toscana e le terre di Proceno, Onano, Santa Fiore, Castelazara, Silvena, Sforzesca e Montorio.
Copia ms. di n. 2 carte.

- 1630, agosto 16 – Acquapendente.
Bando del Commissario di sanità, Mons. F. Vitelli, col quale si proibisce di «estrarre vino» dalla terra di Acquapendente.
Originale ms. di n. 1 carta.

- 1630, agosto 13 – Acquapendente.
Bando del Commissario di sanità, Mons. F. Vitelli, relativo all'estrazione del vino dalla terra di Acquapendente.
Originale ms. di n. 2 carte.

- 1630, luglio 20 – Acquapendente.
Editto del Commissario di sanità, Mons. F. Vitelli, con cui si ordina a tutti i corrieri ordinari e straordinari di palesare tutti i dispacci e plichi di cui sono latori.
Originale ms. di n. 2 carte.

- 1630, agosto 9 – Acquapendente.
Editto del Commissario di sanità, Mons. F. Vitelli, con cui si ordina di portar via fango, letame e immondizie che si sono depositati intorno agli edifici.
Originale ms. di n. 2 carte.

- 1630, agosto 13 — Acquapendente.
Bando del Commissario di sanità, Mons. F. Vitelli, con cui si sospende ogni commercio con Modena, Venezia e Trespiano.
Originale ms. di n. 2 carte.

- 1630, dicembre 10 — s.l.
Ordini del Commissario di sanità, Mons. F. Vitelli, alle guardie che proteggono il territorio di Corneto.
Copia ms. di n. 2 carte.

- 1630, luglio 8 — Foligno.
Bando del Commissario di sanità, Mons. F. Vitelli, con cui si ordina di denunziare i fuggiaschi da luoghi sospetti.
Copia ms. di n. 2 carte.

- 1630, settembre 6 — Acquapendente.
Bando del Commissario di sanità, Mons. F. Vitelli, con cui si sospende il commercio con le terre di Proceno, Onano, Santa Fiora, Sforzesca, Castelazara e Montorio e loro territori.
Originale ms. di n. 2 carte.

- 1630, settembre 5 — Acquapendente.
Bando del Commissario di sanità, Mons. F. Vitelli, con cui si vieta a chiunque di entrare nello Stato ecclesiastico o di uscirne.
Originale ms. di n. 2 carte.

- 1630, novembre 12 — Citerna.
Bando del Commissario di sanità, Mons. F. Vitelli, col quale si ordina di denunziare i forestieri e «quelli che vanno e vengono da luoghi sospetti».
Originale ms. di n. 2 carte.

Appendice III

I bandi, editti e notificazioni del Camerale II, Sanità b. 1/2, i cui regesti non sono compresi fra quelli pubblicati nel volume VI di «Regesti di Bandi Editti Notificazioni...» cit., del 1956, sono i seguenti:

- 1656, maggio 20 – Roma.
Bando del Prefetto di sanità, Card. Giulio Sacchetti, col quale si vieta il commercio con Sezze e Montefortino.
Roma, presso la stamperia camerale.
- 1656, luglio 13 – Roma.
Bando del Card. Camerlengo Antonio Barberini, col quale si vieta di molestare coloro che portano in Roma generi di grascia e animali, confermandosi vari privilegi a favore degli stessi.
Roma, presso la stamperia camerale.
- 1656, agosto 4 – Roma.
Editto del Governatore di Roma, Monsignor Carlo Bonelli, «contro chi avesse compro, ò in altro modo hauto robbe da un mese in qua da Mario Pasquale velettaro alla Colonna Traiana, e sua bottega».
Roma, presso la stamperia camerale.
- 1656, settembre 4 – Roma.
Editto dei Conservatori di Roma col quale si permette di vendere moscatello, pizzutello e altre uve da tavola e, dopo il 15 settembre, anche l'uva da vino.
Roma, presso la stamperia camerale.
- 1656, ottobre 25 – Roma.
Editto del Prefetto di sanità, Card. Giulio Sacchetti, di «aggiunta alli luoghi banditi e sospesi per occasione di peste».
Roma, presso la stamperia camerale.
- 1656, – Roma.
Istruzione del Segretario della Congregazione di Sanità, Monsignor Cesare Rasponi, per gli speciali.
Roma, presso la stamperia camerale.
- 1656, – Roma.
Istruzione del Segretario della Congregazione di Sanità, Mons. Cesare Rasponi, ai medici del Lazzaretto.
Roma, presso la stamperia camerale.
- 1656, – Roma.
«Istruttione nella quale si contiene il modo da tenersi per procurare che le Case e robbe infette siano debitamente profumate».
Roma, presso la stamperia camerale.

- 1656, — Roma.
Istruzione del Segretario della Congregazione di Sanità, Mons. Cesare Rasponi,
per «li purgatori di robbe».
Roma, presso la stamperia camerale.
- 1656, — Roma.
«Remedio per servitio de Contadini sopra li carboncoli e buboni». Elenco dei
rimedi per curare la peste.
Roma, presso la stamperia camerale.

Roger H. Ellis

The common seal of Waltham Abbey

The religious house now known as Waltham Abbey, on the borders of Essex and Hertfordshire, was originally founded by one Tovi or Tofig, a Saxon landowner, to house a miraculous cross which had been discovered through a vision at Montacute in Somerset. After the death of Tovi and of his son Waltham was granted by king Edward the Confessor to Harold son of Godwin, who greatly augmented the first modest foundation consisting of a church and two priests and re-established it as a college of secular canons.

Harold's foundation was in turn entirely reconstituted in 1177, when king Henry II removed the secular canons, replaced them with regular canons under the Augustinian rule and re-founded the house as a priory and (from 1184) as an abbey under a mitred abbot. Royal patronage, extensive possessions and proximity to London soon established Waltham as the leading Augustinian house and one of the principal abbeys of the kingdom. At the Dissolution Waltham was the last of the abbeys to surrender, in 1540, and the abbot and canons were well compensated. The proposal that Waltham should become one of king Henry VIII's new bishoprics was not put into effect and a part only of the abbey church now survives, not as a cathedral but as the parish church¹.

The common seal of the abbey of Waltham has been several times described and illustrated and is to that extent well known². It has also been recognised that the seal was used for later impressions in a second state, the original matrix having been apparently in-

¹ The story is told in the ms. *De Inventione Sancte Crucis Nostre*, British Library, Cotton MS. Julius, D vi, f. 75; Harl. Ms. 3, 776, f. 25. It is printed in *The Foundation of Waltham Abbey* by Bishop William Stubbs. The present very summary account of the abbey's history is condensed from that given at length in Dugdale, *Monasticon Anglicanum*, vol. VI, p. 56 (edition of 1817-30), and in the *Victoria County History of Essex*, vol. II, pp. 166-72.

² Described in Dugdale, *op. cit.*, p. 60; Birch, *Catalogue of Seals in the British Museum*, vol. I, pp. 789-90; G. Pedrick, *Monastic Seals of the XIIIth Century*, pp. 132-34. Illustrated in *Vetusta Monumenta*, vol. I, plate 58 (an engraving); Pedrick, *op. cit.*, plate 35 (photograph of a cast).

cluded in a later, larger and circular matrix. Recent comparison of five impressions preserved at the Public Record Office in London suggests however that the seal's history may in fact be more complex. These impressions are:

(1) Impression in uncoloured wax, varnished brown, attached by a parchment tag to a grant made by abbot Walter (de Gant) and the abbey to Peter de Boreham and Sabina his wife (PRO reference E42/97). The seal, of pointed-oval shape, measures approximately 75 × 55 mm. (exact measurement is not possible owing to damage to the seal's edge). The design shows two angels, each with nimbus and extended wings, holding the cross by its shaft and facing each other as they place it on a mount. The legend is largely broken away and only ...C.EST...LTHAAM (in Lombardic lettering) can now be read. The impression is deep and clear but not sharp, and it is somewhat marred by small cracks in the surface of the wax. There is no reverse or counterseal. The grant is not dated but can be assigned, with its seal, to the period of Walter de Gant's abbacy, 1184-1201.

(2) Impression in uncoloured wax, attached by a parchment tag to a grant by abbot Simon (de Saham) and the abbey to Peter de Newport, archdeacon of London, dated 1251 (PRO reference DL/27/91). The impression is deep and clear, sharp in places, cracked across and damaged at the foot. Almost all the legend is lost, only part of the first word surviving as ...OC... (in Lombardic lettering). At first sight this impression appears to be made from the same matrix as (1) above, but closer examination shows differences of detail: an interlaced pattern, faint but distinguishable, appears upon the cross, and the mount is unquestionably different in shape and contours from that shown in (1). Again the dimensions cannot be exactly measured owing to damage to the edge, but they are very close to if not identical with those of (1). There is a counterseal, an oval antique gem showing, faintly, a nude standing figure with helmet, shield and spear.

(3) Impression in dark green wax, attached by a parchment tag to a grant by abbot Thomas (de Wolmersty) to John de Shardelowe and others, dated 1350 (PRO reference E42/137). Despite some chipping at the edge most of the legend remains and can be read as HOC.EST SIGILL' ECCLES.....CTE CRVCIS DE WALTHAAM (in Lombardic lettering. This example also appears at first sight to be from the same matrix as (1), particularly as the mount below the cross repeats the form shown in (1) and differs from that in (2). Yet here again close examination reveals differences of detail, most nota-

bly a lattice-like pattern upon the shaft and arms of the cross, and the deeper and finer cutting of the drapery. There is a large counterseal, pointed-oval in shape, smaller than the obverse (64 × 42 mm), showing three gems, viz. (a) a large gem engraved in deep intaglio with two busts (said to be the heads of Tovi and Harold) wearing head-dresses and facing each other, an ornamented fringe above, a crescent between three stars below; (b) the upper, a small round gem, a man and a dolphin; (c) the lower, a lion or tiger passant to R. The legend is complete and reads
*HOC:CARTE:FEDVS:CVM:TOVI:FIRMAT:HAROLD³.

(4) Impression in bronze-green wax, attached by a parchment tag to an agreement between king Henry VIII and abbot Robert Fuller to the exchange of certain manors, dated 1532 (PRO reference E41/452). Here the seal appears in a new guise. A pointed-oval matrix closely resembling that of (3) but without the pattern on the cross has been enclosed within a traceried border to make a circular seal 83 mm in diameter. This border includes no legend, but the legend upon the inner pointed-oval portion can be read clearly as +HOC. EST SIGILL' ECCLESIE SANCTE CRVCIS DE WALTHAAM (in Lombardic lettering). This seal is double-sided, the reverse consisting of the counterseal of (3) made up to circular form by enclosure within a border composed of a shield of arms upon either side (ENGLAND on L, WALTHAM ABBEY on R), both shields being supported by two elongated lions passant gardant. Both obverse and reverse show fine and complete impressions, with traces of four lugs. The defacement of the impression of the large gem on the reverse is due to damage to the matrix.

(5) Impression in bronze-green wax, attached by a parchment tag to the abbey's deed of surrender, dated 1540 (PRO reference E322/252). Identical with (4) but a slightly damaged impression.

Hitherto these five impressions have been accepted as being from the same matrix, which had – it was supposed – survived unaltered except for the addition of borders in (probably) the 15th century. On the evidence of Impression (3), taken as the finest of the recorded impressions, the Waltham abbey seal has appeared as a 12th century seal of outstanding quality, showing a degree of elegance, grace and refinement of execution quite remarkable for its date.

³ The silver pendant, designed and presented by Mr. Leslie Lewis and executed by his craftsmen, which was offered as a memento at the London meeting in 1974 of the Comité International de Sigillographie, is based upon a cast of this seal.

Comparison of the impressions, all of which are dated or dateable, requires this view to be reconsidered. Impression (1), dateable to the late 12th century (1184-1201), shows the design in its earliest recorded form and is very probably from the original matrix. Next came the matrix which impressed (2), differing materially (especially in the shape and contours of the mount) from that of (1) and cut between 1201 and 1251. Within the next hundred years, before 1350, a third matrix was cut which impressed (3): not, if our thesis be accepted, an outstanding example of Romanesque metal-work but a fine matrix to a Romanesque design. Of the seal's final state no examples earlier than the 16th century are recorded, but the pointed-oval matrix enclosed within the later border appears to be that of Impression (3).

These conclusions will no doubt be confirmed or modified by the discovery of further examples of the Waltham abbey seal. Meanwhile this note may serve to indicate how the sigillographer may help the art historian by offering dated examples of artifacts which could otherwise be dated on stylistic grounds only.



1



2



3



4

The plates are from photographs taken by Mr. J. D. Millen of the Public Record Office.



Detail of n. 1.



Detail of n. 3.

Ugo Fiorina

Documenti riguardanti Roma e l'Italia centrale nell'archivio Falcò Pio di Savoia

Per questa nota mi avvalgo delle notizie raccolte nel corso del lavoro di riordinamento e di inventariazione dell'archivio Falcò Pio di Savoia, pervenuto alla Biblioteca Ambrosiana di Milano nel 1969¹. Si tratta di un complesso di documenti formatosi con successive aggregazioni di archivi di famiglie imparentatesi con i Pio, poco studiato nella sua evoluzione, se si accetta l'ottimo saggio del Clough².

Questa non è la sede idonea per analizzare le intricate vicende dell'archivio, e sarà sufficiente toccarle per quel tanto che interessano l'argomento.

Va innanzi tutto detto che della cospicua documentazione, consistente in 798 unità archivistiche, tra scatole e registri, la gran parte è costituita dalle testimonianze concernenti la famiglia Pio nei diversi rami. Molte serie sono poi raccolte sotto le voci delle famiglie spagnole Valcàrcel e Falcò, e del ramo lombardo degli Orsini, designato come Orsini di Roma.

Consideriamo per prima la documentazione riguardante i Pio di Savoia. L'archivio di Alberto IV Pio di Savoia³, il personaggio che tutti i Pio sovrasta per la sua complessa personalità di diplomatico e di uomo di lettere (a lui, che egli era stato amico e mecenate, Aldo dedicò la prima edizione a stampa delle opere complete di Aristotele) venne trasferito a Roma verso il terzo decennio del secolo XVI, quando ormai il dominio di Carpi era perduto. Destino analogo ebbe la biblioteca di Alberto, che comprendeva i manoscritti greci del Valla.

Nel palazzo romano di Campo dei Fiori l'archivio si accrebbe in

¹ L'inventario sarà pubblicato quest'anno nella serie dei «Fontes Ambrosiani».

² Cecil H. Clough, *The Pio di Savoia Archives*, in *Studi offerti a Roberto Ridolfi*, a cura di Berta Maracchi Biagiarelli e Dennis E. Rhodes (Biblioteca di Bibliogr. Ital., LXXI), Firenze 1973, pp. 197-222.

³ Nei giorni 19-21 maggio 1978 è stato organizzato dal Comune di Carpi un convegno internazionale su di lui.

seguito con la documentazione del cardinale Rodolfo Pio di Savoia e anche con quella dell'altro ramo del casato disceso da Enea, che il Litta denomina come 'Ramo dei principi Pio di Spagna' a causa dei matrimoni sempre più frequenti, a partire dal secolo XVII, fra i Pio e i rampolli di illustri famiglie spagnole.

Il cardinale Carlo Emanuele Pio di Savoia, attivo nella prima metà del secolo XVII, riunì l'amministrazione dei beni familiari e quindi anche degli archivi di Roma e di Ferrara (questo archivio era stato portato nel palazzo detto di Giulio d'Este, appartenente ai Pio, dopo l'assassinio di Marco ordito dagli Estensi nel 1599 per appropriarsi del dominio di Sassuolo). L'archivio romano venne riordinato e inventariato alla fine del Settecento da un impiegato della casa Pio, l'abate Domenico Accursi. Di tale lavoro rimangono il repertorio cronologico del 1795⁴ e l'indice alfabetico di riferimento⁵. Le carte furono trasferite nel 1863 a Ferrara e di lì, insieme con quelle ferraresi, a Milano, successivamente a Merate e infine presso la Biblioteca Ambrosiana.

Come spesso accade negli archivi familiari, documenti soprattutto patrimoniali concernenti i Pio non sono esclusivamente conservati nella serie della famiglia e dei suoi singoli personaggi ma anche nelle serie dei Valcàrcel (Isabella Pio di Savoia, l'ultima del casato, moriva nel 1799 dopo avere sposato in seconde nozze Antonio Valcàrcel Pérez Pastor) e dei Falcò, eredi del patrimonio dei Valcàrcel. A questa forse superflua precisazione se ne deve aggiungere un'altra, destinata allo studioso che dovrà usare l'archivio per la ricerca: per particolari vicende che sarebbe lungo e non pertinente esporre qui, il grosso dell'archivio, formato dalla prima sezione, si presenta strutturato secondo l'ordine alfabetico delle famiglie e dei personaggi, mentre la seconda sezione obbedisce ad un criterio più aderente al contenuto.

Detto questo rimane il compito di fornire una breve, certo non esauriente, illustrazione di quanto può essere sfruttato per la storia di Roma e dell'Italia centrale.

Di enorme interesse è intanto il nucleo raccolto sotto la voce del cardinale Rodolfo Pio di Savoia⁶, contenente la parte superstite del carteggio, in cui figurano tra l'altro lettere di numerosi sovrani, un registro di missive diplomatiche per gli anni 1535-37, un registro di documenti emanati come Legato della Marca di Ancona e nel corso dell'altra Legazione di Viterbo. Tra le carte di natura patrimoniale

⁴ *Archivio Falcò Pio di Savoia*, sez. I, 641.

⁵ *Ibid.*, 640.

⁶ *Ibid.*, 524-26.

non si possono tralasciare il testamento del 1564⁷ e i coevi 'Inventario della libreria tanto latina come greca, arabica, caldea e volgare...' redatto da Guido Lolio, Latino Latini e Marco Antonio Bentivoglio, e 'Inventario di tutti i beni... della casa o palazzo già appartenuto a R.', compilato per mandato dei cardinali Giovanni Morone, Alessandro Farnese, Michele Alessandrino, Carlo Borromeo e Guido Ascanio Sforza esecutori testamentari. Il Vasari ci ricorda che Rodolfo, 'delle nostre arti amator grandissimo', era legato da amicizia con Raffaello, Michelangelo, Daniele da Volterra. E Daniele fu infatti, con Boccacino da Carpi, uno dei periti incaricati di stimare gli oggetti d'arte del porporato, tra i quali spiccava la celebre testa di Marco Giunio Bruto donata a Roma con codicillo del 25 aprile 1564. Nell'inventario della biblioteca troviamo anche descritto il Virgilio oggi conservato alla Laurenziana.

Meritano poi attenzione i cospicui gruppi di testimonianze conservati presso le voci del card. Carlo Emanuele⁸ e del card. Carlo Francesco Pio di Savoia⁹ rispettivamente zio e nipote.

Per il primo rimangono i documenti e lo stesso disegno originale dell'architetto, relativi alla lapide sepolcrale posta nella romana chiesa del Gesù e realizzata dal Bernini. Diverse fonti attestano la carriera ecclesiastica del prelato, le commende ottenute e l'ufficio di Legato de latere e vicario pontificio nella Marca anconitana, esercitato nel 1621. Se nel carteggio si notano presenze illustri, prevale però, in conformità con il carattere della persona, l'aspetto amministrativo e patrimoniale, confermato da centinaia di lettere dei vari agenti di Ferrara, Roma, Milano, e da istrumenti relativi ai vari beni e diritti, compresi affitti in Roma e in Tivoli. Dovranno essere tenuti presenti i numerosi registri¹⁰ che documentano gli interessi sul Banco di S. Spirito dal 1614 al 1651, quelli di entrata ed uscita e infine quelli che si ricollegano ad Ottavio Postumi, maestro di casa del cardinale.

Quanto al card. Carlo Francesco, sono da citare gli abbondanti documenti relativi alla Legazione di Urbino, ricoperta con onore negli anni 1654-5, e quelli comprovanti il suo intervento come rappresentante imperiale (era stato nominato il primo marzo 1682 Protettore della nazione germanica presso il Papa e la Sede apostolica) al trattato offensivo e difensivo concluso dall'Impero, dalla Polonia e da

⁷ In esso il cardinale nominava eredi universali il padre Leonello e il fratello Alberto, cui lasciava la collezione di antichità e le pitture mentre disponeva si vendesse la biblioteca greca per pagare i debiti e destinava la biblioteca latina a Latino Latini.

⁸ *Ibid.*, 306-9 e 328.

⁹ *Ibid.*, 329-47.

¹⁰ *Ibid.*, sez. II, 34-41.

Venezia contro i Turchi nel 1683. Noto è pure l'inventario della biblioteca presso il palazzo di Campo dei Fiori, accompagnato dall'indice dei manoscritti. Innumerevoli i documenti di natura patrimoniale, riguardanti beni in Roma (segnalo la vendita al Conservatorio delle Zitelle Mendicanti del palazzo con giardino presso il Tempio della pace, effettuata con strumento del 19 ottobre 1660) e altrove. Spiccano¹¹ le testimonianze sul Principato di S. Gregorio e sul castello di Casape, ceduti al porporato da Maffeo Barberini nel 1655, comprendenti anche l'aspetto gestionale dell'azienda agricola omonima, di indubbio interesse per le ricerche di storia economica. Accanto ad esse non mancano numerosi documenti sugli affari e interessi romani della casa.

E per continuare la rassegna dei documenti più significativi concernenti Roma, sarà ora bene ricordare almeno quelli più notevoli conservati nella serie di personaggi diversi. Anche qui la preponderanza concerne il patrimonio, fatta eccezione per un interessante gruppo di 42 relazioni¹² per gli anni 1741-42 inviate da Roma a Luigi Pio di Savoia, Consigliere Intimo Attuale dell'Imperatore e suo oratore presso la Serenissima. Tra i documenti relativi a Maria Pio di Savoia, moglie di Sforza Sforza, duca di Fiano, e da costui tenuta poi prigioniera in Castell'Arquato fino alla separazione, vi è l'atto¹³ di costituzione della dote (1606) che era ragguardevole ed annoverava, oltre al resto, 343 luoghi di diversi Monti romani e la donazione disposta da Lucrezia Pio Sforza di Castel Sant'Angelo, di Castel Chiodato, della 'Isola dove li Padri Gesuiti hanno fabbricato il Collegio', di immobili in piazza Navona e di altri beni in Roma.

La morte dell'ultima discendente dei Pio di Savoia, Isabella, suscita controversie interminabili per la successione ereditaria, ed i relativi documenti processuali¹⁴ contengono notizie preziose sul patrimonio mobile ed immobile romano.

Documenti d'interesse per la storia dell'arte possiamo rinvenirli tra le carte di una erede di Isabella, la principessa Maria de la Concepción Valcàrcel y Pascual del Povil. Cito, per esempio, la copia¹⁵ dell'inventario datato al 1742 'di quadri della... Casa Pio esistenti nel Palazzo della... Casa Falconieri' in Roma, e le numerose notizie,

¹¹ *Ibid.*, 54-7, e *passim*.

¹² *Ibid.*, sez. I, 477.

¹³ *Ibid.*, 521.

¹⁴ *Ibid.*, 460.

¹⁵ *Ibid.*, 624.

istrumenti, atti processuali ed altro dal 1653 al 1847 riguardanti stabili alienati in via dei Giubbonari¹⁶.

Una ingente documentazione di interesse romano si conserva infine sotto la voce Antonio Falcò Valcàrcel¹⁷ e concerne in particolare censi dal 1664 al 1693; canoni livellari percepiti dal 1565 al 1705 sulle case e fondi in Borgo Pio, ceduti dal conte Gabrio Serbelloni; acquisti o alienazioni attinenti a Borgo Pio, 1755, al palazzo e giardino di rione dei Monti, sito nel Campo Vaccino, 1626-49, a immobili in vicolo del Pavone, 1759, in via Pescaria, 1615-62, in piazza S. Maria Maggiore, 1757-1817. Estremamente significativa, in tale contesto, la ricca presenza delle testimonianze dal 1628 al 1869 sul palazzo con giardino sito in Campo dei Fiori, il primo e più importante insediamento dei Pio di Savoia in Roma, successivamente affittato alla Camera apostolica: non mancano, accanto a inventari di oggetti e a mappe, anche documenti sulla manutenzione del 'giardino' che lo studioso dovrà integrare con i registri e le filze di 'giustificazioni' contabili conservate nella sezione II, ove troverà pure alcuni 'Roli' romani della famiglia Pio, specchi anch'essi, come il palazzo, il giardino e il resto, del prestigio e del peso sociale del casato.

Ho attirato l'attenzione, parlando del card. Carlo Francesco Pio di Savoia, sui documenti riguardanti il Principato di S. Gregorio e il castello di Casape. Quelli citati non sono i soli, e per completezza non si può fare a meno di richiamare almeno i più notevoli conservati in altre collocazioni.

Il più antico è costituito da un transunto in copia seicentesca dello strumento di acquisto del castello di S. Gregorio da papa Eugenio IV, datato al 1439: è nel fascicolo di Rinaldo Orsini di Roma¹⁸.

Ma i due gruppi più consistenti di fonti per la storia delle località predette, site come è noto ai piedi dei Monti Prenestini, sono da vedere nella serie dei documenti di Pasquale Falcò Valcàrcel e nella sezione II dell'archivio.

Il primo gruppo, oltre a documenti sui giuspatronati e chiese in Casape, 1740-1828, in S. Gregorio, 1591-1856 e in Tivoli, 1643-1790¹⁹, su una causa tra Giberto Pio di Savoia e Antonio e Rinaldo Sacchetti per livelli in S. Gregorio, 1751-77 e 1787-1823²⁰, offre al ricercatore ben 29 grandi scatole²¹ classificate come 'Stabili alienati

¹⁶ *Ibid.*, 627 e 628.

¹⁷ *Ibid.*, 94 e sgg.

¹⁸ *Ibid.*, 244.

¹⁹ *Ibid.*, 147.

²⁰ *Ibid.*, 148 e 149.

²¹ *Ibid.*, 161-89.

in S. Gregorio da Sàssola ed uniti', ricche di testimonianze non solo sulle alienazioni ma sugli acquisti, sui censi, sugli affittuari e i confini nei secoli XVII e XVIII. Troviamo numerosi fascicoli processuali e uno, concernente una causa per confini con la Comunità di Tivoli dal 1758 al 1834, con allegati dal 1635, occupa da solo otto scatole; corrispondenza di governatori, agenti, ministri della casa per gli anni 1763-64; preziosi documenti sulla giurisdizione feudale dal 1666 (in copia) al 1812; sedici inventari patrimoniali dal 1663 al 1816; mappe e stime dal 1600 al 1796; suppliche e memoriali dal 1650 al 1779.

Il secondo gruppo è costituito da un registro di istrumenti rogati in S. Gregorio e Casape dal 1762 al 1777²², da un libro mastro per gli anni 1701-4²³ e soprattutto da 24 filze di conti e giustificazioni dell'azienda agricola per il periodo 1655-1779²⁴. È un vero miracolo che questo piccolo fondo economico sia giunto fino a noi quasi intatto, dopo i massicci scarti operati nella documentazione contabile e di computisteria da un archivista della casa Falcò attivo alla fine dell'Ottocento.

Concludo la breve rassegna citando pochi altri documenti conservati sotto le voci: Giberto Pio di Savoia, livelli in S. Gregorio per il 1768²⁵ e stabili alienati per gli anni 1764-76, con un inventario patrimoniale²⁶; Antonio Falcò Valcàrcel, stabili alienati negli anni 1828-72²⁷.

Ora che questa nota volge al termine, mi rendo conto di non aver dato che una idea approssimativa e del tutto inadeguata della documentazione utile per la storia di Roma e dell'Italia centrale esistente in codesto grande archivio familiare. D'altra parte, se dovessi porre in evidenza anche solo i gruppi minori riguardanti le figure più illustri della vita ecclesiastica e laica, il mio elenco diventerebbe fastidioso. Borgia, Cesi, Gonzaga, Sforza, Mattei, Bentivoglio, Aldobrandini, Farnese, Cybo, Barberini, Ottoboni, Colonna, Savelli, Carafa, Borghese: questi i cognomi di alcuni che per i primi mi vengono alla mente. L'indice dell'inventario di imminente pubblicazione sembra essere in questo caso la guida migliore.

Desidero infine ricordare ancora un piccolo feudo appartenuto per breve tempo ai Pio, quello di Bomba, sito in Abruzzo a poca

²² *Ibid.*, sez. II, 10.

²³ *Ibid.*, 30.

²⁴ *Ibid.*, 109-32.

²⁵ *Ibid.*, sez. I, 429.

²⁶ *Ibid.*, 430-1.

²⁷ *Ibid.*, 104.

distanza dal lago di Sangro. I pochi documenti superstiti esistenti nel nostro archivio comprendono gli atti concernenti la vendita di esso a Giuseppe Caravita, per gli anni dal 1668 al 1709²⁸, nonché una filza di lettere, conti e note di amministrazione diverse dal 1675 al 1680²⁹.

Desidero comunicare agli studiosi alcune notizie con le quali il dott. Paolo Tournon ha avuto la pazienza di postillare la precedente nota.

Per quanto concerne il palazzo Pio di Campo dei Fiori, il dott. Tournon mi ricorda che l'indirizzo vero di esso è: piazza del Biscione.

Egli mi segnala poi il recente ritorno di S. Gregorio a famiglia italiana, dandomi i dati che trascrivo testualmente:

«1886, novembre 22 —

Deposito negli atti del notaio romano Curzio Franchi dell'atto ricevuto a Madrid il 31 luglio 1886 dal notaio Giuseppe Montaut y Trigueros. Con tale atto Don Francesco Borgia Tellez Giron Fernandez de Velasco, duca di Uceda, aveva venduto per 553.000 pesetas a Giulio De Maio, duca di San Pietro, nativo di Napoli, l'ex feudo di San Gregorio con Casape e Gerolomio e vari beni in Tivoli. (In: Archivio di Stato Roma, Notarile, Ufficio 6, Notaio C. Franchi, vol. 756, c. 1365 e sgg.)».

Infine, su Bomba, il dott. Tournon mi informa che Lorenzo Giustiniani, nel proprio *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, tomo II, Napoli 1797, pp. 309 e 310, cita non i Pio, ma certi Scotrò come venditori del feudo a Giuseppe Caravita nel 1677.

Colgo l'occasione per ringraziare il collega Tournon per la preziosa collaborazione.

Pavia, 20 maggio 1980.

²⁸ *Ibid.*, 405.

²⁹ *Ibid.*, sez. II, 141.

Renzo Frattarolo

La grammatica del repubblicano

Tra le opere pubblicate da José Martínez Ruiz ¹, narratore e saggista, e accademico della Reale Accademia spagnola della Lingua, fa spicco un libro, dal titolo *El político*, del quale, quando apparve nel 1910, si scrisse, come m'è accaduto di annotare scorrendo giornali dell'epoca, che certamente un'opera che pretendesse di mostrare a un uomo di Stato come comportarsi per allontanare gli ostacoli minuti e imprevedibili che si frappongono al suo cammino politico, o addirittura in qual modo far politica, sarebbe inopportuna, inutile e oltremodo ridicola. E tuttavia, inutile non sarebbe un libro che all'uomo politico indicasse il modo di star tra gente comune e muoversi a perfetto agio nella vita parlamentare, un libro, insomma, che si offrisse come la «grammatica» dell'uomo di Stato.

In verità, è chiaro che con la conoscenza della sola... grammatica non si scrivono libri e neppure si scrivono con la conoscenza pura e semplice dei bei libri scritti dagli altri; ma anche la grammatica, comunque, è indispensabile, anche se lo scrittore illustre, lo scrittore arrivato, può farne a meno talvolta, così come a qualche grand'uomo di Stato può consentirsi talora di venir meno o felicemente ribellarsi

¹ José Martínez Ruiz (1874-1967), più noto con lo ps. di Azorín, va ricordato come uno dei più brillanti intellettuali del primo Novecento e per essere stato con Miguel de Unamuno, Pio Baroja, Ramón del Valle-Inclán, Antonio Machado uno dei fondatori di quel movimento di idee impropriamente chiamato della «generazione del '98» che al principio del secolo si batté per un rinnovamento culturale, morale e sociale della Spagna. Scrittore di singolare rilievo culturale e grande rigore stilistico, elzevirista finissimo non senza punte di sorvegliata ironia, la sua opera è raccolta in 9 volumi col titolo *Obras completas*, Madrid 1947-48, ma ne ricordiamo almeno, con *El político*, che è del 1910, *La voluntad*, romanzo, 1902; *La ruta de Don Quijote*, 1905; *España*, 1909; *Al Margen de los clásicos*, 1915; *Los dos Luises otros ensayos*, 1920; *Don Juan*, romanzo, 1922; *Los Quinteros y otras páginas*, 1925; *Félix Vargas*, romanzo, 1928; *Blanco en azul*, racconti, 1946; *Cuentos*, 1956.

Per una bibliografia, oltre la fondamentale *Historia de la literatura española*, di A. Valbuena Prat, Barcelona, in 3 voll. e in varie edizioni almeno: P. Salinas, *Literatura española del siglo XX*, Mexico 1949; G. Torrente Ballester, *Panorama de la literatura española contemporánea*, Madrid 1956; D. Pérez Minik, *Novelistas españoles de los siglos XIX y XX*, Madrid 1957. Ed anche: P. Lain-Entralgo, *La generación del Noventa y Ocho*, Madrid 1945; G. Díaz-Plaja, *Modernismo frente a Noventa y Ocho*, Madrid 1951; R. Baroja, *Gente del '98*, Barcelona 1952; L. Granjel, *Panorama de la generación del '98*, Madrid 1959.

alle... imposizioni della grammatica politica. Naturalmente, è giusto che le regole in genere siano seguite, e più, però, dovrebbe seguirle chi di frequente, in tempi di democrazia, è destinato a cariche di governo.

In breve, poteva ben dirsi adatto allo scopo il libro di Martinez Ruiz, o meglio di Azorin, come lo scrittore, uomo politico egli pure, fra l'altro, amava firmare saggi e racconti: un libro si sa, intessuto di sottile ironia, ove l'autore si divertiva a snocciolare, per così dire, gli elementi spiccioli di un galateo su misura secondo il quale vivere e bene operare. Scriveva, a parte alcune norme di igiene alimentare per conservarsi in buona salute («mangiar poco e lentamente, ché non fa prò il mangiar molto, ma il ben digerire, e il bere con parsimonia»), che l'uomo politico doveva anzitutto curare la sua persona nel vestire: si abitui, consigliava, a vestir di scuro, pur senza eccessiva severità, senza spille alla cravatta, senza catena all'orologio, senza anelli, se non in occasioni solenni: metta nella sua persona il necessario, ma che questo sia del migliore; e badi, in ogni caso, alle scarpe: «una eccellente ed elegante calzatura rialza tutto il resto».

Certamente non siamo già, chi ben guardi, alla caricatura del «diputado» contemporaneo, ma ci si avvicina; siamo alla prima parte, in chiave umoristica, di quella grammatica alla quale prima si accennava, e che snoda man mano i suoi paragrafi con minuziosità di particolari e limata espressione verbale, s'intende nell'originale spagnolo, seppure non ancora da quello stilista puntiglioso ed esatto quale lo scrittore si rivelerà più tardi nelle prose di romanzi e che fanno di Azorin il cesellatore finissimo di uno stile e di una tecnica narrativa di raffinata misura. Ed ecco: in pieno vigore fisico, resistente perciò ad ogni fatica, vestito con severa eleganza, pronto a conquistare il mondo, il «politico» prenda nota: non si metta, anzi tutto, troppo in vista. L'uomo di merito tanto più è stimato quanto meno si possono conoscere i pure inevitabili particolari che lo rendono simile all'uomo della strada. Sia prudente quando ha da parlar con qualcuno: anche se qualcosa si può dire *apertis verbis*, conviene ne discorra pesando le parole, quasi con sufficienza se non con aria saputa, in modo che anche la cosa più comune abbia a passare per importante. A farla corta, si dia del sussiego, si mostri, come può, reticente. Quando, a Camera chiusa, tornerà nel suo Collegio in provincia, elettori ed amici gli faranno degne accoglienze e per questo dovrà stringere molte mani, mostrarsi affabile con questo e con quello; ma in tali occasioni sappia anche rompere il cerchio di chi gli sta intorno, che gli impedisce di vedere nel suo vero aspetto come si vive nella sua terra. Si affacci alle case della povera gente, si renda

conto delle condizioni dei più disagiati e dopo, soltanto allora, potrà concedersi il piacere di una bevuta nell'ambiente pur sofisticato e artificioso dei galantuomini, pronto di nuovo a sorridere, a stringere mani, a dir frivolezze. Stia attento anche a non lasciarsi cogliere da qualche parola di troppo, cui non si possa subito por rimedio: non è sciocco chi commette una sciocchezza ma chi, dopo averla commessa, non sa rimangiarsela. E poi, non perda mai il senso dell'equilibrio, non sia impaziente, non si gonfi per lodi e lusinghe, e tuttavia accolga con semplicità le cortesie che gli vengono fatte. Un'altra cosa: non faccia troppa mostra di sé ma procuri di apparire modesto, umile con gli umili e col volgo, e rimanga, infine, impassibile agli attacchi degli avversari, senza farsi sorprendere da collera o astio.

Son queste le norme che proponeva Azorin, il *vade mecum* dell'uomo politico: regole, come può vedersi, accessibili a ognuno, indiscutibilmente morali. È vero, però, che lo scrittore fa sua la massima di Machiavelli: l'uomo politico sia volpe a conoscere i lacci, leone a sbigottire i lupi; e perché si faccia leone e lupo davvero, ecco ancora cosa ha da por mente: una volta al potere, l'uomo politico sia preparato al momento in cui la caduta sarà alle porte. Consideri, nel governare, che altre sono le fantasie dei teorici altre le esigenze della vita reale. Legga: pochi libri, più, quelli di storia. Non si renda noioso con le proprie querele e piuttosto nasconda le sue preoccupazioni e le contrarietà cui è fatto segno sotto la maschera dell'uomo tranquillo. Se ha famiglia, sia dolce con i suoi e la sua compagna, ma anche fermo ed energico. Comunque, eviti, in generale, le donne. Sappia distinguere, nell'inquieto e confuso fermentare della modernità, quel che valga la pena tener di conto. Non si mostri mai indeciso o perplesso, non palesi del tutto le sue capacità, ma un qualche poco ne nasconda pur queste; e se verrà il giorno che dovrà lasciar la poltrona e andarsene, non ci pensi due volte, si rinchiuda in provincia: il conte-duca di Olivares, concludeva Azorin, dopo essere stato per vent'anni padrone della Spagna, si adattò a fare il giudice in un piccolo centro.

Un libro si diceva, di pratica corrente, del resto consigliabile a tutti e comunque agli uomini di buona volontà. Scrivendolo, mi domando, Azorin avrà tenuto sott'occhio analoghi esemplari? Penso soprattutto a un trattatello politico tra i più notevoli del XVII secolo e questo pure, se non più, di estremo interesse. Si tratta di *Il cittadino di Repubblica* di Ansaldo Cebà², letterato genovese, tra i più

² Ansaldo Cebà nacque a Genova nel 1565. Già scolaro nello Studio di Padova, ove ebbe maestri Sperone Speroni e Jason Denores, maturò la sua vocazione letteraria nella città natale.

validi esponenti della cultura ligure della prima metà del secolo. Non che si debba considerarlo a pari di un Machiavelli, o mettiamo, di un Botero, la cui teorica, per gli uomini politici d'oggi, è comunque più che mai attuale. Il volume che egli dedica alla «valorosa» gioventù genovese non pretende granché. Come l'altro, anche questo, negli intenti dell'autore, ha soltanto valore pratico, ma tant'è, se la novità di certe idee consiste spesso nel modo di esprimerle può valer la sostanza, quando in specie i bisogni e le contingenze e i tempi da cui idee e fatti scaturiscono non sono dissimili nel corso dei secoli.

Naturalmente *Il cittadino di Repubblica* è una figura ideale, «dinanzi a cui converrebbe che formasse i suoi costumi chiunque vive in città perfettamente libera». Più propriamente, è colui che in una libera repubblica è chiamato, con altri, a reggere lo Stato. Tal quale *El politico* di Azorin. Altrettanto sollecitanti i consigli del Cebà, per il quale l'uomo politico ha da conoscere intanto varie lingue, e poi

che gli fu stabile dimora dal 1591, quando egli si dedicò, appunto, alla letteratura, e dove morì nel 1623. Grecista di gran pregio (volgarizzatore, tra l'altro, dei *Caratteri* di Teofrasto), poeta ben noto per versi di ispirazione ora petrarchesca, ora gnomica e politica, e per canti d'epica religiosa o d'argomento civile e morale a imitazione del Chiabrera, lo si ricorda particolarmente, a parte *Il cittadino di Repubblica* (che oltre la prima edizione del 1617 può vantare altre del 1620 e 1670 e, nel secolo scorso, del 1805, 1825, 1830) e una *Historia romana* del 1628, per le *Rime*, Padova 1596 - Roma 1611, le tragedie (*La principessa Silandra*, Genova 1621; *Alcippo spartano*, Genova 1623, poi in *Teatro italiano o sia scelta di tragedie per uso della scena*, a cura di Scipione Maffei, Verona 1723 e Venezia 1746, t. III; *Le Gemelle capovane*, in *Teatro italiano* cit., t. II), e il dialogo *Il Gonzaga ovvero del poema eroico*, pubblicato postumo nel 1631, che ribadisce l'avversione del Cebà al gusto barocco dell'epoca. Di notevole richiamo, inoltre, i due poemi sacri *Lazzaro il mendico*, Genova 1614 e *La reina Esther*, Genova 1615 e Milano 1616, e il poema eroico *Furio Camillo*, 1623. Da ricordare, inoltre, l'*Oratione nell'incoronazione del serenissimo Agostino Doria Duce della Repubblica di Genova*, Genova 1601, e due raccolte epistolari: *Lettere ad Agostino Pallavicino* e *Lettere a Sarra Copia*, entrambe datate Genova 1623.

Sul Cebà, con gli studi contemporanei di G. Ghilini, in *Teatro d'uomini letterati*, Venezia 1647, I, pp. 15-16; L. Giustiniani, *Gli scrittori liguri*, Roma 1667, pp. 78-81, e l'*Onomasticon* su *Le glorie degli Incogniti di Venezia*, Venezia 1647, cfr.: G. B. Spotorno, *Storia letteraria della Liguria*, Genova 1824-1858, III, pp. 83-210 e IV, pp. 19, 120, 130, 155; G. Giubani, in «Giornale ligure», IX (1882), pp. 386-434; X (1883), pp. 3-18, 78-95, 165-184, 401-442; XI (1884), pp. 3-35 e 161-196 (raccolte sotto il titolo *Ansaldo Cebà*); G. Bertolotto, A.C., ibid., XVIII (1891), pp. 283-296; P. Restagno, *Di un letterato genovese del secolo XVIII e delle sue opere*, Sampierdarena 1906; E. Zanette, *Su A.C.*, in «Convivium», VI/1 (1932), pp. 93-123; R. de Mattei, *I politici liguri del '600*, in *Celebrazioni liguri*, II, Urbino, 1939; D. Ortolani, *Cultura e politica nell'opera di A. C.*, in *Studi di Filologia e letteratura*, (1970), pp. 117-178; C. Reale-Simioli, *Tracce di letteratura ligure (1617-1650) nelle carte napoletane dell'Archivio Doria d'Angri*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», 5, luglio-ottobre 1981, pp. 18 dell'estr. Cfr. inoltre, sulle *Lettere a Sarra Copia*: E. Sarot, A.C. e *Sarra Copia Sullam*, in «Italia», XXXI/3 (settembre 1954), pp. 138-150 (ma al riguardo le puntuali notazioni di F. Croce in «Rassegna della letteratura italiana», LIX, 1955, pp. 148-149); sulle tragedie: F. Vazzoler, *La soluzione tragica del pessimismo politico nell'ultimo Cebà in Dibattito politico e problemi di governo a Genova nella prima metà del Seicento*, estr. da «Miscellanea storica ligure», VII/2 (s. d. ma 1976), pp. 75-114.

l'arte della retorica, la filosofia morale, la storia, la matematica e almeno qualcosa dell'arte della guerra: consigli, naturalmente, anche di prudenza, di temperanza, di liberalità, di magnanimità, di onesto costume. E in questo trattatello, anche qui, il cittadino dovrà curare di star sano di corpo e di mente, aiutare nella persona, godere di buone rendite, di buon prestigio fra la gente. Anche qui, regole di comportamento col prossimo sul modo, ad esempio, di avviarne i contatti e il discorso, con urbanità, con amichevole gesto. Feste, teatri, conviti van bene, ma con discrezione e con non molta frequenza. Modestia, semplicità nel vestire, e fugga, il politico, le donne, perchè l'amore che nasce da esse «impedisce l'acquisto delle qualità che bisognano per governar la repubblica». Sappia, ancora, non presumere troppo di sé medesimo e vergognarsi e arrossire a proposito, «onde procurerà di vincere quel rossore che abbiám detto essere intempestivo e diverrà vermiglio solamente per le opere che son contrarie alle virtù onde abbiám detto ch'egli bisogna per beneficio della repubblica».

Il tutto, condito con esempi di storia greca e romana. E dunque, il cittadino faccia questo, il cittadino faccia quello... Il ritornello, quasi diventa idea fissa. Ma il libro, anzi i due libri, se spesso ci fan sorridere, pur mi pare utile che qui se ne parli.

Amato Pietro Frutaz

«*Inventarium librorum monasterii Pacis de Urbe*,
1484» *

I Canonici Regolari della Congregazione di S. Maria di Fregionaia, presso Lucca, furono chiamati a Roma nel 1431 dal papa Eugenio IV per avviare la riforma del clero secolare al servizio della Basilica Lateranense. Il compito che si assunsero fu irto di difficoltà, basti dire che in un quarantennio furono soppressi due volte dai successori di Eugenio IV e subirono tre violenze e saccheggi della Canonica dalla plebaglia sobillata dal clero secolare, che non voleva essere estromesso dal Laterano. Tutte queste vicende sono esposte in base a una solida documentazione conservata nell'archivio di S. Pietro in Vincoli, di cui ha tratto profitto don Nicola Widloecher, C. R. L. (m. 29 gennaio 1956), nel suo primo e, purtroppo, unico volume della Storia della Congregazione Lateranense¹.

I. - I CANONICI REGOLARI DI S. MARIA DI FREGIONAIA AL LATERANO

Basterà una succinta cronistoria del soggiorno romano di questi Canonici Regolari per conoscere le vicende che dalla Fregionaia li portarono sino al Laterano e da qui al «Templum Pacis», detto in seguito S. Maria della Pace, nel centro storico-umanistico della Roma della fine del secolo XV.

* Offro all'amico Sandri la seconda edizione del presente articolo, perché ho potuto integrarlo con alcune ricerche archivistiche e con la notizia di un'inattesa scoperta bibliografica relativa a S. Maria della Pace. La prima edizione recava il titolo: *La biblioteca della Procura Generale della Congregazione del Salvatore Lateranense dell'Ordine dei Canonici Regolari di S. Agostino e S. Maria della Pace, Roma 1484*, e fu pubblicata nel XXXIII vol. di «Valesia» (1978, pp. 311-325), dedicato ai *Mélanges offerts à André Donnet pour son 65^e anniversaire*.

¹ Cfr. N. Widloecher, *La Congregazione dei Canonici Regolari Lateranensi. Periodo di formazione (1402-1483)*, Gubbio 1929, pp. 73-283. Si veda anche G. Pennotti, *Generalis totius Ordinis Clericorum Canonicorum historia tripartita*, Roma 1624, pp. 547-802 («De Congregatione Lateranensi per Frigidionarios canonicos restituta liber tertius»).

1431. Eugenio IV chiama a Roma alcuni Canonici di S. Maria di Fregionai per affidare loro la riforma del clero secolare della Basilica Lateranense.

1439. Solo nell'autunno di quest'anno i predetti Canonici possono iniziare la loro missione riformatrice.

1440. Mentre i Canonici Regolari si apprestavano a celebrare la Processione del «Corpus Domini» (26 maggio), il Clero secolare s'innalbera e suscita un tumulto popolare contro i Canonici Regolari, alcuni dei quali furono catturati ed altri cacciati in malo modo.

1444. Eugenio IV ottiene che in novembre i Canonici di S. Maria di Fregionai riprendano la loro missione riformatrice.

1446. Eugenio IV il 1º gennaio pubblica la bolla «Cum ad Sacratissimam»² relativa alla riforma del clero del Laterano. Il Papa concede ai Canonici Regolari privilegi e conferma il titolo che diede loro un anno prima con la bolla del 10 gennaio 1445, in cui si legge: «eadem auctoritate statuimus, quod Canonici prefati non amplius Canonici Congregationis de Frisonaria sed Salvatoris Lateranensis... debeant appellari».

1455. Dopo un decennio di florida e benefica attività, l'8 aprile, in occasione dell'elezione di Callisto III, i Canonici furono oggetto di una brutale aggressione seguita da un saccheggio della Canonica da cui non fu possibile asportare le scritture che essi poterono recuperare soltanto nel 1460³.

1455. Callisto III, il 20 aprile, il giorno stesso della sua incoronazione, sopprime i Canonici Regolari del Laterano⁴.

1464. Paolo II, Pietro Barbo, che aveva difeso personalmente i Canonici Regolari nel 1455, li ristabilisce al Laterano, l'8 novembre, nonostante le proteste del clero secolare.

1471. Alla morte di Paolo II, il 26 luglio, una masnada sobillata dal clero secolare assale la Canonica, la saccheggia e mette in fuga i Canonici. Nell'elenco dei molti oggetti e animali tolti ai Canonici si trova anche il seguente cenno ai libri asportati dalla biblioteca: «Uno

² Cfr. Pennotti, *Generalis totius Ordinis* cit., pp. 645-649; *Bullarium Lateranense sive collectio privilegiorum apostolicorum à Sancta Sede canonicis regularibus Ordinis Sancti Augustini Congregationis Salvatoris Lateranensis concessorum*, editio novissima et completissima, pubblicato a cura di «Ascanius Varesius [Varese], patavinus abbas generalis» dei Can. R. Lat. [1727-1734], Roma 1727, pp. 164-169. L'originale si trova nell'archivio di S. Giov. in Laterano, cfr. Widloecher, *La Congregazione* cit., pp. 88-92, 102 e n. 2. Il testo della bolla «Licet ad singulos» del 10 gennaio 1445 è riprodotto nel *Bullarium* cit., pp. 162-163; Widloecher, p. 102 e n. 1. L'originale è in S. Giov. in Laterano.

³ Cfr. Widloecher, *La Congregazione* cit., p. 181 e n. 2.

⁴ Il testo della bolla «Superne dispositionis» di Callisto III del 20.IV.1455 è pubblicato dal Widloecher, *La Congregazione* cit., pp. 389-394.

decreto, una decretali cum glossis, uno scripto sopra lo decreto; la expositione de Umberto supra la regula de sancto Augustino; le ordinazioni. Uno compendio de theologia. Uno hymnario non ligato, le carte per uno psalterio grande e altri libri in carta bona.

Libri citati in forma, zoè la catena aurea in dui volumi, le Epistole de sancto Jeronimo. Epistole de Cipriano. Sermoni de sancto Leone papa. Latancio Firmiano»⁵.

1471. Sisto IV, il 25 agosto, sopprime nuovamente i Canonici Regolari Lateranensi, li priva perfino del titolo, e instaura nella basilica il clero secolare⁶.

1472. Sisto IV, il 4 marzo, ritornando a miglior consiglio restituisce ai Canonici Regolari il titolo «Lateranense» («Dilectis Filiis Rectori et Canonicis regularibus Congregationis Lateranensis, Ordinis S. Augustini») e promette loro «cum se facultas obtulerit» di trovare una nuova idonea sede in Roma. Il 16 aprile seguente concede loro vari privilegi, stabilendo «quod Canonici predicti perpetuis futuris temporibus non beate Marie de Frixonaria sed Congregationis Lateranensis... nuncupentur»⁷.

1477. Sisto IV, il 23 agosto, con la bolla «Dum ad universos»⁸ rinnova le bolle dei suoi predecessori in favore dei Canonici Regolari da Martino V a Paolo II, sancisce nuovamente il titolo di Congregazione del Salvatore Lateranense e stabilisce norme varie per il buon governo della Congregazione.

1483. Sisto IV, il 15 settembre, con la bolla «Redemptoris nostri»⁹ ricorda d'aver pregato innanzi all'immagine della Vergine, «quae nonnullis miraculis de novo corruscare coeperat», posta «in

⁵ L'elenco dei «Beni ed oggetti tolti ai Canonici regolari, espulsi dal Laterano, 1471» si trova in Widloeher, *La Congregazione* cit., pp. 407-409, il passo citato è a p. 408.

⁶ Si veda il testo della bolla «Etsi de cunctis» del 25.VIII.1471 in Widloeher, *La Congregazione* cit., pp. 401-407.

⁷ La bolla del 4 marzo è pubblicata dal Widloeher, *La Congregazione* cit., pp. 250 e n. 1, 409-410. Il passo essenziale della bolla «Regimini universalis Ecclesiae» del 16 aprile (*Bullarium* cit., pp. 178-179, giorno non esatto) è riprodotto anche dal Widloeher, pl. 250 nn. 2 e 3.

⁸ Cfr. Pennotti, *Generalis totius Ordinis* cit., pp. 688-695; *Bullarium* cit., pp. 180-190; *Bullarium Romanum*, ed. Taurinensis, V, Torino 1860, pp. 234-244 (la data 1476 è errata); Widloeher, *La Congregazione* cit., pp. 251-253, ne dà un sunto.

⁹ L'originale si trova nell'archivio di S. Pietro in Vincoli, vedine testo in Pennotti, *Generalis totius Ordinis* cit., pp. 703-704; *Bullarium Lateranense* cit., pp. 191-193 (giorno non esatto); Widloeher, *La Congregazione* cit., p. 278. La visita di Sisto IV alla chiesa di S. Andrea, prima della sua distruzione, è così ricordata dal contemporaneo Gaspare Pontani: 13 dic. 1482. «Alli 13, venerdì, festa di Santa Lucia, papa Sisto andò per Roma ed entrò in Santa Maria delle Virtù, et, stato lì un pezzo ad adorare, battizò la chiesa della Madonna delle Virtù et chiamolla Santa Maria in pace» (*Il Diario Romano di Gaspare Pontani già riferito al «Notaio del Nantiporto»* [= notaio «delli antepositi», notaio del Caporione], a cura di D. Toni, in *Rerum Italicarum Scriptores*, n. ed. III, 2, Città di Castello 1907, pp. 1, 21).

quodam parvo tabernaculo» innanzi alla chiesa di S. Andrea, e d'avver promesso di edificarvi una chiesa in onore della Vergine, se otteneva la grazia della pace tra gli Stati italiani. Ottenutala col trattato del 12 dicembre 1482, scioglie il suo voto facendo costruire «templum... sub celebri forma, miroque aedificio fabricari fecimus, ac ipsum in honorem Virginis praelibatae nostris sumptibus a fundamentis erectum Deo dicavimus et in memoriam huiusmodi pacis et concordiae, Templum pacis nuncupari voluimus». Sopprime la chiesa di S. Andrea de Urbe¹⁰, «in cuius pariete, seu porticu dicta imago antea fuit, et cuius parietem, et fabricam dicti templi coaptari fecimus». Concede la nuova chiesa alla Congregazione Lateranense, dotata «per longa saecula viris probis et litterarum scientia omni virtute polentibus», e la erige in prepositura nominandovi primo preposito con il diritto dell'uso dei «pontificalia» Don Costanzo da Milano¹¹, Procuratore Generale della Congregazione Lateranense. Il 20 settembre dello stesso anno Don Costanzo prese possesso della prepositura. La sua comunità era composta di tre altri canonici, don Giovanni Agostino da Vercelli, vicario, don Nicola da Chivasso, don Giovanni da Spoleto.

1484. Sisto IV, il 17 aprile, stabilisce che l'Annunciazione sia la festa titolare della nuova chiesa eretta ad onore della Madonna delle Virtù, immagine che nel 1482 aveva spicciato sangue dopo essere sta-

¹⁰ Si tratta di S. Andrea «de Incuricariis», ricordata tra le chiese soggette a S. Lorenzo in Damaso nella bolla di Urbano III del 14 febbraio 1184 (P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, I, Roma, Berlino 1906, p. 94 n. 5; Ch. Huelsen, *Le chiese di Roma nel Medio Evo*, Firenze 1927, p. 133 n. 64), detta dal sec. XII in poi «de Aquarichariis», «Aqurizariis», «Aqurizariis» (Huelsen, p. 176; R. Valentini-G. Zucchetti, *Codice topografico della Città di Roma*, III, Roma 1946, pp. 257 [Il Catalogo di Cencio ha S. Maria, forse per errore], 299 [Catalogo di Torino]). La predetta chiesa di S. Andrea, oltre i due cognomi sopra ricordati, ne aveva un terzo, poiché in alcuni documenti (1115, 1171, 1184), conservati nell'archivio di S. Pietro in Vincoli, fondo di S. Maria della Pace, in stampa a cura della Signora Isa Lori Sanfilippo, è chiamata: «Sanctus Andreas cercliariorum» o «ex cyclariis». I tre cognomi, mi ha confermato gentilmente la Signora Lori Sanfilippo che ringrazio, indicano sempre la stessa chiesa, sostituita nel 1483 da S. Maria della Pace. Da notare che nel Catalogo di Parigi l'ultimo cognome è così trasformato: «S. Andreas de Sancto Ceclar» (Huelsen, pp. 21, 192; Valentini-Zucchetti, p. 277).

¹¹ Il Widloecher lo chiama «Costantino» (*La Congregazione* cit., p. 278 e così pure l'ed. del *Bullarium* cit., p. 192), ma la bolla originale ha «Constantius» e così pure gli *Acta Capituli* dal 1481 in poi. Il Pennotti (*Generalis totius Ordinis* cit., p. 790) ci dà il suo cognome «Applanus», Appiani (cfr. anche G. M. Crescimbeni, *L'Istoria della chiesa di S. Giovanni avanti Porta Latina*, Roma 1716, p. 305; Moroni, cit. alla nota seguente). Don Costanzo da Milano fu eletto Procuratore Generale dell'Ordine nel Capitolo del 1481 e rieletto in quelli del 1482 e 1483 (*Acta* cit., ff. 90v, 92v, 94v, conservati nell'archivio di S. Pietro in Vincoli, M. 19). Dopo il Capitolo del 1484, fu eletto priore e abate in diverse canoniche; il Capitolo terminato il 22 maggio 1495 lo elesse abate di S. Pietro di Cremona (*Acta* cit., f. 140r) poi fu eletto priore in altre canoniche. Ora il Pennotti (l. cit.) attesta che Don Costanzo, mentr'era abate a Cremona, compose i *Soliloquia Abbatis* in cui trattò «De humani arbitrii libertate et potestate».

ta colpita da un sasso e pugnalata più volte da un giocatore che bestemiava perché aveva perso denaro. Innanzi a questa immagine il Papa aveva pregato e fatto la promessa testé ricordata. Sisto IV volle che fosse trasportata nella nuova chiesa dove la si venera tuttora sull'altare maggiore. Sisto IV morì prima di poter consacrare il suo «Templum Pacis»¹². Grazie al primo Papa della Rovere, i Canonici Regolari della Congregazione del S. Salvatore Lateranense ebbero la loro sede in Roma, che divenne rapidamente un centro artistico e culturale di primo piano. Infatti nella chiesa progettata, a quanto pare, da Baccio Pontelli, lavorarono i grandi artisti dell'epoca, come lo scultore Pasquale da Caravaggio (1490), Antoniazio Romano (1491), Raffaello (1514), Baldassarre Peruzzi (1514-1517), Antonio da S. Gallo il giovane (1519-1530) e altri.

Per commissione del card. Oliviero Carafa¹³, Bramante vi costruì dal 1500 al 1504 l'annesso splendido chiostro¹⁴ per assicurare una degna sede alla Procura Generale dei Canonici Regolari di S. Agostino della Congregazione Lateranense.

¹² Sul Templum Pacis, detto poi S. Maria della Pace, manca un'opera complessiva, cf. intanto Pennotti, *Generalis totius Ordinis* cit., pp. 702-704; G. Moroni, *Chiese di Roma*, in *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, XII, Venezia 1842, pp. 151-153; V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, V, Roma 1874, pp. 487-512 (S. Maria della Pace, nn. 1294-1352); XIII, ivi 1879, p. 485, n. 1184; L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, II, Roma 1911, p. 563 e n. 3; «Supplemento al vol. III», ivi 1931, p. 232, ristampa del vol. III, 1942, p. 281; Huelsen, *Le chiese di Roma* cit., p. 176; Widlocher, *La Congregazione* cit., pp. 277-280; Ch. Samaran, *Un Français à Rome au XV^e siècle, Guillaume Pérès, condemois, auditeur de Rote (1420?-1500)*, Paris 1932 (estratto da l'«Annuaire - Bulletin de la Société de l'Histoire de France», année 1931), pp. 17-18 (testo del contratto con «Antonazzo de Benedetto» per dipingere la cappella della «bona memoria di messer Pietro de Altissena posta in S. Maria della Pace», contratto stipulato il 12 novembre 1491 con Guglielmo de Pereris); A. Zucchi, *Roma Domenicana. Note storiche*, Firenze 1940, pp. 138-147; M. Armellini, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, n. ed. a cura di C. Cecchelli, I, Roma 1942, pp. 452-455; II, p. 1367; G. Giovannoni, *Antonio da S. Gallo il Giovane*, I, Roma [1959], pp. 375-380, 417, 495; II, figg. 228-231 (cupola e cappella Cesi); V. Golzio-G. Zander, *Le chiese di Roma dall'XI al XVI secolo*, Bologna 1963 (Roma cristiana, IV), pp. 119-120, 124, 349 (indice); G. Falcidia, *Tesori d'arte cristiana, Roma. S. Maria della Pace*, IV, fasc. 71 [Bologna] 1967, pp. 281-308; C. Pietrangeli, *Guide Rionali di Roma. Rione V, Ponte*, parte II, Roma 1973, pp. 52-60; W. Buchowiecki, *Handbuch der Kirchen Roms*, III, Wien [1974], pp. 67-93.

¹³ Sul card. Oliviero Carafa cfr. *Hierarchia Catholica*, II, Münster 1914, p. 14; F. Petrucci, s.v., in *Dizionario biografico degli Italiani*, XIX, 1976, pp. 588-596.

¹⁴ Ecco l'iscrizione incisa sul fregio della trabeazione tra il portico e la loggia; essa corre sui 4 lati del chiostro: «Deo opt(imo) Max(imo) et Dive Marie Virgini gloriose deipare [canonicis(que) regularibus Congregationis Lateranensis] Oliverius Carrapha ep(iscopu)s Hostiensis Card(inalis) Neapolitan(us) | pie a fundamentis erexit anno salutis C[h]ristiane MDIII» (l'iscrizione si trova anche in Forcella, *Iscrizioni* cit., V, p. 492, n. 1296). Sul pilastro centrale della loggia, posto sopra le parole «Dive Marie», campeggia lo stemma del cardinale benefattore. In un'altra iscrizione apposta sulla parete del chiostro, ora scomparsa, il card. Carafa è ricordato nei seguenti riconoscenti termini: «Oliverio Carraphe [card. Neap.] fundatori pientiss. [protectori] benemerent. [Canonici Regulares] pos. [anno salut.] MDIII» (l. cit., n. 1295).

S. Maria della Pace figura come parrocchia sin dal 1483¹⁵ e tale rimase sino alla soppressione in seguito alla ristrutturazione parrocchiale di Roma, ordinata, il 1° novembre 1824, da Leone XX con la costituzione «Super universam»¹⁶. S. Maria della Pace fu ufficiata dai Canonici Regolari Lateranensi fin verso la fine del 1808¹⁷, quando, a causa dei debiti da loro contratti per necessità contingenti e della

¹⁵ Sisto IV nella bolla del 1483 trasferì la cura d'anime della soppressa parrocchia di S. Andrea a S. Maria della Pace: «Provisio quod cura animarum olim dictae Ecclesiae S. Andreae propter erectionem huiusmodi nullatenus negligatur, sed eius congrue supporterentur onera ante dicta» (Pennotti, *Generalis totius Ordinis* cit., p. 704).

Mons. Gabriele Crognale, direttore dell'Archivio storico del Vicariato, mi ha gentilmente comunicato che il più antico registro parrocchiale di S. Maria della Pace è quello dei Battesimi che risale al 1536. La serie dei registri parrocchiali a cominciare dal sec. XVII sino alla soppressione 1824 è continua; ci sono poi vari pacchi di carte amministrative della chiesa e della Pia Unione di S. Paolo. Nell'Archivio Segreto Vaticano, Fondo *Visitationes Apostolicae*, si trovano i verbali delle visite; ho consultato gli atti delle visite del 1665, 1726, 1728, 1824, 1827.

In una delle didascalie della pianta di Roma di Matteo Greuter (1618), S. Maria della Pace è registrata come parrocchia e con il titolo di collegiata, cfr. A. P. Frutaz, *Le Pianta di Roma*, II, Roma 1962, CXLV, 7, tav. 292. Nella didascalia della pianta di Roma di Federico Agnelli (1666) sono elencati i lavori fatti eseguire alla Pace da Alessandro VII (*ibid.*, III, CLV, tav. 344). Nelle didascalie delle piante di Giov. Batt. Falda (1676) e Giov. Batt. Nolli (1748), S. Maria della Pace è registrata come parrocchia e Titolo cardinalizio, ufficiata dai Canonici Regolari Lateranensi (*ibid.*, III, CLVIII, 4, tav. 361; CLXIX, 4, tav. 400).

¹⁶ *Bullarii Romani continuatio*, VIII, Prato 1854, pp. 232-234. Leone XII ha soppresso 37 parrocchie (16 del clero secolare, 19 del clero regolare, cfr. elenco p. 233); ne ha istituite altre 9 (p. 234). Roma ebbe così 44 parrocchie più le 3 palatine (Laterano, Quirinale, Vaticano). Cfr. su questa riforma: G. B. Bontus, *Brevi notizie sull'origine delle chiese di Roma conservate o erette alla dignità parrocchiale dall'immortale Pontefice Leone XII*, Roma 1825; R. Grégoire, *Une visite apostolique à Rome en 1824-1826. Contribution à l'étude de la vie paroissiale romaine au XIX^e siècle*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 21 (1967), pp. 482-489; A. Ilari, *La diocesi di Roma (1825-1903). Note di problematica e di ordinamento pastorale*, Roma 1968.

¹⁷ Dall'esame dei registri dei Battesimi e dei Morti di S. Maria della Pace dal 1790 al 1824 risulta quanto segue: l'ultimo parroco Canonico Reg. Lateranense fu l'Abate don Gioacchino Carrara che redasse il 1° atto di battesimo il 3 settembre 1792 e l'ultimo il 25 settembre 1808. Morì il 15 giugno 1809. Il successore, sac. secolare Francesco Saverio Domeniconi, firmò il 1° atto di morte il 15 dicembre 1808. Deportato dal 31 luglio 1810 al 19 maggio 1814, fu ordinato vescovo di Alatri il 25 maggio 1825; morì il 16 febbraio 1835. Il primo parroco domenicano fu Tommaso Giacinto Cipolletti, di Ascoli Piceno, Maestro generale dell'Ordine dal 1835 al 1838, che cominciò il ministero parrocchiale il 25 maggio 1825, come risulta da una sua nota autografa posta alla p. 272 del registro dei Battesimi. Il 1° atto di battesimo da lui redatto è del 1° luglio 1818, l'ultimo il 26 dicembre 1824.

La documentazione archivistica di S. Maria della Pace sino al 1799 si trova: a) nell'Archivio Segreto Vaticano: *Visitationes Apostolicae*; b) nell'Archivio di Stato di Roma: *Camerale*, Roma, Congregazioni religiose, nn. 162-163; c) nell'Archivio di S. Pietro in Vincoli (v. schedario); d) nell'Archivio Storico del Vicariato. La documentazione relativa alle travagliate vicende di S. Maria della Pace dal 1800 al 1825 figura: a) nell'Archivio di S. Pietro in Vincoli; b) nell'Archivio di S. Clemente; c) nell'Archivio Generale dei PP. Domenicani a S. Sabina; d) nell'Archivio Storico del Vicariato; e) nell'Archivio Segreto Vaticano, *Visitationes*, 1824, 1827; f) nell'Archivio di Stato di Roma: *Camerale*, Roma. Antichità e Belle Arti, busta 157; *Camerale III*, Roma. Chiese e Monasteri, busta 1879; *Tribunale dell'A. C.*, notaio Vincenzo Petti, vol. 6001. Cfr. Zucchi, *Roma Domenicana* cit., pp. 138-147; L. E. Boyle, *San Clemente Miscellany I, The Community of SS. Sisto e Clemente in Rome 1677-1977*, Roma 1977, pp. 89-128.

conseguente forte pressione dei loro creditori, furono costretti ad allontanarsi sia dal monastero come dalla chiesa e a rinunciare alla parrocchia. Per salvare i diritti della S. Sede e le opere d'arte conservate nella chiesa, il Commissario alle Antichità, Carlo Fea, provvide a farla dichiarare «papale» per dar modo alla Camera Apostolica di prenderne possesso, il che ebbe luogo il 20 maggio 1809¹⁸. L'ipoteca dei creditori sul monastero e sui fondi della chiesa perdurò fino al 4 maggio 1818¹⁹, quando il p. O'Finan, O. P., priore dei Santi Sisto e Clemente della Provincia domenicana Irlandese, poté prendere possesso sia del monastero, dopo aver soddisfatto ai creditori, sia della chiesa concessa da Pio VII il 18 agosto 1817²⁰ alla predetta Provincia Domenicana, «come il nostro predecessore Sisto IV [nel 1483] l'aveva accordata, e concessa ai Canonici della Congregazione Lateranense» (chirografo di Pio VII, 21 nov. 1817). Il p. O'Finan acquistò dai creditori anche la «libreria» ricca ancora di 900 volumi²¹.

Dopo la soppressione della parrocchia (1° novembre 1824), i Padri Domenicani dovettero sgomberare S. Maria della Pace e ritornare

¹⁸ Cfr. gli Atti relativi e altre carte in Archivio di Stato di Roma (*Camerali* III, Roma. Chiese e Monasteri, busta 1879). Vi si trovano anche tre opuscoli contenenti notizie interessanti: a) *Pro-Memoria dell'Avvocato D. Carlo Fea Commissario delle Antichità per la ven. Chiesa di S. Maria della Pace*, Roma 1809 (alle pp. 14-19 espone le cause dei debiti contratti dai Canonici Reg. Lateranensi); b) *Replica definitiva dell'Avv. D. C. Fea, commissario delle Antichità, per la ven. Chiesa di S. Maria della Pace contro la replica del Sig. Avv. Luca Ferretti*, ivi, 1817; L. Patrizi-Accursi, *Il titolo Cardinalizio di S. Maria della Pace, in ordine alla legge 20 luglio 1890 riguardante i provvedimenti per la Città di Roma*, ivi, 1891.

¹⁹ L'istromento rogato dal notaio Vincenzo Petti è conservato nel citato vol. 6001, ff. 243r-286v, di cui il p. Zucchi ha dato larghi estratti (non però da questo volume).

²⁰ I documenti di Sisto IV, di Innocenzo VIII e di Alessandro VII relativi a S. Maria della Pace e i rescritti e i chiroграфи di Pio VII per la sua concessione ai Domenicani negli anni 1816-1817 sono ricordati o compendati nel chirografo del 21 novembre 1817, in cui il Papa fissò i termini perché il p. O'Finan «possessionem capiat predictę ecclesię». L'Uditore della Camera Apostolica Alessandro Maria Jassoni diede esecuzione a questo chirografo il 29 dello stesso mese, e l'atto originale con le firme autografe del Jassoni e del notaio Petti è stato aggiunto posteriormente al rogito del notaio Petti (vol. 6001).

²¹ Un passo del rogito citato del notaio Petti merita di essere riprodotto per chiarire la posizione lineare dei Padri Domenicani nei riguardi della «libreria» di S. Maria della Pace. Scrive il notaio Petti:

«I creditori, e deputati danno, cedono, e concedono agli Padri Domenicani Ibernese per essi al Padre Priore O'Finan, per averla e goderla come sopra, la *libreria* esistente nell'enunciato Monastero della Pace con le scansioni, e credenze. E perché il valore di detta libreria, così stimata dal Sig. De Romanis è stata ritrovata inferiore a quello che con altra stima fatta fare anticipamente dalli Sig.ri creditori gli era stato attribuito» (vol. 6001, f. 274v), si addivenne a un compromesso. Da un altro documento dell'archivio di S. Clemente (Boyle, in *San Clemente* cit., I, p. 97) si sa che la stima dei creditori era di 5.000 scudi, mentre quella fatta eseguire dal p. O'Finan era inferiore di 200 scudi. La «Relazione dello stato materiale, spirituale, economico, governativo della ven. chiesa di S. Maria della Pace», redatta da Mons. Giuseppe Canali «moderator primarius Oratorii Nocturni», il 9 agosto 1827, allegata alla visita del 1827 (Archivio Segreto Vaticano) non è esatta perché il Canali non conosceva il predetto rogito del 4 maggio 1818. «Non si sa — scrive al n. 41 — con qual diritto portarono anche via la libreria che esisteva nel monastero della Pace».

a S. Clemente dove trasportarono l'archivio e la libreria, tuttora ivi esistenti²². Tra le Pie Unioni che Leone XII aveva convogliato a S. Maria della Pace sul finire del 1824, quella che l'occupò per più di un secolo, cioè fino al 1933, fu la Pia Unione di S. Paolo Apostolo le cui carte sono conservate nell'Archivio storico del Vicariato²³.

La chiesa, verio gioiello d'arte, elevata a titolo cardinalizio presbiteriale da Sisto V, il 13 aprile 1587, con la costituzione «Religiosa Sanctorum»²⁴, si trova ora in un triste stato di abbandono.

II. - DISPERSIONE E PARZIALE RICUPERO DEL PATRIMONIO ARCHIVISTICO E BIBLIOGRAFICO DI S. MARIA DELLA PACE

A 4 mesi e mezzo dell'inaugurazione della nuova Procura Generale dei Canonici Regolari Lateranensi, Don Costanzo da Milano riuscì ad allestire una ricca biblioteca, raccogliendovi quanto i canonici avevano potuto salvare dalle varie soppressioni e saccheggi sopra descritti. Gli studiosi potranno ora rendersi conto del suo ricco contenuto, grazie all'*Inventarium*, che seguirà, redatto il 15 febbraio 1484.

Qualche decennio dopo, questo primo nucleo di manoscritti e di incunaboli venne arricchito dal card. Oliviero Carafa (m. 20 gennaio 1511), col lascito della sua biblioteca²⁵, parte della quale si trova tuttora in S. Clemente. Il canonico Regolare Lateranense di S. Maria della Pace, responsabile della «Libreria», che ha tracciato la postilla: «ad usum Santę Marię Pacis de Urbe», sui margini dei primi fogli di

²² Cfr. Boyle, in *San Clemente* cit., I, pp. 106-107; II, p. 155.

²³ Dalla «Risposta alla S. Visita Ap. riguardo alla ven. Chiesa di S. Maria della Pace» (n. 29), data nel 1824 dal p. Giuseppe Harrigan priore (Archivio Segreto Vaticano) risulta che la Pia Unione di S. Paolo già teneva le riunioni in S. Maria della Pace ed ebbe sede nel monastero fino al 1933. Anche i Sacerdoti degli «Oratori Notturni» vi erano presenti sin dal mese di novembre 1824, quando vi trasferirono l'Oratorio Notturno di S. Gregorio de' Muratori. Le due Pie Opere ebbero però stabile dimora in S. Maria della Pace solo con il breve «Amplissima» di Leone XII del 14 febbraio 1826 (cfr. «Relazione» cit. di Mons. Canali). Il card. Vicario affidò ai Sacerdoti degli Oratori Notturni la parte amministrativa che poi passò a quelli di S. Paolo. A S. Maria della Pace convenivano pure, per volere di Leone XII, la «Pia Adunanza di Gesù Nazzareno» e la «Pia Unione degli Ecclesiastici del Seminario sotto il titolo del S. Cuore di Gesù».

²⁴ *Bullarium Romanum*, ed. Taurinensis, VIII, Torino 1863, pp. 833-837, v. p. 834. Il primo cardinale titolare fu Antonio Maria de Salviatis (20 aprile 1587), il 34° ne è il card. Giuseppe Asajiro Satowaki, vescovo di Nagasaki, creato card. da Giovanni Paolo II, il 30 giugno 1979. Cfr. *Hierarchia Catholica*, III, Münster 1923, p. 66; IV, ivi 1935, p. 45; V. Padova 1952, p. 48; IV, ivi 1958, p. 46; VII, ivi 1968, p. 43; VIII, ivi 1978, p. 50; Buchowiecki, *Handbuch* cit., III, p. 67; *Annuario Pontificio* 1980, p. 71*.

²⁵ Cfr. Pennotti, *Generalis totius Ordinis* cit., p. 704; cfr. A. Chacón - A. Oldoini, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium*, II, Roma, coll. 1097-1105 (v. in particolare col. 1101, dove sono anche riprodotte le due iscrizioni riferite alla nota 14).

due codici, provenienti dal lascito Carafa e trascritti proprio per lui mentre era arcivescovo di Napoli, tra il 1458 e il 1467 (il 18 settembre 1467 veniva creato cardinale), ha posto la medesima nota su 10 dei 15 codici (secc. XIII-XV) e su 8 dei 31 incunaboli (1472-1500) conservati in S. Clemente. Si tratta, se non erro, di un modesto nucleo della biblioteca del card. Carafa²⁶.

Del materiale bibliografico registrato nell'*Inventarium* del 1484 non ho trovato traccia tra i manoscritti e gli incunaboli di S. Clemente. Fortunatamente due dei più preziosi cimeli ivi registrati furono salvati da due benemeriti bibliofili romani nella prima metà del sec. XIX.

Il primo, Don Vincenzo Garofali, riuscì a recuperare il n. 17 dell'*Inventarium*, cioè il manoscritto contenente le Costituzioni del 1453, intitolato: «Prologus Ordinationum seu Constitutionum Congregationis Lateranensis, alias Sanctae Mariae de Frisonaria»²⁷. Mons. Garofali lo

²⁶ Cfr. L. E. Boyle, *Manuscripts and incunabula in the Library of San Clemente*, in *San Clemente Miscellany*, II *Art et Archaeology*, a cura di L. Dempsey, Roma 1978, pp. 152-178. Dei due mss. trascritti e miniati per il Carafa, il primo contiene l'opera di Antonio Butrio, *In quintum librum Decretalium*, copista Ermanno di Münster, il secondo quella di Domenico di S. Gemignano, *Recollecte super libris 3, 4 et 5 Sexti libri Decretalium*, copista Pietro Schell di Colonia (*ibid.*, pp. 161-162, nn. 8-9). I seguenti mss. trascritti e miniati per illustri personaggi meritano un particolare ricordo. Il ms. con l'opera *Corvina super Decretum* di Nicola da Collecervino reca lo stemma della Famiglia Barbo. Siccome lo scudo è accollato alla croce vescovile si tratta del card. Marco (m. 1491); i 2 voll. del *Commentarium in Decretum Gratiani* di Giovanni di Turrecremata sono stati trascritti e miniati a Roma per il card. Filiberto Hugonet nel 1475, vescovo di Macon (m. 1484); le *Divinae institutiones* di Firmiano Lattanzio furono trascritte a Otranto da Tommaso Cantacuzene di Costantinopoli, il 13 febbraio 1466 (*ibid.*, pp. 160, 162, 165, nn. 6, 10, 14, 15).

²⁷ Cfr. Widlocher, *La Congregazione* cit., pp. 142 n. 1, 408; v. *supra*, 1471. L'ultimo capitolo della 3ª parte di questo bel manoscritto in minuscola umanistica libraria del sec. XV, conservato nell'archivio di S. Pietro in Vincoli (M. 53), contiene notizie che meritano di essere conosciute (le pagine non sono numerate): «Capitulum XXII de non multiplicandis ordinationibus nisi cum maxima deliberatione. Quoniam vero iuxta uetus prouerbium ubi multorum consilia (!) ibi salus esse perhibetur, post praesens uolumen ordinationum seu constitutionum trium librorum precedentium, quod approbatum, ratum, et confirmatum fuit a toto capitulo generali Bononiae celebrato, anno Domini M.CCCC.LIII est; atque diffinitum, quod de cetero nulla ordinatio noua facta in capitulo generali vim aliquam obtineat, nisi tria capitula generalia successue fuerint approbata, etc. ».

Tra i mss. trasportati, nel 1824, da S. Maria della Pace a S. Clemente si trova anche un esemplare manoscritto delle « Ordinationes seu Constitutiones Canonichorum Regularium Congregationis Salvatoris Lateranensis, alias Sanctae Marie de Frisonaria » del 1453, proveniente dalla biblioteca di Don Celso Rosini (1590-1672), abate di S. Croce di Cesena, come si legge sul foglio di guardia del ms.: «Dñi Celsi Rosini Cēsēn., et venerab. abbatis S. Crucis». Il Rosini è l'autore di due pregevoli opere dedicate al card. Francesco Barberini, protettore della Congregazione: a) *Lyceum Lateranense illustrium scriptorum sacri apostolici Ordinis clericorum canonicorum regularium Salvatoris Lateranensis elogium*, Cesena 1649; b) *Sacri apostolici Ordinis clericorum canonicorum regularium Salvatoris Lateranensis Frigidionarii duodecim Reformatores Venerabiles memoriae*, ivi 1652.

Il ms. pergameneo è stato trascritto, tra il 1453 e il 1479, in buona minuscola umanistica. Il primo foglio del ms. è stato sostituito da un foglio di pergamena di un antifonario medievale con notazione su una linea rossa, sul quale una mano posteriore, dopo aver cancellato la prima

diede (23 agosto 1837) all'Archivio di S. Pietro in Vincoli, dove è tuttora conservato (M 53).

Il secondo, Giovanni Francesco De Rossi, poté acquistare il n. 2 dell'*Inventarium*. Ne ho avuto notizia da una gentile comunicazione del ch.mo Prof. Massimo Miglio – al quale rivolgo il più cordiale ringraziamento –, che mi ha segnalato l'incunabolo Rossiano 493 della Biblioteca Ap. Vaticana²⁸. Si tratta del *De Civitate Dei* di S. Agostino, terminato di stampare, il 12 giugno 1467, a Subiaco, da Corrado Sweynheym e Arnoldo Pannartz²⁹.

Questo esemplare della prima edizione a stampa del *De Civitate Dei*, acquistato dal Canonico Regolare Don Fiorenzo da Piacenza, priore di S. Giovanni al Laterano dal 19 aprile 1467 all'8 maggio 1468³⁰, è senza dubbio quello che reca il n. 2 nell'*Inventarium*. Infatti, oltre all'annotazione di mano del sec. XV: «Ad usum S^{te} Marie Pacis de Urbe»³¹, posta sul margine inferiore del f. 1r, contenente l'inizio delle «rubricae», si legge dopo il *colophon* la seguente nota che dovrebbe essere, se non erro, della prima mano dell'*Inventarium*. L'aggiunta sembra essere della seconda mano:

Hunc librum Augustini de civitate Dei emit venerabilis pater d. Florentius de Placentia tempore prioratus sui id est anno domini 1467 de bonis congregationis ad

scrittura, ha ritrascritto la parte del prologo; la legatura antica meriterebbe di essere restaurata. Il testo delle «Ordinationes» è identico a quello di S. Pietro in Vincoli. Sull'ultima pagina (102), dopo l'explicit della 3^a parte delle «Ordinationes», un'altra mano ha riprodotto una «Ordinatio» del Capitolo generale di Ferrara del 1479. Si tratta di un esemplare ms. delle «Ordinationes» che ogni Abbazia, Monastero o Canonica doveva possedere, prima che le medesime venissero date alle stampe nel 1560.

La chiesa di S. Croce di Cesena, già nota nel 1139, apparteneva ai Canonici Regolari di S. Maria in Porto di Ravenna; fu elevata alla dignità abbaziale nel 1566. Cfr. Pennotti, *Generalis totius Ordinis* cit., pp. 298, 705-706; Widloecher, *La Congregazione* cit., pp. 16, 58, 142; Boyle, in *San Clemente* cit., II, p. 164, n. 13.

²⁸ Il prezioso incunabolo reca sul lato interno del piatto della legatura lo stemma di Luisa Calotta Borbone, vedova del duca di Sassonia, consorte del bibliofilo romano Giovanni Francesco De Rossi che iniziò, nel 1838, una ricca raccolta di manoscritti, di incunaboli, e di stampati, che, dopo peripezie varie, passò alla Biblioteca Ap. Vaticana nel 1922.

²⁹ Per altri esemplari dell'incunabolo del 1467 cfr. *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, III, Lipsia 1928, n. 2874, col. 82; *Indice generale degli Incunaboli delle Biblioteche d'Italia*, I, [Roma] 1943, n. 966, p. 127. Sul problema del luogo di stampa di questo incunabolo cfr. G. P. Carosi, *La stampa da Magonza a Subiaco*, Subiaco 1976, pp. 57-60 e *passim*; Giovanni Andrea Buzzi, *Prefazioni alle edizioni di Sweynheym e Pannartz prototipografi Romani*, a cura di M. Miglio (Documenti sulle arti del libro, XII), ediz. Polifilo, [Milano] 1978, pp. xxii, lvi-lvii e *passim* (v. indice).

³⁰ *Acta Capituli* cit., 1467, capitolo tenuto a Ravenna, ff. 50v, 52v; Widloecher, *La Congregazione* cit., p. 419. Don Fiorenzo, prima e dopo il suo anno di Priorato a Roma, è sempre stato un uomo di primo piano nell'amministrazione dei Canonici Lateranensi, come si ricava dai vari uffici che gli vennero affidati dai Capitoli annuali.

³¹ Terminate le «rubricae» si legge in scrittura capitale: «Iste liber est Monasterii Sancte Mariae de Pace» (f. 12v).

usum tantum canonicorum regularium Congregationis Lateranensis commorantium in monasterio S. Io. Lateranensis (*d'altra mano di seguito*) vel alibi in Urbe cum ad personas non ad quempiam locum pertineat (f. 272r, a matita).

L'aggiunta finale rispecchia la norma ricordata all'inizio dell'*Inventarium* ed è ripetuta su una striscia di carta incollata sul foglio di guardia dell'incunabolo, scritta da una mano del sec. XV:

Hoc divi Augustini volumen de civitate Dei est ad usum canonicorum regularium eiusdem patris Augustini Congregationis Lateranensis in urbe Roma commorantium ubicumque habitaverint. Ad nullum siquidem locum pertinet sed ad personas tantum. Quare nullus sibi usurpare presumat privato usufructu, quod ad commune commodum ets dedicatum. (*Di seguito d'altra mano*) Quod qui fecerit anathema sit.

Da notare che l'eseinplare è stato oggetto di attento studio da vari lettori del sec. XV, i quali hanno postillato abbondantemente i margini spaziosi dell'incunabolo per sottolineare i passi più caratteristici dell'opera agostiniana. Due postille meritano di essere conosciute.

Al lib. XVI, cap. VIII³². «An ex progenie Adam vel filiorum Noe quedam genera hominum monstrosa prodierint», si riferisce alla notizia dell'infelice bambina nata in Valpolicella e portata a Roma nel 1473:

Anno gratiæ MCCCCLXXIII in agro Veronensi in valle Pullicella nata est infantula cui sub unico capite ac collo bina corpuscula erant cum ceteris membris omnibus, ita ut capite ac collo excepto tota duplex esset. Hanc iam aniculam a parentibus Romam delatam questus gratia, qui hæc scripsi propriis vidi oculis ac manibus contrectavi (f. 163v).

Al lib. XVIII, cap. XVI³³: «De Diomede post Troie excidium in deos relato: cuius socii traditi sunt in volucres esse conversi», dove S. Agostino ricorda il mito di Diomede e compagni citando l'«*insula Diomedaea* non longe a Monte Gargano, qui est in Apulia», l'anonimo annotatore del sec. XV avverte in margine che si tratta delle isole Tremiti, dove si trovava il Monastero di S. Maria dei Canonici Regolari Lateranensi in perfetta efficienza:

Hec est insula Tremitana ubi nunc ecclesia in honorem gloriose Virginis exedificata est cum insigni monasterio, quod inhabitant canonici regulares Lateranensis Congregationis numero L^{ta} Christo deo clementissime servientes (f. 193r).

³² *De Civitate Dei*, in *Corpus christianorum*, XLVIII, Turnholti 1955, pp. 508-515.

³³ *Ibid.*, pp. 606-607.

Il monastero di S. Maria di Tremiti³⁴, sull'isola di S. Nicola, già benedettino poi cistercense, fu affidato perché lo rinnovassero ai Canonici Regolari della Fregionaia da Gregorio XII nel 1412, ai quali Sisto IV, nel 1472 e 1477, riconobbe poi ufficialmente il titolo di «Canonici Regolari della Congregazione del Salvatore Lateranense».

Se si confronta l'elenco delle opere contenute nell'*Inventarium* con il *Registrum librorum impressorum Romae* da Sweynheym e Pannartz, redatto da H. Schedel nel 1470³⁵; con la lista dei libri asportati dalla canonica di S. Giovanni nel 1471; e con quella dei libri stampati dai predetti tipografi per interessamento dell'arciv. Giovanni Andrea Bussi³⁶, «Bibliothecarius» del Papa, ed elencati a Sisto IV nella prefazione all'opera di Nicola di Lira (20 marzo 1472), risulta che diverse opere registrate nell'*Inventarium* e «ad usum S. Mariae de Pace», dovevano appartenere alle edizioni dei predetti prototipografi dell'Urbe. Il che attesta non solo l'interesse dei Canonici Regolari Lateranensi per la cultura, ma anche per la novità dei «libri in forma», che tanto dovevano contribuire alla diffusione del sapere.

L'amore per la cultura presso i Canonici Regolari Lateranensi della Procura Generale di S. Maria della Pace, oltre che dai 900 voll. presenti nella biblioteca nel 1818, passati a S. Clemente nel 1824, è anche documentato dall'«Index librorum Canonicorum Regularium S. Augustini Congregationis Lateranensis» (codice Vat. lat. 11273, n. 8, ff. 483-513), che contiene i cataloghi dei libri esistenti presso i 6 Canonici della Procura, trasmessi al S. Offizio il 21 marzo 1600, nell'ambito della riforma dei Regolari patrocinata con energia da Clemente VIII che intendeva rendersi conto dei libri in uso presso i Religiosi³⁷. È probabile che fra le cinquecentine della Biblioteca di S. Maria del-

³⁴ Nell'archivio di S. Pietro in Vincoli esiste un fondo relativo al Monastero di S. Maria di Tremiti, come Monastero dei Canonici Regolari Lateranensi. Cfr. sul monastero: Pennotti, *Generalis totius Ordinis* cit., lib. III, pp. 590-600; Widlocher, *La Congregazione* cit., pp. 42-45, 358-359 (bolla di Gregorio XII del 7 settembre 1412); *Italia Pontificia IX. Samnium, Apulia, Lucania*, a cura di W. Holtzmann, Berolini 1962, pp. 178-186 (docc. 1053-1179 e ricca bibliografia anche recente).

³⁵ Cfr. riproduzione fotografica in Carosi, *La stampa* cit., tav. 7; edizione di M. Miglio cit., pp. LVI-LVII, tav. XXVII.

³⁶ Cfr. Carosi, *La stampa* cit., p. 95; ediz. di Miglio, cit., pp. 83-84. Sul Bussi v. anche J. Bignami Odier, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI. Recherches sur l'histoire des collections manuscrites avec la collaboration de J. Ruyschaert*, Città del Vaticano 1973 (Studi e Testi, 272), pp. 13-14, 18 e *passim*.

³⁷ I codici Vat. lat. 11273, 11277, 11282 contengono i cataloghi delle biblioteche delle canoniche e abbazie dei Canonici Regolari Lateranensi fuori Roma. Nei codici 11289 e 11298 sono invece raccolti i cataloghi delle biblioteche di altre Congregazioni di Canonici Regolari (Bologna, Venezia).

la Pace del 1818, ora a S. Clemente, si possa trovare qualche esemplare registrato nell'*Index* del 1600.

L'archivio della Procura Generale dei Canonici Regolari Lateranensi di S. Maria della Pace fu portato a S. Pietro in Vincoli, sede della Procura Generale della Congregazione dei Canonici Regolari Renani di S. Salvatore di Bologna. Le due Congregazioni, duramente colpite dai tumultuosi provvedimenti della Repubblica Romana (1798-1799)³⁸ e dalla radicale soppressione degli Ordini religiosi decretata da Napoleone il 25 aprile 1810, si riunirono il 29 maggio 1823 per opera di Don Vincenzo Garofali, prendendo il titolo di «Ordine dei Canonici del Divin Salvatore Lateranense», chiamati attualmente «Canonici Regolari di S. Agostino della Congregazione del Ss.mo Salvatore Lateranense»³⁹.

III. - INVENTARIO DELLA BIBLIOTECA DELLA PACE DEL 1484

Il manoscritto che lo contiene è conservato nell'archivio di S. Pietro in Vincoli (231. P. 184). Si tratta di un quaternione pergameneo di cm. 22,5 × 15,5, avulso da un codice di cui porta ancora la numerazione dei fogli (487, 488, 489, 490). Sul f. 490v si legge una antica annotazione archivistica: «Inventarium librorum Monasterij Pacis factum anno 1484. 155». L'inventario risale alla data indicata del 5 febbraio 1484, però la trascrizione in bella copia è posteriore al Capitolo generale tenuto a Piacenza e terminato il 24 maggio 1484

³⁸ Cfr. G. A. Sala, *Diario Romano degli anni 1798-1799*, a cura di G. Cugnoni, I, Roma 1882, pp. 194-196, III, ivi 1886, p. 25 e *passim*; C. Gasbarri - V. E. Giuntella, *Due Diari della Repubblica Romana del 1798-1799*, Roma 1958, pp. 91, 143 e *passim*. Per la biblioteca di S. Pietro in Vincoli, nota per il suo cospicuo patrimonio bibliografico, cfr. N. Widlocher, *Mons. Vincenzo Garofali, canonico reg. Lateranense, arch. tit. di Laodicea, 1760-1839*, Roma 1939, pp. 23-24, 35-37, 39-41, 58, 74. La biblioteca fu «derubata e distrutta nella seconda invasione francese», mentre sotto il regime della Repubblica Romana il Garofali ottenne che la biblioteca di S. Pietro in Vincoli fosse rispettata (20 luglio 1799). Il Widlocher ha raccolto alcune altre notizie relative alle vicende non liete della biblioteca di S. Pietro in Vincoli, che incominciarono il 10 maggio 1798, quando i canonici furono costretti a vendere la «Bibbia Moguntina del 1462» per mille scudi, onde pagare parte del tributo straordinario imposto dal Governo della Repubblica Romana. Nel 1799 si temette la soppressione della Canonica con pericolo per la biblioteca. Nel 1810 i libri preziosi furono consegnati alla biblioteca Vaticana e a quella Casanatense. Dopo la Restaurazione, la biblioteca fu rinnovata. Ora questa splendida e ricca biblioteca è irreparabilmente dispersa, ma se ne può avere un'idea mediante i cataloghi manoscritti.

³⁹ Il fautore principale di questa unione fu Don Vincenzo Garofali, n. a Roma il 29 gennaio 1760 ed ivi deceduto il 3 febbraio 1839, canonico Renano, Procuratore Generale dal 1800 al 1814, Vicario Generale dal 1814 al 1823, Abate Generale del nuovo Ordine dal 1823 al 1828, poi nuovamente Procuratore Generale, 1828-1838, e arcivescovo tit. di Laodicea, 24 febbraio 1832. Cfr. Widlocher, *Monsignor Vincenzo Garofali* citato.

(fu fatta forse anche dopo il mese di agosto)⁴⁰, in quanto si accenna con un «tunc» che il Procuratore Generale, Don Costanzo da Milano, che l'aveva ordinato, non era più in carica, infatti il Capitolo lo sostituì con Don Filippo da Vercelli.

Due sono le mani che hanno trascritto l'inventario: la prima va dall'inizio dalla segnatura 70 e probabilmente è quella stessa dell'autore, cioè di Don Nicola da Chivasso; la seconda, anonima, va dalla segnatura 71 alla 132 (la 133 è della 1^a mano); di questa sono pure le signature da 1 a 70 e alcune aggiunte, nn. 14, 20, 40, 45, 46, 60, 61, 63, 65.

La biblioteca era ricca di 133 volumi tra manoscritti (44 pergamene, 27 cartacei, 5 senza qualifiche, di cui uno qualificato «scarafacij» senza segnatura) e stampati (58), nei quali erano raccolte circa 163 opere di 83 autori (esclusi quelli dei Libri Sacri).

Le ca. 163 opere appartengono alle seguenti materie (le parentesi quadre contengono le mie integrazioni):

1. SACRA SCRITTURA: Libri Sacri, nn. 43, 44, 45, 60, 62, 63, 71, 80; Bibbia versificata detta Aurora⁴¹ [di Pietro Riga o Pierre Raye o Reige, canonico regolare di S. Dionigi di Reims], 73; «Moralitates super T. V.» di Niccolò di Lira, 74.

2. LIBRI LITURGICI: Breviarii, nn. 1, 70, 72, 78; Messali 69 [= 124], 123; Antifonari, 48, 128; Graduali, 47, 66, 67; Innario, 129; Martirologio, 110; Diurnale, 30; «Rationale D. Officiorum» [di Guglielmo Durand, vescovo di Mende], 10.

3. REGOLA E PRIVILEGI: «Regula b. Augustini» col commento di Ugo di S. Vittore, n. 15; «Expositio super Regula» di Umberto [di Romans], 16; «Liber Ordinationum nostrarum» [citato sopra], 17; «Privilegia Ordinis», 42. I nn. 16 e 17 furono recuperati

⁴⁰ Cfr. *Acta*, cit., f. 97r; infra n. 25. Gli *Acta Capituli* dal 1457 al 1501 e dal 1601 al 1787 sono conservati in S. Pietro in Vincoli, mentre quelli del sec. XVI sono tuttora nella Biblioteca Classense di Ravenna. Il vol. degli *Acta* anteriore al 1457 è andato perduto con altri documenti in occasione della soppressione decretata dal Governo Italiano (cf. Widloecher, *La Congregazione* cit., pp. 159 n. 2, 205 n. 1).

⁴¹ M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, III, München 1931, pp. 820-831. Nella biblioteca Capitolare di Ivrea, il cod. cartaceo 103 (CIV) contiene il «Liber Petri Rige nomine vocatus Aurora» (cfr. A. Professione, *Inventario dei manoscritti della Biblioteca Capitolare di Ivrea*, ed. riv. a cura di I. Vignono, Alba 1967, p. 78). Questo ms. fu trascritto nel 1469 ad Aosta nel Priorato di S. Giacomo (St.-Jacquême) dei Canonici Regolari del Gran S. Bernardo, come si legge al fol. 57r: «Anno Domini M.IIIJ.LXIX. die 12 Marcij. In Sancto Jacobo sive in prioratu Sancti Jacobi Auguste». Ringrazio il Sig. Can. Ilo Vignono per la cortese segnalazione.

dopo il saccheggio del 1471 e il 17 di nuovo dopo la soppressione napoleonica⁴².

4. PADRI e TEOLOGI MEDIEVALI: Origene, nn. 12, 32, 77; Lattanzio, 18, 36, 57; s. Gregorio di Nazianzo, 28; s. Giovanni Crisostomo, 77; s. Girolamo, 3, 4, 32, 75, 77; s. Ambrogio, 77; s. Agostino, 2, 12, 32, 51, 64, 75, 77 (cf. nn. 15, 16); [pseudo] Agostino, «De Assumptione B.V.M.» [di anonimo del sec. XI, probabilmente Fulberto di Chartres]⁴³, 77; s. Leone I, 59; Boezio, 75; Cassiodoro, 64; s. Isidoro, 28; s. Gregorio Magno, 46, 49, 80; s. Bernardo, 32, 34, 55, 77. Un Lattanzio e s. Leone I figurano tra i libri recuperati dopo il saccheggio del 1471 (v. supra 1471).

5. FILOSOFIA: Aristotele, n. 61; Platone, 125; Leonardo Aretino [Bruni], 33.

6. TEOLOGIA DOGMATICA: Gundissalvus, n. 90; Liber Sententiarum [di Pietro Lombardo], 5; s. Tommaso, 13; Giovanni Scoto, 81, 82, 83.

7. TEOLOGIA MORALE: s. Giovanni da Capestrano, n. 42; s. Antonini [arciv. di Firenze], 27, 40, 41, 52, 105 (2 opere), 106, 107, 108, 109; «Speculum vitae humanae» [di Rodrigo Sanchez de Arévalo]⁴⁴, 31; «Summa angelica» [del b. Angelo da Chivasso], 133.

8. DIRITTO CANONICO e CIVILE: «Corpus I. Canonici», nn. 6, 7, 8, 9, 85, 87, 90, 91; «Corpus I. Civilis», 111, 112, 116, 120; «Decisiones de Rota», 101; «Constitutiones Marchiae Anconitanae», 122; «Responsio in invectivam in S. Canones», 65; «Tractatus de iure emphiteutico», 132; Pisanella [di Niccolò da Osimo], 14, 103, 104; Abbas sculus [Niccolò de' Tudeschi, il Panormitano], 96, 97, 98, 99; Giovanni d'Andrea Bolognese, 94; Antonio de Butrio, 9, 95; Azzone, 118; Baldo [degli Ubaldi] da Perugia, 92; Bartolo [da Sassoferrato], 113, 114, 117, 121; Dino [de Mugello], 8, 90; Guglielmo Durand, 92, 93, 94; Ferdinando da Cordova, 102; Filippo de Franchis, 100; Giovanni di Dio, 11; Goffredo [da Trani], 11; Gundissalvus, 90 (2 opere); Jesselinus, 90; [Francesco] Zabarella, 29; altre «Summae», 11; «Formularium Procuratorum et stilus Curiae R.», 131.

⁴² Cfr. supra, 1471 e nota 21.

⁴³ Cfr. P. Glorieux, *Pour revaloriser Migne*, in «Mélanges de Science religieuse», IX (1952, cahier supplémentaire), p. 30.

⁴⁴ Cfr. *Indice generale degli incunaboli* cit., IV, Roma 1965, n. 8393, p. 370; Miglio, ediz. cit., pp. xvii, xxvii, xxx n. 2, LII n. 52, LVII n. 83.

9. OPERE DI SPIRITUALITÀ E AGIOGRAFICHE: «De vitis Patrum», n. 50; «Libellus antiquus dictus Sintillarum»⁴⁵ [*Scintillarum Liber* di Defensor, monaco di Ligugé, fine sec. VII], 76; «Diamema monachorum»⁴⁶ [di Smaragdo, abate di St-Mihiel-sur-Meuse], 64; «Passio [Stephani] ep. Regiensis [Reggio Calabria], 28; «Ponzilingua»⁴⁷ [di Domenico Cavalca, O.P.], 51; «Robertus, de timore divinorum iudiciorum», 79; [Jacopo da] Varazze, 53; Matteo Veronese [Bossi, can. regolare Lateranense], 34.

10. CLASSICI: Cicerone, nn. 19, 25, 58; Orazio, 21; Plinio [il giovane], 37; Plinio [il vecchio], 124; Giovenale, 126.

11. STORIA E GEOGRAFIA: Biondo, *Roma inst.*, nn. 20, 125, *Italia ill.*, 22; Leonardo Aretino [Bruni]⁴⁸, 25; Solino, 25; «Historia ecclesiastica» [di Anastasio Bibliotecario?], 79; «Historiae sive decreta», 84; Pio II, 125; «Fasciculus temporum» [di Werner Rolewink], 130.

12. VARIA: Dante, n. 23; Filelfo, 24; Ierocles, 38; Iunianus [Maius], 127; Paolo Maffei⁴⁹ [can. regolare Lateranense], 35; Thimotheus Veronensis [Maffei, can. regolare Lateranense], 33; Platina, 39; Oratio in electione Sum. Pontificis, 125⁵⁰; Raccolte di lettere, 28; Raccolte di versi «et musicalia», 28, 68; «Quaedam alia», 12, 33, 36, 41, 42, 77, 80, 125; senza indicazione del contenuto, dopo il n. 41 e n. 119.

13. OPERE IN VOLGARE: nn. 23, 49, 50, 51, 52, 68, 105.

a) Datazione, ornamentazione, legature

Purtroppo l'autore dell'inventario non ha indicato le date e i luoghi di stampa degli incunaboli, tutti anteriori al 1484. Per i manoscritti egli adopera queste espressioni:

⁴⁵ Ed. critica di H. M. Rochais, *Liber Scintillarum*, in *Corpus Christianorum*, s. latina, CXVII, 1, Turnhout 1957.

⁴⁶ Cfr. Migne, P. L. 102, coll. 593-690.

⁴⁷ F. Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, Bologna 1884, coll. 249-253; N. Sapegno, *Il Trecento*, Milano 1966, pp. 522-526.

⁴⁸ Cfr. A. Mazzacane, s. v., in *Dizionario biografico degli Italiani*, XIV (1972), pp. 618-635.
⁴⁹ Cfr. Widlocher, *La Congregazione* cit., pp. 307-310 (Paolo, 1380-1453), 317-320 (Timoteo, m. 1470), 339-350 (Matteo [Bossi] ricordato supra, 1427 ca. - 1502). Circa la polemica del Bossi e del Maffei con i Benedettini di S. Giustina, cfr. C. D. Fonseca, *Medioevo canonico*, Milano [1970] (Univ. Cattolica del S. Cuore. Contributi, s. 3^a, Scienze storiche, 12), pp. 5-37.

⁵⁰ Se non erro si tratta della *Oratio super electione Summi Pontificis* detta in S. Pietro dall'Uditore di Rota Guglielmo de Pereriis (Pérès), giovedì 26 agosto 1484, cfr. Hain, nn. 12587-12590.

a) per la datazione, «antiquissima», n. 120; «vetustum», 11, 111, 112, 69 [= 124]; «antiquum», 66, 70, 75, 76, 78, 80, 84, 124; «satis antiqua», 71, 73;

b) per l'ornamentazione: «optime miniata», n. 60; «mira gratia contexta», 73; «satis pulcher», 1, 5, 7; «pulcher», 71, 89, 129; «bona carta et littera», 61; «bona littera», 103, 106, 110, 111, 112; «grandi littera», 80.

L'autore descrive in termini più precisi il tipo di legatura; ne segnalo alcuni:

a) con l'aggettivo «coopertus»: «cum asseribus et corio nigro», n. 2; «et corio rubeo cum clavibus», 5; «semicoopertus corio viridi», 6; «tabulis et corio nigro ad ligaturas», 7; «rubro», 113; «celestro», 50; «cum fundello corii albi», 8; «corii, crocei», 25; «corium ad ligaturas croceum», 100; «tabulis cartheis et corio albo», 12; «et corio beretino», 28; «asseribus et corio rubeo cum clavis ad angulos», 14; «tabulis cartheis albis», 27; «corio rubeo stampato cum 4^{or} clavetis et inauratus in superficie cartarum», 57; «cartheis collatis cum corio nigro», 13; «carte cum corio albo», 31; «carte et sendali viridi», 36; «corio rubeo et duabus seraturis», 20; «duabus seraturis auratis», 103; «4 seraturis», 22; «4 seraturis, clavis munita», 63; «cum fundello corei rubri pilosi», 26; «corio albo pilloso», 38; «viridi piloso», 115; «crocei pilosi», 52; «una membrana», 42; «assibus novis», 86; «tabulis cartaceis», 58; «corio nigro et cartonibus», 109; «corio rubeo stampato cum 2 clavetis», 59; «rubeo angulis aeneis munitus», 123;

b) con l'aggettivo «ligatus»: «cum tabulis, cooperta corio nigro stampato circumcirca inaurata», 60; «cum tabulis sine corio», 43; «cum corio morello sive beretino ad ligaturas», 122;

c) «tabulatus carteis albo coopertis», 77, ecc.

b) *Criteri usati nella trascrizione del testo*

Tutte le abbreviazioni — sono molte — sono state sciolte. L'ortografia è stata sempre rispettata, anche se errata. Siccome nel testo dell'*inventarium* l'uso della e cedigliata (= ae) e della u consonante non è coerente, ho preferito non tenerne conto, pertanto si troverà sempre la e semplice e la v. Le maiuscole sono state ridotte al massimo. La punteggiatura è la corrente. Le signature dei volumi, tutte di 2^a mano (salvo la 133 di 1^a mano), sono espresse in diversi modi, come si vedrà; mancano però i numeri 13, 24, 30, 32 (dopo 41 c'è un volume

non numerato), 47, 56, 68, 69 (= 124). Manca talvolta la parola «corium», nn. 11, 22, 24, 53, 61, 63, 83, 91, 117.

Il documento che ora segue, pur nella sua aridità bibliografica, segna l'avvio del celebre cenacolo romano di cultura e d'arte che si è sviluppato all'insegna del «templum Pacis», voluto da Sisto IV.

IV. - INVENTARIUM LIBRORUM MONASTERII PACIS, 1484

[487r] Infrascriptum inventarium librorum factum fuit die. 5. Februarij. 1484. de commissione venerabilis Patris D. Constancij Mediolanensis tunc Prepositi templi pacis de Urbe ac Procuratoris generalis Congregationis Lateranensis, per me Nicolaum de Clavasio, canonicum regularem dicte Congregationis.

Inventarium librorum Congregationis Lateranensis, Ordinis canonicorum regularium S. Augustini, deputatorum ad perpetuum usum Procuracionis ipsius Congregationis et sociorum commorantium in Romana Curia, ubicumque habitaverint, cum ad personas dumtaxat, et non ad quempiam locum, bona ipsa pertineant.

Primo unum Breviarium portatile satis pulchrum in membranis, quo Procurator uti solet. Signatum numero. 1.

Item Liber Augustini de Civitate Dei, in papiro impressus, in volumine magno, coopertus cum asscribis et corio nigro. Signatum numero. 2.

Item duo volumina Epistolarum S. Hieronymi, in papiro impressa, in voluminibus magnis, cooperta asscribis et corio rubeo. Primum signatum, 3., secundum signatum. 4.

Item Liber Sententiarum, in membranis, in volumine magno satis pulchro, coopertus asscribis et corio rubeo et cum clavis. Signatus. 5.

Item Liber Decretorum, in papiro impressus, in uno magno volumine, cum asscribis semicoopertus corio viridi. Signatus numero. 6.

Item Liber Decretalium in membranis, in volumine magno satis pulchro cum glosis, coopertus tabulis et corio nigro ad ligaturas. Signatus. 7.

Item Liber Sexti Decretalium, in papiro impressus cum tractatu Dini de Regulis iuris, coopertus tabulis cum fundello corij albi. Signatus. 8.

Item Liber Clementinarum, in papiro impressus cum duobus alijs tractatibus, scilicet de permutationibus beneficiorum, et consilia Antonii de Butrio, coopertus asscribis cum fundello corij albi. Signatus. 9.

Item Rationale Divinorum Officiorum in papiro impressum, in volumine magno, coopertum asscribis cum corio rubeo. Signatum numero. 10. scilicet. X.

Item Liber in membranis in quo est Summa Joannis de Deo et Summa Goffredi et alie Summe in Jure canonico, numero. 15., in volumine parvo coopertus rubeo cum asscribis. Signatus numero. 11., scilicet. XI.

[487v] Item Liber in papiro scriptus, in quo est, in principio, omilia Origenis super Evangelio Maria stabat ad monumentum. Liber S. Augustini de Vita christiana et aliqui sancti Patriarche et plura alia, coopertus tabulis cartheis et corio albo. 12.

Item Quolibeta S. Thome, in papiro impressa, in mediocri volumine, cooperta cartheis collatis cum corio nigro. [13].

Item Summa Pisanella, in papiro scripta manu, in volumine mediocri, cooperta asscribis et corio rubeo cum clavis ad angulos. Signata. 14.

Item Regula beati Augustini cum Expositione Ugonis de S. Victore, in membranis, cooperta asscribis et corio nigro. Signata numero. 15.

Item Expositio Umberti super Regula S. Augustini, in membranis, cooperta asseribus et corio rubeo. Signata numero. 16.

Item Liber Ordinationum nostrarum, in membranis, coopertus tabulis et corio nigro. Signatus numero. 17.

Item Liber Lactantij cum omnibus eiusdem operibus, in papiro impressus, coopertus asseribus et corio rubeo, in volumine mediocri. Numero. 18.

Item Epistole Ciceronis, in papiro impressae, cooperte tabulis et corio nigro, in forma mediocri. Signate numero. 19.

Item Liber Blondi de Roma instaurata, in papiro impressus, coopertus tabulis et corio rubeo, et duabus seraturis. Signatus numero. 20.

Item Liber poetrie et Epistularum Oratij, in membranis, coopertus tabulis et corio albo vetustis. Signatus numero. 21.

Item Liber Blondi de Italia illustrata, in papiro impressus, coopertus rubeo et quatuor seraturis. Signatus numero. 22.

Item Liber Danthis, in papiro impressus, coopertus tabulis et corio nigro. Signatus numero. 23.

Item Liber Epistolarum Philelphi, in papiro impressus, coopertus rubeo cum tabulis et quatuor seraturis. Numero. 24.

Item Hystoria Leonardi Aretini de bello Gothorum, in papiro impressus, coopertus tabulis et fundelo corij crocei. In quo volumine sunt quedam opera Ciceronis de fato et cetera. Numero. 25.

Item Solinus de Mirabilibus mundi, in papiro impressus coopertus [«in papiro... coopertus», frase ripetuta nella prima riga del f. 488r] tabulis cum fundelo corei rubei pilosi. Numero. 26.

Item quedam Summa confessionum extracta ex Summa magistri Antonini, in papiro scripta manu, cooperta tabulis cartheis albis. Numero. 27.

Item Liber in papiro scriptus, in quo in principio sunt eleganciole, due incipiunt: Credimus iam dudum. Item Passio in carminibus Episcopi Regiensis. Item Epistole diversorum. Item Isydorus de Summo bono. Item Apologeticus Gregorij Nazanzeni et plura alia tum carmine tum prosa, coopertus tabulis cartheis et corio beretino. Numero. 28.

Item Lectura Zabarelle super Clementinis, in papiro impressa, cooperta tabulis et corio rubeo. Signata numero. 29.

Item Diurnum unum in carta sive in membranis, coopertum tabulis et corio rubeo. [30].

Item Speculum vite humane, in papiro impressum, coopertum tabulis carte cum corio albo. Signatus numero. 31.

Item Libellus in quo est Expositio Psalmi Iubilare. Auctoritates Hieronymi. Omilia S. Bernardi super Missus est, et quedam alia, coopertus tabulis carte et corio albo. [32].

Item Libellus in papiro, in quo est Dialogus Timothei Veronensis in sanctam rusticitatem. Leonardi Aretini Isagocicon et quedam alia, coopertus tabulis carte et corio rubeo. Signatus numero. 33.

Item Libellus in papiro, in quo est Dialogus Matthei Veronensis de veris animi gaudiis [segue «et in principio Dialogus Timothei Veronensis», frase cancellata], coopertus tabulis et corio rubeo piloso, est autem libellus impressus. Signatus numero. 34.

Item Libellus in papiro, in quo est Epistola Pauli Maphei veronensis ad Antonium Gradonicum. Et Serapion filius Baptiste de Finale cum tabulis et corio rubeo. Signatus numero. 35.

Item Libellus in papiro, in quo sunt auctoritates Lactantij et doctorum, et quedam alia, coopertus tabulis carte et sendali viridi. Signatus. 36.

Item Liber Epistolarum Plinij, in papiro impressus, coopertus tabulis carte et corio albo. Signatus numero. 37.

Item Libellus Jeroclis presbiteri, in papiro impressus, coopertus tabulis carte et corio albo pilloso. Signatus numero. 38.

[488v] Item Libellus Platine de honesta voluptate, in papiro impressus, coopertus ut supra. 38. Signatus numero. 39.

Item Libellus in papiro, in quo est Tractatus fratris Antonini de restitutione et primo multa de viciis, coopertus tabulis et corio rubeo, in forma breviarij. Signatus. 40.

Item Libellus in papiro de decem preceptis, in quo sunt alia opuscula, coopertus tabulis carte cum corio rubeo pilloso. Signatus. 41.

Item diversi Libelli et scartafacij parvi valoris.

Item Liber in quo sunt Tractatus de usuris fratris Joannis de Capistrano, plura alia opuscula de casibus coscientie, in papiro. Et in eodem privilegia Ordinis in membran-
nis, coopertus una membrana. Signatus. 42.

Item Liber unus in membran-
nis, in quo continentur libri. 5. Moisi cum glosis, ligatus cum tabulis sine corio. Signatus. 43.

Item Liber unus in membran-
nis, in quo continentur Mattheus, et Joannes cum glosa ligatus tabulis cum corio rubeo ad ligaturas. Signatus. 44.

Item Liber unus in membran-
nis, in quo continetur Joannes cum glosa, ligatus tabulis discoopertis novis, parvus, et longiore usu. Signatus numero. 45.

Item Liber unus in membran-
nis, in quo continetur flores excerpti ex Morali-
bus S. Gregorij, ligatus tabulis satis novis nudis. Signatus. 46.

Item Graduale unum antiquum in membran-
nis, coopertum corio albo. [47].

Item Antiphonarium feriale in membran-
nis antiquum, coopertum corio rubeo. 48.

Item Liber Dialogorum Sancti Gregorij in papiro impressus, coopertus tabulis cum fundello viridi. In vulgari. Signatus. 49.

Item Liber de Vitis patrum, in papiro impressus, coopertus tabulis et corio cele-
stro. In vulgari. Signatus numero. 50.

Item Liber dictus Ponzilingua, cum alio tractatu de immortalitate anime, ante in papiro impressus, coopertus tabulis et fundello viridi. In vulgari. 51.

Item Liber dictus Curam illius habe, in papiro impressus, coopertus tabulis ligneis cum fundello corij coloris crocei et pilosi. In vulgari. 52.

Item Legende Sanctorum secundum Voraginem, in papiro, in littera et forma coo-
pertus rubeo. 53.

Item Sermones S. Bernardi super Canticis Canticorum, in papiro, in littera impres-
sa. 54.

Item Libellus in papiro Contemplacionis Sancti Bernardi, cum tabulis cartaceis rubeis. 55.

Item Glosarium super Libro Decretorum, in pergamento cum tabulis. [56].

[489r] Item Lactantius in membran-
nis, in littera pulchra antiqua, cum tabulis coo-
pertus corio rubeo stampato cum 4^{or} clavetis et inauratus in superficie cartarum. Si-
gnatus. 57.

Item Tullius de Officijs, in membran-
nis, ligatus cum tabulis cartaceis, coopertus corio viridi. Signatus numero. 58.

Item Liber sermonum Sancti Leonis pape, in papiro, in littera antiqua de forma cum tabulis ligatus, coopertus corio rubeo stampato cum 2 clavetis. 59.

Item Biblia optime miniata in papiro de littera impressa, ligata cum tabulis, coo-
perta corio nigro stampato, circumcirca inaurata. Signata numero. 60.

Eticha Aristotelis de veteri translatione que in forma diurnali, bona carta et littera, coopertus rubeo. 61.

Item Liber unus, in quo continentur Actus Apostolorum, Epistole canonice, Apocalipsis, Parabole Salomonis, Job, Thobias et Libri Regum, in pergamento, ligatus tabulis. 62.

Biblia satis magna, impressa in papiro, cooperta rubeo, 4ⁱ seraturis, clavis munita. 63.

Item Volumen unum in pergamento in quo continentur quedam opuscula beati Augustini, scilicet Dialogi ad Orosium et Adeodatum. Et sermones de octo vicijs principalibus et de decem preceptis, et decem plagis Egipti, et de conflictu viciorum. Et Casiodorus de anima, et Diadema Monachorum cum nonnullis alijs sermonibus, coopertum corio rubeo. Signatum numero. 64.

Item Liber in quo continetur responsio in invectivam in Sanctissimos canones, in papiro cum tabulis cartaceis, albo corio coopertus. Et quedam alia. Signatus numero. 65.

Item Graduale unum in pergamento antiquum, coopertum rubeo mediocre, 66.

Item Graduale unum votivum, in pergamento, coopertum de corio rubeo, parvum novum. 67.

Item Libellus unus in papiro, in quo continentur Laudes vulgares et quedam alia musicalia. [68].

Item Missale unum vetus in pergamento, coopertum corio rubeo, est infra. 124. [69].

Item Breviarium unum magnum antiquum in pergamento, coopertum corio nigro. Numero. 70.

Biblia pulchra in pergamento, satis antiqua, parva, longitudinia palmi, cooperta corio rubeo. Numero. 71.

Breviarium portatile, impressum in papiro, satis altum, coopertum corio rubeo, Signatur numero. 72.

Biblia que tota in carminibus, mira gratia contexta, que dicitur AURORA, in pergamento et littera mediocri, satis antiqua, cooperta corio albo antiquo. Signata. 73.

Moralitates Nicolai de Lira super Testamentum vetus, impresses in papiro, cooperte corio viridi. 74.

Liber mediocris, antiquus, in pergamento, in quo est epistola S. Jeronimi ad Eustochium de virginitate servanda, in principio. Eiusdem super Cantico Canticorum. Et responsio trium epistolarum (*sic*) Augustini. Et Augustinus de origine anime, cum alijs epistolis ad Ieronimum. Itemque Boetius de Trinitate et de ebdomadibus. 75.

[489v] Libellus antiquus dictus Sintillarum, in pergamento, coopertus corio beretino. Numero. 76.

Libellus in quo sunt multa devota. Et primo Augustinus super psalmum Jubilate. Postea excerpta ex operibus Ieronimi. Omelie Bernardi super Missus est et super Duo ex discipulis. Et Omelia Origenis super Maria stabat. Et Ambrosius de bono mortis. Omeliaque Joannis os aurei super Vos estis sal terre, 165. Et Augustinus de Assumptione Virginis Marie. Et quedam alia intermedia, in papiro scriptus, tabulatus catteis albo coopertis. Numero. 77.

Breviarium parvum vetustum in pergamento, noviter coopertum corio rubeo. Signatum. 78.

Historia ecclesiastica. Et Robertus de timore divinatorum iudiciorum, stampata. 79.

Volumen magnum vetustum, grandi littera, in pergamento, conscriptum, sine asseribus nunc et male ligatum, in quo sunt primo Dialogi S. Gregorii, postea epistole canonice et quedam alia. Numero. 80.

Ioannis Scoti tria volumina mediocria eiusdem quantitatis et impressionis in papiro. Super primum Sententiarum. Signatum numero. 81. Super secundum et tertium. 82. Super quartum. 83, cooperta rubeo.

Historie sive decreta multorum sanctorum summorum pontificum in volumine magno antiquo cum asseribus discoopertis. Signatum numero. 84.

Decretum impressum in papiro, in maximo volumine, cum viridi corio ad ligaturas. 85.

Declaratio sive lectura decreti Gratiani antiqua, in bona carta, cooperta asseribus novis. 86.

Decretales in pergamento, cooperte corio rubeo, omnia vetusta. Numero. 87.

Decretales declarate, sive lectura earum, in pergamento cum fundelo croceo antiquo. 88.

Sextus decretalium in pergamento, coopertus corio rubeo, magnus, pulcher sed antiquus. 89.

Clementine impresse in papiro, in magno volumine. Jesselinus super constitutionibus Joannis pape 22ⁱ, extravagantibus. Dynus de regulis iuris, libro 6. Gundissalvus contra hereticam pravitatem. Isdem de Cardinalium excellentia et dignitate, ac de officio vicecancellarij, cum asseribus et corio rubeo ad ligaturas. Signatum numero. 90.

Sextus et Clementine in forma parva, in papiro impressi, cooperti rubeo. Numero. 91.

Prima pars Speculi Guilielmi Durantis. Et additiones domini Baldi de Perusio, impressa in magno volumine papiri, cum corio beretino ad ligaturas. Numero, 92.

Secunda pars eiusdem, eadem forma et volumine, sed corio nigro ut supra, numero. 93.

Tertia pars eiusdem Speculi, omnino similis secunde parti iam dicte. Numero. 94.

Et quelibet dictarum trium partium est cum additionibus Joannis Andree Bononiensis.

Prima pars Antonij de Butrio super primum decretalium, impressa in papiro, in maximo volumine cume tabulis et corio rubeo ad ligaturas. 95.

Lectura prima Abbatis Siculi super secundum Decretalium, impressa in papiro, in magno volumine, cooperta tabulis et corio rubeo ad ligaturas. 96.

Lectura secunda eiusdem super eundem, in omnibus consimilis prime. Numero. 97.

[490r] Abbas Siculus super tertium Decretalium satis similis. 96., sed antiquius volumen et altius est. Numero. 98.

Isdem Abbas super quartum et quintum librorum Decretalium consimilis. 96., sed bassius volumen est. 99.

Lectura Philippi de Franchis super titulo de appellationibus et nullitatibus sententiarum, scripta manu in papiro, similis. 96. Sed corium ad ligaturas croceum est. Signata numero. 100.

Decisiones nove et antike dominorum de rota, consimiles. 96. sed antiquiores et altiores. Signate. 101.

Fernandus Cordubensis de annatis, impressus in papiro, in parvo volumine, cum tabulis et corio rubeo ad ligaturas. 102.

Pisanella magnitudinis breviorij portatilis in pergamento et bona littera scripta, cum tabulis coopertis corio rubeo et duabus seraturis auratis. Signata numero. 103.

Pisanella mediocris voluminis, scripta in papiro, cooperta beretino alias rubeo. Signata. 104.

Regule pro confitentibus in vulgari. Et defecerunt archiepiscopi in latino, in pergamento et manu scripte, ligate in parvo volumine, cooperte corio rubeo. Numero. 105.

Defecerunt in pergamento et bona littera scriptum, coopertum corio rubeo, parvum. Numero. 106.

Defecerunt impressum in papiro, in parva forma, coopertum corio nigro. Signatum. 107.

Defecerunt scriptum in papiro, parvum, tabulis carteis coopertis corio beretino. Signatum. 108.

Censure archiepiscopi florentini. Et de sponsalibus et matrimonio, unpresso in papiro, cooperte corio nigro et cartonibus. Signate numero. 109.

Martyrologium in pergamento, scriptum bona littera, coopertum corio rubeo mediocri. Numero. 110.

Digestum vetus, vetustum in pergamento, in bona littera cum tabulis, sine corio et clavibus. Numero. 111.

Infortiatum, vetustum in pergamento, in bona littera, in magno volumine, coopertum corio nigro. 112.

Bartholus super prima parte Digesti novi, impressus in maximo volumine, ligatus cum fu[n]dello rubro. 113.

Isdem Bartholus super 2^a parte Digesti novi, similis dicte prime parti, sede novior. Numero. 114.

Codex impressus in papiro, in maximo volumine, coopertus corio viridi piloso. Numero. 115.

Codex antiquus, scriptus in pergamento cum paucis glosis, ligatus cum fundello albo. Signatus. 116.

Bart[h]olus super Codicem, scriptus in papiro et maximo volumine male coopertus croceo. 117.

Summa Azonis super Codicem, in pergamento scripta, vetusta male ligata et cooperta. 118.

Volume impressum in papiro, in maximo volumine, coopertum corio rubeo. Signatum. 119.

Instituta scripta in pergamento antiquissima, mediocri volumine male ligata. Numero. 120.

Consilia Bartholi impressa in papiro in magno volumine sed basso fu[n]dello albo. 121.

Constitutiones Marchie Anconitane, impressae in papiro, in parvo volumine ligatae, cum corio morello vel beretino ad ligaturas. Signate numero. 122.

Missale magnum scriptum in pergamento, coopertum in rubeo angulis eneis munitus. 123.

Missale parvum vetustum, scriptum in pergamento, coopertum corio rubeo. Signatum. 124.

Plinius de Naturali historia in maximo volumine in papiro unpresso, coopertum corio nigro. 124.

Platonis documenta. Et Roma instaurata, Oratio in electione Summi Pontificis. Et quedam opuscula Pii pape II et quedam alia cooperta rubeo super cartonibus. 125.

Juvenalis. Et tractatulus de metris. Et quedam vocabula declarata per alphabetum [490v] scriptus in papiro, coopertus corio rubeo cum clavis, in forma parva. Signatus numero. 126.

Iunianus parthenopeus de priscorum proprietate verborum, impressus in papiro, in magno volumine, coopertus corio rubeo ad ligaturas. Signatus numero. 124. Laus Domino.

Antiphonarium antiquum in magno volumine, mediocri littera et nota, in pergamento, incipiens ad Adventu, ligatum et coopertum corio beretino. Signatum numero. 128.

Hymnarius pulcher in pergamento, ligatus et coopertus corio rubeo. Signatus. 129.

Fasciculus temporum in forma mediocri, impressus in papiro, coopertus pergamento vetusto, numerato. 130.

Formularium procuratorum. Et stilus Romane curie, impressum in papiro, in forma parva, coopertum pergamento beretino. 131.

Tractatus de iure emphiteotico, impressum in papiro in forma magna, coopertus pergamento albo. Signatus numero arismetico. 132.

Angelica Summa impressa in papiro in forma parva, cooperta [segue «asseribus», nome cancellato] corio nigro, ligataque cum asseribus. Numero. 133.

Nota archivistica antica: Inventarium librorum Monasterij Pacis factum anno 1484. 155.

Francesco Giunta

Un documento del 1388 sull'importazione della carta in Sicilia

Spigolando fra i documenti dell'Archivio Datini di Prato relativi alla Sicilia del secondo Trecento, rinvenuti dalla mia allieva Antonietta Bracco, si possono ricavare, in mezzo alle notizie pertinenti all'attività mercantile della Compagnia, elementi che possono aiutare a ricostruire il quadro storico dell'epoca o a chiarire taluni problemi per altra via non facilmente solubili. A volte, infatti, il discorso dei corrispondenti dalla Sicilia del mercante di Prato attinge a ciò che capita fuori dell'isola e che tuttavia mantiene viva la correlazione con i problemi del commercio mediterraneo.

Tanto per esemplificare, vorrei ricordare una notizia che si riferisce a Tunisi, che con i suoi corsari barbareschi continuava a condizionare il traffico del canale di Sicilia. A tal punto che durante l'età dei quattro vicari (1377-1391), il grande ammiraglio del regno, Manfredi Chiaromonte, promosse una vera e propria crociata contro i pirati tunisini (agosto del 1488) e riuscì a recuperare le isole di Gerba e le Kerkene, con l'aiuto delle navi genovesi e veneziane. Sappiamo anche che, un anno dopo, il vicario siciliano ripropose l'alleanza, ma senza esito soprattutto per l'aver egli dimenticato di ricompensare i Veneziani. Ora da un documento datiniano¹ sappiamo il perché della seconda iniziativa del Chiaromonte: una lettera di Manno d'Albizo degli Agli del gennaio 1389, infatti, rivela testualmente: «Diciesi di qua che i' re di Tunisi à dato ordine e tosto furo' fuori 15 foreste per andare a Gerbi; dovranno fare danno assai, che Idio le profonda e ghuardi e ogni cristiano da lor mani: da Palermo dovrete sentire tutto».

Come può vedersi, da parte tunisina si era data la risposta alla spedizione siculo-veneto-genovese dell'88, con una tempestività che preoccupava non solo il vicario regnicolo, bensì lo stesso mondo

¹ Archivio di Stato di Prato (A.S.P.), *Archivio Datini*, 648: lettera del 20 gennaio 1389.

mercantile che con le sue navi frequentava i caricatoi della Sicilia meridionale. Se, poi, il Chiaromonte non riuscì a mantenere l'iniziativa negli affari tunisini, questa passò in mano dei genovesi, che nel 1390, con l'appoggio del re di Francia, realizzarono un altro importante intervento contro i corsari barbareschi².

In un altro documento dello stesso anno 1388³, il medesimo operatore commerciale toscano, così racconta: «È venuto di Romania la nave di Nicolai Castiglioni; e da 13 di partì di Pera e va a Barzalona charicha di grano e di 170 teste di schiavi e schiave e alquanti istorioni; e conta vi valea il grano 7 perperi ch'è in charestia; e conta chome Moralto vuol fare ghuera à' genovesi: siate avisato».

La notizia ha un doppia faccia: la prima riguarda il commercio del grano nel quale il Datini era molto interessato e la possibilità di sfruttare a proprio vantaggio la situazione difficile che si attraversava nel Mediterraneo orientale, donde provenivano gli schiavi per i mercati spagnoli. La seconda è che l'accenno alla politica antigenovese di Murad I può darci l'opportunità di fare il punto, per quell'anno, sui difficili rapporti fra il sovrano osmanlo e la repubblica ligure⁴.

Ma in questa sede vorrei sottolineare l'importanza di un'altra lettera di Arrigo Sassolini, corrispondente della Compagnia Datini da Trapani⁵. Il documento, che partì da Trapani il 26 dicembre 1388 e che venne ricevuto a Pisa il 23 gennaio dell'anno dopo, tratta dell'importazione nell'isola di carta. Dopo aver parlato di un carico di tonnina «di quella della corte di Palermo della milgiore del mondo», il Sassolini scrive: «Le due balle delle carte io credeva fossono fine d'arco come dicievi; ed elle furono di monte, cattive; e l'ò vendute per lo melglio ò potuto qui in Trapali a tt. 10¹/₂ risima e meno tutte tt. 1; fossono state finì n'are' avuto tt. 12».

Indubbiamente, la carta fornita da Inglese d'Inglese⁶ («Dirone

² Per questi avvenimenti, cfr. F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, I, Palermo 1953, p. 178 s. Sulla spedizione franco-genovese, cfr. Delaville Le Roulx, *La France en Orient au XIV^e siècle*, Paris 1886, cap. IV.

³ A.S.P., *Archivio Datini*, 546: lettera del 3 marzo 1388 di Manno d'Albizo. La stessa notizia in altra lettera in data 5 marzo: filza 704, dello stesso Manno, che dice testualmente: «È venuta una nave di Romania ed è 13 di partì di Pera; e conta come al tutto vol fare guera a' genovesi e così ne va a Genova: sianto avisati; e contano il formento vale là 7 perperi, che varebe là f. 3¹/₂ questa salma grossa ch'è in charestia: siate avisati. La detta nave va a Barzelona charicha di grano ed à 170 teste di schiavi e schiave: siate avisati». Per tutto quanto concerne uomini e cose dei documenti datiniani, cfr. F. Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972.

⁴ G. Heyd, *Storia del commercio del Levante nel Medio Evo*, trad. ital., Torino 1913, p. 533 sgg.

⁵ A.S.P., *Archivio Datini*, 546: lettera del 26 dicembre 1388, di Arrigo Sassolini.

⁶ *Ibid.* Su Inglese d'Inglese, cfr. Melis, *op. cit.*, pp. 168; 322.

conto ad Inghilese poiché disono suo è»), non era, quindi, della migliore; l'attesa era di avere merce di buona cartiera, richiesta dal mercato, con nella filigrana l'arco⁷, mentre ne era arrivata una partita di qualità inferiore, che nella filigrana aveva il monte⁸.

La notizia merita tutta la nostra attenzione, perché il documento Datini, per l'anno al quale si riferisce e per la merce importata, mi pare sia il solo oggi conosciuto. Ecco perché se ne propone il testo integrale (A.S.P., *Archivio Datini*, 546).

Lettera di Arrigo Sassolini a Francesco di Marco Datini in Pisa, del 26 dicembre 1388:

«Al nome di Dio amen; di 26 dicembre 1389(= 1388). Io lascio qui a Trapani a Cristofano Ranci che in sul primo lenigno charichi barili cinquanta tre di tonina, di quella della corte di Palermo della migliore del mondo; non so in su che navilo la caricherà, però quello in questa lettere elli ti scrive tu paghi di nolo quello paghi e poni a mio conto. E avisa Nicolò del maestro Belliere che come giungerà la nave in su che fia, la fece scaricare i' maghazino e faccila riempire di salamoia, sì che n' diventalse rancia e poi te la mandi quanto tempo è con salvamento; e anche tu costà sino a tanto si pena a vendere fa' de li otto di una volta sturare i zafi, falla riempire di salamoia; io ne mando anche uno barile di salamoia e sengniata di rosso ed è marcata nelle cose d'aghulghia. A tte lascio di venderla quando vedi il tempo e no' ne fare credenza; e rimetti i danari a Bartolomeo e Giovanni Petriboni e se tu ne chiedono o veramente tu vedessi che meglio fosse a venderla a Firenze, manda a loro la vendino. Ragiona ella costa chara, sì che chara si vole vendere; vorebesi vendere costà f. 6 1/2 in 7 il meno avanzala, più che si può e dalla ad ongni sagio ch'ell'è della migliore del mondo.

Le due balle delle carte io credeva fossero fine d'arco, come dicievi; ed elle furono di monte, cattive; e l'ò vendute per lo meglio ò potuto qui in Trapani a tt. 10 1/2 risima e meno a tutte tt. 1; fossero state fine n'are' auto tt. 12. Dirone conto ad Inghilese poiché disono suo è.

I'ò ordinato anche vi carichi uno sachetto di semola; mandala a Bartolomeo Petriboni che lla mandi a casa. Domattina vo' a Palermo; per ora non ò auto compagnia. La nave Sa' Giovanni è oggi giunta qui a salvamento. Cristiano del Milgiore sicondo che s'è detto oggi qui si a dato del chulo a tera a Palermo: odo per alchuno che n'è lettera di là. Soprattutto ti priegho caramente avanzi questa tonina il più di pregio puoi. Altro non t'ò a dire. Arigho Sasolini tuo di Trapani salute.

Qui scriverà Cristoforo Ranci quello arai a dare di nolo de la detta tonina. Hio mando per Pietro Catalano barili 30, sono buticelli 23; paghai per nolo f. 5 1/2 e apresso manda l'autra tonina. E mando uno schetto di semola. Cristofano Braveza salute di Trapani».

⁷ C. M. Briquet, *Les filigranes*, I, Paris 1907, nn. 783, 785, 786, 796, 797 (Pisa e Lucca).

⁸ *Ibid.*, III, n. 11678 (Fabriano 1385).

Elisabetta Insabato

*Un aspetto della vita produttiva di Ancona nel Quattrocento: l'arte della lana**

Nel quadro di uno scarso sviluppo delle attività produttive nell'ambito dell'economia anconitana quattrocentesca si impone il tentativo, da parte delle pubbliche autorità, di dare un nuovo corso all'arte della lana, chiamando in città maestranze straniere. Il fallimento di questa esperienza va visto nel definitivo prevalere della vocazione 'commerciale' di Ancona, cioè di porto essenzialmente di transito e tramite fra il mondo occidentale e quello orientale.

1. - Nel XV secolo il mondo della produzione artigianale ad Ancona non supera i limiti dei bisogni locali, bensì rimane collegato al mercato cittadino, senza espandersi in altri mercati; la maggior parte delle attività produttive sono legate ai bisogni immediati della popolazione locale, cittadina e rurale, ed esercitata da artigiani che hanno una clientela ristretta, come calzolari, sarti, fabbri, maniscalchi, bottai, ecc. A queste si affiancano attività legate alle necessità alimentari della popolazione, che danno origine a categorie determinate di esercenti, come quelle dei fornai, beccai, mugnai, «friscolarii» (produttori di olio).

Accanto a queste forme di artigianato vi sono attività produttive specializzate: tra queste principalmente l'industria navale, esercitata da marangoni e calafati, che rimane limitata alla produzione di imbarcazioni di piccolo e medio cabotaggio¹. Il resto della produzione,

* Il presente contributo si avvale di documentazione tratta dall'Archivio Storico del Comune di Ancona (da ora in poi A.C.An.), conservato presso l'Archivio di Stato di Ancona.

¹ L'industria delle costruzioni navali ad Ancona è esercitata da due categorie di artigiani: i marangoni, maestri d'ascia e carpentieri, e i calafati, addetti alle operazioni di calafataggio e riparazione degli scafi. Gli stretti rapporti con Venezia e le coste slave spiegano la presenza, accanto a maestranze locali, di veneziani, ragusei, slavi provenienti da Sebenico, Cattaro, ecc. L'organizzazione del lavoro conserva nel XV sec. le forme dell'artigianato, con la presenza di maestri ed apprendisti; per le imbarcazioni di un certo volume i maestri sono ingaggiati da imprenditori, proprietari della nave in costruzione. Ad Ancona esiste una tradizione nella costruzione delle barche, di cui è tuttavia impossibile individuare le caratteristiche dai pochi cenni che

come quella dei laterizi² e l'arte della lana – in particolare quest'ultima con la sua alta possibilità di commercializzazione – non superano i limiti del mercato locale. L'unica produzione che risulta destinata in parte all'esportazione, soprattutto verso i paesi d'Oltremare, è quella saponaria; tuttavia i dati a disposizione sono talmente scarsi da impedire qualunque ricostruzione delle forme e dell'organizzazione da essa assunte³.

L'introduzione e sviluppo ad Ancona di determinate attività vanno visti in relazione all'arrivo di artigiani che chiedono, insieme alla cittadinanza, il permesso di esercitare il mestiere. Negli atti consiliari di quel periodo vi sono diverse delibere del Consiglio comunale che rispondono positivamente a tali richieste di cittadinanza, esenzione da tasse e facilitazioni economiche. Il Comune concede anche prov-

compaiono nei contratti privati, stesi davanti al notaio, tra committenti e marangoni: in essi si fa solo riferimento ad un «modum et secundum consuetudinem Anconitanorum». È certo che gli Anziani fin dal sec. XIV emanano disposizioni per mantenere il carattere esclusivo di questa produzione: una rubrica degli Statuti del Mare vieta ai marangoni locali di costruire o vendere a forestieri, per tutta la costa che va da Termoli a Ravenna, navi e barche, senza il permesso degli Anziani (da *Statuti Anconitani del Mare, del Terzenale e della Dogana, e Patti con diverse Nazioni*, a cura di C. Ciavarini, in *Fonti per la Storia delle Marche. Deputazione di Storia Patria per le Marche*, vol. I, Ancona 1896, rubr. 76: «Che nullo d'Ancona venda alcuno lengno de corso ad alcuno forestiero», p. 60). Sui tipi di mezzi di trasporto marittimo in uso sulla costa marchigiana ed in particolare ad Ancona si veda l'articolo di S. Anselmi, J. C. Hocquet, *Le «burchio», petit caboteur ou bateau de riviere? Contribution a l'histoire économique du petit cabotage: l'activité d'un «burchio» de l'Adriatique (1409-1410)*, in «Revue d'Histoire économique et sociale», 1979.

² Una serie di informazioni, abbondanti e precise, sulla produzione di laterizi (localizzazione delle fornaci sul territorio, organizzazione del lavoro, vendita dei prodotti, quali gesso, calce, calcina, mattoni, coppi, embrici), ottenute schedando alcuni protocolli del fondo *Notarile* dell'A.C.An., non permette di andare al di là di una descrizione né di mettere questi dati a confronto con lo sviluppo urbanistico della città, cui una produzione del genere è strettamente legata. Cfr. per l'importanza del settore edilizio nella vita economica urbana di questo periodo le considerazioni, sempre valide, di R. Romano, *Produzione di beni non agricoli in Italia*, in Id. *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino 1971, p. 75.

³ Accenni alla produzione di sapone sono negli Statuti della Dogana, laddove si dice che i proprietari di case adibite a saponarie e affittate a tale scopo («intentione quod ibi fiat ars saponaria») non sono tenuti a pagare la tassa al Comune (in *Statuti Anconitani*, cit., *Statuti della Dogana*, rubr. 110: «De naulis domorum vel ortorum», p. 179). Negli Statuti cittadini del 1400 (A.C.An., *Statuti della città, 1400. Quarta collatio ordinariorum*, rubr. 47: «De exemptione sclavorum et bastagiorum», c. 113) si decreta che i «bastagii» e ogni «sclavus qui laboraret in saponaria» siano esclusi dal pagamento di qualunque tassa cittadina. Già nel sec. XIV Venezia ostacolava l'esportazione di sapone, ramo fiorente dell'economia marchigiana e del commercio anconitano: in seguito alle lagnanze di produttori veneziani, secondo i quali le fabbriche di sapone ad Ancona ed altre località erano aumentate, mentre il prezzo dell'olio venduto ai Veneziani aveva un rialzo del 50%, Venezia vietava nel 1347 ai sudditi della Repubblica di esportare verso scali posti fuori dell'Adriatico sapone che non fosse di produzione locale (cfr. E. Ashtor, *Il commercio levantino di Ancona nel Basso Medioevo*, in «Rivista Storica Italiana», 1976, fasc. II, pp. 213-253, p. 217). Nel Quattrocento il commercio di sapone di produzione anconitana in direzione Levante continuava tuttavia regolare: nei contratti di commenda marittima, con cui i mercanti anconitani commerciano tramite un proprio agente negli scali d'Oltremare, il sapone è una delle merci che si incontrano più di frequente.

vigioni per la casa e la bottega, il cui fitto viene spesso ad incidere notevolmente sulle spese dei forestieri, che esercitano *ex novo* il loro mestiere⁴. Esse si riferiscono alla produzione laniera, all'arte della seta⁵, alla produzione di vetri ed altre attività⁶.

Si può anzi affermare che nell'ambito di certi settori gli artigiani forestieri occupano una posizione fondamentale. Si nota la presenza di muratori comaschi⁷, di calderai, armaioli e soprattutto lanaioi provenienti dall'Italia del Nord (Bologna, Bergamo, Verona, Ferrara, Milano, Venezia), e ciò in conseguenza di quel processo di emigrazione delle maestranze settentrionali verso il Sud, iniziato in Italia fin dai secoli precedenti.

Un discorso diverso va fatto per la massiccia presenza di maestranze slave, in quanto slavi ed albanesi erano «da sempre di casa nella fascia marchigiana, per la facilità di passaggio transmarino»⁸. Oltre a svolgere funzioni di manodopera dipendente e salariata e mansioni domestiche (come «famuli», «famuli in arte da foris», cioè nelle attività agricole, come apprendisti, ecc.), queste popolazioni si inseriscono nelle attività artigianali, nella produzione navale come maestri marangoni e calafati, nel settore edilizio come carpentieri e fornaciai, come calzolari, sarti, e ancora nella produzione delle botti. Tale inserimento trova conferma nella costante presenza di giovani

⁴ A.C.An., *Libro della Cancelleria*, 1430 agosto 12, c. 89: un maniscalco di Sirolo chiede, oltre alla cittadinanza, le solite esenzioni per sé e per i suoi fratelli, una provvigione per la casa e la bottega; lo stesso giorno richieste simili sono formulate da un vasaio di Recanati. Alcuni, allo scadere dell'esenzione da tasse, che il Comune concede ai nuovi arrivati per un periodo dai 5 ai 10 anni, trovandosi in difficoltà per il pagamento dell'affitto dell'abitazione e della bottega, ne fanno nuova richiesta (A.C.An., *Atti consiliari*, 1430 marzo 18, c. 19: un simile rinnovo, per 10 anni, è concesso all'orefice e vetraio Pietro di Venezia).

⁵ *Atti consiliari*, 1438 gennaio 29, cc. 8-12 (concessione di esenzioni, immunità e provvigioni al lanaio Pietro di Anselmo di Piacenza venuto ad esercitare l'arte della lana e degli arazzi); *ibid.*, 1438 marzo 24, cc. 22-23 (al setaiolo Chello di Antonio di Poggio di Lucca).

⁶ Il già citato Pietro di Venezia che dichiara di saper tenere scuola di abaco e di lavorare il vetro da finestre, chiede di esercitare tali attività ad Ancona, dove al momento non c'è nessuno capace di farlo. Bernardo di Gregorio di Firenze, che intende esercitare ad Ancona l'«ars maris» con una sua «carrachia» (tipo di imbarcazione), mentre la moglie è maestra «faciendi cinturas», chiede al consiglio una provvigione, a nome della moglie, per una casa dove abitare e insegnare a fanciulle la confezione di cinture e altri lavori in seta (*Libro di Cancelleria*, 1430 giugno 1, c. 37).

⁷ A.C.An., *Archivio Notarile* (d'ora in poi *Notarile*), n. 78 (aa. 1421-1439): maestro Giovanni di Como, abitante ad Ancona, giudice in una lite per l'appoggio di un muro (1435 gen. 7, c. 158); maestro Pietro di Martino, muratore di Como (1438 marzo 17, c. 130); maestro Andrea di Giovanni di Como garantisce per il suo «actinens», anch'egli di Como, assunto come muratore (1439 febr. 11, c. 193).

⁸ Cfr. S. Anselmi, *Insedimenti, agricoltura, proprietà nel Ducato roveresco: la catastazione roveresca del 1489-1490*, in «Quaderni Storici», a. X, fasc. I, 1975, pp. 54-56. Sull'inserimento sociale ed economico degli slavi nella Marca, si veda S. Anselmi, *Aspetti economici dell'emigrazione balcanica nell'Italia Centro-Orientale del Quattrocento*, in «Società e Storia», a. 1979, n. 4, pp. 1-15.

assunti, anche all'età di sei-sette anni, nel corso di tutto il secolo XV, come apprendisti presso artigiani locali. Questo fenomeno interessa anche la popolazione immigrata di recente; infatti in molti contratti di apprendistato i genitori del giovane e l'apprendista stesso si dichiarano «nescientes linguam latinam» e si servono di un interprete, in genere uno slavo che ormai conosce la lingua della terra di nuovo insediamento, per le relazioni con la controparte⁹.

Lo scarso sviluppo delle attività produttive nell'ambito dell'economia anconitana e la mancanza di una loro commercializzazione, quale invece si verifica in altre città dell'Italia centro-settentrionale in questo periodo, si spiegano con la funzione assunta da Ancona, fin dal secolo XIV, di porto commerciale di imbarco ed esportazione di prodotti agricoli dell'entroterra e di manufatti dell'area occidentale verso la costa orientale adriatica e il Levante, e di porto di arrivo di merci levantine, che poi di lì vengono distribuite per il resto della penisola ed oltre. Basta dare un'occhiata all'elenco delle merci che transitano in un senso e nell'altro alla Dogana del porto, elenchi che compaiono negli Statuti del Mare, della Dogana¹⁰ e nelle deliberazioni consiliari¹¹, per rendersi conto del vasto giro di affari che vi si svolge¹².

Risultano pertanto disponibili, sul mercato cittadino, una serie di prodotti e manufatti stranieri che i mercanti cercano di collocare, anche se secondariamente, nell'ambito locale. Questo avviene nonostante che il Comune assuma nei confronti della vendita al dettaglio di questi prodotti un atteggiamento ostile. In particolare, tra le merci destinate all'esportazione verso il Levante, vi sono i manufatti lanieri provenienti dalle zone di maggior e migliore produzione, come i panni fiorentini, lombardi, francesi. I mercanti cercano di venderne

⁹ Valga ad esempio la schedatura totale eseguita sul protocollo notarile n. 78 già citato, nel quale tra gli slavi «nescientes linguam latinam» vi sono: cinque slave assunte come «famule» presso anconitani facoltosi e due giovani slavi assunti come apprendisti presso artigiani.

¹⁰ *Statuti del Mare*, cit., rubr. 39: «De le cose che se mette en nave ad ragione de mesta. Le meste de levante a ponente, cioè de Cepri», p. 35, e «Le Meste che viene de Romania», p. 36; «Statuti della Dogana», cit., rubr. 25: «De solutione introitus infrascriptarum rerum», p. 125.

¹¹ *Atti consiliari*, 1421 dicembre 6, *Ordines et capitula exonerationis duane et gabellarum Civitatis Ancone*, cc. 74-76. Essi avrebbero dovuto essere compilati dagli Anziani, almeno a quanto si dice nell'introduzione, al fine di alleggerire il sistema doganale cittadino: «... con ciò sia cosa che ad alcuni forestieri per lo tempo passato li sia parute le duane et gabelle de la ciptà de Ancona alquanto ingorde et per questo li merchanti et mercantie abia il suo corso preso in altro lochi, ... a fare questi ordini et capitoli deputati habiamo facti et compilati».

¹² È questa in sintesi la tesi di P. Earle, *The commercial development of Ancona, 1479-1551*, in «The Economic History Review», II s., v. XXII, 1 (1969), pp. 28-44. Cfr. anche J. Delumeau, *Un ponte tra Oriente e Occidente: Ancona nel Cinquecento*, in «Quaderni Storici» n. 13 (gen.-apr. 1970), pp. 26-47.

una parte al dettaglio alla popolazione locale, che tra l'altro non può assorbirne che una parte irrilevante. Il Comune, allora, impone il pagamento di un dazio più alto, in caso di vendita al dettaglio di panni forestieri. Già nel 1380, nei «Pacti de Lombardi col Comuno de Ancona», per i «panni lombardi, francesi, catalani e de ogni altra provenientia fuor de Italia» che devono essere esportati per mare, la tassa è dell'uno per cento sul valore di ogni balla di panni, mentre per quelli destinati alla vendita «ad retallium» in città e nel distretto è del 3%¹³. Un anno dopo la tassa viene ulteriormente inasprita: chi conduce panni lombardi ad Ancona deve pagare per quelli da portare entro il «golfo» (termine con cui allora si intendeva l'Adriatico centro-settentrionale) il 2% del valore, per quelli da esportare oltre il «golfo» il 3%, e per i panni venduti al minuto o a «scavezzo» o ad uso dei mercanti stessi il 4%. Tale norma viene estesa nel 1390 ai panni fiorentini¹⁴.

La politica daziaria del Comune risponde da una parte a misure protezionistiche, in favore dell'industria locale, e dall'altra ha la sua ragione di essere nell'interesse della classe dirigente cittadina di far transitare la maggior quantità possibile di navi e merci nel porto di Ancona.

Quando nel 1421, negli «Ordines et Capitula exonerationis duarum et gabellarum civitatis Anconae», è confermata questa politica economica, il Comune, quasi contemporaneamente, cercherà di dare stimolo all'arte della lana, esentando da tasse e offrendo una serie di facilitazioni economiche ad artigiani e lanaioli forestieri.

Una politica del genere viene attuata dal Comune anche nei confronti della manifattura della seta. Nel 1438 è infatti concesso ad un lucchese, che intende produrre in città manufatti in seta con i suoi soci, di importare ed esportare senza il pagamento di alcuna gabella, per un periodo di tre anni, non solo gli strumenti di lavoro, le materie prime e i materiali coloranti, come la grana e il chermes («cremosinum»), ma anche gli stessi manufatti («siricia», «laboratum villutum»)¹⁵.

¹³ In *Statuti Anconitani*, cit., *Pacti de Lombardi col Comuno de Ancona*, pp. 251-257. Fin da allora (*Atti cons.*, 1381 aprile 10, c. 81) viene concessa la franchigia ai manufatti lanieri locali: «Le lane che si lavorino in Ancona devono avere la franchigia dell'ordine già fatto dell'arte della lana e dei patti fatti all'arte in Ancona».

¹⁴ In *Statuti Anconitani*, cit., p. 274, nota 1.

¹⁵ *Atti consiliari*, 1438 marzo 24, cc. 22-23: Chello chiede ed ottiene per sé e i suoi soci «franchitiam et securitatem possendi mictere et extrahere in et de civitate Ancone omnes masseritias, arnensias et suppellectilia ad eius et suorum sociorum utilitatem, omnes mercantias et omnes res pertinentes ad artem et ministerium sirici, pro ut siricum, granam, cremosinum et reliqua ad dictam artem pertinentia sine alique solutione duane vel gabelle»; «item quos habeat provi-

2. - Nella prima metà del XV secolo, intorno agli anni 1420-1450, si tenta di dare all'arte della lana un nuovo corso. Le fonti dell'epoca, in particolare gli atti consiliari relativi a quegli anni, nonostante il loro stato lacunoso, permettono di individuare alcuni dei momenti di cui si compone la storia dell'«industria» laniera ad Ancona, nel suo tentativo di imporsi ed organizzarsi.

È forse opportuno far risalire questa fase della produzione laniera, che probabilmente già esisteva a livello domestico, al 1426, anno in cui il consiglio cittadino ordina la costruzione dei tiratoi e di luoghi adatti a stendere le pezze¹⁶. L'arte della lana è «comenzata», a dire del cronista Lazzaro Bernabei, da alcuni cittadini «ferventemente»; tuttavia i lavori dei tiratoi, iniziati nel 1436, vanno piuttosto a rilento¹⁷ e sono costruiti solo i muri per il contenimento dell'acqua, con alcune colonne al centro, su cui poi verranno innalzate volte di terracotta che, al tempo del cronista, si vedono ancora¹⁸.

sionem ducatorum sexaginta in Ancona et pro naulo domus ducatos XX, et hoc pro tribus annis incipiendis a die quo cepit laborare competenter». Più tardi, nel 1441, vengono nominati tre cittadini per studiare provvedimenti affinché l'arte della seta venga esercitata ad Ancona (*Atti consiliari*, 1441 marzo 3, c. 8v); qualche mese dopo, il maestro Nello di Senigallia, «magister velluti et pannorum serici», chiede sussidi per esercitare l'arte e nel 1442 (*ibid.*, novembre 24, c. 36) stipula una convenzione con il Comune, sulla base dei patti e capitoli che a suo tempo erano stati concessi alla società del mercante di drappi, Francesco di Giovanni di Angelo, che aveva dato «principium artis vellutorum et serici in civitate».

¹⁶ Mancando gli atti consiliari di quell'anno, ricordo di quest'episodio della vita economica cittadina è in M. Lazzaro Bernabei, *Croniche Anconitane*, a cura di C. Ciavarini, in *Collezione di Documenti Storici inediti ed editi rari delle città e terre marchigiane*, vol. I, Ancona 1870, capitolo X×XVII, «De li tiratori facti al calamo nel 1430 o vel quasi», p. 150: «Considerando gli Anconitani che l'arte de la lana è utile ne la città, dà esercizio et sustentamento al vivere de molti, pensonno ordenare quella ne la lor città. Igitur acioché la dicta arte havesse le sue commodità ordenorono in locho apresso al calamo chiamato li tiratori dove è commodità de aqua ad lavare lane et panni et dove ancora è habilitatà sì a tirare come a spandere dicti panni». Il luogo dove sorgevano i tiratoi si trovava nel terziere di S. Salvatore vicino alla porta di S. Giovanni, così detto perché conduceva al monastero di S. Giovanni fuori le mura, nella valle Pannocchiera. La costruzione prendeva acqua dalla fonte perenne detta del Calamo, luogo anticamente paludoso, presso la quale erano riuniti l'abbeveratoio per i quadrupedi, i pubblici lavatoi ed i serbatoi. Dietro la fontana non c'erano che gli orti appartenenti ai Padri Domenicani, che giungevano fino a sotto il Convento annesso alle loro chiese di S. Egidio e di S. Domenico. Orti e poche casupole erano sul lato opposto della via prospiciente la fonte e gli edifici non cominciavano che all'angolo della via, oggi detta della Peschiera, (da E. D'Anchise, *Una pianta di Ancona del secolo XVI*, Ancona 1884, p. 35 che descrive una nota incisione del Bleau rappresentante una veduta di Ancona nel XVI secolo).

¹⁷ A. Leoni, *Ancona Illustrata*, Ancona 1820, p. 204, nota 1, afferma che questi vasconi capaci di contenere circa 26.000 sone di acqua (circa 18.000 ettolitri) durante la costruzione crollarono più volte e non furono terminati che nel 1450. Essi furono demoliti nel 1762 dai Padri Domenicani per costruirvi case da affittare.

¹⁸ M. L. Bernabei, *Cronache*, cit., p. 150: «Forno comenzati li dicti tiratori, secundo ho possuto investigare, nel 1426. Da po' per diversità de volontà de quelli successero ne lo officio, o per altro impedimento, la opera fo intralassata essendo facti tantum li muri adorno per la conserva de l'acqua con certe colonne de mezo dove poi forno sustentate le volte de pietra cotte,

Bisogna arrivare al gennaio 1438 per trovare negli atti consiliari una prima indicazione relativa alla produzione laniera. Ma da altre fonti risulta che già prima del 1435 da parte del Comune sono offerte facilitazioni economiche a lanaioli per avviare la produzione. Del 1435 è un mandato di pagamento fatto dagli Anziani agli ufficiali della depositaria del Comune per il saldo di provvigione di quattro mesi ad un lanaiolo veneziano¹⁹. In questo periodo sono già presenti in città lanaioli forestieri e maestranze collegate ad alcuni processi della produzione, come i cimatori, attirati da una politica comunale essenzialmente favorevole e dalla prospettiva di esercitare l'attività dove non avrebbero conosciuto la concorrenza.

I lanaioli sono quasi tutti di origine forestiera; la maggior parte proviene da zone e città dove tale produzione ha una solida tradizione, cioè Bergamo, Piacenza, Milano²⁰, Ferrara. Una intera famiglia di lanaioli, padre e due figli, proviene da Venezia²¹; altri da centri dell'Italia centrale (Assisi, Tolentino, Camerino, Ascoli)²². Lavorano in città anche lanaioli di origine spagnola²³. Questi lanaioli che arrivano in città con soci, assistenti e familiari, svolgono funzione di artigiani specializzati che, oltre ad esercitare il controllo su alcune fasi produttive, partecipano materialmente ad altre. Aiutati economicamente con

come al presente se vede». Anche lo storico ottocentesco Antonio Peruzzi, nella sua *Storia di Ancona* (Pesaro 1835, 2 voll.), «riguardo all'arte della lana che faticosamente fioriva», sottolinea che per la fabbricazione dei panni occorreano luoghi spaziosi e vasti serbatoi d'acqua: «se ne apprestarono allora là dove sono le case che davano in fitto i Domenicani» (vol. I, p. 285).

¹⁹ A.C.An., *Libro di depositaria, Registro dei mandati di pagamento*, 1435, «Pro lanarolis», 7 luglio, c. 87: «...magistro Antonino ser Iacobi, de ordinate magistro lanarolo, provisionato dicti Communis, pro suo salario dicte sue provisionis quatuor mensium inceptorum die primo martii et finitorum die ultimo mensis iunii proxime preteritorum ad rationem quinqueingenta ducatorum nectorum in anno, cepit pro dictis quatuor mensibus ducatos sexdecim». Gli eredi del lanaiolo compaiono nelle fonti notarili (*Notarile*, n. 78, 1436 agosto 18, c. 35).

²⁰ Maestro Antonio di Ser Giacomo del distretto di Milano, «lanarius» (*Notarile*, n. 114-1435 gennaio 10., c. 83); Giacomo di maestro Antonio *lanarus di originario comitatu Mediolani*, ha acquistato due sacchi di lana bianca aquilana del peso di 553 «libre» da un mercante (n. 78, 1438 febbraio 20, c. 125); Pietro di Milano «lanarius» anche lui abitante ad Ancona (n. 114, 1440 agosto 29, c. 116).

²¹ Maestro Antonio di Andrea (n. 78-1435 novembre 16, c. 235); Giacomo e Ambrogino di maestro Antonio ottengono che venga loro trasferita la provvigione a suo tempo concessa dal Comune al loro padre ora morto (*ibid.*, 1438 luglio 26, c. 155: «...fuerint provisum quod magister Antoninus di Venetiis et eius filii haberent provisionem omni anno de certa quantitate ducatorum et dicta provisio per mortem dicti magistri Antonini sit delata et translata in filios et ad presens sit contentio inter dictum Iacobum et Ambrosinum eius fratrem de hereditate dicti eorum patris»).

²² Maestro Luca di Fino di Assisi (*ibid.*, 1437 maggio 15, c. 76); Antonio di Giovanni «lanarus» di Camerino (*ibid.*, 1439 marzo 4, c. 196). Vanni di Venanzio, suo figlio Venanzio, Bartolomeo di Venanzio, Giovanni di Lalluccio e Francesco di Nicola, «merchatanti e lanaroli da Tolentino», chiedono di poter venire ad abitare in città (*Atti cons.*, 1412 ottobre 13, c. 26v).

²³ Maestro Antonio di Alfonso (n. 78-1437 luglio 10; n. 114-1441 agosto 16, c. 83).

le provvigioni comunali, alcuni riescono ad avviare proficuamente l'attività ed a crearsi un patrimonio, rappresentato, tra gli altri beni, dagli strumenti necessari, come telai, scardassi, pettini, ecc. È questo il caso del bergamasco Bonadia: alla sua morte, nel 1435, vengono stesi due inventari di beni da cui risulta che egli ha un credito, non specificato, con un lanaiolo veneziano e una serie di debiti con mercanti; possiede inoltre strumenti di lavoro necessari ad alcune fasi della produzione laniera e un gran numero di pannilana, di diverso tipo, depositati nella sua bottega di rivendita. I dati forniti dai due inventari fatti compilare dai suoi eredi rivelano un'attività ben avviata i cui inizi non si possono far risalire che a diversi anni addietro²⁴.

Nell'affrontare il problema dell'organizzazione dell'arte della lana ad Ancona una prima considerazione da fare è che, nella complessità del suo ciclo produttivo, essa non supera, in definitiva, «le caratteristiche più comuni della produzione artigiana: di una produzione cioè che chiude tutto il suo ciclo nella bottega dell'artigiano il quale lavora con l'aiuto di qualche familiare e di pochi assistenti»²⁵. Fondamentale in tale organizzazione è la figura del lanaiolo imprenditore che riveste la funzione di proprietario e dirigente attraverso tutti gli stadi della lavorazione, fino al prodotto finito²⁶. Ad Ancona tale figura non si identifica con alcun rappresentante del ceto imprenditoriale anconitano, che pure controlla la vita politica ed economica cittadina. Ciò si spiega con il fatto che l'interesse del ceto mercantile locale per le attività più propriamente commerciali ed armatoriali fa sì che il capitale sia attratto dagli investimenti più rischiosi, ma proficui dell'industria dell'armamento e del commercio marittimo. In questo senso si spiegano gli interventi massicci del Comune per promuovere ta-

²⁴ Dei beni del lanaiolo Bonadia furono compilati due inventari: il primo è fatto redigere a qualche mese dalla sua morte, dalla moglie, tutrice dei suoi figli (n. 78-1435 novembre 16, cc. 234-236) e segue di poco il testamento (*ibid.*, 4 maggio, c. 176); l'altro è compilato, due anni dopo, dal tutore testamentario dei figli di Bonadia, Giacomo di Angelo (*ibid.*, 1437 giugno 5, cc. 80-82). I due inventari *post mortem*, che elencano beni e suppellettili diverse, rivelano, sia pure indirettamente, le condizioni di vita del lanaiolo. Ciò che colpisce è la quantità di mobilio, rispetto ad altri inventari cittadini (tre letti, una tavola per mangiare, due cofani, una cassa, due tavole e una serie di scanni grandi e piccoli) e delle suppellettili, come attrezzi da camino, candelabri e lucerne, servizi di piatti di stagno e posate, abiti da uomo e da donna («caputei», «polandre», «vestes», «camurre», «mantelle»). Questi oggetti, insieme ad altri in argento («co-gelerie», «forciles»), in oro e pietre dure («coralli, torchine») danno il quadro di una situazione sociale ed economica piuttosto agiata.

²⁵ Cfr. G. Luzzatto, *Storia economica dell'Italia Il Medioevo*, Firenze 1970², pp. 197-202.

²⁶ Cfr. E. Melis, *Aspetti della vita economica medievale*, Siena 1962, *L'industria laniera*, cap. I, pp. 455-494, anche a proposito delle varie operazioni in cui il processo manifatturiero allora si frazionava.

le produzione, data appunto la difficoltà di trovare aiuto nel capitale privato, attratto alle imprese marittime e armatoriali.

Fondamentale pertanto, per lo sviluppo dell'arte della lana, è l'intervento del Comune che si assume le spese di costruzione dei tiratoi (che richiedono un forte immobilizzo di capitali) e concede esenzioni da tasse per periodi piuttosto lunghi, fino a venticinque anni.

Ciò è evidente nella «provisio» del 1438 con la quale il lanaiolo Pietro di Anselmo di Brescia chiede di venire a vivere ad Ancona con la famiglia ed alcuni soci per esercitare «plures artes» in città e trarne «aliquod vantagium». La decisione sulla sua petizione è presa dagli Anziani, insieme a tre cittadini per ogni terziere della città, scelti dagli stessi Anziani, i quali decidono «cum majori vantaggio Communis» di concedergli una serie di immunità²⁷: innanzi tutto la cittadinanza («sit civis civitatis Ancone») con le immunità di cui godono gli altri cittadini, e poi franchigia ed esenzione per 25 anni da ogni azione reale e personale che possa accadergli in città, da cui sono però esclusi i dazi della gabella e della dogana.

In cambio egli è tenuto, per un periodo iniziale di 8 anni, a garantire una produzione continua e di qualità («continue laborare sive laborari facere competenter») di diversi generi di panni: e precisamente la produzione della lana «maggiore e minore», di arazzi, di berretti di ogni tipo, di coperte di lana lavorate ad arazzo «rastie et ad modum Sancti Dionisii». Questa produzione di pannilana viene tutelata con un vero e proprio monopolio in quanto il Comune contemporaneamente si impegna per tutto il tempo convenuto ad impedire che altri introducano ad Ancona manufatti del genere allo scopo di venderli sul mercato locale, purché la produzione del lanaiolo bresciano sia sufficiente per la domanda locale e venga posta ad un prezzo di vendita inferiore a quello delle merci importate²⁸.

La provvisione assegnata a Pietro arriva fino a 20 ducati annui, in quanto sono concessi per ogni tipo di manifattura 12 ducati e mezzo,

²⁷ *Acti cons.*, 1438 gennaio 29, cc. 8-11: il lanaiolo Pietro di Piacenza può introdurre in Ancona «mercantias, videlicet pannos di razzo, bancalia, c'alcones, birreta et similia absque aliqua solutione datii, gabelle vel duane, pro tempore quatuor annorum proxime futurorum et finiendorum, ut supra, exceptis pannis lane artis maioris et minoris pro quibus teneaturolvere ipso Comuni pro ut solvunt alii magistri artis predictae in civitate prefate».

²⁸ *Ibid.*, c. 11-11v: «Item quod durante dicto tempore non possint per aliquem ad ipsam civitatem Ancone conduci panni, arazzo, cialones, bancalia, copertoria et birreta causa vendendi in civitate predicta aliquo quesito colore; cum hac conditione quod prefatus magister Petrus teneatur et debeat satisfacere de dictis pannis, cialonibus, bancalibus, copertoriis et birretis usui et opportunitati civium, habitantium et comitatensium civitatis prefate et illis dare pannos, cialones, bancalia, copertoria et birreta pro minori pretio quam haberent si illos et illa facerent alii venire...».

oltre ad una provvisione annua di 15 ducati, per i primi quattro anni, per pagare l'affitto della casa. Inoltre per lo stesso periodo viene esentato dal pagamento di dazi e gabelle per l'importazione in città di lana, arnesi e masserizie necessarie alla produzione; gli vengono concesse tali esenzioni anche per l'esportazione o importazione di mercanzie quali «panni da razzo», «hancalia», «cialones», «birreti et similia», tranne per la produzione di pannilana per la quale è tenuto alle tariffe vigenti come gli altri maestri lanaioli.

3. - Pochi sono i dati che si hanno sull'organizzazione dell'arte della lana ad Ancona. L'arte ha sede nella parrocchia di S. Egidio, vicino beni immobili di proprietà del Comune, e precisamente dove «... tentorie Communis fuerunt»²⁹. Qui i tre ufficiali preposti ad essa, appartenenti al ceto mercantile locale, svolgono funzione di tribunale per il contenzioso in tale materia³⁰; altri ufficiali sono il «revisor artis lane» e lo «scribanus artis lane»³¹. Tutti costoro vengono eletti dagli Anziani, ma la loro nomina non è regolare, particolare quest'ultimo che conferma il carattere saltuario della produzione laniera.

Vi sono, come si è già visto, locali destinati alla produzione (tira-toi, tintorie, ecc.), concessi in affitto agli artigiani dal Comune che ne è proprietario. Le «domus artis lane» sono date in locazione per un certo numero di anni ai maestri lanaioli³². Il fatto che il Consiglio confermi di anno in anno la locazione dell'edificio fa pensare a una precarietà della produzione stessa.

Tale attività ha infatti diversi momenti di ristagno, se non proprio di decadenza, e nel corso di tutto il secolo si susseguono delibere del Comune che fanno riferimento alla necessità di dare stimolo alla

²⁹ *Notarile*, n. 114, 1439 ottobre 27, cc. 39v-40: si tratta di un'udienza degli ufficiali dell'arte della lana del Comune, posta «ubi ars ipsa et tentorie Communis fuerunt». Su richiesta del lanaiolo Tommaso di Castello, abitante ad Ancona, Antonio di Angelo di Venezia, cittadino di Ancona, che ha esercitato l'arte della lana fino ad alcuni mesi prima, è invitato a presentarsi davanti agli ufficiali dell'arte Giacomo di Pesaro, Crasso di ser Lottarello e Sante di Lillo.

³⁰ Cfr. *Atti cons.* (1440 gennaio 9, c. 5), in cui si fa riferimento alla causa sopra accennata «... in causa Antonii Angili... et magistri Thome lanarii supra qua per officiales artis lane dederunt tres varias sententias...».

³¹ *Atti cons.*, 1441, viene eletto il revisore dell'arte nella persona di Zaccaria, fratello del «dominus» Sante di Arezzo, cancelliere del Comune (20 maggio, c. 15). Il 27 maggio è eletto come scrivano Antonio di Petrello di Martino «quousque veniat revisor» (c. 16v); il 25 agosto (c. 26) è eletto un nuovo «scribanus artis lane» nella persona di Giacomo Scalamonte.

³² *Atti cons.*, 1440 gennaio 23, cc. 9-10: «Quod domus artis lane remanea tut stetit anno preterito... Cum domus artis lane locate fuerunt magistris cuius lane, quod nunc eam tenent pro certis annis et firmis et aliquobus suspensis, ad voluntatem et arbitrium consilii Antianorum; quod domus dicta artis lane stet isto anno pro ut stetit superioribus, et annus iste pro firmo et certo habeatur». Il provvedimento risale a qualche anno prima e la delibera del 1440 è solo una conferma per quell'anno.

produzione. Così nel 1444, nell'«ordo pro arte lane» la decisione di concedere un'esenzione da tasse per 4 anni a tutti quelli che intendono esercitare l'arte in città è motivata con il fatto «ut ministerio artis lane civitas Ancone magis decoretur et ipsa ars augeat de cetero»³³. In cambio i lanaioli sono tenuti alla manutenzione («manutere, bene regere et gubernare»), a proprie spese, degli «edificia artis lane».

Nel 1451 la petizione del lanaiolo Giovanni de' Gandinis agli Anziani è rivelatrice dello stato di decadenza e di mancanza di attrezzature fondamentali per l'esercizio dell'arte³⁴. Questi chiede infatti che vengano costruiti quattro «tiratori de panni», una «tina per la tentoria», e che «sie recontate le fornacelle della tentoria e quelle dello purgo»; chiede inoltre che vengano ricoperte le case e ripuliti i condotti («nectare li conducti»). Egli si impegna a trovare chi anticiperà il denaro per la spesa, che ammonta a circa 125 ducati, purché i prestatori — e qui si capisce che sono mercanti — vengano sgravati, per quella cifra, in sede di dogana, dei dazi sulle loro mercanzie.

In cambio il lanaiolo si impegna a fare 60 panni l'anno e, qualora abbandoni la produzione, a restituire gli edifici in buono stato. Sei mesi dopo, il consiglio elegge e nomina tre cittadini «ad artem lane augendam»: questi, nelle persone di Mecolo di Lippo, di Antonio Ferrantini mercante e dell'altro potente mercante anconitano Dionisio di Giovanni, hanno il compito seguente: «qui praticent et tractent cum his qui volunt facere et fieri facere artem lane in ipsa civitate et eos procurent conducere cum maiori vantaggio Communis quo poterunt»³⁵.

Che in quell'anno si cerchi di incrementare la produzione locale con diverse provvisioni lo dimostrano alcuni dati. Nel luglio è confermata ad un lanaiolo spagnolo proveniente da Lucca, oltre la solita

³³ *Atti cons.*, 1444 maggio 10, c. 12v, «Ordo pro arte lane anno dicto die X maii»: «...ut ministerio artis lane civitas Ancone magis decoretur et ipsa ars augeat de cetero, omnes et quicumque volent exercere dictam artem lane in civitate Ancone pro quatuor annis habeant eandem exemptionem qua concessa est Andree Razantis de Camerino, sed teneantur manutere, bene regere et gubernare edificia artis lane omnibus eorum sumptibus et expensis».

³⁴ *Atti cons.*, 1451 giugno 25, c. 43v; «Gratia et pacta cum Jobanne de Gandinis lanificis»: «Giovanni Gandini domanda de gratia allo magnifico consiglio che li sia facti quattro tiratori da panni et una tina per la tentoria; item che se recontate le fornacelle della tentoria et quella dello purgo; item che se faccia recoprire le case et nectare li conducti, che monterà ducati cento venticinque o circha. Et io Giovanni trovarò chi parerà li duci danari, con questo che li sia facti boni in doana ne le loro mercantie, così facendo sarà cagione de crescimento de l'arte della lana. Et se per caso ch'io Giovanni lassasse l'arte della lana, io promecto de rendere tutti questi edificii bene in ordine, et promecto fare sexanta panni l'anno boni et sufficienti et dare sufficiente ricolta de observare quanto promecto».

³⁵ *Ibid.*, 6 dicembre, c. 78, «Electio civium ad artem lane augendam».

provvigione (non specificata), la cifra di 10 ducati per cinque anni per l'affitto della casa dove abita³⁶. Nel settembre il «lanifex» Filippo di Recanati riceve un prestito di 50 ducati da restituire entro tre anni sotto obbligazione dei suoi beni. A dicembre una provvigione simile a quella data al lanaiolo spagnolo è concessa a Damiano di Ascoli³⁷.

Dopo quella data la manifattura della lana si trascina stancamente e non si hanno più tracce di interventi del Comune. Bisogna arrivare al 1493 per trovare altri dati sulla fabbrica di pannilana: in tale occasione gli Anziani si limitano a cedere il piano inferiore del Palazzo del Comune ad uso di laboratorio a Giuliano Pizzonardi e a fargli un prestito di 500 scudi³⁸.

4. - Come si è già accennato, l'investimento di capitali privati nell'ambito di questa attività è minimo rispetto all'interesse che rivela la classe imprenditoriale per le attività più propriamente commerciali e marittime. Questo tuttavia non significa che non ci siano anconitani che partecipano con i loro capitali a società per l'esercizio dell'arte. Talvolta queste società prendono la forma di veri e propri prestiti: in questo caso l'artigiano è tenuto, a cautela del prestatore, a porre i panni da lui fabbricati presso una terza persona o un mercante fidato³⁹. Così in una serie di accordi stipulati tra due lanaioli ferraresi ed un anconitano, le clausole del contratto – di cui si conoscono solo in parte i termini – tendono a dare ampie garanzie quest'ultimo che si è costituito fideiussore dei ferraresi presso il Comune, per un valore di 1100 ducati, prestati dal Comune agli artigiani, e a porre sotto il suo controllo l'amministrazione della società. In seguito al venir me-

³⁶ *Ibid.*, luglio 15, c. 52, «Gratia et provisio magistri Iohannis lanificis».

³⁷ *Ibid.*, settembre 6, c. 60v, e dicembre 21, c. 80.

³⁸ A. Leoni, *Ancona illustrata*, cit., pp. 204-205. Sull'arte della lana si veda anche L. Ferretti, *Le Istorie della Città di Ancona*, ms. presso l'Archivio di Stato di Ancona, vol. II, c. 158. Nei decreti consiliari degli anni seguenti non si fa più riferimento alla manifattura laniera: solo nel 1507 (A.C.An., n. 777, *Decretorum et consiliorum*, 1507 dicembre 29, c. 32), viene fatto un prestito a un lanaiolo: «Magnifici domini Rationatores ad requisitionem Baptiste Bracchii de Mathelica magistri artis lane ordinaverunt sibi dari de pecuniis Comunis florenos 25 pro parte florenorum 300 mutuandorum pro dicto artificio lane vigore decreti Magnifici Consilii. Pro qua summa promisit et fideiussit de restituendo iuxta decretum ipsius Consilii Marcellinus pizocarus qui se obligavit in solidum una cum ipso Baptista».

³⁹ «Magister Anthonius Alfonsi spagnolus lanarius, habitans Ancone, habuit et recepit innumeratis a domina Genova uxore olim Petri Leonardi de Ancona ducatos centum duodecim boni auri et iusti ponderis muruo... Hoc declarato inter eos expresse quod dictus magister Antonius teneatur et obligatus sit ad omnem petitionem dicte domine et pro cautela ipsius deponere pannos factos et fiendos per eum penes fidum mercatorem seu aliam tutam personam et secundum quod declarabit Leonardus Nicolai...» (*Notarile*, n. 78, 1437 febbraio 21, c. 65).

no dei patti da parte dei lanaioli il fideiussore li ha fatti incarcerare; ne nasce, nel 1438, una controversia⁴⁰. Dato che i termini di restituzione del debito sono a scadenza triennale, prima della quale il garante li ha fatti incarcerare, il contratto non può risalire che a due o tre anni prima circa.

L'accordo prevede che i lanaioli prendano in fitto a proprie spese una bottega, dove porre tutti i panni confezionati nella bottega adibita alla lavorazione della lana. Il socio è tenuto alla custodia della bottega, alla vendita dei panni ed altri manufatti e alla amministrazione del denaro ricavato dalla loro vendita⁴¹. A riprova della funzione di controllo esercitata dal garante è il rifiuto che egli oppone ad accettare una bottega posta nell'abitazione dei ferraresi, poiché questi avrebbero facilità ad entrarvi e verrebbe meno il suo controllo sui manufatti ivi depositati⁴².

Il motivo principale della controversia riguarda un certo numero di panni, precisamente 49, del valore di circa ottocento ducati, che i lanaioli dichiarano di avere già consegnato al garante⁴³; secondo costoro, egli avrebbe dovuto consegnare loro in cambio i ducati, per poter continuare l'attività, oppure liberarli per quella somma dalla

⁴⁰ Il documento non è il contratto costitutivo della società, i cui patti e capitoli sono stati stesi da un altro notaio, bensì la «requisitio» del garante contro i due lanaioli; si vengono pertanto a conoscere indirettamente alcune clausole del contratto ricordate nella «requisitio». Il primo atto è la «requisitio» fatta da Battista di Giovanni di Ancona che garantisce presso il Comune per i lanaioli, in cui li accusa di essere venuti meno ai patti (n. 78-1438 febbraio 11, cc. 122v-123). Il secondo è la risposta dei due alle accuse di Battista (*ibid.*, 14 febbraio, cc. 123v-124); il terzo è la risposta definitiva del garante alle giustificazioni dei lanaioli (*ibid.*, 4 marzo, cc. 128v-129v).

⁴¹ «...noi debiam tor una boctega a ficto a nostre spese et la dicta boctega debi essere in custodia del dicto Baptista; in la quale boctega se debi mettere tucti panni noi faremo in la nostra boctega de l'arte de la lana. In la quale boctega debi actendere a vendere lo dicto Baptista, secundo per noi li serrà ordinato, li dicti panni et si ogne altra robba, et tenere bono conto. Et debbi essere tenuto a mostrarcelo a domini nostra voluntà, entendendo che tucto lo tracto se farrà de i panni et d'ogne altre robbe qui et altrove debi venire in la mano del dicto Baptista, et debi tenere bon conto, al modo sopradicto» (c. 122).

⁴² Il garante più volte ha invitato i due a prendere in fitto una bottega idonea e sufficiente alla custodia dei panni e delle altre merci: «ipse non acceptat apotecam quam dictus Bartholomeus dictis nominibus offert dicto Baptiste, quia dicta apoteca est in domo ubi habitant dicti magister Anthonius et Bartholomeus, et ipsi possent in ipsam apotecam intrare per dictam domum quam habitant et in ea facere quod vellent, et sic parata ymo nihil prodesset ipsi Baptiste habere clavim ipsius apotecae, sed potius posset obesse, conducant apotecam aptam et sufficientem ad custodiam et gubernationem pannorum et aliorum mercationum» (c. 128v).

⁴³ «Idem Bartholomeus et frater consignaverunt eisdem Iohanni et Baptiste quadraginta novem pannos lane valoris octingentorum ducatorum, ut probatum est per testes in iudicio inter dictas partes agitato; quos ducatos debent ipsi Baptista et Iohannes reponere in manibus ipsorum magistri Antonii et fratris ut cum dictis denaris possint trafficare et facere quod debent pro exercitio artis lane, aut pro tanta quantitate eos liberare a fideiussione pro qua obligati sunt pro eis» (c. 129).

fideiussione per la quale gli sono obbligati. L'altro, al contrario, dichiara di non aver mai ricevuto quei panni e che anzi gli risulta siano stati consegnati ad un altro mercante dai lanaioli che ne hanno ricevuto la *ratio*⁴⁴.

In questa società si ritrovano le stesse condizioni di garanzia che sono alla base di un prestito fatto da un anconitano ad un altro lanaiolo: la consegna al prestatore o a terzi dei manufatti, fino a raggiungere il valore della somma prestata, che nel frattempo è stata investita nella conduzione dell'arte⁴⁵.

Interessato in una società per la produzione laniera è in quegli anni Bartolomeo di Cristoforo di Arezzo, cancelliere del Comune di Ancona: egli dichiara, nel suo testamento, di aver fatto società con il lanaiolo Antonio «de certa quantitate lane», da lui acquistata presso un mercante⁴⁶.

5. - Determinati strumenti di produzione per la lavorazione della lana sono di proprietà dei lanaioli: attrezzi per operazioni preliminari, come la battitura della lana («grata ad bactendum lanam»), la sua pettinatura («octo paria pectinum magni a lana», «duo paria pectinum ad pectinandum lanam», differenti da quelli per la tessitura), la scardassatura («paria di scartaggi remesse») e simili («molendina ad neandum lanam»), per l'orditura («paria di orditi muniti, orditorium») e la tessitura. Per quest'ultima l'elemento fondamentale è il telaio («telarium a lana», «tabula magna ad tessendum pannos»), su cui si innestano vari strumenti («paria pectinum licciati», «pectines cum liccis fulciti», «paria navicellarum», «molinelli»). Per le opera-

⁴⁴ «Et negat dictus Baptista sibi et dicto eius patri fuisse consignatos quadragintanovem pannos et negat hoc esse probatum. Ymo dixit contrarium apparere, videlicet dictos pannos fuisse consignatos per dictum magistrum Antonium et Bartolomeum Jacobo Petri Dominici di Ancone, et ipsum Jacobum assignasse rationem de dictis quadragintanovem pannis dictis Antonio et Bartolomeo, ut suo loco et tempore ostendetur, si opus erit» (c. 129).

⁴⁵ È questa la soluzione che si prospetta nella controversia tra i lanaioli ferraresi e Battista di Giovanni. Di fronte infatti alla dichiarazione dei primi di avere panni a sufficienza per un valore che supera la somma di denaro per la quale sono obbligati, Battista li invita a porre tutti i panni in loro possesso in una bottega dove li possa tenere sotto custodia e si dichiara disposto ad accettare tutte le garanzie che quelli intendono offrirgli. Della questione si trova cenno nella delibera consiliare del 12 febbraio 1438, contemporanea alla prima «requisitio», in cui i lanaioli sono invitati dagli Anziani a restituire una qualunque porzione del debito per poter riavere la libertà (*Atti cons.*, 1438 febbraio 12, c. 12: «cum ipsi Antonius et Bartholomeus contententerentur, ut liberius vivere possent, restituere comitati Ancone aliqualem portionem di mille et centum ducatis olim eisdem per dictum comitatum mutuatos, pro ut iustis videretur, cum certis terminis...»). Nel 1444 Antonio è ancora in prigione; gli viene promessa la scarcerazione purché paghi 650 ducati (*Atti cons.*, 1444 agosto 8, c. 20v).

⁴⁶ La partita di lana acquistata da Bartolomeo presso il mercante Lillo di Freduccio per 141 ducati corrisponde a circa 560 kg a 8 ducati ogni 100 «libre» (*Notarile*, n. 78 - 1435 luglio 31).

zioni di riveditura e dizeccolatura dei panni sono presso i lanaioli «coltelli ad tergendum pannos», «tabule ad revidendos pannos»⁴⁷.

Per tali operazioni i lanaioli procedono alla distribuzione della materia prima e talvolta anche degli strumenti di lavoro alla manodopera⁴⁸. Esiste ad Ancona, per tutto il secolo, un serbatoio di manodopera, rappresentato dai numerosi slavi ed albanesi immigrati, di cui disporre abbondantemente e a basso costo⁴⁹. La tessitura, per l'importanza che riveste e per il fatto che richiede una manodopera specializzata («tessarii pannorum lane»), è la fase della lavorazione più documentata: la manodopera utilizzata è quasi esclusivamente di origine slava, proveniente da Ragusa⁵⁰, raramente di origine tedesca⁵¹; gli albanesi compaiono come tessitori di velluti⁵².

Gli statuti cittadini fin dal 1400 regolano l'attività dei tessitori di guarnelli, panni e qualunque altro tessuto, stabilendo la lunghezza delle tele e pezze e imponendo al tessitore di terminare la tessitura di una tela o pezza commissionata, prima di iniziarne una nuova⁵³.

⁴⁷ Oltre agli inventari di beni del lanaiolo Bonadia, si veda *Notarile*, n. 72 - 1450 febbraio 7, c. 34 (tra le suppellettili che erano di proprietà del lanaiolo Ambrogino di Venezia e vengono consegnate dal procuratore del podestà di Ancona al mercante Paolo Doni di Firenze, cittadino di Ancona).

⁴⁸ Telai ed altri attrezzi per la lavorazione della lana di Bonadia risultano alla sua morte presso uno slavo.

⁴⁹ Cenno indiretto alla assunzione di manodopera slava nell'arte della lana è in una causa criminale del 1439 (*A.C.An., Cause civili e criminali*, 1405-1439, n. 605) nei confronti del raguseo Marino di Nicola accusato di furti a danno di Anconitani. Nel narrare un furto perpetrato ai danni di un tavernaio, si ricorda che questi gli aveva proposto di lavorare in taverna in cambio del vitto: lo slavo risponde che «promiserat Anthomo Bartolutti servire in arte lane, sed si ipse vellet sibi dare bonum salarium, nonobstante promissione...».

⁵⁰ Di Ragusa sono: Draghissi (*Not.*, n. 78-1435 novembre 16), Bianco di Michele «textor pannilane» (*ibid.*, 1439 agosto 14, c. 215), Giorgio Radovani (n. 114-1441 maggio 26, c. 55), Giovanni, che è in lire con un altro tessitore di Assisi (*ibid.*, 1440 febbraio 3, c. 72), Allegretto Bodicchi, «tessarius pannorum» e fornaiolo (*ibid.*, 1442 febbraio 11, c. 134). Nel corredo di una slava «famula» presso un drappiere, c'è un telaio con pettini e altri attrezzi (n. 78-1438 gennaio 31): ciò farebbe pensare ad una sua attività come tessitrice, ma potrebbe limitarsi all'ambito domestico.

⁵¹ Berto di Paolo di Fiandra e Nicola di Nicola di «Alemagna Alta, tessarii», acquistano dal lanaiolo Antonio di Ser Giacomo «unum telarium actum ad tessendum pannorum cum tribus molinellis, cum una tabula a comedendo», per 10 ducati d'oro e 10 bolognini d'argento. Il pagamento avviene con la tessitura dei panni, ciascuno valutato 10 bolognini. I due sono obbligati a tessere solo i panni ordinati loro dal lanaiolo (n. 114-1435 gennaio 10, c. 85v).

⁵² Dimitri di Pietro di Aldagno (Albania), «vellutarius», abitante ad Ancona, è assunto dal maestro Pasquale di Agostino di Venezia vellutaio, a tessere velluti per 11 bolognini ogni braccio di velluto tessuto; qualche mese dopo il veneziano assume un altro albanese come apprendista salariato a 8 ducati per due anni (n. 114-1439 agosto 1, c. 27 e dicembre 13, c. 55).

⁵³ *Statuti del 1400*, cit., «Quarta collatio ordinariorum», rubr. 41: «De testoribus guarnellorum», c. 109: «... omnes testores et textentes guarnellorum telas vel petias teneantur et debeant facere eorum artem bene et legaliter et texere telas vel petias fustanei alti... Et si quis testitor guarnellorum vel panni vel alicuius alterius rey, antequam conpleverit telam vel petiam sibi da-

Una volta che il lavoro è compiuto, il lanaiolo provvede a ritirare il prodotto, pagandone al lavoratore il prezzo stabilito per ciascun panno. La tessitura di un pannolana ad Ancona, intorno al 1430-40, è valutata dieci bolognini, cioè un quarto di ducato (essendo in quegli anni il rapporto ducato-bolognino di 1 a 40).

Un altro aspetto del rapporto tra lanaioli e tessitori è rappresentato dalla dipendenza economica, nei confronti di quelli, della manodopera che, spesso costretta ad indebitarsi, sconta il pagamento del debito con la tessitura di un certo numero di panni, fino alla sua completa soluzione⁵⁴. Anche nell'acquisto di strumenti di lavoro, come il telaio, il lanaiolo si fa pagare mediante una prestazione di lavoro⁵⁵.

Alcune operazioni di rifinitura, come la tonditura e la cimatura, che richiedono spese di impianto notevoli, sono eseguite da artigiani specializzati, che lavorano in proprio. Le fonti segnalano la presenza di cimatori anconitani⁵⁶ e originari di paesi della Marca⁵⁷. Nel 1437 è costituita una società per l'esercizio dell'«ars cimandi, supressiandi, appontandi e plicandi», tra un anconitano, un romano e un veneziano⁵⁸, probabilmente da mettere in relazione al nuovo corso che sta vivendo in quegli anni la locale manifattura laniera.

Dei tre soci uno pone gli strumenti e le ferramenta per la cimatura, metà del fitto della bottega e un capitale di 50 ducati, con cui acquistare una «suppressia» e trafficare per l'utile della società. Egli, che è esentato dal lavoro, tiene l'amministrazione della società

tam ad tessandum, eam reliquerit et alia inceperit tessere contra voluntatem eius qui primam telam vel petiam dederit ad tessendum, puniatur».

⁵⁴ Ciò risulta da un prestito fatto da un lanaiolo a un tessitore slavo: «Blancus Michaelis di Ragusio textor pannilane habitans Ancone habuit et recepit a Ambrosino magistri Antonii lanarolo ducatos sex monete argenti mutuo nomine mutui gratis et amore. Et pro quibus sex ducatis dictus Blancus promisit dicto Ambrosino servire et laborare ac texere pro eo telas suas et in omni panno per eum fiendo et tessendo compensare et solvere decem bolonenos dictorum sex ducatorum, et tanto tempore quousque durabunt dicti sex ducati; et quos sex ducatos dictus Blancus faciendo in omni panno per eum fiendo dictam compensationem dictorum decem bolonenorum dabit et restituet» (n. 78-1439 agosto 14, c. 215).

⁵⁵ Cfr. nota 51.

⁵⁶ Antonio di Grazia (n. 78-1425 agosto 14), Ciriaco di Liberio (*ibid.*, 1435 luglio 10, c. 204).

⁵⁷ Giovanni di Ser Gentile di Montevecchio (*ibid.*, 1422 gennaio 14, c. 24); Nanne di Pietro di Senigallia (*ibid.*, 1421 agosto 7, c. 17), cittadini di Ancona.

⁵⁸ «Societas facta inter magistrum Nannem Petri, ser Michaelem Francisci di Venetiis et Romanellum Georgii di Roma cimatores» (n. 78, 1437 giugno 18, cc. 84-85). Con i 50 ducati Nanne «teneatur et obligatus sit primo et ante omnia emere unam suppressiam pro dicta societate cum suis fulcimentis, et residuum dictorum ducatorum sit licitum et debant dicti socii trafficare pro utilitate societatis».

(«computum rationis»), il controllo degli utili e dei guadagni, divisi di volta in volta tra i soci⁵⁹. L'altro socio pone solo alcuni strumenti, metà del fitto della bottega e il suo lavoro, mentre il terzo è tenuto solo ad esercitare il mestiere di cimatore.

⁵⁹ «Et lucrum perveniens ex dicta arte promiserunt ad invicem communicare et dividere hoc modo: videlicet quod de quindecim partibus lucri sex partes sint dicti ser Michaelis pro sua industria, quinque partes sint dicti Romanelli et quatuor partes relique sint et esse debeant dicti Nannis».

Élisabeth Leemans née Prins

Des intailles romaines utilisées comme sceaux dans les Pays-Bas au Moyen Âge

Il existe en sigillographie un phénomène dont beaucoup d'archives et de musées d'Europe occidentale possèdent des exemples: des pierres gravées antiques ont été employées au Moyen Âge en guise de sceaux-matrices, comme déjà du temps des rois carolingiens¹. Dans ce but on les enchâssait en général dans du métal (argent, bronze) portant une légende désignant le propriétaire ou exprimant une pensée chrétienne. Dans les archives, on trouve des empreintes de sceaux faites avec ces matrices; dans les musées, on conserve des collections d'intailles antiques, dont de grandes quantités d'anneaux sigillaires, des gemmes apprêtées pour être montées en bagues et, quelquefois, des sceaux-matrices qui les renferment. Les collectionneurs de ces pierres gravées les achetaient là où ils en trouvaient: il ne faut donc pas s'étonner de remarquer, au Cabinet Royal des Monnaies, des Médailles et des Pierres gravées à La Haye, le sceau-intaille de l'homme d'état et auteur florentin Matteo Palmieri (1406 à 1475)².

Ce phénomène se présentait aussi aux Pays-Bas, situés à la frontière de l'Empire romain. Il me semble opportun d'en réunir quelques exemples pour le jubilé du professeur Leopoldo Sandri, ancien président du Comité International de Sigillographie.

¹ G. Demay, *Des pierres gravées employées dans les sceaux du Moyen Âge*, Paris 1877. Voir pour ce phénomène aussi Lecoy de La Marche, *Les Sceaux*, Paris 1889, chapitre premier; G. C. Bascapé, *Sigillografia*, I, Milano 1969, p. 407; E. Kittel, *Siegel*, Braunschweig 1970, p. 207 seq.; A. Furtwängler, *Die antiken Gemmen*, III (1900), p. 373 seq. Au Moyen Âge, des artisans ont imité les intailles antiques pour en faire des sceaux-matrices.

² M. Maaskant née Kleibrink, *Catalogue of the engraved gems in the Royal Coin Cabinet in The Hague*, 1978, n. 348. Cornaline rouge enchâssée dans de l'argent avec légende: S. Mateo Dicenino Mateo Palmieri.

S'il est possible que quelques sceaux et contre-sceaux, mentionnés dans le «Corpus Sigillorum Neerlandicorum» (ci-après cité CSN), qui offrent une tête d'homme, un animal ou une fleur, aient été originellement des gemmes antiques, on n'a pas trouvé dans cette œuvre capitale d'autres cas démontrables que les numéros 1, 2 et 3 qui suivent.

1. Contre-sceau d'Henri de Gueldre, prévôt et archidiacre de Xanten, prévôt de la cathédrale d'Utrecht, 1245 à 1247.

Description: Une femme assise, représentant peut-être Rome.

Légende: [Henricus] Xan(tensis), et. Traiecten(sis) archid(iaco)nus). Sceau ovale, hauteur 34, largeur 30 mm, cire vierge.

Archives de l'État d'Utrecht, Archives Oudmunster, 22 septembre 1247.

Littérature: CSN 114; A. P. van Schilfgaarde, *Zegels en Genealogische gegevens van de Graven en Hertogen van Gelre, Graven van Zutphen (Werken Gelre 33)*, Arnhem 1967, n. 14.

Henri de Gueldre était fils de Gerhard, comte de Gueldre et de Zutphen, qui épousa Marguerite de Brabant (contrat de mariage: Louvain 1206). Il fut de 1247 à 1274 évêque de Liège et abbé de Stavelot, seigneur de Montfort. Il décéda au pays de Franchimont le 23 avril 1285 et fut enterré à Ruremonde auprès de ses parents.

2. Sceau du même, seigneur de Montfort, après sa déposition comme évêque de Liège.

Description: Buste à diadème.

Légende: Fides.sine.operibus.mortua.est.

Sceau rond, diamètre 30 mm, cire verte.

Archives de l'État de Gueldre, collection de chartes, 18, 20 septembre 1280 (le même sceau: Archives de l'État à Dusseldorf, Archives Heinsberg, 10 janvier 1276; Archives Aix-les-Bains, 20 septembre 1280).

Littérature: CSN 488; A. P. van Schilfgaarde, *Zegels* cit., n. 17, et la littérature citée par lui; E. Kittel, *Siegel* cit., fig. 124.

3. Sceau secret de Thierry (Dirk) sire de Brederode, chevalier.

Description: Les portraits affrontés de l'empereur Septime Sévère (189 à 211) et de l'impératrice Julia Domna.

Légende: S(igillum) secretum dom(ini) de Brederode.

Sceau ovale, hauteur 32 mm, largeur 35 mm, cire brune.

Archives de l'État à Gand, chartes des comtes de Flandre, 27

mars 1299, Fonds de St. Genois, n. 1001; photographie d'un mou-lage (le même sceau: Archives de l'État à Utrecht, couvent de Ste Catherine, 14 septembre 1293; Archives départementales du Nord (Lille), 27 mars 1299).

Littérature: CSN 794; G. Demay, *Inventaire des sceaux de la Flandre*, n. 651; G. Demay, *Des pierres gravées* cit., n. 298; E. Kittel, *Siegel* cit., fig. 118; reproduit déjà dans *Handvesten van Haarlem*, Haarlem 1751, p. 30.

Le chevalier Thierry de Brederode était fils de Guillaume de Brederode, chevalier, appelé *consanguineus et nobilis vir* par Guillaume II comte de Hollande, roi des Romains, en 1248, et de Hildegonde de Voorne. D'après son grand sceau équestre (9 janvier 1296; Arch. Nat. Paris, section ancienne, Hollande J. 525, n. 1), ses armes se décrivent: (d'or) au lion (de gueules) — c'est-à-dire les armoiries des comtes de Hollande —, un filet en bande. Il mourut en 1318, à Reims, au retour d'un pèlerinage.

Ce n'est pas la seule pierre gravée qui représente l'empereur Septime Sévère et son épouse; on en connaît entre autres une qui montre ce couple avec leur fils Geta³, une autre qui montre l'empereur avec ses fils Caracalla et Geta comme Jupiter Serapis avec Castor et Pollux⁴, et encore un anneau sigillaire où l'empereur paraît avec son fils Caracalla⁵.

4. Sceau de Sweder van Zuylen, seigneur d'Abcoude, chevalier.

Description: Léda et le cygne, surmontés, entre le début et la fin de la légende, d'un petit écusson arborant trois crampons (probablement second siècle après J. Chr.).

Légende: [S]ecretu(m) d(omi)ni de Apecoude m(ilitis).

Sceau rond, diamètre 26 mm, cire verte.

Archives de la ville d'Utrecht, 23 juin 1333.

Littérature: É. Prins, *Archivum Heraldicum*, 74 (1960), p. 35.

Sweder II de Zuylen, seigneur d'Abcoude et de Wijk bij Duurstede, chevalier, est mentionné dans les sources de 1307 à 1345; il décéda le 25 avril 1347. Il épousa Mabélie d'Arkel, tante de l'évêque d'Utrecht Jean d'Arkel (1342 à 1378); leur fils Gisbert III com-

³ M. Maaskant Kleibrink, *Catalogue* cit., n. 732.

⁴ M. Henig, *A Corpus of Roman engraved gemstones from British sites*, dans «Brit. Arch. Rep.», 8 II (1974), n. 358.

⁵ M. Henig, *The Lewis Collection of gemstones*, dans «Brit. Arch. Rep.», suppl. series I (1975), n. 159.

paraissant comme chevalier en 1338 déjà, leur mariage doit avoir eu lieu tout au début du XIV^{ème} siècle.

Aux Pays-Bas, plusieurs pierres gravées ont été trouvées à Nimègue, dans le Limbourg méridional et à Vechten, au sud de la ville d'Utrecht⁶. De Vechten au château de Duurstede, résidence du chevalier Sweder de Zuylen, il n'y a que 15 kilomètres. On devine qu'il a pu obtenir l'intaille de quelqu'un qui l'avait trouvé à Vechten. Les seigneurs d'Arkel se vantaient de descendre de la maison de Lede, en latin *Leda*. Le chevalier Sweder de Zuylen, aussi érudit que galant, a reconnu sa jeune compagne, la demoiselle *de Leda*, dans l'héroïne mythologique de l'intaille. Ayant acquis le bijou, il en a fait faire son sceau secret.

Il n'est pas rare que Leda et son cygne aient été représentés par un graveur d'intailles. On en trouve quatre exemples au Cabinet des Médailles à La Haye⁷ décrits par M. Henig⁸. Une intaille représentant Leda et le cygne fut utilisée aussi par André archidiacre de Soissons dans son sceau (1189)⁹. W. S. Heckscber est d'avis que, d'après des exégètes, l'union de Leda avec le cygne pourrait être interprétée comme un symbole de l'union de la Vierge avec le Saint Esprit¹⁰.

5. Petit sceau de Renaud II, duc de Gueldre, comte de Zutphen.

Description: Victoire ailée, conduisant un bige.

Légende: Sign [...].

Sceau ovale, hauteur 7 mm, largeur 13 mm., cire rouge.

Archives Nationales, Paris, section ancienne, J. 636, n. 15, 9 juin 1341.

Littérature: Douet d'Arcq, *Collection de Sceaux*, Paris, 1863-'68, n. 10801; G. Demay, *Des pierres gravées* cit., n. 60.

Renaud II (1295 à 1343), d'abord comte de Gueldre et de Zutphen, était duc de Gueldre depuis 1339. Voir A. P. van Schilfgaarde, op. cit., p. 93, qui décrit quatre autres sceaux du même. Renaud II appendit ce petit sceau à la charte «par l'absence» de son grand sceau.

⁶ Voir M. Maaskant Kleibrink, *Classification of ancient engraved gems*, Leiden 1975, p. 7.

⁷ M. Maaskant Kleibrink, *Catalogue* cit., n^{os} 288, 351, 547-549, 682, Cfr. Ead., *Classification* cit., n^{os} 175, 198 et 268.

⁸ A. *Corpus* cit., n^{os} 478 et 821, celui-ci employé comme sceau.

⁹ G. Demay, *Des pierres gravées* cit., n. 162.

¹⁰ *Relics of pagan antiquity in Medioeval settings*, dans «Journal of the Warburg Institute», I (1937-1938), p. 218.



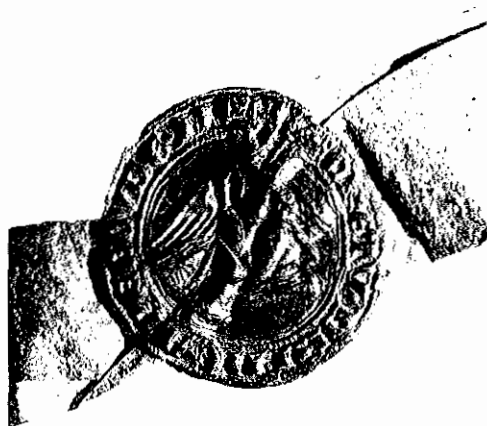
1



2



3



4



5



6

6. Contre-sceau de l'Abbaye de Saint-Adalbert à Egmond, employé par l'abbé Gérard de Poelgeest.

Description: Une tête d'homme contournée (fin 2^{ème} ou début 3^{ème} siècle).

Légende: Sanctus Adalbertus.

Sceau ovale, hauteur 18 mm, largeur 16 mm, cire rouge.

Arch. Gén. du Royaume, La Haye, Arch. Abbaye d'Egmond, 26 mars 1465, Inv. n. 699, analyse n. 1185.

Littérature: *Nederlandsche Kloosterzegels voor 1600 (Sceaux monastiques des Pays-Bas avant 1600)*, publié par W. A. Beelaerts van Blokland e.a., I: *Bénédictins* (1938), p. 11.

L'abbé Gérard de Poelgeest appartenait à une famille de bonne noblesse hollandaise.

En résumé, on a décrit des intailles employées comme sceaux par de hauts prélats (un évêque, l'abbé d'une très importante abbaye bénédictine), appartenant eux-mêmes à de grandes familles, ainsi que par un duc et quelques membres d'une très bonne noblesse (Brederode, Zuylen). Cette constatation est conforme à ce que rapporte G. Demay dans son livre cité: Plusieurs hauts personnages de tous les pays de l'Europe occidentale, par exemple des rois de Portugal, des ducs de Bourgogne et un évêque de Winchester, se servirent de sceaux-intailles. Demay mentionne en plus une ville et des bourgeois qui utilisaient des sceaux de ce genre, mais je n'en connais pas d'exemples aux Pays-Bas.

Longtemps après le Moyen Age, deux collectionneurs savants de pierres gravées se servirent d'une intaille comme sceau: Jacob de Wilde (1645 à 1721) à Amsterdam scellait ses lettres d'une intaille arborant un petit Héraclès représenté comme un sauvage¹¹. La traduction de «sauvage» étant *wilde(man)*, il est question dans ce cas d'un sceau parlant, par analogie avec les «armes parlantes». Du mariage de la fille de Jacob de Wilde, Cornelia Maria, avec le professeur Tiberius Hemsterhuis naquit Franciscus Hemsterhuis (1721 à 1790), qui en 1757 devint l'un des deux directeurs du Cabinet des Médailles du Prince d'Orange¹². Les lettres savantes de ce philosophe Hemsterhuis à Madame A. C. Perrenot, née Mollerus, après son second mariage en 1785 Madame Meerman (appelée par lui

¹¹ Voir M. Maaskant Kleibrink, *Classification* cit., p. 10.

¹² M. Maaskant Kleibrink, *Classification* cit., p. 15 seq.

Daphne), du 2 février 1780 au 5 mai 1790, sont conservées à la Bibliothèque Royale à La Haye. Elles ont été scellées, en cire-à-cacheter rouge ou noire, d'une pierre, gravée à l'instar d'une intaille antique, figurant un homme assis au travail. Ces érudits, grandpère et petit-fils, témoignent par le choix de leurs sceaux d'un même goût que leurs prédécesseurs du Moyen Âge¹³.

¹³ Je remercie Mesdames les professeurs A. N. Zadoks née Josephus Jitta et M. Maaskant née Kleibrink de leur renseignements précieux concernant les pierres gravées, et Mademoiselle Dr. André Scufflaire d'avoir mis au point le texte français.

Elio Lodolini

La Scuola dell'Archivio di Stato in Roma dalla istituzione alla pubblicazione della «Scrittura delle cancellerie italiane» (1878-1934)

1. I RR. DD. 26 MARZO 1874, n. 1861, E 27 MAGGIO 1875, n. 2552, E L'ISTITUZIONE DELLA «SCUOLA DI PALEOGRAFIA E DOTTRINA ARCHIVISTICA» DELL'ARCHIVIO DI STATO IN ROMA

L'art. 12 del R. D. 26 marzo 1874, n. 1861, stabilì: «Negli Archivi [di Stato] principali sono aperte Scuole di Paleografia e Dottrina archivistica, per cura degli ufficiali addetti ai medesimi, sotto la direzione del Soprintendente»¹.

Il primo regolamento archivistico (R. D. 27 maggio 1875, n. 2552), a sua volta, dedicò alle Scuole dieci articoli (artt. 45-54). Esso stabiliva che gli insegnanti fossero nominati con decreto dei Ministri dell'Interno e della Pubblica Istruzione, udito il Consiglio per gli Archivi; che il corso delle Scuole fosse biennale; che l'iscrizione alle Scuole, obbligatoria per gli «alunni d'Archivio» (cioè per i vincitori dei concorsi per gli Archivi, che prestavano servizio gratuito per almeno due anni come «alunni»), fosse consentita a chiunque avesse «compiuto gli studi liceali». Era, cioè, richiesto per l'iscrizione alle Scuole di Archivio lo stesso titolo di studio occorrente per iscriversi alle Università.

L'art. 49 del regolamento del 1875 fissava, poi, le materie di insegnamento. Nel primo anno si dovevano insegnare elementi di paleografia e di critica diplomatica «nelle varie Nazioni d'Europa e particolarmente in Italia dopo la caduta dell'Impero romano» e «notizie dei principali sistemi di ordinamento degli archivi»; nel secondo paleografia e critica diplomatica «particolare alla regione nella quale è posto l'Archivio» ed inoltre antichità italiane del medio evo della regione, istituzioni politiche della regione, divisioni territoriali politiche

¹ Il «soprintendente» era allora il funzionario preposto agli Archivi di una circoscrizione, equivalente all'incirca ad uno degli Stati preunitari da poco cessati. Nulla in comune, quindi, con l'attuale «soprintendente», il quale ha giurisdizione esclusivamente sugli archivi non statali.

ed ecclesiastiche della regione, statuti municipali e leggi antiche della regione, storia civile, letteraria e artistica della regione, monete, pesi e misure più comuni nelle varie province d'Italia e specialmente nella regione, vicende e stato presente degli archivi nella regione, dottrina archivistica, leggi e regolamento sugli archivi. È appena il caso di ricordare che per «regione» si intendeva la regione archivistica, corrispondente all'incirca ad uno Stato preunitario. Nel caso dell'Archivio di Roma, la Scuola doveva impartire insegnamenti relativi alla «regione romana», che comprendeva il Lazio, l'Umbria e le Marche.

Altrove le Scuole di Archivio esistevano sin da epoca preunitaria²; a Roma, invece, la Scuola fu istituita per effetto della legislazione sopra richiamata. L'applicazione della legge, anzi, tardò ancora per qualche tempo e la Scuola iniziò i propri corsi soltanto nel 1878, anche se la proposta di nomina dell'insegnante, su richiesta del Ministero dell'Interno, era stata avanzata sin dal 1875.

È da rilevare, comunque, come il Ministero dell'Interno ed il Consiglio per gli Archivi ritenessero necessaria l'istituzione di una Scuola di Paleografia e Dottrina archivistica presso l'Archivio di Stato di Roma. Ciò smentiva l'affermazione di alcuni membri dello stesso Consiglio per gli Archivi, secondo i quali l'Archivio romano sarebbe stato un Archivio prevalentemente «amministrativo» (*sic!*); affermazione che permise di preporre all'Istituto, per due volte consecutive ed ininterrottamente per 35 anni dalla fondazione dell'Archivio, alti funzionari dell'Amministrazione dell'Interno, anziché archivisti o uomini di cultura: dal 1872 al 1877 Biagio Miraglia, poi Prefetto del Regno, e dal 1877 al 1907 Enrico de Paoli³, entrambi già direttori di una delle cinque divisioni in cui allora si articolava il Ministero dell'Interno (alcune delle quali con competenze più ampie di quelle di un odierno Ministero).

2. DIRETTORI E DOCENTI DAL 1878 AL 1934

Primo direttore della Scuola, per un trentennio, fu dunque Enrico de Paoli, da Parma (1835-1907), soprintendente agli Archivi romani e direttore dell'Archivio di Stato in Roma e Archivio del Regno

² Sin dal 1765 secondo Giorgio Cencetti, che fa però riferimento anche agli insegnamenti di paleografia e di diplomatica nelle università (Giorgio Cencetti, *Archivi e Scuole d'Archivio dal 1765 al 1911*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XV, 1 (gennaio-aprile 1955), pp. 5-31; ripubblicato in Giorgio Cencetti, *Scritti archivistici*, Roma 1970, pp. 73-102).

³ Elio Lodolini, *La formazione dell'Archivio di Stato di Roma (nascita travagliata di un grande Istituto)*, in «Archivio della Società romana di Storia patria», XCIX (1976), pp. 237-332.

dal 1877 al 1907. De Paoli morì a 72 anni, mentre era ancora in servizio e titolare della direzione (i limiti per il collocamento a riposo, prima del 1957, erano assai elastici).

Negli ultimi anni fu spesso sostituito da Ernesto Ovidi (1845-1915), che fu poi suo successore. Anche l'Ovidi morì mentre era ancora in servizio, a 70 anni di età.

Seguì Eugenio Casanova (1867-1951), che fu collocato a riposo nel 1933, a soli 66 anni e mentre era ancora in pieno vigore e fervore di attività (tanto che ebbe incarichi di insegnamento universitario fino al 75° anno di età, limite massimo allora consentito); ed è veramente singolare notare il diverso trattamento fatto al maestro dell'Archivistica italiana, famoso in tutto il mondo, rispetto a quello, ben più favorevole, adottato nei confronti del de Paoli, autore di tanti irrimediabili guasti nell'Archivio di Stato.

Nel 1934, infine, la direzione dell'Archivio fu affidata ad Armando Lodolini (1888-1966), il quale doveva riprenderla sedici anni più tardi, dal 1950 al 1956.

Per più di mezzo secolo, dal 1878 al 1930, l'insegnamento nella Scuola di Paleografia e Dottrina archivistica di Roma fu tenuto da Costantino Corvisieri e da tre suoi allievi: Guido Levi, Romolo Brigiti e Manfredo Helminger.

Costantino Corvisieri (1822-1898), romano — e per questo stesso motivo sospetto alle autorità del Regno d'Italia, che mostrarono dopo il 1870 una singolare diffidenza verso i cittadini della nuova capitale — era indubbiamente l'archivista più preparato esistente a Roma nella seconda metà del sec. XIX. Fu il vero fondatore dell'Archivio di Stato, del quale aveva messo in rilievo — già prima della fondazione dell'Istituto, avvenuta con R. D. 30 dicembre 1871, n. 605 — l'importanza della documentazione, e del quale per due volte, nel 1872 e nel 1877, gli venne negata la direzione per affidarla, come abbiamo detto, a funzionari amministrativi estranei agli Archivi⁴.

Nel 1876 Corvisieri era stato altresì tra i fondatori della Società romana di Storia patria, e ne era stato immediatamente eletto Presidente.

Costantino Corvisieri fu proposto dal de Paoli al Ministero nel 1875 per la nomina ad insegnante nella Scuola⁵. La proposta fu ap-

⁴ E. Lodolini, *La formazione*, cit. Nel 1872 il Corvisieri aveva 50 anni e nel 1877 cinque di più. Il de Paoli era assai più giovane: nel 1877, quando fu nominato direttore dell'Archivio, aveva 42 anni.

⁵ Lettera «riservata» del Soprintendente agli Archivi romani al Ministero dell'Interno, 18 novembre 1875, n. 1791.

Tutto il carteggio citato in questo lavoro si trova nell'Archivio di Stato di Roma, atti della

provata dal Consiglio per gli Archivi, a condizione che avesse apportato alcune modifiche al programma di insegnamento⁶. Iniziò il primo corso nel 1878. Aveva allora 56 anni.

Una decina di anni più tardi fu colpito da una infermità alla gola, che gli rese difficile la parola e quindi l'insegnamento. Fu allora affiancato e parzialmente sostituito – pur rimanendo titolare dell'insegnamento – da Guido Levi, archivista nell'Archivio di Stato di Roma e libero docente di paleografia nell'Università di Roma, che era stato suo allievo nel primo corso triennale (1878-1881).

Arnoldo Levi (1852-1893), da Soragna (Parma), nato nella religione ebraica e poi battezzato con il nome di Guido, laureato in giurisprudenza a Parma nel 1876, fu nel febbraio 1878 uno dei due vincitori del primo concorso ad alunno di 1^a categoria nell'Archivio di Stato di Roma. Autore di varie pubblicazioni, conseguì a 31 anni, nel 1883, la libera docenza in paleografia e nello stesso anno divenne segretario della Società romana di Storia patria, carica che tenne per un decennio, fino alla morte, avvenuta nel 1893, a soli 41 anni.

Morto il Levi, a collaboratore e sostituto di Costantino Corvisieri fu nominato l'altro dei due vincitori del concorso del 1878, Romolo Brigiuti (1853-1922), romano, di un anno più giovane del collega. Anche Brigiuti, come Levi, era laureato in giurisprudenza ed era stato allievo del Corvisieri nel corso del 1878-1881.

Il Brigiuti divenne poi titolare dell'insegnamento, che mantenne fino alla vigilia della prima guerra mondiale, nonostante avesse anch'egli problemi di salute, tanto che nel 1903-4 il corso della Scuola fu aperto assai tardi «per uso principalmente degli interni, non senza

Direzione, tit. 5. Nella busta 248 sono stati riuniti – con criterio archivisticamente assai discutibile – i documenti degli anni 1874-1900. Quelli degli anni successivi si trovano nelle buste di cui diamo l'elenco: anno 1901 b. 258, a. 1902 b. 269, a. 1903 b. 280, a. 1904 b. 289, a. 1905 b. 298, a. 1906 b. 308, a. 1907 b. 320, a. 1908 b. 333, a. 1909 b. 343, a. 1910 b. 352, a. 1911 b. 362, a. 1912 b. 371, a. 1913 b. 378, a. 1914 b. 383, a. 1915 bb. 390-391, a. 1916 b. 396, a. 1918 b. 407, a. 1919 b. 409, a. 1920 b. 411, a. 1921 b. 414, a. 1922 b. 417, a. 1923 b. 419, a. 1924 b. 423, aa. 1925-1926 b. 428, a. 1927 b. 430, a. 1928 b. 435, aa. 1929, 1930, 1931 b. 435, a. 1932 b. 436, aa. 1933, 1934, 1935 b. 436.

Atti di alcuni concorsi ed altra documentazione relativa al personale, per gli anni 1873-1917, sono nella b. 503.

Esistono inoltre i registri delle firme di presenza degli allievi della Scuola, per gli anni 1878-1902, 1902-1912, 1912-1924, 1924-1926, 1926-1930, 1930-1935, ed altri per gli anni successivi, talvolta lacunosi. Fino al 1888 il primo registro contiene il solo elenco degli iscritti; da quell'anno iniziano le firme di presenza, lezione per lezione, purtroppo spesso assai poco leggibili. Nel 1903-1904 non risultano firme di frequenza, e neppure l'elenco degli allievi.

Brevi notizie in: Ottorino Montenesi, *Le Scuole di Paleografia presso gli Archivi di Stato. La Scuola dell'Archivio di Stato in Roma*, in «Archivi», VII (1940), pp. 91-100.

⁶ Lettera del Ministero al Soprintendente agli Archivi Romani, 5 settembre 1876.

l'intervento di qualche estraneo» all'Archivio⁷. Nel 1914, essendosi aggravate le sue condizioni, chiese il collocamento a riposo anticipato, che gli fu accordato nel 1915. Aveva allora 62 anni.

Successore del Brigiuti fu il cinquantatreenne Manfredo Helming (1860-1930), da Castelnuovo Scrivia (Alessandria), anch'egli laureato in giurisprudenza, il quale insegnò dal 1914⁸ alla morte, che lo colse nel 1930, a 70 anni, mentre era ancora in servizio. Nel proporre la nomina ad insegnante di paleografia e diplomatica, l'Ovidi scriveva al Ministero, il 20 ottobre 1914: «...ebbe a compiere, con notevole profitto, uno dei primi corsi delle menzionate discipline, dati con sapiente metodo didattico dal defunto chiaro paleografo prof. cav. Costantino Corvisieri». Ancora a distanza di trent'anni, l'aver seguito la scuola del Corvisieri costituiva il «titolo» specifico per la nomina di un docente.

Dopo Helming, Eugenio Casanova propose la nomina di Pompeo Barbato, e, poiché questi non accettò, venne nominato Ottorino Montenovesi, che tenne l'incarico per oltre venti anni⁹.

3. PRIMI CORSI E PROGRAMMI NEL SEC. XIX

Il primo ciclo della Scuola durò tre anni anziché due: al termine del biennio 1878-79/1879-80 il Corvisieri non era riuscito a terminare il programma e chiese di prolungare il corso al 1880-81. Il Ministero concesse l'autorizzazione, ed il corso proseguì per un terzo anno, che

⁷ Relazione annuale della Scuola per il 1904.

⁸ Il corso del 1914-15 fu inaugurato con una prolusione del direttore dell'Archivio di Stato e della Scuola, Ernesto Ovidi, sul tema *La diplomatica in rapporto ai documenti e alla storia*. I quotidiani romani pubblicarono la notizia della cerimonia e dettero un sunto della lezione. Cfr., ad esempio, «La Tribuna» del 2 dicembre 1914.

⁹ Successivamente è stata attuata la diversificazione degli insegnanti, indispensabile per l'approfondimento delle discipline.

Nel 1955-56, su proposta del Direttore dell'Archivio di Stato e della Scuola, Armando Lodolini, insegnanti furono nominati Franco Bartoloni e Leopoldo Sandri; nel 1956-57, su proposta del Direttore dell'Archivio di Stato e della Scuola, Leopoldo Sandri, gli insegnanti furono Alessandro Pratesi per la paleografia e la diplomatica ed Elio Lodolini per l'archivistica, nonché lo stesso Sandri, direttore, per l'archivistica speciale (da questo anno, e sino al 1963, le notizie sull'organizzazione delle Scuole furono pubblicate dalla «Rassegna degli Archivi di Stato»: cfr. per quella di Roma XVII, 1957, p. 157); nel 1957-58, direttore Sandri, gli insegnanti furono gli stessi, ma con diversa distribuzione delle materie: Alessandro Pratesi per la paleografia, Leopoldo Sandri per la diplomatica e le scienze ausiliarie della storia, Elio Lodolini per l'archivistica («Rassegna degli Archivi di Stato», XVIII, 1958, p. 167) e così via.

Dal 1963 (D. P. R. 30 settembre 1963, n. 1409), l'archivistica è stata collocata al primo posto nella intitolazione delle Scuole, che da allora si chiamano «Scuole di Archivistica, Paleografia e Diplomatica».

tuttavia non fu sufficiente ad esaurire completamente gli argomenti previsti.

Il secondo ciclo durò i due anni regolamentari, 1881-82 e 1882-83. Seguì però un anno di intervallo, nel 1883-84.

Pure triennale, ma per altro motivo, fu il terzo ciclo. Concluso il biennio 1884-85/1885-86, nessun allievo si iscrisse per il 1886-87. Il Corvisieri, ottenutane l'autorizzazione ministeriale, invitò quegli allievi del precedente corso biennale che avessero voluto ulteriormente perfezionarsi a frequentare un terzo anno. Aderirono tutti alla proposta.

Nei primi nove anni, quindi, dal 1879-80 al 1886-87, furono svolti tre cicli. Dal 1887-88, invece, il corso fu sempre biennale e senza più interruzioni.

Per i primi cicli l'iscrizione fu ammessa soltanto all'inizio di ogni corso biennale o triennale, cioè nel 1878, nel 1881, nel 1884, nel 1887; ma dal 1888-89, mentre si iniziava il secondo anno del ciclo che aveva avuto principio l'anno precedente, furono accettate anche nuove iscrizioni.

Da quel momento, quindi, le iscrizioni alla Scuola furono aperte ogni anno. La materia continuò ad essere svolta ad anni alterni (un anno la paleografia, l'altro la diplomatica) ed i corsi continuarono ad essere distinti in primo e secondo; ma parte degli allievi frequentava prima il primo anno e poi il secondo, parte prima il secondo e poi il primo.

Materie e programmi di insegnamento davano difatti quella possibilità.

Le materie di insegnamento nelle Scuole d'Archivio erano quelle minuziosamente previste dal Regolamento archivistico del 1875 (R. D. 2552, cit.). Nei limiti di esse, però, ogni docente doveva compilare e sottoporre all'approvazione ministeriale, previo parere del Consiglio per gli Archivi, il programma dei propri corsi.

I programmi della Scuola di Roma davano, in generale, ampio spazio alla paleografia, alla diplomatica ed a quelle che si solevano indicare genericamente con la denominazione — assai poco felice — di « discipline ausiliarie della storia »: numismatica, sfragistica, metrologia, araldica. Largamente trattata era anche la storia del diritto, disciplina fondamentale per gli studi archivistici: la materia non era ancora compresa fra le prove del concorso di ammissione (vi entrò soltanto nel 1910) e doveva essere quindi insegnata nelle Scuole degli Archivi di Stato. È però da rilevare che la maggioranza degli allievi delle Scuole di Archivio e degli stessi Archivisti di Stato avevano seguito nelle università studi giuridici, nel corso dei quali avevano necessariamente studiato anche la storia del diritto.

Era invece completamente assente a Roma proprio l'insegnamento dell'archivistica, pur previsto dal regolamento del 1875. Probabilmente, il Corvisieri intendeva sostituirlo con la storia del diritto, che si riferiva particolarmente alle istituzioni del territorio romano, sino a configurarsi in quella disciplina che più tardi sarebbe stata chiamata (Cencetti) «archivistica speciale» o «storia delle istituzioni».

In ogni caso, mancava però l'archivistica generale, e soprattutto quella «dottrina archivistica» cui le Scuole degli Archivi di Stato si intitolavano («Scuole di Paleografia e Dottrina archivistica»).

Il Ministero dell'Interno — che su questo argomento si rimetteva completamente ai deliberati del Consiglio per gli Archivi —, nel comunicare al Soprintendente agli Archivi Romani il parere favorevole del Consiglio alla nomina del Corvisieri ad insegnare (lettera del 5 settembre 1876), indicava come guida per la preparazione del programma quello della Scuola di Firenze, pubblicato nei voll. 2 e 3 del «Giornale degli Archivi toscani»¹⁰, quello della Scuola di Torino, pubblicato nel 1875, e quello, infine, della Scuola di Milano, edito nell'«Archivio storico lombardo».

Riteniamo che il primo programma della Scuola dell'Archivio di Stato di Roma sia quello esposto in uno scritto, senza firma nè data, dal titolo *Programma delle lezioni di paleografia diplomatica nel 1° anno del corso scolastico*. Il programma, minuziosissimo, comprende, in 19 pagine, «Nozioni preliminari, caratteri estrinseci delle carte, scrittura, cronologia, brevi notizie storiche intorno la legislazione italiana nel medio evo ed i relativi avvenimenti politici».

Il Ministero, con lettera del 16 luglio 1877 al Sovrintendente agli Archivi Romani, riferì del «deliberato» espresso sul programma dal Consiglio per gli Archivi, che lo aveva approvato, ma con qualche modifica. Il Consiglio chiedeva che fosse dato più spazio agli esercizi pratici di cronologia e che l'insegnamento storico avesse «di mira la storia delle magistrature e delle istituzioni politiche ed amministrative della regione». Con la medesima lettera, il Ministero faceva riserva di inviare il decreto di nomina dell'insegnante.

¹⁰ *Sommario delle lezioni del primo anno di studi, date nella Scuola di Paleografia e Diplomatica, annessa all'I. R. Soprintendenza generale agli Archivi del Granducato*, in «Giornale storico degli Archivi toscani», II (1858), pp. 337-341; *Sommario delle lezioni del secondo anno, date nella Scuola di Paleografia e Diplomatica, annessa alla Soprintendenza generale agli Archivi di Stato*, *ibid.*, III (1859), pp. 301-307.

Nel primo anno era previsto l'insegnamento della paleografia, con molto spazio dedicato, in particolare, alle materie scritte; nel secondo anno quello della diplomatica. La Scuola fiorentina, che si intitolava «di paleografia e diplomatica», non prevedeva l'insegnamento dell'archivistica.

Un altro programma, anch'esso senza data, ma a firma di Costantino Corvisieri e suddiviso nei due anni di corso, comprende, in 18 pagine formato protocollo, per il 1° anno cenni generali ed in particolare paleografia, araldica, «sfragistica diplomatica» e metrologia e per il 2° cronologia e diplomatica; inoltre — è detto — «si tratterà della forma del governo di Roma nei secoli di mezzo e dell'archivistica secondo il già esposto nel precedente programma consegnato al Ministero dal sottoscritto».

Nel 1881-82, primo anno del secondo ciclo, furono svolti gli argomenti indicati in un *Sommario delle lezioni di paleografia diplomatica*, comprendente un ragionamento preliminare, materie scritte, scrittura, cronologia, araldica, sfragistica. L'ampio «Sommario» (30 pagine protocollo) è allegato alla relazione del Corvisieri dell'11 febbraio 1883, nella quale si informa che non era stato svolto il tema «principali sistemi di ordinamento degli archivi», prescritto dall'art. 49 del regolamento, in quanto si voleva prima parlare del materiale che era contenuto negli archivi stessi: giustificazione piuttosto stiracchiata per indicare l'assoluta omissione di ogni argomento archivistico.

Del nuovo primo corso svolto nel 1884-85 si conserva un *Programma delle lezioni di Paleografia diplomatica* (anche questa volta, si diceva «paleografia diplomatica» e non «paleografia e diplomatica»), allegato alla relazione del Corvisieri del 20 dicembre 1885 ed anch'esso assai ampio, che comprendeva nozioni preliminari, materia scritta (tema sempre esposto molto minuziosamente), scrittura, cronologia, nonché «brevi notizie storiche intorno la legislazione italiana nel medio evo ed i relativi avvenimenti politici».

Nella relazione del 1° gennaio 1887 per il 2° anno, 1885-86, Corvisieri riferiva di aver svolto critica delle carte, cronologia, formule, diritto romano nel medio evo con speciale riferimento alle leggi barbariche, sfragistica, ed anche — finalmente — «archivi» e «archivistica», di cui non è però indicato il contenuto.

Ancora, nel 1887-88 (1° anno) Corvisieri trattò la storia degli studi diplomatici, paleografia (comprendente materie scritte ed elementi grafici), cronologia come introduzione alla critica diplomatica, che si proponeva di trattare nel 2° anno. Nel successivo 1888-89, invece, ammalatosi il Corvisieri e sostituito dal Levi a partire da febbraio, furono svolte, in genere, lezioni teoriche e pratiche di paleografia e di diplomatica, non meglio specificate.

Nel 1889-90 (1° anno) gli argomenti trattati furono: cenni generali, storia degli studi di paleografia e di diplomatica, materie scritte, storia della scrittura, oltre agli esercizi pratici. Nel 1890-91 (2° anno):

carte diplomatiche, cancellerie, archivi, nozioni di araldica, sfragistica, metrologia, numismatica medioevale ed esercizi pratici.

Nel 1891-92 (1° anno) la paleografia comprese nozioni generali, materie scrittorie, scritture latine medioevali, abbreviature; la diplomazia comprese a sua volta diplomazia generale, cancellerie reali, imperiale, pontificia, notai, studio della diplomazia dei documenti; nel 1892-93 (2° anno) furono insegnate alcune parti della paleografia tralasciate nel 1° anno, diplomazia speciale, discipline ausiliarie, storia del diritto nel medio evo.

Anche negli anni successivi, pur con il mutare dell'insegnante, non sembrano essere state apportate varianti di rilievo ai programmi. D'altra parte, i programmi stessi furono dettagliatamente indicati nei successivi regolamenti archivistici, ed agli insegnanti fu sufficiente riferire che avevano svolto il proprio insegnamento secondo il programma regolamentare.

4. SCUOLA DELL'ARCHIVIO DI STATO, SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA, «ARCHIVIO PALEOGRAFICO ITALIANO», CORSO DI METODOLOGIA DELLA STORIA E «SCUOLA STORICA» FINO ALLA FINE DEL SEC. XIX

Pochi anni dopo l'istituzione della Scuola e concluso il primo corso triennale, l'Archivio di Stato di Roma preparò e sottopose al Ministero un progetto di ampliamento dei corsi, con l'inserimento di altre materie e di altri docenti, primo fra i quali Ernesto Monaci, che alla Scuola dell'Archivio di Stato fu sempre molto vicino.

De Paoli scriveva al Ministero, il 20 novembre 1881, affermando la necessità di costituire a Roma un istituto sul tipo della *École des chartes* di Parigi o dell'*Institut für österreichische Geschichtsforschung* di Vienna, cioè di un istituto «che compia e perfezioni l'insegnamento elementare della paleografia e della diplomazia dato nelle Scuole degli Archivi governativi» (in realtà, non era questa la figura dell'*École* francese né dell'*Institut* austriaco). «Più volte — affermava — fu espresso il desiderio di siffatto Istituto in Roma, dove gli studi di erudizione furono sempre fiorentissimi, e dove le altre Nazioni mantengono scuole di archeologia ed inviano giovani che studino i tesori raccolti nelle biblioteche, negli archivi, nei musei».

L'insegnamento della Scuola dell'Archivio di Stato era l'unico esistente in Roma non solo per quanto riguarda l'archivistica (materia che, per la verità, era ignorata od appena accennata nel programma

del Corvisieri, nonostante fosse esplicitamente prescritta dal regolamento del 1875), ma anche per la paleografia e la diplomatica. La Scuola dell'Archivio Vaticano – al di fuori, comunque, della giurisdizione italiana – fu istituita soltanto qualche anno più tardi (fondata nel 1884, iniziò a funzionare dal 1885), traendo l'insegnante, Isidoro Carini, da un'altra Scuola di Archivio di Stato, quella di Palermo, mentre nell'Università di Roma l'insegnamento della paleografia e della diplomatica entrò soltanto nel 1900¹¹, quando ne divenne professore incaricato Vincenzo Federici, che proseguì poi l'insegnamento come ordinario e lo tenne sino al 1942.

Abbiamo già ricordato altrove¹² come, dopo l'Unità d'Italia, l'insegnamento della paleografia fosse stato cancellato dalle università italiane, a seguito della estensione degli ordinamenti universitari piemontesi che non comprendevano più quella disciplina. La paleografia fu quindi insegnata in Italia, in quegli anni, esclusivamente nelle Scuole degli Archivi di Stato.

Anche quando, più tardi, la disciplina fu reinserita fra quelle che potevano essere insegnate nelle Università, ben pochi furono gli insegnamenti di paleografia effettivamente attivati. Nel 1881 la materia era insegnata soltanto a Padova (poiché la città era entrata a far parte del Regno d'Italia dopo la guerra del 1866, la cattedra, tenuta da Andrea Gloria, era sfuggita alla generale soppressione) ed all'Istituto di Studi superiori di Firenze, cui l'insegnamento era stato trasferito nel 1868 dall'Archivio di Stato fiorentino. Un terzo insegnamento di paleografia e diplomatica fu istituito nel 1888 a Bologna, nella Facoltà di Giurisprudenza, e venne affidato al direttore dell'Archivio di Stato bolognese, Carlo Malagola.

La proposta del Soprintendente agli Archivi Romani aveva dunque un valido contenuto. «Per soddisfare al desiderio di alcuni bene promettenti, non che per lustro dell'Archivio Romano – aggiungeva De Paoli nella citata lettera del 20 novembre 1881, indicando se stesso come autore della proposta – proposi all'insegnante di paleografia cav. Corvisieri di ampliare di alcun poco il campo delle sue lezioni, ed al cav. Ernesto Monaci, professore di lingue neo-latine nella Regia Università, di voler tenere nell'Archivio alcune conferenze sulla mate-

¹¹ Un «Gabinetto di Paleografia» fu fondato da Ernesto Monaci nel 1886-87, ma la disciplina ebbe dignità di insegnamento soltanto quattordici anni più tardi (Alessandro Pratesi, *La Società romana di Storia patria, scuola di critica diplomatica*, in «Archivio della Società romana di Storia patria», 100 (1977), pp. 193-204).

¹² Elio Lodolini, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana dall'Unità d'Italia alla costituzione del Ministero per i Beni culturali*, Bologna 1980. Cfr. il capitolo sulle Scuole d'Archivio, pp. 325-360.

ria del proprio insegnamento universitario». Per attuare un programma di studi «che si avvicini a quello dei suddetti istituti stranieri», il Soprintendente agli Archivi Romani proponeva «1°, di dare maggiore ampiezza alle materie che nel programma delle Scuole di paleografia e archivistica sono indicate col titolo di nozioni, o sono ristrette alla regione in cui l'Archivio ha sede; 2°, di aggiungere alle lezioni della Scuola una o due conferenze settimanali di filologia neolatina applicata alla critica dei documenti, di bibliografia e di archeologia figurata medioevale».

Ernesto Monaci e Costantino Corvisieri avevano dato la propria adesione a questo programma, e così pure «il più illustre de' nostri bibliografi, il conte Manzoni, ha gradita la preghiera di alcune conferenze di bibliografia». Era altresì probabile «l'accettazione di consimile preghiera da altre ragguardevoli persone». Lo stesso de Paoli, infine, si proponeva di svolgere alcune conferenze di araldica e di storia e legislazione degli Archivi italiani.

Il corso era previsto di prevalente contenuto metodologico: «non si pretende — affermava ancora de Paoli — di descriver fondo (*sic*) a tutta l'archeologia, a tutta l'archivistica, a tutta la bibliografia; si vuole però di ciascuna mostrare le buone regole ed indicare le fonti; si vuole far apprezzare l'utilità delle dottrine sussidiarie alla storica ed insegnare a valersene, eccitare i giovani a studi meditati e severi».

Chiedendo l'autorizzazione a dare inizio ai corsi, a titolo sperimentale, già nel 1881-82, de Paoli precisava che tutte le conferenze sarebbero state svolte a titolo gratuito.

La proposta non risulta essere stata approvata dal Ministero.

Decisamente contrario, un anno più tardi, fu il parere espresso dal Consiglio per gli Archivi, nelle adunanze del 16 e del 17 febbraio 1883, sulla proposta, caldeggiata dal Ministero della Pubblica Istruzione, di istituire a Roma una Scuola analoga a quella esistente presso l'Istituto di Studi superiori di Firenze¹³.

Vivace, invece, in quegli stessi anni, il movimento culturale romano nel settore degli studi paleografici e storici, specialmente medioevali. È del 1882 la nascita dell'«Archivio paleografico italiano» ad opera di Ernesto Monaci e del 1883 la fondazione dell'Istituto storico italiano, in cui ebbero larga parte due esponenti della Società romana di Storia patria, lo stesso Monaci ed Oreste Tommasini¹⁴.

Archivio di Stato di Roma e Società romana di Storia patria, poi,

¹³ E. Lodolini, *Organizzazione*, cit., p. 339.

¹⁴ A. Pratesi, *La Società*, cit., p. 194.

erano strettamente legati non solo per la comunanza del presidente Corvisieri (1876-1881) e del segretario Levi (1883-1893), ma per l'identità di fini istituzionali. Il primo articolo dello statuto della Società, approvato nel 1884, dava addirittura al sodalizio lo scopo di «promuovere la pubblicazione e la illustrazione dei documenti storici di Roma» e di «cooperare alla conservazione dei relativi monumenti». Ma i collegamenti fra Archivio di Stato e Società di Storia patria andavano anche più in là: il Soprintendente agli Archivi Romani, nel proporre al Ministero i nomi per la formazione della commissione giudicatrice dei candidati al primo concorso di ammissione del personale di «prima categoria» (l'attuale carriera direttiva o gruppo A) all'Archivio di Stato di Roma, chiedeva che venisse chiamato a farne parte Ernesto Monaci anche quale rappresentante ufficiale della Società¹⁵.

A sua volta lo stesso Monaci, nell'iniziare la pubblicazione dell'«Archivio paleografico italiano», del quale firmava la prefazione (Roma, ottobre 1882), indicava i quattro collaboratori dell'impresa: Cesare Paoli, Carlo Cipolla, Costantino Corvisieri, Guido Levi. Due di essi, Corvisieri e Levi, ricoprivano già o avrebbero ricoperto le tre qualifiche di archivisti dell'Archivio di Stato di Roma, di docenti nella Scuola dell'Archivio medesimo e di esponenti della Società romana di Storia patria. Ed il primo documento pubblicato nello stesso «Archivio paleografico italiano» fu un papiro ravennate di proprietà privata del Corvisieri.

Era dunque naturale che il *Corso pratico di metodologia della storia*, che il de Paoli aveva invano proposto al Ministero di svolgere presso la Scuola dell'Archivio di Stato, fosse svolto dalla Società romana di Storia patria, che lo iniziò nel 1885.

Il programma del Corso era molto ambizioso e prevedeva nove materie e dodici insegnanti¹⁶; ma dal consuntivo del Corso medesi-

¹⁵ Lettera 21 gennaio 1878 del Sovrintendente al Ministero, relativa al primo concorso ad «alunno» di 1ª categoria dell'Archivio. De Paoli proponeva che la commissione, da lui stesso presieduta, fosse composta da un professore di lingua latina (Cugnoni), uno di lingue moderne (Monaci), uno di diritto (Padelletti) e da un bibliotecario (Narducci), e «converrebbe anche che la Società romana di Storia patria vi fosse rappresentata». Di qui l'indicazione del Monaci, con la qualifica specifica di «membro della Società» medesima.

Ernesto Monaci, nato a Soriano nel Cimino nel 1844, si era laureato in diritto a Roma nel 1865.

Ricordiamo che i concorsi erano allora «regionali», cioè, nel caso specifico, per gli Archivi del Lazio, dell'Umbria e delle Marche, che costituivano, insieme, la «regione romana». Poiché in quella circoscrizione esisteva il solo Archivio di Stato di Roma, i vincitori non potevano essere destinati che ad esso.

¹⁶ 1. Paleografia: carta e codici (docente G. Levi) e ornamentazione (F. Carta), 2. Diplomatica (E. Stevenson), 3. Latinità del medio evo e dialetti della provincia romana (E. Monaci), 4.

mo, che ebbe diciotto iscritti, risultano tenute, fra il 23 marzo ed il 15 maggio, diciassette conferenze, gran parte delle quali – ben dodici – ad opera dell'insegnante della Scuola dell'Archivio di Stato, Guido Levi (le altre cinque furono tenute una dal Monaci e quattro da Francesco Carta).

Il Corso si ripeté anche nell'anno successivo, con le stesse materie e gli stessi insegnanti, tranne pochi cambiamenti¹⁷. La prolusione fu tenuta il 18 febbraio 1886 da Theodor von Sickel, allora Direttore dell'Istituto storico austriaco di Roma e la conferenza di chiusura da G. B. de Rossi il 7 luglio 1887; gli iscritti furono 15, le conferenze 19, «intorno a soggetti di paleografia, di filologia e di topografia romana»¹⁸.

Nello stesso anno, ad un convegno presso l'Istituto storico italiano, Ernesto Monaci affermava la necessità di potenziare le Scuole degli Archivi di Stato, in opposizione alla proposta di creare una scuola centrale unica¹⁹.

Una modesta attività del corso di metodologia della storia presso la Società romana di Storia patria proseguì anche negli anni successivi, ed i risultati ne sono attestati da un paio di lavori di trascrizione di documenti.

Dal 1892, invece, il «corso» fu sostituito da una iniziativa ancor più interessante: una «Scuola storica» sul tipo di quelle che sarebbero state più tardi le Scuole storiche nazionali. Il Ministro della Pubblica Istruzione, Pasquale Villari, concesse due assegni di studio a giovani laureati, per attendere a lavori di ricerca presso la R. Società romana di Storia patria. I primi due allievi della Scuola storica furono due alunni della Scuola dell'Archivio di Stato di Roma: Francesco Pagnotti e Pietro Savignoni²⁰. L'assegno fu loro concesso per due anni consecutivi; venne poi sospeso per ragioni di economia²¹. Ripristinato nel 1898, fu attribuito a Vincenzo Federici ed a Pietro Fedele,

Storia del diritto e dell'amministrazione della provincia romana nel medio evo (F. Schupfer e C. Corvisieri), 5. Storia dell'arte medioevale nella provincia di Roma (G. B. Giovenale), 6. Critica delle fonti storiche (U. Balzani e O. Tommasini), 7. Topografia (G. Tomassetti), 8. Istoriografia (G. Cugnoni), 9. Bibliografia (G. Manzoni) («Archivio della R. Società romana di Storia patria», VII (1885), pp. 255-256).

¹⁷ L. Ogetti al posto del Giovenale, I. Giorgi al posto del Manzoni («Archivio» cit., IX (1886), pp. 289-325).

¹⁸ «Archivio» cit., X (1887), pp. 689-711.

¹⁹ Secondo Cencetti, ciò avrebbe significato costituirla attorno a quella di Firenze (G. Cencetti, *Archivi e Scuole d'Archivio* cit., ed. 1970, p. 89).

²⁰ «Archivio» cit., XV (1892), pp. 294 e 513; XVI (1893), p. 242.

²¹ Fu annunciato nella seduta della Società del 7 luglio 1896 («Archivio», XIX, 1896, pp. 443-444).

quest'ultimo alunno anch'egli della Scuola dell'Archivio di Stato di Roma.

Alcuni decenni più tardi, divenuto Ministro della Pubblica Istruzione, proprio Pietro Fedele istituiva le Scuole storiche nazionali che avrebbero così validamente contribuito a formare tanti studiosi; mentre Vincenzo Federici già nel 1900 iniziò e tenne per quasi mezzo secolo (1900-1942) l'insegnamento della paleografia, finalmente introdotto nell'Università di Roma.

5. GLI ALLIEVI DELLA SCUOLA NEL SEC. XIX

Le notizie sugli allievi della Scuola sono assai scarse ed incomplete; le stesse domande di iscrizione, di certificazioni, di ammissione agli esami, quando esistono, indicano spesso il solo nome e cognome e quasi mai contengono dati completi. Tuttavia, dalla comparazione degli elementi ricavabili dalle domande medesime e dalle relazioni dei docenti con annuari (come il *Calendario generale del Regno d'Italia*, l'*Annuario pontificio*), dizionari biografici e *Chi è?* generali e per categorie, l'«Archivio della Società romana di Storia patria» ed altri periodici, abbiamo potuto identificare parte almeno degli allievi e seguirne la successiva attività. Si tratta, com'è chiaro, di un lavoro lungo e faticoso e tutt'altro che completo, ma che ha dato risultati assai interessanti.

Prima ancora che la Scuola iniziasse il proprio funzionamento, pervennero varie domande di iscrizione, che decadde per la mancata attivazione del corso.

Il primo corso si svolse a partire dal 1° dicembre 1878, con otto iscritti. Di essi, due erano «alunni» dell'Archivio di Stato, tenuti alla frequenza della Scuola, tre erano impiegati già in servizio con la qualifica di sottoarchivista e tre allievi esterni, estranei all'Archivio.

I due «alunni» erano i recenti vincitori del primo concorso pubblico per l'Archivio di Stato di Roma, svoltosi nel 1877-78: Guido Levi e Romolo Brigiuti²²; i sottoarchivisti già in servizio, che non

²² Un terzo candidato, il dott. Vittorio Visconti-Prasca, era risultato idoneo, un quarto era stato bocciato ed un quinto non era stato neppure ammesso alle prove di concorso.

Come abbiamo già detto, la commissione giudicatrice era stata formata dal Soprintendente agli Archivi Romani, Enrico de Paoli, Presidente, da tre professori universitari, Giuseppe Cugnoni (anch'egli membro del ristretto gruppo di fondatori della Società romana di Storia patria, come Corvisieri e Monaci, e nel 1881 successore del Corvisieri nella presidenza), di lessicografia latina ed italiana, Ernesto Monaci, di lingue neolatine – chiamato, come abbiamo visto, anche in qualità di rappresentante della Società romana di Storia patria – e Guido Padelletti, di storia del

avevano potuto sino a quel momento frequentare la Scuola, non ancora istituita a Roma, erano Ernesto Ovidi, romano, avvocato ed ex impiegato pontificio, più tardi direttore dell'Archivio di Stato di Roma dal 1907, Alessandro Corvisieri, romano (1851-1910), congiunto dell'insegnante ed anch'egli studioso di valore ed autore di varie pubblicazioni, e Dino Francesco Salvatore, nato a Torre Annunziata nel 1845, a Roma dal 1877, proveniente dall'Archivio di Stato di Napoli, cui tornò poco più tardi. I tre estranei erano Giovanni Asproni, il marchese Alberto di Roccagiovine ed Antonio Visconti. Quest'ultimo abbandonò il corso dopo poche lezioni; per contro, un nuovo allievo, l'avv. Giovanni Baiola, iniziò la frequenza verso la fine dell'anno.

Nel secondo e nel terzo anno, 1879-80 e 1880-81, gli allievi furono sette (due alunni d'Archivio, due sottoarchivisti, tre estranei), in quanto mancava il Salvatore, trasferito all'Archivio di Stato di Napoli.

L'Asproni — scrive il Corvisieri nella relazione di fine triennio — «poté ricavarne subito utilità, essendo stato nominato scrittore nella Biblioteca Vaticana» (più tardi passò all'Archivio della Segreteria di Stato, cui fu preposto durante la prima guerra mondiale).

Il 4° anno, primo del secondo ciclo, nel 1881-82, ebbe inizio con cinque allievi, fra cui due alunni d'Archivio, Giuseppe Campanile, nato a Roma nel 1851, e Giulio Cicchetti, nato a Subiaco nel 1854, vincitori di un concorso di ammissione nello stesso anno 1881²³, ancora un sottoarchivista, l'avv. Enrico Tosti, e due esterni, Filippo Buongarzoni Menotti ed Alfredo Monaci, studioso di valore, autore di varie pubblicazioni e più tardi impiegato anch'egli nella Biblioteca Vaticana. Nel 1882-83 gli allievi si risussero a quattro per la defezione del Buongarzoni; nel 1883-84 il corso non fu aperto.

Il terzo ciclo ebbe nel 1884-85, primo anno, sei allievi: due alunni d'Archivio di 1ª categoria, il dott. Manfredo Helminger, nato a Castelnuovo Scrivia (Alessandria) nel 1860, laureato in giurisprudenza, più tardi successore del Corvisieri, del Levi, del Brigiuti nell'insegnamento, e Paolo Polidori, un alunno di 2ª categoria, Pompeo Bargnato, un «collaboratore straordinario» dell'Archivio, l'avv. Giuseppe Lovece, e due estranei: l'avv. Domenico Tesoroni, funzionario del

diritto, e da Enrico Narducci, bibliotecario dell'Alessandrina. Il Padelletti, dimessosi per motivi di salute, fu sostituito da Costantino Corvisieri, nella sua qualità di insegnante designato nella Scuola dell'Archivio di Stato.

²³ Commissione esaminatrice: de Paoli, Cugnoni, Monaci, Narducci, Corvisieri, cioè identica alla precedente.

Ministero di Grazia e Giustizia (più tardi vicedirettore generale dei Culti e del Notariato, poi degli Affari civili e del Notariato), e lo studente di filologia Francesco Pasanisi (dopo la laurea divenne impiegato dell'Archivio del Ministero degli Affari esteri). Nel 1885-86 (2° anno del ciclo) gli allievi si ridussero a quattro, non avendo preso parte alle lezioni Lovece e Pasanisi; gli stessi quattro frequentarono ancora per un terzo anno nel 1886-87.

Nel 1887-88 gli iscritti alla Scuola, nove, furono tutti estranei agli Archivi di Stato. Si trattava di Cesare Bernardini e Camillo Sartoretti, impiegati dell'Archivio notarile distrettuale di Roma, Menotti Bongarzone, studente del 4° anno di giurisprudenza, Giannantonio Mandalari, studente del 2° anno di notariato nella stessa Facoltà, Beniamino Manzone, in possesso della sola licenza liceale, Antonio Meucci, impiegato al Consiglio notarile, Raffaele Oreste Persiani, archivista dell'archivio privato di Casa Lancellotti (uditore, frequentò di nuovo più tardi per molti anni), Pietro Tommasini-Mattiucci, studente di filosofia, e Camillo Vettori, trentasettenne, ordinatore di archivi privati.

L'anno successivo, 1888-89, un'altra novità: pur svolgendosi il secondo corso, furono accettate nuove iscrizioni. Da allora — come abbiamo detto⁵ — le iscrizioni furono aperte ogni anno, anziché soltanto all'inizio di un ciclo biennale o triennale. Nonostante tre nuove iscrizioni — Rodolfo Andreoli, Michele Lorusso, Pietro Ottati — che si aggiunsero alla frequenza di quattro soltanto (Bernadini, Meucci, Sartoretti, Vettori) degli iscritti dell'anno precedente — anche nel 1888-89 tutti gli allievi furono estranei agli Archivi di Stato.

Nel 1889-90 (1° anno) gli allievi furono otto, secondo la relazione dell'insegnante, o dieci, secondo le firme di presenza apposte sul registro. Di essi, tre (o quattro) erano interni e cinque (o sei) esterni. Gli otto furono un alunno di 1ª categoria, il dott. G. B. Picchiorri, e due alunni di 2ª categoria, Alessandro Farnese ed Achille Pelagallo, gli esterni l'avv. Ettore Ciccotti, il dott. Adolfo F. Rossello, il dott. Goffredo Trivisonno, tutti laureati in giurisprudenza, e due studenti della stessa facoltà, Guglielmo Rossi e Giuseppe Fornari. Dal registro delle firme risulta anche la frequenza dell'Helmingher e di un uditore, Francesco Cerasoli.

Del Rossello l'insegnante riferì nella relazione di fine anno che «si meritò un posto di perfezionamento per lo studio del diritto romano» e che aveva preparato l'edizione di due collezioni delle *Dissertationes Dominorum* contenute in codici chigiani del sec. XIII. Il Rossello nel marzo 1891 si trovava a Berlino, donde chiedeva il certificato di iscrizione alla Scuola dell'Archivio di Stato di Roma per presen-

tarlo ad un concorso. Pochi anni più tardi vinse la cattedra di Storia del Diritto romano nell'Università di Genova, di cui divenne Rettore intorno al 1905.

Il Trevisonno era bibliotecario della Camera dei Deputati. Il Fornari — si legge ancora nella relazione annuale della Scuola — stava preparando la tesi di laurea in giurisprudenza sugli Statuti di Amedeo VIII e curava l'edizione di altri documenti dello stesso Amedeo VIII (nel 1903 gli venne rilasciato un certificato di frequenza della Scuola, in cui è indicato con i titoli di professore e avvocato).

Ettore Ciccotti, nato a Potenza nel 1863, laureato in giurisprudenza, fu più tardi professore universitario di storia antica e di lingua e letteratura latina, dal 1900 deputato al Parlamento e dal 1924 senatore del Regno.

Nel 1890-91 (2° anno) gli iscritti scesero a sei, di cui tre interni — Picchiorri, Farnese e Pelagallo²⁴ — e tre esterni: il Fornari, che aveva nel frattempo conseguita la laurea in giurisprudenza, Enrico Ranuzzi, studente pure di giurisprudenza, e l'uditore Cerasoli, presente solo agli esercizi pratici.

Numerosi gli iscritti nel 1891-92 (1° anno): 14 secondo le firme nel registro di presenza, 10 secondo la relazione annuale dell'insegnante Guido Levi (2 luglio 1892), di cui uno interno — il dott. Ermanno Loevinson, nato a Berlino nel 1863, laureato in filosofia nell'Università di Berlino nel 1888, alunno di 1^a categoria — e gli altri 13 esterni. Questi erano l'avv. Vittorio Albertazzi, da Premosello (Novara), l'avv. Mercurio Antonelli, il dott. Francesco Pagnotti, il dott. Pietro Savignoni, gli studenti universitari Filippo Angeli (lettere), Corrado Panciatici, da Forlì (giurisprudenza), Luigi Solinas (lettere) ed Alessio Valle (lettere) ed un uditore, Alberto Caroli, nato a Roma nel 1868, tutti elencati nella relazione del Levi. Frequentarono inoltre don Angelo Melampo, dottore in teologia — poi Archivistà nell'Archivio Segreto Vaticano e titolare nell'insegnamento nella Scuola Vaticana di Paleografia e Diplomatica, quale successore di Isidoro Carini alla cui scuola si era diplomato nello stesso 1891 —, il dott. Raffaello Ricci, da Città di Castello, laureato in giurisprudenza, Giuseppe Chioventa, di Pietro, da Premosello (Novara), il dott. Arturo Coppi, laureato in lettere.

Riferiva Levi nella citata relazione del 2 luglio 1892 che le tesi di laurea di Pagnotti e Savignoni erano state pubblicate dall'«Archivio della Società romana di Storia patria» e che i due attendevano a

²⁴ Della commissione giudicatrice del concorso che promosse Farnese e Pelagallo fece parte anche un ex allievo della Scuola, il Tesoroni.

nuovi lavori sotto la direzione della stessa Società, «avendo ottenuto a tale uopo un assegno dal Ministro della Pubblica Istruzione»: si trattava dell'inizio di quella «Scuola storica» di cui abbiamo già detto. L'Angeli, durante la frequenza della Scuola d'Archivio, aveva «preparato per tesi di laurea uno studio sul diario di Lello Petroni» e l'avv. Antonelli stava «raccolgendo documenti per la storia di Montefiascone nel sec. XIV. Al sottoscritto – aggiungeva il Levi – fu compito sempre gradito interessarsi anche dei (*sic*) speciali lavori degli alunni, che lo richiedessero di schiarimenti o consigli».

Numerosi furono, negli stessi anni, gli studi pubblicati dall'Antonelli, dal Pagnotti, dal Savignoni, specialmente nell'«Archivio della Società romana di Storia patria».

Un allievo della Scuola d'Archivio destinato ad assurgere a particolare fama nel campo degli studi giuridici fu Giuseppe Chiovenda (1872-1937), nato a Premosello (Novara) come l'Albertazzi, che ricoprì la cattedra universitaria di procedura civile in varie Università ed infine in quella di Roma e che è stato considerato «il fondatore in Italia della scienza processuale»²⁵.

Nel 1892-93 (2° anno) gli iscritti scesero a nove, di cui un interno, il Loevinson. Proseguirono il corso Albertazzi, Antonelli, Caroli, Pagnotti, Savignoni, Solinas e si iscrissero R. O. Persiani (uditore, come già nel 1887-88) ed il dott. Carlo Mascaretti, sottobibliotecario della Biblioteca nazionale «Vittorio Emanuele II».

Nella relazione finale, in data 14 luglio 1893, Levi riferì che Pagnotti e Savignoni avevano meritato «la conferma per il secondo anno dell'assegno di S. E. il Ministro dell'Istruzione pubblica per gli studi storici sotto la direzione della R. Società romana di Storia patria» e l'avv. Antonelli aveva «proseguito alacramente a raccogliere materiali per la storia del Patrimonio».

Dei due allievi della «Scuola storica» presso la Società romana di Storia patria, Francesco Pagnotti, nato a Montefalco in Umbria nel 1869, laureato in lettere e in giurisprudenza nell'Università di Roma, autore di pregevoli studi, morì a soli 26 anni nel 1895²⁶. Il Savignoni contribuì più tardi con proprie generose offerte in denaro²⁷ alla formazione di altri giovani studiosi (fra i quali Franco Bartoloni).

Nel nuovo 1° anno di corso, nel 1893-94, dei 15 iscritti (fra i qua-

²⁵ Francesco P. Gabrieli, voce *Chiovenda, Giuseppe*, in «Nuovo Digesto Italiano», III, Torino 1938, pp. 111-112.

²⁶ Necrologia in «Archivio della Società romana di Storia patria», XVIII (1895), pp. 470-471.

²⁷ *Ibid.*, LVIII (1935), p. 296; LXII (1939), p. 310.

li un interno, il dott. Alessandro Mocenni) fece parte un gruppo di bibliotecari: la dott. Teresina Bari — prima donna iscritta alla Scuola —, l'avv. Giacomo Belli, il dott. Guido Calcagno (nel 1924 e nel 1926, Direttore della Biblioteca Alessandrina, fu chiamato da Eugenio Casanova a far parte della commissione esaminatrice presso la stessa Scuola d'Archivio), il dott. Arnaldo Sabbatini, tutti sottobibliotecari della Biblioteca nazionale «Vittorio Emanuele II», ed il dott. Tommaso Fusco, laureato in giurisprudenza e in filosofia, bibliotecario della Biblioteca Angelica.

L'allievo più noto fu in quell'anno Luigi Pietrobono, da Alatri, dell'Ordine degli Scolopi, laureato in lettere (1887) e in filosofia (1889). L'illustre dantista, nato nel 1863, aveva allora trent'anni ed era professore al Collegio Nazzareno di Roma. Altri iscritti alla Scuola furono l'avv. Pio Benvignati, l'avv. Filippo Carini, l'avv. Niccolò Grassi, gli studenti universitari Enrico Benvignati (giurisprudenza), Domenico Orano (giurisprudenza), Corrado Giovannini (lettere); uditori Enrico Scaramuzza ed il Persiani. Nell'«Archivio della R. Società romana di Storia patria» l'Orano pubblicò uno studio sul diario di Marcello Alberini e sul Sacco di Roma e l'edizione dello stesso diario (1895-1896).

Nel 1894-95 (2° corso) gli iscritti furono undici, di cui due interni, gli alunni di 1ª categoria conte dott. Andrea da Mosto, più tardi Direttore dell'Archivio di Stato di Venezia, e dott. Giulio Bruzzesi. Fra i nove esterni, oltre a Fusco, i due Benvignati, Giovannini, Persiani e Scaramuzza, tre nuovi iscritti: il dott. Giuseppe Brassi ed il dott. Giuseppe Saglio, da Pavia, entrambi laureati in giurisprudenza, ed Alfonso Bartoli, nato a Foligno il 1° gennaio 1874. Il futuro archeologo e senatore del Regno era allora studente in lettere.

Nel 1895-96 (1° corso), 16 iscritti, fra cui i due interni dell'anno precedente — Da Mosto a Bruzzesi — e 14 esterni. Frequentarono ancora Bartoli e Saglio e si iscrissero l'avv. Felice Chiapusso, che si qualificava come «deputato al Parlamento» e dava come indirizzo la Camera nella domanda di ammissione, il prof. don Domenico Forestieri, dottore in teologia, in filosofia e in legge, il nob. avv. Riccardo Brunelli, l'avv. Vincenzo Franci, il dott. Costantino Bernardini, il dott. Curzio Novelli, da Salisano (Venezia), il dott. Ezio Branzoli, tutti e cinque laureati in giurisprudenza, Costantino Moretti, impiegato nell'Archivio storico-notarile del Comune di Roma, gli studenti Carlo Maranelli (lettere) ed Eugenio Mandolesi e, come uditori, Attilio Profumo, da Genova, ed ancora il Persiani.

Il prof. avv. Felice Chiapusso, deputato per il collegio di Susa (Torino) per numerose legislature a partire dalla 15ª ed in carica

mentre frequentava la Scuola dell'Archivio di Stato di Roma, fu poi Sottosegretario ai Lavori Pubblici nei due Governi Pelloux, dal 1898 al 1900.

Il 2° corso, 1896-97, ebbe un iscritto in meno: 15 in tutto, di cui due interni — ancora Da Mosto e Bruzzesi, che frequentarono per il terzo anno consecutivo — e 13 esterni: il Maranelli, il Novelli, il Persiani e dieci nuovi iscritti: barone Alessandro Gerlach, sacerdote Umberto Benigni, professore di Storia ecclesiastica nel Seminario arcivescovile di Perugia (più tardi professore di Storia ecclesiastica e stile diplomatico nella Pontificia Accademia dei Nobili Ecclesiastici, scrittore della Biblioteca Vaticana, Sottosegretario per gli Affari ecclesiastici straordinari e figura anche di rilievo politico), dott. Giovanni Fachini, dott. Antonio Melilli, entrambi laureati in giurisprudenza, il primo a Roma, il secondo a Palermo, gli studenti universitari Vincenzo Azzariti (lettere), Vincenzo Caputi, da Molfetta (lettere), Bartolo Colangelo (lettere), Giovanni Possenti (lettere), Ignazio Scimonelli (giurisprudenza), ed il dott. Ettore Modigliani, più tardi Direttore della Pinacoteca di Brera a Milano.

Nel 1897-98 (1° corso), 18 iscritti, di cui due interni, il barone Gerlach, che aveva frequentato l'anno precedente come esterno, ed il commesso d'ordine Felice Tonetti. Iscritti esterni: avv. Umberto Castellani, Furio Camillo de Cupis, prof. Pietro Fedele, dott. Attilio Mosconi, notaio, dott. Francesco Rutili, procuratore legale, Alfredo Siotto, dott. Giuseppe Vianini, di Valeriano, da Bagni di Lomano nel Trentino (allora compreso nell'Impero austro-ungarico), notaio, il cinquantenne conte dott. Luigi Vinci Gigliucci, nato a Fermo nel 1847 e laureato a Roma in filosofia (1867) ed in giurisprudenza (1874), già autore di varie pubblicazioni storiche e letterarie, gli studenti Alessandro Fornara (lettere), Ferdinando Jeva (lettere), dott. Vincenzo Rocchi, oltre ad Azzariti, Caputi, Colangelo, Modigliani, già iscritti nell'anno precedente, ed al solito Persiani. In altro elenco, gli iscritti risultano 20, perché al 2° anno figurano anche Melilli e Possenti.

Da rilevare l'iscrizione di Pietro Fedele: l'insigne medievista, poi Ministro della Pubblica Istruzione, senatore del Regno, Ministro di Stato, nato nel 1873, era già professore quando si iscrisse alla Scuola dell'Archivio di Stato. Nel 1898 ottenne l'ammissione alla Scuola storica che riprendeva a funzionare presso la Società romana di Storia patria. Nella consueta relazione annuale, scriveva il Brigiuti l'8 luglio 1898 che Pietro Fedele, «già alunno del compianto prof. Carini e noto per qualche lavoro, sta preparando un regesto di pergamene romane dell'alto medioevo, che darà agio a nuove ed acute osservazioni diplomatiche».

Il notaio trentino Giuseppe Vianini – scriveva ancora il Brigiuti – «ha in ordine di pubblicazione una raccolta delle principali e più difficili abbreviazioni e frasi abbreviative che si riscontrino negli atti notarili dal sec. XIII in poi, con una introduzione sul sistema brachigrafico medievale, che sarà certamente bene accolta da chiunque per vaghezza o per ufficio ha che fare colle antiche carte, nella assoluta deficienza in Italia di trattati scientificamente condotti su tale argomento». Ed osservava: «Al sottoscritto fu sempre compito gradito interessarsi anche di questi lavori speciali degli alunni, quando lo richiesero di chiarimenti e consigli».

Nel 1898-99 (2° anno), secondo la relazione finale del Brigiuti (4 luglio 1899), la Scuola ebbe 14 iscritti, di cui due interni – il Tonetti ed Alfredo Salice – e 12 esterni: avv. Castellani, prof. Fedele, Siotto, notaio Vianini e conte Vinci Gigliucci dell'anno precedente ed inoltre Guido Balestra, studente di giurisprudenza, Pietro Brizi e Francesco Palladino, iscritti entrambi come uditori, perché impiegati d'ordine del Ministero di Grazia e Giustizia, privi del prescritto titolo di studio, prof. avv. Giuseppe Cecchini, da Aquila, Ernesto Magistri, studente di giurisprudenza, dott. Severino Tedeschini, notaio.

Secondo un altro elenco, invece, gli iscritti furono non 14, ma 21, di cui tre interni (oltre ai già detti, anche il Gerlach, che frequentò per un terzo anno) e 18 esterni: oltre ai già elencati, il Rocchi, il Rutili, lo Jeva, il Mosconi, il Fornare, il de Cupis, già iscritti l'anno precedente.

Riferiva il Brigiuti che Pietro Fedele aveva incominciato a pubblicare nell'«Archivio della R. Società romana di Storia patria», XXI (1898) le *Carte del Monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea* «dando alla luce un materiale inedito od imperfettamente edito di grande interesse, a tacer d'altro, per la storia della corsiva e della minuscola in Roma». Il notaio Vianini, «quasi ad integrare il manuale delle abbreviazioni notarili cui si toccò nella precedente relazione, ha riassunto per uso principalmente de' notai la materia del nostro corso di diplomatica in alcuni *Appunti ed avvertenze circa la descrizione, trascrizione e modo di fare il sunto dei documenti medioevali, più specialmente notarili* (Roma, E. Loescher e C., 1899)». Il notaio Tedeschini, «come titolo per un concorso a Conservatore dell'Archivio notarile di Aquila (Abruzzi), ha edita *Una pergamena verolana del 1211 relativa alla basilica di S. Salome* (Roma, Forzani e C., 1899) da me indicatagli e quale era stata da me studiata in vista della rara peculiarità della *complectio* metrica». Brigiuti confermava di avere, come negli anni precedenti, seguito i lavori speciali degli allievi della Scuola, quando essi gli avevano chiesto consiglio ed aiuto.

Il 1° corso successivo, 1899-1900, ebbe 22 iscritti, di cui due interni – l'Helminger, che aveva già frequentato nel 1884-85 e nel 1885-86, ed il Tonetti, che aveva invece frequentato nel 1897-98 e nel 1898-99: entrambi frequentarono quindi per il terzo anno – e 20 esterni. Fra questi ultimi rileviamo la presenza del conte dott. Pietro Macchi, laureato in giurisprudenza, impiegato nell'Archivio dei Brevi e dei sacerdoti prof. Umberto Benigni, scrittore nella Biblioteca Vaticana, già iscritto nel 1896-97, Ercole Attuoni (1875-1941), poi Vicario generale e Vescovo ausiliare del card. Pietro Maffi a Pisa (1908-1933) ed Arcivescovo di Fermo (1933-1941), e Luigi Maria Grewing, il quale dichiarò nella domanda di iscrizione di essere già in possesso del diploma conseguito nell'analoga Scuola dell'Archivio Vaticano ed in base a questo titolo fu iscritto alla Scuola dell'Archivio di Stato.

Ancora, si iscrissero il dott. Alessandro Agostini, notaio in Bracciano, gli studenti Balestra (già iscritto nell'anno precedente), Antonio Bellomo e Vincenzo Morea, da Lecce (giurisprudenza), Attilio Certo, da Ferrara, come uditore, l'avv. Luigi Gianturco, laureato in giurisprudenza a Napoli nel 1895, il dott. Vincenzo Giuffrida, Presidente della Banca Popolare di Messina (più tardi Commissario per l'Emigrazione, Direttore generale al Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, deputato, Ministro delle Poste, Consigliere di Stato), Giovanni Lobetti-Bodoli, con maturità conseguita al Liceo «Cavour» di Torino, Alceste Moretti, fu Luigi, da Orvieto, con maturità conseguita al liceo «Guicciardini» di Siena nel 1886, Renzo Pellati, il solito Persiani, il dott. Costantino Pontani, professore all'Istituto tecnico di Roma, l'avv. Ulderico Zepponi, fu Giovanni Battista, da Cingoli, nonché Rocchi, Siotto e Vinci Giugliucci, che al pari dei due interni frequentarono anch'essi per il terzo anno consecutivo. Tra le firme apposte sul registro di presenza figurano anche quella di Enrico Patara e del Profumo.

Nel 1900-1901 (2° corso), gli iscritti scesero leggermente, come ormai consueto, a 18, di cui due interni – l'Helminger ed il Tonetti, «ripetenti» per il quarto anno – e 16 esterni: i sacerdoti Attuoni e Grewing, il prof. Pontani, ancora il Persiani, il dott. Rocchi ed il conte Vinci Gigliucci, già iscritti in uno o più anni precedenti, e dieci nuovi allievi: la prof. Luisa Atti Astolfi, insegnante di lettere italiane nella Scuola tecnica femminile «Marianna Dionigi» di Roma, lo studente di giurisprudenza Guglielmo Cialdea, lo studente di notariato Amedeo Fabi, il possidente Ercole Garroni, fu Vincenzo, romano (aveva compiuto gli studi liceali nel Seminario Romano), il dott. Baldassarre Granozzi, laureato in giurisprudenza a Palermo nel 1891, l'avv. Arturo Jesi, l'avv. Valentino Leonardi, il dott. Giocondo Pa-

squinangeli, magistrato, capo sezione al Ministero di Grazia e Giustizia, l'avv. Fiorindo Rainaldi, notaio, l'avv. Francesco Truppi, laureato in giurisprudenza a Macerata nel 1898.

La signora Atti Astolfi — scriveva il Brigiuti nella relazione annuale, in data 3 luglio 1901 — «è per dare alle stampe l'edizione ed illustrazione di una pergamena del nostro Archivio da me segnalatale per la relazione con un personaggio della Divina commedia»²⁸; il dott. Pasquinangeli «attende al regesto di una raccolta di pergamene della nostra provincia», l'avv. Truppi «sta preparando l'edizione di una pergamena romana, da me rinvenuta nell'Archivio di Stato di Napoli, relativa alla chiesa di Sant'Agnese al Circo Agonale».

6. CENNI SOMMARI SUGLI ALLIEVI DELLA SCUOLA NEI PRIMI DECENNI DEL SEC. XX

Dal 1900, come abbiamo detto, l'insegnamento statale della paleografia e della diplomatica non fu più monopolio della Scuola dell'Archivio di Stato di Roma, in quanto esso venne introdotto nell'Università, con incarico affidato a Vincenzo Federici, il quale poco più tardi divenne professore ordinario della stessa materia, che insegnò per quarantadue anni (1900-1942). L'insegnamento universitario romano si svolse nella Facoltà di Lettere — a differenza di quanto avveniva in altre Università, in cui la materia era compresa fra i corsi della Facoltà di Giurisprudenza —, mentre fra gli allievi della Scuola dell'Archivio di Stato continuavano a prevalere quelli provenienti dagli studi giuridici.

Nonostante l'esistenza del corso universitario (e, al di fuori dell'ordinamento statale italiano, di quello della Scuola dell'Archivio Vaticano), non diminuì l'affluenza degli allievi alla Scuola dell'Archivio di Stato. Proseguì anche l'uso di frequentare per più anni, oltre il biennio del corso: così il conte Vinci Gigliucci si iscrisse per cinque anni, sino al 1902-1903, Raffaele Oreste Persiani, iscritto una prima volta nel 1887-88, frequentò poi ininterrottamente dal 1902-1903, cioè per ben dodici anni. Nel registro delle firme di presenza del 1902-03 il Brigiuti annotava però: «Il sig. Persiani interruppe il corso e poi si suicidò a' primi del 1903».

Oltre a laureati e studenti provenienti dagli studi giuridici e — in misura inferiore — da quelli letterari, si iscrissero alla Scuola d'Ar-

²⁸ Luisa Atti Astolfi, *Una pergamena del 1280 contenente un codicillo al testamento di Raniero de' Calboli*, Roma 1901.

chivio anche allievi di altra provenienza: per esempio medici, come il dott. Ridolfo Livi nel 1901-02²⁹ e il dott. Aldo Torossi nel 1907-8.

Dai primi anni del sec. XX si trovano in atti i verbali degli esami finali (per il sec. XIX, invece, non ne abbiamo trovati). Tuttavia, è facile rilevare dal confronto fra il numero degli iscritti e quello di coloro che si presentavano alle prove finali che solo un'aliquota piuttosto modesta dei primi si presentava agli esami. Ciò per due motivi: da un lato, la Scuola era assai severa nell'esigere un elevato numero di presenze per ammettere gli allievi agli esami, ciò che provocava una prima, drastica selezione; dall'altro, anche fra gli ammessi agli esami, pochi erano quelli che chiedevano di sostenerli effettivamente, tranne gli allievi interni che vi erano obbligati. Agli altri, evidentemente, era sufficiente l'apprendimento della disciplina per i propri studi; e, d'altra parte — come risulta dalle frequenti richieste di certificazioni della frequenza — anche la semplice iscrizione e proficua frequenza costituivano un «titolo» valido in molti concorsi.

Per contro, sostennero gli esami presso la Scuola dell'Archivio di Stato di Roma — oltre agli archivisti romani che ne avevano frequentato i corsi — anche archivisti provenienti da altre sedi, prive di una Scuola d'Archivio, come prevedeva esplicitamente il regolamento (art. 23 del regolamento del 1902; art. 24 di quello del 1911). Nel 1903 superarono gli esami finali presso la Scuola di Roma Leopoldo Andreani dell'Archivio di Stato di Pisa ed Aldo Cerlini dell'Archivio di Stato di Reggio Emilia (più tardi successore del Federici nella cattedra di paleografia e diplomatica dell'Università di Roma), che furono approvati rispettivamente con 128 e con 127 su 150. La commissione esaminatrice era composta da Ernesto Ovidi, facente funzione di Direttore dell'Archivio di Stato, presidente, in luogo del de Paoli, dall'insegnante Romolo Brigiutti, dal Bibliotecario Giuliano Bonazzi dell'Alessandrina, da Agostino Zanelli, professore di storia nel liceo «Umberto I» e dal dott. Agostino d'Adamo, delegato del Ministero dell'Interno³⁰.

Nel 1910 superarono gli esami a Roma Antonio Anzilotti, del-

²⁹ Riteniamo di averlo identificato in un ufficiale medico quarantacinquenne (Prato 1856 - Firenze 1920), reduce d'Africa, che da colonnello comandò poi la Scuola di Sanità militare in Firenze nel 1912. Generale medico dal 1917, era anche libero docente di antropologia nell'Università di Roma.

³⁰ Nella sessione del 1903 sostennero gli esami soltanto cinque allievi, tutti interni: oltre ai due già indicati, tre impiegati dell'Archivio di Stato di Roma, e precisamente Felice Tonetti, impiegato di 2ª categoria ed ottimo paleografo, il quale conseguì il punteggio più alto mai assegnato dalla Scuola nell'intero periodo di cui ci occupiamo: 139 su 150, Giulio Albertini, che ottenne un ottimo 137, e Fulvio Mascelli, che ebbe 109.

l'Archivio di Stato di Firenze — a Firenze, ricordiamo, la Scuola era stata trasferita sin dal 1868 all'Istituto di Studi superiori ed aveva pieno valore legale per gli archivisti fiorentini (art. 24 del regolamento del 1902), ma l'Anzilotti non si avvalse di tale facoltà —, con il punteggio di 130 su 150 (l'Anzilotti, nato a Pisa nel 1885, vinse poi la cattedra universitaria di Storia moderna e morì nel 1924, a 39 anni), Ranieri Bientinesi, dell'Archivio di Stato di Pisa, con 116¹/₂ ed Eugenio Lazzareschi, dell'Archivio di Stato di Lucca, primo classificato con punti 137¹/₂. La commissione esaminatrice era composta da Ovidi, presidente, Brigiuti, Ignazio Giorgi, Direttore della Biblioteca Casanatense, Michele Rosi, professore di storia nell'Università di Roma, Giuliano Bonazzi, Direttore della Biblioteca nazionale «Vittorio Emanuele II», oltre al delegato ministeriale — fuori commissione — Gaetano Crivellari³¹.

Nel 1920 sostenne gli esami a Roma Amerigo d'Amia, dell'Archivio di Stato di Pisa³², che si classificò al primo posto su sei candidati, con il punteggio di 121 su 150. La commissione era composta da Eugenio Casanova, Direttore dell'Archivio di Stato e della Scuola, presidente, Manfredo Helminger, insegnante, Ignazio Giorgi, Direttore della Casanatense, Vincenzo Federici, Ordinario di Paleografia e Diplomatica nell'Università di Roma; delegato ministeriale — ora inserito nella commissione — Pompeo Barbato, archivista.

Infine, nel 1934 superò gli esami finali presso la Scuola di Roma Giorgio Cencetti, dell'Archivio di Stato di Bologna³³, che si classificò ex aequo al quarto posto su dieci candidati, con il punteggio di 120 su 150. La commissione giudicatrice era formata da Armando Lodolini, Direttore dell'Archivio di Stato e della Scuola, presidente, Ottorino Montenovesi, insegnante, Vincenzo Federici, Ordinario di paleografia e diplomatica nell'Università di Roma, Nella Santovito Vi-

³¹ Anche nel 1910 sostennero gli esami finali soltanto cinque candidati, tutti interni. Oltre ai tre toscani, sostennero le prove due impiegati dell'Archivio di Stato di Roma: Emilio Re, di 1^a categoria, che le superò con 135, e Mario Cingolani — più tardi Ministro della Difesa nel Gabinetto De Gasperi e Vicepresidente del Senato della Repubblica —, di 2^a categoria (dottore in chimica, era addetto al Laboratorio centrale di Restauro presso l'Archivio romano), che ottenne il punteggio di 124¹/₂.

Nelle biografie dell'Anzilotti e del Lazzareschi, poi Direttore dell'Archivio di Stato di Lucca, non è di solito ricordato questo loro titolo «romano».

³² Pochi anni prima, aveva pubblicato uno studio sulle Scuole: Amerigo d'Amia, *L'insegnamento della paleografia e gli Archivi di Stato*, in «Gli Archivi italiani», III (1916), pp. 247-255, proponendo che l'insegnamento della paleografia fosse impartito — tranne che a Firenze — soltanto nelle Scuole degli Archivi di Stato, con valore anche di corso universitario.

³³ A Bologna la Scuola dell'Archivio di Stato, istituita nel 1890, taceva dal 1929. Fu riaperta nel 1941 dallo stesso Cencetti.

chi, Vicedirettrice della Biblioteca nazionale «Vittorio Emanuele II», e Luigi Signorelli, Capo dell'Ufficio centrale degli Archivi di Stato, delegato ministeriale.

Per il periodo del 1878 al 1900 abbiamo indicato tutti i nomi degli allievi. Senza proseguire nella elencazione, che risulterebbe troppo lunga, ci limitiamo, per il sec. XX, a ricordare personaggi già noti prima della iscrizione alla Scuola dell'Archivio di Stato o che tali sarebbero divenuti successivamente.

Il più insigne dei nostri africanisti, Carlo Conti Rossini, poi Accademico d'Italia e Consigliere di Stato, frequentò assiduamente la Scuola d'Archivio nel 1904-5, dopo aver conseguito la laurea in giurisprudenza. Ettore Tolomei, l'illustre studioso dell'Alto Adige, iscritto per l'anno 1905-6, si limitò invece ad una fugace apparizione.

Fra i letterati ricordiamo Bruno Migliorini, poi Redattore capo dell'Enciclopedia Italiana (Treccani), che si iscrisse nel 1918-19, proveniente dalla Scuola dell'Archivio di Stato di Venezia; fra i filosofi Enrico Castelli, futuro Direttore dell'Istituto di Filosofia, iscrittosi a diciotto anni (era nato a Torino nel 1900) nello stesso 1918-19 e poi nel 1919-20.

Un «professionista» degli studi paleografici può essere considerato l'inglese Jesse Alfred Twewlow, che presentò domanda di iscrizione il 4 febbraio 1908, aggiungendo al proprio nome «delle Università di Oxford e di Londra, redattore del *Calendar of Papal Letters* pubblicato dal Governo Inglese, Lettore di Paleografia nell'Università di Liverpool».

L'avv. Giuseppe Scherma si iscrisse nel 1906-7, quando era già libero docente di Economia politica. Un noto studioso, Alfonso Salimei, laureato in giurisprudenza ed autore di lavori di storia, si iscrisse alla Scuola a 47 anni, nel 1929-30, e poi nel 1930-31 e superò brillantemente gli esami finali della sessione 1931, classificandosi al primo posto³⁴.

Numerosi, anche nel sec. XX, i sacerdoti e religiosi iscritti alla Scuola dell'Archivio di Stato. Fra i molti, ricordiamo il prof. Enrico Benedetti, che all'atto della iscrizione era già minutante della S. Congregazione di Propaganda Fide, nel 1907-8, Silvio Vismara, già stu-

³⁴ Con il punteggio di 127 su 150. Seguirono, nell'ordine, il dott. Cesare Gonnelli con 123, il dott. Domenico Federici con 121 ed il notaio Pietro D'Angelo con 112. La commissione esaminatrice era formata da Eugenio Casanova, Direttore dell'Archivio di Stato e della Scuola, presidente, Ottorino Montenovesi, insegnante, Vincenzo Federici, Ordinario di paleografia nell'Università di Roma, Luigi de Gregori, Direttore della Biblioteca Casanatense, Amedeo Amato, archivista, delegato del Ministero dell'Interno.

dente di Farmacia a Pavia³⁵, nel 1909-10, il prof. Gaetano Balelli, da Macerata, nato nel 1866, laureato ad honorem in lettere a Boston, corrispondente di Accademie greche, autore di varie pubblicazioni, che frequentò nello stesso 1909-10 e nel 1910-11 e superò gli esami nel 1912³⁶, il prof. Antonio Edoardo Maturo, già allievo nel 1900-1 della Scuola dell'Archivio di Stato di Venezia, che si iscrisse a quella di Roma nel 1913-14, Umberto Cameli, poi Segretario della S. Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi, iscritto dal 1930-31, che superò gli esami finali nella sessione del 1932; nonché interi gruppi di confratelli, come dodici francescani studenti di teologia, iscritti quattro per anno nel 1932-33, nel 1933-34 e nel 1934-35.

Vari allievi della Scuola dell'Archivio di Stato di Roma divennero poi professori ordinari di storia del diritto in varie Università. Antonio Era, Mario Viora, Sergio Mochi-Onory si iscrissero alla Scuola dell'Archivio rispettivamente nel 1911-12, nel 1923-24 e nel 1924-25. Giovanni (Gino) de Vergottini, da Parenzo d'Istria, non solo fu assiduo nel biennio 1920-21/1921-22, ma superò altresì le prove finali nel 1922, classificandosi al primo posto, con il punteggio di 130 su 150³⁷.

Francesco Calasso, iscritto nel 1927-28 e nel 1928-29, chiese certificazioni di frequenza il 19 giugno ed il 5 ottobre 1928, per esibirle quali titoli di concorso (era allora già assistente nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma).

³⁵ Dom Silvio (al secolo Antonio) Vismara, O.S.B., nato a Monza nel 1877, si laureò in farmacia a Pavia nel 1899 e qualche anno più tardi entrò nell'Ordine Benedettino. Fu Direttore della Biblioteca dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano e professore incaricato di Biblioteconomia e bibliografia nella stessa Università. Morì nel 1957.

La sua più nota pubblicazione, in collaborazione con P. Agostino Gemelli O.F.M., è dedicata a *La riforma degli studi universitari negli Stati pontifici (1816-1824)*, Milano 1933.

Dom Silvio Vismara fu l'unico allievo della Scuola dell'Archivio di Stato di Roma presente a tutte le lezioni dell'anno 1909-10.

Ringrazio Mons. prof. Piero Zerbi, Prorettore dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano, che mi ha fornito ampie notizie biografiche sul Vismara, permettendomi di confermarne l'identificazione.

³⁶ Si classificò quarto, con il punteggio di 114 su 150. Gli altri promossi furono Armando Lodolini, con 133, Giuseppe Perugini, pure con 133, Furio Corsi, con 121, e Luigi Franco, con 107.

La commissione giudicatrice era formata da Ernesto Ovidi, Direttore dell'Archivio e della Scuola, presidente, Romolo Brigiuti, insegnante, Ignazio Giorgi, Direttore della Biblioteca Casanatense, Michele Rosi, professore di storia nell'Università di Roma, Giuseppe Spano, delegato del Ministero dell'Interno.

³⁷ Gli altri promossi furono Pietro de Bartolomeis, con 123, Virgilio Testa, con 111, Giuseppe Abate, con 105, e Vittorio Peracchio, pure con 105.

La commissione era identica a quella del 1920: Casanova, Helminger, Giorgi, Federici, Barbato.

Edoardo Volterra, poi Ordinario di diritto romano, Preside della Facoltà di Giurisprudenza di Roma, Accademico dei Lincei, si iscrisse nel 1924-25 e nel 1925-26.

Quinto Tosatti, da S. Felice sul Panaro (Modena), poi senatore della Repubblica e Presidente dell'Istituto di Studi Romani, si iscrisse nel 1915-16; Luigi Guasco, poi soprintendente dell'Archivio storico capitolino, frequentò nel 1915-16 e nel 1916-17 e superò gli esami finali nella sessione del 1919 con il punteggio di 123 su 150³⁸.

Un ex archivista, Virgilio Testa, poi Segretario generale del Governatorato di Roma, Consigliere di Stato, presidente e realizzatore dell'EUR a Roma, frequentò nel 1920-21 e nel 1921-22 e superò anch'egli le prove finali nella sessione del 1922 che abbiamo sopra già ricordata.

Sempre molto numerosi fra gli iscritti i notai; meno numerosi i magistrati, fra i quali l'avv. Alberto Seganti, nato a Forlì nel 1865, si iscrisse, sessantenne, nel 1925-26, mentre era già Consigliere della Corte di Cassazione, e frequentò con discreta assiduità, e poi di nuovo nel 1933-34.

Nel 1923-24 frequentò assiduamente Modestino Petrozziello, già Segretario generale della Presidenza del Consiglio con Vittorio Emanuele Orlando nel 1918, poi Direttore generale delle Antichità e Belle Arti e Consigliere di Stato.

Emilio Tamborlini, funzionario del Ministero dell'Interno, poi Direttore generale in quello della Sanità, si iscrisse nel 1927-28 e nel 1928-29 e superò gli esami finali nel 1930.

Oltre ai già ricordati, si iscrissero alla Scuola altri archeologi e storici dell'arte, fra i quali Guglielmo Matthiae (1928-29), Carlo Pietrangeli (1930-31), Valerio Cianfarani (1931-32).

Assai numerosi i bibliotecari³⁹ e i futuri bibliotecari, fra cui — oltre ai già ricordati — Lucilla Mariani nel 1924-25, Letizia Trivelli nel 1927-28, Fernanda Ascarelli nel 1929-30, Pierina Fontana, Giorgio de Gregori, Antonietta Cillico e Marcella Mariani nel 1931-32,

³⁸ Gli altri diplomati furono Guglielmo Scaccia Scarafoni, con 125 su 150, Ferdinando Morandi, con 109, Giovanni Baldassarri, con 106.

La commissione esaminatrice era la stessa del 1920 e del 1922: Casanova, Helminger, Giorgi, Federici, Barbato.

³⁹ I bibliotecari furono anche chiamati a far parte delle commissioni giudicatrici degli esami finali. Ricordiamo Giuliano Bonazzi per gli esami del 1903, Domenico Gnoli per quelli del 1905 e del 1906, Gennaro Buonanno nel 1905, Ignazio Giorgi in quasi tutte le sessioni dal 1910 al 1923, tranne quella del 1914 in cui fu chiamato Carlo Mascaretti, ed ancora Guido Calcagno, ex allievo della Scuola d'Archivio (1893-94), nel 1924 e nel 1926, Emilio Pecorini-Manzoni nel 1929 e nel 1930, Luigi de Gregori nel 1931, Arturo Di Cesare nel 1932 e nel 1933, Nella Santovito Vichi nel 1934.

Cristina Barletta nel 1932-33, Elena Moneti e Gemma Petrozziello nel 1933-34.

Fra gli allievi stranieri (non conosciamo la nazionalità del sacerdote e diplomato della Scuola Vaticana Luigi Maria Grewing, iscritto nel 1899-1900) ricordiamo il sacerdote francese Albert Colomb, nato a Brahic (diocesi di Viviers) il 26 aprile 1871, cappellano in S. Luigi de' Francesi in Roma, dottore in diritto canonico, poi avvocato rotale, studioso di cose archivistiche (1906-7)⁴⁰, il già citato paleografo inglese Jesse Alfred Twewlow (1907-8), il bavarese Alfonso Peifer, da Spira (1911-12), l'irlandese ventinovenne p. Ruggero Maloney, laureato in filosofia (1918-19 e 1919-20), il dr. E. G. Willems, di cui non conosciamo la nazionalità (1924-25), Zenonas Blynas, nato ad Odessa nel 1908, ma cittadino lituano, studente della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Roma (1929-30), il p. Canisio Karacsony, OFM Conv, nato ad Arad in Transilvania nel 1908 (1930-31), ed, al termine del periodo che abbiamo preso in considerazione, il futuro illustre storico latinoamericano p. Lino Gomez Canedo, iscritti nel 1934.

La presenza femminile, inesistente nei primi quindici anni della Scuola, fu abbastanza rara per molti anni ancora. Dopo la biblioteca Teresina Bari (1893-94) e la prof. Luisa Atti Astolfi (1900-1, 1901-2, 1902-3), nel 1902-3 si iscrissero anche Ase Brigiuti e Sofia Ferrari, nel 1904-5 e 1905-6 Tullia Schiappadori, nel 1908-9 e 1909-10 Maria Zappa, nel 1911-12 una docente di livello universitario, la prof. Beatrice Ravà, professoressa di francese nella «R. Scuola pedagogica universitaria», che fece però soltanto una fugace apparizione, e via via altre rappresentanti, sempre più numerose, del gentil sesso.

Ancora durante la prima guerra mondiale le donne iscritte furono pochissime; ma già nel 1919-20 su 20 iscritti le donne erano 7. La proporzione, poi, si capovolgeva negli esami dello stesso anno 1920, che furono sostenuti da due uomini (su 13) e quattro donne (su 7 iscritte). Queste ultime si classificarono dal 3° al 6° posto, cioè dopo i due uomini, riusciti primo e secondo⁴¹. Le ragazze si presero la rivincita l'anno successivo: all'esame del 1921 si presentarono cinque

⁴⁰ Dati biografici tratti da registri dell'archivio di S. Luigi de' Francesi, la cui consultazione debbo alla cortesia del Rettore, mons. Bernard de Lanversin.

⁴¹ È l'esame che abbiamo già ricordato, in cui si classificò primo Amerigo D'Amia, dell'Archivio di Stato di Pisa, con 121 su 150. Seguirono Giovanni Maffei con 120, Maria Monachesi con 118, Gemma Calisti (proveniente dall'Istituto di Studi superiori di Firenze) con 117, Anna de Micco con 115, Maria Zappalà con 114.

candidati, su 25 iscritti nel 1920-21 di cui 22 uomini e 3 donne, e precisamente tre uomini e due donne – Giulia Calisti e Maria Fermi, sorella di Enrico Fermi, più tardi perita in un incidente aereo –, le quali ottennero i primi due posti⁴².

Maria Fermi aveva frequentato la Scuola negli anni 1919-20 e 1920-21; nel 1924-25 e nel 1925-26 frequentò invece Mercedes Amaldi, di Ugo, nata a Piacenza il 3 settembre 1905, sorella di un altro grande fisico, Edoardo Amaldi⁴³; nel 1921-22 e nel 1922-23 Marcella Oberziner, di Vigilio, nata a Roma il 23 settembre 1896⁴⁴, autrice di pubblicazioni storiche, che superò gli esami nel 1923 con 120 su 150.

7. SCUOLA D'ARCHIVIO, ARCHIVIO DI STATO E UNIVERSITÀ DOPO IL 1900: EUGENIO CASANOVA E VINCENZO FEDERICI

L'inizio dell'insegnamento della paleografia e della diplomatica nell'Università di Roma ad opera di Vincenzo Federici non sembra aver avuto ripercussioni sulla frequenza della Scuola dell'Archivio di Stato. D'altra parte, questa fu, nei primi decenni del sec. XX, assai irregolare, e sarebbe difficile distinguervi una linea di tendenza. A parte il 1903-4, anno in cui fu tenuto un corso ridotto per la malattia del Brigiuti, l'anno di minor frequenza fu il 1913-14, con soli 7 allievi; quello, invece, in cui le iscrizioni furono più numerose il 1923-24, con 36: ma si ebbero 31 iscritti nel 1924-25 e 30 nel 1901-2, 29 iscritti nel 1928-29 e nel 1929-30, 28 tanto nel 1902-3 che nel 1921-22. Dopo il 1930, poi, è assai difficile rilevare il numero delle iscri-

⁴² Giulia Calisti ebbe un punteggio altissimo, 133 su 150; seguirono Maria Fermi con 125, Valentino Capocci ed Eugenio Giovannetti, entrambi con 107, Arturo de Leonardi con 105, punteggio minimo occorrente per la promozione.

La commissione era la stessa dell'anno precedente – Casanova, Helminger, Giorgi, Federici, Barbato – ed uguali erano quindi i criteri di valutazione.

Anche la terza iscritta, la ventisettenne prof. Serafina Caccialupi, di Giulio, da Sesto Cremenese (Cremona) aveva chiesto l'ammissione agli esami, dopo aver seguito per un anno il corso di paleografia del Federici all'Università e per un anno quello dell'Helminger alla Scuola d'Archivio. Il Casanova trasmise la domanda al Ministero con parere favorevole all'accoglimento, ma il Ministero rispose che poteva essere ammesso agli esami soltanto chi avesse compiuto il primo anno del corso biennale presso un'altra Scuola di Archivio o presso l'Istituto di studi superiori di Firenze (lettera del Ministero dell'Interno del 14 giugno 1921, n. 8969, al Soprintendente agli Archivi Romani).

⁴³ Ringrazio il prof. Amaldi per le notizie sul gruppo dei fisici dell'Istituto di via Panisperna.

⁴⁴ Si trattava della sorella del prof. Manlio Oberziner, ordinario nella Facoltà di Ingegneria di Roma.

zioni, perché il nuovo insegnante, Ottorino Montenovesi, indicava soltanto gli allievi più assidui: per esempio, per il 1932-33 sono indicati soltanto sette allievi, mentre dalle firme di presenza — purtroppo non sempre leggibili — il corso risulta frequentato, più o meno assiduamente, da una ventina di alunni.

Dopo il 1900, invece, sembrano essersi allentati per vari anni quei vincoli fra Scuola d'Archivio ed Università, che erano stati così stretti con Ernesto Monaci (il quale fu chiamato a far parte anche del Consiglio per gli Archivi presso il Ministero dell'Interno). Nelle commissioni giudicatrici degli esami finali della Scuola d'Archivio, nonostante che i regolamenti archivistici del 1902 e del 1911 facessero esplicito riferimento al professore di paleografia della locale università (là dove l'università esisteva e dove la paleografia vi era insegnata), Vincenzo Federici non figura.

Fu soltanto dopo la nomina di Eugenio Casanova a direttore (o, come allora si diceva, «soprintendente») dell'Archivio di Stato e della Scuola di Paleografia e Dottrina archivistica di Roma che i rapporti ripresero sempre più stretti.

Il 22 luglio 1917 Vincenzo Federici inviava ad Eugenio Casanova, «per la Scuola di Paleografia di codesto Archivio, un esemplare del catalogo di questa Scuola di Paleografia [dell'Università di Roma], con la speranza che fra le due Scuole possano iniziarsi relazioni di cambio», evidentemente inesistenti sino al quel momento. Alla lettera, che faceva riferimento ad un precedente incontro, Casanova rispose in senso totalmente positivo.

Dalla successiva sessione di esami del 1918, Vincenzo Federici fu regolarmente e permanentemente chiamato a far parte della commissione giudicatrice degli esami finali della Scuola dell'Archivio di Stato⁴⁵.

La collaborazione fra Casanova e Federici, fra Scuola di Paleografia dell'Archivio di Stato e Scuola di Paleografia dell'Università, non si limitò però agli esami ed allo scambio di facsimili. Nel 1922, ad esempio, furono trasferiti presso l'Archivio di Stato di Roma do-

⁴⁵ Nel 1918 il Federici, che era stato già designato, dovette essere sostituito da Michele Rosi (che aveva già fatto parte in precedenza, ripetutamente, delle analoghe commissioni). La prova fornita dai candidati non fu, in verità, molto brillante: su sei candidati (relativamente numerosi, in relazione ai soli nove iscritti nel 1917-18) presentatisi agli esami, ne vennero bocciati la metà.

Negli anni successivi, con il Federici in commissione, le cose andarono meglio, o forse si presentarono agli esami soltanto i più ferrati fra gli iscritti. Nel 1919 quattro candidati (su 15 iscritti nel 1918-19) furono tutti promossi, e così avvenne nel 1920 (sei candidati su 20 iscritti), nel 1921 (cinque candidati su 25 iscritti), nel 1922 (cinque candidati su 28 iscritti). Pure positivo il risultato del 1923: iscritti 27, candidati agli esami sette, promossi sei, respinti uno.

cumenti degli Archivi di Stato di Trento, Trieste, Venezia e Bolzano, per essere fotografati ad uso della Scuola di Paleografia dell'Università.

E quando Vincenzo Federici dette vita a quella che sarebbe stata l'attuale Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari, allora sotto forma di semplice «sezione speciale» di una Scuola di perfezionamento in Storia medioevale e moderna (1927), volle chiamarvi, sin dall'inizio, Eugenio Casanova, per l'insegnamento dell'Archivistica, disciplina che il Direttore dell'Archivio di Stato di Roma insegnava nella Facoltà di Scienze politiche dalla creazione di questa Facoltà⁴⁶.

Infine, ancora dalla collaborazione fra Casanova e Federici, fra Archivio e Università, nacque quella complessa ed articolata opera su *La scrittura delle Cancellerie italiane*⁴⁷, che si proponeva di dotare finalmente le Scuole degli Archivi del materiale didattico indispensabile per il loro funzionamento, illustrante cioè le scritture documentarie italiane, sia sotto l'aspetto paleografico che sotto quello diplomatico, con particolare riferimento ai documenti pubblici.

Ne propose la pubblicazione Vincenzo Federici, in una lettera al Ministero dell'Interno senza data, ma che è attribuibile al 1928 od ai primi del 1929, nella quale concludeva: «La collezione paleografica che si propone e il *Manuale d'Archivistica*, d'imminente pubblicazione per cura di Eug. Casanova⁴⁸ fornirebbero finalmente i manuali fondamentali indispensabili per le scuole di paleografia degli Archivi di Stato».

La proposta fu accolta e fatta propria dal Ministero⁴⁹, che considerò l'opera pubblicazione ufficiale. Una circolare del 27 luglio 1929⁵⁰ affermava: «Questo Ministero ha stabilito di promuovere l'edizione di una raccolta di facsimili paleografici ad uso delle scuole di paleografia annesse agli Archivi di Stato»⁵¹. Era prevista la pubblicazione di circa 70 facsimili (furono poi 124, in 114 tavole), «con l'illustrazione da parte del prof. comm. Vincenzo Federici, stabile di pa-

⁴⁶ Elio Lodolini, *Eugenio Casanova e l'inizio dell'insegnamento dell'Archivistica nell'Università di Roma*, in *Palaeographica, Diplomatica et Archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, Roma 1979, pp. 651-661.

⁴⁷ *La scrittura delle Cancellerie italiane dal secolo XII al XVII. Facsimili per le Scuole di Paleografia degli Archivi di Stato...*, a cura di Vincenzo Federici, Roma 1934. Nel 1964 ne è stata effettuata a Torino una ristampa in eliotipia.

⁴⁸ Eugenio Casanova, *Archivistica*, Siena 1928.

⁴⁹ Il Ministero ne dava comunicazione al Direttore dell'Archivio di Stato di Roma con lettera del 24 aprile 1929, n. 8900.15/43362.

⁵⁰ N. 8900.15/51434.

⁵¹ Dall'«Indice delle provenienze» (pubblicato a p. xv del volume di testo) risultano rappresentati gli Archivi di Stato di Bologna, Bolzano, Brescia, Cagliari, Firenze, Fiume, Genova,

leografia presso la R. Università di Roma». La raccolta doveva comprendere «soltanto materiale tratto dagli Archivi di Stato», i cui originali sarebbero stati concentrati presso l'Archivio di Stato di Roma, dove il prof. Federici avrebbe dovuto effettuarne la cernita definitiva prima della riproduzione fotografica.

La circolare del 27 luglio 1929 prevedeva che l'edizione potesse essere «ultimata entro giugno 1930», cioè in meno di un anno. Il lavoro fu invece assai più lungo, in quando si dovettero scegliere i documenti, trasferirli presso l'Archivio di Stato di Roma, fotografarli, trascriverli (le trascrizioni furono effettuate da archivisti degli Istituti cui i documenti appartenevano)⁵², uniformare le trascrizioni, predisporle per la stampa, in qualche caso inviare le bozze ai vari collaboratori che avevano chiesto di rivederle di persona, ecc.: invece di un anno ne occorsero cinque e l'opera vide la luce nel 1934, essendo Direttore dell'Archivio di Stato di Roma Armando Lodolini.

Il Federici concludeva l'«Avvertenza» da lui premessa al volume di testo ricordando i nomi degli archivisti che avevano trascritto i documenti e ringraziando numerosi Direttori di Archivi di Stato, fra i quali «il Casanova e il Lodolini di Roma» (p. VIII); ma è indubbio che l'onere organizzativo dell'impresa ricadde soprattutto sull'Archivio di Stato di Roma. Sull'Archivio, più che sulla stessa Scuola dell'Archivio. Ben sei furono difatti gli archivisti dell'Archivio di Stato di Roma indicati fra i collaboratori dell'opera (p. VIII), di fronte ad uno o due di altri Archivi (oltre allo studente Franco Bartoloni, allievo della Scuola storica della R. Società romana di Storia patria), ma fra quei sei non figura proprio l'insegnante di paleografia nella Scuola, Ottorino Montenovesi, succeduto all'Helmingher durante la compilazione dell'opera. Anzi, mentre un archivista romano, L. E. Pennacchini, «redasse con molta diligenza la prima descrizione di 71 (...) sui 124 documenti riprodotti in facsimile; descrizione che ci servì di base alla redazione definitiva qui pubblicata» — scrive il Federici — ed a

Lucca, Mantova, Milano, Modena, Napoli, Palermo, Parma, Pisa, Reggio Emilia, Roma, Siena, Torino, Trento, Trieste, Venezia, Verona, Zara, cioè tutti quelli (24) allora esistenti in Italia.

Alcuni documenti provengono però anche da archivi non statali, biblioteche, e musei; qualcuno da Istituti stranieri, di Davenham, León, Madrid, Parigi, Strasburgo.

⁵² Ancora il 9 marzo 1934 il Federici così scriveva al Direttore dell'Archivio di Stato di Roma, Armando Lodolini: «Caro dott. Lodolini, ecco Le la breve richiesta di cui Le parlai l'altro giorno. Alcuni nomi li conosco già. Ignoro ancora chi trascrisse i documenti degli Archivi di Bologna, Brescia, Lucca, Milano, Modena, Napoli, Parma, Reggio Emilia, Siena, Torino. Grazie e saluti cordiali. V. Federici».

Dopo un rapido scambio di lettere con i Direttori dei rispettivi Archivi di Stato, il Lodolini poteva rispondere un mese più tardi al Federici (9 aprile 1934, prot. n. 553/5), fornendogli i nomi dei collaboratori.

ciascuna descrizione il medesimo Pennacchini «aggiunse anche una sommaria notizia dei fondi archivistici, che avrebbe dovuto trovar posto in un capitolo al quale collaborava anche il prof. Montenovesi, capitolo destinato a delineare il quadro del materiale esistente nei vari Archivi di Stato, ordinato cronologicamente secondo i diversi istituti e le magistrature locali», «a questo disegno si dovette rinunciare perché il dott. Montenovesi non continuò la sua collaborazione»⁵³.

8. NOTA CONCLUSIVA

Dalle notizie che abbiamo qui raccolto si rileva che sin dai suoi primi anni, la Scuola dell'Archivio di Stato di Roma ebbe non solo il compito di formare professionalmente gli archivisti romani, ma anche quello di impartire l'insegnamento delle discipline paleografiche e diplomatiche (e, in misura assai minore, di quelle archivistiche) ad un più vasto pubblico di studenti e studiosi. Oggi la caratterizzazione delle Scuole di Archivistica, paleografia e diplomatica (questa l'attuale denominazione) quali Scuole statali, pubbliche (cioè non riservate al personale), di grado universitario, che rilasciano un titolo di studio, non è più dubbia, dopo la precisa normativa della legge 22 dicembre 1939, n. 2006, e del D. P. R. 30 settembre 1963, n. 1409; ma anche vigendo le norme precedenti (regolamenti archivistici del 1875, del 1902, del 1911, già citati) che sembravano indicare una funzione prevalentemente «interna» delle Scuole d'Archivio (formazione del personale archivistico, con semplice possibilità di iscrizione anche di allievi «esterni», cioè estranei al personale degli Archivi di Stato), la Scuola dell'Archivio di Stato di Roma – così come le altre – assunse immediatamente il carattere di Istituto pubblico statale di istruzione superiore, cioè di Istituto di livello universitario, aperto a chiunque volesse iscriversi (sempre che, naturalmente, fosse in possesso di titolo di studio valido per l'accesso alle Facoltà umanistiche dell'Università).

Anche se scopo primario della Scuola sembrava essere la formazione professionale degli allievi archivisti – i quali avevano l'obbligo di iscriversi, di frequentare i corsi per almeno due anni e di superare gli esami finali –, in realtà questi, dopo i primissimi anni, furono sempre una esigua minoranza fra gli iscritti, la cui larga maggioranza era costituita da allievi estranei agli Archivi.

⁵³ «Avvertenza» al volume di testo cit., p. IX, nota 1.

La Scuola, anzi, funzionò anche quando non vi fu alcun archivista od alunno d'Archivio fra gli iscritti, i quali furono esclusivamente persone estranee agli Archivi. Ciò avvenne prestissimo, già nel 1887-88 e nel 1888-89: in quegli anni, la Scuola, anziché essere mista, per interni e per esterni, fu esclusivamente una scuola pubblica, per soli esterni.

Anche l'iscrizione di allievi stranieri — i quali non erano né avrebbero mai potuto divenire archivisti, privi com'erano dell'indispensabile requisito della cittadinanza italiana —, pur non essendo molto frequente, fu tutt'altro che eccezionale.

Il numero degli iscritti fu relativamente elevato, considerando il livello numerico degli studenti universitari di quell'epoca.

Docenti ed allievi avevano una formazione prevalentemente giuridica. Levi, Brigiuti, Helminger, erano tutti laureati in diritto (Montenovesi, invece, in lettere). Fra gli iscritti, prevalevano laureati e studenti di giurisprudenza, avvocati, notai, così come dagli studi giuridici provenivano per lo più gli archivisti.

Del resto, se l'archivistica è una disciplina a largo contenuto giuridico, anche la paleografia, e soprattutto la diplomatica, erano insegnate, nelle Università, prevalentemente nelle Facoltà di Giurisprudenza e considerate discipline giuridiche. Abbiamo già ricordato la istituzione del terzo insegnamento universitario di paleografia e diplomatica — il primo completamente nuovo dopo l'Unità d'Italia — nella Facoltà di Giurisprudenza di Bologna, affidato ad un archivista, il Malagola; ed è del periodo dalla seconda metà del sec. XIX alla prima guerra mondiale ed oltre la polemica sulla collocazione didattica delle due discipline, se cioè nelle Facoltà di Giurisprudenza (come sosteneva il Malagola) od in quelle di Lettere (come voleva il Paoli), ovvero la paleografia a Lettere e la diplomatica — della cui natura di disciplina giuridica non sembra possibile dubitare — a Giurisprudenza, o ancora, infine, la paleografia dei codici nelle Facoltà di Lettere e la diplomatica e la paleografia dei documenti in quelle di Giurisprudenza⁵⁴. Non mancava neppure chi sosteneva che paleografia e diplomatica avrebbero dovuto essere insegnate soltanto nelle Scuole d'Archivio, considerate come sezioni delle Università⁵⁵.

Anche numerosi storici, del resto, provenivano (e provengono)

⁵⁴ G. L. Perugi, *La paleografia e la diplomatica come contributo alla storia del diritto*, Bologna 1917. Il Perugi insegnava paleografia e diplomatica nella Facoltà di Giurisprudenza di Urbino, così come lo Zdekauer nella Facoltà di Giurisprudenza di Macerata.

⁵⁵ A. D'Amia, *L'insegnamento della paleografia*, cit.

dagli studi giuridici; persino un illustre filologo come Ernesto Monaci era laureato in giurisprudenza e non in lettere.

Fra gli allievi della Scuola dell'Archivio di Stato di Roma, molti erano avviati ad una carriera di studiosi, di amministratori, di politici; alcuni, anzi, l'avevano già intrapresa e vi avevano conseguito buoni risultati. Fra i nomi che abbiamo già indicato, ricordiamo ancora per il sec. XIX Adolfo F. Rossello, romanista e Rettore dell'Università di Genova, Ettore Ciccotti, ordinario di storia antica e di lingua e letteratura latina (anch'egli di formazione giuridica), deputato alla Camera e senatore del Regno, Giuseppe Chiovenda, fondatore del diritto processuale civile in Italia, il dantista Luigi Pietrobono, l'archeologo e senatore del Regno Alfonso Bartoli, Felice Chiapusso, che era deputato al Parlamento mentre frequentava la Scuola, Pietro Fedele, medievista e Ministro della Pubblica Istruzione (Pietrobono, Bartoli, Fedele provenivano dalla Facoltà di Lettere). Per il sec. XX ci limitiamo a ricordare Carlo Conti Rossini e Francesco Callasso.

Ci sembra, poi, da sottolineare particolarmente la presenza, nella Scuola statale, di vari sacerdoti e di allievi comunque legati ad ambienti vaticani. Giovanni Asproni, iscritto dalla fondazione, dalla frequenza della Scuola dell'Archivio di Stato trasse titolo per essere nominato scrittore nella Biblioteca Vaticana e poi archivista nella Segreteria di Stato. L'Asproni frequentò la Scuola dal 1878 al 1881, cioè prima dell'apertura dell'analoga Scuola Vaticana e quando quello presso l'Archivio di Stato era l'unico insegnamento di paleografia e di diplomatica esistente a Roma. Altrettanto dicasi per Alfredo Monaci (il quale tuttavia conseguì successivamente il diploma vaticano nel 1887). Ma tutti gli altri si iscrissero alla Scuola dell'Archivio di Stato dopo l'inizio del funzionamento della Scuola Vaticana, e mentre esisteva dunque una alternativa. L'iscrizione presso l'Archivio di Stato fu quindi conseguenza di una scelta. Fra coloro che la operarono ricordiamo ancora Luigi Pietrobono, dell'Ordine degli Scolopi (1893-94), il sacerdote Umberto Benigni (1896-97 e 1899-1900), professore di Storia ecclesiastica, poi scrittore della Biblioteca Vaticana e Sottosegretario per gli Affari ecclesiastici straordinari, il conte Pietro Macchi (1899-1900), impiegato nell'Archivio di Brevi, il sacerdote Ercole Attuoni (1899-1900), più tardi Arcivescovo di Fermo, il sacerdote Luigi Maria Grewing, che si iscrisse alla Scuola dell'Archivio di Stato dopo aver conseguito nel 1898 il diploma della Scuola dell'Archivio Vaticano, e persino Angelo Melampo, diplomato della Scuola Vaticana nel 1891 e destinato di lì a poco ad assumervi l'insegnamento per la prematura morte di Isidoro Carini (1895). Mons.

Melampo frequentò le prime lezioni della Scuola dell'Archivio di Stato di Roma nel 1891-92.

Altra circostanza molto interessante ci sembra la frequenza, contemporanea o di poco successiva, delle due Scuole, la statale e la vaticana. Abbiamo già ricordato i casi di Alfredo Monaci e del sac. L. M. Grewing. Quest'ultimo frequentò la Scuola Vaticana nel biennio 1896-97/1897-98, conseguì il relativo diploma e frequentò la Scuola dell'Archivio di Stato nel successivo biennio 1899-1900/1900-1. La frequenza dell'Attuoni alle due Scuole si sovrappose cronologicamente: nel 1898-99, primo anno nella Scuola Vaticana, nel 1899-1900 secondo anno presso la stessa, e conseguimento del relativo diploma, e primo anno nella Scuola dell'Archivio di Stato, nel 1900-1 secondo anno nella Scuola statale. Il De Cupis fece il contrario: nel 1897-98 primo anno nella Scuola dell'Archivio di Stato, nel 1898-99 secondo nella Scuola statale e primo in quella vaticana, nella quale però non proseguì il corso. Il prof. don Domenico Forestieri frequentò per un solo anno, nel 1895-96, entrambe le Scuole, e così il dott. Giovanni Fachini nel 1896-97⁵⁶ (anche nella Scuola vaticana, come in quella statale, si insegnava un anno la paleografia e un altro la diplomatica, alternativamente).

Fino alla fine del sec. XIX l'insegnamento riguardò essenzialmente la paleografia, la diplomatica, le discipline ausiliarie (metrologia, numismatica, araldica, sfragistica). L'archivistica, nonostante la denominazione della Scuola, «di Paleografia e Dottrina archivistica», non vi fu insegnata se non come storia del diritto o storia delle istituzioni e soltanto nel nuovo secolo, con il regolare svolgimento degli esami — una delle cui prove scritte era dedicata esclusivamente alla «dottrina archivistica» — la disciplina ottenne più ampio spazio.

Quello della Scuola dell'Archivio di Stato di Roma costituì dapprima, sino al 1884 — come abbiamo detto — l'unico insegnamento di paleografia e di diplomatica esistente a Roma e successivamente, ancora sino al 1900, l'unico insegnamento «statale» di queste discipline, essendo stata rispettivamente fondata nel 1884 ed aperta nel 1885 la Scuola Vaticana⁵⁷ e soltanto all'alba del nuovo secolo l'insegnamento universitario (a Roma, nella Facoltà di Lettere).

⁵⁶ Le notizie sugli iscritti e diplomati della Scuola Vaticana mi sono state cortesemente fornite dal prof. Germano Gualdo e dal sig. Giuseppe Diener.

⁵⁷ Anche questa, come abbiamo già notato, ebbe per insegnante un docente di Scuola d'Archivio: Isidoro Carini (1843-1895), che si trasferì alla Scuola Vaticana da quella dell'Archivio di Stato di Palermo, della quale era titolare dal 1877.

Naturalmente, il Carini dovette dimettersi dagli Archivi di Stato italiani, nei quali prestava

Si ripeteva anche a Roma, come qualche tempo prima in campo nazionale, la funzione della Scuola d'Archivio come unico istituto di insegnamento della paleografia.

Archivio di Stato e Scuola d'Archivio ebbero, durante tutto il sec. XIX, stretti contatti con il mondo della cultura storica e filologica romana, e specialmente con l'Università e con la Società romana di Storia patria. Scuola d'Archivio e Società di Storia patria nacquero quasi contemporaneamente ed ebbero in comune esponenti ed allievi: fra i primi Costantino Corvisieri, fondatore e primo Presidente della Società per un quinquennio, e Guido Levi, Segretario della Società per un decennio. Il «Corso pratico di metodologia della storia», proposta dal Direttore dell'Archivio di Stato, de Paoli, d'intesa con Ernesto Monaci, come corso in seno alla Scuola, fu poi svolto presso la Società, ma venne tenuto quasi esclusivamente dall'insegnante della Scuola, Guido Levi.

Quando, poi, il Ministro della Pubblica Istruzione istituì una «Scuola storica» presso la Società, con due posti di allievo, entrambi furono assegnati ad alunni della Scuola dell'Archivio, Savignoni e Pagnotti.

Stretti anche i rapporti con l'Università, e specialmente con Ernesto Monaci, fondatore della Scuola paleografica romana, anche se non insegnò mai questa disciplina. Ernesto Monaci fu chiamato, su proposta del Direttore dell'Archivio di Stato di Roma, a far parte delle commissioni giudicatrici dei concorsi per l'ammissione dei primi «alunni» all'Archivio. Quando, a sua volta, lo stesso Monaci iniziò la pubblicazione dell'«Archivio Paleografico Italiano» (1882), che è tuttora il più vasto monumento di questa disciplina in Italia, due dei quattro collaboratori, Corvisieri e Levi, erano archivisti romani e docenti della Scuola d'Archivio.

Anche nel nostro secolo, la collaborazione fra Archivio e Università fu ugualmente intensa e proficua, dalla prima guerra mondiale in poi. Proprio da questa collaborazione nacque il testo-atlante di facsimili delle scritture documentarie italiane dedicato allo studio della paleografia e della diplomatica nelle Scuole degli Archivi di Stato.

servizio da venti anni (1864) e per i quali aveva compiuto una delle prime e più famose missioni archivistiche all'estero, quella presso gli Archivi di Spagna, consacrata in una pubblicazione edita in quegli anni e nei successivi.

Isidoro Carini mantenne l'insegnamento nella Scuola dell'Archivio Vaticano anche quando divenne Prefetto della Biblioteca Vaticana (1889-1894) e sino alla vigilia della morte, avvenuta nel gennaio 1895, a 52 anni.

Vincenzo Federici fece parte costantemente delle commissioni per gli esami finali della Scuola dell'Archivio, incaricate di vagliare criticamente il livello raggiunto dagli allievi di essa, mentre Eugenio Casanova dava all'Università un apporto di eccezionale rilievo, con l'introduzione dell'insegnamento della disciplina fondamentale -- e, singolarmente, tanto a lungo trascurata proprio nella Scuola d'Archivio -- per l'attività scientifica degli Archivi: l'archivistica.

Luisa Miglio

«Uffici» e «cortesie» nelle lettere e nelle poesie di un funzionario mediceo

Nel 1956-57, durante un corso di lezioni sulle origini dello stato moderno, Federico Chabod indicava nella crescente potenza degli «ufficiali» del principe, cioè della burocrazia statale, uno degli elementi più nuovi, caratteristici ed essenziali alla nascita dello stato del Rinascimento¹.

Iacopo Cocchi-Donati, il funzionario mediceo occasione di questo discorso, faceva parte, appunto, di quel neonato ceto sociale. La sua famiglia², borghese e mercantile d'origine, di quella borghesia «grassa» che già in età comunale aveva tenuto in mano gli organi costituzionali del governo — nel 1393 quattro suoi membri si iscrissero alla potente arte della Lana e ognuno di essi partecipò per una o più volte alla Signoria³ — cominciò ben presto con capacità e scaltrezza

¹ Il testo di quelle lezioni universitarie, pubblicato nel dattiloscritto litografato *Alle origini dello Stato moderno*, Roma 1957, pp. 90-119, è ora leggibile con il titolo *Esiste uno stato del Rinascimento?*, in F. Chabod, *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967, pp. 593-604.

² «There is no scholarly work on this family» affermava parecchi anni fa L. Martines, *The social world of the Florentine Humanists. 1390-1460*, Princeton 1963, p. 71 nota 189 e questo contributo, che offre solo i primi risultati di una ricerca in corso, vorrebbe appunto servire ad una conoscenza meno superficiale di una famiglia che si è rivelata di non poco peso sulla scena politica e culturale della Firenze medicea. Alcuni suoi componenti — Donato, Iacopo, Antonio — troveranno comunque una più precisa e completa fisionomia nelle biografie da me curate per il *Dizionario Biografico degli Italiani* in corso di pubblicazione. Colgo, anzi, l'occasione per ringraziare il *Dizionario* di avermi permesso di utilizzare, anticipandole, alcune notizie che saranno riportate in quella sede e altre che per ragioni di tempo e di spazio sono state lì tralasciate.

³ I quattro che si iscrissero all'arte il 21 febbraio sono Niccolò, Zanobi, Antonio e Giovanni, tutti figli di un «Cocchus Donati Cocchi lanaiuolus»; le immatricolazioni sono in Archivio di Stato di Firenze (da ora in poi A.S.F.), *Lana*, 20, c. 47r. La menzione di Cocco lanaiolo che fu priore nel luglio 1376 in A.S.F., ms. 251 (*Priorista Mariani*), t. IV, dove le notizie riguardanti i Cocchi-Donati si trovano alle cc. 961v-963r. Tralasciando Niccolò, su cui ci si soffermerà più diffusamente nel testo, risulta che Zanobi fu arrotto di Balìa nel 1434 (A.S.F., *Tratte* 132 bis, c. 159r; N. Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-94)*, ediz. it., Firenze 1971, p. 301); Antonio fu priore nel 1396, 1400, 1414 e 1423; Giovanni fu priore nel 1417, podestà del Chianti nel 1420 (A.S.F., *Tratte* 67, c. 61r), di nuovo priore nel dicembre 1432, tra gli Otto della guardia per il quartiere di S. Croce nel settembre 1434, vicario di Vico Pisano nel marzo 1437 (A.S.F., *Tratte* 67, c. 25v) e, infine, ancora priore nel luglio 1439. Proprio durante questa magi-

l'accorto cammino che doveva portarla alla metà del XV secolo, anche per mezzo di avveduti matrimoni, alla definitiva «aristocratizzazione». Attraverso notizie biografiche in gran parte inedite, seguiamo, perciò, seppure a grandi passi, questo cammino allo scopo sia di storicizzare la figura di Iacopo, dai contorni finora assai incerti, precisandone il ruolo, sia di indagare meglio la consistenza e il peso pubblico del suo clan familiare nel tipo di rapporti che lo legarono al dominante ambiente mediceo.

Iniziatore dell'ascesa verso traguardi di grande rilievo sociale fu senza dubbio il padre di Iacopo, Niccolò di Cocco Donati⁴, uno dei quattro che si iscrissero all'arte nel 1393 e che ritroviamo priore nel marzo-aprile 1405, carica che tornò a coprire ancora nel 1426 e 1429⁵. Ma la veste pubblica di Niccolò non si limitò certo ai priorati; egli occupò infatti anche altri e più prestigiosi uffici del governo fiorentino: fu dei Dodici buonomini nel 1408, 1424 e 1427, dei Sedici gonfalonieri di compagnia nel 1410 e 1415⁶, fu infine gonfaloniere di giustizia nel settembre 1434 e, di nuovo, nel 1438.

Proprio la carica di gonfaloniere del 1434⁷ doveva definitivamente

struttura l'imperatore Giovanni Paleologo concesse a lui e a tutta la Signoria di cui faceva parte di portare l'arme imperiale — un'aquila d'oro bicipite in campo rosso —, di fare notai e di legittimare bastardi (D. M. Manni, *Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi...*, X, Firenze 1742, pp. 49-54; G. Cambi, *Istorie, in Delizie degli eruditi toscani*, a cura di Ildelfonso di S. Luigi, XX, Firenze 1785, p. 227). Dalla dichiarazione di sostanze resa al catasto del 1431 risulta che Giovanni aveva continuato l'attività di lanaio che svolgeva in una «bottega... dell'arte della lana, nella via del palagio...». Padre di quattro figli abitava, in affitto, nella casa di un tintore di guado posta nel popolo di San Pier Maggiore (A.S.F., *Catasto* 352, cc. 623r-626v).

Le notizie di cui non è citata la fonte si intendono desunte da A.S.F., *Tratte* 132 bis e ms. 251, t. IV.

⁴ Secondo la *Raccolta Genealogica Passerini* conservata alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (B.N.F.) il nonno di Niccolò, Donato, era tintore e nel 1343 fu dei Dodici buonomini; il padre, come s'è detto (cfr. nota precedente), era lanaio.

⁵ Le notizie sui priorati nel solito ms. 251, t. IV dell'A.S.F.; vedi anche A.S.F., *Tratte* 132 bis, cc. 125r, 145r, 148v, e G. Morelli, *Ricordi*, in *Delizie* cit., XIX, Firenze 1785, pp. 74, 90.

⁶ A.S.F., ms. 265, *Li Dodici buonomini e li Sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo... o sia Supplemento al Priorista...*, t. I, cc. 104v-105r.

⁷ Del gonfalonierato di giustizia del settembre-ottobre 1434 e del gennaio-febbraio 1438 si ha ricordo in A.S.F., *Tratte* 132 bis, cc. 157v, 165r; ms. 251, t. IV, c. 962r; Cambi, *Istorie* cit., pp. 74, 75, 192, 193, 197, 213; Morelli, *Ricordi* cit., p. 134.

Ma Niccolò ricoprì anche altre importanti cariche; riporterò in ordine cronologico quelle di cui sono venuta a conoscenza: nel 1406, dopo la conquista di Pisa, fu incaricato di prendere in consegna i castelli del contado (Gino di Neri Capponi, *Commentarii. Dell'acquisto ovvero presa di Pisa seguita l'anno 1406*, in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, XVII, Mediolani 1731, col. 1142; M. Palmieri, *De captivitate Pisarum liber*, in R.I.S.², XIX, 2 a cura di G. Scaramella, Città di Castello 1904, p. 29); nel 1421 fu poi capitano della montagna di Pistoia (A.S.F., *Tratte* 67, c. 12r), nel marzo 1425 vicario di Val d'Elsa (A.S.F., *Tratte* 67, c. 22r), dal 10 dicembre 1430 podestà di Pisa (A.S.F., *Tratte* 67, c. 38r), nel 1433 podestà di Prato (A.S.F., *Tratte* 67, c. 40v), nel 1434 accoppiatore (Rubinstein, *Il governo* cit., p. 289) e capitano di Pisa, nel 1438 tra i segretari di Balìa (Rubinstein, *Il governo* cit., p. 310). Notizie su Niccolò e la sua carriera anche

te inserire Niccolò nella ristretta oligarchia medicea ed aprire le porte alle fortune dei suoi discendenti. L'esilio veneto di Cosimo dei Medici durava già da un anno e i fautori degli Albizzi potevano sperare di coronare d'ulivo «la testa di Marzocco, ch'è 'l cercin or di Niccolò di Cocco»⁸ quando lo stabilirsi di una Signoria ampiamente filo-medicea capeggiata dal Cocchi stesso nonostante la forte opposizione di Rinaldo degli Albizzi e del vecchio gonfaloniere Donato Velluti, spegneva definitivamente le speranze degli anti medicei cacciandoli da Firenze e richiamando in città, quasi in trionfo, Cosimo e i suoi. Da quel momento, per merito di Niccolò e dei suoi compagni che «cacciar fuor lo stoco/ e dienno ai... tiranni scacco roco»⁹, Cosimo diveniva l'effettivo signore di Firenze: e, mentre si conservava almeno esteriormente la «florentina libertas», nei fatti un sottile gioco politico prevedeva l'assunzione delle principali cariche pubbliche da parte di fedeli fautori di Cosimo¹⁰. Niccolò seppe ben approfittare di questa politica per sé e soprattutto per i suoi figli¹¹ iniziando così quella

in: S. Ammirato, *Istorie fiorentine*, VII, Firenze 1826, pp. 221, 260; G. Cavalcanti, *Istorie fiorentine*, VII, Firenze 1838, p. 559; *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini*, a cura di G. Aiazzi, Firenze 1840, p. lxx; F. Guicciardini, *Storie fiorentine dal 1378 al 1509*, a cura di R. Palmarocchi, Bari 1931, p. 3; G. Gutkind, *Cosimo de' Medici il vecchio*, Firenze 1940, p. 126.

⁸ Sono versi di un sonetto di Domenico di Giovanni detto il Burchiello diretti contro Cosimo in favore degli Albizzi riportati in G. Gutkind, *Cosimo de' Medici, pater patriae*, Oxford 1938, p. 313.

⁹ I versi, di un anonimo poeta filo-mediceo, sono pubblicati in Gutkind, *Cosimo cit.*, 1938, p. 315.

¹⁰ Giova ricordare, sia pure a grandi linee, che l'elezione dei cittadini ai pubblici uffici avveniva ad opera di accoppiatori di fiducia mediante estrazione da borse contenenti i nomi dei cittadini scelti con l'operazione dello squittinio. Tale pratica, apparentemente democratica, non lo era nei fatti, perché gli imborsati, i cui nomi erano forniti dai gonfalonieri di compagnia, venivano scelti dagli accoppiatori, sempre di limpida fede medicea, che avevano perciò nelle loro mani tutto il meccanismo delle elezioni. Tale meccanismo di governo non fu, comunque, solo fiorentino, ma comune alla maggior parte dei nuovi stati regionali; sono illuminanti a questo proposito le parole di Giorgio Chittolini dove dice: «Le cariche negli ordinamenti repubblicani, si distribuiscono ormai, quasi dovunque, all'interno di oligarchie ristrette, che elaborano complessi meccanismi di controllo sull'accesso ai consigli e ai collegi delle città, e consentono un ricambio sociale limitato e sorvegliatissimo» (in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna 1979, p. 46).

¹¹ Dai Campioni del Catasto dei cittadini del 1427 in A.S.F., *Catasto* 69, cc. 279r-281r, risulta che Niccolò contava a quel tempo 56 anni e aveva 11 figli: Bartolomeo, impegnato nell'attività militare, Cocco, Donato che sarà attivo nella carriera universitaria e diplomatica, Iacopo che aveva allora 16 anni e si trovava a Roma (forse impegnato in attività mercantili o avviato ad una carriera ecclesiastica di cui non c'è traccia successiva?), Taddea, Ginevra, Marco, Francesco, Zanobi, Borghino e Cosa. I nomi e il numero dei figli variano leggermente nella già ricordata *Raccolta Genealogica Passerini* che ha forse minore credibilità sia per essere fonte indiretta sia per i frequenti errori cronologici in cui incorre. Dallo stesso catasto si deduce, inoltre, il nome della seconda moglie di Niccolò (il nome della prima è finora sconosciuto), una tal Cosa che, come precisano anche le notizie riportate dalla *Raccolta Genealogica dell'Ancisa* (A.S.F., *Ancisa*, HH 355, c. 58v), era figlia di Berardo di Zanobi Serzelli (è errata, perciò, la data del matrimonio - 1436 - riportata dal Martines, *The social cit.*, p. 72) e si viene anche a conoscenza che egli aveva

«tradition d'offices dans les mêmes familles»¹² di cui è ancora Federico Chabod a parlare¹³.

I due figli di Niccolò che meglio seppero assecondare e consolidare l'azione paterna furono senza dubbio Donato e Iacopo che, insieme al primogenito Bartolomeo nel 1427 impegnato in «fatti d'arme»¹⁴, sembrano rappresentare la concretizzazione, all'interno di una sola famiglia, dei tre elementi – diplomazia, burocrazia, esercito – che sono comunemente considerati distintivi degli albori dello stato moderno.

«...più nettamente si delinea una nuova area di privilegio per quei ristretti gruppi sociali che sono riusciti a legare le loro fortune ai principati e alle corti: fuori dei rigidi meccanismi di controllo creati dalle Repubbliche, più forti e più rapide si sono create fortune nuove, nel servizio presso la cancelleria del principe, nelle magistrature finanziarie, nell'esercizio delle armi, nei grandi uffici ecclesiastici. E i maggiori esponenti di questi gruppi cresciuti con gli stati regionali – cortigiani o signori feudali, patrizi veneti o «grandi» fiorentini... – vengono a costituire una ristretta *élite*, dalla fisionomia caratteristica, che si pone al culmine della società italiana del Rinascimento»¹⁵. Le parole di Giorgio Chittolini credo descrivano con puntuale precisione quanto avvenne nella famiglia Cocchi-Donati; entrati, in età comunale, nella vita pubblica grazie alla loro posizione di mercanti facoltosi, avevano saputo trasformare il proprio peso economico in peso sociale e si erano così stabilmente inseriti in quella privilegiata area di potere che offriva loro garanzie di sicurezza e preminenza so-

una casa nel popolo di S. Simone confinante con una dei Serzelli. Ai figli di Niccolò ne va poi aggiunto almeno un altro, Barone, natogli nel 1435, varie volte ricordato nelle lettere del fratello Iacopo e di cui abbiamo specifica testimonianza nelle portate autografe al catasto del 1469 (A.S.F., *Catasto* 912, c. 116r).

¹² Nello stesso 1434 uno dei figli di Niccolò, Cocco (n. 1408: A.S.F., *Tratte* 39, c. 48v), fu arrote nella Balìa (A.S.F., *Tratte* 132 bis, c. 159r; Rubinstein, *Il governo* cit., p. 301) e molti altri, oltre ai più famosi Donato e Iacopo, occuparono cariche pubbliche: Francesco (n. 1421: A.S.F., *Tratte* 39, c. 53v) fu priore nel novembre-dicembre 1452 (A.S.F., *Tratte* 132 bis, c. 182r; ms. 251, t. IV, c. 962r; Cambi, *Istorie* cit., p. 308), dei Sedici gonfalonieri nel 1458 e 1463, dei Dodici buonomini nel 1467 (A.S.F., ms. 265, cc. 104v-105r), gonfaloniere di giustizia nel maggio-giugno 1469 (A.S.F., ms. 251, t. IV, c. 962r; Cambi, *Istorie* cit., pp. 86 e 402; Ammirato, *Istorie* cit., p. 70). Zanobi (n. 1422: A.S.F., *Tratte* 39, c. 80r) ricoprì il priorato nel gennaio-febbraio 1455 (A.S.F., ms. 251, t. IV, c. 962r; Cambi, *Istorie* cit., p. 332); Borghino (n. 1424: A.S.F., *Tratte* 39, c. 45v) fu capitano di Castrocaro nel 1457 (A.S.F., *Tratte* 68, c. 10r) e priore nel 1459 (A.S.F., *Tratte* 132 bis, c. 189v; ms. 251, t. IV, c. 962r; Cambi, *Istorie* cit., p. 377). E la lista dei Cocchi impegnati in cariche importanti nel governo dominato dai Medici potrebbe allungarsi ben dentro la prima metà del sec. XVI fino a giungere ai pronipoti di Niccolò.

¹³ F. Chabod, *Y a-t-il un Etat de la Renaissance?*, in *Actes du Colloque sur la Renaissance*, Paris 1958, ora in Chabod, *Scritti* cit., p. 615.

¹⁴ «Bartolomeo, suo figliuolo, d'anni 24, fa fatti d'arme»; in A.S.F., *Catasto* 69, c. 281r.

¹⁵ Chittolini, *Introduzione*, in *La crisi* cit., pp. 41-42.

ziale. Stringersi intorno a Cosimo, appoggiare la sua politica e farsene strumento significava ormai per i figli di Niccolò non solo prestigio e privilegi, ma anche il riconoscimento di essere saldamente entrati a far parte dell'aristocrazia, di aver raggiunto un grado di nobiltà altrimenti difficilmente perseguibile¹⁶.

Il primo a trarre profitto dal salto qualitativo operato dal padre fu Donato, giureconsulto famoso ai suoi tempi, — «civilis vere iuris amator eras» dice nel suo epitaffio Ugolino Verino¹⁷ — spesso interpellato dalla Signoria per consigli legali, ambasciatore a Roma nel 1451, per lunghi anni professore di diritto nell'Università fiorentina, varie volte impegnato in cariche pubbliche di prestigio.

Non è qui il caso di ripercorrere l'intera biografia di Donato¹⁸,

¹⁶ Sul significato dei termini «nobiltà» e «amministrazione» nel XV e XVI secolo vedi M. Berengo-F. Diaz, *Noblesse et administration dans l'Italie de la Renaissance. La formation de la bureaucratie moderne*, in XIII^e Congrès international des sciences historique, Moscou 16-23 août 1970, pp. 1-11.

¹⁷ In U. Verino, *Flamecta*, a cura di L. Mencaraglia, Florentiae 1940, p. 99.

¹⁸ Per una biografia più estesa di Donato rimando alla «voce» del *Dizionario Biografico degli Italiani* di prossima pubblicazione. Colgo però l'opportunità per aggiungere alcune notizie di uffici minori non citate in quella sede: nel 1457 Donato fu ufficiale di notte, nel 1459 tra gli Otto di guardia, nel 1460 operaio dell'opera di S. Maria del Fiore e ancora impegnato in uffici pubblici sia legislativi che finanziari nel 1461, 1462 e 1463 (tutti questi dati sono desunti da A.S.F., *Tratte* 135, cc. 21r-v, 22r). Voglio inoltre segnalare in anticipo che anche Donato attuò quella politica di alleanze matrimoniali che tanto peso ebbe nell'ascesa sociale della nuova nobiltà: sposato in prime nozze con Cangenova di Iacopo di messer Francesco degli Spini, che le portate al catasto del 1442 dimostrano ancora vivente in quell'anno (A.S.F., *Catasto* 615, c. 316r. Nello stesso catasto alle cc. 480-481r sono registrate le portate del già ricordato Giovanni di Cocco Donati, lo zio di Donato), egli si unì successivamente in matrimonio con Costanza di Piero di Luigi Guicciardini. Dai due matrimoni nacquero a Donato molti figli; al catasto del 1458 (A.S.F., *Catasto* 800, cc. 618r-619r) ne denuncia nove: Vaggia, Nicolò, Federico, Antonio, Checca, Pippa, Giovanni, Piero, Ginevra; ma altri dovette averne successivamente se uno Zanobi di messer Donato fu tra i Dodici buonomini nel 1490 (A.S.F., ms. 265, c. 104v). Di questi almeno tre raggiunsero, sia pure in ambiti diversi, quasi dividendosi per tacito accordo le sfere d'azione che il padre aveva assommato, posizioni di vertice: Nicolò, il primogenito maschio che al catasto del 1469 risulta sposato con una tal Agnoletta (A.S.F., *Catasto* 912: alle cc. 392r-v le portate dei figli di messer Donato), seguì la tradizione burocratica di famiglia ricoprendo tutti i maggiori uffici del governo fiorentino e intrattenne, per questi, rapporti epistolari con Lorenzo il Magnifico e Piero di Lorenzo dei Medici (le due lettere, datate 4 luglio 1479 e 25 aprile 1493, sono segnalate in *Archivio Mediceo avanti il Principato. Inventario*, II, Roma 1955, p. 377 e III. *ibid.* 1957, p. 48). Antonio condusse una brillante carriera universitaria nello studio pisano che lo vide accanto e in concorrenza con giuristi famosi quali Felino Sandeo, Bartolomeo Socino, Girolamo Giannettini, Battista Nelli, Filippo e Lancelotto Decio. Maestro di uomini importanti come Angelo Poliziano e Giovanni de' Medici, il futuro Leone X, anche lui intrattenne con il Magnifico una abbondante corrispondenza tutta incentrata sulla richiesta di aiuti e raccomandazioni per sé ed i suoi (molti stralci di lettere di Antonio sono pubblicati in A. Verde, *Lo Studio fiorentino*, II, Firenze 1973, pp. 36-43). Sposatosi con Filippa di Adovardo Rucellai si ha notizia di quattro suoi figli — Piero, Carlo, Donato, Marco — con cui la «tradition d'offices» caratteristica della famiglia straripa in pieno '500 (molte notizie sugli uffici pubblici ricoperti in questo secolo da componenti della famiglia Cocchi-Donati possono reperirsi in A.S.F., *Raccolta Sebreghondi*, busta 1722). Infine Giovanni sembrò trascinare quasi stancamente la tradizione familiare degli impegni

quanto piuttosto di soffermarsi su un avvenimento della sua vita che è la spia più limpida del tipo di rapporti che lo legarono ai Medici. Siamo nel 1456 e Donato è gonfaloniere di giustizia; sciolta anticipatamente la balia nel maggio 1454, subito dopo la pace di Lodi, e soppresse le elezioni a mano, essenziale strumento della politica medicea, la posizione e la forza di Cosimo avevano subito un brusco e pericoloso affievolimento. Eletto gonfaloniere, Donato pensò subito di poter dimostrare il suo attaccamento alla causa medicea, che era poi forzatamente anche la sua, recuperando il vecchio sistema delle estrazioni a mano, ma l'intenzione non ebbe il successo desiderato e «si disse che lui era per questo uscito de' gangheri»¹⁹.

Ma il fallimento del tentativo non intaccò minimamente il potere di un clan ormai da anni completamente affermato e che aveva avviato e stava coltivando la carriera pubblica di un altro dei suoi membri, Iacopo. Fu durante lo squittinio del 1444, in cui ben sette Cocchi-Donati ebbero il loro nome imborsato per l'elezione nei pubblici uffici, che Iacopo sembra essersi affacciato sulla scena politica. Minore di Donato e in certo modo privilegiato dall'essersi presentato alla carriera pubblica quando già le capacità del padre e del fratello avevano conseguito l'obiettivo della nobilitazione della famiglia, Iacopo si trovò davanti una strada già spianata. In trent'anni circa, dai primi anni '40 al 1475, egli ricoprì con frequenza quasi annuale cariche che vanno dal priorato del 1446 al gonfalonierato di giustizia del 1474, passando attraverso le tappe non certo di minor rilievo di varie podesterie e vicariati e di altri uffici amministrativi del governo fiorentino²⁰. Iacopo sembrò quasi appagarsi di questi uffici: uomo verosimilmente pacato e con sfumature moraliste, non dotato di particolari ambizioni di carriera, egli sembrò utilizzare strumentalmente la posizione creatagli da altri per condurre una vita serena e tranquilla, in cui largo spazio potevano avere la lettura, gli studi, gli esercizi di scrittura²¹. Ma condizione essenziale perché le aspirazioni allo studio e all'ozio potessero materializzarsi era che continuasse quella tradi-

pubblici e amministrativi, attirato, com'era, più che altro dall'attività puramente intellettuale: membro dell'Accademia Platonica, fu tra i pupilli di Marsilio Ficino ed in rapporti con altri famosi intellettuali dell'epoca (più ampie notizie su questi tre figli di Donato nella «voce» Antonio Cocchi-Donati di prossima pubblicazione nel *Dizionario Biografico degli Italiani*).

¹⁹ In Rubinstein, *Il governo* cit., p. 310.

²⁰ Per la puntuale citazione di tutti gli uffici ricoperti da Iacopo rimando alla mia «voce» relativa al personaggio in stampa nel *Dizionario Biografico degli Italiani*. Non essendoci novità o discrepanze mi è sembrato utile, anche per non appesantire troppo questo contributo, non ripetere i dati e le fonti.

²¹ Ho in preparazione un lavoro sulle esperienze grafiche di Iacopo Cocchi-Donati che conto di pubblicare quanto prima.

zione di tacito patteggiamento che Cosimo aveva instaurato con il padre e con il fratello: concessione di «democratiche» cariche amministrative e legislative munite di grande prestigio, ma in realtà svuotate di ogni reale peso politico dall'uso assolutistico e signorile che i Medici ne facevano, in cambio, appunto, della manipolazione di queste cariche secondo le loro volontà.

Morto Cosimo nel 1464 e venuto a mancare nello stesso anno anche Donato, furono Piero e Iacopo a dover raccogliere l'eredità dei predecessori. Iacopo sembrò accettare questo stato di cose e si introdusse con naturalezza nella lunga lista dei clienti medicei forse più che per precise ambizioni di successo, perché quella era la via più tranquillizzante per soddisfare anche le sue esigenze spirituali.

A volte, si spinse oltre la necessaria espressione di devozione alla famiglia al potere, tanto che in taluni casi è difficile distinguere quanto c'è di sincero nel suo comportamento da quanto è solo adulazione servile ed encomio. Se infatti è almeno verosimile che il sonetto in lode del duca di Milano Francesco Sforza gli sia stato commissionato dai Medici²², è altrettanto difficile non credere che quello a Piero di Cosimo del 1466 e l'acrostico alla moglie di questi Lucrezia del 1467 non siano stati generati che dalla sua personale volontà di ossequio e dal desiderio di ingraziarsi i potenti²³.

Anche le lettere di Iacopo ai Medici mostrano del resto con evidente eloquenza un atteggiamento simile, non distinguendosi di molto da quelle che altri magistrati e funzionari, uomini politici, umanisti e prelati indirizzavano loro per ottenerne i favori. Quelle di Iacopo si differenziano dalla grande massa solo perché, oltre le righe, sembrano delineare la fisionomia di un uomo che non abdicò mai totalmente alla dignità sua e della carica che ricopriva, di un uomo che sem-

²² Il sonetto è conservato nel ms. Riccardiano 1114, c. 201v della Biblioteca Riccardiana di Firenze e, senza nome d'autore, nel ms. Magl. Conv. F.5.398, c. 26r della B.N.F.

²³ I due sonetti, tramandati autografi alle cc. 71v e 72r del ms. Magl. VIII, 1439 della B.N.F., sono espressione di una produzione poetica di cui si contano a tutt'oggi 13 pezzi; di questi, 6, tra cui quello in onore di Francesco Sforza, furono segnalati da F. Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa 1891, pp. 673-674 (altre notizie su Iacopo alle pp. 135 e 287) e sono stati recentemente pubblicati da A. Lanza, *Lirici toscani del '400*, Roma 1973, pp. 585-588, altri 3 furono pubblicati, in un'edizione oggi difficilmente reperibile, da G. Zippel, *Ricordi e sonetti inediti di Iacopo Cocchi-Donati*, Trento 1894, gli ultimi quattro, infine, vengono editi per la prima volta in questa sede (vedi app. II). Per completare il quadro della bibliografia relativa all'attività letteraria di Iacopo, che non fu solo rimatore, ma lasciò anche alcuni testi in prosa tra cui i *Ricordi* editi dallo Zippel, vanno aggiunti i nomi di G. Cinelli, *La Toscana letterata, ovvero Storia degli scrittori fiorentini* (in B.N.F., Magl. IX, 67, pp. 978-979); A. M. Biscioni, *Giunte alla Toscana letterata del Cinelli...* (in B.N.F., Magl. IX, 76, p. 185); G. B. Casotti, *Memorie storiche della miracolosa immagine di Maria Vergine dell'Impruneta*, p. Ia, Firenze 1714, pp. 14-15; Manni, *Osservazioni...*, cit., pp. 46-49.

brò sempre tenere ben presente che le sue azioni più che al giudizio terreno dei potenti erano sottoposte ad un giudizio superiore; lo stesso uomo, però, che ciò nonostante, non volle e non seppe o piuttosto non poté troncare certi legami e con essi certe abitudini. «Nella chondannagione arò per rachomandati decto Giovanni et Piero quanto più mi fia possibile chon mio honore» dice il 29 aprile 1463 rispondendo ad una lettera di Giovanni di Cosimo che gli aveva raccomandato di mettere pace in una lite²⁴; e ancora due anni dopo in un'altra al Magnifico in cui si intuisce il non completo accordo con le volontà del suo signore, così si esprime: «Lorenzo tu puoi esser certissimo che per far cosa ti sia grata niuno me ne passerebbe inanzi per molti rispetti, ma invero questo caso potrebbe essere poco più disonesto e abbominevole e chi considererà bene giudicherà a chostoro convenirsi ogni grave punitione»²⁵.

Da un lato, quindi, la preoccupazione di consentire ai desideri dei Medici: «mi piacerà m'avisi... come ti pare me ne debba ghovernare che non potrei essere di migliore animo et in questo et in qualunque chosa potere soddisfare al desiderio tuo come cognosco essere mio debito per più rispetti» scrive in una lunga lettera a Lorenzo del 15 settembre 1472²⁶ e pochi giorni dopo ribadisce: «intesi... di tua volontà circa alla faccienda di Fuciechio et tanto si seguirà»²⁷, dall'altro quella di non venir meno ai suoi criteri di giustizia²⁸; magari chiamando in aiuto, per non scontentar troppo la coscienza, principi di misericordia: «di mia natura sempre sono suto inclinato a mescolare con la giustitia molta misericordia»²⁹. Questa dimensione umana di Iacopo — «huom sì chiaro et sì gentile» come lo definisce in un suo sonetto il poeta cortonese Comedio Venuti³⁰ — tutta tesa alla tranquillità della vita sembra emergere anche dalla dichiarazione di sostanze resa nel catasto del 1451³¹. Abitante ancora, insieme al fra-

²⁴ A.S.F., *Archivio Mediceo Avanti il Principato* (d'ora in poi M.A.P.), f. X, n. 496.

²⁵ *Ibid.*, f. XX, n. 165.

²⁶ *Ibid.*, f. XXVIII, n. 524.

²⁷ *Ibid.*, f. XXVIII, n. 537.

²⁸ Un'ulteriore testimonianza se ne ha in una lettera del 5 agosto 1472 in cui Iacopo si dichiara pronto a prestare ogni favore ad un tal Domenico cavallaro da Bologna che Lorenzo gli aveva raccomandato, ma precisa «non uscendo dal ragionevole et honesto» (in A.S.F., M.A.P., f. XXV, n. 188).

²⁹ A.S.F., M.A.P., f. XX, n. 165.

³⁰ L'autografo del sonetto è conservato ad Arezzo, Biblioteca della Città, ms. 158, c. 47r.

³¹ In A.S.F., *Catasto* 697, cc. 288r-v. La famiglia Cocchi-Donati, le cui portate al catasto si distendono attraverso tre generazioni in un arco di anni che va dal 1427 al 1480 sarebbe un modello esemplare per una ricerca del tipo di quella ipotizzata da F. Cardini, *Sui catasti fiorentini e altro*, in occasione di un incontro di studio tenutosi a Perugia (Monteripido) il 27-29 settembre 1979. L'intervento è ora leggibile in *Alfabetismo e cultura scritta. Notizie*, marzo 1980, pp. 9-12.

tello Barone nella vecchia casa paterna posta nel popolo di S. Simone, quartiere di S. Croce, gonfalone bue, Iacopo aveva comprato alcuni mesi prima «staïora otto di vigna posta nel popolo di Santa Croce all'Ormannoro per libre 194» che gli rendeva venti barili di vino l'anno; questa operazione finanziaria, assai più vicina a quelle di un modesto risparmiatore che vuole crearsi sicurezza per il futuro che non alle ardite speculazioni del padre, mostra, ancora una volta, un uomo timoroso e timorato le cui sostanze si quantificano, secondo la dichiarazione resa insieme ai fratelli, in «uno mezo chasolare» che «tiensi per stalla e per legnie e senza trarre utile alchuno», «3/8 di podere... posto in Val di Marnia popolo di S. Maria a Charraia luogo detto la chapannuccia», «XI pezzi di terra lavorativa vignata, arborata...», «III pezzi di terra boschata e lavorativa» da cui «non v'è frutto alchuno».

Di «lacu miserie» parla infatti Iacopo in una lettera autografa datata 16 dicembre 1472 e inviata a Lorenzo per sollecitarlo della concessione dell'ufficio del Monte³² e più che al ricorso ad uno sfruttato «topos» umanistico — molti erano gli intellettuali che usavano lamentarsi delle proprie miserie per ottenere favori e prebende — dobbiamo pensare ad una pressante necessità di vita se già il mese precedente egli si era rivolto, per la stessa ragione, a Lorenzo informandolo «mi manca il terzo o più l'anno al mio bisogno del vivere»³³. E a conferma della sua non felice situazione economica si potrebbe ancora ricordare la mai avvenuta edificazione della cappella che, insieme ai fratelli, per testamento del padre Niccolò, doveva far erigere in S. Croce³⁴.

A volte si è indotti a pensare che nei rapporti d'amicizia tra Lorenzo e Iacopo — senza dubbio più chiari, se ci fossero rimaste, come non sembra sia avvenuto³⁵, le lettere di Lorenzo — ci fosse qualcosa di diverso, di più vero e sincero che in quelli che ispiravano la maggior parte dei legami di questo tipo. «...so per tua humanità fai volentieri cose mi piaccia» e ancora «techo non mi bisogna fare

³² A.S.F., M.A.P., f. XXIV, n. 346; vedi in app. I, n. III.

³³ *Ibid.*, f. XXIV, n. 275; vedi in app. I, n. II. Un accenno alla concessione di tale ufficio «che non mi potrebbe essere più gratissimo non meno per l'utile che per lo honore» anche nella lettera ricordata alla nota 26.

³⁴ A.S.F., *Catasto* 800, c. 571v. Il decadimento delle fortune pecuniarie doveva aver colpito non solo Iacopo, ma un po' tutta la famiglia se è vero quanto dichiarano al catasto del 1480 i nipoti Antonio, Giovanni e Zanobi, figli di Donato: «Habbiamo molti debiti e quali, per non vi tediare né perché non è d'obbligo dirgli, lasceremo indrieto che potete essere certi non sono bugie...» (in A.S.F., *Catasto* 1003, c. 77v).

³⁵ Non c'è traccia di lettere di Lorenzo a Iacopo in Lorenzo de' Medici, *Lettere*, I-III, a cura di R. Fubini, Firenze 1977.

troppe parole» dice Iacopo in una lettera del 9 gennaio 1468 scritta durante la sua prima podesteria a Pistoia³⁶; ma è possibile distinguere quanto queste parole fossero liturgia rituale e quanto, invece, un vero sentimento d'affetto? Certo l'invio ai Medici di doni, soprattutto di cibi prelibati – «mandoti... uno cestino entrovi trote quindeci»³⁷; «essendomi capitati due paia di fagiani vivi te gli mando in una cestina»³⁸; «Mandoti... venticinque starnoni»³⁹; «presesi undici starne e paia otto di quaglie le quali ti mando»⁴⁰ – e soprattutto l'autografia delle lettere diciamo così, più private – come quella in cui si felicitava con Lorenzo per la nascita di un figlio e gli chiede notizie dei fagiani che gli aveva inviato 15 giorni prima⁴¹ – parlerebbero in favore della sincerità dei sentimenti, ma è sempre possibile pensare ad una qualche forma di adulazione che sottintende la richiesta di benefici. È bene infatti non trascurare di considerare che la partecipazione di Iacopo al gioco politico dei Medici non fu soltanto passiva, accettata quasi per non interrompere la tradizione di famiglia, ma che egli non si fece scrupolo, in più di un'occasione, di approfittare della situazione per chiedere benefici e raccomandazioni per sé ed i suoi. Oltre alle già ricordate, ricorrenti lettere per la concessione dell'ufficio del Monte non ne va infatti dimenticata un'altra, scritta durante la seconda podesteria a Pistoia, in cui prega il suo signore perché il fratello Barone sia fatto, almeno una volta, dei Signori: «Il perché essendo egli della qualità et della età e che passa quaranta anni ti priego quanto più so et posso voglia exaudirci et consolarlo di tale honore»⁴². Accanto a queste, anche richieste di favori di minor peso come la concessione da parte degli ufficiali della carne di poter pescare «una soma la settimana di lucci e tinche»⁴³ o quella diretta a Lucrezia Tornabuoni di adoperarsi in favore di tal Niccolò d'Antonio barbiere «il quale amo grandemente perchè sempre l'ò trovato fedele et buona persona»⁴⁴.

³⁶ A.S.F., M.A.P., f. XXII, n. 95.

³⁷ *Ibid.*, f. XXXII, n. 423.

³⁸ *Ibid.*, f. XXXII, n. 543.

³⁹ *Ibid.*, f. XXVIII, n. 327.

⁴⁰ *Ibid.*, f. XXVIII, n. 537.

⁴¹ *Ibid.*, f. LXXIII, n. 273; vedi in app. I, n. IV. Si ha ricordo di questa nascita anche nelle parole «Prego Idio vi ritroviamo sana e con un bambino in collo» che Angelo Poliziano indirizzò a Clarice in una lettera datata 1 dicembre 1475 da Pisa (cfr. *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite ed inedite di Angelo Ambrogini Poliziano*, a cura di I. del Lungo, Firenze 1867, pp. 45-46). Giovanni, il fanciullo maschio di cui si parla, nacque infatti l'11 dicembre di quell'anno.

La lettera con cui Iacopo accompagnava il dono dei fagiani è quella citata alla nota 38.

⁴² *Ibid.*, f. XXIV, n. 241.

⁴³ *Ibid.*, f. XXII, n. 95.

⁴⁴ *Ibid.*, f. XXCV, n. 146.

Uomo complesso, dunque, dalla personalità non facilmente analizzabile; forse intimamente combattuto tra l'interessata lusinga apportatrice di beni materiali e la rettitudine generatrice di beni morali, Iacopo sembra comunque recuperare dignità non oltrepassando certi limiti anche quando si adegua alle consuetudini clientelari del suo tempo e del suo ambiente; usa, è vero, dell'adulazione come mezzo propiziatorio ma, quando lo fa, la sua adulazione appare in qualche modo giustificata da effettive esigenze di vita.

E se la complessità dell'uomo è reale e non sovrapposto abito di circostanza, le parole che si intuiscono più sincere che rituali fatte incidere dalla moglie Leonarda Carducci sulla sua lastra tombale assumono il valore di concreta testimonianza: «Iacobo Cocco viro probro / et civi de rep(ubblica) benemerito / Leonarda Carduccia uxor / gratissimo marito suavissi/mo sibi q(ue) faciundu(m) curavit / obiit a salutis 1479 die 28 / iunij»⁴⁵.

In quei tre aggettivi — «probo, benemerito, suavissimo» — sembra potersi leggere tutto lo spessore umano di Iacopo Cocchi-Donati intellettuale⁴⁶ e burocrate.

⁴⁵ La lastra tombale in marmo bianco, bordata da due fasce di cui una nera a motivi quadrilobati bianchi, l'altra bianca, è posta davanti al terzo altare della navata destra di S. Croce.

⁴⁶ Il giudizio degli studiosi che si sono occupati dell'attività poetica di Iacopo non è concorde; «misero verseggiatore» lo definì il Flamini (*La lirica...* cit., p. 135 nota 1), «men che mediocri» giudicò le sue rime lo Zippel (*Ricordi...* cit., p. 8), mentre il Lanza ne ha sottolineato «la schietta ispirazione e la forma piana e semplice» (*Lirici...* cit., p. 585).

Appendice I

Per completare questo contributo pubblico qui, per intero, dall'abbondante epistolario di Iacopo con i Medici solo le lettere che ritengo, con estrema probabilità, autografe. Questo sia perché l'autografia aggiunge loro quell'elemento di immediatezza e spontaneità che credo essenziale alla comprensione della personalità del personaggio — mancano gli orpelli cancellereschi, sono limitate al massimo le convenzioni epistolari — sia perché possono considerarsi emblematiche e rappresentare almeno nel tono e nei temi se non anche nello stile tutta la corrispondenza di Iacopo (le lettere non autografe sono pubblicate in L. Miglio, *«Non meno per l'utile che per lo honore»*. *Lettere di Iacopo Cocchi-Donati ai Medici*, Roma 1980).

Il testo è dato secondo i criteri dell'edizione diplomatica, separando le parole e introducendo i segni d'interpunzione tenendo presenti gli ammodernamenti e le regole usate da Riccardo Fubini nell'edizione del carteggio medico (Lorenzo de' Medici, *Lettere*, I-III, a cura di R. Fubini, Firenze 1977); ho preferito però rendere la sigla per la congiunzione con *e* invece che con *et* anche in base alla considerazione che tutta la produzione intellettuale del Cocchi finora reperita è in volgare. Ho mantenuto *et* solo quando la congiunzione era scritta per intero e nell'indicazione, solitamente in latino, del destinatario.

Le lettere sono offerte in successione cronologica; si presentano quasi sempre inuite nel verso del nome del destinatario e, a volte, della nota di registrazione appostavi spesso di pugno di Lorenzo al momento dell'arrivo o della sistemazione in archivio. L'anno vi è naturalmente espresso secondo il computo fiorentino; il corrispondente anno moderno è dato tra parentesi quadre.

Do qui di seguito l'elenco di tutte le lettere di Iacopo Cocchi-Donati conservate nell'Archivio Mediceo avanti il Principato. Alcune di esse furono già segnalate dal Flamini (*La lirica...* cit., p. 287 n. 3) che utilizzò una vecchia segnatura da cui oggi è estremamente difficile risalire rapidamente all'attuale per la mancanza di uno strumento di raffronto. Per questo ho creduto opportuno fornire sia la segnatura moderna sia, tra parentesi tonde, quella utilizzata dal Flamini.

Da notare che, inspiegabilmente, tutte le lettere della filza XXVIII non sono segnalate nell'*Inventario* del M.A.P. né alla voce Cocchi Iacopo, né a quella Donati Iacopo, mentre, d'altro canto, due di quelle citate in quei volumi e precisamente i nn. 23 e 36 della f. XXXII non sono da riferirsi al personaggio in esame.

Questo l'elenco:

- f. VIII, 428
- f. X, 496
- f. XVI, 85 (f. XVI, 86)
- f. XX, 162 (f. XX, 168)
- f. XX, 165 (f. XX, 171)
- f. XX, 612 (f. XX, 636)
- f. XXI, 347 (f. XXI, 369)
- f. XXII, 95
- f. XXIII, 151 (f. XXIII, 155)
- f. XXIV, 241 (f. XXIV, 245)
- f. XXIV, 275 (f. XXIV, 279)
- f. XXIV, 346 (f. XXIV, 359)

f. XXV, 188 (f. XXV, 190)
 f. XXVIII, 327 (f. XXVIII, 333)
 f. XXVIII, 330 (f. XXVIII, 336)
 f. XXVIII, 359 (f. XXVIII, 367)
 f. XXVIII, 384 (f. XXVIII, 393)
 f. XXVIII, 524 (f. XXVIII, 537)
 f. XXVIII, 537 (f. XXVIII, 550)
 f. XXXII, 423 (f. XXXII, 431)
 f. XXXII, 543 (f. XXXII, 551)
 f. LXXIII, 273
 f. LXXXV, 146.

I) A.S.F., M.A.P., f. VIII, n. 428.

† Al nome di Dio a dì 25 di Giennayo 1462 [1463]

Spectabilis ac generose vir honorandissime maior etc. Avanti ieri ebbi vostra de di 21 per Giovanni di Papi da Soci el quale mi racchomandi nella elettione del chavallaro al chaso quello è al presenti vachassi; et quando chusì avessi a essere che vachassi, benché alchuni altri mi siano da varii cittadini suti racchomandati, preporrei l'amicho tuo in anzi ad ogni altro chome è mio debito. Ma io mi maraviglio assai di questa voce tratta fuori che il chavallaro abbi a vachare, però che è persona molto sufficiente e serve molto bene e è mio debito fare ogni opera perché sia chonservato. Non mi occhorre altro; quando posso fare chosa ti sia grata, sempre mi troverai parato avanti a ogni altro; e basti. Lo altissimo Dio ti prosperi in ogni bene. In Poppi

tuo Jacopo di Niccolò Donati vicario

Nel verso: Spectabili ac generoso viro Iohanni Cosme de Medicis maiori suo bono-
 randissimo etc. In Firenze.

Nota di registrazione: manca.

II) A.S.F., M.A.P., f. XXIV n. 275.

Vir clarissime, amantissime et honorandissime maior etc. Io ho aviso da Franciescho, mio fratello, che, sappiendo egli la necessità mia per fiorini 300 ho a prestare a Bernardo Corsi in su una sua casa con paghare anche fiorini 10 l'anno di pigione, mosso da amore fraterno, t'aveva preghato di quello medesimo ho fatto io più volte e massime quando fusti qui, cioè mi dovessi fare tanto beneficio che io fussi degli ufficiali del Monte s'anno a fare de prossimo et che gli avevi fatto grata risposta come per tua benignità avevi alsi fatto ad me. Il perché, avendo ferma fede d'essere exaudito da te, avevo deliberato, per non esserti per importunità molesto, non te ne dire più. Pure, quando penso il mio basso stato, non posso fare che di nuovo non mi ti raccomandandi con quanto maggiore effichacia so e posso, certificandoti mi manca il terzo o più l'anno al mio bisogno del vivere. Io son certo che del tuo proprio se' misericordioso e grazioso a di quelli son suti tuoi pocho amici; sì ché io non posso avere se non ferma speranza, sappiendo io è più di 50 anni tutti di chasa nostra et per ogni tempo essere suti di chasa vostra et massime io, ricevere da te questa grazia et subventionione. E così di nuovo ti ripriegho certificandoti non ho a dimentichare mai questo gran beneficio.

E basti per non tediarti più. Che l'altissimo Dio ti prosperi in stato felice. In San Miniato a dì 25 di novembre 1472.

tuo Jacopo Chocchi vicario ex corde ti si racchomanda

Nel verso: Clarissimo viro Laurentio de Medicis maiori amantissimo et honorandissimo etc. Florentie.

Nota di registrazione: 1472. Da Jacopo Cocchi a dì II di dicembre.

III) A.S.F., M.A.P., f. XXIV n. 346.

Vir clarissime, amantissime et honorandissime maior etc. Benché io sia avisato da Francesco mio fratello che, parlandoti elli e ricordandoti chon grande efficacia 4 dì fa il desiderio grandissimo di chiaschuno di noi de l'uficio del Monte etc., tu gli facesti optima risposta et per consequente tegnamo certamente seguirà optimo effecto; pure, sappiendo quanta forza ànno qualche volta le grandissime importunità d'alchuni, non posso fare di mancho non ti certifichi questo è uno beneficio che mentre viviamo non lo dimenticheremo mai et perché fia cagione di trarmi de lacu miserie per consequens fia cagione di farmi vivere lieto, maxime anchora perché s'intenderà siamo da te amati, la qual cosa stimiamo sopra ogni altra cosa. Nec plura per non esserri molesto. Raccomandomi a te quanto più so e posso. Che l'altissimo Dio ti prosperi in ogni bene come tu medesimo desideri. In San Miniato a dì 16 di dicembre 1472, tuo

Jacopo Chocchi vicario

Nel verso: Clarissimo viro Laurentio de Medicis maiori amantissimo et honorandissimo ac benefactori meo singularissimo etc. Florentie.

Nota di registrazione: 1472. Da Jacopo Cocchi a dì XVII di dicembre.

IV) A.S.F., M.A.P., f. LXXIII n. 273 ¹.

Vir clarissime ac magnifice, honorandissime ac amantissime maior, post recommendationem etc. Per littera ebbi ieri di costì, intesi ài avuto uno fanciullo maschio della quale cosa certamente ho avuto et ho quella grandissima allegrezza possa avere alchuno tuo vero amico. Priegho lo onnipotente Dio ti dia di lui a de gli altri tuoi quella letitia che tu medesimo desideri et prosperiti felicissimamente. Domino mi raccomandando a te così mi raccomando a madonna Lucretia, madonna Clarice et Giuliano. In Cortona a dì 17 di dicembre 1475. Tuo. Mandati 15 dì fa per Neri detto il Seccia vetturale 2 paia di fagiani vivi; non ho aviso né da te, né da lui gli abbi avuti. Dubito non abbia fatto cattivo servigio e però piacciati avisarne e, se mi capiteranno degli altri, saranno tuoi

Jacopo Chocchi provveditore

¹ Come chiaramente dimostra l'impostazione, la lettera fu scritta da Jacopo in due riprese; tutta la parte che segue alla data e al «Tuo» fu infatti aggiunta quando essa era già stata sotto-scritta.

Nel verso: Clarissimo ac magnifico viro Laurentio de Medicis maiori amantissimo et honorandissimo. Florentie.

Nota di registrazione: 1475. Da Jacopo Cocchi a dì XXIII di dicembre.

V) A.S.F., M.A.P., f. XX n. 612².

Nulla ti dico della graveza m'è suta data da chi siede in palagio e, non il minore, de' fatti del piovano chon dir anno vita etc. che tocchò il vicario di lasciare il piovano et Dio sa ch'è il vero e lo fe' solo per tuo rispetto. Or ditto, sia elli non di meno lodato, ché la verità non si può conculchare. Raccomando a te e a Piero. In San Miniato

tuo Jacopo Chocchi vicario

² La mancanza di data, intestatario, nota di registrazione inducono a credere che in questo caso sia opportuno parlare, più che di una vera e propria lettera, di una «cedola» o «polizzino» che, presumibilmente, accompagnava una lettera non autografa oggi perduta. Il documento è di difficile lettura, sia per la mancanza di dati di riferimento sicuri, che per la scrittura vergata molto correntemente e non dosando bene l'inchiostro che si è spesso espanso a chiazze. Si può solo aggiungere, in via del tutto ipotetica, che esso vada datato durante il vicariato a S. Miniato del 1465 e che debba in qualche modo collegarsi ai fatti riferiti in due lettere non autografe, ambedue indirizzate a Lorenzo de' Medici, scritte da quella località in quell'anno. Nella prima, datata 12 novembre, si fa riferimento alla liberazione, caldamente sostenuta da Lorenzo, del piovano di Fucecchio che Iacopo aveva «ditenuto... alquanti di a stanza del vicario del vescovo di Lucha» (f. XX, n. 162), nell'altra, di pochi giorni successiva — 27 novembre — ad una domanda di clemenza verso i colpevoli di un delitto commesso a Fucecchio inviata da Lorenzo a Iacopo e in contrasto con le direttive indicate dalla Signoria (f. XX, n. 165).

Appendice II

In questa seconda appendice si pubblicano i sonetti di Iacopo Cocchi-Donati non editi dal Lanza nella silloge dei *Lirici toscani del '400* che contiene esclusivamente le poesie già segnalate dal Flamini nel 1891. Delle liriche di cui si offre l'edizione in questa sede quattro sono, a mia conoscenza, assolutamente inedite; le altre tre furono già pubblicate nel lontano 1894 da Giuseppe Zippel in un opuscolo per nozze il cui difficoltoso reperimento se ha contribuito a nascondere la conoscenza al più recente editore ha anche, d'altro canto, consigliato questa nuova pubblicazione agevolata dalla cortesia del dott. Paolo Zippel che mi ha procurato quel vecchio lavoro.

Data l'esiguità e lo scarso rilievo delle poche discordanze tra questa edizione e quella dello Zippel – l'unica di qualche peso è forse «ch'escha» invece di «che stha» del verso 8 della poesia in onore di Piero de' Medici – mi è parso inutile corredare le liriche di apparato critico.

Perché il quadro della produzione poetica del Cocchi-Donati finora reperita sia completo do qui di seguito l'*incipit* e l'edizione di tutte le sue liriche:

1) «Invittissimo prencipe, signore». Mss.: Magl. Conv. F.5.398, c. 26r (anonima); Riccardiano 1114, c. 201v. Ediz.: Flamini, *La lirica...* cit., p. 135; Lanza, *Lirici...* cit., p. 588.

2) «O serafico padre, ottimo duce». Mss.: n. 32 della Bibl. dell'Accademia Etrusca di Cortona, c. 86r; Marciano lat. 11, 72 c. 42v. Ediz.: G. Mancini, *Sonetto di Iacopo Cocchi a S. Francesco*, in «Miscellanea Francescana», I (1886), p. 93; Lanza, *Lirici...* cit., p. 587.

3) «O misera, mortal, volatil vita». Ms.: Ricc. 1133, c. 37r. Ediz.: Lanza, *Lirici...* cit., p. 585.

4) «Vergine gloriosa, quand'io penso». Ms.: Ricc. 1133, c. 60v. Ediz.: Lanza, *Lirici...* cit., p. 587.

5) «O Padre eterno, o sommo plasmatore». Ms.: Ricc. 1133, c. 70v. Ediz.: Lanza, *Lirici...* cit., p. 586.

6) «Lasso, quando talor meco ripenso». Ms.: Ricc. 1133, c. 77v. Ediz.: Lanza, *Lirici...* cit., p. 586.

7) «L'union facta in loco excelso e degno». Ms.: Magl. VIII 1439, c. 69v. Ediz.: Zippel, *Ricordi...* cit., p. 13.

8) «Quando ripenso, Piero, ad hora ad hora». Ms.: Magl. VIII 1439, c. 71v. Ediz.: Zippel, *Ricordi...* cit., p. 18.

9) «Lieta, benigna, gratiosa et pia». Ms.: Magl. VIII 1439, c. 72r. Ediz.: Zippel, *Ricordi...* cit., p. 19.

10) «Madre di Cristo, virginella pura». Ms.: Ricc. 2560, c. 29r.

11) «Ben cognosco io potermi dire ingrato». Ms.: n. 158 della Biblioteca della Città di Arezzo, c. 47r.

12) «Vergine madre, regina clemente». Ms.: Marc. lat. 11, 72, c. 42v.

13) «Chi porria mai narrar l'immenso amore». Ms.: Marc. lat. 11, 72, c. 42v.

B.N.F., Magl. VIII 1439, c. 69v.

«Sopra questo soprascritto iuramento preso, feci di poi io soprascritto Jacopo Chochi l'infrascripto sonetto per animare et riscaldare i cittadini a osservarlo, et così priegho l'altissimo Dio sia»³.

L'union facta in loco excelso e degno
col sacramento sopr'essa fermato,
se da ciascun sarà ben osservato
gloria et grandezza fia del vostro regno.

Se per malitia si trapassa il segno,
et sia chi vogla fare al modo usato,
per certo si può dir che 'l vostro stato
mai possa aver fermezza o buon sostegno.

Dunque per Dio v'exorto, o cittadini,
di sì magna città florida et bella
quale abbia Italia et sia l'altra qual voglia,

se volete ampliar vostri confini
et ben fermi sedere in su la sella,
giustitia et ben oprar sia vostra voglia.

† Fecilo domenica a dì XI di maggio 1466.

B.N.F., Magl. VIII 1439, c. 71v.

«Qui appresso copierò uno sonetto che io scriptore Jacopo Chochi antedetto feci questo dì 2 d'ottobre 1466 e dirizalo a l'optimo e clarissimo cittadino Piero di Coximo de' Medici sopra le novità che nelle prescritte tre faccie si fà menzione»⁴.

Quando ripenso, Piero, ad hora ad hora
del sommo e vero Dio la gran pietate,
che da sì manifesta crudeltate
ci abbian salvato, resto di me fora.

Poi dichò: ben dovrei chiaschedun hora
dar gloria alla tua immensa caritate,
né giamai più offender tua bontate
infin ch'escha del corpo l'alma fora.

³ Il riferimento è ad un giuramento di fedeltà alla Signoria del maggio 1466 di cui lo stesso Cocchi-Donati parla nelle carte che precedono la lirica. Il racconto dell'avvenimento è edito in Zippel, *Ricordi...* cit., p. 11-13.

⁴ Nelle «tre faccie» segnalate il Cocchi-Donati aveva narrato gli avvenimenti relativi ad una congiura tendente ad abbattere Piero di Cosimo e il potere mediceo. Il ricordo è edito in Zippel, *Ricordi...* cit., pp. 14-17.

Hor, perché gli è sententia certa e vera
esser di maggior lode regger giusto
che acquistato aver felicemente,

vogli ciascun, con la mente sincera,
adirizar a questo ogni suo gusto
se non vuol novità veder sovente.

Per Dio abbiassi a mente
che s'una volta ci venissi errato,
Firenze perderia suo bello stato.

B.N.F., Magl. VIII 1439, c. 72r.

«Sonetto facto per me scriptore Jacopo Chochi in laude di mona Lucretia donna di Piero di Coximo; detti io il primo questo dì 17 di giugno 1467 al reverendo in Cristo patre messer frate Mariano, vescovo di Cortona».

L Lieta, benigna, gratiosa et pia
U veggio una donna madre d'honestate,
C caritativa quanto alcuna etate
R ricevessi altra mai né credo hor sia.

E Et cammina costei per dritta via
T tutta divota con sinceritate,
I in modo tal ch'io tengho in veritate
A amica del gran re tal donna sia.

DI Di che ciaschun dovria lei venerare
P più ch'altra donna, né si prenda a giocho,
I in cui gratia o virtute alcuna piova.

E Entra le degne antiche numerare
R realmente porriasi in ogni loco
O ove di donna parlamento mova.

Firenze, Bibl. Riccardiana, ms. 2560 (R.I. 27), c. 29r.

Madre di Cristo, virginella pura,
tua profonda humiltà fu tanto grata
al padre eterno che t'ha exaltata
nel celo ove tua gloria eterna dura.

Sopra la degna angelica natura
sendo sempre da quella venerata,
di noi peccator miseri advocata
ti volle, et che n'avessi somma cura.

Onde, con puro cor, alma regina,
at te ricorro contrito et divoto
et ogni mia potentia ad te s'inclina.

Che sia acceptato mio suplice voto
da quella somma essentia alta divina
son certo 'l mio desir t'è aperto et noto.

Mei Iacobi scriptoris de Cochis

Arezzo, Bibl. della Città, ms. 158, c. 47r.

Ben cognosco io potermi dire ingrato
Comedio suavissimo et benegno
che sì excedi gli altri con tuo ingegno,
avendo a te risponder ritardato.

Et ancor ché dal ciel me sia negato
poter dei tuoi equali giugnere al segno,
prego non facci me di te indegno
che m'ài coi versi tuoi sì obligato.

Certo le tue offerte ne son grate
et la letera ancor mi gusta assai
e 'n breve disporrò che intendo fare

et per lettere a te mie sigillate
l'effecto del mio animo saprai
che per servir so t'ài a 'ndustriare.

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. lat. 11, 72, c. 42v.

«Sonetto feci a laude della gloriosissima Madonna sancta Maria questo dì XII
d'aprile 1457 in detto luogo di Montoncello».

Vergine madre, regina clemente,
di Gesù Cristo nostro redemptore
il cui immenso, indicibile amore
fé l'humana natura sì eccellente,

tu se' d'ogni virtù sì preminente
et sì ripiena di sommo valore
che quanto al Padre eterno cantore
sia grata, ogni huom a dir è impotente.

Letitia a tutti e felici et superni
spiriti se' del cel lucida porta,
de' miseri peccator porto e refugio;

pregho impartire a noi e beni eterni
degni pietosa, et farne al cel la scorta
al fin che non può esser troppo indugio.

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. lat. 11, 72, c. 42v.

«Seguita uno altro feci in detto luogo questo dì XIII d'aprile 1457 in giovedì sancto».

Chi porria mai narrar l'immenso amore
ch'alla natura humana ha dimostrato
il re de' re, che sì humiliato
volse in terra apparir pel peccatore?

Ohi me dolente, e mi si fende 'l core
quando in la crocie il ripenso nudato
et tanto crudelmente esser piagato
che simil non fu mai alcun dolore.

O pessimo cristiano che puoi fruire
gloria infinita per cotal misterio
che ciascun altro se ne truova escluso!

Come puoi tu giamai tanto insanire
che non rivolgha ogni tuo desiderio
dal mondo et drizzi al sommo ben disuso?

Credi 'l ver, che deluso
in breve tempo ti ritroverai
se 'nanzi a morte non ti emenderai.

Ubaldo Morandi

Sigillo del conte Paganello Pannocchieschi

+ s[IGILLUM] PAGANELLI.CO[MIT]IS.PANO-
CHIA[RUM].DIC[IT].INP[RE]XIO.

Matrice circolare di bronzo, di mm 36.

La leggenda, circoscritta fra due cerchi di palline, è in caratteri maiuscoli del periodo gotico. Al centro quattro pannocchie di granturco con i segni dei chicchi leggermente consunti.

È un esempio di sigillo parlante.

Di proprietà del conte Vieri Pannocchieschi D'Elci, abitante a Siena in via di Città, è sempre stato in possesso della Famiglia.

* * *

Sigillo del conte Paganello della casata dei Pannocchieschi che furono signori di molte terre sparse in tutta la Maremma. Nel loro albero genealogico, fino a tutto il secolo XIV, si trovano quattro personaggi col nome Paganello. Quale sarà stato il personaggio che interessa? Prima di affrontare il problema saranno opportune alcune notizie sulla famiglia Pannocchieschi, che ritengo indispensabili per una possibile identificazione.

Le fonti documentarie consentono di ricostruire ininterrottamente la genealogia della famiglia con inizio dal secolo X. Capostipite storico dei Pannocchieschi è Mangiante, vissuto intorno al 936. Del figlio Uberto e del nipote Pannocchia la discendenza continua senza alcuna interruzione¹. Pannocchia ebbe tre figli: Offo, Ranieri ed Uberto i quali, viventi nel 1007, sono considerati i capostipiti dei tre rami principali nei quali si divise la casata. Per il tema che mi sono proposto di trattare interessano soltanto i rami dei primi due perché nelle loro discendenze si incontrano i quattro personaggi nominati Paganello: uno nel ramo di Ranieri, tre in quello di Offo. Il primo, detto

¹ V. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, V, Milano 1932, pp. 108-110.

anche Pagano, è figlio di Uggeri di Pannocchia: fu vescovo di Volterra dal 1213 al 1239 ed è anche noto per aver concesso benefici alla Abbazia cistercense di S. Galgano, presso Siena. Il secondo, figlio di Pannocchia, è ricordato nei documenti fino al 1252. Del terzo Paganello, detto anche Nello, figlio di Mangiante, si ha ricordo fino al 1288 quando fu presente ad un trattato di pace stipulato dalla casata Pannocchieschi con altri feudatari della Maremma. Molto più documentato è il quarto Paganello, detto anche Nello, signore del castello di Pietra nella Maremma, figlio di Inghiramo di Mangiante e, quindi, nipote del precedente. Fu un uomo d'arme, amico dei Senesi in favore dei quali spese volte combattè, anche come capitano della taglia guelfa. È noto inoltre perché il suo nome fu associato a quello della Pia dantesca. La sua attività è documentata dal 1263 al 1321.

Poiché dalla leggenda del sigillo sappiamo che, oltre nominarsi Paganello, il proprietario era conte e che la impronta delle pannocchie era il suo sigillo, saranno opportune alcune notizie sopra il titolo comitale goduto dai Pannocchieschi, e sopra l'arme della famiglia. I discendenti da Ranieri, avendo acquistato nel 1219 la contea d'Elci, aggiunsero al primitivo cognome il casato d'Elci e, nei documenti, sono sempre segnalati con il titolo comitale e quali signori di questa contea. I discendenti da Offo, invece, sono ricordati quali signori di Pietra per essere stato quel castello sempre in loro dominio.

Se fosse vero quanto afferma Alessandro Lisini² e cioè che soltanto i discendenti dal ramo di Ranieri sono conti, il problema sarebbe risolto perché a questo ramo appartiene il solo Paganello che fu vescovo di Volterra dal 1213 al 1239; ed il sigillo dovrebbe essere anteriore al 1213. Ma una ricerca più approfondita ha permesso di stabilire che il titolo comitale era attribuito, fino dal secolo XIII, anche ad altri Pannocchieschi. In diversi contratti stipulati nel 1263³ sono nominati quali *comites Pannocchienses* anche i discendenti dal ramo di Offo, tra i quali sono i figli di Mangiante, Paganello ed Inghiramo e Paganello, figlio di quest'ultimo, il quale è ricordato con la formula *Paganellus filius domini Inghirrami de Pietra comitum Pannocchiensium*⁴.

Durante la ricerca non si è trovato invece alcun documento coevo nel quale sia attribuito il titolo comitale a Paganello, figlio di Pannocchia.

² A. Lisini, *La Margherita Aldobrandeschi e il cavaliere Nello da Pietra*, in *Bullettino Senese di Storia Patria*, 1932, p. 249.

³ G. Cecchini, *Il Caleffo vecchio del Comune di Siena*, III, Siena 1931, pp. 106-117.

⁴ *Ibid.*, p. 116.



Sigillo del conte Paganello Pannocchieschi.

[illegible]

Per quanto attiene all'arme gentilia dei Pannocchieschi quella attuale è: 'Di rosso con aquila bicipite, spiegata e coronata sulle due teste, sormontata da altra corona imperiale e sostenente nelle zampe due pannocchie, il tutto d'oro'⁵.

È certo che la originaria insegna era costituita dalle sole pannocchie in numero di due, o quattro, oppure sei. Di essa ne parlano i genealogisti e gli eruditi vissuti nei secoli XVII-XVIII mentre, al presente, se ne conserva un esemplare in una pietra sepolcrale del secolo XIII esistente nel chiostro del convento di S. Francesco di Massa Marittima, ed in un architrave di pietra serena scolpito all'ingresso del castello di Fosini, antichissima proprietà dei Pannocchieschi. Quando l'arme originaria sia stata arricchita dell'aquila non sappiamo di sicuro. Girolamo Benvoglianti, studioso senese del sec. XVI, ritiene che i discendenti dal ramo di Ranieri, per essere stati sempre di parte ghibellina, abbiano introdotto l'aquila con due teste durante la metà del Trecento⁶. Prima di questa epoca soltanto le pannocchie costituivano l'arme comune a tutti gli appartenenti alla casata. Ne consegue che le notizie sull'arme familiare non consentono di trarre conclusioni sicure per la identificazione del nostro personaggio. Quelle invece inerenti al titolo comitale inducono ad escludere il Paganello di Pannocchia dalla cerchia delle quattro persone interessate. Considerata tuttavia l'epoca nella quale visse, penso di poter escludere anche il Paganello che fu vescovo di Volterra. Altrimenti il sigillo sarebbe anteriore al 1213, mentre il tipo di scrittura e la incisione fanno ipotizzare un'epoca più tarda quando si raggiunse una più notevole maestria nell'intaglio. Resterebbero soltanto due i personaggi fra i quali identificare il titolare del sigillo: Paganello di Mangiante e Paganello di Inghiramo di Mangiante, nipote del primo. Ma un documento scritto nella seconda metà del Duecento induce ad attribuire il sigillo a quest'ultimo personaggio. Si tratta di una lettera scritta da *Paganellus Pannocchiensium de Petra* a Ghino di Jacopo capitano in Maremma per il comune di Siena, nella quale l'autore della lettera ricorda esplicitamente il proprio sigillo. Infatti, dopo essersi lamentato vivacemente con il rappresentante del governo senese per certe notizie diffamatorie diffuse contro il comportamento dei Pannocchieschi signori di Pietra, dichiara di sigillare la lettera *cum anulo*, poiché in quel momento era sprovvisto del sigillo: 'Cum sigillum nostrum non esset apud nos, cum anulo nostro fecimus sigillari'⁷.

⁵ V. Spreti, *op. cit.*, p. 108.

⁶ G. Gigli, *Diario Senese*, I, Lucca 1723, p. 349.

⁷ A. S. Siena, *Concistoro* 1773, c. 58.

Qualcuno potrebbe identificare questo Paganello con il figlio di Mangiante; ma l'ipotesi non è sostenibile in quanto, nella lettera, l'autore si dichiara signore di Pietra, dignità allora goduta da Paganello di Inghiramo, mentre è accertato che il primo Paganello 'mai ebbe la qualifica di signore di Pietra'⁸.

Sembra pertanto logico concludere che il sigillo sia appartenuto a Paganello di Inghiramo il quale deve averlo usato nell'esercizio delle sue funzioni pubbliche di feudatario di diversi castelli posti nella Maremma fra i quali, principalmente, si ricordano i castelli e terre di Pietra, Fosini, Gerfalco e la Pannocchiesca quest'ultima vicino a Montemassi. In queste terre Paganello deve aver esercitato la dignità signorile dal terzo decennio della seconda metà del Duecento perché il padre Inghiramo risulta già morto in un documento del 7 ottobre 1280⁹. Ed il sigillo deve essere stato utilizzato fino al 1321-1324 circa perché Paganello fece testamento nel 1321¹⁰ mentre, in un documento successivo di tre anni, si ricordano i suoi eredi¹¹.

⁸ A. Lisini e G. B. Bandinelli, *La Pia Dantesca*, Siena 1939, p. 34.

⁹ A. S. Siena, *Diplomatico Riformazioni*.

¹⁰ *Ibid.*, *Archivio Pannocchieschi-D'Elci*, p. 109.

¹¹ *Ibid.*, p. 113.

A. R. Natale

Le «materie governativo-archivistiche» dei Reali Dispacci di Maria Teresa nell'«Indice» di Luca Peroni

Quanto importi conoscere la teoria e la pratica «peroniana», cioè la «sistematica delle materie documentarie» è evidente per *saper leggere* in quel gran «libro» enciclopedico degli «Atti di Governo», in cui *colarono* gli archivi «moderni» dello Stato di Milano (dal Ducato alle Repubbliche napoleoniche e ai Regni d'Italia e del Lombardo-Veneto), nel corso dell'«ordinamento» dell'Archivio Governativo (dal 1873 Archivio di Stato), per circa un secolo: dall'ultima generazione del Sette alla corrispondente ultima dell'Ottocento ¹.

Il metodo ideato e messo in opera da Ilario Corte (1762: sottoprefetto dell'Archivio del Castello; 1765: prefetto dell'Archivio della Cancelleria Segreta; 1780: prefetto dell'Archivio Governativo; † 1786) ed esposto nel *Piano per la riordinazione dell'Archivio stabile del Governo*: 1781; e nel *Piano ossia Prospetto preventivo delle scritture degli Archivi da ridursi in uno solo di Governo in Milano*: 1786; fu assunto e portato a termine dal discepolo Luca Peroni (aggiunto sotto il Corte: 1770, e quindi: 1786, sotto Bartolomeo Sambrunico; direttore archivista: 1796; archivista nazionale: 1798; archivista capo dell'Archivio Civico e Dipartimentale: 1800; archivista capo dell'Archivio del Ministero dell'Interno: 1802; primo aggiunto dell'Archivio ex nazionale in S. Fedele, col restaurato titolo di Archivio Governativo: 1814; direttore generale degli Archivi di Governo in Milano: 1820; † 1832), il quale lo espose nel *Prospetto di un nuovo metodo di riordinazione degli Archivi di Governo* ².

Ma tanto i *Piani* del Corte che il *Prospetto* del Peroni sono andati

¹ Cfr. *L'Archivio di Stato di Milano. - Manuale storico-archivistico*, a cura di A. R. Natale, Milano 1976. L'edizione delle guide e le cronache del Ghinzoni documentano la considerazione, in cui il sistema fu tenuto e attuato dal Peroni al Cantù; il quale, sebbene non l'approvasse, non riuscì a fermarlo, se non parzialmente: limitando, cioè, il completamento delle «categorie» di quegli archivi che erano in via di avanzato smembramento; e ritenne ciò il minore dei mali, visto che non ne era ormai più possibile la ricostituzione; nondimeno, fu salva la serie *Istruzione* del Senato Politico (dal 1835 al '48) e la maggior parte delle serie della *Luogotenenza Lombarda*.

² D. Muoni, *Archivi di Stato in Milano - Prefetti o Direttori. - Note sull'origine formazione e concentramento*, in *Archivio di Stato di M. - Manuale cit.*, p. 212.

distrutti nell'Archivio della Direzione dell'Archivio di Stato di Milano, nel 1943; e col *Prospetto* finì bruciato anche il *Vocabolario* del Peroni; l'edizione riproduce l'esemplare, che si conserva nell'Archivio di Stato di Brescia: *Vocabolario ossia indice alfabetico di tutte le «materie» le «specie» e i «generi» e ogni altra cosa ed oggetto atti ad essere distribuiti in Indice quali concorrono a formare impinguare e corredare i «titoli principali» e «subalterni» componenti le diverse «classi» dell'Archivio*³.

Senza spendere troppe parole, è questo, veramente, il più prezioso sussidio per l'orientamento di ricerca nelle «classi» del «fondo»: gli studiosi ne trarranno valido risultato.

Continuando nello studio del «peronianesimo», con l'intento di poter giovare alla conoscenza del metodo, col raccogliere sempre quant'è possibile in merito (la conoscenza del metodo è necessaria alla completezza della ricerca, che riuscirebbe, altrimenti, monca o incerta) presentiamo l'*Indice del Dizionario storico dei dispacci di Maria Teresa*.

Questo genere di lavoro: l'*Indice* costituiva per il Peroni una delle incombenze proprie dell'archivista, in quanto gli dava modo di dimostrare la capacità della «sistemática», portata dalla teorica nella pratica (e tanto valeva la teorica quant'era realizzabile nella pratica: la pratica palesava la veridicità della teorica: infatti, la teorica falsa non si può realizzare) rendendo utile (pregio del metodo) la conservatoria del «materiale d'archivio» nelle distinte «materie» di composizione e connessione, sotto i nominativi sintetici e propri.

Così, la quantità informale delle scritture assumeva le varie forme qualitative del contenuto⁴.

Ma, ove il gruppo qualitativo dichiarava la sua appartenenza alla categoria, l'indice sarebbe riuscito proficuo non solo al «titolo dominante», ma anche al «subalterno» e, in special modo, se si fosse trattato di atti sovrani, come propriamente nel caso presente.

Infatti, si trattava di dispacci sovrani.

³ In *L'Archivio di S. di M. - Manuale* cit., pp. 95-159.

⁴ La lunga preparazione del Peroni sulla compilazione dell'*Indice* è attestata, sebbene brevemente dichiarata (egli rifuggiva di rendere per le stampe, come un pregiudizio iniziatico le sue cognizioni professionali: e l'esempio dominerà come una suggestione i suoi allievi) nella prefazione all'*Indice delle Leggi degli Editti Avvisi e Ordini, pubblicati nello Stato di Milano dai diversi Governi intermedi dal 1765 al 1821* (Milano 1823) t. I, p. vii; in cui vengono citati i modelli di Calvino, Vicat, Berardi, Rymer, Du Mont. Fu l'Osio, che spezzò il rituale e dall'atelier portò la teorica nella Scuola, facendo, quindi, dell'atelier il banco di prova dei nuovi alunni archivisti tra i quali si distinsero Ghinzoni e Porro, «peroniani convinti», ma pur diplomatisti e paleografi come discepoli del Cossa e del Ferrario di altro indirizzo: di quello «cronologico» e «diplomatico» proprio delle pergamene. Cfr. *Archivi e Archivisti milanesi. - Scritti* a cura di A. R. Natale, Milano 1975, I, p. xi.

Il dispaccio sovrano era l'atto dispositivo, per eccellenza, come se fosse un decreto, che nella diplomazia ducale aveva valore di legge ⁵.

Decreti, dispacci sovrani, lettere reali, editti, ordini reali, poscritti normativi, ecc. costituivano il «primo elemento» delle *Disposizioni generali* delle varie *Categorie*.

È evidente che il predicato di «primo elemento» proviene dalla naturalistica, che, come sappiamo, poté pur influire sulla sistematica archivistica, almeno come «modellistica», attesa l'autorità scientifica, che tanto commosse gli spiriti illuminati: tali furono il Corte e il Peroni (che citava a modello Linneo e Bouffon) e gli altri della loro scuola.

Ma, qui, il predicato voleva significare che tali *acta*, erano fondamentali alla essenza e struttura della categoria: chè, se nell'atto sovrano mancava la presenza di tale o tal'altra materia, come poteva aver fondamento la materia governativa?

Questa esisteva e si svolgeva dall'*actum* sovrano nella esecuzione governativa; o dal governo come «idea», o dai particolari come «petitio», vi ascendeva per avere forma politica e concretezza di qualità e condizione, giusta la superiore «dispositio».

Stilus e *iter*: gli atti dalla Cancelleria sovrana pervenivano, nel Ducato di Milano, alla Cancelleria del Governatore, dove «ad maiorem cautellam» venivano trascritti in appositi registri e donde passavano nelle Cancellerie delle Magistrature: qui, determinavano la materia e formavano la «posizione»; che, ad affare esaurito, passava in Archivio.

Spesso – lo raccomandava la prassi amministrativa – nella «posizione» veniva inserita una copia del Dispaccio o della Lettera reale, giacché gli originali di essi venivano conservati in serie proprie. Così, dai singoli archivi pervennero all'Archivio Generale di Governo dal 1782 in avanti.

Pertanto, nella Conservatoria Generale si ebbero:

- 1) la raccolta dei *Dispacci Reali e Lettere Reali*;
- 2) i *Registri dei Dispacci Reali*, in distinta serie dai *Privilegi, Grazie, Lettere e Ordini reali, Missive*, etc.

1. – La raccolta dei *Dispacci* va dal 1535 al 1796, per tutta la durata della dominazione straniera sul Ducato di Milano ⁶. La rac-

⁵ La diplomazia «moderna» resta ancora un campo aperto. cfr. *Stilus Cancellariae*, a cura di A. R. Natale, Milano, FISA, ed. Giuffrè, 1979, pp. LXXXIII sg.; xcvi sg.

⁶ Con aggiunte fatte dagli archivisti del Governativo per il periodo napoleonico e l'inizio del lombardo-veneto, fino al 1816, facendo notare che Francesco I d'Austria-Lorena, figlio e

colta proviene dall'Archivio del Magistrato Camerale, ma da un inventario della prima metà del Settecento si è rilevato ch'essa era stata già formata nell'Archivio del Magistrato Straordinario.

Si tratta di dispacci sovrani indirizzati al Governatore e dalla di lui Segreteria di Stato spediti al Magistrato per la competente esecuzione.

Come dall'Archivio del Magistrato Straordinario la raccolta passò in quello Camerale è opportuno chiarire.

La riforma finanziario-fiscale del 1749 concentrò in un unico Magistrato Camerale il Magistrato Ordinario e quello Straordinario, senza che ne venissero concentrati i rispettivi archivi; diretti, l'uno, del Magistrato Ordinario, da Angelo Maria Brugo, l'altro dello Straordinario, da Antonio Carbone; ma, venuto a morte questi nel 1769, Gaetano Pescarenico, succeduto al Brugo nel '62, divenne unico archivista dei due archivi ⁷.

Il Pescarenico (la cui attività occupa una notevole pagina della storia dell'archivistica lombarda nell'età dei lumi, per aver preferito l'ordinamento «cronologico» a quello delle «materie», sostenendo un'impari polemica contro il Kaunitz, autocrate degli archivi asburgici e assertore delle «materie») continuò ad occuparsi piuttosto del suo archivio che di quello dello Straordinario, fino alla sua scomparsa nel 1774, tre anni dopo la rinnovata riforma del 1771, che portò all'erezione del Nuovo Regio-ducal Magistrato Camerale.

Nel '69, l'Archivio del Magistrato Straordinario era stato, però, scisso in due parti: l'una, comprendente i documenti propri del dipartimento feudale con altri documenti di natura feudale estratti dall'Archivio del Castello e da quelli rispettivamente del Magistrato Ordinario, del Supremo Consiglio di Economia, del Senato, della Giunta Fiscale, del Notaio Camerale, dell'Ufficio dell'Annata, formò l'Archivio Feudale; l'altra parte, composta dalle rimanenti scritture, prese il nome di Archivio Fiscale e passò sotto l'Archivio del Magistrato Ordinario, che, così, venne denominato Archivio Camerale-Fiscale.

Il quale Archivio, due anni dopo, nel '71, in ragione della suddetta riforma, venne a sua volta scisso tra il Senato Camerale e il

successore di Leopoldo II, compare nell'elenco due volte: la prima del 1792 al '96, come duca di Milano; la seconda, come re del Regno L. V.; veramente l'inizio del Regno data dal 7 aprile 1815, ma nella raccolta egli è già considerato sovrano dal 1814, in seguito alla caduta del Regno Italico (28 aprile 1814), più precisamente dal momento in cui il Commissario plenipotenziario, conte di Bellegarde, assunse la presidenza della Reggenza di Governo (25 maggio 1814-7 aprile 1815).

⁷ N. Ferorelli, *L'Archivio Camerale*, in *Archivi e Archivisti* cit., pp. 115, 132 sgg.

Nuovo Regio-ducal Magistrato Camerale, cui venne preposto l'archivista Gregorio Achille Ramaggini. Deceduto questi nel '74, avvenne la riunione della direzione dell'Archivio Camerale-Fiscale nella persona di Giuseppe Giacinto Redaelli, dal quale, nel '78, pervenne a Bartolomeo Sambrunico⁸.

Sambrunico, in quanto cameralista (proveniva dal Magistrato Camerale di Mantova), fu un archivista camerale di grande capacità e si distinse nel concentramento degli archivi camerali nel fabbricato ex-gesuitico di S. Fedele, tra l'82 e l'84, sotto la comprensiva denominazione di Archivio Camerale.

In S. Fedele, intanto, Ilario Corte andava costituendo l'Archivio Governativo⁹.

Così, il primo grande Archivio di deposito dello Stato di Milano, nel 1786, anno in cui il Corte morì e vi successe il Sambrunico, col titolo di direttore generale degli Archivi Governativi, si presentava costituito da tre dipartimenti: Camerale, Politico (Governativo), Censuario¹⁰.

Il Governo impegnò allora il Sambrunico alla fusione generale dei tre dipartimenti in un unico Archivio; ma il *Piano ossia prospetto*, ch'egli presentò (30 settembre 1786) rimase solo «preventivo»: così pure il Camerale rimase distinto nei suoi componenti, per lunghi decenni, dall'uno all'altro regime, dal ducale, al repubblicano, al monarchico: napoleonico e lombardo-veneto, fino alla direzione di Luca Peroni. Durante la restaurata direzione del Sambrunico: 1814-18, la coordinazione dell'antico *Piano* non era avvenuta¹¹.

Il Peroni (1818-32) attuò la fusione, ma lasciò fuori di essa la raccolta dei *Dispacci e Lettere Reali* e con essa l'altra: quella dei *Rogiti Camerali*, che immise nei *Titoli separati*¹².

L'Osio portò la raccolta dei *Dispacci* nella Sezione storico-diplo-

⁸ Muoni, *Archivi di Stato* cit., p. 214. Asburgico convinto, il Sambrunico «abbandonò l'ambito posto e l'onorata carriera allorché i Francesi, impadronitisi, nel 1796, della Lombardia, vi istituirono la Repubblica Cisalpina» (Muoni, *ibidem*). Ritornò al suo posto nel '799, lo lasciò l'anno seguente (2 giugno); ne fu restaurato dal Conte di Bellegarde, l'1 settembre 1814; † il 4 novembre 1818 (Muoni, p. 215). È suo l'ordinamento generale e «funzionale» dell'Archivio Generale del Fondo di Religione: A. R. Natale, *L'Archivio Generale del F. di Religione*, Milano, Casa del Manzoni, 1969.

⁹ Muoni, *Archivi di Stato* cit., pp. 212-13.

¹⁰ Ferorelli, *L'Archivio Camerale* cit., p. 140; L. Fumi, *L'Archivio di Stato di Milano nel 1908*, ora in *Archivi e Archivisti* cit., p. 5 cfr. 10, n. 1, dove è detto che durante la Repubblica Italiana, l'Archivio Nazionale (Governativo), con l'ex Camerale aveva assunto anche l'Archivio del Senato.

¹¹ Ferorelli, *L'Archivio Camerale* cit., p. 141 sgg.

¹² Cfr. *L'Archivio di Stato di Milano. - Manuale* cit., p. 147; cfr. anche pp. 43-44.

matica ¹³: dove essa rimase fino all'inventario generale del Vittani, che la collocò tra gli *Atti di Stato* ¹⁴.

Nella ricostituzione (secondo il metodo storico) dell'Archivio di Stato di Milano, operata dallo scrivente, dopo i decentramenti del 1940 e '43 e i gravissimi danni bellici dell'agosto '43, con la ricostituzione dell'Archivio Ducale, la raccolta non poteva trovare altra collocazione che in esso, di seguito ai fondi ducali: e trovò sede al n° 5 ¹⁵.

A conclusione di questi cenni, si ricorda che la provenienza della raccolta si deve intendere da quell'Archivio Camerale che venne formato in S. Fedele dal Sambrunico, con il concentramento dei vari archivi camerali, tra i quali l'Archivio del Magistrato Straordinario pervenne, come s'è detto, scisso in Feudale e Fiscale.

2. – *I Registri dei Dispacci Reali*. Dall'ordinamento delle «materie» rimasero indenni i Registri, che costituirono una classe a sé stante, nella quale vennero raccolti dai vari archivi di provenienza.

Con la ricostituzione del Visconteo-Sforzesco (sotto la direzione del Fumi) i registri relativi vennero estratti dalla classe generale e collocati nel proprio Archivio; rimasero fuori quelli posteriori al 1535, che sotto la direzione del Vittani vennero disposti in XL serie ¹⁶ e vennero posti di seguito al Carteggio della Segreteria di Stato, da dirsi, più comprensivamente, Carteggio delle Cancellerie dello Stato ¹⁷ in quanto nel carteggio superstite allo smembramento peroniano della Segreteria del Governatore è compreso anche quello superstite della Cancelleria del Gran Cancelliere.

Ma le quaranta serie di questi Registri non appartengono soltanto alle Cancellerie dello Stato, sì pure a quelle delle magistrature Camerali, del Consiglio Segreto, del Regio Ducal Economato, delle Commissioni militari, etc.

Qui, per essere brevi, ricordiamo soltanto i Registri relativi all'Indice del Peroni.

Si tratta dei Registri dei Dispacci, distinti nelle serie:

- V) Dispacci Reali d'ufficio e ad istanza di parte;
- VI) Dispacci Reali d'ufficio;
- VII) Dispacci Reali ad istanza di parte;

¹³ *L'Archivio di Stato* cit., p. 181.

¹⁴ G. Vittani, *Milano in gli Archivi di Stato Italiani*, Bologna 1944, p. 158.

¹⁵ A. R. Natale, *Archivio di Stato di Milano*, in «Archivum» XV (1965), p. 237.

¹⁶ Vittani, *Milano*, in *Gli Archivi* cit., 153.

¹⁷ Natale, *Archivio di Stato di Milano*, in «Archivum» cit., p. 237.

— VIII-VIII^a) Dispacci Reali d'ufficio e ad istanza di parte; cui seguono, nelle serie IX e X, le rubriche, gli elenchi e gli estratti. L'*Indice* del Peroni corrisponde ai Dispacci della raccolta e a quelli dei Registri, tenendo presente il dato cronologico.

* * *

L'*Indice delle materie*, in ordine alfabetico, presenta i seguenti «titoli»: ACQUE - ANNONA - ARCHIVI - BANCHI - CACCE - CARICHE ED UFFICI - CAUSE CIVILI - CENSO - CONFINI - CORTE REGIA - DAZI - DEROGHE - ECONOMATO - ESENZIONI - FABBRICHE E FONDI CAMERALI - FEUDI - FINANZA - GIUSTIZIA PUNITIVA - LUOGHI PII - MANIFATTURE - MEZZ'ANNATA - MILITARE - MONETE - POSTA - REGALIE - SANITÀ - STUDI - TEATRO E GIUOCHI - TESORERIA GENERALE - TRIBUNALI - VARI.

Ogni «titolo» presenta al punto primo le Provvidenze Generali (P. G.) e, quindi, di seguito, le «voci subalterne», delle quali si riportano alcune con richiamo al «titolo», come ad es.: *Bollino*, v. REGALIE; *Casa di Correzione*, v. GIUSTIZIA; *Cassa generale*, v. TESORERIA; *Diritti*, v. MEZZANNATA; *Lauree*, v. STUDI ecc.

Inoltre, poiché il «titolario» è seguito dall'*Indice*, i rimandi sono presenti, dopo le P. G. alla voce subalterna del «titolo», ad es., sotto: ACQUE, alla voce *Estrazione d'acque dai Navigli*, v. i nomi propri nell'*Indice delle persone*; così, sotto: CARICHE ED UFFICI - CONFINI - ECONOMATO ecc.

L'*Indice* contiene i nomi delle «persone» e «corpi», come sono diligentemente annotati: *Accademia delle Belle Arti*: MANIFATTURE; *Accademia Ebraica*: TRIBUNALI; *Accademia delle Scienze*: STUDI; ecc.; *Acquania Rosalinda*: TESORERIA; *Bellerio Carlo*: TRIBUNALI; *Bertani Carlo*: ARCHIVI; *Bolognino Attendolo*, conte: FEUDI, ecc.

Occorre avvertire che sotto la voce «corpo» sono riportati anche le Cariche, gli Uffici e gli Ufficiali; ad es., *Attuari*: REGALIE; *Consultori di Governo*: TRIBUNALI; *Camera dei Conti*: TRIBUNALI; *Cancelleria Segreta*: MEZZANNATA, TRIBUNALI, TESORERIA; *Collegio Fiscale*: TRIBUNALE, ecc.; e, tra le cariche e gli uffici, il «corpo» maggiore: il *Governo*: ESENZIONI, ECONOMATO, LUOGHI PII, TRIBUNALI.

Così, possiamo formarci il concetto archivistico di «corpo», che tanto interessò la costituzione delle «materie» e che, veramente, non era apparso sempre chiaro, prima di apprenderne il significato com-

pleto proprio in quest'*Indice* del Peroni: e, pertanto, ne siamo rimasti interessati.

Infatti, nella sistematica unitaria delle materie, si era pensato che il concetto archivistico di «corpo» spettasse solo al Governo, considerandone come arti, membra, le cariche, gli uffici e gli ufficiali.

Così, nell'ordinamento generale dell'Archivio Governativo, tutti i particolari archivi degli uffici dovevano convenire come membra alla formazione e articolazione delle materie dell'unitario «corpo»: il Governo.

Ora, qui, appare chiaro che i particolari corpi degli uffici scindevano se stessi nelle proprie materie per concorrere al complesso delle materie del «corpo generale»: il Governo; evidente, perciò, il concetto che i «particolari» erano corpi «subalterni» (subordinati: e potevano essere vari, secondo la dipendenza) e il «generale» (unico e capo) costituiva il corpo «dominante»: corrispondente al concetto di «titoli dominanti» («capi sommi») e «subalterni» delle «materie governative».

Veramente, è stata grave la perdita dei citati testi «direttivi» («piani direttivi») del Corte e del Peroni e del manuale del Volpi¹⁸ sull'ordinamento delle materie archivistiche, e del manuale storico del Vittani¹⁹; raccogliamo, perciò, quanto ci è possibile in argomento. Così, giustifichiamo il nostro interesse di studio su quest'*Indice* del Peroni, che, oltre tutto, ci ha chiarito, in base al lessico, un punto importante della teorica di quella «tessitura» archivistica, che tanto appassionò gli archivisti lombardi del Sette e l'Ottocento e contro la quale si è tanto scritto e detto, senza conoscerla: pregiudizievole. (Il pregiudizio come idea anteriore alla nostra diretta conoscenza *rerum gestarum* è bandito dal metodo storico).

È dovere degli archivisti milanesi invece studiare la teorica e pratica delle «materie», per conoscere quel «corpo documentario» qual'è oggi rappresentato dagli ATTI DI GOVERNO: il fondamento di quello che fu l'Archivio di Governo²⁰.

In quanto all'applicazione del metodo, la risoluzione della questione è chiara: se si tratta di archivi non compresi nel fondo di Go-

¹⁸ Il pregevole manuale di Angelo Volpi, *Ordinamento degli Archivi*, rimase inedito (Muoni, *Archivi* cit., p. 219).

¹⁹ È andato distrutto nell'incendio dell'Archivio di Milano nell'agosto 1943: cfr. Natale, *Archivi e Archivisti milanesi* cit., I, p. xxv; Introduzione a G. Vittani, *Scritti di diplomatica e Archivistica*, Milano 1974.

²⁰ Nell'ordinamento generale dell'Osio, si distinguerà in «Sezione Amministrativa» e «Sezione Storico-Diplomatica»: Osio, *Introduzione ai documenti diplomatici tratti dagli Archivi milanesi*, in *L'archivio di S. di M. - Manuale* cit., p. 179.

verno, non occorre ripetere che la Scuola di Milano ha respinto il metodo da oltre ottantanni; se, invece, si tratta di archivi compresi nel fondo, già smembrato come «corpi subalterni» e, quindi, articolati nel «corpo dominante», allora l'applicazione del metodo è necessaria per la revisione e l'assetto, ove occorresse, dei «titoli dominanti» e «subalterni», con la descrizione in inventario, come operò la Scuola del Vittani: che conobbe il metodo, ricostituì, a suo tempo, nell'immediato dopoguerra, il fondo degli «Atti di Governo» e ne fece argomento della sua professione archivistica.

Serie de' Reali Dispacci ridotti in estratto alle rispettive loro «materie» colla guida dell'alfabeto e dell'ordine del tempo per gli Stati di Milano e di Mantova, dalla riforma del 23 settembre 1771 in avanti.

INDICE DELLE MATERIE

ACQUE

Provvidenze generali (= P. G.),, 1, 4.

Appalti di acque, 4.

Estrazioni di acque dai Navigli, vedi (= v.) i nomi propri nell'*Indice delle persone*.

Acque rinfrescative, v. REGALIE.

ANNONA

P. G.

Butirri, 1, 4.

Carni suine, 2.

Maiali, 2.

Olio, 2.

Pan bianco, 1.

Vino, 1.

ARCHIVI

P. G. 1, 3.

Governo, Mantova, 1.

Archivio Pubblico, 1.

BANCHI e MONTI, v. i nomi dei medesimi nell'*Indice delle persone*.

P. G.

Bollino, v. REGALIE.

Boschi Camerali, v. FABBRICHE.

CACCE

P. G. Mantovani, 1, 2.

Camera Mercantile, v. TRIBUNALI.

CARICHE ed UFFICI

P.G., 12.

v. i nomi propri nell'*Indice delle persone*

Casa di Correzione, v. GIUSTIZIA.

Cassa Generale, v. TESORERIA.

Cassa Militare, v. MILITARE.

CAUSE CIVILI

P.G., 5, 7, 8.

Eredità, 5.

Fidecommissi fiscali, 5.

Cause criminali, v. GIUSTIZIA.

CENSO

P.G., 1, 7, 8, 9.

P.G., Mantova, 1.

Contributo ecclesiastico, 4, 5, 6.

Debiti comunitativi, 9, 11.

Degagne, 3, 6.

Denunzie, 7.

Misure, 1 1/2.

Cittadinanza, v. DEROGHE.

Commercio, v. MANIFATTURE.

Competenze, v. TRIBUNALI.

CONFINI

P.G., 1.

P.G., Mantova, 1.

v. i nomi delle Corti confinanti nell'*Indice delle persone*.

CORTE REGIA

Cappella di Corte, v. nell'*Indice delle persone*.

Palazzo ducale di Milano, 1, 4.

Palazzo ducale di Mantova, 4.

DAZI

P.G.

Dogane, 1.

Magazzini, 2.

Porto cattena, 3.

Ricettorie, v. Ricettori nell'*Indice delle persone*.
Tavola grossa, 1.

DEROGHE

P.G., 3.
v. i nomi nell'*Indice delle persone*.
Diritti regi, v. MEZZANATA.
Dogane, v. DAZI.
Doti, v. LUOGHI PIL.

ECONOMATO

P.G., 1, 22.
Contributo ecclesiastico, v. nel CENSO.
Cause pie, v. i nomi propri nell'*Indice delle persone*.
Padronati regi, v. nei nomi propri: P.G., 1, 3.
Religioni, v. i nomi propri delle medesime nell'*Indice delle persone*.

ESENZIONI

P.G., 1.
P.G. di Mantova, 1.
Ecclesiastiche, 1, 2.
Mercimoniali, 2.
Regie e Civiche, 1.

Fabbriche mercantili, v. MANIFATTURE.

FABBRICHE e FONDI CAMERALI

P.G., 1.
P.G. di Mantova, 1.
Parco di Marmirolo, 1.
Bugandare, case, 2.
Boschi camerali, 1.

FEUDI e TITOLI

P.G., 10.
v. i nomi propri nell'*Indice delle persone*.

FINANZA in genere

Ghiaccio, v. REGALIE.
Giubilazioni, v. CARICHE.
Giuochi, v. TEATRI.

GIUSTIZIA PUNITIVA

P.G., 1, 2, 4.
Casa di Correzione, 3, 6, 8.
Elenchi criminali, 1, 5, 7.
Ergastolo, v. Casa etc.

Imprese, v. REGALIE.

Lauree, v. STUDI.

LUOGHI PIÙ

P.G., 3, 5, 12.
Doti ed elemosine, 1, 11.
Ospitali, etc., e
Orfanatrofi, v. i nomi propri nell'*Indice delle persone*.
Ricovero de' questuanti, v. *Questuanti* nei nomi propri.

MANIFATTURE

P.G., 1, 8 $\frac{1}{2}$.
Bottoni, 1.
Cambragie, 13.
Commercio delle manifatture, v. P.G., 8 $\frac{1}{2}$, 9, 9 $\frac{1}{2}$, 14.
Confetterie, 10, 11.
Cristalli e Luci da specchio, 7.
Lanifici, 1, 9.
Nastri, 1.
Scatole, 6.
Scatole, 6.
Stracci e Carte, 3, 4.
Seta greggia, ecc., 8 $\frac{1}{2}$.

MEZZANNATA

P.G., 1, 4, 5, 6, 8, 11.

MILITARE

P.G., 5.
Attrezzi, 5.
Diserzioni, 5.
Dotazione, 1.
Ospitali, 5.
Pane di munizione, 1, 3.
Rimpiazzo, 3.
Cassa Militare, 1.

MONETE

P.G., 1.

POSTA

Bilanci, 1, 3, 4.

Padronati regi, v. ECONOMATO.

Placiti, v. ECONOMATO.

Preture, v. TRIBUNALI.

REGALIE

P.G., 4, 10.

Acquavite, 2, 3.

Attuarie civili, 3.

Bollino, 1, 6.

Lotto, 1.

Neve e ghiaccio, 1, 10.

Polvere, 7.

Redenzione, 7, 9, 10.

Sali, 6, 8, 9.

Solferini, 4, 11.

Tabacco, 6.

Religioni, v. ECONOMATO.

Sali, v. REGALIE.

SANITA`

Cimiteri e
Sepolcri, 1.

Scuole, v. STUDI.

Sostre, v. DAZI.

STUDI

P.G., 1, 6, 8, 9.

Lauree, 2, 11.

Scuole, 2, 4, 11.

Biblioteche, v. nell'*Indice delle persone*.

Agricoltura, 11.

Accademie, v. nell'*Indice delle persone*.

TEATRO e GIUOCHI

Lotto, 1.

TESORERIA GENERALE

P.G., 23.

Dono gratuito, 24.

Bilancio, 24, 25.

Titoli, v. FEUDI.

TRIBUNALI

P.G., 1, 23.

P.G. di Mantova.

Camera Mercantile, v. nell'*Indice delle persone*.

Cause mercimoniali, v. CAMERE.

Codice civile, 16, 17.

Competenze, 20, 31.

Magistrati, v. i nomi nell'*Indice delle persone*.

Memoriali, 22.

Preture, v. Pretori nell'*Indice delle persone* - P.G., 32.

Ruoli, 23, 35.

Intendenza regia, 27.

UFFICI, v. CARICHE.

UNIVERSITÀ di Pavia, v. STUDI.

VARI, 1.

Vittovaglie, v. ANNONA.

INDICE DELLE PERSONE E CORPI

- ACCADEMIA delle Belle Arti, MANIFATTURE, 8¹/₂.
 ACCADEMIA Ebraica, TRIBUNALI, 22.
 ACCADEMIA delle Scienze, STUDI, 6.
 ACQUANIA Rosalinda, TESORERIA, 22.
 AGUIRRE conte Vittorio, FEUDI, 6.
 AGUIRRE donna Marianna ed Irene, TESORERIA, 22.
 AUDIO Giovanni Battista, TESORERIA, 9.
 AGUSTINIANI Padri, ECONOMATO, 4.
 AIROLDI marchese, REGALIE, 5.
 ALARIO conte Agostino, FEUDI, 15.
 ALBERTI conte Francesco, ECONOMATO, 41.
 AOLAR Pietro, TESORERIA, 8.
 S. AMBROGIO Banco, BANCHI, 1.
 AMOR di Soria marchese e Figli, TESORERIA, 10, 13.
 ARCHINTI conte, TRIBUNALI, 3; CARICHE, 10.
 ARCONATI conte, TRIBUNALI, 3; CORTE, 1; FEUDI, 2; REGALIE, 7; TESORERIA, 4.
 ARESI dottor Benedetto, CARICHE, 1.
 ARRIGONE marchese, FEUDI, 14.
 ASSANDRI senatore, CARICHE, 3, 10.
 ASTE Francesco, POSTA, 5.
 ATTUARI, REGALIE, 4.
 AVOGADRI Giulio, ARCHIVI, 2.
 AUSPERG conte, TESORERIA, 8.
 AVVIGNI Federico, TRIBUNALI, 9.

 BALBI Antonia, TESORERIA, 26.
 BALBI Fulvia, TESORERIA, 21.
 BARBIERI, Podestà, TESORERIA, 27.
 BARBÈ Sindaco Fiscale TESORERIA, 9, 23.
 BARBÒ donna Teresa, FEUDI, 1.
 BARNABITI Padri, ECONOMATO 18, 31, 37.
 BARNI don Tommaso, REGALIE 3.
 BARONI don Teodoro, ECONOMATO, 9.
 BASCHIERA ingegnere colonnello, ACQUE, 4.
 BASSI don Paolo, TESORERIA, 7; CARICHE, 16.

BASSO Mantovano, Terrieri, TESORERIA, 16.
 BECCARIA don Cesare, TRIBUNALI, 5.
 BESSA conte Jacopo, DEROGHE, 1, 4.
 BELLATI Francesco, MEZZANNATA, 9.
 BELCREDI don Luigi, CARICHE, 19.
 BALLERIO Carlo, TRIBUNALI, 30.
 BELLINI Domenico, TESORERIA, 12.
 BELLOTTI Carlo, CARICHE, 5; MEZZANNATA.
 BENEDETTINI Monaci, ECONOMATO, 5, 17.
 BENZONI vidua, CAUSE, 2.
 BERMUDEZ Alfonso, TRIBUNALI, 8; TESORERIA, 20.
 BERNASCONI vidova Musik, TESORERIA, 19.
 BERRA Antonio, ECONOMATO, 7.
 BERTARINI Carlo, ARCHIVI, 2.
 BERTOLAJA Cella, vidova, TESORERIA, 19.
 BERTOLIO don Ignazio, CARICHE, 18.
 BETTINELLI, CAUSE, 1, 2, 5.
 BIANCANI Partito, TESORERIA, 19.
 BIANCHI sacerdote, CORTE REGIA, 3; TESORERIA, 4.
 BIANCHI Architetto, CAUSE 3, 4.
 BIBLIOTECA, STUDI, 2; ECONOMATO, 16, 39.
 BIGLIA conte Vitaliano, CARICHE, 13.
 BIGATTI Febo, CARICHE, 3; TRIBUNALI, 29; TESORERIA, 26.
 BIRAGO, STUDI, 4.
 BIUMI sorelle, DEROGHE, 4.
 BIUMI don Giuseppe, CARICHE, 17.
 BIZOZERO Vicario Generale, CARICHE, 7, 14, 17.
 BLIXBERG Carlo, MANIFATTURE, 10.
 BOARA R., professore, STUDI, 12.
 BOFFETTARI, MANIFATTURE, 11.
 BOLANOS conte Carlo Maria, CAUSE, 1.
 BOLOGNINO Attendolo conte, FEUDI, 6.
 BONACINA don Giuseppe, CARICHE 3.
 BONANOMI Giuseppe, TEATRO, 1.
 BONANOMI Eredi, CAUSE, 7.
 BORDA Francesco, TESORERIA, 1.
 BORGIA Sequera, DEROGHE, 2.
 BORSANI ragionato, POSTA, 6.
 BORZACHI dottore, LUOGHI PII, 9.
 BOTTA Adorno Maresciallo, ESENZIONI, 3.
 BOZZOLESI ecc., CENSO, 1; TRIBUNALI, 17.
 BRENTANO figlio, CAUSE, 1.
 BRIVIO donna Anna, DEROGHE, 5; MEZZANNATA, 9.
 BRIZIO don Giuseppe, DEROGHE 2.
 BULGARINI conte, LUOGHI PII, 4.
 BUZZI Bartolomeo, POSTA, 6.
 BRUNETTI ragionato, TESORERIA, 20.

 CALDERINI Carlo, TRIBUNALI, 30.
 CALZOLARI, MANIFATTURE, 11.
 CAMBIELLI Antonio, TESORERIA, 9.

CAMERA de' CONTI, TRIBUNALI, 6, 23, 31.
 CAMERA Mercantile, TRIBUNALI 21, 33.
 CAMERALI Gaspare, MEZZANNATA, 4.
 CANCELLERIA Segreta, MEZZANNATA, 2, TRIBUNALI, 2, 32; TESORERIA, 16.
 CANZIANI ragionato, CARICHE, 18.
 CAPONAGO di Pavia, STUDI, 5.
 CAPPELLA privata di Corte, CORTE REGIA, 1, 5.
 CAPPELLA Regia della Scala, vedi Scala.
 CAPPELLANIA Ducale di Monza, ECONOMATO, 14.
 CAPPELLANI, vedi Cappelle.
 CAPPUCCINI di Domaso, ECONOMATO, 4.
 CAPRIATI Anna, ECONOMATO, 29.
 CARBONATI Giuseppe, REGALIE, 8, 9.
 CARCANI Cesare, MEZZANNATA, 7; CARICHE, 19.
 CARCANI Ufficiale, TESORERIA 16.
 CARDINALE di Milano, CORTE REGIA, 13; vedi VESCOVI.
 CARLI presidente, TRIBUNALI, 4; CARICHE, 2; REGALIE, 11.
 CARMELITANI Scalzi Padri, CAUSE, 1.
 CARPANI di Francesco, TRIBUNALI 5, 24.
 CARRARA Giuseppe, REGALIE, 8, 11.
 CARRERA conte, FEUDI, 1.
 CARTABAT Rodolfo, POSTA, 4.
 CASA di CORREZIONE, GIUSTIZIA, 6, 8.
 CASAPINI di Parma, DEROGHE, 1, 4.
 CASSINA fratelli, ECONOMATO, 21. CAUSE 4.
 CASTELLI segretario, ANNONA, 1.
 CASTELLINI segretario, CARICHE, 11.
 CASTIGLIONI marchese, ACQUE, 1; CACCE, 1, 2; CARICHE, 12.
 CASTIGLIONI Branda marchese, CARICHE, 12.
 CASTIGLIONESI, FEUDI, 3, 7.
 CAVALCABO di Agostino, TESORERIA, 17.
 CAVALCHINI Cardinale, ECONOMATO, 7.
 CAVALLI marchese, TESORERIA, 24.
 CAVAZZI della Somaglia, CAUSE, 8.
 CAUSIDICI, TRIBUNALI, 39.
 CAUZZI di Giuseppe, TESORERIA, 14; CARICHE 15; TRIBUNALI, 35.
 CELESTINI Padri, ECONOMATO, 31.
 CENTURIONI principessa, TESORERIA, 2.
 CERESARA conte Paride, MANIFATTURE, 9.
 CERVELLARI, ANNONA, 2.
 CERVIO Luigi, DEROGHE, 2.
 CESATI di Gerolamo, CARICHE, 19; MEZZANNATA, 7.
 S. CHIARA di Pavia, ECONOMATO, 8, 28.
 CHIERICHETTI Ambrogio, ACQUE, 1.
 CICOGNINI di Giuseppe, STUDI, 7.
 CISTERCIENSI Monaci, ECONOMATO, 15.
 CIVICO MONTE, BANCHI, 2, 4.
 CLERICI Felice, MANIFATTURE, 2.
 COLLEGI, FEUDI, 14.
 COLLEGIO Fiscale, TRIBUNALI, 23, 36.
 COLLEGIO Ongarico Germanico, ECONOMATO 26.

COLLEGIO dei Dottori di Pavia, STUDI, 2, 19.
 COLLEGIO dei dottori di Mantova, TRIBUNALI, 19.
 COLLEGIO dei Nobili Fisici di Milano, STUDI 3.
 COLLEGIO dei Notari, TRIBUNALI, 39.
 COLLEGIATE, ECONOMATO, 4.
 COLLEONI conte Giovanni Battista, DEEROGHE, 1.
 COLLOREDO conte, CONFINI, 1; TRIBUNALI, 35.
 COLONIA Accademia degli Artigiani di Mantova, TRIBUNALI, 13.
 COMANDO Generale, MANIFATTURE, 2..
 COMMISSARIATO Imperiale, vedi BOTTA.
 COMMISSARIATI
 CONDANNATI, GIUSTIZIA, 3, 6, 8.
 CONFETTORI, MANIFATTURE, 11.
 CONFRATERNITE, STUDI, 12.
 CONGREGAZIONE di Stato, TRIBUNALI, 18.
 CONGREGAZIONE Civica, TRIBUNALI, 14; VARI, 1.
 CONGREGAZIONE di Patrimonio, TESORERIA, 12.
 CONSIGLIO di Giustizia di Mantova, TRIBUNALI, 7, 26.
 CONSIGLIO Supremo di Economia, TRIBUNALI, 4.
 CONSIGLIO di Guerra, MILITARE, 1.
 CONSERVATORIO della Provvidenza, CAUSE, 6.
 CONSERVATORI delle Degagne, CENSO, 3, 6.
 CONSOLATO, o Giudicio Mercantile, TRIBUNALI, 22.
 CONSULTORI del Governo, TRIBUNALI, 1.
 S. CORONA di Milano, ESENZIONI 1; LUOGHI PII, 9.
 CORPI CIVICI, TRIBUNALI, 18.
 CORRADO presidente, REGALIE, 11.
 CORRIERI, POSTA, 6.
 CORRIGENDI, GIUSTIZIA, 8.
 CORTE segretario, STUDI, 1.
 CREVENNA conte Antonio, CARICHE, 15; MEZZANNATA, 10.
 CRIPPA, REGALIE, 5.
 CRISTANNI de Rall consultore, TESORERIA, 3; TRIBUNALI, 24.
 CRISTIANI consultore, CORTE REGIA, 1; TRIBUNALI, 1; DAZI, 3.
 CRIVELLI presidente, TRIBUNALI, 4.
 CRIVELLI Giacomo, ECONOMATO, 40.
 CROCE architetto, TESORERIA, 7.
 CROCE Ferdinando, POSTA, 5.
 CROCE senatore, MEZZANNATA, 6; TRIBUNALI, 3; CARICHE, 3; CAUSE, 5.
 CROCESSEGNATI, ECONOMATO 36.
 CRISTIANI de Ossa vidua, TESORERIA, 6.
 CRIBBIATI, MANIFATTURE, 11.
 DAVERIO, R. Economo, STUDI, 4, 8; ECONOMATO, 40.
 DELEGAZIONE de' Conti, TRIBUNALI, 10, 36.
 DELFINI, ragionato, CARICHE, 10.
 DEMELLI, REGALIE, 12.
 DEPUTAZIONE degli Studi, STUDI, 1.
 DEPUTATI Locali, TRIBUNALI, 12.
 DERELITTI, Luogo Pio, ECONOMATO, 29.
 DESHAYES Antonio, MEZZANNATA, 3.
 DISERTORI, CAUSE 5.

DOMENICANI Padri, ECONOMATO, 17.
 DOMINICI Camillo, POSTA, 6.
 DUCA di MODENA, ESENZIONI, 3; MEZZANNATA, 3.
 DUGNANI Adelaide, TESORERIA, 4, 18.
 DEVECHI, ragionato, CARICHE, 18.

 EBREI, TRIBUNALI, 22.
 ECCLESIASTICI, ECONOMATO, 22; CENSO, 2, 4, 5, 6, STUDI, 9, 12.
 ELETTRICE di SASSONIA, TESORERIA, 8.
 ERBA Felice, TESORERIA, 16.
 Ex GESUITI, vedi GESUITI.

 S. FEDELE chiesa, CORTE REGIA, 6.
 FELBER di Carlo, CARICHE, 14.
 FERMIERI scaduti, BANCHI, 6. TESORERIA, 21.
 FERRARIO, segretario, CARICHE, 2; TESORERIA, 26; TESORERIA, 11.
 FERRARIO di Antonio, CARICHE, 7, 13.
 FERRETTI Giovanni, TESORERIA, 7.
 FIORETTI Cesare, CARICHE, 19.
 FIRMIAN conte, Plenipotenziario, ANNONA, 1; ESENZIONI, 4, 8; STUDI, 6.
 FISCALI Regi, MEZZANNATA, 10.
 FISSIRAGA di Antonio, LUOGHI PII, 5.
 FOGLIADA Giuseppe, MEZZANNATA, 11.
 FOGLIAZZI, fiscale, CENSO, 11.
 FORTI, consigliere, TESORERIA, 2, 22.
 FORTUNI di Giuseppe, ECONOMATO, 39.
 FRANCESCANI Padri, ECONOMATO, 24.
 FRANCHETTI dottore, LUOGHI PII, 10.
 FRISI, ACQUE, 1.
 FRULLI, ragionato, TESORERIA, 3, 26.
 FUMAGALLI Marco, CARICHE, 7; TESORERIA, 25.
 FUSI Crivelli Angiola, CAUSE, 6.

 GABALIA vedova, TESORERIA, 23.
 GALIMBERTI Paolo, TESORERIA, 26.
 GALLARATI Francesco, TESORERIA, 26.
 GALLARATI Giovanni, MEZZANNATA, 7; CARICHE, 19.
 GALLARATI Canonico, ECONOMATO, 5.
 GAROFALO fratelli, TESORERIA, 6.
 GEROLIMINI Monaci, ECONOMATO, 10.
 GESUITI Padri, ECONOMATO, 16, 23, 26, 33, 35, 39, 40; STUDI, 4.
 GHERARDINI, avvocato, CARICHE, 19.
 GIANNELLA, dottore, LUOGHI PII, 10.
 GIORDANI Bianca, ECONOMATO, 29.
 GIUDICI di Privilegio, TRIBUNALI, 21.
 GIUDICI Forensi, TRIBUNALI, 32, 33, 34.
 GIULINI conte, TESORERIA, 3.
 GIULINI Francesca, TESORERIA, 9.
 GIUNTE di Governo, TRIBUNALI, 4.
 GIURISPERITI, FEUDI, 14.
 GOTTIERS disertore, CAUSE, 6.

GOVERNO ESENZIONI, 4; ECONOMATO, 3; LUOGHI PII, TRIBUNALI 1, 20.
 GONZAGA principe, FEUDI, 3, 5, 7; CENSO, 3.
 GRASSI, MANIFATTURE, 6.
 GREPPI Antonio, MANIFATTURE, 2, 14; TRIBUNALI, 6.
 GRIGGIONI, ECONOMATO, 18.
 GUAITA di Giuseppe, TESORERIA, 5, 20.
 GUARNIERI Luigi, POSTA, 1.
 GUASCO Causa Pia, ECONOMATO, 39.
 GREPPI di Mario, CARICHE, 5, 20.
 GUTTIERES disertore, CAUSE, 6.
 GUANTARI MANIFATTURE, 11.

HOFFER Giuseppe MEZZANNATA, 9.

IMPIEGATI, MEZZANNATA 6, 10.
 INGEGNERI, TRIBUNALI, 39.
 INQUISITORI, ECONOMATO, 36.
 INTENDENZE Regie, TRIBUNALI, 27; MEZZANNATA, 10.
 INTORNIATORI, MANIFATTURE, 1.

KEVENNULLER conte Emanuele, ACQUE, 5; CARICHE, 5.
 KRENTZLIN Pietro, CARICHE, 13.

LAMBERTI Giovanni, CARICHE, 19.
 LANCELLOTTO v. BIRAGO.
 LANDI dottor Gaetano, CARICHE, 2.
 LANDI, duchessa, FABBRICHE, 2.
 LANZONI marchese, FABBRICHE, 2.
 LATERANENSI, canonici, ECONOMATO, 11.
 LATTUADA Antonio, MANIFATTURE, 1.
 LAVELLI Leopoldo, ARCHIVI, 2.
 LAUZIA Marianna, DEROGHE, 2.
 LEEVEN Giuseppe e sorelle, TESORERIA, 19.
 LEPORINI, consigliere, FEUDI, 9.
 LESMI zia e sorelle, TESORERIA, 11.
 LITTA di Lorenzo, ECONOMATO, 22.
 LIVELLARI, TRIBUNALI, 15.
 LOMBARDI Gerolamo, ARCHIVI, 2.
 LONATI di Nicolò, TESORERIA, 5.
 LONDONIO Carlo, MILITARE, 1.
 LORENZINI Andrea, ECONOMATO, 7.
 LORENZINI dottore, REGALIE, 6.
 LOTTINGER consigliere, CORTE REGIA, 5; POSTA, 4; TRIBUNALI, 6; TESORERIA, 19;
 REGALIE, 11.

MACCABRUNI sacerdote, ECONOMATO, 41.
 MACCABRUNI Francesco, POSTA, 2.
 MADERNA Francesco, VARI, 1.
 MADERNA sacerdote, ECONOMATO, 13.
 MAGISTRATO Camerale, TRIBUNALE, 23.

MAGISTRATO di Mantova, TRIBUNALI, 9, 12, 16, 17, 35, 38.
 MAGISTRATO degli Studi vedi DEPUTAZIONE.
 MAGGI pavese, CENSO, 10; CARICHE, 16.
 MAMBRINI, MANIFATTURE, 3, 4, 9, 9 ¹/₂, 14, CARICHE, 18.
 MANFREDINI sacerdote, ECONOMATO, 18.
 MANIFATTURIERI poveri, LUOGHI PII, 11.
 MANZONE abate, ECONOMATO, 11.
 MARCHETTI Marcello, POSTA, 1.
 MARINI di Dionigi, MONETE, 1.
 MARINI di Gaetano, CARICHE, 20.
 MARINI sacerdote, ECONOMATO, 21.
 MARLIANI conte Ruggero, FEUDI, 1, 11, 13.
 MASNAGO senatore, CARICHE, 3, 13.
 S. MATTIA alla Moneta, parrocchia, ECONOMATO, 38.
 MAZZOLENI, CAUSE, 1, 2, 5.
 MAYERLE, vedi BENZONI.
 MAYS, professore, STUDI, 5.
 MEDICI di Gaspare, CARICHE, 17.
 MEDICI e CHIRURGI, LUOGHI PII, 10; STUDI, 2, 2 11.
 MELLERIO di Giovanni Battista, TRIBUNALI, 9.
 MELLERIO di Giacomo, TRIBUNALI, 4, 5.
 MELZI, colonello, ECONOMATO, 2.
 MELZI, proposto, ECONOMATO, 3.
 MENDICANTI, vedi QUESTUANTI.
 MODAGNANI di Carlo, LUOGHI PII, 8, 13.
 MOLINARI consigliere, TRIBUNALI, 5; LUOGHI PII, 2 ¹/₂.
 MOLINARI Vincenzo, TESORERIA, 15.
 MOLLO marchese, TESORERIA, 20; FEUDI 2.
 MONTANI presidente, TRIBUNALI, 5, 9; CENSO, 10; TESORERIA, 3.
 MONTANI di Giuseppe, CARICHE, 3, 9.
 MONTANI di Francesco, vedi SIDONIA.
 MONTI conte, CORTE REGIA, 4.
 MONTORFANI, vidova, TESORERIA, 24.
 MONTI contessa vidova, TESORERIA, 22.
 MOROSINI capitano di Giustizia, MEZZANNATA, 9; CARICHE, 4, 10.
 MOSCATI Giovanni, ECONOMATO, 25.
 MOSCHETTI, senatore, MEZZANNATA, 7; CARICHE, 10.
 MUGGIASCA, vescovo, ECONOMATO, 7.
 MURANI di Gerolamo, ECONOMATO, 39.
 MUSIK Eleonora, TESORERIA, 19.
 MUSSO donna Agnese, vidova, PIROLI, TESORERIA.

 NARDUCCI Giovanni, MEZZANNATA, 9.
 NARINI Gaetano, MEZZANNATA, 9.
 NEGOZIANTI, DAZI, 1.
 NEGOZIANTI di Codogno, TRIBUNALI, 21.
 NEGRISOLI, commissario, TESORERIA, 25.
 NESCI Benedetto, POSTA, 6.
 NONIO Antonio, TRIBUNALI, 8.
 NOSETTI Pietro, ACQUE, 1, 3, 5.
 NOTARI civili, ARCHIVI, 3; CAUSE, 5; TRIBUNALI, 17, 39.

OBBLATI Padri, ECONOMATO, 38.
 ODESCALCO conte, TRIBUNALI, 30.
 ODESCALCO chierico, ECONOMATO, 4, 1.
 OLIVETANI Monaci, ECONOMATO, 8, 10.
 ORFANOTROFIO, Milano, ECONOMATO, 5, 30; LUOGHI PII, 1, 2 ¹/₂, 7.
 ORFANOTROFIO, Milano, ECONOMATO, 29.
 ORFANOTROFIO, Mantova, LUOGHI PII.
 CREMONA, ECONOMATO, 37.
 ORIGO di Carlo Abbatc, FEUDI, 10.
 OSPITALE, Milano, ECONOMATO, 12; LUOGHI PII, 9; ESENZIONI, 1.
 OSPITALE, Lodi, LUOGHI PII, 8, 13.
 OSPITALE, Militare, MILITARE, 5.
 ORSINI di Roma, TESORERIA, 2.
 OSSA de vidova MEZZANNATA, 3; TESORERIA, 6.
 OSTI, REGALIE, 1, 6, 8.
 OTTOLINI Alessandro, FEUDI, 6; TRIBUNALI, 3.
 OSTETRICI, STUDI, 2.

 PACECO, senatore, TRIBUNALI, 3.
 S. PAOLO di Cremona, ECONOMATO, 6.
 PARONI del lago Maggiore, TESORERIA, 27.
 PARRAVICINO di Antonio, FEUDI, 12.
 PARRAVICINI di Cesare, CAUSE, 9.
 PARROCHI, ECONOMATO, 4, 11; LUOGHI PII, 1; CENSO, 5; STUDI, 9.
 PASQUA, Pontremolesi, DEROGHE, 2, 3.
 PASSALACQUA conte Alessandro, MEZZANNATA, 8; TRIBUNALI, 30.
 PATZER Giuseppe, CARICHE, 19.
 PAVARINI fratelli, MANIFATTURE, 13.
 PECCI cavaliere, consultore, STUDI, 7, 8; TRIBUNALI, 1.
 PECCIS, consigliere, ACQUE 1; STUDI, 7; TRIBUNALI, 23, 24.
 PELLATARI, MANIFATTURE, 11.
 PELLEGRINI di Antonio, TRIBUNALI, 5.
 PELLEGRINI di Giuseppe, CENSO, 9.
 PENSIONISTI, MEZZANNATA, 4.
 PEREGO Gaetano, STUDI, 7; CARICHE, 7.
 PERLONGO di Gaetano, TRIBUNALI, 7.
 PERTUSATI conte Carlo, TRIBUNALI, 29; TESORERIA, 26; MEZZANNATA, 10.
 PERTUSATI conte Luca, TRIBUNALI, 3.
 PESSINA Giovanni, ARCHIVI, 2.
 PEYRI conte Pietro, TRIBUNALI, 10; CENSO, 10.
 PIANATANIDA GABAGLIA, vedi GABALLA.
 PICCALUGA di Carlo, CARICHE, 17.
 PICCININI Antonio, TESORERIA, 26.
 PIERMARINI, architetto, CORTE REGIA, 4.
 PIETRAGRASSA, colonello, FEUDI, 2.
 PILOSIO Giuseppe, ANNONA 2.
 PINO Francesco, MILITARE, 1.
 PIROLI Giuseppe, CARICHE, 18.
 PISANI di Giuseppe, TESORERIA, 19.
 PIATTI, tesoriere, FEUDI, 2.
 PODESTÀ vedi GIUDICI.

POMPEATI de Luchini generale, DEROGHE, 3.
PUEBLA, conte, DEROGHE, 2; FEUDI, 2.
POGLIAGHI Emanuele, FEUDI, 7.
PROVVISIONE Tribunale, vedi TRIBUNALI.
PROFUMIERI, MANIFATTURE, 11.

QUARANTINO Cesare, MEZZANNATA, 7; CARICHE, 19.
QUESTUANTI, LUOGHI PII, 4.

RAMAGINI Achille, MEZZANNATA, 11.
RADAELLI dottor Giacinto, CARICHE, 8.
RADAELLI, canonico, ACQUE, 1.
RAPAZZINO Giuseppe, MEZZANNATA, 9.
RASINI conte Rodolfo, ECONOMATO, 3.
RATTI di Francesco, LUOGHI PII, 10. CENSO, 11.
RAVASI, assistente, DAZI, 2.
REGIBUS di Giuseppe, FEUDI, 2.
REGOLARI, ECONOMATO, 35.
RELIGIONI in generale, 25, 34.
RICETTORI, DAZI, 2; TRIBUNALI, 23, 35; TESORERIA.
RIFORMATI Padri di Dongo, ECONOMATO, 4.
RIPAMONTI, Tesoreria, ARCHIVI, 2.
RIVA Antonio, ARCHIVI, 2.
ROGENDORF conte, TRIBUNALI, 24.
ROSALES de Ordogno, marchese, CARICHE, 6, 14.
ROSSI Benedetto Giovanni, POSTA, 2.
ROSSI, chierico, ECONOMATO, 13.
ROTTA Giuseppe, vidua, TESORERIA, 19.
ROTTIGNI, segretario, MEZZANNATA, 4.
RUGGERO dottore, FABBRICHE, 1.
RUPEROBET Giovanni, POSTA, 4.
RUSPOLI Naro marchese, ECONOMATO, 2.

SABIONETTANI, vedi BOZZOLESI.
SACCO Isidoro dottore, ARCHIVI, 2.
SALA Paolo, CARICHE, 2.
SALA Carlo, GIUSTIZIA, 7.
SALAZAR, conte, TESORERIA, 27.
SALVI Margherita, DEROGHE, 2.
SAMBRUNICO dottore, CARICHE, 18.
SANNÒ Benedetto, TESORERIA, 24.
SANTO CARPANO Giovanni, REGALIE, 12.
SANT'AGOSTINO, ragionato, GIUSTIZIA, 6.
SAINT LAURENT, consigliere TRIBUNALI, 9; CENSO, 10.
SAN MARTINO, maestro di Cappella, vedi ACQUANIA.
SARTIRANA, assessore, STUDI, 1.
SARTORIO Giacomo, TRIBUNALI, 8.
SCAGLIOSI, professore, STUDI, 6.
SCALA, Santa Maria, ECONOMATO, 5; CORTE REGIA, 6; CENSO, 5.
SCHEREK, consigliere, CORTE REGIA, 1, 4; TRIBUNALI, 5.
SCIUGLIAGA, segretario, STUDI, 1; TESORERIA, 3, 15.

SCORZA segretario, MEZZANNATA, 4; CARICHE, 11; TESORERIA, 21.
 SCOTTI, conte, CARICHE, 4.
 SCUOLE Pubbliche, STUDI, 2, 11.
 SECCHI conte Pietro, TRIBUNALI, 30.
 SEGRETARI di Governo, TESORERIA, 15.
 SEGRETERIA di Mantova, TESORERIA, 25.
 SELLARI, MANIFATTURE, 11.
 SENATO, TRIBUNALI, 2, 18, 20, 26, 31.
 SERBELLONI Giuseppe, CARICHE, 19.
 SILETTI Giovanni, REGALIE, 12.
 SINDONIA Franca, TESORERIA, 12.
 SYLVA, vedi in fine del S.
 SOMAGLIA conte, CAUSE, 8; TRIBUNALI, 31.
 SOMASCHI Padri, ECONOMATO, 29; LUOGHI PII, 2 ¹/₂.
 SORDI Alessandro, marchese, TRIBUNALI, 8.
 SORESINA Pietro, TESORERIA, 3.
 SPINOLA marchese e figlio, TESORERIA, 10, 22.
 STAMPA Francesco, CARICHE, 18.
 STEFANI de, Giuseppe, TESORERIA, 25.
 STEFANONI Giovanni, TESORERIA, 17.
 STOLFINI avvocato, CARICHE, 15.
 STOPPANI, cardinale, ECONOMATO, 22.
 SVIZZERI, ECONOMATO, 13.
 SYLVA consultore, TRIBUNALI, 1.
 SYLVA Carlo ECONOMATO 21, CAUSE, 4.
 SUSANI Marco, REGALIE, 8, 9.

 TAMBURINI, consigliere, FEUDI, 9; MEZZANNATA, 11.
 TASSIS spedizioniere, LUOGHI PII, 1.
 S. TERESA Monte, BANCHI, 3, 5.
 TERZI Ulisse, ECONOMATO, 33, 40.
 TETTAMANZI Antonio, TRIBUNALI, 10, 36; CARICHE, 16.
 TORANO Antonio, TESORERIA, 27.
 TOSI di Giovanni, CARICHE, 6, 17.
 TOSI, mercante, CARICHE, 12.
 TOUR de la, consigliere, TRIBUNALI, 5.
 TREZZI, prete, GIUSTIZIA, 3, 4, 5.
 TREZZI Vincenzo, GIUSTIZIA, 6.
 TRECCHI di Giacomo, MEZZANNATA, 9; CARICHE, 11, 17.
 TRIBUNALE di Provvisione, TRIBUNALI, 17.
 TRIVULZI Luogo Pio, CAUSE, 6.
 TROGHER, segretario, MEZZANNATA, 2.
 TROTTI, conte Luigi, MEZZANNATA, 8; TRIBUNALI, 8; TESORERIA, 17.

 UNIVERSITÀ di Pavia, STUDI, 2, 6, 9, TRIBUNALI, 23.

 VALCAREGGI fisico, TESORERIA, 8.
 VALSECCHI, desertore, CAUSE, 6.
 VANDONI di Pietro, FEUDI, 11, 13.
 VASSALLI, notaio, CARICHE, 9.
 WATTERS, presidente, CACCE, 3; TRIBUNALI, 7; TESORERIA, 3.

WEIKPES Francesco, POSTA, 6.
 WELLENS, vidua, TESORERIA, 22.
 VELUTI, consultore, TRIBUNALI, 4; TESORERIA, 3; 99.
 VENEZIA Repubblica, CONFINI, 1.
 VERGINI del Gesù, ECONOMATO, 19.
 VERRI, Vice presidente, REGALIE, 3, 11; TRIBUNALI, 4, 5; CARICHE, 2.
 VESCOVI Milano, LUOGHI PII, 9; CORTE REGIA 3.
 VESCOVI Pavia, STUDI, 1.
 VESCOVI Cremona, LUOGHI PII, 3.
 VESCOVI Lodi, LUOGHI PII, 6.
 VESCOVI Como, ECONOMATO, 4.
 VIANINI Rosa, TESORERIA, 18.
 VISCONTI conte Everardo, CARICHE, 4.
 VISCONTI di Vittore, Abate, ECONOMATO, 9.
 VISCONTI don Nicolò, ARCHIVI, 1.
 VISCONTI, cardinale, ECONOMATO, 25.
 VISMARA, Viceconomo, FEUDI, 2; ECONOMATO, 28; TESORERIA, 5.
 WOLFART Giovanni, CARICHE, 18; MANIFATTURE, 14.

 ZANATTA, ragionato, TESORERIA, 18.
 ZANETTI Odoardo, marchese, TRIBUNALI, 9; CARICHE, 6.

Giovanna Nicolaj Petronio

Notariato aretino tra medioevo ed età moderna: collegio, statuti e matricole dal 1339 al 1739

Nell'Archivio di Stato di Arezzo si conserva un codice contenente varia e diversa documentazione relativa alla Società dei Notai della città¹. Esso è composito, membranaceo, di mm. 318 × 220, di cc. 86 di numerazione recente a matita (bianche le cc. 15-17) più 2 cc. di guardia cartacee; allo stato si presenta così formato:

I) binione, con gli Statuti della *universitas* dei notai del 1339 (cc. 1-4);

II) ternione, con gli Statuti del collegio degli avvocati, giudici e notai del 1345 (cc. 5-9') e, di seguito (c. 10), una «provisio et stantiammentum» del collegio del 5 marzo 1346 e la verbalizzazione di «diversa negotia» trattati dallo stesso collegio in una seduta del 23 maggio 1488;

III) binione, con gli Statuti del collegio dei giudici e notai del 1521 (cc. 11-14);

IV) quaternione (la prima c. è tagliata), con una Matricola notarile del 1343 (cc. 15-21, ma bianche le cc. 15-17);

V) quinione, con una Matricola dei giudici e notai del 1345 (cc. 22-24) e con sottoscrizioni notarili depositate negli anni 1345-1347 (cc. 25-31) e, aggiunte in fondo (c. 31'), altre sottoscrizioni degli anni 1354-1364;

VI) bifolio, con una Matricola del 1346 e, inserite in spazi bianchi, due sottoscrizioni notarili depositate nel 1367 e nel 1373 (cc. 32-33);

VII) fascicolo composto di un quaternione — contenente una Matricola del 1364, aggiornata al 1447 e ancora in anni successivi (cc. 34-37), alla quale fanno seguito sottoscrizioni notarili a partire dal 1366-1367 (cc. 37' e 45-48) —, al cui interno sono cuciti un ternione — contenente una Matricola del 1519 aggiornata progressiva-

¹ Archivio di Stato di Arezzo (d'ora in avanti A.S.A.), *Collegio dei dottori e notari*, n. 1 (ed unico); dell'intero codice esiste una copia settecentesca nelle *Carte Albergotti* (Archivio Bargagli Petrucci), n. 10, ora presso l'A.S.A.

mente fino al 1632 (cc. 38-43) — e ancora una carta di Matricola dal 1669 al 1739 (c. 44);

VIII) ternione (cc. 49-54);

IX) binione (cc. 55-58);

X) quaternione (cc. 59-65, l'ultima carta è tagliata);

XI) ternione (cc. 66-71);

XII) ternione (cc. 72-77);

XIII) binione (cc. 78-81);

XIV) una carta (c. 82) più un binione (cc. 83-86), tutti, dal fascicolo VIII, contenenti sottoscrizioni notarili in proseguimento di quelle depositate nel VII fascicolo, progressive e continue fino all'anno 1739.

Già da questa prima, sommaria descrizione appare evidente che il codicetto, così com'è e da solo, rappresenta una discreta parte dell'archivio della Società dei Notai di Arezzo, di quelle «scripture collegii» che il camerario dell'Arte doveva ben custodire². È forse la sua concezione e, quindi, la sua attuale struttura — prima gli ordinamenti, poi le matricole — si possono datare al secolo XVII. Infatti, esso reca una cartulazione primitiva, attribuibile a due diverse mani, l'una più antica, che numera in inchiostro rossiccio da c. 1 a c. 93 (corrispondenti alle attuali cc. 1-82), l'altra più recente, che numera in inchiostro nerastro da c. 94 a c. 97 (ora 83-86); la prima mano salta di numerazione una volta da c. 17 a c. 20 (ora 18), all'interno del IV quaternione con la Matricola del 1343 — e ciò sembra poco significativo e può far supporre tutt'al più l'esistenza di un altro fo-

² Dagli Statuti della Società dei notai del 1339, rubr. V, «de scripturis collegii bene custodiendis»: «Item quod camerarius collegii qui nunc est vel pro tempore fuerit teneatur et debeat bene et fideliter conservare matriculam, privilegia, ordinamenta, reformationes et alias scripturas omnes dicti collegii, que pervenerint ad manus ipsius, et scribere ordinate omnes et singulos introitus et expensas singulariter et per se, que pertinent ad eum et quas fecerit toto tempore sui officii...» (A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, c. 2); v. anche rubr. IV, «quod fiant due libri de ordinamentis et promissionibus notariorum»: «Item quod fiat unus liber, in quo scripta sint omnia et singula ordinamenta et stantiamenta collegii supradicti; et alius liber fiat de promissionibus, iuramentis et cautionibus notariorum, qui nunc sunt vel pro tempore erunt in collegio supradicto, in cartis pecudinis per notarium collegii ut supra scribendis» (*ivi*, c. 2). Dello stesso tenore è la rubr. XIII degli Statuti del 1345 (*ivi*, cc. 7'-8), mentre più articolata è la rubr. VII degli Statuti del 1521 (*ivi*, c. 12), che prevede tre filoni di documentazione ordinati in tre *libri*: «Cancellarius et camerarius dicti collegii pro tempore existens teneatur vinculo iuramenti bene conservare matriculam, privilegia, ordinamenta et reformationes et omnes alias scripturas dicti collegii, que ad manus ipsius devenerint, et diligenter scribere et anotare in libro ordinamentorum dicti collegii omnia partita, deliberationes et stantiamenta et omnia alia que in dicto collegio fieri contigerit tempore sui officii, et illa publicata in libro collegii dimittere; similique modo in alio libro introitus et expensarum ordinate scribere omnes et singulos introitus et expensas singulariter et de per se, quas fecerit et a quibus habuerit in dicto eius officio ac exigere omnes debitores et omnes taxas et impositas seu collectas...; et similiter diligenter scribere debitores et creditores dicti collegii in alio libro debitorum et creditorum, quem etiam tenere debeat [...]».

glio e quindi un originario quinione —, ed una seconda volta da c. 46 a c. 56 (ora 44-45), proprio in coincidenza con le fasi finali dell'ultima Matricola, quella iniziata nel 1519 e protratta al 1739 — e questo sembra più interessante: se si tiene conto che la cartulazione da 40 a 45 (ora 38-44) è corretta su una numerazione precedente che comincia da 1, che la Matricola del 1519 alla fine del ternione e cioè a c. 45 (ora 43) è aggiornata al 1631-1632, mentre nella c. aggiunta 46 (ora 44) prosegue dal 1669 al 1739, che le corrispondenti e parallele sottoscrizioni notarili si fermano nel XIII binione al 1626, nella c. sciolta 93 (ora 82) proseguono dal 1631 al 1646³, mentre nel successivo binione numerato dalla seconda mano iniziano dal 1650 (c. 94 ora 83), se si tiene conto di tutto ciò, si può pensare che il codice così come si presenta oggi sia stato preparato intorno alla metà del '600, da qualcuno che prevede un lungo aggiornamento all'ultima matricola e programmò, perciò, dopo c. 45 l'inserzione di un quinione (dove il salto a c. 56); per la 'chiusura' poi del codice-archivio al 1739 i progetti sarebbero rimasti tali e la c. 46 (ora 44) non avrebbe certo colmato le aspettative di un archivista del passato, ordinato e cauto ma un po' ingenuamente ottimista circa la storia a venire, le sorti del suo istituto e il futuro del suo lavoro.

Se l'ordinamento in funzione archivistica del codice appare evidente, è anche notevole che esso, per le materie contenute — normativa dell'Arte e ruoli dei collegiati — copra, e sembra senza soluzioni di continuità, un arco di quattro secoli (1339-1739), dagli ultimi cinquant'anni circa di indipendenza aretina — la città viene assoggettata a Firenze nel 1384 — a tutto il granducato Mediceo — l'ultimo dei Medici, Gian Gastone, muore nel 1737 — fino all'aprirsi della reggenza lorenese. E qui, il quadro di sfondo viene a mancare, perché sono fasi, queste, per le quali la storia aretina è del tutto priva di ricerche e di valutazioni storiografiche approfondite ed esaurienti; gli interventi e i giudizi ai quali ci si può riferire sono rari, episodici e talvolta diversamente intonati: infatti, mentre qualcuno, con venature campanilistiche e patriottiche, pone l'accento sulla sciagurata perdita di indipendenza del 1384⁴, qualche altro, nella prospettiva più otti-

³ Si sottoscrivono per primi il 19 novembre 1631 Bernardino del fu Domenico e Ottavio del fu Giorgio, aggregati lo stesso giorno al collegio ed elencati fra i penultimi nella Matricola a c. 43 (già 45).

⁴ D. Bini, *Il conflitto secolare tra i comuni di Arezzo e di Firenze fino all'assoggettamento del primo al secondo*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca», N.S., XXX-XXXI (1942), pp. 72-73, che vede appunto nelle congiure e ribellioni di Arezzo contro Firenze del XV e XVI secolo il segno dell'intolleranza del gingo fiorentino e ritiene che la città abbia raggiunto un «pacifico e tranquillo stato» solo dopo essere stata «riunita finalmente nel Ducato, poi Granducato Mediceo».

mistica delle sorti progressive della repubblica fiorentina, non riconosce nel passaggio di Arezzo sotto il dominio di Firenze l'inizio di un periodo di decadenza, bensì l'instaurarsi di condizioni di maggiore tranquillità politica e sociale e l'inserimento della città in una scena più ampia, di più largo respiro e quindi meno provinciale, nella quale, oltretutto, essa verrà ad occupare un posto importante⁵. In conclusione, comunque, tali interpretazioni sembrano ambedue semplicistiche e schematiche, troppo generiche perché si possano assumere come chiavi di lettura di questi secoli, la cui vicenda pertanto attende di essere tutta ricostruita.

Se il fondale è più che vago, la storia e il ruolo del notariato aretino per questi stessi secoli di basso medioevo e d'età moderna sono completamente sconosciuti, ed è perciò che il codice in questione assume un'importanza fondamentale. Qualcosa di più, invece, sappiamo sui suoi precedenti.

A voler riassumere, secondo i primi sondaggi, un notariato 'vescovile' nacque ad Arezzo agli inizi del secolo XI in funzione della politica egemonica e signorile dei vescovi della città e svolse una sua parte precipua e da protagonista nella costruzione e nella attuazione di quei programmi e nel governo dei risultati ottenuti, fino alla metà del XII secolo; d'altro canto, e proprio perciò, lo stesso notariato sembra aver partecipato con un suo apporto attivo e originale al processo giuridico-diplomatico, attraverso il quale il medio evo è passato dalla *charta* all'*instrumentum* e dal rogatario altomedioevale al notaio depositario di *publica fides*⁶; si possono certamente riconoscere per il periodo indicato alcune generazioni di notai, ben identificabili per tipizzazioni grafiche e moduli giuridico-diplomatistici, scolasticamente tutte legate tra loro e politicamente e culturalmente all'ambiente della cattedrale. Tale 'dinastia' si è interrotta e si è estinta in tempi e modi abbastanza brevi e netti, intorno alla metà del XII secolo e in coincidenza con il regresso della signoria della Chiesa di fronte alla avanza-

⁵ U. Pasqui, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, III, *Codice diplomatico* (an. 1337-1385), Firenze 1937 (*Documenti di storia italiana* a cura della Regia Deputazione di storia patria per la Toscana, XIV), p. XV, che vede nel governo di Firenze su Arezzo una condizione di «pace e... benessere»; F. Melis, *Lazzaro Bracci (La funzione di Arezzo nell'economia dei secoli XIV-XV)*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca», N.S., XXXVIII (1965-1967), pp. 1-17, che giudica nodale il ruolo di Arezzo nel sistema economico fiorentino, interregionale e internazionale.

⁶ Per questo primo secolo e mezzo di notariato aretino e per come se ne intende l'accezione di 'vescovile' v. G. Nicolaj Petronio, *Per una storia della documentazione vescovile aretina dei secoli XI-XIII. Appunti paleografici e diplomatici*, in «Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma», XVII-XVIII (1977-1978), pp. 124-152.

ta cittadina e comunale, ed è stata sostituita o seguita da un notariato ormai maturo nelle sue attribuzioni e nelle sue funzioni, e cittadino⁷. Questo secondo, proseguendo per parte sua una tradizione culturale di rilievo, interloquisce con un ambiente cittadino, che — sia per i passati remoti e prossimi di Arezzo sia per una realtà presente giocata dialetticamente ancora con la Chiesa aretina e i suoi bagagli culturali — è evidentemente preparato e sensibile ad ulteriori progressi: nel Duecento, la città si presenta molto viva e colorita per gli studi e la cultura⁸ ed accoglie dai primissimi anni del secolo uno *Studium generale*⁹. Ed il notariato, dal canto suo, per tutto il XIII secolo dà frequenti segnali di vivacità e sembra formulare promesse seducenti. Infatti, scontato un suo costante e massiccio inserimento nel tessuto cittadino¹⁰, un suo collegamento poi con l'Università è suggerito da molteplici spie, mentre il problema generale dei rapporti dello *Studium* aretino con quello bolognese da una parte¹¹ e con una scuola

⁷ G. Nicolaj Petronio, *Per una storia* cit., p. 155.

⁸ H. Wieruszowski, *Arezzo centro di studi e di cultura nel XIII secolo*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca», XXXIX (1968-1969), pp. 1-82.

⁹ Pasqui, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, II, *Codice diplomatico* (an. 1180-1337), Firenze 1920 (*Documenti di storia italiana* a cura della Regia Deputazione toscana sugli studi di storia patria, XIII), pp. 293-294 n. 1; A. Moretti, *L'antico Studio Aretino: Contributo alla storia delle origini delle Università nel Medio Evo*, parte I, in «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca», N.S., XIV-XV (1933), pp. 289-319; parte II, *ivi*, XVI-XVII (1935), pp. 105-150; H. Wieruszowski, *Arezzo centro di studi* cit., pp. 2-18; C. G. Mor, *Lo «Studio» aretino nel secolo XIII*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca», N.S., XLI (1977), pp. 24-43; G. Nicolaj Petronio, *Per una storia* cit., p. 158, n. 125, p. 164.

¹⁰ Basta scorrere Pasqui, *Documenti* cit., II, per coglierli vari spunti riconducibili ai diversi aspetti di tale tema largamente trattati da una letteratura medievistica così ricca che non è possibile riferirne e, comunque, ben indicati per esempio da G. Fasoli, *Giuristi, giudici e notai nell'ordinamento comunale e nella vita cittadina*, in *Atti del Convegno internazionale di studi accursiani*, Bologna 21-26 ott. 1963, Milano 1968, pp. 25-39, e ancora *Il notaio nella vita cittadina bolognese* (secc. XII-XV), in *Notariato medievale bolognese*, II, *Atti di un convegno* (febbraio 1976), Roma 1977 (*Studi storici sul notariato italiano*, III), pp. 121-142: anche ad Arezzo, pertanto, il notariato provvede alla documentazione comunale (come già illustrò P. Torelli, *Studi e ricerche di diplomazia comunale*, in «Atti e Memorie della R. Accademia virgiliana di Mantova», N.S., IV/1 (1911), pp. 12 e segg.), ovvero i notai partecipano alla vita pubblica, inseriti nelle magistrature cittadine (dal Consiglio della Campana del 1222 in avanti, v. U. Pasqui, *Documenti* cit., II, n. 499). Contestualmente, il notariato produce naturalmente tutta la documentazione privata e a partire dagli anni quaranta anche tutta quella vescovile, compresa la parte di essa redatta in forma pubblica (G. Nicolaj Petronio, *Per una storia* cit., pp. 168-171). Quanto al ben noto discorso sulla partecipazione dei notai alla vita culturale della città, per Arezzo se ne vedano diversi indizi nelle pagine dedicate ai dettatori aretini del secondo '200 dalla Wieruszowski, *Arezzo centro di studi* cit., pp. 18 e segg.

¹¹ È questione che riguarda sia l'origine dello Studio aretino, riconducibile ad una secessione bolognese, sia la circolazione di maestri dall'una all'altra sede — Roffredo beneventano, forse Ranieri da Perugia, Martino da Fano, per esempio (se ne vedano cenni riassuntivi in Nicolaj Petronio, *Per una storia* cit., p. 166) —, sia infine le relazioni fra opere di scuola come quella *Summa notariae*, alla quale si accenna di seguito.

locale di notariato dall'altra¹² resta tutto da definire: per esempio, se pur di scuola bolognese, nasce certamente ad Arezzo la famosa *Summa notariae* degli anni quaranta¹³; gli ordinamenti universitari del 1255 sono approvati alla presenza, fra altri, di Bonavere notaio in veste di *bedellus scolarium*¹⁴; e ancora, nello Statuto del Comune del 1327, il primo conservatosi, la rubrica relativa al salario dei dottori in diritto civile e canonico che insegnano ad Arezzo contiene il paragrafo «Et si providus vir ser Iohannes notarius olim ser Iohannis de Laterino vel aliquis alius voluerit legere statuta vel summam notarie et lecturam suam continuare et librum complere, habeat talis lector, pro quolibet dictorum librorum, a comuni predicto in anno pro dicta lectura de pecunia ipsius comunis integre decem libras»¹⁵. E le angolazioni secondo le quali valutare lo spessore culturale del notariato aretino del secolo XIII potrebbero moltiplicarsi: da quella puramente paleografica – suggerita in generale dalla ricchezza di ricerche grafiche documentata dal notariato del XIII secolo e in particolare da certe caratterizzazioni riscontrabili nelle scritture notarili tra XII e XIII secolo¹⁶ –, che si potrebbe indagare in relazione alla tipizza-

¹² H. Wieruszowski, *Arezzo centro di studi* cit., p. 23; G. Nicolaj Petronio, *Per una storia* cit., pp. 165-166, ma il problema è da riaffrontare. Per i mutui scambi intercorrenti fra Studio legale e scuola notarile è d'obbligo rinviare a G. Orlandelli, 'Studio' e scuola di notariato, in *Atti del Convegno internazionale di studi accursiani* cit., pp. 71-95; è singolare come il nome di due dei maggiori protagonisti di quei rapporti di «reciprocità» sapientemente analizzati dall'Orlandelli riecheggino anche ad Arezzo: Martino da Fano è eletto rettore dai maestri aretini nel 1255 (Pasqui, *Documenti* cit., II, n. 585) e per Ranieri, prima di lui, F. Brandileone, *Sull'opera inedita di Raniero da Perugia già contenuta nel codice riccardiano 918 e sopra alcune formule tratte dalla medesima*, in «Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere», ser. II, XXXI (1898), p. 1145, ha ipotizzato un soggiorno aretino negli anni 1228-1238 ovvero 1239-1245.

¹³ Sull'opera edita da C. Cicognari nella *Bibliotheca iuridica Medii Aevi*, III, Bologna 1901, pp. 281-332, v. da ultimo G. Orlandelli, *Genesis dell'ars notariae» nel secolo XIII*, in «Studi medievali», 3ª ser., I suppl., Spoleto 1965, pp. 337-343, 365-366, e ancora *La scuola bolognese di notariato. Stato degli studi e prospettive della ricerca*, in *Notariato medievale bolognese*, cit., II, pp. 33-34.

¹⁴ U. Pasqui, *Documenti* cit., II, n. 585.

¹⁵ *Statuto di Arezzo (1327)*, a cura di G. Marri Camerani, Firenze 1946 (Deputazione di Storia patria per la Toscana. Sezione di Arezzo, *Fonti di storia aretina*, I), pp. 84-85.

¹⁶ Colpiscono, per esempio, le molteplici e talvolta raffinatissime elaborazioni cancelleresche alle quali i notai aretini del pieno Duecento piegano la loro usuale (Nicolaj Petronio, *Per una storia* cit., p. 169). Ma il filone è più antico. Se, infatti, un accentuato ed abituale interesse alla ricerca formale era stato uno dei tratti individuanti la scuola del notariato 'vescovile' dei secoli XI e XII, in questa direzione ha proseguito anche il notariato 'cittadino' dalla fine del XII e già nel primo venticinquennio del XIII secolo si incontrano prodotti fortemente caratterizzati in senso cancelleresco e di gusto gotico (penso a documentarie degli anni 1202-1225 rinvenibili nell'Archivio Capitolare di Arezzo, *Canonica*, per esempio ai nn. 484, 485, 534, 545). Se questi sono momenti di una tradizione grafica che appare forte e ricca, non meraviglia coglierne ancora i frutti nella seconda metà del Trecento e in prodotti di estremo interesse (L. Miglio, *Un codice trecentesco della «Commedia» ancora poco conosciuto. Descrizione, analisi ed ipotesi*, in «Studi Danteschi», 56 (1980), in stampa).

zione, testimoniata ma sconosciuta, di una lettera scolastica aretina¹⁷, a quella diplomatica, per la quale, senza toccare il campo del documento privato non studiato, anche solo la sistematica rigorosa progressivamente perseguita nell'ambito della documentazione vescovile potrebbe indirizzare alla ricerca di un eventuale riferimento ad una teorica giuridico-diplomatica¹⁸.

Quanto al costituirsi del notariato aretino in arte non ne abbiamo, per ora, che notizie indirette, anche se va detto però che la maggior parte della documentazione per il XIII secolo giace ancora inedita. Intanto, ci si può riferire alla presenza e al ruolo delle arti nella struttura comunale della città: se nel 1201 è attestata una *universitas mercatorum* con un suo *consul*¹⁹, nel 1236 un *rector artium* è presente e consente ad un trattato del comune con la Chiesa aretina²⁰, nel 1256 e 1258 fra gli organi del comune, subito dopo gli anziani, sono i *rectores seu capitulines artium et societatum*²¹; e ancora, nel 1274, nel corso delle lotte politiche che ad Arezzo come altrove agitarono la vita del comune, «destructe fuerunt XII artes»²², mentre nel 1285 certi ordinamenti comunali sono rivisti ed emendati, fra gli altri, dal *prior XV^{cm} artium*²³, e poi nel 1287 «destructe... fuerunt artes, priore artium domino Guelfo de Luca aufugiente ab illisque de Tuoro capto, guelfis tunc de urbe exeuntibus atque redeuntibus atque ad postremum pulsus»²⁴. Possono anche proiettarsi all'indietro fonti seriori quali la rubrica degli Statuti comunali del 1327 che vieta a giudici e notai che non siano immatricolati «in collegio» di accedere ad uffici comunali²⁵ o anche la rubrica più generale che dispone la revisione di «statuta, ordinamenta et brevia... omnium artium et collegiorum dicte civitatis et comitatus Aretii»²⁶.

¹⁷ G. Cencetti, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna 1954, p. 218. Penserei alla possibilità di una ricerca quale quella di G. Orlandelli, *Ricerche sulla origine della «Littera Bononiensis»*: *Scritture documentarie bolognesi del sec. XII*, in «Bullettino dell'Archivio paleografico italiano», N.S., II-III/2 (1956-1957), pp. 179-214; è vero, però, che, al momento, la dispersione dei codici che dovettero essere prodotti ad Arezzo, ed in grande quantità, prima per la scuola vescovile e poi per lo *Studium*, sembra un ostacolo insormontabile.

¹⁸ Cenni in G. Nicolaj Petronio, *Per una storia cit.*, pp. 169-171.

¹⁹ U. Pasqui, *Documenti cit.*, II, n. 433.

²⁰ U. Pasqui, *Documenti cit.*, II, n. 519.

²¹ U. Pasqui, *Documenti cit.*, II, nn. 594, 610, 612, 616.

²² *Annali Aretini (1192-1343)* ed. da U. Pasqui, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, IV: *Croniche (sec. XIV-XV)*, Arezzo 1904, p. 41, ovvero *Annales Arretinorum maiores* (AA. 1192-1343) a cura di A. Bini, in R.I.S.², 24/1 (1909), p. 8.

²³ U. Pasqui, *Documenti cit.*, II, n. 665.

²⁴ *Annali Aretini cit.*, ed. U. Pasqui, *Documenti cit.*, IV, p. 41, ovvero *Annales Arretinorum maiores cit.*, ed. in R.I.S.² cit., p. 9.

²⁵ *Statuto di Arezzo (1327) cit.*, p. 47.

²⁶ *Statuto di Arezzo (1327) cit.*, pp. 65-66.

Questi, brevemente, gli antefatti; ma, e poi? Il codice degli Statuti e delle Matricole diventa allora – dal secolo XIV in avanti – una fonte primaria; certo, in mancanza di una sua edizione è prematuro avanzare interpretazioni, anche se sulla scia delle premesse intraviste nel secolo precedente e nella suggestione di storie più grandi – quella di Bologna, per esempio, – ad una prima e veloce lettura si resta forse un po' delusi circa le sorti e i traguardi del collegio aretino: questo ha una sua insegna, infatti – una «*pictura solis*»²⁷ –, ma non una propria sede, e si riunisce prima «in aliquo condecanti loco»²⁸, poi solitamente nella casa della Fraternita dei laici²⁹; i suoi Statuti, a confronto con altri, si compongono di poche – da venti a ventidue – e succinte rubriche³⁰. Ma queste considerazioni sono av-

²⁷ Statuti del Collegio dei giudici e notai del 1521, (rubr.) 14: «Quandocumque contingeret aliquem iudicem vel notarium dicti collegii de presenti vita trasire (sic), ordinaverunt quod rector et consilarii faciant fieri et ordinari per camerarium dicti collegii quod fiant duo cerei seu torchietti ad minus... Qui cerei fieri debeant expensis dicti collegii et portari debeant ante funus defuncti cum pictura solis pro insignia artis iudicum et notariorum» (A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, c. 13').

²⁸ Così o similmente negli Statuti del collegio del 1339 e 1345, per esempio alle rubr. I e V, rispettivamente in A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, cc. 1' e 6.

²⁹ Sicuramente già nel 1488, quando il collegio si riunisce «in domo Fraternitatis Sancte Marie Misericordie de Aretio, ubi infrascripta universitas notariorum congregari solet» (A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, c. 10), e così anche dopo, come si ricava degli Statuti del 1521, rubr. 1: «...Et teneantur dicti rector et consilarii vinculo iuramenti per XV dies ante finem eorum officii vel saltem in die s. Catherine ante oblationem fiendam per dictum collegium facere convocare et coadunare omnes iudices et notarios dicti collegii et descriptos in matricula in domo Fraternitatis seu in alio condecanti loco» (ivi, c. 11). Quel «solet», d'altra parte, fa pensare che l'abitudine fosse precedente e infatti i rapporti fra il collegio e la Fraternita risalgono nel tempo, dal momento che già negli Statuti del 1345 la rubr. III statuisce che i rettori e i consiglieri dell'arte eleggano un avvocato dei loro «bonus et strenuus», che patrocini le cause della Fraternita. Peraltro, l'uso del palazzo della Fraternita non deve essere stato istituzionalizzato, se gli Statuti del 1521 sopra citati prevedono un'alternativa, ribadita nella rubr. 2 relativa alle convocazioni dei collegiati, obbligati ciascuno a «comparere in illa die et hora et in illo loco ubi citatus fuerit» (ivi, c. 11'). Si noti, infine, che gli stessi Statuti non sono scritti e pubblicati dal notaio cancelliere del Collegio, bensì da Francesco del fu maestro Donato «de Rigucciis... in civitate Aretii, in Porta Fuori, in contrata Lastrigi, in palatio solite habitationis et residentie dominorum priorum, in camera superiori turre dicti palatii» (ivi, c. 14').

³⁰ Gli Statuti del 1339 si compongono di 21 rubriche, quelli del 1345 di 22, gli ultimi del 1521 di 20. Sembrerebbero, pertanto, abbastanza poveri se confrontati superficialmente con altri Statuti notarili, quali, per esempio quelli di Bologna del 1288 in 52 rubriche (ed. G. Tamba, in *Notariato medievale bolognese* cit., II, pp. 223-283), quelli di Pisa del 1305 in 69 capitoli (v. O. Banti, *Ricerche sul notariato a Pisa tra il secolo XIII e il secolo XIV. Note in margine al 'Breve collegii notariorum' (1305)*, in *Bollettino Storico Pisano*, XL-XLI (1971-1972), pp. 131-186), quelli di Bergamo del XIII secolo in 215 rubriche (ed. da G. Scarazzini, in *Fonti e strumenti per la storia del notariato italiano*, II, Roma 1977), quelli di Firenze del 1344 in 75 rubriche (v. S. Calleri, *L'arte dei giudici e notai di Firenze nell'età comunale e nel suo Statuto del 1344*, Milano 1966), o quelli di Piacenza del secolo XIV in 82 rubriche (ed. da C. Pecorella, *Statuti notarili piacentini del XIV secolo*, Milano 1971). Ma questo raffronto di numeri è molto poco significativo, intanto perché si potrebbero ricordare altri Statuti, più smlzi, come quelli di S. Gimignano

ventate, mentre resta la necessità di leggere una documentazione così organica e continua con pazienza, in modo non casuale e non impressionistico, e di valutarne i significati in rapporto sia alla storia generale italiana del notariato, sia soprattutto alle vicende cittadine, così poco note come s'è detto, dalle quali quella documentazione non è certamente avulsa. E basta sfogliare il codice o smontarlo e ricomporlo in ordine cronologico per averne già alcune indicazioni.

Per Arezzo il secolo XIV è agitato e tumultuoso: la città è colpita da carestie ed epidemie ricorrenti³¹ e soprattutto è sconvolta da lotte di fazioni, nelle quali pian piano essa si estenua e si esaurisce; ne approfitta Firenze che va già estendendo la sua egemonia³² e si inserisce nel gioco, minacciosa e pervicace. Ai sussulti di questi anni fa eco il Collegio notarile, che appunto nel solo secolo XIV provvede due volte agli statuti e quattro alla matricola.

La città giace dal 1321 al 1327 sotto la signoria del suo vescovo Guido Tarlati da Pietramala, esponente di una delle grandi famiglie aretine, che secondo la Chiesa di Roma «immemor et ingratus, sibi commissum gregem nec verbo nec exemplo curabat pascere, sed potius utraque inficiens et corrumpens velut abhorrens pastoris officium et deserens exercere ac ad leonis et draconis maliciam se convertens, ut in ipsam ecclesiam fidelesque ac devotos eiusdem posset deservire liberius suamque in eosdem tyrannidem promptius exercere, Aretine civitatis eiusque districtus dominium et regimen ad vitam suam sibi conferri procuravit ac fraudolenter»³³. Alla morte di lui, si fanno

del 1347 in 25 rubriche, per citare un'altra località toscana (v. L. Zdekauer, *Sugli Statuti dell'arte dei giudici e notai di S. Gimignano (1347-1525)*, in «Miscellanea storica della Valdelsa», IV/1 (1896), pp. 28-35), o quelli di Genova del XV secolo in 20 capitoli, per citare un collegio dalla storia gloriosa (ed. da D. Puncuh, *Gli Statuti del collegio dei notai genovesi nel secolo XV*, Genova 1965); e poi perché si dovrebbero studiare comparativamente tali fonti per vedere sia come è suddivisa e organizzata la materia, sia quali materie esse si preoccupano di disciplinare: per esempio, i così ampî Statuti di Bergamo accolgono una serie di norme altrove comprese negli statuti comunali (v. Scarazzini cit., cap. V: *Rapporti fra gli statuti notarili e gli statuti comunali*, pp. 51-68).

³¹ G. Cherubini, *Forme e vicende degli insediamenti nella campagna toscana dei secoli XIII-XV*, ora in *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, Firenze 1974, in particolare dalla p. 148; Id., *La proprietà fondiaria di un mercante toscano del Trecento (Simo d'Ubertino di Arezzo)*, ivi, pp. 322 e sgg.; Id., *La carestia del 1346-1347 nell'inventario dei beni di un monastero del contado aretino*, ora ivi, pp. 503 e sgg.

³² Oltre alle molte notizie rintracciabili nel *Codice diplomatico* del Pasqui più volte citato, voll. III e IV, per le vicende dei decenni anteriori al 1384 v. G. Grazzini, *Introduzione alla Cronica dei fatti d'Arezzo di ser Bartolomeo di ser Gorello*, in R.I.S.², 15/1, Bologna 1917, pp. III e sgg.; A. Bini, *Introduzione al Liber Inferni Aretini* Johannis L. De Bonis, in R.I.S.², fasc. 5, Bologna 1933, pp. xvii e sgg.; D. Bini, *Il conflitto secolare* cit.

³³ U. Pasqui, *Documenti* cit., II, n. 738. La signoria di Guido è invece vista come un momento di splendore per Arezzo da parte aretina, v. Pasqui, *Documenti* cit., II, p. xix, e D. Bini, *Il conflitto secolare* cit., p. 66.

avanti i suoi fratelli, Tarlato e soprattutto Piero Saccone. Il secondo è nominato negli Statuti cittadini del '27 «defensor civitatis et comitatus Aretii»³⁴, quindi «imperialis vicarius et generalis dominus civitatis et comitatus Aretii»³⁵; ma, divenuto in seguito bersaglio di forti opposizioni interne, nel 1337 con la consulenza del «volpone miser Bico» giudice³⁶ tratta la sottomissione della città a Firenze per dieci anni³⁷.

Per la violenza di questi marosi forse ha già cominciato ad imbarcare acqua anche lo *Studium*, se la notizia che nel 1338 «venerunt doctores Arretium ad legendum in iure canonico et civili» va intesa come una vera e propria ripresa dell'insegnamento³⁸; e comunque la nuova immigrazione bolognese non avrà lungo respiro, visto che, probabilmente negli anni seguenti, Arezzo non farà più uso del *privilegium doctorandi*³⁹.

³⁴ *Statuto di Arezzo (1327)* cit., p. 14.

³⁵ U. Pasqui, *Documenti* cit., II, n. 750, p. 613, e n. 763.

³⁶ *Cronica in terza rima di ser Bartolomeo di ser Gorello*, ed. Pasqui, *Documenti* cit., IV, p. 131, e nuova ed. Grazzini - A. Bini, in R.I.S.² cit., 15/1, p. 32 e n. 3, p. 39 n. 3: Alberico (o Bico) di Lando degli Albergotti era stato fra i redattori degli Statuti comunali del 1327 (*Statuto di Arezzo*, cit., p. 5) e lo ritroveremo elencato fra i giudici di Porta di Borgo nelle Matricole del 1345 e 1346 insieme con il figlio Francesco, mentre non sarà più presente in quella del 1364, che reca solo il nome del figlio (A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n.l., cc. 23, 33, 36); a questo nel 1344 aveva legato «omnes libros iuris et quos dictus dominus Franciscus ad usum suum habuit et habet et omnem impensam factam tam in libris quam in studio predicti domini Francisci, tam Bononia quam alibi» (U. Pasqui, *Documenti* cit., IV, p. 242 n. 84).

³⁷ U. Pasqui, *Documenti* cit., II, nn. 769-772, 775.

³⁸ La notizia viene dagli *Annali Aretini*, cit., ed. U. Pasqui, *Documenti* cit., IV, p. 56, ovvero *Annales Arretinorum maiores*, ed. in R.I.S.², cit., p. 32 (il secondo editore legge «doctores attium» e congettura che i maestri bolognesi insegnassero a Bologna «in artibus») ed è stata interpretata come prova della celebrità dello Studio aretino da L. Guazzesi, *Dell'antico dominio del vescovo di Arezzo in Cortona*, Pisa 1760, p. 108 n., mentre è stata intesa come segno di decadimento già in atto da H. Denifle, *Die Entstehung der Universitäten des Mittelalters bis 1400*, Berlin 1885, pp. 425-426 (che peraltro non crede neanche all'esistenza di uno *Studium generale*) e, sulla scia del Denifle, da C. Lazzeri, *Guglielmino Ubertini vescovo di Arezzo (1248-1289) e i suoi tempi*, Firenze 1920, pp. 110-111, e da Moretti, *L'antico Studio Aretino* cit., parte II, p. 126. Non sono proprio convinta della seconda lettura, sia perché la storia dello *Studium* aretino è tutta da ripuntualizzare, sia perché proprio l'arrivo ad Arezzo nel 1338 dei maestri bolognesi è così motivato: «et hoc quia non poterant stare Bononiae occasione excommunicationis domini pape quando expulserunt legatum de terra»; mi sembra, cioè, che l'unico commento ricavabile dal passo si riferisca alla nuova emigrazione bolognese a causa dell'interdetto di Benedetto XII (Denifle, *Die Entstehung* cit., p. 319), piuttosto che ad una precaria situazione locale. Certo, lo Studio aretino non avrà futuro, ma al momento mi sembra che la data più probabile dell'esplosione di una prima crisi sia da porsi intorno agli anni quaranta (v.n. seguente).

³⁹ Bartolo Comm. D. 50.11.1, «de nundinis», l. «Nundinis»: «Nota quod qui privilegio non utitur spatio decem annorum perdit privilegium. Et sic facit contra Aretinos, quia cuto fuerit eis concessum privilegium doctorandi, et eo non fuerunt usi per decennium, quod ipsum perderunt». La notizia è confermata dal diploma di Carlo IV del 1355, al quale si accennerà più avanti (v.n. 74), che concede lo «Studium generale in iure canonico et civili et qualibet alia facultate» alla città di Arezzo, la quale lo aveva già avuto «longo tempore... iuxta imperialia

Dalla stessa tempesta nascono gli Statuti notarili del 1339. Questi primi *Ordinamenta universitatis notariorum* conservatisi, così come ci sono pervenuti, sono nella redazione approvata il 10 novembre 1339 dalle magistrature comunali e si presentano quindi strutturati in una *proposita*⁴⁰, seguita dalle norme statutarie⁴¹, concluse dal *consilium*

privilegia, que propter civilium guerrarum discrimina dicuntur deperdita»; poiché il diploma è del 1355 e il commento bartoliano è da riferirsi agli anni 1343-1357 dell'insegnamento perugino, può dedursi che il silenzio dell'università aretina possa datarsi agli anni quaranta e forse, più accentuatamente dal '45 in poi, quando malgrado la pacificazione tra guelfi e ghibellini, come si vedrà, la città continuerà a dissanguarsi per lotte intestine.

⁴⁰ A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, c. 1: «In Christi nomine, amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo trigesimo nono, inditione septima, die decimonono mensis novembris. Convocato et congregato Consilio speciali populi civitatis Aretii in palatio comunis Aretii ad sonum campane et vocem precon(is), ut moris est, de voluntate et mandato nobilis et potentis militis domini Gherardi de Foraboschis de Florentia honorabilis potestatis civitatis Aretii et de voluntate et consensu nobilis et potentis viri Phylippi de Magalottis de Florentia honorabilis capitanei custodie et populi dicte civitatis Aretii et dominorum priorum populi et vexilliferi iustitie et populi civitatis iamdicte, dictus dominus potestas de voluntate, consensu et auctoritate dictorum dominorum priorum et vexilliferi in dicto consilio presentium surgens in eo proposuit — cum per universitatem notariorum civitatis Aretii sint facta quedam ordinamenta, visa per dominum capitaneum custodie et populi civitatis Aretii et revisa deliberate per officium dominorum priorum et vexilliferi predictorum et hodie singulariter lecta in dicto consilio per me cancellarium infrascriptum, quorum tenor inferius describetur — quid videtur et placet dicto Consilio et consiliariis providere et ordinare circa dicta ordinamenta confirmandum, approbandum auctoritate presentis Consilii specialis. Super quibus omnibus et singulis petiit sibi pro dicto comuni dari bonum et sanum consilium, tenor autem dictorum ordinamentorum est iste videlicet». Nel margine sinistro, della stessa mano: «proposita».

⁴¹ A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, c. 1: «Incipiunt ordinamenta universitatis notariorum Aretii, rubrica. In Dei nomine, amen. Sicut cuique populo sibi leges condere conditionibus accomodas et temporibus congruentes est datum, sic decet collegia universa notariorum presertim, quibus est proprium aliena negotia recte disponere, collegis suis aliqua ordinamenta statuere quibus recti proficiant pariter et laudentur. Eapropter infrascripti discreti et sapientes viri per tabelionum Aretinorum collegium ad hoc specialiter deputati, volentes honori, utilitati et saluti tam publicis quam privatis in hoc pacis et tranquillitatis tempore providere, ab externo guerrarum furore ac strepitu respirantes, infrascripta ordinamenta componere ad Dei laudem et gloriosissime Marie virginis matris eius et beatorum sanctorum Iohannis Baptiste et Iohannis Evangeliste et beatissimi martiris sancti Donati patroni et defensoris comunis et populi Aretii et ad honorem populi et comunis Florentie et bonum statum populi et comunis Aretii nec non reformationem et unionem collegii supradicti, cunctis eiusdem collegii notariis servanda, decreverunt. Nomina vero dictorum sapientum sunt ista, videlicet ser Benus Acetonis, ser Amadeus Puci, ser Fredi Iacobi, ser Cecchus de Arnaldis de Porta Fori; ser Vannes Battelane, ser Roigelus Vannis, ser Chimetus Niccholucii, ser Nuccius ser Rosadi de Porta Burgi; ser Marcus Baldi, ser Marcus Ysacchi, ser Cione Gabrielis, ser Andreas Petri de Porta S. Andree; ser Gorus Ranerii, ser Bindus Donati, ser Bandinus Bandini et ser Niccholaus Coschi de Porta Crucifere, tempore virorum probate virtutis ser Gori olim Bancii et ser Iohannis ser Vannis de Marcena notariorum et rectorum universitatis predictæ. Seguono, quindi, le rubriche: I, «de electione rectorum et aliorum officialium dicti collegii»; II, «de vita et honestate notariorum»; III, «quod rectores faciant renovari matriculam»; IIII, «quod fiant duo libri de ordinamentis et promissionibus notariorum»; V, «de scripturis collegii bene custodiendis»; VI, «quod quilibet notarius de collegio teneatur obedire rectoribus»; VII, «quod notarii teneantur venire quando fuerint vocati»; VIII, «de ordine servando per rectores in notarios, quando intrant collegium et salario solvendo»; VIII, «de auxilio dando notariis in causis criminalibus»; X, «quod rectores et collegium

favorevole all'approvazione di uno dei presenti, votato dagli aventi diritto e divenuto *reformatio*; il tutto è pubblicato da Pietro di ser Grifo da Pratovecchio, cittadino senese, notaio e cancelliere del Comune, in una elegante cancelleresca. Le norme, se pur sono le più antiche rimaste, mostrano radici lontane. In esse, infatti, sono più di uno i rinvii agli Statuti comunali del '27⁴², da una parte, mentre dall'altra si possono riannodare le fila di una tradizione pratica e normativa prendendo, per esempio, come punto di sondaggio il regime delle imbreviature di notai defunti: si può partire dal Formulario aretino della prima metà del secolo XIII, che prescrive di «exemplare» le «rogationes... aliorum tabellionum», citando nella sottoscrizione la commissione avuta «ex licentia et auctoritate talis potestatis vel iudicis, in consilio generali vel speciali»⁴³; passare poi ad una copia di *abbreviatura* autenticata dal notaio Rustico «ex commissione mihi facta a domino Iacomino de Robilia Dei gratia tunc potestate communis Aretii et etiam a consilio dicti communis Aretii»⁴⁴; arrivare, quindi, alla rubrica *de commissione abbreviatorum notariorum vivorum et etiam mortuorum* degli Statuti comunali del 1327, che attribuisce la commissione al podestà e al Consiglio dei Quattrocento, tenuta nota in un apposito libro dal cancelliere del comune dei notai affidatari⁴⁵, e infine alla rubrica rispettiva negli Statuti notarili del 1339, che prevede una *commissio* facta «secundum formam statuti communis», ma anche la consegna dei protocolli ai rettori del Collegio e la registrazione in un libro delle consegne e successive commissioni⁴⁶.

teneantur iuvare notarios denumptiatis»; XI, «de questionibus notariorum committendis in rectores»; XII, «quod notarii qui non sunt de collegio non sedeant ad officia»; XIII, «de iuramento et promissione notariorum intransibilibus collegium»; XIII, «de notario privando de collegio»; XV, «de iuramento artis notarie»; XVI, «iuramentum de non sedendo ad aliquod officium sine licentia rectorum»; XVII, «de non exemplanda abbreviatura alterius notarii existense penes laicum»; XVIII, «de observando capitulum statuti loquens de exactionibus»; XVIII, «quod notarii debeant ponere eorum abbreviaturas in quaterno infra mensem»; XX, «de honore faciendo notario defuncto»; XXI, «de ordinamentis collegii observandis».

⁴² Esemplare in proposito la rubr. XVIII, «de observando capitulum statuti loquens de exactionibus», che recita: «Item statutum et ordinatum est quod notarj sedentes vel qui sedebunt ad banchos causarum civilium vel ad aliquod aliud officium teneantur servare et debeant circa exactiones scripturarum suarum capitulum statuti positum in tertio libro sub rubrica de exactionibus fiendis per notarios...» (A.S.A., *Collegio dei giudici e notari*, n. 1, c. 3') che rinvia alla rubr. LVI del l.III dello *Statuto di Arezzo* (1327) cit., pp. 166-168.

⁴³ *Summa notariae* cit., rubr. CLIII, ed. Cicognari cit., p. 326.

⁴⁴ Archivio Capitolare d'Arezzo, SS. *Fiora e Lucilla*, n. 995: la copia in questione può essere datata a partire dall'anno 1277, essendo in quell'anno podestà di Arezzo Giacomino «de Roddilia» o «Rovellia» (cf. U. Pasqui, *Documenti* cit., IV, pp. 41 e 78).

⁴⁵ *Statuto di Arezzo* (1327) cit., pp. 185-186.

⁴⁶ A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, c. 3' (rubr. XVII). Due secoli più tardi, invece, la prassi risulterà mutata, perché gli Statuti del 1521 (rubr. 18) sembrano attribuire al solo Collegio la facoltà di commettere le imbreviature (*ivi*, c. 14).

Tale redazione dovette essere ben presto in possesso del Collegio, se alcune aggiunte o correzioni marginali ed interlineari che vi si trovano sono poi inserite negli Statuti successivi⁴⁷. La più significativa di queste sembra essere quella apposta alla rubr. VIII, *de ordine servando per rectores in notarios quando intrant collegium et salario solvendo*, relativa quindi all'effettivo esercizio della *licentia exercendi* e all'esame di notariato⁴⁸. La norma del '39 prevede tre momenti nella procedura: la presentazione del *privilegium notariatus*⁴⁹, l'accertamento che l'aspirante «sit bone conditionis et fame et si est etatis ad minus viginti annorum et si fuerit oriundus de civitate Aretii vel de comitatu», infine l'*examen* «circa artem notarie de hiis que pro honore notariorum et sufficientia ipsius viderint convenire»; a margine, la nota «non ponatur, et pone unum capitulum secundarum constitutionum». E, infatti, la corrispondente rubr. VIII degli Statuti del '45 capovolge le fasi: «rectores collegium convocent et ipso collegio convocato et presente per aliquem vel aliquos eligendos per eos eum primo examinari faciant in gramatica facultate, in dictamine et scriptura et modo scribendi; et si repertus ydoneus fuerit per deputatos ad ipsum examinandum examinetur super hiis que spectant ad artem notarie et officium notariatus; qui si repertus fuerit ad predicta sufficiens, primo et ante omnia solvat camerario dicti collegii libras quatuor denariorum, quibus solutis, dicti rectores ad dictum collegium eum recipiant et produci faciant privilegium sui notariatus»⁵⁰. La variazione introdotta è importante, perché indica un accentuato peso del Collegio e un suo maggior controllo sull'esercizio professionale; e questo è confermato dal seguito della stessa norma, che aggiunge:

⁴⁷ Per esempio, alla rubr. XII (v.n. 41) è aggiunta in calce e da altra mano la pena di 25 lire per i contravventori, che si trova inserita poi nel testo della corrispondente rubr. XXII degli Statuti del 1345; ovvero, in margine alla rubr. III (v.n. 41), in corrispondenza del passo «Et in alia matricula sive libro omnes notarii collegii similiter ascribantur et ibidem qui de novo recipiunt scribant annos Domini, mensem, dies, nomina rectorum et camerarii tunc presentium et notarii scribentis et quantitas pecunie quam solvit talis ingrediens matriculam sive collegium», si legge l'annotazione «non ponatur»: e, in effetti, nella corrispondente rubr. XII degli Statuti del '45 (c. 7) si trova soltanto «et quod quilibet notarius in dictis matriculis se subscribat suo signo apposito».

⁴⁸ A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, c. 2'. Sul tema v. R. Ferrara, «*Licentia exercendi*» ed esame di notariato a Bologna nel secolo XIII, in *Notariato medievale bolognese* cit., II, pp. 49-120, ma per un periodo diverso e con problemi non del tutto comparabili.

⁴⁹ Ricordo che nel territorio aretino-cortonese i *privilegia notariatus* del secolo XIII risultano rilasciati — oltre che dalle solite autorità: imperatore, papa, conti di Panico e di Lomello, legati imperiali — anche dai vescovi di Arezzo (G. Nicolaj Petronio, *Per una storia* cit., pp. 167-168); ancora nell'aprile 1313 il vescovo Guido Tarlati conferisce per delega imperiale il notariato a Vanni di Benintendi del contado di Firenze (Archivio Capitolare di Arezzo, *Canonica*, n. 803).

⁵⁰ A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, c. 7.

«qui (i candidati) si non fuerint sufficientes reperti, rectores eos non admittant sed eis assignent tempus studenti in quo studeant et adiscant».

Ma torniamo agli Statuti del 1339. Essi prescrivono che i rettori del Collegio «debeant procurare quod matricula notariorum dicti collegii corrigatur et fiat de novo, ita tamen quod sint duo libri sive due matricule, in una quarum sint nomina et prenomina notariorum tantum per portas distincte et aperte, et in alia matricula sive libro omnes notarii collegii similiter ascribantur et ibidem qui de novo recipiunt(ur) scribant annos...»⁵¹; e ancora che non accedano agli uffici comunali notai che non siano «in nova matricula»⁵². Ma le cose vanno male in città: sommosse nel 1341⁵³; sottomissione al duca d'Atene, già signore di Firenze, nel settembre 1342⁵⁴; nuovi Statuti cittadini subito dopo, che abrogano gli statuti delle Arti⁵⁵, pur ribadendo il divieto a giudici e notai non immatricolati di accedere agli uffici e aggiungendo alla vecchia rubrica -- ed è significativo -- «quod collegium iudicum et collegium notariorum et etiam medicorum possint et debeant habere rectores et camerarios»⁵⁶.

Ed è così che stentatamente nel 1343 si stende una matricola, la prima conservataci; il povero Cisco di ser Donato, notaio del Collegio, se la deve ricavare «ex antiqua matricula» e bene o male annota novantatre nomi⁵⁷.

⁵¹ A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, c. 2; la rubrica aggiunge: «una quarum matricularum sive librorum stet penes camerarium collegii et alia penes rectores collegii qui pro tempore fuerint».

⁵² A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, c. 3.

⁵³ U. Pasqui, *Documenti* cit., III, pp. VII-VIII.

⁵⁴ U. Pasqui, *Documenti* cit., III, n. 803.

⁵⁵ A.S.A., *Statuti e Riforme del Comune*, n. 1, c. 21', l. I, rubr. CXII, «de rectoribus et ordinamentis seu brevibus artium»: «Quia percepimus ab experto quod ex rectoribus et ordinamentis et brevibus artium civitatis Aretii multa incomoda perveniunt contra honorem et publicam utilitatem dicte civitatis et districtus eiusdem et spetialium personarum, ideo statuimus et ordinamus pro omnibus rectoribus ipsarum artium et cuiuslibet earum et brevia et ordinamenta earum sint cassi et ipsa cassamus et viribus vacuumus et ulterius habere non debeant, salvo mercatores possint et eis licitum habere consules sicut hactenus sunt soliti habere; sed super ipsis artibus sit officialis...».

⁵⁶ A.S.A., *Statuti e Riforme del Comune*, n. 1, c. 14', l. I, rubr. LXXXVII.

⁵⁷ A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, cc. 18-21 (IV quaternione): «In nomine Domini, amen. Infrascripta sunt nomina notariorum viventium collegii et matricule civitatis Aretii, sumpta ex antiqua matricula notariorum civitatis predictae, tempore sapientum virorum ser Cionis Gabrielli et ser Roçelli notarii domini Francisci civium Aretinorum rectorum dicti collegii et scripta per me Cischum olim ser Donati notarium, Aretinum civem, nunc notarium dictorum rectorum et collegii antedicti, sub anno Domini a natavitate eiusdem millesimo trecentesimo quadragesimo tertio, inditione undecima, domino Clemente papa sexto residente et scripta per me Cischum notarium infrascriptum». I 93 notai elencati in questa matricola tornano quasi tutti in quella successiva del 1345, molto più attendibile (v. più avanti); mancano solo, sembra, Betti-

Per grazia di Dio, nel luglio del 1343 viene cacciato il duca d'A-tene ed Arezzo, nei successivi settembre-ottobre, è liberata «ab omni et de omni submissione et obligatione» verso Firenze⁵⁸; nel giugno 1345, sotto un regime a prevalenza guelfa e popolare, guelfi e ghibellini aretini arrivano ad una solenne pacificazione, con un capitolo che prevede il rifacimento di «leges, statuta et reformationes»⁵⁹. Cisco notaio, sempre lui, scrive il nuovo statuto cittadino «compositum secundum formam capitulorum pacis»⁶⁰, mentre nell'ottobre dello stesso anno, giudici e notai, adesso uniti, pensano al proprio⁶¹: dichiarata l'unione in «unum corpus, collegium seu universitas»⁶², si danno ventidue norme, che ad una lettura veloce sembrano differire da quelle del '39 – a parte che per i nuovi punti relativi ai giudici e agli avvocati, ovvero per una diversa disposizione delle materie – soprattutto per le cariche (due rettori, ma solo quattro consiglieri, dei quali uno con incarico di camerario ed un altro di notaio del Collegio, contro gli otto precedenti, più un camerario, un notaio e un sindaco), per i rapporti stabiliti con la Fraternita dei laici⁶³ e per le modalità di ammissione al Collegio⁶⁴.

Baldo del fu Baldo notaio e «scriba» del Collegio ne pubblica il testo in una gotichetta leggera.

Questi secondi Statuti ribadiscono naturalmente che la matricola «de novo fiat»⁶⁵, e questa volta finalmente si procede. Lo stesso

no di Alberto, Giuntino «de Monte» e Giovanni «de Venere» di Porta del Foro; «Terius Aluterni», «Beitus» di Polo di Porta S. Andrea; Biagio di Bonuccio di Porta Crucifera.

⁵⁸ U. Pasqui, *Documenti* cit., III, nn. 807-809.

⁵⁹ U. Pasqui, *Documenti* cit., III, n. 812.

⁶⁰ A.S.A., *Statuti e Riforme del Comune*, n. 2.

⁶¹ A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, cc. 5-9' (II ternione): «In Dei nomine, amen. Ad honorem et reverentiam omnipotentis Dei et beate Marie semper virginis eius matris et beati Donati martiris patroni et defensoris communis et populi civitatis Aretii, infrascripta sunt ordinamenta collegii et universitatis collegii advocatorum et iudicum et notariorum civitatis et comitatus Aretii, facta composita et approbata per dictum collegium tempore sapientum et discretorum virorum domini Egidii Mende iurisperiti et ser Gori notarii Bancii civium Aretinorum, tunc rectorum et gubernatorum dicti collegii, scripta per me Baldum notarium condam Baldi civem Aretinum, tunc consiliarium et notarium collegii prelibati, sub anno Domini a nativitate ipsius millesimo trecentesimo quadagesimo quinti, indictione tertiadecima, domino Clemente papa sexto residente, die sextadecima mensis octubris» (c. 5).

⁶² A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, c. 5: «Quia laudabile advocatorum collegium tam iuris canonici quam civilis civitatis Aretii ac notariorum civitatis et comitatus eiusdem ex eodem fonte trahant originem, alterum alterius auxilio semper eguit. Et duo luminaria connexa rei publice esse videntur. Ideo decens visum est ut sicut prefata duo collegia in primordio civitatis communicant et ex eodem stipite veniunt ita effectum, re et nomine uniantur, ad hoc ut ipsa in unum corpus redacta rei publice deserviant fortius et efficacius resplendant. Ideo... statuimus quod de cetero in civitate Aretii iurisperitorum canonici et civilis seu advocatorum seu iudicum ac notariorum sive tabelionum esse debeat unum corpus, collegium seu universitas...».

⁶³ V. n. 29.

⁶⁴ V. quanto detto poco sopra.

⁶⁵ A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, c. 7' (rubr. XII).

Baldo notaio, infatti, nel dicembre successivo stende gli elenchi per porte dei giudici e dei notai, i primi indicati con l'appellativo di «dominus», i secondi con quello di «ser», in totale diciotto giudici e centosei notai⁶⁶. Subito dopo, e precisamente negli ultimi giorni del dicembre 1345, iniziano le iscrizioni dei collegiati alla seconda matricola prevista dagli ordinamenti⁶⁷; fra la fine di dicembre e la prima metà di febbraio 1346 si sottoscrivono notai in gran numero⁶⁸; poi, fra il settembre e l'ottobre 1346, ancora altri depositano i propri *signa* e le proprie sottoscrizioni. Insomma, fra il dicembre 1345 e la fine del 1346 si è attuata una ricostituzione di fila, che deve aver indotto il Collegio a ristabilire una nuova ed aggiornata matricola: questa viene pubblicata nel dicembre 1346 per mano del notaio Giacomo di Paganello⁶⁹ e conta infatti diciannove giudici e centotrentadue notai⁷⁰; ma la sua preparazione deve datarsi all'ultimo trimestre del '46, visto che un notaio, che si sottoscrive fra quelli del 7 ottobre, dopo aver ricordato di essere già stato «scriptus in quadam matricula notariorum collegii notariorum civitatis Aretii, tempore discretorum virorum ser Frederigi Dati et ser Baldi rectorum tunc dictorum notariorum manu ser Angeli domini Guelfi», dichiara di essere «nunc noviter scriptus in collegio et matricula iudicum et notariorum manu ser Iacopi Paganelli»⁷¹.

⁶⁶ A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, cc. 22-24 (V quinine); nella sottoscrizione di Baldo è la data del 20 dicembre.

⁶⁷ A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, cc. 25-31 (V quinine): le prime sottoscrizioni sono del 30-31 dicembre «anno Domini a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo sexto, indictione .xiiii.», per evidente uso dello stile della Natività e dell'indizione romana.

⁶⁸ Precisamente sessantaquattro, se si escludono due sottoscrizioni — una del maggio ed una non datata — apposte in calce alla c. 28' in A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1; fino alla fine dell'anno '46 si contano ancora quattordici iscrizioni.

⁶⁹ A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, cc. 32-33 (VI bifolio).

⁷⁰ La matricola contiene più di centotrentadue nominativi perché, come si dirà tra poco, è stata successivamente aggiornata, ma centotrentadue sono di mano di Giacomo di Paganello e scritti con lo stesso inchiostro.

⁷¹ A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, c. 29'. Nella stessa carta altri due notai dichiarano una loro precedente iscrizione: «Dinacius filius ser Nerii notarii Manni, civis Aretinus, imperiali auctoritate iudex ordinarius atque notarius et notarius suprascriptus in matricula notariorum dicte civitatis Aretii tempore ser Vannis Iohannis Battelane et ser Marchi Baldi rectorum notariorum» e «Bettinus filius olim Casucii civis Aretinus, imperiali auctoritate iudex ordinarius atque notarius Aretinus, imperiali auctoritate iudex ordinarius atque notarius et notarius scriptus in matricula notariorum dicte civitatis Aretii tempore ser Altomanni notarii, ut in matricula descripta manu magistri Tebaldi notarii potest plenius apparere»; non saprei a quali anni ricondurre le matricole ricordate: ad un primo e veloce controllo ritrovo i notai Marco di Baldo e Baldo — se questo secondo è Baldo di Baldo — elencati nelle matricole del '43 e '45, il primo fra i collegiati di Porta S. Andrea, il secondo fra quelli di Porta Crucifera, mentre Federico di Dato è rogatario di un documento del 1311 (Pasqui, *Documenti* cit., II, n. 702) e Vanni di Giovanni «Battelane» è fra i XII «sapientes» di un documento del 1336 (Pasqui, *Documenti* cit., II, n. 763) e ancora fra i compositori degli Statuti del '39 (v.n. 41).

Dal 1347 le iscrizioni appaiono diradate, o meglio scandiscono un fiacco andamento delle cose. Spiccano due vuoti significativi, nel 1349 e 1350-1354; dal 1354 si registrano nuove ammissioni⁷² e i nomi dei nuovi corporati vengono aggiunti in calce alla matricola del 1346, fino agli anni sessanta⁷³. Nello stesso giro di anni, si coglie una qualche e momentanea ripresa anche dell'Università: un diploma di Carlo IV rinnova alla città la «potestas et auctoritas plenaria doctorendi et doctores faciendi in iuribus et facultatibus quibuscunque»⁷⁴; e in effetti, ancora nel 1373, l'abate di SS. Fiora e Lucilla in rappresentanza del vescovo aretino, «de privilegio Studii huius Aretine civitatis», concede un dottorato⁷⁵.

Nel marzo 1364 si rifà la matricola, la quarta del nostro codice⁷⁶, che registra un calo pauroso di membri. Conta, infatti, dieci giudici e quarantanove notai⁷⁷: il Collegio è più che dimezzato e questo non può spiegarsi in altro modo che attribuendone la responsabilità alla grande peste del 1348. È anche vero, però, che il governo guelfo e popolare instauratosi nel '45 non serve a riportare la pace nella città, che anzi si va spegnendo in lotte, congiure e mutamenti istituzionali fino a cadere definitivamente sotto il dominio di Firenze nel 1384⁷⁸: anche il Collegio dei giudici e notai, così, mette la sordina alla propria voce, che — a partire dal 1364 e per un secolo e mezzo circa — coglieremo, sommessa, solo dalle matricole, quella in elenchi per porte aggiornata dimessamente di seguito all'ultima del 1364, quella delle sottoscrizioni un po' più loquace.

Ma prima di abbandonare il XIV secolo, può essere indicativo ricordare almeno alcuni dei personaggi che ne hanno animato gli anni e che han lasciato un frammento della loro esistenza racchiuso nel

⁷² Mentre generalmente i notai si iscrivono usando la forma «huic collegio et matricule me subscripsi et signum meum apposui consuetum, sub annis...», cinque di essi — nel 1354, 1359, 1361 — dichiarano «in predicto collegio admissus, me subscripsi» (A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, c. 31').

⁷³ Per esempio quelli di «Nicolaus ser Lippi Bettini physici», di «Phylippus Andreucii» e di «Ludovichus Rustichi» (A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, cc. 32, 33'), che depongono le proprie sottoscrizioni rispettivamente nel 1349, 1359 e 1361 (*ivi*, cc. 31, 31').

⁷⁴ U. Pasqui, *Documenti cit.*, III, n. 823, p. 133; cf. M. Meyhöfer, *Die Kaiserlichen Stiftungsprivilegien für Universitäten*, in «Archiv für Urkundenforschung», IV (1912), p. 295.

⁷⁵ Archivio Vescovile di Arezzo, *Protocollo di Bartolomeo di Taviano* (aa. 1366-1376), c. 40.

⁷⁶ A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, cc. 34-37 (quaternione del VII fascicolo): la matricola è del marzo ed è di mano di Luto di ser Francesco, notaio, sindaco e consigliere del Collegio.

⁷⁷ Tanti sono i nomi di mano di ser Luto e scritti collo stesso inchiostro; lo stesso Luto sembra poi averne aggiunto qualcuno in inchiostro più chiaro e, di seguito, altre mani hanno proseguito: fra tali aggiunte la più consistente è anche la sola datata, al 1447 (A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, cc. 34', 35', 36, 36').

⁷⁸ U. Pasqui, *Documenti cit.*, III, nn. 846-851.

nostro codice: Bico il giurista e suo figlio Francesco che ne ereditò «omnes libros iuris», già ricordati⁷⁹; uno dei due figli del preumanista Geri, Giovanni notaio⁸⁰; quel Biagio di Guiduccio, erede di «omnes libros notarie et gramaticales» di una cospicua biblioteca di altro notaio⁸¹; il Matteo di Giovanni di Angelo, cugino di un mercante toscano di media grandezza e perciò tipico «rappresentante del ceto più dinamico, più intraprendente, più razionale nella società del tempo»⁸²; Bartolomeo di ser Gorello, autore di una nota cronaca in rima⁸³; e, ancora, quanti non sono stati riconosciuti da una lettura troppo veloce.

Nessuna nuova matricola verrà stesa per tutto il Quattrocento, come s'è detto, anzi bisognerà attendere il 1519; e i nomi dei nuovi membri saranno aggiunti in calce ai vecchi elenchi del 1364 fino, grosso modo, alla fine degli anni ottanta del secolo⁸⁴.

Si continua, invece, a portare avanti la matricola delle sottoscrizioni, nella quale dal 1366 al 1518 si possono contare centoquarantatre nomi. Anche solo scorrendo le carte, se ne ricavano alcuni elementi: per esempio, si rileva un certo incremento nelle iscrizioni fra il 1366-1367 e il 1377⁸⁵, dopo il vuoto creatosi alla metà del secolo, mentre scende un nuovo silenzio fra il 1377 e il 1387, in concomitanza degli ultimi e rovinosi anni aretini prima della sottomissione a Firenze⁸⁶; si nota ancora che — alla ripresa di ammissioni regolari, ma non più massicce, dal 1387 in avanti⁸⁷ — i notai aretini adottano

⁷⁹ V. n. 36.

⁸⁰ Per Geri v. H. Wieruszowski, *Arezzo centro di studi* cit., pp. 45-47. Il nome del figlio si trova elencato nelle matricole del 1345, 1346 e 1364: A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, cc. 24, 32, 34.

⁸¹ U. Pasqui, *La biblioteca d'un notaro aretino del secolo XIV*, in «Archivio storico italiano», ser. V., IV (1889), p. 7. Il nome di Biagio è nella matricola del 1343: A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, c. 19.

⁸² G. Cherubini, *La proprietà fondiaria* cit., pp. 316, 325. L'autore, ricostruendo la famiglia del suo personaggio per definirne l'estrazione sociale, si chiede se Matteo sia prete o notaio: Matteo è aggiunto in calce alla matricola del '46 e poi inserito in quella del '64; si sottoscrive nel 1346: A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, cc. 32', 35, 45.

⁸³ *Cronica in terza rima di ser Bartolomeo di ser Gorello*, ed. Pasqui, cit., e nuova ed. Grazzini-Bini, cit. Bartolomeo è elencato nelle matricole del 1345, 1346 e 1364 e si sottoscrive nel 1346: A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, cc. 24, 27, 32, 34.

⁸⁴ Per esempio, i due ultimi notai aggiunti all'elenco di quelli di Porta del Foro, ser Fabiano di Giuliano di Bernardo de' Lappoli e ser Arcangelo del fu Giacomo degli Accolti (A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, c. 35') si sottoscrivono rispettivamente nel 1487 e nel 1479 (*ivi*, cc. 58', 57').

⁸⁵ Dal 1366 al 1377 si contano trentuno sottoscrizioni (A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, cc. 37' e 45-47); l'ultima del 20 marzo 1377 e di Angelo del fu Donato è aggiunta in calce a c. 45.

⁸⁶ Dopo il 1376-1377, le sottoscrizioni riprendono solo nel gennaio 1387: A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, c. 47'.

⁸⁷ Le entrate nel Collegio riprendono, infatti, e continuano al ritmo di una, due o tre

lo stile dell'incarnazione fiorentina e dell'indizione anticipata nelle loro datazioni⁸⁸, uniformandosi così all'uso di Firenze. Sempre dal 1387, i membri del Collegio che si iscrivono dichiarano nella sottoscrizione alla matricola di aver sostenuto l'esame di ammissione, in varie forme: qualcuno dice «receptus et admissus» o «receptus, examinatus et admissus», qualche altro dichiara che l'ammissione è avvenuta «examinatione consueta»; e tutti specificano i nomi del rettore o dei rettori e dei consiglieri in carica nel Collegio al momento dell'ammissione e ricordano la registrazione di questa da parte del notaio del Collegio stesso, secondo la norma degli Statuti del '45: «quam receptionem notarius dicti collegii inter collegas dicti collegii scribere teneatur»⁸⁹. Se si guarda alla data di inizio del mutato tenore delle sottoscrizioni, si potrebbe pensare anche in questo caso ad una influenza fiorentina: lo Statuto dell'arte dei giudici e notai di Firenze del 1344 indica una procedura complessa per l'ammissione, incentrata comunque sulla presentazione del novizio e sull'esame⁹⁰. Ma alcune differenze fra le rubriche fiorentina e aretina e soprattutto il fatto che gli stessi Statuti aretini del '45 prevedano come momento centrale l'esame — «primo... in gramatica facultate, in dictamine et scriptura et modo scribendi», poi «super hiis que spectant ad artem notarie et officium notariatus»⁹¹ — induce a ritenere autonomo il regime aretino; può pensarsi, invece, ad uno svolgimento parallelo di un processo storico, che si esprime in regolamenti e formalità simili.

Certo, la storia del Collegio nel Quattrocento sembra nel complesso grigia e sfocata, espressione delle condizioni di una città «rovinata e quasi distrutta dai colpi della fortuna», come la vede Leonardo Bruni, rifugiatosi a Firenze dopo la caduta della patria⁹²; ma la mia è una notazione semplicistica e superficiale, mentre altri piccoli e discreti elementi sollecitano un approfondimento e una verifica. Per esempio, intorno agli anni 1452-1462, in alcune sottoscrizioni la

all'anno; le punte più alte si registrano nel 2° semestre del 1410 — cinque sottoscrizioni (A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, cc. 48'-49) — e nel 2° semestre del 1417 — quattro sottoscrizioni (*ivi*, cc. 51-51').

⁸⁸ Il cambio di stile si coglie subito dalle due prime sottoscrizioni del 14 e 15 gennaio 1387: A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, c. 47'.

⁸⁹ A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, c. 7 (rubr. VIII).

⁹⁰ S. Calleri, *L'arte dei giudici e notai di Firenze* cit., pp. 30-34 e 100-121.

⁹¹ Sull'esame di ammissione al Collegio aretino si veda quanto detto precedentemente alla p. 645; circa le differenze fra la procedura aretina e quella fiorentina, una variante di rilievo sembra riguardare proprio l'esame, che a Firenze si prevede articolato in tre momenti: una prova propedeutica e privata di fronte ad una commissione di sei consiglieri e due pubbliche «in generali consilio» (S. Calleri, *L'arte dei giudici e notai di Firenze* cit., pp. 32-33 e 106-112).

⁹² Cito da E. Garin, *Ritratto di Leonardo Bruni Aretino*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca», XL (1974), p. 8.

«matricula iudicum et notariorum» è detta anche «legum professorum» o «legum doctorum»⁹³, e ciò richiama subito il problema dell'Università: e infatti, solo ad effettuare qualche rapido sondaggio in questa direzione, si trova che, dopo decenni di silenzio, in Arezzo e proprio fra il 1452 e il 1466 si riparla di restaurare il «privilegium Studii», di «auctoritas doctorandi», di «expense doctorandorum»⁹⁴.

È ancora: nella matricola delle sottoscrizioni, dagli ultimi decenni del secolo XIV ai primi del XV, corre rapido e vivace un documentario variegato e suggestivo di scritture. Da minuscole notarili o da eleganti cancelleresche di ascendenza 'gotica' si passa velocemente a semigotiche molto progredite nella ricerca di semplificazione e di chiarezza e ad «umanistiche corsive» molto precoci.

Sono elementi labili, se si vuole, ma se li si collega, e non è difficile, con la realtà di una diaspora di aretini (molti notai e giuristi) a Firenze, Milano, Roma nel Quattrocento — per fare solo i nomi più ovvi, si pensi ai Brunì, agli Accolti, ai Marsuppini, ai Tortelli — ci si

⁹³ A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, cc. 54', 55, 55': sottoscrizioni di Pietro del fu Geri di Nanni di Geri, Antonio di Gorino «de Castellariis», Alessandro di ser Nicola di ser Matteo, Pietro di Andrea di Bonristoro, Cosma de fu Marco di Alessio.

⁹⁴ Non ho fatto una ricerca affatto larga di fonti in proposito, e d'altra parte non è questa neanche la sede per trattare dello Studio aretino; ho solo controllato alcuni dati offerti da C. Lazzeri, *Guglielmino Ubertini vescovo di Arezzo (1248-1289) e i suoi tempi* cit., pp. 112-113, che scorge «indubbi segni di vita» universitaria in Arezzo anche dopo la caduta della città sotto il dominio di Firenze (dal Lazzeri non si discosta minimamente Moretti, *L'antico Studio Aretino*, cit., parte seconda, pp. 128-130): ora, gli elementi offerti per gli anni 1389, 1395, 1400 — un maestro di grammatica nominato dal Comune nel 1388-1389 (A.S.A., *Deliberazioni del Magistrato dei Priori e del Consiglio generale*, n. 2, cc. 34'-35, 46), una richiesta di notai da parte di Bologna nel 1395 (A.S.A., *Deliberazioni* cit., n. 3, cc. 96-96'), una delibera del Consiglio comunale del 1400 di inviare ambasciatori alla Signoria fiorentina per chiedere di riaprire lo Studio, che non ho trovato; e a questi può aggiungersi la nomina comunale nel 1389 dell'«egregius doctor magister Dominichus magistri Bandini... ad legendum gramaticam et auctores in civitate Aretii pro tempore trium annorum» (A.S.A., *Deliberazioni* cit., n. 3, c. 180) —, questi elementi non depongono affatto per una persistenza dello Studio, ma semmai per un generico interesse del comune all'istruzione. Nella seconda metà del secolo, invece, altre fonti testimoniano una restaurazione dell'Università (quanto breve?). Infatti, nell'aprile-maggio 1452 i priori del popolo, chiesto anche il consiglio di Carlo Marsuppini e di Benedetto Accolti, per incarico del Consiglio generale chiedono formalmente alla Signoria fiorentina «licentiam et facultatem petendi et impetrandi a prefato Romanorum imperatore dictam renovationem seu restaurationem dictorum privilegiorum», di quelli cioè relativi allo Studio (A.S.A., *Deliberazioni* cit., n. 9, cc. 136, 138). La «renovatio» sembrerebbe essere stata concessa, se nel 1456 si trova una «provisio doctorandi», posto che «pretextu privilegii et indulti imperialis vigeat in civitate Aretii auctoritas doctorandi in omnibus facultatibus et... auctoritas predicta ex dictis privilegio et indulto sit concessa prioribus et vexillifero et etiam comuni Aretii» (A.S.A., *Deliberazioni* cit., n. 10, c. 25); se per gli anni successivi il Guazzesi (*Dell'antico dominio del vescovo di Arezzo* cit., p. 111 n. 1) può citare quattro dottorati conferiti proprio dal vessillifero e rinvenuti nel protocollo di Filippo di ser Resado da Foiano (protocollo che ora dovrebbe trovarsi nel *Notarile antecosimiano* dell'Archivio di Stato di Firenze, cf. più avanti n. 130); se, ancora nel 1466-1467 il comune emana «capitula super expensis doctorandorum» (A.S.A., *Deliberazioni* cit., n. 11, cc. 233-233', e n. 12, c. 8).

trova forzatamente a dover proporre il problema di un qualche ruolo culturale aretino fra XIV e XV secolo, pur dopo la sottomissione a Firenze, nell'ambito di una scena più vasta che in passato e internazionale⁹⁵; e ci si chiede come vadano lette le parole di Poggio Bracciolini pronunciate in morte di Leonardo Bruni, che dice di Arezzo: «maximas civitati illi docti omnes et habere et agere gratias debent, quae Musarum domicilium videtur nostris temporibus extitisse. Certe ab eis humanitatis et sapientiae studia excolta maxime sunt, atque amplificata»⁹⁶. Quando proprio nella nostra matricola si trovano iscritti nel 1447 Benedetto di Michele e Francesco degli Accolti, il primo cancelliere della Repubblica fiorentina, il secondo membro del Consiglio segreto sforzesco⁹⁷; o quando si trova nel 1410 la sottoscrizione di un Giovanni di Cenne notaio, identificabile con il grande copista di codici umanistici, che se ne sta ad Arezzo a fare il cancelliere⁹⁸, non sembra superfluo chiedersi quali direzioni avessero certe correnti culturali e che posto, nel suo piccolo, occupasse Arezzo nella scena Toscana⁹⁹.

Le matricole degli elenchi e delle sottoscrizioni che per sì gran parte del '400 lanciano segnali tanto stimolanti, sul finire del secolo invece sono percorse da brontolii che preannunciano un non so quale sconquasso: comincia un notaio, che si sottoscrive nel 1494, a dire di essere entrato nel collegio «absque ullo examine»¹⁰⁰ — e già questo suona male —; ma seguono poi fino al 1515 altri iscritti che dichiarano di essere stati ammessi al collegio, in date varie precedenti il 1515 appunto, delle quali non si ricordano — e lasciano perciò in

⁹⁵ Torna in mente a questo proposito il ruolo attribuito ad Arezzo dal Melis, *Lazzaro Bracci* cit., nella struttura economica del dominio fiorentino, ovvero non può non pensarsi a quanto annota G. Previtali, *La periodizzazione della storia dell'arte italiana*, in *Storia dell'arte italiana*, I, Torino 1978, p. 34, per il quale Arezzo spicca nel panorama toscano «con il suo Spinello che con la sua fresca narrativa ed i modi della sua carriera intercittadina (Pisa, Firenze, Siena) sembra precorrere il nuovo tipo di artista 'internazionale'».

⁹⁶ Ed. L. Mehus, *Leonardi Bruni Arretini epistolarum libri VIII*, Firenze 1741, p. cxix.

⁹⁷ A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, c. 35^v: per il primo mi limito a rinviare a D. Marzi, *La cancelleria della Repubblica fiorentina*, Rocca S. Casciano 1910, pp. 227 e sgg. e alla voce di A. Petrucci, nel *Dizionario biografico degli italiani*, I, Roma 1960, pp. 99-101; per il secondo a C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano 1948, p. 6 e alla voce redazionale in *Dizionario biografico* cit., I, pp. 104-105.

⁹⁸ G. Nicolaj Petromio, *Per la soluzione di un enigma: Giovanni Aretino copista, notaio e cancelliere*, in «*Humanistica Lovaniensia*», 29 (1980), pp. 1-12.

⁹⁹ Dall'angolo visuale aretino guarda solo, e molto insufficientemente, G. Franceschini, *Schede per una storia della cultura aretina nell'età dell'Umanesimo*, in «*Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca*», XXXVI (1958), pp. 289-305.

¹⁰⁰ A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, c. 58^v: sottoscrizione di Gaspare di Angelo di Andrea di ser Giovanni «de Concis», ammesso «precedentibus solennitatibus et solenni scrutini ad fabas nigras et albas in presenti collegio facto, absque ullo examine».

bianco — giorni, mesi, indizioni, persino anno e che depositano i propri *signa* e le proprie sottoscrizioni solo sul finire del 1519 — primo semestre del 1520¹⁰¹. E nel novembre 1516 viene ristabilita una matricola, l'ultima del nostro codice¹⁰², che intanto non è più divisa per porte e soprattutto registra un crollo numerico mai verificatosi: venticinque notai in totale¹⁰³. Ci si chiede che cosa sia accaduto e la ribellione aretina a Firenze del 1502, tanto ricordata e cantata¹⁰⁴, sembra un episodio troppo circoscritto per giustificare un così lungo maremoto. Francamente al momento non saprei cosa chiamare in causa; a parte le molte guerre in Italia, l'unica relazione che le date mi suggeriscono per tale fenomeno è la sua coincidenza con gli anni (1494-1512) della restaurazione repubblicana a Firenze¹⁰⁵, ma non saprei né come questa si sia rispecchiata ad Arezzo, né attraverso quali tramiti possa aver pesato sulla vita del Collegio dei giudici e notai. Quanto alla crisi nei numeri, mi vengono in mente le due epidemie di fine secolo, quella micidiale del 1477-1479 e l'altra, meno virulenta ma più lunga, del 1497-1499¹⁰⁶.

¹⁰¹ A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, cc. 58'-60'.

¹⁰² A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, cc. 38-38' (del ternione interno al VII fascicolo): «In Dei nomine, amen. Infrascripti sunt iudices et notarii civitatis et comitatus Areti, qui ad presens vigent et admissi et recepti sunt in collegio iudicum et notariorum civitatis predictę et noviter hic descripti ac notati per me Franciscum condam magistri Donati ser Guilielmi de Rigucciis publicum imperiali auctoritate notarium ac iudicem ordinarium et civem Aretinum et notarium et scribam dicti collegii, tempore sapientum et spectabilium virorum ser Petri ser Iohannis de Tannis honorandi rectoris dicti collegii et domini Simonetti Francisci de Carbonatis et ser Laurentii Mattei de Gallis consiliariorum, sub annis Domini nostri Iesu Christi ab eius salutifera incarnatione millesimo quingentesimo decimo nono, indictione ottava, tempore pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini domini Leonis divina providentia pape decimi, die vero quarta mensis novembris».

¹⁰³ Il 6 dicembre successivo viene iscritto un ventiseiesimo notaio. Gli aggiornamenti successivi, fino al 1739, sono tutti datati.

¹⁰⁴ *Racconto della ribellione aretina del 1502* di messer Arcangelo Visdomini, *Diario della ribellione aretina del 1502* del can. Fr. Pezzati, con aggiunte di I. Burali, *Racconto della ribellione aretina del 1502 tratto dalla «Storia di Arezzo»* di Bastiano, tutti ed. da G. Grazzini, in R.I.S.² cit., 24/1, rispettivamente App. III, pp. 113-141, App. IV, pp. 147-154, App. V, pp. 161-178. V. E. Pieraccini, *La ribellione di Arezzo del 1502*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca», XXVI-XXVII (1939), pp. 17-121, e XXVIII-XXIX (1940), pp. 146-220. Subito dopo aver sedato la rivolta, Firenze provvede a nuovi statuti «ut omnes cognoscant Florentinos a floris suavitate non a spinæ asperitate nuncupari» (A.S.A., *Statuti e Riforme del Comune*, n. 16, proemio alle cc. 8'-9), e questi alla rubr. XLI del lib. I prevedono che gli statuti delle arti siano rivisti e approvati (*ivi*, c. 33').

¹⁰⁵ V. da ultimo F. Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino 1976 («Storia d'Italia» dir. da G. Galasso, XIII/1), pp. 1 e sgg.

¹⁰⁶ P. Varese, *Condizioni economiche e demografiche di Arezzo nel secolo XV*, Arezzo 1926, p. 20. Un'altra eco, colta in una provvigione fiorentina del marzo 1496 per la «città d'Arezo, ... considerato essere conveniente in qualche parte restaurargli delle spese, danni et affanni sopportati per lo essere stato ne' loro paesi più tenpo buono numero di soldati et gente d'arme... in questi turbolenti tempi» (A.S.A., *Pergamene e carte varie*, n. 171).

Certo è che sul finire del primo ventennio del XVI secolo, avvenuta la restaurazione medicea, il Collegio aretino rimette ordine nelle sue cose, se, come s'è detto, vecchi iscritti depongono le loro sottoscrizioni, se si rifà la matricola e si compilano sul finire del 1521 nuovi statuti¹⁰⁷.

I nuovi Statuti, anche scorsi velocemente, raccontano alcune novità rispetto al passato, come peraltro indica il proemio: «*Quoniam ordinamenta, leges et constitutiones artis iudicum et notariorum per maiores nostros summo studio maxinaque solertia editę, rationabiles et equę fuissent ac de maturitatis digestę fomite processisse noscantur, non debet tamen reprehensibile videri si secundum varietatem temporum statuta quoque varientur humana, cum urgens necessitas vel evidens utilitas id exposcit: que enim de novo emergunt, novo indigent auxilio; cum ex ordinamentis et constitutionibus antiquis multa reformanda appareant, conditionibus hominum commoda ac temporibus congruentia; cum enim alia vita alios mores expostulet...*»¹⁰⁸.

Alcune innovazioni sono solo di costume: nella rubrica relativa alla vita e alla morale dei collegiati, per esempio, si proibisce oltre alla frequentazione delle «*taberne*» anche di «*ludere ad cartas vel aliquem alium ludum*»¹⁰⁹. Altre sono più sostanziali e rivelatrici della vita interna e sociale dell'Arte: per esempio, diminuiscono le cariche — un solo rettore, e notaio, e due «*consultores seu consiliarii, quorum unus sit doctor et iurisperitus alter vero tabellio sit et camerarius et cancellarius in dicto collegio*»¹¹⁰; per l'accesso alla corporazione si ristabilisce che l'aspirante produca «*primo et ante omnia privilegium sui notariatus*» e se ne apre, inoltre, la possibilità anche ai «*forenses...* Et forensis intelligatur qui non sit de civitate vel comitatus»¹¹¹; dal regime delle imbreviature di notai defunti viene cancellato ogni intervento esterno, ma la commissione di esse è ora riservata esclusivamente al Collegio¹¹².

Vicina e avvolgente si sente ormai Firenze, che si avvia al grandu-

¹⁰⁷ A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, cc. 11-14 (III binione); gli Statuti sono scritti e pubblicati dallo stesso notaio che ha provveduto alla matricola (v.n. 102).

¹⁰⁸ A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, c. 11.

¹⁰⁹ A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, c. 12 (rubr. VIII).

¹¹⁰ A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, c. 11 (rubr. I).

¹¹¹ A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, c. 12' (rubr. 9). e cf. anche *ivi*, c. 13 (rubr. 11): «*Et similiter nullus notarius qui non fuerit receptus ut supra in dicto collegio et descriptus in matricula, civis, comitatus vel forensis vel alius undecumque...*» (è superfluo ricordare che precedentemente si stabiliva che «*nullus qui non sit de civitate vel comitatu Aretii ad dictum collegium recipi valeat vel admitti*»).

¹¹² A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, c. 14 (rubr. 18).

cato, e per la prosperità della quale il nuovo immatricolato giura subito dopo essersi impegnato per la S. Madre Chiesa e il Serenissimo imperatore¹¹³. La presenza e il peso di Firenze si colgono sempre più fitti nella matricola delle iscrizioni e nei decenni successivi al definitivo ritorno mediceo dopo la capitolazione della repubblica del 1529-1530¹¹⁴: troviamo per la prima volta nel 1549 un «notarius publicus Florentinus» che si associa al Collegio aretino¹¹⁵, e poi la prassi diverrà consueta e frequente; nel 1551, per la prima volta, il capo del Collegio aretino viene chiamato «proconsul» ad imitazione fiorentina¹¹⁶; intorno agli anni sessanta, nei riferimenti alla propria ammissione che i notai inseriscono nelle sottoscrizioni, troviamo rinvii sia alla «presentatio» sia ad un «examen private et publice factum»¹¹⁷, che richiamano i modi della procedura di aggregazione fiorentina¹¹⁸.

Ma tali piccole spie non possono più assumersi da sole e divelte da un contesto ben più spesso, vasto e complesso. Vale a dire che, dalla costruzione del principato di Cosimo I in avanti, Arezzo vive all'interno di uno Stato «sensibilmente rinnovato in senso autoritario, centralizzatore e burocratico», che si muove «nel senso dell'accenramento, del controllo e dell'intervento statale sugli organi periferici, e quindi della introduzione di una prassi più uniforme»¹¹⁹. Alle stesse direttive di regolamentazione e uniformità si ispira anche la politica di Cosimo verso le Arti¹²⁰, e perciò a questo punto il nostro codi-

¹¹³ A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, c. 12' (rubr. 10).

¹¹⁴ A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, da c. 63 in avanti.

¹¹⁵ Il primo è Andrea di Bartolomeo de' Subiani, iscritto nella Matricola dei nomi il 2 agosto 1549 (A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, c. 39'), che si iscrive poi nella Matricola delle sottoscrizioni il 2 febbraio 1550 come «civis Aritinus, publicus imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius nec non notarius publicus Florentinus» (*ivi*, c. 67).

¹¹⁶ A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, c. 68; il titolo si ritrova successivamente in alternativa a quello tradizionale di «rector» o insieme a quello (per esempio, *ivi*, c. 71: «proconsul ac rector»).

¹¹⁷ La prima è ricordata in sottoscrizioni del 1560 (A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, cc. 70'-71), il secondo in una iscrizione del 1566 (*ivi*, c. 72).

¹¹⁸ Per la prassi fiorentina così come è attestata dagli Statuti del secolo XIV v. n. 91; due gradi di esame vengono mantenuti anche dagli Statuti del Collegio fiorentino del 1566, un primo eseguito dagli «examinatores novitiorum in residentia dicti Collegii... tam in gramaticalibus quam circa artem et exercitium notarie», un secondo dai «proconsul et consules una cum XII consiliariis dicti Collegii in simul in sufficienti numero congregati» che riesaminano l'aspirante «tam circa gramaticam quam circa notariam»: *Statuta universitatis Iudicum et Notariorum civitatis Florentiae*, lib. I, rubr. VII e lib. III, rubr. I, ed. da L. Cantini, nella *Legislazione Toscana*, VI, Firenze 1803, pp. 187-188 e 228.

¹¹⁹ F. Diaz, *Il Granducato di Toscana*, cit., p. 103 (ma si veda tutto il cap. II: *Cosimo I e il consolidarsi dello Stato assoluto*, alle pp. 85 e ss.).

¹²⁰ A. Anzilotti, *La costituzione interna dello Stato Fiorentino sotto il duca Cosimo I de' Medici*, Firenze 1910, pp. 61-63, e, genericamente, D. Marrara, *Studi giuridici sulla Toscana medicea. Contributo alla storia degli stati assoluti in Italia*, Milano 1965, pp. 49-52.

ce andrebbe letto contestualmente ad altre e diverse fonti e la storia del Collegio aretino dovrebbe essere vista nel rapporto con altre realtà. Intanto sarebbe necessario studiare in questa prospettiva gli *Statuta universitatis iudicum et notariorum civitatis Florentiae* del 1566¹²¹, sia per precisare il raggio e l'ambito di esercizio conferito ai notai iscritti nella matricola di Firenze — che possono «in civitate praedicta et toto dominio Florentino exercere, et instrumenta conficere ubique locorum»¹²² —, sia per indagare come e in quale misura i Collegi del distretto, per loro parte, vengano subordinati a quello fiorentino.

Gli Statuti fiorentini, infatti, stabiliscono che il proconsole dell'Arte di Firenze abbia giurisdizione sugli iscritti alla medesima Arte, ma anche su quelli «dictum Collegium recognoscetes tam de civitate quam de comitatu et districtu Florentiae»¹²³; che paghino una tassa al Collegio fiorentino anche i «notarii matriculati in civitatibus et locis comitatus et districtus Florentiae habentibus auctoritatem et facultatem matriculandi»¹²⁴; che i «doctores et notarii Pisani, Aretini, Pistorienses, Volterrani, Cortonenses, de S. Geminiano et Castilione Florentino possint eisque liceat advocare et instrumenta conficere in civitatibus dumtaxat et locis respective, in quibus matriculati essent, ... dummodo etiam se non exerceant nec exercere possint vel valeant quoquo modo... nisi prius doctores praedicti solverint huic universitati (di Firenze) lib. decem et sol. decem, et notarii lib. septem sol. decem piccioli pro recognitione et in signum recognitionis universitatis praedictae»¹²⁵. Da tali primi elementi appare chiaro come ora, anche per la lettura delle matricole di Arezzo, sia necessario definire il significato di quella *recognitio*, che il Collegio fiorentino rivendica. Della stessa politica sono ancora strumento ed espressione i successivi accentramenti degli archivi notarili perseguiti

¹²¹ Ed. Cantini, *Legislazione Toscana*, cit., VI, pp. 171-265.

¹²² *Statuta... Florentiae* cit., lib. III, rubr. I, ed. L. Cantini, *Legislazione Toscana*, cit., VI, p. 226; gli stessi statuti (p. 227) prevedono anche l'immatricolazione di notai «pro comitatu tantum et districtu Florentiae... et eo casu possint se extra civitatem Florentiae ubique locorum in eius comitatu et districtu tantum exercere» (per la definizione del 'contado' di Firenze e del 'distretto' nel dominio fiorentino v., da ultimo, F. Diaz, *Il Granducato di Toscana* cit., pp. 101-102).

¹²³ *Statuta... Florentiae* cit., lib. I, rubr. II *de iurisdictione domini proconsulis*, ed. L. Cantini, *Legislazione Toscana* cit., VI, p. 176; e cfr. libr. IV, rubr. I *de his qui de universitate et eius iurisdictione esse intelliguntur*: si intendono sottoposti alla giurisdizione del Collegio fiorentino «iudices et advocati atque notarii civitatis, comitatus et districtus Florentiae, matriculati et descripti in dicto Collegio... ac etiam non matriculati et descripti ut supra» (ed. cit., p. 254).

¹²⁴ *Statuta... Florentiae* cit., lib. II, rubr. XI, ed. L. Cantini, *Legislazione Toscana* cit., VI, p. 217.

¹²⁵ *Statuta... Florentiae* cit., lib. III, rubr. II, ed. Cantini, *Legislazione Toscana* cit., VI, pp. 233-234.

nella seconda metà del secolo XVI: dalla legge del 30 gennaio 1562 – che ordinava il versamento dei protocolli dei notai del distretto «al cancelliere delle città, terre, vicarii et luoghi dove sono sottoposti per la iurisdictione criminale»¹²⁶ e che fu recepita dagli Statuti del Collegio fiorentino del 1566¹²⁷ –, alla legge del 14 dicembre 1569 notoriamente indicata come atto di nascita dell'Archivio notarile di Firenze¹²⁸, fino al decreto del Magistrato supremo del 27 luglio 1570 – che ordinava l'accentramento di tutti i depositi così formati altrove presso l'archivio fiorentino¹²⁹. E Arezzo ottemperava all'ordine del principe, inviando all'Archivio pubblico della città di Fiorenza i «prothocolli et rogiti esistenti nell'Archivio publico della Città»¹³⁰.

È insomma all'interno di una storia nuova e diversa che va inserita quest'ultima parte della matricola aretina ed è a riferimenti ormai

¹²⁶ *Legge sopra l'Arte de' giudici e notai della città di Firenze*, ed. da L. Cantini, *Legislazione Toscana* cit., IV, Firenze 1802, pp. 263 sgg.; si tenga presente che tale legge «rispettando le commissioni tuttora vigenti e conservando il diritto di trasmissibilità dei protocolli ai collaterali e discendenti del notaro morto, purché questi fossero matricolati nell'Arte, nonché la commissione fatta per testamento o donazione dallo stesso notaro» disponeva per ora soltanto «la consegna di tutti i protocolli e imbreviature, dei quali non si fosse disposto: A. Panella, *Le origini dell'Archivio notarile di Firenze*, in «Archivio storico italiano», ser. VII, XXI (1934), pp. 82-83.

¹²⁷ *Statuta... Florentiae* cit., lib. III, rubr. VIII *de imbreviaturis defunctorum, absentium vel impeditorum*, ed. L. Cantini, *Legislazione Toscana* cit., VI, p. 245: «Defuncto autem notario cuiuscumque civitatis, terre, castris seu loci districtus Florentiae... teneantur et debeant omnes hi ad quos praedictae imbreviature et scripture quoquo modo pervenerint, vel de eis facultatem habuerint ut supra, saltem infra dictum mensem a die defunctae personae eas omnes transferre et praesentare ad archivaria seu publicas personas vel a publico ad id deputatas respectu locorum in quibus huiusmodi archivaria et publicae personae deputatae essent; respectu autem locorum in quibus huiusmodi modus conservandi publicas scripturas non haberetur, teneantur eas ut supra portare et praesentare cancellario vicariorum civitatum, terrarum et locorum quibus praedicti notarii defuncti in criminalibus erant suppositi».

¹²⁸ Sui precedenti e sulla portata di questa legge v. Panella, *Le origini dell'Archivio notarile di Firenze* cit., pp. 57-92; in particolare per quel che interessa Arezzo, in essa «dalla consegna erano escluse, fino a nuovo ordine, quelle scritture che si trovavano nell'Archivio dell'Arte del Proconsolo, o m'altri archivi pubblici di qualsiasi città, terra o luogo dello Stato» (pp. 89-90).

¹²⁹ A. Panella, *Le origini dell'Archivio notarile di Firenze* cit., p. 92.

¹³⁰ Ringrazio veramente la cara amica Maria Vittoria D'Addario, direttrice dell'Archivio di Stato di Arezzo, che seguendo le tracce del notarile aretino, finito appunto nel Notarile antecosimiano e Notarile moderno dell'Archivio di Stato di Firenze, mi ha segnalato il ritrovamento di una «Nota dei nomi e protocolli di tutti i notari morti che erano nell'Archivio di Arezzo, mandati all'Archivio di Firenze per ordine del principe nell'anno 1570», in A.S.A., *Matene diverse*, n. 29, cc. 312-320; la ricevuta di Cesare Nati, cancelliere dell'archivio fiorentino, che riceve il materiale è in data 9 settembre 1570. Quanto ad eventuali precedenti di un notarile aretino, premesso che non è qui il luogo di trattarne, vorrei solo ricordare che il Collegio fino agli Statuti del 1521 si limita a regolare il regime delle commissioni di protocolli appartenuti a notai defunti; s'è detto 'si limita' perché è forte l'impressione che, anche là dove, come a Firenze, «il concentramento dei protocolli era da tempo iniziato e un archivio esisteva presso l'Arte de' giudici e notai», i successivi provvedimenti degli anni sessanta e la conclusiva legge cosimiana del '69 non vennero soltanto «a regolamentare il funzionamento dell'Archivio e a disciplinare nello stesso tempo la tenuta e la trasmissione degli atti notarili allo scopo di garantir meglio la pubblica fede e di impedire che essi atti fossero dispersi» (A. Panella, *Le origini dell'Archivio notarile di Firenze* cit.,

esterni alla città che vanno ricondotti gli elementi che essa offre: per esempio, i dottori saranno da ricercarsi ora fra i laureati dell'Università di Pisa, come quel Giuseppe de' Ricci che nella sua sottoscrizione ricorda il privilegio rilasciatogli dall'arcivescovo pisano¹³¹; o i notai «ducali auctoritate», che soli appaiono dal 1586 in poi¹³², evidentemente saranno da collegarsi con la provvisione di Francesco I del 1583¹³³, che riservava la creazione di notai al Principe.

Quest'ultima parte della matricola è anch'essa certamente interessante e l'identificazione dei suoi membri contribuirebbe senz'altro a riempire il panorama socio-culturale di Arezzo dal Cinquecento al Settecento, ma si ha l'impressione che il Collegio aretino, dalla fine del secolo XVI, non abbia più molto da dire: così, nel largo abbraccio della 'pax Florentina' il Collegio ha perso man mano i lineamenti suoi propri e la matricola ha cessato infine di far sentire una sua propria voce. Appaiono ancora qua e là note di colore a richiamare l'attenzione — come il passaggio dalla definizione di 'libro di matricola' a quella moderna di 'albo' nel primo Seicento¹³⁴, o come la comparsa dei primi timbri nell'ultimo venticinquennio del Seicento¹³⁵ —; ma nel vasto mare del Granducato creato dai Medici si è perduta l'identità dell'istituto cittadino, se non quella delle persone.

p. 88), ma espressero piuttosto una nuova concezione dello Stato e del pubblico rispetto al passato. Mentre l'Arte si era preoccupata di seguire e controllare il materiale notarile per il suo specifico valore, lo Stato moderno ed assoluto lo rivendica e se ne appropria: non a caso i provvedimenti per i notari cadono negli stessi anni nei quali è lo Stato a provvedere alla riforma dell'Arte dei giudici e notai (Panella, cit., pp. 81-87). Ed è significativo, per confronto, quel che nota per Lucca A. D'Addario, *La conservazione degli atti notarili negli ordinamenti della Repubblica lucchese*, in «Archivio storico italiano», 109 (1951), pp. 204 e ss.: nel momento in cui è attuata una politica ad «andamento accentrativo» e i poteri pubblici sono «fatti oggetto [...] di un continuo processo di concentrazione dell'autorità» da parte di un Comune «che ha le caratteristiche dello stato città», quel Comune «si è deciso, dopo lunga esitazione, a fare il passo definitivo, dichiarandosi custode degli atti» (pp. 206, 208).

¹³¹ Si tratta di Giuseppe di Marcantonio de' Ricci che si sottoscrive nel 1661: A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, c. 82. Altri e maggiori dati si traggono dal confronto con gli *Acta graduum Academiae Pisanae*, a cura di R. Del Gratta, G. Volpi, L. Ruta, I-III, Pisa 1979-1980.

¹³² A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, da c. 74' in avanti.

¹³³ *Legge sopra la creazione et autorità de' notai del dì 4 gennaio 1582 ab incarnat.*, ed. da L. Cantini, *Legislazione Toscana* cit., X, Firenze 1804, pp. 223-225: la norma, poiché la «creazione di notai è atto di suprema potestà e giurisdizione riservato specialmente al Principe», stabilisce che «li notai si creino con autorità della A.S. e dei suoi Serenissimi successori, e non di Conti Palatini» apostolici e imperiali e provvede che «niuno notaio per l'avvenire si possi matricolare nella città e Stato di S.A. del dominio fiorentino tanto per la città quanto per qualsivoglia parte dello Stato... che non sia creato notaio pubblico con autorità di S.A.», fatte salve le immatricolazioni «come di presente si trovano».

¹³⁴ Intorno agli anni 1619-1621 si passa da espressioni quali «in libro matriculae nuncupato et presenti albo folio me suhscripsi» o solo «in presenti albo folio» alla locuzione «in hoc albo manu propria scripsi»: A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, cc. 79'-80'.

¹³⁵ A.S.A., *Collegio dei dottori e notari*, n. 1, cc. 84' e ss.

E, in fondo, quasi non fa meraviglia che proprio con la scomparsa dei Medici si concluda il nostro codice-archivio, senza più accogliere un'ultima e misera riforma del 1762¹³⁶ e alcuni decenni prima che un motuproprio di Pietro Leopoldo sopprima, il 9 dicembre 1776, i corpi delle Arti e tutte le matricole¹³⁷.

¹³⁶ Il nuovo regolamento è in copia del XVIII secolo, di seguito alla copia del nostro codice già indicata alla n. 1: A.S.A., *Carte Albergotti (Archivio Bargagli Petrucci)*, n. 10, cc. 210-218. Esso è così articolato: cap. I, *Del tempo che deve durare la presente riforma*; cap. II, *Da chi deve governarsi il Collegio*; cap. III, *Delle giornate e modo d'adunare il Collegio*; cap. IV, *Delle aggregazioni*; cap. V, *Delle licenze e appuntature*; cap. VI, *Dell'entrata del Collegio*; cap. VII, *Del donzello del Collegio e de trombi*; cap. VIII, *Del modo d'eleggere li Riformatori*. Come si vede anche dai soli titoli si tratta di un guscio vuoto in 8 capitoli, che regolano solo formalità ormai disseccate o una amministrazione ordinaria.

¹³⁷ *Bandi e ordini da osservarsi nel granducato di Toscana pubblicati dal dì 1. luglio MDCCCLXXVI. al dì XXXI. dicembre MDCCCLXXVII.*, IV, Firenze 1778, n. XXVII.

Indice

Clara Cutini, <i>Frammenti di riformanze del Comune di Perugia dell'anno 1278</i>	Pag. 317
Arnaldo d'Addario, <i>I «Capitoli della militia» e la formazione di un ceto di privilegiati alla periferia del principato mediceo fra XVI e XVII secolo</i>	347
Antonella D'Agostino, <i>Archivio storico del Comune di Arezzo: l'inventario del 1859 e il contributo di Ubaldo Pasqui</i>	831
Vittorio De Donato, <i>Appunti per una storia della cancelleria dei principi longobardi di Benevento</i>	397
Renato Delfiol, <i>L'azienda tardo-cinquecentesca di un tipografo, da inventari del «Magistrato dei Pupilli» nell'Archivio di Stato di Firenze</i>	409
Costanza Maria Del Giudice, <i>Per uno studio sul primo catasto geometrico-particellare del territorio perugino</i>	433
Maria Dogaru, <i>Insignes et devises héraldiques attestant l'origine latine du peuple roumain</i>	443
Luciana Duranti, <i>Le carte dell'archivio della Congregazione di Sanità nell'Archivio di Stato di Roma</i>	457
Roger H. Ellis, <i>The common seal of Waltham Abbey</i>	473
Ugo Fiorina, <i>Documenti riguardanti Roma e l'Italia centrale nell'archivio Falcò Pio di Savoia</i>	477
Renzo Frattarolo, <i>La grammatica del repubblicano</i>	485
Amato Pietro Frutaz, <i>«Inventarium librorum monasterii Pacis de Urbe, 1484»</i>	491
Francesco Giunta, <i>Un documento del 1388 sull'importazione della carta in Sicilia</i>	515
Élisabetta Insabato, <i>Un aspetto della vita produttiva di Ancona nel Quattrocento: l'arte della lana</i>	519
Elisabeth Leemans née Prins, <i>Des intailles romaines utilisées comme sceaux dans les Pays-Bas au Moyen Âge</i>	537

Elio Lodolini, <i>La Scuola dell'Archivio di Stato in Roma dalla istituzione alla pubblicazione della «Scrittura delle cancellerie italiane» (1878-1934)</i>	543
Luisa Miglio, <i>«Uffici» e «cortesie» nelle lettere e nelle poesie di un funzionario medico</i>	583
Ubaldo Morandi, <i>Sigillo del conte Paganello Pannocchieschi</i>	603
A. R. Natale, <i>Le «materie governativo-archivistiche» dei Reali Dispacci di Maria Teresa nell'«Indice» di Luca Peroni</i>	607
Giovanna Nicolaj Petronio, <i>Notariato aretino tra medioevo ed età moderna: collegio, statuti e matricole dal 1339 al 1739</i>	633

STAMPATO A FIRENZE
DALLA CASA EDITRICE LE MONNIER
CON I TIPI
DEGLI STABILIMENTI TIPOLITOGRAFICI
«E. ARIANI» E «L'ARTE DELLA STAMPA»
DELLA S. P. A. ARMANDO PAOLETTI
GENNAIO 1983